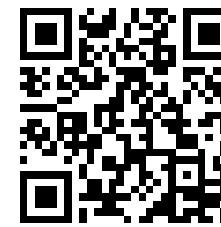
This is a reproduction of a library book that was digitized by Google as part of an ongoing effort to preserve the information in books and make it universally accessible.

Google™ books

https://books.google.com



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

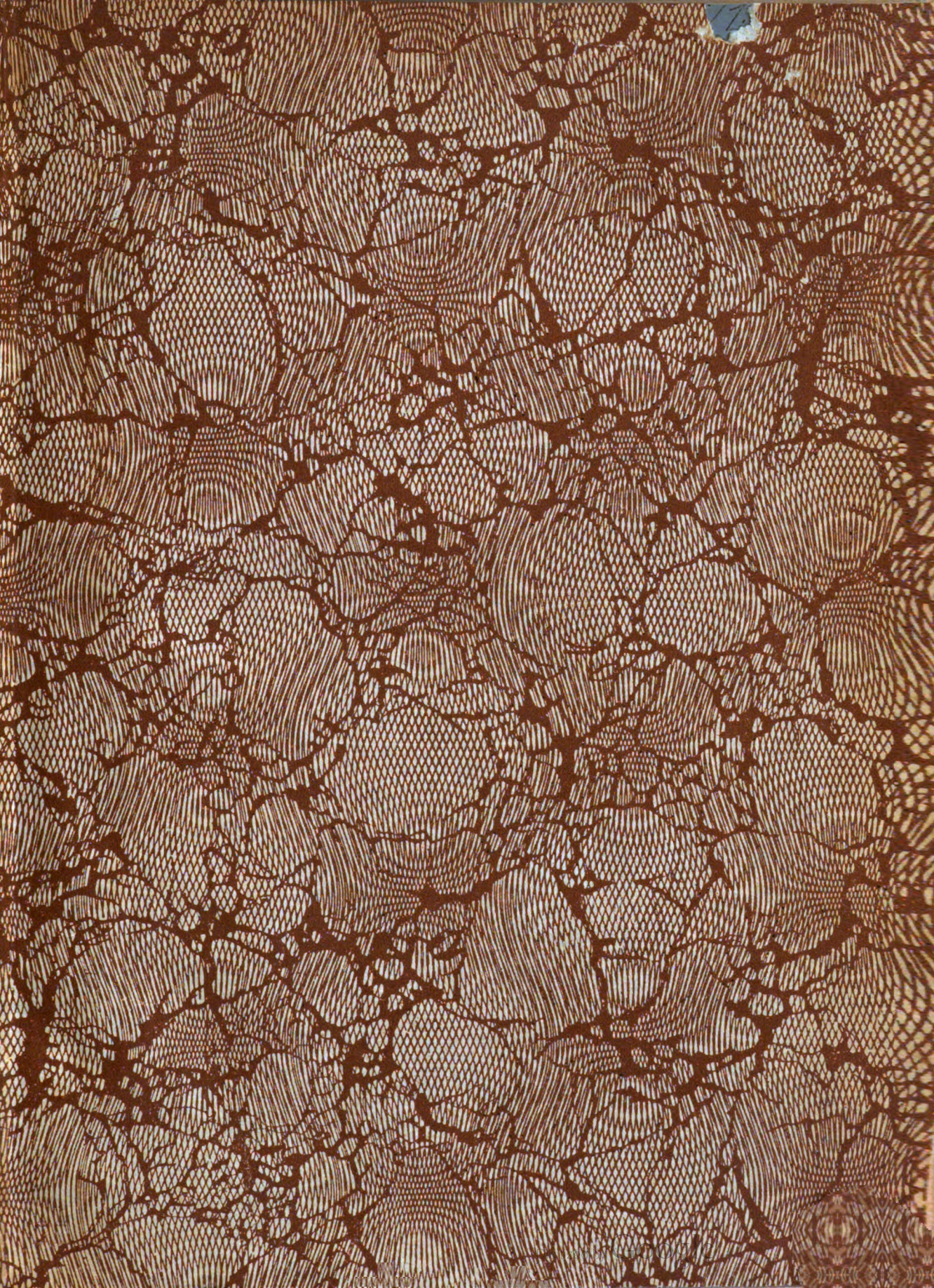
+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

BIBLIOTECA NAZIONALE VITTORIO EMANUELE
Periodici Italiani
333
ROMA



Digitized by Google

683 Masetti in bertone 17.333

ANNO IX FASC. XXXV

30

RIVISTA STORICA BENEDETTINA

PVBB: BIMESTR

SOMMARIO:

B. MARÈCHAUX – La « Regula sancta » nel commento moderno dell'abate di Solesmes . . . *Pag.* 5
P. LUGANO – Tra « Mistici Senesi »: S. Galgano e il B. Bernardo Tolomei . . . . . » 9
M. INGUANEZ – Notizie sul Monastero di S. Matteo di Castello o Servorum Dei, presso Montecassino . . . . . » 15
A. GALLO – L'obituario del Monastero benedettino di Santa Patrizia di Napoli . . . . . » 26
F. SAVIO – San Calocero e i monasteri di Albenga e di Civate . . . . . » 44
LETTERATURA E CRONACA LETTERARIA: Santa Caterina da Siena, *Le lettere* (P. Misciattelli) - G. Vasari - A. Giussani - G. Gerola - B. Albers - A. Amelli - U. Balzani e I. Giorgi - H. Bihlmeyer - A. Boselli - E. Celani - E. Filippini - L. Fiocca - G. Gaddoni e G. Zaccherini - A. Lauri - Z. Lazzeri - P. Lejay - P. Lugano - A. Luzio - Montgomery Carmichael - I. Schuster . . . . » 60
CRONACA DELL'ORDINE: Nomine - Il giubileo sacerdotale dell'Arcivescovo di Benevento - La benedizione abbaziale del Procuratore dei Monaci Olivetani - Ricognizione delle reliquie di S. Simone a S. Benedetto Po - Una pittrice francescana e i monaci olivetani - Nuovo periodico Benedettino: Il Faggio Vallombrosano » 71
Pubblicazioni - in cambio e in dono - pervenute alla Direzione . . » 76

28 FEBBRAIO 1914

PAX

Digitized by Google

Rogantur omnes ut pretium annuae subnotationis, tum pro anno 1913 (si nondum fecerint) tum pro anno 1914, quam primum mittere curent recto tramite ad « Rivista Storica Benedettina » - Foro Romano 54 - Roma.

La **RIVISTA STORICA BENEDETTINA** - diretta ad investigare la storia di tutto l'Ordine di S. Benedetto, nelle singole e svariate manifestazioni della sua vita, civile, religiosa, letteraria ed artistica, nonchè a seguirne il movimento moderno nella società, nelle lettere, nelle scienze e nelle arti - **si pubblica regolarmente** (dal gennaio 1906) in fascicoli **bimestrali** in-8° gr., di 80 pagine, di elegante edizione con illustrazioni. - La quota annua di abbonamento per l'Italia L. 12 - per l'Estero L. 15 deve essere anticipata. **L'associazione s'intende rinnovata, qualora l'associato non disdica l'abbonamento nel mese di novembre dell'anno in corso.**

Per le adesioni e tutto ciò che spetta all'Amministrazione del periodico (cambiamenti d'indirizzo ed altro) dirigersi all'*Amministrazione della Rivista Storica Benedettina*, Santa Francesca Romana al Foro Romano, 54, **Roma.**

Per quel che riguarda la Redazione (libri per recensioni, periodici in cambio, manoscritti, notizie, ecc.) rivolgersi direttamente al **P. Lugano** - S. Francesca Romana al Foro Romano, 54, **Roma.**

RIVISTA STORICA BENEDETTINA

Pubblicazione bimestrale illustrata di storia e letteratura monastica

Volumi arretrati:

I	Volume	(anno 1906), di pp. 640 e 32	illustrazioni	L. 15
II	»	(» 1907), di pp. 640 e 38	»	» 15
III	»	(» 1908), di pp. 672 e 46	»	» 20
IV	»	(» 1909), di pp. 664 e 40	»	» 15
V	»	(» 1910), di pp. 640 e 28	»	» 15
VI	»	(» 1911), di pp. 550 e 21	»	» 15
VII	»	(» 1912), di pp. 548 e 15	»	» 12
VIII	»	(» 1913), di pp. 480 e 30	»	» 12

N. B. — *I volumi complessivamente, lire* cento (*franchi di porto*). **I nuovi** *associati godono di un prezzo di favore sull'intera collezione.*

SANTA FRANCESCA ROMANA NELLA STORIA E NELL'ARTE

(1384-1908)

Scritti varii pubblicati nel III Centenario della Canonizzazione

ROMA 29 MAGGIO 1608 — 29 MAGGIO 1908.

È il fasc. IX (gennaio-marzo 1908) della **Rivista Storica Benedettina.** Elegante volume in-8° grande di pp. 200 con 25 finissime incisioni originali.

Gli scritti sono accompagnati da venticinque bellissime incisioni e trattano il personaggio della Santa nella storia e nell'arte durante un periodo secolare di tempo, dall'anno 1384 al 1908. La storia è preceduta da un profondo studio psicologico dell'ab. B. Marechaux sullo « spirito di Santa Francesca »; segue una diligente descrizione storica ed artistica degli *affreschi di Tor de' Specchi*, relativi alla vita di Santa Francesca Romana, accompagnata da ricche fotoincisioni; questo studio è del dottor Attilio Rossi. Quindi si svolge scritta con decoro di forma e lucidità del R. P. Lugano, tutta la storia della Santa, nei *processi* che stabiliscono la sua santità, nella vita, nelle visioni, nelle rivelazioni, nelle estasi, ove è compresa in varii capi oli la storia dei suoi miracoli. Altri paragrafi sono dedicati alla letteratura intorno alla Santa, alla sua bibliografia, a' suoi biografi. L'ultimo comprende la venerazione ed il culto. Il magnifico volume è veramente opera ponderosa e geniale, degna del centenario di Santa Francesca Romana ». — R. MAIOCCHI in *Rivista di Scienze Storiche*, V, II, 29 febb. 1908, p. 155-156.

SANT'ANSELMO D'AOSTA

Arcivescovo di Canterbury (1033-1109).

È il fascicolo commemorativo del centenario di Sant'Anselmo, pubblicato dalla *Rivista Storica Benedettina*. Elegante volume illustrato in 8° gr. di pp. 200. Contiene i seguenti scritti: *In S. Anselmum* (C. Beccaria) - *De S. Anselmo* (Leo PP. XIII) - *Profilo di S. Anselmo d'Aosta* (L. d'Isengard) - *Prospetto Cronologico della vita di S. Anselmo* - *S. Anselmo e il monachismo benedettino della Congregazione Beccense* (P. Lugano) - *S. Anselmo e la scuola del Bec* (B. Trifone) - *La procession du Saint Esprit d'après S. Anselme* (B. Marèchaux) - *S. Anselme et la Vallée d'Aoste* (F. G. Frutaz) - *Une relique de S. Anselme à la cattedrale d'Aoste* (S. G. Mons. J. A. Duc). - *S. Anselmo d'Aosta e la sua missione in Inghilterra* (E. Rosa S. I.) - *La prova ontologica dell'esistenza di Dio e S. Anselmo* (A. Lepidi O. P.) - *Il monumento di Pistolfi* - *Stagliano a S. Anselmo* (P. L. Manzetti) - *Di Lanfranco da Pavia, maestro di S. Anselmo e delle sue memorie* (C. Dell'Acqua) - *Le Feste dell'VIII Centenario in Italia e in Inghilterra* (Cronaca e rassegna bibliografica).

Digitized by Google

RIVISTA STORICA BENEDETTINA

Profert de thesauro suo NOVA ET VETERA
(Matt. XIII, 52).

Anno IX — Vol. IX — 1914

ROMA
SANTA MARIA NUOVA
Santa Francesca al Foro Romano, 54
1914

PAX

Digitized by Google

Digitized by Google

RIVISTA STORICA BENEDETTINA

Digitized by Google

PROPRIETÀ LETTERARIA

Digitized by Google

La "REGULA SANCTA„ nel commento moderno dell'abate di Solesmes

Pel nostro periodico non ha bisogno di presentazione nè la « Regula sancta » di san Benedetto, nè il commento moderno dell'abate di Solesmes (1). Ma pel lettore può tornare utile il conoscere il pensiero dell'ab. Delatte intorno alla Regola benedettina, non solo per il nome del moderno commentatore, ma — e molto più — per la parte di vitalità monastica ch'ei rappresenta a' nostri tempi nell'Ordine di san Benedetto.

Si parla spesso di opere vissute: il commento dell'abate di Solesmes è un libro vissuto per eccellenza. È frutto di lunga e vigilante esperienza; di venti e più anni di governo monastico, raffinato dalla prova della persecuzione e che perfino nell'esilio non ha perduto nulla della sua personalità e della sua fecondità. L'abate di Solesmes sembra voler perdere il suo nome nell'impersonalità d'un titolo ch'egli si studia di verificare in tutto ciò che significa, e che brama di trasmettere intatto. L'opera di D. Gueranger è tutta nella vita benedettina pura, senza addizioni di sorta. Questo pensiero dà anima e colore al commento del suo degno successore.

Al monaco basta d'esser monaco. La vita monastica, fondata sull'opera di Dio *(opus Dei)*, sulla liturgia, risponde da sè stessa a questa esigenza: salmodiare, cantare con intelletto, con fervore, con decoro perfetto l'officio divino.

L'apostolato, gli studi patristici si possono aggiungere alla vita benedettina, ma a patto di non diminuirla o disordinarla.

(1) *Commentaire sur la Régle de saint Benoit,* par l'abbé de Solesmes. — Paris, Plon-Nourrit — G. Oudin, 1913, in 8° pp. VIII-570.

Digitized by Google

E precisamente la difficoltà pratica consiste nel provvedere che questa diminuzione e questo disordine non si abbiano a verificare. Chè se le necessità de' tempi ed i bisogni della Chiesa valgono a giustificare tali addizioni, è pur necessario che si possa trovare qualche parte della vita benedettina pura, senza aggiunta: ora sembra che la vocazione di Solesmes — se così è lecito esprimere il fatto — sia proprio quella di presentarcene un ritratto fedele e vivente.

La vita benedettina è la semplice efflorescenza delle grazie battesimali: è la vita cristiana, libera dagli ostacoli che si oppongono al suo pieno sviluppo, e coronata da una consacrazione a Dio di tutto sè stesso, che la rende essenzialmente religiosa.

San Benedetto fonda la perfezione monastica sull' edifizio della umiltà, che egli presenta — dice il nostro autore — come « una virtù generale, madre e maestra di ogni virtù » (p. 118), e come « un'attitudine di verità » (p. 119). Riassumendo tutto il processo dell'umiltà, che emana dal cuore del vero monaco e si traduce in tutti i suoi atti, l'abate di Solesmes scrive queste bellissime parole: « Notiamo il carattere di questa spiritualità antica che assume l'uomo per un principio intrinseco che fa della nostra rinnovazione sovrannaturale un'opera spontanea e vivente, lo sviluppo normale delle energie divine create in noi dal battesimo e dagli altri sacramenti. Se l'umiltà è veramente nel cuore, essa apparirà altresì nel corpo; essa ne regolerà tutti i movimenti, e sarà come un temperamento nuovo, una natura d'umiltà succeduta all'antica natura. Questa rivelazione esteriore dello spirito dell'umiltà è cosa regolare e necessaria: è la conseguenza stessa dell'unità del nostro essere » (p. 145). Così si giustifica la connessione e il progresso dei gradi dell'umiltà di san Benedetto. L'anima, disseccata di ogni umore vizioso, s' infiamma come per incanto del fuoco della divina carità.

Tutta l'opera di san Benedetto presenta questo carattere di semplicità e di grandezza nelle linee, di naturalezza armoniosa e vivente. Alla stessa guisa che la vita spirituale del monaco si rivela per mezzo di una espansione di umiltà; l'organizzazione del monastero esce tutt'intera dalla *patria potestas* del-

Digitized by Google

l'abate, intesa nel senso cristiano. Quanto è bella questa concezione dell'autorità paterna, consacrata da Dio, che non conosce altri limiti che il timore di Dio stesso e il testo di una regola approvata dalla Chiesa! In tempi in cui l'autorità ispira diffidenza, e non procede senza una serie di precauzioni prese contro tutti gli abusi possibili, non sarebbe necessario che gli individui e le società si riportassero alla Regola benedettina per ritrovarvi la vera nozione dell'autorità?

Questi medesimi caratteri determinano la vita esteriore del monaco: essa è dedicata alla lode divina, fine della Chiesa, scopo essenziale della creatura intelligente, pegno della vita dell'eternità. Ed anche qui, domina la semplicità, la grandezza, l'adattamento alla natura.

L'abate di Solesmes ha scritto pagine bellissime sull' officio divino. Dopo un largo quadro sintetico (p. 149-156), egli entra in tutte le particolarità delle prescrizioni di san Benedetto. Qui fa duopo che il suo commento prenda parvenza di erudizione, ma questa erudizione è sobria e si limita all' illustrazione indispensabile del testo ed alla esposizione del pensiero del maestro.

Sarebbe troppo lungo seguire il dotto abate in tutte le parti principali del commento. A noi sembra ch'egli abbia fatto come sant'Odone, abate di Cluny, di cui la leggenda asserisce che, divenuto abate, spiegava ai monaci i tesori nascosti nell'osservanza della Regola ed insegnava coll' esempio suo e di molti altri che nulla v'era in essa di inconsulto per l'uomo prudente, di inutile al fervoroso, di difficile al credente e di aspro al penitente.

Notiamo particolarmente le riflessioni dell'autore sulla *lectio divina*, alla quale san Benedetto vuole che ciascun monaco consacri più ore al giorno: ecco, infatti, a fianco del lavoro manuale l'opera dell'intelletto che prende il suo posto nella giornata del monaco, ma è un' « opera d'intelligenza sovrannaturale cioè di fede » (p. 348). Essa è « una ricerca seria, approfondita e perseverante della stessa verità » (p. 349). Questo è il punto di partenza d'una serie di atti intorno ai misteri divini che porta alla contemplazione. E ben si comprende che sollevata dall'of-

Digitized by Google

ficio divino, nutrita da lunghe letture, avviluppata e penetrata d'un'atmosfera di preghiera, l'anima del monaco non avesse bisogno d'un metodo sistematico di orazione; poichè l'orazione conventuale era brevissima, e ciascuno aveva piena libertà di espandersi individualmente dinnanzi al Signore.

In tutto il suo commento l'abate di Solesmes fa risaltare il carattere di discrezione che, dopo san Gregorio Magno, si dà come proprio della Regola benedettina, *discretione praecipuam.* Essa però chiede anche la mortificazione: — *corpus castigare* — *jeiunium amare;* — ma temperata e sottomessa all'obbedienza. A questo proposito l'autore afferma che sarebbe « uno strano pervertimento degli stessi principii del Cristianesimo, far consistere tutta la vita sovrannaturale nell'opera di morte della penitenza » (p. 365). Non intendiamo contraddire: ma è da rilevare che la vita sovrannaturale non è opera di vita se non nella misura in cui essa è opera di morte: opera di morte al peccato, al vecchio Adamo, per essere opera di vita alla giustizia, nel nuovo Adamo Gesù Cristo. I due termini sono strettamente correlativi. E non è senza una grave ragione che san Benedetto, nel suo Prologo, prende dal Salmista il *diverte a malo et fac bonum*, perchè non si fa il bene se non in quanto la si rompe col male. Ed anche quando san Benedetto domanda la *conversio morum*, egli intende che l'opera della nostra santificazione progredirà proporzionatamente alla conversione dei costumi, finchè il vecchio Adamo non sia consumato per dar luogo al nuovo: il che non sarà che alla fine della nostra vita.

Lo stile del commento dell'abate di Solesmes è armonioso, elevato, e talora, anche un pò raffinato (1). Il numeroso stuolo de' figli di san Benedetto, a' quali son dedicate con cuore amorevole e devoto, leggerà volentieri e con profitto queste pagine e sentirà ancora una volta quale esuberanza di vita germogli dalla Regola benedettina.

Roma. AB. D. BERNARDO M. MARÉCHAUX.

(1) Non sappiamo per esempio, se le « larmes bataviques » (p. 90) ed il « pauvre Holopherne » (p. 248), saranno subito compresi rettamente da tutti.

Digitized by Google

Tra "MISTICI SENESI,, San Galgano e il B. Bernardo Tolomei

Chi sono questi « Mistici Senesi? » E perchè questi Senesi sono « mistici »?

I nomi che hanno dato al libro signorile di Piero Misciattelli l'impronta del misticismo sono pochi: Filippo degli Agazzari, Giovanni Colombini, Caterina Benincasa, Bernardino degli Albizzeschi, Bernardino Ochino e Brandano il Pazzo di Cristo. E sono nomi rispondenti a figure vive e parlanti per virtù di pensieri santi e di opere eroiche.

Sono Senesi. Siena è patria d'anime, e a differenza di quasi tutte le sonsorelle d'Italia non si è piegata su le comodità terrene, ma fieramente assisa sopra i tre colli storici vive nel sogno d'un tempo che fu. « Ecco il Duomo ed ecco il Battistero, ecco l'Ospedale ed i templi di S. Francesco e di S. Domenico, il Palazzo Pubblico, i cento oratori ed i palagi austeri, le fontane, le colonne dominate dalla Lupa, le piazze e le vie, le coste e gli archi dell'epoca repubblicana. Ed ogni anno per la festa tradizionale de l'Assunta l'attraversa il brivido febrile de l'antiche passioni che si ridestano negli abitanti allo sventolìo dei vessilli delle contrade, a l'apparizione del Carroccio nella Piazza del Campo » (p. 4).

Or v'ha pei senesi, nati e vissuti all'ombra della turrita città, un misticismo che possa dirsi s e n e s e? Il Misciattelli l'ammette col fatto, ma nol definisce se non per via indiritta. « Il misticismo senese — egli scrive — non è la manifestazione nevrotica di anime deboli e sentimentali, ma fiore purpureo del più gentil sangue italico; lo contrassegnano nei suoi eletti rappresentanti la virtù delle azioni, la genialità degli spiriti che l'arte conterranea incarnò spesso in forme meravigliose » (p. xiii).

Digitized by Google

Tali però sono i contrassegni del misticismo comune, senese e non senese. E quando in Caterina Benincasa rileva con potenti colori l'attività mistica, scrive chiaramente che « ella possiede il segreto dell'eroismo genuino: il suo misticismo è costruttivo a differenza di quello dei mistici tedeschi usi a disperdere le proprie forze spirituali nell'abisso dell'Indefinito. Il misticismo cattolico è classico, e le visioni nelle anime che assorgono a traverso di esso all'altezza dei rapimenti estatici si disegnano con grande precisione di contorni e con quella lucidezza che è qualità, precipua dell'anima latina e cattolica. Tanto S. Caterina come S. Teresa, due donne di genio, sapevano bene che in ogni creatura, per quanto ricca di fervore spirituale ed assetata di libertà divina, la coerenza dell'intelletto che riconosce un freno, è la condizione della coerenza del sentimento, dello sforzo, dell'azione; è infine la condizione della vittoria » (p. 92). Tutto questo, con parola più semplice, può chiamarsi ordine, e fuori dell'ordine non v'ha salvezza, neppure pel misticismo.

Accanto ai maggiori rappresentanti di quel misticismo, che il Misciattelli chiama senese, vissero, luminari minori, in diversa età e con diversa esplicazione di attività mistica, san Galgano e il B. Bernardo Tolomei. Eccone il profilo delineato dallo stesso Misciattelli.

Il prototipo del Santo senese medioevale, che succede alla categoria dei santi romani leggendari come Vittorio ed Ansano, è il giovane cavaliere S. Galgano, una figura che appartiene più al mito che alla storia.

Nella biblioteca comunale di Siena si può leggere la sua leggenda in un codice del Trecento che ci trasporta con il suo fascino fresco di visione, sopra un monte solitario, formato di alabastro bianco, detto Montesiepi, ove sorgono le grandiose rovine del tempio consacrato a S. Galgano. Dionisia madre di lui narrò nel processo di canonizzazione le cose vedute dal figlio in sogno e che poi dovevano realizzarsi. Come il suo cavallo lo conducesse a Montesiepi, ov'egli ficcò nel masso la spada formandone una croce, ed ove per tre volte avendo deciso di ritornare al secolo, in cui aveva condotta vita feroce e dissoluta, ne fu trattenuto da una forza misteriosa. S. Michele lo guidò ad un fiume « sopra il quale era un ponte, lo quale era molto longo et senza grandissima fadiga non si poteva passare: sotto lo qual ponte, siccome la visione li mostrava, lì era uno molino lo quale continuamente si roteava e si volleva, lo quale significava le cose terrene le quali sono in perpetua flussione. Et passando oltre pervenne in un bellissimo dilettevole prato, lo quale era pieno di fiori, del quale usciva ismisurato odore et gratioso. Poi escendo di questo prato, parevagli entrare sotterra ed venire al monte Siepi nel qual monte trovava dodici apostoli in una casa ritonda, li quali li recavano

Digitized by Google

uno libro aperto dinanzi, et che elli lo leggesse, en la qual parte del libro era questa sententia *quoniam non cognovi literaturam, introibo in potentias Domini : Domine memorabor iustitiae tuae solius.* Et essendo in questa casa ritonda et sguardando cogli occhi in cielo, vidde una immagine speciosa et bellissima ne l'aire ». Così Galgano di Chiusdino, l' anno 1180, cavaliere illetterato, uomo di grande fede, giunse al cospetto di Dio e si fece romito. Dopo un anno moriva, secondo che narra la leggenda, a l'età di 33 anni. Ma il sogno del mistico cavaliere medievale fiorì subito, quasi subito, quasi per prodigio. Nel 1185 era già sorta a Montesiepi una cappella di forma rotonda come la casa veduta da Galgano il quale in quest'anno medesimo veniva canonizzato da Papa Lucio III. Vicino alla cappella che sussiste tuttora, sorse rapidamente la grande abbazia cisterciense. Sono quasi sempre i grandi santi i quali danno la vita agli ordini religiosi: questa volta fu un ramo dell'ordine di S. Bernardo che fece la fama di S. Galgano. Montesiepi divenne il centro dell' irradiazione cisterciense in Toscana.

I monaci, vari dei quali venuti a S. Galgano dall'abbazia di Clairvaux cominciarono verso il 1224 a costruire il tempio il quale reca l'impronta d'una solennità sobria di linee, propria alle chiese dei cisterciensi, e nella costruzione ricorda particolarlmente quella di Casamari.

L'ideatore del tempio sembra sia stato certo fra Ugolino di Maffeo, nominato nei Caleffi di S. Galgano; doveva essere uno di quei *magistri lapidum* i quali spesso possedevano il genio dei grandi architetti.

La fabbrica era giá a buon punto nel 1224 e senza dubbio finita nel 1288. I monaci acquistarono presto molta stima ed autorità nella Repubblica come quelli che godevano la più ampia fiducia della Curia romana, ed ancora, io mi penso, poi ch'essendo molti di loro francesi dovevano essere un tramite utilissimo ai commerci dei mercanti senesi che negoziavano sopratutto con la Francia. Sta il fatto che vari monaci furono chiamati quali arbitri in vertenze fra alcuni Vescovi ed il Comune: molti furono Camarlinghi di Biccherna, cioè tesorieri del pubblico erario; altri operai dell'Opera del Duomo. Essi partecipavano utilmente alla vita del giovane Comune che pagava la fedeltà e gli aiuti dell'Ordine con la sua protezione.

Non credo che S. Galgano apparisse mai come un rifugio ad uomini veramente spirituali.

Di fatto nel 1313 quando Giovanni di Mino Tolomei, Ambrogio di Mino Piccolomini e Patrizio di Francesco Patrizi, disgustati del mondo, risolsero di ritirarsi a vita di preghiera, non crederono opportuno di battere a l'uscio di S. Galgano. A Lecceto avrebbero forse potuto, come ai conventi di S. Francesco o di S. Domenico, ma il romitorio agostiniano era troppo pieno di monaci per quei tre spiriti avidi di solitudine, ed i conventi degli Ordini mendicanti erano invasi da uno spirito democratico che i tre nobili senesi non amavano e decisamente anzi avversarono nelle costituzioni de l'Ordine nuovo che dovevan fondare a Monteoliveto. Non è fuor di luogo ricordare che il Tolomei apparteneva a quella classe dei nobili che nel 1277 furono esclusi per sempre dal governo della città.

Digitized by Google

Il Tolomei nato nel 1272 visse l'infanzia e la fanciullezza in un'atmosfera famigliare satura d'odio ghibellino e di misticismo cristiano: in mezzo ad uomini micidiali come i ricordati suoi parenti Cavolino e Meo, e le anime dolcemente cristiane della beata Nera (1230-1287) e del beato Giovan Battista Tolomei (1248-1320). Non sappiamo come si determinasse la sua vocazione alla vita religiosa. Ciò fu nel 1313 poco dopo la morte dell'imperatore Enrico VII a Buonconvento. Il Tolomei insieme al Patrizi al Piccolomini e ad un certo Francesco, di cui non ci è pervenuto il nome di famiglia, uscirono un giorno fuori di Porta Romana e s'avviarono ad un luogo chiamato *Acona* sopra Buonconvento, poco lungi da Chiusure in Val d'Ombrone, ch'era un possesso dei Tolomei. In questo luogo eravi una *villa parvissima*, ed i quattro nobili senesi si edificarono con le proprie mani un *palatium terreum* che vedevasi ancora nel 1450. In codesta solitudine, vivendo nel silenzio e nella preghiera, lavoravano la terra adempiendo alla legge di povertà evangelica. Si costrussero anche una cappella. La fama della loro santità si sparse per l'Italia e giunse alle orecchie del papa Giovanni XXII, il quale sospettoso sempre di moti eretici, inviò ad Acona una legazione che trovavasi in Toscana sotto gli ordini del Card. Bertrando del Poggetto e questa esortò gli eremiti ad ottemperare alle prescrizioni del Concilio Lateranense del 1215 il quale li obbligava a scegliersi una delle regole monastiche approvate da Roma. Il 26 marzo 1319 il Tolomei con i suoi compagni compariva dinanzi al vescovo d'Arezzo Tarlati per l'approvazione del nuovo ordine monteolivetano foggiato su quello di S. Benedetto.

La potenza e l'espansione di quest'ordine religioso, caratteristicamente senese, è collegata alla gloria della Repubblica, ma ciò che più importa a noi si è di rilevare come Monteoliveto rappresentasse nel movimento mistico cittadino il pensiero tradizionale vestito di quel carattere aristocratico ch'era ne l'anima dei suoi fondatori, i quali non per nulla al principio secolo XIV preferirono alla regola francescana o domenicana quella benedettina.

A Monteoliveto erano male accolti coloro che non fossero di elevato lignaggio, e addirittura respinti quelli di nascita illegittima. Questo spirito di esclusione parve poco cristiano a Caterina Benincasa la quale cercò di democratizzare i frati olivetani. In una sua lettera a frate Giusto priore di Monteoliveto raccomanda caldamente che ne l'accettare i postulanti egli non si ponga a considerare « mai per veruna dignità, nè per bassezza, nè per grandezza: nè per essere legittimi, nè illegittimi; che il figliuolo di Dio, le cui vestigie ci convien seguitare non schifò nè schifa mai persona per veruno stato, nè altra generazione, nè giusti nè peccatori ». Ella ad un punto esclama: *E siano nati come si voglia!*

Quando seppe che il priore aveva rifiutato, malgrado le sue raccomandazioni, un postulante illegittimo, gli scrisse con tutta franchezza: « ..... Meravigliomi molto che la risposta venne del no; et honne avuto grande ammirazione.... » nella qual risposta della santa traspira la lieve ironia del disgusto che meglio determina ai nostri occhi la differenza profonda delle due correnti mistiche senesi; quella democratica degli uomini

Digitized by Google

nuovi; quella conservatrice degli uomini vecchi; liberi sempre più i primi da tutti gli impacci convenzionali, intesi a rompere le catene delle vecchie regole monastiche onde far trionfare il libero spirito del vangelo ne l'esercizio apostolico della carità. Chiusi gli altri, secondo l'antica tradizione nei grandiosi monasteri ove l'arte fiorendo dai più celebrati pennelli non significava tanto un invito alla preghiera quanto una celebrazione dei fasti dell'ordine. Gli affreschi del Sodoma e del Signorelli nel chiostro olivetano di Chiusure ce ne offrono una prova. Questa caratteristica tendenza d'un misticismo, diremo così, nobiliare, doveva essere nel 1425 sviluppata per le donne da S. Francesca romana che a l'ordine del B. Bernardo Tolomei s'inspirò nel fondare la congregazione delle nobili oblate di Tor de' Specchi e volle al medesimo vincolarla. S. Francesca nella storia del misticismo femminile è la più lontana da S. Caterina da Siena (p. 58-66).

La caratteristica tendenza d'un misticismo nobiliare a Monteoliveto, partiva dall'intenzione di mantenere al nuovo Ordine quel carattere tipico, impressogli dai primi fondatori, e la cosa giunse a tale che, nel secolo XVI, si ebbe una gran controversia sul carattere nobiliare dell'Ordine e sull'accettazione esclusiva dei nobili. Ma da questa tendenza, spinta forse al di là del giusto limite, ebbero origine non pochi inconvenienti. Aprendo l'adito ai nobili, doveasi necessariamente ospitare quei figli che agli occhi della società d'allora apparivano come reietti. E le franche parole della Benincasa sono pubblico documento dell'altissimo concetto ch'essa avea e predicava intorno al matrimonio, come attestano quanto non solo nelle idee del volgo, ma nelle leggi e fino nei canoni e nelle regole monastiche la illegittimità dei natali portasse infamia tale, che non v'era acqua allora che potesse lavare. E vari di questi entravano; e cancellata, con la professione monastica, la infamia della illegittimità dei natali, qualcuno, fosse pure — *de soluto genitus et soluta* — per dispensa pontificia, otteneva di poter salire più alto, senza però giunger mai alla dignità abbaziale. Per ricordarne alcuno, così incolse a frate Francesco « domni Petri Mini » (1348), a frate « Nicolò « Ambrosgii de Piccolominibus » da Siena (1351), a frate Benedetto di Francesco « de Riccomannis » di Firenze (1352), a Francesco « Michi » di Siena (1352), a Benedetto da Sicilia (1364), a Giovanni « Ser Petracoli » (1364), ed a qualche altro. Ed il carattere prevalentemente nobiliare dell'Ordine di Monteoliveto è attestato in modo irrefragabile dalla storia, e si può dire che non v'ebbe famiglia nel secolo XIV che per nobiltà di censo e di sangue primeggiasse nelle città della Toscana, e,

Digitized by Google

segnatamente, del Contado senese, la quale non avesse inviato a Monteoliveto qualche suo rampollo (1).

La tendenza verso la nobiltà germogliò, nell'Ordine di Monteoliveto, un frutto di speciale bontà, santa Francesca romana. Nata da Paolo de' Bussa e da Iacobella de' Raffredeschi, impalmata al nobile Lorenzo de' Ponziani, sposa, madre e vedova sotto la direzione spirituale de' PP. Antonio da Monte Savello ed Ippolito, romani e monaci olivetani in S. Maria Nuova, il 15 agosto del 1425, gettò le prime fondamenta di una congregazione che ebbe nome, dal luogo dove si adunò, di casa delle nobili Oblate di Tor de' Specchi. Donna insigne per singolari virtù, raccolse insieme le nobili dame romane del secolo XV, e le indirizzò alla via della carità verso Iddio e verso il prossimo. Passata agli eterni riposi il 9 marzo 1440, fu lodata in chiesa da S. Giovanni da Capistrano e dal mistico senese Bernardino degli Albizzeschi. Poco appresso, il suo sepolcro fu venerato come quello di una santa, e prima del 1453, a di lei onore fu eretta una cappella nella chiesa di S. Maria Nuova, dov'era stata composta in pace la sua salma. La sua istituzione dura ancora, vincolata spiritualmente all'Ordine di Monteoliveto, ed è monumento della rara sapienza d'una donna, che fu emula di S. Caterina da Siena.

Perchè, secondo il Misciattelli, S. Francesca nella storia del misticismo femminile è la più lontana da S. Caterina da Siena? Questa lontananza, tra l'una e l'altra, non sarebbe precisamente costituita da quel carattere distintivo di colore locale, per cui la Benincasa è tipo di misticismo s e n e s e e santa Francesca lo sarebbe di misticismo r o m a n o?

Roma,

P. Lugano, O. S. B.

---

(1) Piero Misciattelli, *Mistici Senesi.* Seconda edizione, Libreria Editrice Giuntini Bentivoglio, Siena, 1913, in 8° pp. XVI-292 con illustrazioni. Per maggiore dilucidazione su quest'argomento, cfr. P. Lugano, *Origine e Primordi dell'ordine di Monteoliveto,* in Spicilegium Montolivetense, vol. II, Siena, L. Lazzeri, 1903, p. 183-191.

Digitized by Google

NOTIZIE SUL MONASTERO
di S. Matteo di Castello o Servorum Dei,
PRESSO MONTECASSINO

I monaci cassinesi ritornano ad una buona tradizione interrotta da anni, e vi ritornano, dopo la rinnovazione della Cripta di S. Benedetto, col riprendere le pubblicazioni del loro archivio. Uno di essi, D. Mauro Inguanez, giovane ancora ma ben maturo nel campo della ricerca, ha pubblicato da pochi giorni il Regesto dell'antica Badia di S. Matteo de Castello o Servorum Dei *(Badia di Montecassino, 1914, in 8° pp. XXXIX-194 e 3 tavole), contenuto nel cod. cass. 640, con una ricca appendice di documenti relativi ad essa, estratti dall'archivio di Montecassino. Il volume è corredato di indici onomastici dei luoghi e delle persone, di fac-simili di due pagine del codice e di fotografie dei ruderi che ancora son testimoni della vita secolare della Badia.*

Salutando questo volume che, nell'odierno fervore degli studi cassinesi, porta un nuovo e ricco materiale di ricerca, e riannoda le antiche e dotte tradizioni dei figli di S. Benedetto, pubblichiamo, a titolo d'onore, la sobria narrazione delle vicende del monastero dalle sue origini, intorno al secolo XI, fino alla sua rovina, verso la metà del secolo XV, che l'operoso Inguanez ha premesso all'edizione del Regesto.

(N. d. D.).

Tra Monte Cairo e Montecassino, a circa quattro chilometri di distanza da quest'ultimo, sopra uno di quei poggi o rilievi che fan parte del massiccio montuoso del Cairo, il cui nome era monte di Caira (1) o *Castellum* (2), sorgeva a circa 751 m. dal mare, la Badia

(1) Dal nome del paesello che si trova a pie' del monte, di nome Caira.
(2) Chiamato ancora ai nostri giorni Monte Castellone.

Digitized by Google

di S. Matteo (1). Dapprima era conosciuta sotto il nome di S. Matteo de Castello e più tardi con quello ancora di S. Matteo Servorum Dei, nome che ha esclusivamente conservato da quattro secoli in qua.

Le prime notizie che troviamo di questo luogo, ove poi sorse la Badia della quale non avanzano oggi che pochi frammenti murali (2), si riferiscono alla prima metà del secolo undecimo. In questo tempo, come scrive Pietro Diacono (3), un certo Fortunato, nativo della Spagna, venne a Montecassino essendo, allora abate dell'arcicenobio cassinese, Richerio (1038-1055). Vi dimorò per alcun tempo, menando una vita da santo ed operando pure dei miracoli (4) che attiravano a lui un gran numero di fedeli.

Desideroso perciò di un luogo più solitario, per concessione dello stesso abate cassinese, si recò sull'altura dove sorgeva la chiesa di S. Matteo, e vi edificò un' abitazione. La speranza però di potere quivi vivere più tranquillamente che a Montecassino gli fallì, poichè anche a S. Matteo continuarono frequenti le visite dei fedeli. Sappiamo infatti dal medesimo Pietro Diacono (5) che in questo luogo per mezzo dell'orazione guarì una demoniaca a lui presentata come già altra volta aveva fatto a Montecassino.

A questo accorrere di gente a S. Matteo si deve forse il primo documento che incontriamo nel Regesto. In questo documento un arcivescovo di Salerno, ch'è detto Alfano e un abate di Montecassino qualificato per Richerio (6), minacciano di scomunica coloro che impedissero ovvero in qualche modo molestassero i fedeli che con grave loro fatica si recavano a S. Matteo.

Non è improbabile che da questo Fortunato derivi la denomina-

---

(1) Dal LUBIN questa Badia è posta nella diocesi di Cassano in Calabria. Si tratta evidentemente di una confusione di Cassino con Cassano. Cfr. A. LUBIN, *Abbat. Ital. Brev. Notitia,* Romae MDCXCIII, pag. 89.

(2) Vedi tav. III.

(3) PIETRO DIACONO, *De ortu et vita iustorum Casin. Cap. 54,* presso MIGNE, *Patr. Lat.*, tom. CLXXIII, col. 1111.

(4) Op. e loc. cit.

(5) Op. e loc. cit.

(6) Doc. I pag. 1. In questo documento come Arcivescovo di Salerno apparisce Alfano; ciò però non sarebbe possibile, essendo costui divenuto Arcivescovo al 1058, quando cioè l'abate Richerio (1038-1055) era già morto da due anni. Abbiamo dunque un errore dell'amanuense, ma niuna correzione si può, per mancanza di dati positivi, proporre con certezza. O al nome di Alfano dovrebbe essere sostituito il nome di Amato che viene ricordato come arcivescovo di Salerno fino al 1047; o più probabilmente al nome di Richerio potrebbe sostituirsi il nome di Desiderio che ebbe con Alfano continue relazioni. In questa seconda supposizione la data di detto documento dovrebbe andare tra il 1058-1085, anni in cui Alfano fu Arcivescovo di Salerno.

Digitized by Google

zione di " Servorum Dei „ data alla Badia, perchè la prima volta che tale denominazione si legge, è nel singolare: " S. Mathei Servi Dei „ (1).

Dal Wion (2) egli è ricordato al giorno 16 aprile " *S. Fortunatus Hispanus monachus Cassinensis vir sanctissimae conversationis* „; e forse è lo stesso che trovasi notato al medesimo giorno nel calendario premesso al codice di Leone Ostiense, che si conservava a Velletri (3), con le seguenti parole: " *Fortunatus monachus* „.

Mancano documenti che parlino della fondazione di questa Badia. Il Caravita inclina a porre tale fondazione alla fine del secolo x, ai tempi dell'abate Mansone (986-996); ma non ne dà ragione alcuna (4). Il Gattola invece considera S. Matteo come il primo dei monasteri fondati dai cassinesi nel secolo undecimo (5), la quale supposizione trova, come pare, il suo fondamento nelle date de' primi documenti del Regesto.

Le brevi notizie che abbiamo riportate, le abbiamo ricavate dalla citata carta di Richerio e da Pietro Diacono, ma il primo documento che riguarda la Badia di S. Matteo è del 1084 (6), e si riferisce alla donazione di alcuni possedimenti, posti in Aquino, nel luogo detto " Maurinoli „, fattale da Giordano, principe di Capua, e dovuta senza dubbio all'amicizia che legava questo principe all'abate Desiderio di Montecassino (7). In questo documento troviamo in qualità di preposito di S. Matteo un certo Sanzio, che più tardi nel 1089 (8) viene chiamato abate; ma egli era probabilmente già abate nel 1084, poichè nel Regesto i nomi di abate, rettore e preposito vengono, come sembra, adoperati promiscuamente.

A proposito di questo Sanzio, il Di Meo (9) ha creduto di tro-

(1) Cfr. *Reg.*, doc. XXI, pag. 43.

(2) WION, *Lignum Vitae*, Venetiis, 1595 in Appen. ad *Martyrol. Monast. Benedict.*, vol. II, pag. 415.

(3) Ora Cod. Vat. Borg. lat. 211, per molti anni ritenuto perduto e ultimamente ritrovato dal ch. prof. P. FEDELE, di cui cfr. *Un codice autografo di Leone Ostiense* nel *Bollettino dell'Istituto Storico Italiano* n. 31, Roma, 1910.

(4) CARAVITA A., *I codici e le arti a Montecassino*, Montecassino, 1870, vol. I, pag. 103.

(5) GATTULA E., *Historia Abbatiae Casinensis*, Venetiis, 1773, par. I, pag. 401.

(6) Cfr. *Reg. S. Matt.*, doc. II, pag. 2.

(7) Desiderio era già stretto in amicizia col padre di Giordano, Riccardo, fin da quando questi assediava Capua nel 1057. Egli era allora Priore di S. Benedetto di questa città. Cfr. G. GAY, *L'Italie Méridionale et l'Empire Byzantin*, Paris, 1904, pag. 515.

(8) Cfr. *Reg. S. Matt.* doc. V, pag. 7.

(9) A. DI MEO, *Annali critico-diplomatici del Regno di Napoli della mezzana età*, Napoli, 1803, vol. VIII, pag. 237; all'anno 1084 n. 7. Ecco

Digitized by Google

vare una contraddizione nei due diplomi di Giordano inseriti nel Regesto e riportati dal Gattola nell'opera già citata. Ma l'errore del Di Meo dipende dall'aver egli creduto che i nomi di " Santio, Sanso, Sanctio „ si riferiscano a diverse persone, mentre si tratta indubbiamente della stessa persona (1).

Questo fatto, l'essere cioè il monastero di S. Matteo onorato del titolo di Badia, è degno di speciale menzione, se si considera che altri monasteri vicini, di maggior importanza e più antichi di esso, non erano che prepositure, come per esempio S. Maria dell'Albaneta.

Circa cinquant'anni dopo, come abate dello stesso monastero appare Maione (2) che lo governò per parecchi anni, come si può vedere dal Regesto, di cui circa una ventina di documenti si riferiscono a vendite, donazioni e permute, fatte al tempo di questo abate, assai benemerito di S. Matteo.

La nominata Badia, come rilevasi dallo stesso Regesto (3) e dalle Bolle di Lucio III, Clemente III ed Alessandro IV (4), era soggetta a quella cassinese, la quale pertanto avrebbe dovuto eleggerne l'Abate. Sembra però che fin da principio i monaci di S. Matteo avessero licenza di eleggere essi il proprio abate, il che venne poi confermato da Rainaldo II, abate di Montecassino e cardinale (1137-1166), con una bolla data all'abate Maione nell'anno 1147, in cui dice: « concedimus « et confirmamus, ut sicut vestri maiores mira plane sanctitate pre- « diti habuisse noscuntur ita et vos liberam habeatis potestatem vobis « priorem elegendi » (5). Leggesi qui « priorem », ma che si tratti dell'elezione dell'abate e non di un qualsiasi superiore, risulta da una

---

le sue parole: « Dal Gattola si han due Diplomi del Principe Giordano, « che con uno donò più beni in *Maurinoli* in Aquino a *Sansone* Rettor « del Monistero di *S. Matteo* in *Monte Castello*, scritto da *Signoritto* Notaio « di Aquino: *Anno ab Inc. MLXXXIII* (Fiorentino) *et XXVI. an. Pr. D.* « *Jordani, mense Febr.* VII Ind. Coll'altro donò altri beni a *Sancio* Cu « stode e Rettore dello stesso Monistero di *S. Matteo in M. Castello*, « scritto ancora in Aquino da *Cansolino* giudice: *Anno ab. Inc. MLXXXIII* « (sarebbe Fiorentino) *et XXVI. ann. Principatus et XXI ann. Ducatus* « *eius Caietae, per Ind. VII.* Perchè senza il mese? Affinchè coll'Indi- « zione VII possa esser vero l'anno 1083, dev'esser Fiorentino, e quindi « la carta prima del Marzo in cui quell'anno finiva; ma se nel Febbraio « era Rettore *Sansone*, secondo il primo Diploma, come nel tempo stesso « esser potea Rettore *Sancio*? »

(1) Non esattamente il Di Meo traduce il nome di Santio in Sansone al quale corrisponderebbe in ogni caso nel latino « Samson ».

(2) Nel Cod. Cass. 179 a pag. 18 troviamo la data della morte di un abate di questo nome così segnata: « XVI kl. mai. Mayio sacerdos et monachus et abbas ».

(3) Doc. II, pag. 2.

(4) Cfr. GATTULA E. *Op. cit.*, parte I, pag. 402-405.

(5) Cfr. GATTULA E. *Op. cit.*, part. I, pag. 401.

Digitized by Google

altro privilegio diretto all'abate di S. Matteo, Giacomo, da Roffrido, abate di Montecassino e anch'egli cardinale (1188-1209) nel dicembre dell'anno 1188, in cui, fra le altre cose, conferma il privilegio del suo predecessore Rainaldo, ripetendo, riguardo all'elezione dell'abate, le parole sopracitate, e sostituendo « abbatem » a « priorem » (1).

Lo stesso Rainaldo, trovandosi un giorno a visitare S. Matteo, condonò ai suoi monaci il censo *terratico* che per i loro possedimenti dovevano pagare a Montecassino.

Ma non i soli abati cassinesi concedevano dei privilegi, nè i soli fedeli facevano delle donazioni alla Badia di S. Matteo, poichè anche gli stessi pontefici non mancarono di mostrare la loro benevolenza verso di essa. Tra costoro il primo che si nota è Lucio III (2), il quale in una sua bolla data il 15 dicembre 1183 all'abate Giovanni, seguendo l'esempio del suo predecessore Alessandro, pose la suddetta Badia sotto la protezione della Santa Sede, le confermò i privilegi che le avevano conferito gli abati di Montecassino, Rainaldo, Teodino e Pietro, specialmente riguardo l'elezione del proprio abate, come pure le diverse sue possessioni. Tra queste trovansi notate le chiese di S. Martino « de Monte Montano » e di S. Leonardo « iuxta Montem Sambuculum » (3). Questa Bolla esentò del pari la Badia di S. Matteo dalle decime e l'arricchì di nuovi privilegi. Degna di menzione in questa Bolla è anche la conferma della « iustitia panis et vini » che per benigna concessione della Badia cassinese, i monaci di S. Matteo ricevevano giornalmente da questa e dagli altri due monasteri vicini, S. Maria dell'Albaneta e S. Nicola della Cicogna.

Altri privilegi concedettero a questa Badia Clemente III ed Alessandro IV: il primo con una bolla all'abate Giacomo in data del 12 giugno 1189, alle due chiese già nominate ne aggiunge una terza, cioè S. Maria « de Radicto » (4); il secondo oltre i privilegi concessi dai suoi predecessori e da lui confermati, ne aggiunse ancora degli altri, e particolarmente quello di potere in tempo d'interdetto celebrare il divino ufficio « clausis ianuis, exclusis excommunicatis et interdictis, non pulsatis campanis, suppressa voce » (5).

Da questa Bolla, del 13 luglio 1255, dove si enumerano i diversi beni di S. Matteo, si può vedere come questi erano andati aumentando a partire dal 1172, anno in cui finiscono i documenti del Regesto. In quell'epoca i beni e i possedimenti di S. Matteo erano quasi

(1) GATTULA E. *Op. cit.*, part. I, pag. 406.
(2) GATTULA E. *Op. cit.*. part. I, pag. 402.
(3) Quest'ultima presso il comune di S. Pietro in Fine.
(4) Presso il comune di Vallerotonda.
(5) Cfr. GATTULA E. *Op. cit.*, part. I, pag. 405.

Digitized by Google

tutti in Aquino, essendo assai pochi quelli in altri luoghi, per esempio, in Piedimonte, in S. Vittore e in S. Germano. Nella bolla invece di Alessandro IV vediamo che S. Matteo aveva delle possessioni non solo nei detti luoghi, ma anche in S. Elia, in S. Pietro in Fine, in Cervaro, Pignataro, Venafro ecc. oltre le chiese di S. Croce « de Petra Petrusa », S. Salvatore, S. Pietro « de Colletraverso », S. Cristoforo « de Monte Trocchio » ed altre ancora (1).

Alcuni anni prima del tempo di cui parliamo, cioè nel 1229, durante la lotta tra Gregorio IX e Federico II, questo monastero ebbe assai a soffrire dalle milizie che in queste parti stanziavano. Sappiamo infatti da Riccardo di S. Germano (2) che nel mese di marzo dello stesso anno, vicino a S. Matteo ebbe luogo una battaglia tra l'esercito imperiale e quello papale, e sei mesi dopo il monastero fu del tutto saccheggiato dai Saraceni che facevano parte dell'esercito di Federico II, i quali misero in fuga i monaci che lo abitavano. Conchiusa però a S. Germano nell'anno seguente la pace tra il Papa e l'Imperatore, i monaci poterono di nuovo ritornare nel loro monastero, il quale pochi anni appresso, era, come abbiamo sopra veduto, non solo abitato dai suoi religiosi, ma anche in possesso di numerosi beni.

Nel Regesto di Bernardo Cassinese (3) si fa spesso menzione della Badia di S. Matteo (4). Da esso sappiamo come nel 1272 abate di questa Badia era un certo Leone, il quale volendo riedificare un *montano* appartenente al suo monastero e posto in Piedimonte, vicino la chiesa di S. Lucia, si rivolge a Bernardo per il debito permesso (5).

Nell'anno seguente l'abate Leone si dimise spontaneamente dal

---

(1) Cfr. GATTULA E. *Op.* e *loc. cit.*

(2) GAUDENZI A. *Ryccardi de S. Germano Chronica* in Soc. Napol. di Storia Patria. Monumenti Storici, serie I, Cronache. Napoli 1888, pag. 130.

(3) D. A. CAPLET, *Regesti Bernardi I Abbatis Casinensis Fragmenta.* Roma 1890. Nel *Regest. II Bernardi Abb.* fol. LXXXII (an. 1273) si fa pure menzione di S. Matteo nei seguenti termini: *Abbatia monasterii S. Mathei servorum Dei tenetur dare conventui casinensi centum parva cochearia de ligno.* Altri lasciti fatti a S. Matteo s'incontrano pure nel Regesto di Tommaso Decano (1279).

(4) La prima volta in una « inquisitione facta in Castro Pedimontis « an. 1267 die 7 dec... Landulfus bactalla iuratus et interrogatus... dixit « quod monasterium S. Mathei de servis dei habet in Castro Pedismontis « quandam domum sub Ecclesia Maiori ipsius Castri, quas nescit determi- « nare (Cf. *Reg. S. Matt.* doc. XXX, XXXI, XXXII, pag. 63-69). Item inter- « rogatus dixit quod in villa pedimontis domnus Beraldus... et Ecclesia « S. Mathei de servis dei tenent Montagna ». Cf. *Op. cit.* doc. n. 79, pag. 28. Nel doc. 402, pag. 170 dello stesso Regesto si ha l'approvazione di un testamento, fatta da Bernardo, in cui trovasi pure nominato S. Matteo: « Item ecclesiae S. Mathei de servis Dei, mediam unciam pro aliquo utili opere, expendendam per manus fratris Leonardi ».

(5) *Op. cit.*, doc. n. 299, pag. 126.

Digitized by Google

suo ufficio, e i monaci, chiesta prima licenza all'abate cassinese, passarono all'elezione di un nuovo abate nella persona di uno della loro comunità di nome Benedetto, di Mignano. Ma per i gravi difetti occorsi in questa elezione e per l'inettitudine di costui a tale carica, Bernando, come il prossimo superiore di S. Matteo, credè opportuno dichiararla nulla e, col consenso del capitolo cassinese, elesse di sua autorità un altro abate (1). Era questi un monaco cassinese di nome Giacomo, di Pontecorvo, al quale Bernardo concesse libera amministrazione « in spiritualibus et temporalibus, salva debita subiectione, « reverentia et obedientia monasterio casinensi », e « ad augmentum gratiae » gli conservò il suo posto in coro, voce nel capitolo cassinese ed « integram monachalem iustitiam » (2). Da ciò si vede in quanta stima questo monaco fosse tenuto da Bernardo, il quale si servì di lui più volte, in affari di grave momento, anche dopo la sua elezione ad abate di S. Matteo, come si rileva da alcune sottoscrizioni del medesimo nei documenti del Regesto di Bernardo (3). Così nel 1275 vediamo l'abate Giacomo ricevere da Bernardo l'incarico di installare il preposito di S. Eufemia, a Fara Filiorum Petri (4), l'elezione del quale era stata fatta mentre l'abate cassinese per affari ecclesiastici si trovava, come egli dice, « *in partibus Romanie* » (5).

Nel medesimo anno lo stesso abate Giacomo insieme con Stefano arcidiacono di S. Germano, venne da Pietro, Vescovo di Sora, costituito collettore della decima per la Terra Santa (6).

La morte dell'abate Giacomo trovasi notata nell'emortuale del codice cassinese 47 in questi termini: « Kal. Aprilis. Obierunt..... Iacobus sacerdos et monachus abbas S. Mathei » (7). Manca l'anno.

È probabile che dal 1273, dopo l'elezione cioè di Giacomo di Pontecorvo, gli abati di S. Matteo fossero sempre eletti da quelli cassinesi. Difatti, nel Regesto I delle Visite Pastorali dell'anno 1370, al dir del Gattola (8) fra gli abati, la cui elezione veniva fatta dall'abate di Montecassino, trovasi pure enumerato quello di S. Matteo, il quale era nel 1371 un certo Giovanni Papa, di Gaeta (9).

(1) *Op. cit.*, doc. n. 384, pag. 158.
(2) Vuol dire tutto il fornimento di quanto era a' monaci necessario.
(3) *Op. cit.*, doc. n. 437, pag. 192.
(4) *Op. cit.*, doc. c. 475, pag. 205.
(5) *Op.* e *loc. cit.*
(6) Cfr. A. CAPLET, *Op. cit.*, doc. n. 446, pag. 197.
(7) Cfr. GATTULA E., *Accessiones ad historiam. abbat. casin*, Venetiis, 1734, tom. II, pag. 853.
(8) GATTULA E. *Historia Abbatiae Casinensis*, Venetiis 1733, part. I, pag. 407. Diciamo « al dir del Gattola » perchè questo Regesto I non si trova più nell'archivio cassinese. Il più antico Regesto delle Visite Pastorali che ora si conserva è dell'anno 1509 e porta il titolo di *Reg. II, Visit. Pastor.*
(9) Cfr. doc. I in Appendice, pag. 143.

Digitized by Google

Ventisei anni appresso, cioè nel 1397 troviamo come abate di S. Matteo Meulo di Pontecorvo (1). Ma Gregorio XII ordinò che dopo la morte dl Meulo l'elezione dell'abate fosse riservata alla Santa Sede, come si rileva dalle Bolle dello stesso Sommo Pontefice, delle quali ora parleremo. Morto quindi l'abate Meulo, il Papa diede la Badia di S. Matteo in commenda a Giovanni Benedetto, eletto arcivescovo di Ravenna (2), il quale con una Bolla data il giorno 17 aprile 1410 a Gaeta, dove si trovava con Gregorio XII, nominò vicario generale della sua commenda un monaco di Montecassino, di nome Francesco, di Gaeta. L'eletto arcivescovo di Ravenna non tenne però tanto a lungo la commenda, poichè l'anno seguente, ai 3 di agosto, venne essa revocata dal medesimo Sommo Pontefice, e S. Matteo potè avere di nuovo il suo abate regolare, eletto sempre da Gregorio XII: questi fu il monaco soprannominato Francesco di Gaeta, preposito allora di S. Nicola « de Turre Pagana » in Benevento (3).

Lo stesso giorno furono emanate dal Papa, che ancora trovavasi a Gaeta, altre due Bolle (4), una che obbligava il novello Abate ed i suoi successori a dare ogni anno, nella festa di S. Matteo, cinquanta fiorini d'oro all'ex abate commendatario Giovanni di Ravenna, e un'altra che notificava al detto Giovanni la nomina dell'abate Francesco e l'obbligo a questo imposto della sopradetta annuale somma.

Con un Breve (5) recante la stessa data, Gregorio XII raccomandava all'abate di Montecassino, a cui S. Matteo era sempre soggetto, il nuovo abate Francesco, al quale concesse dopo il giuramento di fedeltà prestato al card. Angelo Barbadico, del titolo dei SS. Pietro e Marcellino, la licenza di poter ricevere la benedizione abbaziale da qualunque vescovo in comunione con la Santa Sede (6).

L'abate Francesco governava ancora la Badia nel 1420, e corrispose bene alle speranze in lui poste. Mise infatti mano alla riparazione del suo monastero, e per tutelarne i diritti fece fare ai 17 dicembre 1411 dal notaio Nicola Bergo di S. Germano, un transunto della Bolla di Alessandro IV (7). Dalla pergamena messa come foglio di rinforzo nel Regesto di S. Matteo sappiamo come egli ebbe a soste-

(1) Cfr. in Archiv. Cass. Caps. CXIII. Fasc. IV, n. 7. *Copia inventarii S. Mathei, fol. 4* r.
(2) Cfr. doc. IV in Appendice a pag. 150.
(3) Cfr. doc. III in Appendice a pag. 147.
(4) Cfr. doc. IV e V in Appendice, pag. 150 e 151.
(5) Cfr. doc. VI in Appendice, pag. 153.
(6) Cfr. doc. VII in Appendice, pag. 156.
(7) Cfr. in Archiv. Cass. Caps. CXII. Fasc. I, n. 4.

Digitized by Google

nere una lite con un altro abate, Giovanni Tostana, circa alcune chiese appartenenti a S. Matteo.

Fece pure diverse vendite, diede in affitto ed in enfiteusi le case e le terre della sua badia, e di queste vendite ed affitti fatti col consenso dei due monaci Pietro di S. Vittore e Nicola di Ceprano e col debito permesso del Monastero cassinese, volle che fosse scritto un memoriale, tuttora conservato (1).

Con la morte dell'abate Francesco si può dire che finisce del pari la vita del monastero di S. Matteo, imperocchè da una Bolla di Eugenio IV (2), dell'anno 1441, si rileva che in questo tempo era « penitus desolatum et destructum » e che « huiusmodi vocationis verus modus penitus ignoratur et vacat ad presens ». Trovandosi quindi il detto monastero in tal misero stato il priore di Montecassino pregò il Sommo Pontefice Eugenio IV di unire alla Badia Cassinese i suoi beni che allora rendevano annualmente soli sessanta fiorini d'oro.

Tale unione non fu fatta per sempre ma « usque ad nostrum et Sedis Apostolicae beneplacitum », aggiuntavi la proibizione di vendere sia gl'immobili che i mobili preziosi del sopradetto monastero. Nel 1455 troviamo che vi abitasse un tale « fr. Laurencium de Aquino », a cui doveva essere affidata la cura di quel po' di fabbrica avanzata (3) e dei campi attorno. Ma da una nota a tergo di un documento (4) si può con assai probabilità arguire che le carte del nostro monastero erano già nel 1454 state trasportate nell'archivio cassinese.

Alcuni anni dopo tale unione fatta da Eugenio IV, S. Matteo venne di nuovo separato da Montecassino e da Callisto III ridato in commenda a Pietro de Manatiis, canonico di Torcello e vicario generale dell'abate commendatario cassinese. Ma la novella commenda cessò ben presto, quando nell'anno 1457 Pietro venne eletto vescovo di Nimosia o Neapoli, che vale lo stesso, nel regno di Cipro (5).

Approfittando di questa occasione, i monaci cassinesi si rivolsero al cardinale Ludovico Scarampo, abate commendatario di Montecassino (1454-1465), e lo pregarono di voler unire di nuovo alla mensa

(1) Archiv. Cassin. Caps. CXIII. Fasc. IV.

(2) Cfr. doc. VIII in Appendice, pag. 157.

(3) Nel 1456 esisteva ancora la chiesa di S. Matteo, come risulta dal « *Reditus Mon. S. Mathei* » fatto dallo stesso fr. Laurencium, dove leggesi: « Item eodem die [28 Martii] liberay a messere de Caserta lo quale cantao la mesa in sancto Mattheo... tr. IIII per biverayo so ». Cfr. Archiv. Cass. Caps. CXIII. Fasc. IV, n. 8.

(4) Vedi Append. Doc. I, pag. 143, in cui leggesi « Visum et admisum reservatis in archivis monasterii casinensis MCCCCLIIII, indictione III die VIII octobris ».

(5) Cfr. GATTULA E. *Historia Abb. Casin.*, pars. I, pag. 408.

Digitized by Google

abbaziale cassinese i beni del monastero di S. Matteo, come alcuni anni addietro aveva fatto Eugenio IV. Egli annuì ai loro desideri e con una Bolla (1), data a Rodi il 5 aprile 1457, dove egli si trovava come Legato *a latere* della flotta contro i Turchi, la Badia di S. Matteo con tutti i suoi beni venne per sempre unita alla Badia Cassinese, unione che per cura di Ludovico venne nel giorno 12 febbraio 1457 confermata da Callisto III.

Nel giorno 17 luglio del medesimo anno fr. Amico sottopriore, e fr. Giuliano cellerario di Montecassino presero possesso della suddetta Badia. Le rendite però percepite dai suoi beni durante l'anno corrente doveano andare a favore dell'ex abate commendatario Pietro de Manatiis in compenso delle spese per essa fatte (2).

Nella Bolla di Ludovico si reca la ragione di tale unione, cioè l'essere stata la Badia di S. Matteo per molti anni abbandonata e priva del suo abate, al che si aggiunge la speranza « quod si mense « abbatiali prefate de novo uniretur et divinis eidem bene ac lauda- « biliter deserviretur et in suis structuris et hedificiis manutebitur « et reparabitur opportune et in ceteris omnibus debita suscipiet in- « crementa » (3).

Questa speranza però non ebbe il suo compimento, e con la nominata unione termina la vita della Badia di S. Matteo, la quale divenne in seguito abbazia titolare. Probabilmente il suo primo abate titolare fu D. Pietro Biema di Verona, monaco cassinese, del quale tesse l'elogio il P. D. Cornelio Ceraso negli elogi dei monaci defunti di Montecassino (4).

Un altro illustre personaggio cassinese che ebbe il titolo di abate di S. Matteo, fu il celebre e tanto benemerito archivista e storiografo di Montecassino, D. Erasmo Gattola.

Conchiudiamo queste brevi notizie storiche sulla Badia di S. Matteo de Castello, dando l'elenco dei suoi abati. Segneremo il primo e ultimo anno in cui ci venne fatto d'incontrarli ed anche i documenti da cui sono tratti:

Sansus (5) 1084, 1089. — Maio (6) 1127, 1147. — Adenulfus (7)

(1) Cfr. doc. IX in Appendice, pag. 163.

(2) Cfr. doc. X in Appendice, pag. 166.

(3) Cfr. doc. IX in Appendice, pag.

(4) Riportato dal GATTULA, *Op. cit.*, par. II, pag. 755. Ivi è pure riportata la data della morte di questo Abate, agli 8 dicembre 1644.

(5) *Reg. S. Matt.* Doc. V, pag. 7.

(6) *Reg. S. Matt.* Doc. VI, pag. 9 ed altrove.

(7) *Reg. S. Matt.* Doc. XIV, pag. 28 ed altrove. Nel Cod. Cass. 179 troviamo la data della morte dell'abate Adenolfo, così segnata: » Kal Martii Ob. Adenolfus sacerdos et monachus et abbas sancti Mathei ».

Digitized by Google

1147, 1171. — Benedictus (1) 1171. — Iohannes (2) 1184. — Leo (3) 1267, 1273. — Benedictus de Miniano (4) 1273. — Iacobus de Pontecurvo (5) 1273, 1275. — Petrus Signorictus (6) 1277. — Theodinus (7) obiit IV Id. Febr. — Benedictus (8) obiit XVII Kal. Apr. 1306. — Lucius (9) obiit XVIII Kal. Iul. — Petrus (10) obiit Non. Sept. — Bartholomeus (11) obiit XVII Kal. Oct. — Iohannes Papa de Gaeta (12) 1371. — Meulus de Pontecurvo (13) 1397. — Franciscus de Gaeta (14) 1411, 1420.

Abati commendatari:

Iohannes, elect. Archiep. Ravenn. (15) 1410.
Petrus de Manatiis (16) 1457.

---

(1) *Reg. S. Matt.* Doct XLIX, pag. 103.

(2) Bolla di Lucio III, Cfr. GATTULA E. *Op. cit.*, par. I, pag. 402.

(3) *Reg. Bernardi I.* Doc. 299, pag. 126.

(4) *Reg. Bernardi I.* Doc. 384, pag. 158.

(5) *Reg. Bernardi I.* Doc. 384, pag. 158.

(6) Archiv. Cass. Caps. XXVI. Fasc. II, n. XIII. Questo abate era anche procuratore di S. Angelo in Valleluce. Nelle carta manca l'anno, ma dev'essere del 1277 come si ricava dall'indicazione del giorno, mese ed indizione in cui essa fu scritta (14 marzo, Domenica, indiz. V.).

(7) GATTULA E. *Accessiones ad histor. Abb. Casin.* Venetiis, 1734, Vol. II, in Emortuale Cod. Cas. 47, pag. 852.

(8) *Op. cit.*, pag. 853.

(9) *Op. cit.*, pag. 855.

(10) *Op. cit.*, pag. 858. Questo abate potrebbe esser Petrus Signorictus, di cui vedi sopra, nota 6.

(11) *Ibid.* Nell'emortuale del Cod. Cas. 47 si trova notato l'anno della morte dell'abate Benedetto solamente. La morte degli altri quattro abati ivi notati va posta tra l'ultima metà del sec. XIII e la prima metà del sec. XIV; la scrittura è di questo tempo.

(12) Append. Doc. I, pag. 143.
(13) Append. Doc. III, pag. 148.
(14) Append. Doc. III, pag. 148.
(15) Append. Doc. II, pag. 146.
(16) Append. Doc. IX, pag. 164.

Oltre la lista degli abati di S. Matteo non crediamo senza interesse il ricordare i seguenti tre nomi di monaci della stessa badia, vissuti tra il XIII e XIV secolo, dei quali abbiamo trovato menzione nel Cod. Cas. 179.

(A pag. 19). « X kl. mai Obiit fr. landus sacerdos et monachus sancti Mathei ».

(A pag. 42). «Non. sep. Obiit Frater Iohannes sacerdos et monachus decanus sancti Mathei ».

(A pag. 57). «II Non. dec. Anni domini mil. CCLXXI fr. rogerius monachus sancti Mathei ».

Dello stesso tempo è pure la firma di un altro monaco di S. Matteo, che trovasi nel Cod. Cas. 542, nel margine inferiore della. pag. 179.

« † Ego frater Maurus monacus sancti matei servorum dei ». Lo stesso monaco ha scritto il suo nome nel Regesto, lungo il margine laterale del f. 72 v.

Digitized by Google

L'obituario del Monastero benedettino

di Santa Patrizia di Napoli

Il necrologio del monastero napoletano di S. Patrizia, detto prima dei SS. Nicandro e Marciano (1) è giunto a noi mutilo in una duplice redazione, che si riduce a una sola, ove si consideri che la copia più recente è stata fatta sull'antico testo, compilato, secondo l'Ughelli, nel secolo XII (2). Questo codice archetipo, conservato dalla Biblioteca Cuomo (3), è in carattere longobardo calligrafico e si compone di dodici quaternioni, segnati con numeri arabi e riconoscibili anche per la citazione di richiamo della parola iniziale del fascicolo seguente (4).

La notazione è posta nella parte inferiore destra del primo foglio, mentre la chiave è scritta di traverso sul margine interno dell'ultima facciata. Con la guida di questi richiami è possibile accorgersi presto delle mutilazioni che ha subito il *volumen* di una pagina (239) nel decimo fascicolo e di uno o più fogli al principio del quaternione finale.

(1) D'ENGENIO CARACCIOLO, *Napoli Sacra*, Napoli, 1624, pag. 178 e sgg.; CHIOCCARELLI, *Antistitum neapolitanorum... Catalogus*, Napoli, 1643, pag. 36; CAPASSO, *Topografia della città di Napoli nel secolo XI*, Napoli, 1895, pag. 168 e sgg. Tale denominazione durò fino al 1148. Cod. Cuomo I-3°-43 coll. 28, 29 e 67.

(2) Per il codice di seconda mano vedi BIBLIOTECA NAZIONALE DI NAPOLI, Ms. cartaceo IX-C, 26; UGHELLI, *Italia Sacra*, ediz. Coleti. t. VI, Venezia, 1721, col. 217.

(3) Il cod. I-2°, 36 è legato all'impostura e non ha nessuna intestazione. In cima al primo foglio si legge: « Can(on) I Misse ex Morto rio).. ».

(4) Il primo quaternione va da c. 169-A a 169-B; il secondo da c. 170-A a 178-B; il terzo da c. 179-A a 184 B; il quarto da c. 185-A a 192-B; il quinto da c. 193-A a 200-B; il sesto da c. 201-A a 208-B; il settimo da c. 209-A a 216-B; l'ottavo da c. 217-A a 224-B; il nono da c. 225-A a 232-B; il decimo da c. 233-A a 240-B; l'undecimo da 241-A a 248-B; il dodicesimo da c. 249-A a 253-B.

Digitized by Google

L'obituario fece certamente parte di un libro di maggiori dimensioni, che si può solo in parte integrare col sussidio di un altro codice Cuomo, contenente un « martyrologium patricianum » (1). Le tracce della mutilazione sono evidenti sopratutto nella segnatura paginale, che non incomincia da 1 ma da 169, per continuare fino a 253 B. E, poichè i numeri sono di epoca molto posteriore, bisogna ritenere che il taglio dovè avvenire assai tardi.

Prima però che incominci il diario del mese di gennaio e al disopra del monogramma delle calende sono notati in quattro righi i nomi di alcuni defunti, che sembrano non appartenere alle rubriche seguenti, ma a quelle delle pagine precedenti soppresse (2). E, per la coincidenza della numerazione alta e dell'accenno di note obituarie anteriori si potrebbe a prima vista argomentare che tutto quel blocco di carte mancanti dovesse contenere un altro necrologio. Ma da un'osservazione più accurata degli elementi grafici di questa prima parte, si rileva subito che i nomi scritti in quelle quattro linee sono di altra mano e furono messi lì perchè sotto l'elenco dei defunti delle calende di gennaio mancava posto per essi. Si può solo supporre che l'emortuale fosse preceduto da qualchè raccolta di salmi e di preci che non è giunta fino a noi.

Anche in fine il testo è monco, poichè, con l'ultimo rigo il senso resta bruscamente interrotto. La numerazione invece procede ordinata e seguita in tutti gli 84 foglì, salvo per alcuni di essi contrassegnati dallo stesso esponente o mancanti di qualsiasi indice (3). Su i fogli di massiccia pergamena, perfettamente squadrati e ritagliati in magna forma » (mm. 220 × 300) sono vergati i margini ed i righi con un inchiostro alquanto sbiadito, che in alcuni punti è addirittura scomparso (4). Il testo, disposto per diritto, nel senso cioè del lato breve del rettangolo paginale, è scritto tutto con « atramento » e in qualche parte anche con inchiostro rosso (numeri e indicazioni diurne, feste solenni, nomi di personaggi di maggiore autorità ecc.), in piccolissima misura adoperato

(1) Il cod. I-2°, 6, secondo l'antica numerazione e I-2°, 35, secondo la nuova. Presso la Società napoletana di storia patria è una copia molto recente, ms. XXVII-A, 14.

(2) I nomi sono: « D(omi)na Paduana de Somma. || P(res)b(ite)r petrus cozu. Sica baravalla || Gemma. Sichilgayta Capece. Despi || da de Zelloni. D(omi)na loh(ann)a franca ».

(3) Le cc. 183 e 183 *bis* sono segnate con lo stesso numero, mentre la c. 249-*bis* non ha indicazione di sorta.

(4) V. per esempio le cc. 170, 189-B. ecc.

Digitized by Google

pei ripieni degli elementi grafici, specialmente nelle preci che chiudono il libro (1).

Per quanto su quelle gialle membrane la scrittura si sia assai bene conservata, non mancano tuttavia delle pagine assai sbiadite e di difficile lettura (2).

Notevoli sono i raschiamenti (3), le rescrizioni (4) e le lacune che dimostrano la inesperienza del copista a leggere un testo più antico che aveva sott'occhio (5).

Ma quello che merita particolare attenzione sono alcune lettere miniate in maniera semplice e delicata: sono generalmente onciali e solo qualche volta gotiche, adorne di finissimi viticci rossi ed azzurri, che aprono la rubrica del mese o di un *oremus*. La linea di alluminatura esce spesso dai pieni delle lettere e si adagia flessuosamente sul margine, per ripiegarsi all'estremità in una voluta (6).

La tecnica di questa arte e il disinvolto movimento delle curve ci mostrano che il codice fu redatto verso il secolo XV, allorchè cioè gli artisti locali, allontanandosi da imitazioni esotiche, e tralasciando le rigide architetture gotiche (7), incomin-

---

(1) Per la disposizione delle rubriche v. ABIGNENTE, *Le chartulae fraternitatis della Chiesa Salernitana*, in *Archivio storico per le province napoletane*, XIII, 1888, fasc. I, pag. 450; GARUFI, *L'obituario di Giovinazzo* in *Apulia*, Martina Franca, II, 1911, fasc. II, pag. 36 e tavv. I, II e III.

(2) V. per es. le cc. 169, 209 ecc.

(3) A c. 17 rubrica *XIII K(a)l(endas) februarii* sono abrase le parole *Drosu m(onacha)* e la seconda parte del nome *Gaita*; a c. 223, rubr. *V Nonas Octubris*, è cancellato l'ultimo rigo; a c. 225, rubr. *III Id(us) Octubris*, una croce; a c. 229, rubr. *II Non(as) novembris*, è soppressa un'intera linea; a. c. 233, rubr. *V K(a)l(endas) Ianuarii*, anche è raschiato un verso.

(4) A c. 175 in un vuoto, fra due rubriche, si legge: *Domina Loisia de Sangro* in minio e di carattere umanistico, sulla traccia di alcune parole distrutte col raschiatoio, delle quali si veggono le lettere: *Do... Sil... Mo(nacha)*; a c. 191, rub. *II Nonas madii*, è rescritto il nome del *presbiter dominus Io(h)annes Paulus Archidiaconus de Scala*, con carattere assai simile all'originale; a c. 202-B, rubr. *K(a)l(endas) Iulii*, l'appellativo *lo mo(naco)*; a c. 220, rubr. *XIII K(a)l(endas) Octubris*, il nome di *D(omi)na Sarra galiota mo(nacha)*.

(5) A c. 190, rubr. *VI Non(as) Madii*, dopo *Lizarda de Tullo*, v'è uno spazio bianco e poi *d omi)na Iohannella barrile mo(nacha)*; a c. 238-B, rubr. *VII K(a)l(endas) Ianuarii* tra *Sichelgaita* e *mo(nacha)* un vuoto.

(6) V. le lettere miniate nelle cc. 160-A, 174-A, 179-A, ecc.

(7) Nel sec. XIV, secondo l'ERBART VON FÜRSTENAU (*Pittura e miniatura a Napoli nel secolo XIV* in *L'Arte*, del Venturi Roma, VIII, 1905, p. 5 segg.), la scuola napoletana risentiva l'influenza della maniera senese, opinione che noi non accettiamo, sopratutto perchè ci pare che il dotto storico dell'arte deduca le sue conclusioni da una ricerca assai limitata

Digitized by Google

ciarono a introdurre nelle figure e nella ornamentazione dei codici tutti quegli elementi nuovi che servono a caratterizzare la prima scuola miniaturista napoletana (1).

Lo stesso longobardo del testo per la rotondità dei suoi tratti e per l'accurato uso del chiaroscuro, ci dimostra che fu scritto in tempi assai tardi, quando cioè già il gotico fioriva ed il copista ne risentiva involontariamente l'influenza nel riprodurre quella specie di scrittura già tramontata (2). E, se per l'interpunzione nulla si ha da notare, bisogna invece soffermarsi a rilevare l'assenza assoluta dei nessi anche più comuni della scrittura longobarda e la scarsezza delle abbreviazioni (3). I segni però di questa contaminazione calligrafica sono più evidenti per l'uso di alcune lettere gotiche minuscole ingrandite, ricorrenti qua e là e per la incostante forma di alcune lettere

---

di codici locali e poi perchè vediamo che gli è sfuggita l'osservazione del famoso *Tractatus de Arte illuminandi* (Biblioteca Nazionale di Napoli, ms. XII-E, 27), pubblicato prima dal *Salazaro* (*L'arte della miniatura nel secolo XIV*, Napoli, 1877) e poi dal LECOY DE LA MARCHE (*L'art d'enluminer: Manuel tecnique de quatorzième siècle* Paris 1887 in *Memoires de la Société nationale des antiquaires de France* del 1886 [serie V, t. VII] pag. 248 e sgg.). Se infatti avesse tenuta presente l'esistenza di questo codice, si sarebbe subito accorto che qui, a Napoli, centro di un importante movimento artistico in quel secolo (v. LECOY DE LA MARCHE, *Les manuscrits et la miniature* in *Collection de la Bibliothèque de l'einseignement des Beaux Arts*, Paris, Quantin, pagg. 273 e segg. e 309 e segg.; FORCELLINI, *Un ignoto pittore napoletano nel secolo XIV* ecc. in *Archivio storico per le prov. napol.* XXXV, 1910, fasc. III, pag. 544 e segg.) eravi una scuola in cui, oltre a insegnarsi i precetti generali del disegno si faceva una dimostrazione compiuta della preparazione chimica dei colori. Il GUARESCHI (*Osservazioni sul « de arte illuminandi » e sul manoscritto Bolognese « segreti per colori »* in *Atti dell'Accademia delle scienze di Torino*, Torino, 1905, pag. 25), che si è fermato a mettere in vista il contenuto di questo libro scolastico, cade però in errore allorchè pretende di riferire la compilazione di esso, al secolo XVI senza tener conto della disamina acuta e diligente del LECOY.

(1) WARNER *Illuminated manuscripts in the British Museum*, Third Series, London, 1901, in cui è riprodotto il fac simile di una pagina dell'*Etica di Aristotele* dedicata ad Alfonso d'Aragona. L'A., nel notare la perfezione stilistica delle miniature di questo codice, eseguito fra il 1458 e 59 osserva che deve senza dubbio riferirsi all'opera della famosa scuola italiana di Napoli (« No doubt he learned to appreciate Italian art at Naples »); BRADLEY, *A dictionary of miniaturist*, vol. I, London, 1887, pag. 327 e segg., in cui ampiamente tratta dei grammatici delle corte regia. PISCICELLI TAEGGI, *Paleografia artistica* Montecassino, 1876, p. 15 e le due ultime tavole; LATIL, *Les miniatures des manuscrits du Mont-Cassin*, Montecassino, 1899 1ère sèrie, fasc. III; CARAVITA, *I codici e le arti a Montecassino*, vol. I, Montecassino, 1869, pag. 442 e sgg.

(2) PISCICELLI-TAEGGI, *op. cit.*, pag. 8 e tav. I.

(3) PISCICELLI-TAEGGI *op. cit.*, pag. 8 e tav. LIII e LIV-V. per es. a c. 178-A le maiuscole *P, S, D* della prima rubrica; *S, G, A* della seconda e *G, P, D* della terza.

Digitized by Google

che l'amanuense si sforzava di imitare (1). Che dire poi degli errori materiali in cui cadde il compilatore, per la sua scarsa dimestichezza con quei caratteri antiquati?

I giorni del mese sono computati alla maniera romana (in calende, none e idi) e contrassegnati con la lettera domenicale. Le sette ferie sono scritte in capolettere onciali, seguite talvolta dalla numerazione diurna gregoriana e sempre dalla nota del santo ricorrente nella giornata (2). Sotto questa rubrica cronologica sono inseriti, come in un diario (*diarium*) i nomi dei defunti benefattori del cenobio, senza alcuna indicazione biografica o storica (3).

Come segni di richiamo, posteriori di molto al testo, noteremo l'asterisco, messo accanto al testo di nomi dei personaggi più noti, sui quali si voleva richiamare l'attenzione di coloro che celebravano l'ufficio e forse anche dei più tardi lettori (4).

In tempi posteriori furono aggiunti, nelle interlinee e negli spazi bianchi delle pagine, gli obiti degli altri benefattori da mani diverse e con tendenze calligrafiche diversissime (5).

La scrittura musicale, intercalata nel testo pel canto corale delle « Litanie omnium sanctorum in parasceve » e per l' « Officium pro defunctis », è anche notevole: troviamo usate, col *clivus* e coi neumi, le note romboidali, inserite nel tetragramma rosso, come si trova nei testi del secolo XIV (poichè prima di allora

---

(1) A c. 191, rubr. *VI Id(us) Madii: Isubella* per *Isabella*; a c. 195, rubr. *K(a·l(endas) Iunii: Clatella* per *Clarella*; a c. 231-B scrive così la prima rubrica: DEDICATIO S(AN)C(T)E TRINI *domina beatrice imperatrice* TATIS non accorgendosi che l'ultimo gruppo grafico appartiene alla fine del verso iniziale (TRINI-TATIS) e che il compilatore, non avendo spazio sufficiente, spezzò così la parola. A c. 186, rubr. *XVIII K(a)l(endas) madii* la parola *Valeriani* per la stessa ragione è divisa in questo modo: S(AN)C(T)OR(UM) TIBURTII ET VALERI *Maria mo(nacha). Venera, Maria. D(omi)na* ANI *Tuccella Brancaza*. ecc.

(2) Il mese di gennaio è scritto sulle cc. 169 A-174 A; febbraio sulle cc. 174 A-179 A; marzo sulle cc. 179 B-183 B; aprile sulle cc. 183 B-189 B; maggio sulle cc. 189 B-196 B; giugno sulle cc. 196 B-202B; luglio sulle cc. 202 B-209 A; agosto sulle cc. 209 A-216 A; settembre sulle cc. 216 A-222 B; ottobre sulle cc. 222 B-228 B; novembre sulle cc. 228 B-234 A; dicembre sulle cc. 234 A-239 A. Nelle rimanenti pagine (cc. 239 A-253 B) sono inserite le preci.

(3) In altri obituari invece si trovano quasi sempre queste note: ABIGNETE, op. e loc. cit.; GARUFI, op. e loc. cit.

(4) c. 172 B- rubr. XI *K(a)l(endas)* (*febbruarii*): *Gemma ipaty; c.* 185 *Stephania ayo(s)sa.*

(5) c. 170 - rubr. *VII id(us)* (*Januarii*): *d(omi)na Lucretiae de Somma;* c. 171-rubr. *I i(dus)* (*Januarii*); *D(omi)n(a)s Paulus Tolosa*, ecc.

Digitized by Google

si adoperarono due o tre righi e dopo sempre il pentragramma), e senza nessuna indicazione di chiave (1).

Dalla stessa mano che condusse il codice esaminato fu scritto anche il martirologio, che conserva dell'emortuale tutti i caratteri estrinseci (taglio e numerazione pagellare, grafia, divisione e notazione dei « quaterni », « lictera rubra », interpunzione. segni di richiamo) (2). È un codice anche questo incompleto, contenente la biografie dei santi dal 18 marzo al 31 dicembre e le segnature delle fasi lunari, scritte in minio al principio di ogni mese (3). Le mutilazioni sono qui avvenute quando i fogli avevano già la definitiva numerazione esponenziale, in modo che riesce facile vedere quali fascicoli sono incompleti (4).

Oltre le note cronologiche sono segnati in rosso i nomi dei santi protettori del cenobio e dell'ordine, cui appartevano le pie donne (5). Bisogna però avvertire una differenza in alcuni elementi di queste due parti dello stesso codice (per esempio nella miniatura) che potrebbero far ritenere eseguito il testo da diversi amanuensi. Nell'emortuale i soli monogrammi delle calende e le iniziali delle preci hanno i ripieni colorati, con grande vivacità ed armonia da una linea prevalentemente rosso-porpora e azzurra, senza nessun accenno alla figura e allo zoforo. Nel martirologio invece le onciali dei capoversi di colore azzurro sono rimpicciolite, fin quasi alle proporzioni di maiuscole ordinarie e il monogramma calendale è risoluto nell'intera parola, le cui lettere, scritte alternativamente in minio e in azzurro occupano tutto il rigo, ornate di viticci e di occhielli policromi.

Ogni mese ha il suo simbolo corrispondente, espresso in un bozzetto, incorniciato in rettangoli dorati, nei quali si risente ancora l'influenza delle architetture. I colori assai tenui

---

(1) UNTERSTEINER, *Storia della musica*, Milano, 1902, pag. 48 e segg.; RIEMANN, *Handbuch der Musikgeschichte*, Leipzig, 1905. Erster band Zweiter teil pag. 81 e segg.; COUSSEMAKER, *Histoire de l'Harmonie au moyen-âge*, Paris, 1882, pag. 158; RIEMANN, *Studien zur Geschichte des Notenschrift*, Leipzig, 1878, pag. 195 e sg.; JACOBSTHAL, *Die Mensuralnotenschift der 12 und 13 Jahrhundertes*, Berlin, 1871, pag. 62 e sg.; BELLERMANN, Die *Mensuralnoten und Taktzeichen des 15, und 16 Jahrhundertes*' Berlin, 1888, pag. 5 e sg.; RIEMANN, *Geschichte der Musik theorie im* IX-XIX *Jahrhundert*, Leipzig, 1898, pag. 75.

(2) Cod. Cuomo I-2.-35.

(3) V. per es. *Kalendas madii*, cod. cit. c. 18 B.

(4) È mutilo il primo che incomincia col numero XI e che reca la notazione : *desunt due pagine;* il quarto (cc. 28 e 29) e il sesto (cc. 42-44).

(5) V. per es. *Nat(ivitas) s(an)c(ti) Benedicti abbatis* c. XI; *Passio S(an)c(i) Georgji m(arti)r(is)* c. 17 ecc.

Digitized by Google

delle cinque figure superstiti, eseguite del resto con una grande diligenza nel disegno e nel dettaglio, hanno lievissime differenze di tinte e di gradazioni che tolgono vivacità ai quadretti di vita rustica rappresentati (1).

La prima miniatura, segnata alle calende di maggio, è una scena di caccia: su di un fondo celeste sfumato all'orizzonte e degradante su due monti azzurri, all'ombra di alberi annosi e fronzuti, a cavaliere di un baio che cammina, seguito da un levriero, di cui non si vede che la parte anteriore del corpo, è riprodotta la figura di un uomo, col capo coperto da un berretto a cocolla e vestito di una tonacella corta, che si apre sul collo roseo e lascia scoperti i piedi, appoggiati alle staffe, e i gambali.

Il cacciatore, che stringe con la destra le redini e con la sinistra un'arma, nella piccolezza dei suoi lineamenti, è eseguito con maggiore successo che non il cavallo di assai brutta fattura, specialmente per la notevole sproporzione delle membra del suo corpo (2).

La seconda scena, posta al mese di giugno, rappresenta la mietitura: sullo stesso sfondo è un campo cosparso di biondeggianti covoni, tra i quali si aggira un contadino, vestito di una camicia rossa succinta e di un paio di neri e bassi calzari, che lasciano scoperte a mezzo le gambe e quasi tutte le cosce.

In questo bozzetto, quasi distrutto dall'umido, maggiore è la perfezione di tecnica e di esecuzione (3).

Per agosto l'artista riproduce la preparazione dei recipienti vinarii: lo stesso cielo è tagliato dal disegno assai grossolano della facciata di una bettola, fuori della quale è un carpentiere, che prepara un tinozzo, messo fra varie botti cerchiate, su di una piazzetta, ingombra di frantumi di legno e di doghe (4).

La vendemmia, riprodotta nel mese successivo, è una miniatura più piccola delle altre, ma più precisa nel disegno, che rappresenta a destra un pergolato ricco di pampini e a sinistra su di un terreno cosparso di tralci, un cantaro largo di circonferenza e basso di bordo nel quale un uomo, dalla veste corta fino alle anche, poggiandosi su di un bastone, pigia l'uva (5).

La scena della commemorazione dei defunti, corrispondente

(1) I colori adoperati sono l'azzurro, il rosso in diversi gradi, il marrone, il giallo, il bigio e il nero.
(2) c. 18 B.
(3) c. 24.
(4) c. 33.
(5) c. 37-B.

Digitized by Google

al giorno di Ognissanti, è consunta e oscurata da una larga macchia, sotto la quale si vede però in uno degli angoli una nera bara e su di una parete di fondo la cornice di un quadro, simboleggiante probabilmente la ricorrenza della giornata (1).

Ma la più rustica, la più ingenua e contemporaneamente la più bella miniatura di tutto il codice è il bozzetto di dicembre. L'artista riproduce la scena invernale della macellazione del maiale in una oscura stanzetta, con le pareti in laterizio, accanto a un focolare di larga cappa, sotto cui arde un' allegra fiammata.

La bestia scannata, col ventre aperto e con la testa rivolta al suolo, penzola nel mezzo, affidata a una grossa fune, che, passando per un vuoto della travatura del soffitto, da una parte è legata a un chiodo infisso nel pavimento e dall'altra a un asse infilato a traverso i tendini delle zampe posteriori. Indovinato è l'atteggiamento frettoloso del beccaio, che, portando sulla rossa tonaca un grembiule bianco, sta per togliere dal ventre del maiale le interiora e per metterle in una scodella poggiata al suolo (2).

Una trascrizione così del martirologio come dell'obituario fu fatta nel secolo XVIII, ma senza troppa fedeltà, perchè fu ortograficamente corretta dall'accurato copista e liberata dalle miniature, dalla lettera domenicale e da tutti i nomi aggiunti posteriormente nelle interlinee (3). E' un codice cartaceo della Biblioteca Nazionale di Napoli che contiene 48 carte (di mm. 200 × 300) coperte di minutissima scrittura bastarda, non di una sola mano, nè tutta calligrafica.

Nei primi sei fogli è il mutilo martirologio, trascritto così come oggi l'abbiamo, per cui il copista ha bisogno tratto tratto di avvertire che « abest pagina una » o più, ove manca una serie di giorni. Nel margine della c. 1-A è riportato in forma di indice un elenco di santi riportati, che si arresta però dopo i primi venti nomi, e, dopo l'obituario, la sola litania, senza nessun'altra delle orazioni dell' « officium pro defunctis », inserite nel testo esaminato.

Ben poca luce però si ha da questo apografo per il completamento dell'intero codice, il cui vuoto di 169 fogli, non giusti-

(1) c. 48.
(2) c. 53.
(3) Biblioteca Nazionale cod. IX-C-29. Una copia fu fatta anche da Bartolomeo Capasso, che tralasciò di trascrivere l'antifonario. Società Nadoletana di Storia patria, *Miscellanea*, ms. XXVII-A-6.

Digitized by Google

ficato dalle 50 pagine del martirologio, potè contenere con le note mortuarie e con l' « index sanctorum » anche altre preci o altre notizie che andarono perdute.

***

Entrando poi a considerare il valore storico della onomastica del testo, vediamo subito che non poca utilità si ricava dal riconoscimento delle persone commemorate per la esatta determinazione dei limiti cronologici, in cui fu compilato. Primi a presentarsi alla nostra indagine sono i nomi delle monache e specialmente delle badesse, le quali, spentesi nelle mura del chiostro, lasciarono alla comunità gran parte di quei beni che troviamo ordinatamente elencati nell'inventario di S. Patrizia (1). Ma, senza ricercare il numero e la qualità delle donazioni fatte e non ricordate nella scarsa documentazione del cenobio, vediamo subito che nessuna delle religiose segnate nel gran libro dei defunti è morta oltre il secolo XV e che quelle di epoca posteriore sono state aggiunte tardivamente.

Incominciano ad essere ricordate le monache del periodo più remoto, delle quali non resta però nessuna traccia nell'archivio del pio luogo: sono umili donne, di cui non avanza che il solo nome (talvolta di etimologia greca) senza patronimico e senza altre determinazioni genealogiche, o persone illustri, per nobiltà di casato o di titolo, che non si possono egualmente riconoscere dalla laconica nota obituaria (2).

La identificazione invece riesce possibile per quelle che vissero dal tempo normanno in poi, per il valido aiuto che a questa ricerca offrono « gli antichi istrumenti del venerabile monastero » (3).

In questa specie di regesto, in cui prevale l'ordine e la divisione topografica dei relativi atti pubblici e privati, troviamo notate le seguenti monache:

Altruda Capece 1170 (4);

---

(1) Società napoletana di Storia patria, ms. XXVI-A-5.

(2) C. 170-B., rubr. *III id(us) Ianuarii*: Dulchiza, Melegayta Carazula ecc.

(3) *Reassunto degli antichi istrumenti che si conservano nell'Archivio del Venerabile monastero di S. Patrizia, Biblioteca Cuomo*, ms. I, 3°, 43.

(4) Cod. Cuomo I, 2°, 36, ricordata più volte nelle cc. 170-B, 200-B, 237-B. Nel 1170 lascia per testamento al cenobio una terra a Piscinola e duecento tareni amalfitani, ms. cit. I, 3°, 43 col. 34.

Digitized by Google

Gaita Spataro 1230 (1);

Melegaita Rumbo, infermiera e amministratrice dell'infermeria nel 1232 (2);

Maria Rumbo 1245 (3);

Gaitelgrima Caracciolo (4);

Marotta Rumbo a 1258 (5). Conosciamo anche un' altra religiosa dello stesso nome, che troviamo ricordata nel 1291 e nel 1292 con un'Aligrimma Ayossa, figlia di Stefania, benefattrice dell'infermeria (6);

Adelizia Capece Franco, notata una prima volta nel 1293 e una seconda nel 1321, come sorella di Bartolomeo e figlia di Giovanni (7);

---

(1) Cod. Cuomo, cit. c. 187, a. X di Federico II imperatore, (7 giugno III Indiz.). E' menzionata in una lite fra S. Patrizia e Giovanni Marchisio, comertabile, e suo nipote Gregorio, pel possesso di alcune terre a Calvizzano, confinanti coi beni dell'estaurita dei SS. Giovanni e Paolo e delle chiese di Maria Maggiore, S. Restituta e S. Giacomo di Calvizzano ms. cit. col. 9 e sg.

(2) Cod. cit. c. 229, a. XII di Federico II, imperatore (15 maggio, V. Indiz.). Riceve dagli esecutori testamentari di Pietro Romano un orto a Napoli, fuori porta S. Gennaro, rasentato dalla via omonima che dalla porta va al Bagno, ms. cit. col. 38.

(3) Cod. cit. c. 227, a. XXV di Federico II, imperatore, (8 gennaio, III Indiz.). Compra da Martino Scalla una terra a Marano, nel luogo detto « a Cesa » e « a Ponte » ms. cit. col. 22. Nello stesso anno (24 giugno) lascia, per testamento, al monastero la detta terra, riserbandosene l'usufrutto, sua vita durante, ms. cit. col. 22.

(4) Cod. cit. cc. 178, 192 (nella stessa facciata due volte), 195-B, 223, a. XXVII di Federico II, imperatore, (19 novembre, V Indiz.). Gaitelgrina Caracciolo e un'altra monaca, come legatarie dei beni di Pietro Romano fanno con la badessa Sicelgarda Caracciolo un contratto di permuta, pel quale cedono, a prezzo di quattro once da impiegarsi, il possesso di due membri nel cortile del cenobio, che sporge sulla piazza pubblica del Mercato ms. cit. col. 39.

(5) Cod. cit. c. 186-B., 217 a. 1258 (9 settembre, I Indiz.). Interviene alla compra che fa il monastero di una terra a Calvizzano da Margherita Poderico, ms. cit. col. 35 e sg.

(6) Cod. cit. c. 183, a. 1291 (25 nov. V Indiz.). Le due religiose permutano con Marino e Maiorino di Napoli una terra a S. Nastase, nel luogo d. « a Casalicello con un campo posto anche ivi, nel luogo d. « a Traverso » ms. cit. col. 45; a. 1293 (4 nov., VII Indiz.), danno a Filippo Carmignano una camera ad esse lasciata da Maria Russo, posta sopra i cellari e a fianco a un « astraco » e all'orto del permutante e ne ricevono in cambio dodici quarte di terra a Capodimonte, nel luogo d. « a Sessolano », vicino Sanula ms. cit. col. 53 e sg. Stefania è ricordata nell' obituario a cc. 180 e 185-B.

(7) Cod. cit. c. 229, a. 1293 (27 gennaio, VII Indiz.). In un contratto di permuta tra Placilla de Donna e Bartolomeo Capece Franco, quest'ultimo si obbliga di difendere le terre che cede « da ogni obbligo e specialmente dalle ingerenze di Adelizia sua sorella », ms. cit. col. 15. Nel 1321 (20 agosto, IV Indiz.) Adelizia e la germana Francesca vendono a

Digitized by Google

Regale Brancaccio 1296 (1);

Adelizia Vulcano, nominata più volte come infermiera, insieme con Regale Caracciolo fra il 1301 e il 1337 (2);

Isabella Buccatorta e Altruda Franco 1316 (3);

Fenizia de Turre 1318 (4);

Aloara Protonobilissima, presente nel 1340 alle disposizioni testamentarie di Paolo Capece Tomacelli (5);

Sica Capece Baravalle, appartenente a quella famiglia che nel 1332 costruì una cappella nell'interno della chiesa (6). È ricordata come infermiera nel 1325 (7).

Francesca Brancaccio, 1326 (8);

Bartolomea Franco, nominata spesso fra il 1329 e il 1343 (9);

Giacomo Viola, appartenente alla famiglia di quel Gualtiero Viola che era sepolto in S. Patrizia (D'ENGENIO CARACCIOLO, *Napoli Sacra* 1623, pag. 170), due terre a Casauria, nei luoghi d. « a Palmula » e « a la Starza », ms. cit. col. 15 e sg.

(1) Cod. cit. c. 205, 218, 236, 237-B (due volte nella stessa facciata) a. 1296 (10 luglio). E' dichiarata usufruttuaria di alcune terre, lasciate alla comunità da sua cognata, Marotta Tribunoparda, vedova di Sergio Brancaccio, ms. cit. col. 21.

(2) Cod. cit. c. 174-B, 205-B, 236, 237-B, a. 1301 (28 agosto, XIV Indiz.). Danno in fitto a Cormastino de Supercla una terra a Casanico e un'altra a S. Sossio, ms. cit. col. 13. Nel 1302 permutano con Landolfo Caracciolo Saccapagna alcuni beni a S. Nastasa, nel luogo d. « a le fosse », ms. cit. col. 46 e sg. Nel 1337 (22 gennaio, VI Indiz.) ricevono dai fratelli Sergio Berardo e Pietro Pignatelli, in cambio di un territorio « sito in Porto Pisano », un fondo a Piscinola, ms. cit. col. 66.

(3) Cod. cit. c. 196, 203-B, a. 1316 (4 marzo, XIV Indiz.). Sichelgaita Orinima lascia alla cappella di S. Giovanni, posta in S. Patrizia una terra a Marano, nel luogo d. « al moggio », ms. cit. col. 24 e sg., 66 e sg.

(4) Cod. cit. c. 170, a. 1318 (2 dicembre, II Indiz.). Eredita da maestro Giovanni Pagliaccio sette tareni e mezzo d'oro, ms. cit. col. 4.

(5) Cod. cit., c. 229, a. 1320 (22 novembre, IV Indiz.). Paolo Capece lascia al monastero alcune terre a Pacciano e due bassi nella regione di Forcella, ms. cit., col. 64.

(6) CAPASSO, *op. cit.*, pag. 170, ms. cit. col. 74.

(7) Cod. cit., cc. 178 e 216, a. 1325 (16 febbr. Indiz.). Eredita da Pietro di Cremona una terra a Napoli, nel luogo d.° « Castello », ms. cit. col. 62; v. pure il testamento di Pietro del 10 gennaio 1320, ms. cit. col. 70.

(8) Cod. cit., c. 193-B, a. 1326 (aprile, IX Indiz.). Eredita il vitalizio su di una casa a Napoli, regione Porto, nella Giunta nuova, luogo d. « Pertuso », ms. cit. col. 65.

(9) Cod. cit., c. 184, a. 1329 (9 Settembre, XIII Indiz.). Compra da maestro Tuczolo Corbiserio una casa a Napoli, nel vicolo pubblico Scannagiudei, detto « de li Sicola », ms. cit., col. 57 e sg. Nel 1343 (26 agosto, XI indiz.). Ha in donazione da Maria Capece Baravalle due terre ad Afragola, nel luogo d. « all'Arco », ed un mulino a Chintulla, nel luogo d. « S. Trifone », ms. cit., col. 5 e sg.

Digitized by Google

Belardesca Franco, sorella di Bartolomeo, 1331 (1);
Caterina Protonobilissima, 1340 (2);
Letizia Capece, infermiera nel 1353 (3);
Ceciliella Bozzuto, infermiera nel 1362 (4);
Margaritella de Loffredo (5)
Vannella Minutolo (6)
Ritula Scorfone (7)
Letizia Brancaccio (8)
Marella Brancaccio (9)
Caterina Vulcano (10)
Sichelgaita Caritosa (11)
} presenti alla Congregazione Capitolare del 1377 (12).

Cecilia Bozzuto (13), Candedella (14) e Sueva Brancaccio (15), morte nel 1419 e sepolte insieme nella chiesa del monastero.

---

(1) Cod. cit., c. 170, a. 1331 (13 ottobre, XIII Indiz.). Compra da Matteo Orimina, insieme con la sorella Bartolomea, una terra ad Afragola, nel luogo d. « S. Maria la nuova », ms. cit., col. 5. E' anche citata in un istrumento dello stesso anno, ms. cit., col. 57 e in un altro del 1329 (9 sett., XIII Indiz.), ivi.

(2) Cod. cit., c. 183-B *bis*, a. 1340 (13 settembre, IX Indiz.). Compra dalla badessa i diritti che questa aveva sul porto maggiore, detto « dei Capece », ms. cit., col. 41.

(3) Cod. cit., c. 211-B, a. 1353 (11 luglio, VI Indiz.). Ha, insieme con altre monache, da Mobilia Capece Bouffo, la donazione di una terra ad Afragola, nel luogo d. « S. Vito », ms. cit., col. 6.

(4) Cod. cit., c. 175, a 1362 (26 ottobre, I Indiz.). Dà in censo al monastero di S. Demetrio di Napoli, sito nella piazza di S. Giovanni maggiore, presso il pendino di S. Barbara, un fondo a Miano, nel luogo d. « a Sorbo », ms. cit., col. 67.

(5) Cod. cit., c. 176-B.

(6) Ivi, c. 180.

(7) Ivi, c. 180-B.

(8) Ivi, c. 183-B.

(9) Ivi, c. 187.

(10) Ivi, c. 206.

(11) Ivi, c. 233-B.

(12) Nel 1377 (8 maggio, XV Indiz.) dànno in censo ad Antonio Cicala un fondo, « o vero casa scoverta e caduta », con un orticello, ms. cit., col. 34.

(13) Cod. cit., 174. E' forse la stessa Cecilia che viveva tra il 1362 e, il 1377, ms. cit., col. 34 e 67. V. D'ENGENIO-CARACCIOLO, *op. cit.*, pag. 183.

(14) Cod. cit., c. 205. D'ENGENIO, *op. cit.*, pag. 183.

(15) Cod. cit., c. 207. D'ENGENIO, ivi. La seguente iscrizione, che ora non si vede più, era incisa sulla tomba delle tre religiose:

« Hic iacet Cecilia Boczuti uxor domini Feuli Brancatii
« Et domina Candedella Brancatia monialis, et domina Sueva
« Brancatia uxor Domini Iacobi Caraczuli. 1419 ».

Digitized by Google

Tra le badesse riusciamo a identificare:

Anna, vivente nel 1148, quando cioè il monastero era ancora detto dei SS. Nicandro e Marciano (1);

Melegaita Rumbo, vissuta fra gli ultimi anni del secolo XII e i primi del secolo XIII (2);

Altruda Gizzo 1232 (3);

Melegaita Rumbo (1233), che non sappiamo se è quella dello stesso nome precedentemente ricordata (4);

Sichelgaita Caracciolo 1258 (5);

Maria Capece, che accrebbe e migliorò i possessi della comunità, specialmente fra gli anni 1317 e 1332 (6);

Francesca Franco, sorella del milite Bartolomeo, continuatrice dell'opera della precedente abbadessa, per l'impulso che dette al-

---

(1) Cod. cit., c. 188, a. XVIII di Ruggero, re di Sicilia (16 dicembre, XI Indiz.). Ha da Pietro Orso milite alcune parti della Selva « Tredici », nel luogo d. « Isola giusta », ms. cit., col. 51 e nota a col. 52.

(2) Cod. cit, col. 216, a. XVI di Guglielmo (?). Ha da Altruda Capece una terra a Piscinola e duecento tari d'oro di Amalfi, ms. cit., col. 34. Nell'a. XX di Guglielmo (?), re di Sicilia (10 settembre, IV Indiz.), dà a Placido, abate del monastero dei SS. Gennaro e Agrippino « foris ad corpus », la facoltà di prendersi una chiusura di terra per formare una via carrese nel luogo d. « Miana a S. Marina », lasciandogli tutti i diritti a lui spettanti sulla « Carrara » e sull'Estaurita della Pieve nella Croce dei SS.Apostoli; e in cambio ne riceve il condominio sulla carrara comune che mena all'obbedienza di S. Cesario al Rivo, ms. cit., col. 26.

(3) Cod. cit., c. 208-B, a. XII di Federico II imperatore (15 maggio, V Indiz.). Essendo ancora monaca, riceve dagli esecutori testamentari di Pietro Romano il possesso di un fondo fuori porta S. Gennaro, vicino alla via che mena al Bagno, ms. cit., col. 38.

(4) Cod. cit., c. 216, a. XIII di Federico II imperatore (9 novembre, XIII Indiz.). Dà in fitto ad Anastasio Maione una terra a S. Anastasia, nel luogo d. « S. Angelo ad Isola »; ms. cit., col. 44.

(5) Cod. cit., c. 178-B, a. 1258 (15 aprile, I Indiz.). Compra da un tal Frisone una terra a Miano, nel luogo d. « Silbula », ms. cit., col. 28 e sg., 67.

(6) Cod. cit., c. 239, a. 1317 (3 maggio, XV Indiz.). Riceve dagli esecutori testamentari di Isabella Caracciolo un fondo ad Arzano, nel luogo d. « Carmignano », a vantaggio della Cappella di S. Andrea posta in S. Patrizia, ms. cit., col. 59 e sg.; v. pure il testamento di Isabella, ivi, col. 59; a. 1321 (20 agosto, IV Indiz). Vende a Giacomo Caracciolo Viola due terre a Casauria, ms. cit. col. 15 e sg.; a. 1323 (21 giugno, VI Indiz.). Riceve da Matteo Orimina fondatore di una Cappella nella chiesa del monastero (CAPASSO, *op. cit.*, pag. 170) la donazione di due terreni arbustati, posti a Marano, nel luogo d. « al Moggio », e da un tal Vulcano i diritti su di un campo a Panecocoli, nel luogo d. « Blasulo », ms. cit., col. 24 e 33; a. 1325 (2 maggio). Compra da Napoletano Buccoinnanti alcuni beni a S. Giovanni a Tuderano (ms. cit., col. 49) e ottiene l'eredità di Pietro Romano, consistente in alcuni fondi, posti a Napoli, nel luogo d. « Caschello » (ms. cit., col. 62), facendola esentare dal pagamento del censo, dovuto all'Arcivescovo di Napoli (ms. cit., col. 62).

Digitized by Google

l'amministrazione dell'istituto sopratutto negli anni 1328-1332 (1);

Martuccia Bozzuto, contemporanea di Caterina Protonobilissima (1340) (2);

Cecilia Bozzuto, ancora monaca nel 1362 (3);

Letizia Piscicelli, presente al già ricordato capitolo del 1377 (4), insieme con le monache Marella Brancaccio (5) e Bannella Minutolo (6), che più tardi troveremo anche come rettrici del pio luogo.

Aggiunti di mano posteriore sono i nomi di Angela de Loffredo, morta nel 1513 (7) e di Gaspara Minutolo, sepolta nella chiesa di S. Patrizia nella seconda metà del '500 (8).

Ma, a dare un'idea assai più chiara del valore del codice e dell'epoca precisa in cui fu redatto, contribuisce molto la ricerca e il riconoscimento dei prelati e delle « persone laice » che ricorrono qua e là nelle rubriche diurne. Così per esempio tra gli arcivescovi di Napoli troviamo:

Anselmo (1192-1216), ricordato negli atti di S. Patrizia come contemporaneo della badessa Melegrita (9);

Ayglerio (1266-1287), che arricchì di donazioni i cenobi napoletani dell'ordine benedettino (10);

Filippo Minutolo di boccaccesca memoria (1281-1296) (11);

Bernardo (1271-1277), da non confondersi con l'omonimo predecessore (1268-1271), sopratutto perchè il suo obito si trova se-

---

(1) Cod. cit., c. 188, a. 1328 (13 novembre, XII Indiz.). Permuta con Raimondo Rossi di Catania una terra « scapola, piana et pendina » e con « rivoli et arbusti » e un'altra « laboratoria » a S. Anastasia, per alcuni beni del contraente (il foglio del *Reassunto* a questo punto è lacero) ms. cit., col. 29; a. 1332 (18 luglio, XIV Indiz.). Compra da suo fratello una terra a Casauria, nel luogo d. « a la Starza », ms. cit., col. 63.

(2) Cod. cit., c. 213, ms. e doc. cit., col. 41.

(3) Cod. cit., c. 214-B, ms. e doc. cit., col. 67.

(4) Cod. cit., c. 200, ms. e doc. cit., col. 34.

(5) Cod. cit., c. 189, ms. e doc. cit. col. 34.

(6) Ivi.

(7) D'ENGENIO, *op. cit.*, p. 183 riporta l'iscrizione posta sulla tomba di questa badessa in S. Patrizia:

« Rever. Domina Angela de Loffredo huius sancti monasterii
« Abbatissa ex divina gratia moribus et virtute praeclara ad Do-
« minum migravit sub die 18 mensis Febr(uarii) 1513 ».

V. pure CAPASSO, ms. cit., fol. 200 t.

(8) Cod. c. 169. Il DE STEFANO, *Luoghi Sacri di Napoli*, 1560, pag. 172, la dice sua contemporanea.

(9) Cod. c. 200-B; UGHELLI, ediz. Coleti, t. VI, col. 103 e sgg.; CHIOCCARELLI, *op. cit.*, pag. 144 e sgg.; GAMS, *Series episcoporum*, Ratisbonae, 1873, pag. 904.

(10) Cod. c. 220-B; UGHELLI, *op.* e tom. cit., col. 114 e sg.; GAMS, *op.* e loc. cit.

(11) Cod. c. 227, ivi, pag. 118; GAMS, *op.* e loc. cit.

Digitized by Google

gnato in ottobre, mese nel quale morì (1), mentre l'altro si spense nell'aprile (2);

Ludovico Bozzuto (1378-1383) (3);

Decio Carafa, contemporaneo del D'Engenio e benefattore del cenobio (1605-1616); segnato posteriormente nell'emortuale (4).

E tra i vescovi e gli arcivescovi delle altre città:

S. Savino di Canosa, vissuto prima del XII secolo (5);

Romano di Acerra, eletto, secondo l'Ughelli, nel secolo XII (6);

Marino, gran maestro dell'ordine dei Teutonici e arcivescovo di Bari (1226-1251) (7), che ebbe per successore Enrico (1253-1255) anche ricordato nel codice (8);

Vincenzo, arcivescovo di Tours (1257-1270);

Bartolomeo Pignatelli, arcivesc. di Messina (1265-1268) (9);

Bernardo Caracciolo, cancelliere e camerario della Corte Romana e poi vesc. di Bitonto verso il 1272 (10);

Giovanni III, vesc. di Caiazzo (1308-gennaio 1309), da non confondersi con gli altri tre omonimi morti in mesi diversi (11).

Giovan Battista Caracciolo di Venafro (1548-1557), il cui nome è aggiunto nel codice da mano tardiva (12).

---

(1) Cod. c. 224, pag. 132; GAMS, *op.* e loc. cit.

(2) Ivi pag. 132; GAMS, *op.* e loc. cit.

(3) Cod. c. 195, ivi, pag. 137; CANDIDA-GONZAGA, *Memorie delle famiglie nobili,* vol. I, Napoli, 1875, pag. 132; GAMS, *op.* e loc. cit.

(4) UGHELLI, *op.* e tom. cit., pag. 174 e sgg.; D'ENGENIO, *op.* e *loc. cit.* CANDIDA-GONZAGA, *op.* e t. c. pag. 181.

(5) Cod. c. 175-B. La chiesa dedicata a lui fu consacrata nel 1102. *Codice diplomatico barese,* vol. II, Bari, 1899, pag. 211 doc. n. 1** e pag. 212 doc. n. 2**; UGHELLI, *op. cit.*

(6) Cod. c. 212-B, UGHELLI, *op.* e tom. cit., pag. 217; GAMS, *op. cit.*, pag. 844.

(7) Cod. c. 203-B, UGHELLI, *op. cit.*, tom. VII, col. 642; *Codice diplomatico barese,* vol. I, Bari, 1897, pag. 177 e sgg., doc. n. 96 e vol. II, pag. 18 e sgg., doc. n. 10; CANDIDA-GONZAGA, *op. cit.*, vol. I, pag. 219; GAMS, *op. cit.*, pag. 856.

(8) Cod. c. 224; *Cod. dipl. bar.*, vol. I, pag. 189, doc. n. 102 e pag. 194, doc. n. 104; UGHELLI, *op. cit.*, tom. VII, col. 643; GAMS *op. cit.*, pag. 856.

(9) GAMS, *op. cit.*, pag. 640.

(10) Cod. c. 225 Registri angioini 1283-A, n. 45, fol. 150; 1269-C, n. 5, fol. 62; 1278-B, n. 30, fol. 214, 1276-A, n. 25, fol. 54. COD. DIPL. BAR., vol II, pag. 43 e sg. doc. n. 20; DE PIETRI, *Cronologia della famiglia Caracciolo,* Napoli, 1605, pag. 14. E' ignorato dall' Ughelli e dal Gams.

(11) Cod. c., 173 UGHELLI, *op. cit.*, t. VI, col. 447. Il CAPASSO (ms. cit. XXVII-A, 6 fol. 199 t.) legge per errore non *Caiacensis* ma *Terracinensis*, GAMS, *op. cit.*, pag. 863.

(12) Cod. c. 233 UGHELLI, *op. cit.*, t. VI, col. 586; GAMS *op. cit.*, pag. 939.

Digitized by Google

Vi è anche ricordato il papa Bonifacio IX (1389-1404) (1), napoletano, figlio di una Gatigrimula Filomarino il cui obito è anche segnato nella rubrica del febbraio (2).

Oltre la notazione di una Gemma, ipata e senatrice di Gaeta (3), di un eletto napoletano del 1266, a nome Talsina (4), e di donne nobili, come Caterina Tomacella « duchessa di Atri » (5), che non si riconoscono dal laconico ricordo del codice, senza nessun accenno genealogico, fermiamo la nostra attenzione sulla grande parte assegnata dalle monache alla famiglia dei sovrani angioini. C'è per esempio Beatrice di Provenza, imperatrice di Costantinopoli, la secondogenita di Carlo I, che andò in moglie a Filippo di Courtenay, figlio di Balduino II, ultimo imperatore di Costantinopoli (6). Questa principessa, ancora giovanissima, si spense, secondo il Minieri-Riccio « sul cadere del 1275 » (7), e secondo il Camera fra gli ultimi giorni del novembre e i primi dodici del mese successivo (8), data che viene meglio definita dall'obito dell'emortuale, segnato sotto il 28 novembre (9).

C'è la cognata di Beatrice, Maria, moglie di Carlo II fin dal 1273, figlia di Stefano re d'Ungheria, che, sopravvissuta alla morte del marito (1309), si ritirò a vita claustrale in S. Maria di Donna Regina, ove tranquillamente moriva e veniva sepolta nel 1323 (10).

La pia donna che in vita era stata tanto munifica col cenobio che l'aveva sottratta al mondo, per testamento lasciò le-

---

(1) Cod. c., 222-B, CANDIDA-GONZAGA, *op. cit.*, vol. II, Napoli 1876, pag. 33; PASTOR, *Histoire des Papes*, trad. FUREY RAINAUD, Paris, 1888, pag. 179 e sgg.

(2) Cod. c. 176. CANDIDA-GONZAGA, v. *op. cit.* e loc. cit.

(3) Cod. c. 172. Gemma è la seconda moglie del duca Giovanni II, che viveva ancora nel 993; FEDERICI, *Degli antichi duchi, e consoli o ipati della città di Gaeta*, Napoli, 1791, p. 40, 204, 248, 289; GATTOLA, *Ad Historiam Abbatiae Casinensis accessiones*, t. I, Venetiis, 1734, fol. 116, col. 2.

(4) Cod. c. 175, CHIOCCARELLI, *op. cit.*, pag. 172.

(5) Cod. c. 220-B.

(6) CAMERA, *Annali delle due Sicilie*, vol. I, Napoli, 1841, pag. 120; MINIERI-RICCIO, *Genealogia di Carlo I d'Angiò*, Napoli, 1857, pag. 34 e sg.

(7) MINIERI-RICCIO, *op. cit.*, pag. 115 e sgg.

(8) CAMERA, *op.* e loc. cit.

(9) Cod. c. 233.

(10) CAMERA, *op. cit.*, t. II, Napoli, 1860, pag. 291; BERTEAUX, *S. Maria di Donna Regina* in *Monumenti della Società napoletana di Storia patria*, vol. I della nuova serie, Napoli, 1899, pag. 14 e sgg.

Digitized by Google

gati a molti monasteri napoletani e fra gli altri a S. Patrizia (1), le cui monache la commemoravano non già nel giorno dell'anniversario, ricorrente il 26 marzo, ma nel 17 giugno (2).

Più esatto fu invece il compilatore nell'inserire in quelle pagine il nome di Caterina, moglie di Carlo lo zoppo, duca di Calabria, e figlio di Alberto d'Austria (3). Questa duchessa, già vedova di Enrico VII di Lussemburgo, morì assai precocemente il 15 gennaio del 1323, ed era suffragata nel cenobio il dì seguente (4).

Ricorre finalmente il nome di Carlo d'Ungheria, morto nel 1386, senza che sia rimasta memoria delle sue relazioni col pio luogo (5).

***

Il codice patriciano, non potendo dunque ritenersi compilato prima del secolo XV, per l'evidente anacronismo delle forme grafiche adoperate, per la ricorrenza degli obiti di quel periodo, va considerato come una felice imitazione di un testo più antico, al quale dovevano senza dubbio appartenere i nomi delle più antiche religiose ricordate. E, non potendo d'altra parte essere rimandata oltre il terzo lustro del secolo successivo la definitiva sistemazione delle rubriche per i confronti cronologici stabiliti, si riesce a rinchiudere la compilazione fra il primo ventennio del '400 e i primi tredici anni del '500. Se non che, giunti a limitare in questo modo i termini cronologici in cui fu redatto il testo, possiamo definire con esattezza perfino l'anno in cui fu preparato, tenendo presenti i vari cicli diurni adoperati e le relazioni esistenti fra loro (6). E poichè i rapporti tra il calcolo lunare e la numerazione gregoriana sono sopratutto riferibili alla Pasqua, noi dobbiamo avvicinare questi punti di confronto e non perdere di vista l'anno in cui potranno trovarsi insieme, nello stesso ordine segnato nell'obituario. Bisogna infatti notare che la lettera domenicale e pasquale *b* coincide col 27 marzo

(1) Il testamento è riportato dal CAMERA, *op. cit.*, t. II, pag. 288.

(2) Cod. c. 199-B.

(3) CAMERA, *op.* e loc. cit. pag.

(4) Cod. c. 171-B.

(5) SUMMONTE, *Historia della città e Regno di Napoli*, Napoli, 1675, pag. 475 e sgg.

(6) PP. MAURINI, *L'art de vérifier les dates*, Paris, 1770, fol. XIX e sgg.; MAS-LATRIE, *Trésor de chronologie*, Paris, 1889, pag. 49.

Digitized by Google

di un anno non bisestile e che una tale concorrenza di cicli capita in quel secolo una volta sola nel 1491 (1).

Di modo che in quell'anno il copista, cercando invano di fare scomparire ogni traccia calligrafica della sua età e di far rivivere con un'abile manipolazione un testo arcaico, potè segnare l'*esplicit* all'emortuale, mentre l'alluminatore, appartenente forse alla scuola napoletana che allora fioriva, preparava il suo lavoro, ultimato anche in quel torno di tempo.

Aversa. ALFONSO GALLO.

(1) PP. MAURINI, *op. cit.*, fol. 29 e sgg. Dal 1400 al 1550 la Pasqua al 27 marzo coincide con la lettera domenicale *b* soltanto nel 1491 poichè negli altri anni, in cui il termine della risurrezione coincide col giorno indicato nell'obituario, altro è il periodo vittoriano. MAS-LATRIE, *op. cit.*, pag. 146. L'UGHELLI, *op. cit.*, t. VI, col. 217, crede che il nostro codice invece sia del secolo XII e da ciò desume che il vescovo Romano di Acerra sia vissuto in quel periodo. L'errore è ripetuto anche dal CAPPELLETTI, *Le chiese d'Italia*, vol. XIX, Venezia, 1864, p. 116, il quale chiama S. Patrizio il monastero e lo popola di uomini anzi che di donne. L'EUBEL, *Hierarchia Catholica medii aevi*, Monasterii, 1898, tace invece il nome del vescovo.

Digitized by Google

San Calocero

e i monasteri di Albenga e di Civate

I. Stato della question. — II. L'Accame ammette che la leggenda dei SS. Faustino e Giovita è un romanzo, e poi ne accetta la testimonianza per alcune circostanze particolari. — III. Esame di queste circostanze. Se i SS. Marziano e Calocero abbian subìto il martirio sotto Adriano. — IV. Se S. Marziano sia stato vescovo di Tortona. L'intitolazione della lettera di S. Eusebio di Vercelli nel 356. — V. Relazioni di S. Calocero con i SS. Marziano, Faustino e Giovita. — VI. L'ipotesi del dono del corpo di S. Calocero al monastero della Varatella. — VII. Il trasporto del corpo suddetto da Albenga a Civate nell'843. — VIII. L'iscrizione dell'abate Marinace di Albenga. — IX. Relazioni del monastero di Civate col monastero di Albenga. — X. Se prima del 1000 vi sia stato un monastero presso la chiesa di S. Calocero della Doria. — XI. Se le chiese di S. Calocero di Albenga siano state dipendenti dal monastero dell'isola Gallinaria. — XII. Una digressione necessaria sul ducato longobardo di Asti comprendente Albenga. — XIII. Conclusioni che derivano dal fatto che le chiese di S. Calocero di Albenga furono governate da monaci. Quèsti ne importarono e diffusero il culto,

I. Nel fascicolo XXX del periodico storico tortonese, *Julia Dertona* (giugno 1911), l'avv. Paolo Accame ha preso a sostenere la tesi che S. Calocero (creduto compagno nel martirio dei SS. Faustino e Giovita di Brescia, di S. Marziano di Tortona e di S. Secondo d'Asti) fu un martire locale di Albenga, e quindi ha combattuto le ipotesi da me presentate su quel santo nella mia dissertazione *La Légende des SS. Faustin et Jovite*, pubblicata negli

Digitized by Google

Analecta Bollandiana del 1896 insieme col testo latino originale, non mai edito prima e da me ritrovato a Brescia.

L'ipotesi mia principale per quel che riguarda S. Calocero, del quale soltanto intendo ora discorrere, fu che egli sia stato un martire o di Roma, oppure (e meglio) di Ravenna, e, al pari di S. Marziano, vescovo di questa città, e che i corpi dell'uno e dell'altro, trafugati da Roma o da Ravenna al tempo di Astolfo, da questo medesimo re, oppure da Desiderio suo successore, siano stati donati l'uno ad un monastero di Tortona, l'altro ad un monastero di Albenga.

Osservo che per S. Calocero, io non poteva essere e non fui così esplicito, come per S. Marziano, poichè mentre per l'identificazione di S. Marziano di Ravenna con S. Marziano venerato a Tortona (dove stanno tuttora le sue spoglie), mi confortava la testimonianza di un antico scrittore ravennate (del sec. X) (1), per S. Calocero mancavami siffatta testimonianza, e fu solo per l'analogia di non pochi indizi, o comuni anche a S. Marziano, o particolari a S. Calocero, ch'io credetti, mercè la suddetta comune origine ravennate dei due santi, di spiegare la loro associazione in un medesimo racconto, cioè nella leggenda dei SS. Faustino e Giovita (2). Quindi, come già allora, così anche al presente, sono

---

(1) Godo di vedere riconosciuto dagli eruditi il valore di questa antica testimonianza. Il prof. Gabotto nel fasc. XXVII della *Julia Dertona* (giugno 1910) così ne parla: « Allo stato attuale dei documenti, l'unica conclusione veramente seria della questione marzianesca non può essere che questa: attenersi alla testimonianza dello scrittore ravennate, a cui nulla — assolutamente nulla — si oppone »; pag. 5. Mi permetto però di ripetere qui la distinzione già fatta negli *Analecta*; la testimonianza dell'anonimo ravennate si deve accettare quanto all'identificazione di S. Marziano di Ravenna con S. Marziano di Tortona, perchè non si vede motivo alcuno che lo spingesse a supporla, eccetto una tradizione antica ravennate, ma quanto all'affermazione che S. Marziano, vivente ancora, venne a Tortona ed ivi incontrò il martirio, essa potè essergli suggerita dalla leggenda dei SS. Faustino e Giovita.

(2) A pag. 31 degli *Analecta* io scriveva: « *Dans une telle incertitude, je ne crois pas trop m'aventurer en soumettant au jugement des érudits la conjecture, que le corps de S. Calocère vénéré à Albenga, est un de ces nombreux corps de martyrs ou de saints, qu'Astolphe, roi des Lombards, emporta des catacombes romaines, lorsqu'il vint assiéger Rome en 753, ou bien qu'il est peut-être celui de S. Calocère, vénéré à Ravenne comme successeur de S. Marcien et cinquième évêque de cette ville* ».

Digitized by Google

pronto a rinunziare alle ipotesi da me fatte per S. Calocero, se un'altra me ne venga indicata con maggiori caratteri di verisimiglianza. Devo dire però che nessuno finora è venuto fuori con ragioni tanto solide da obbligarmi a rinunziare alle ipotesi fatte sì in riguardo a S. Marziano che riguardo a S. Calocero. Tale in effetto non posso considerare il principio, stabilito dall'ottimo P. Michele da Carbonara di santa e venerata memoria; che sia da ammettersi l'episcopato tortonese di S. Marziano e il suo martirio al tempo di Adriano unicamente perchè da secoli sempre si credette così. Simile principio renderebbe impossibile la critica storica, e toglierebbe ogni differenza tra gli eruditi studiosi e il popolino ignorante, del quale è proprio credere a ciò che vede stampato, unicamente perchè lo vede stampato.

Alcuni altri presero di mira l'una o l'altra delle mie affermazioni cercando di abbatterle, come appunto fa ora l'avv. Accame, nel quale godo riconoscere un avversario non solo cortese nella polemica, ma competente a discutere delle questioni relative a S. Calocero, per la conoscenza speciale che egli possiede della storia di Albenga, già da lui illustrata con opere pregevoli.

Aggiungo che appunto per tale sua conoscenza, egli ha portato nella discussione delle notizie o non note prima o non bene considerate, con un vantaggio notevole della discussione stessa. Con tuttociò non credo che gli argomenti recati da lui abbiano tutto il valore che egli forse si è figurato, siccome ora mi accingo a provare.

II. L'Accame ammette che " la leggenda dei SS. Faustino e Giovita, pubblicata dal Savio, è certamente apocrifa. Essa è un amalgama evidente di varii atti di santi, che si tentò di fondere in un solo racconto, con un tessuto di incongruenze, d'inverosimiglianze, le quali tradiscono l'epoca relativamente recente della sua compilazione „ (pag. 7).

Dal fatto qui ammesso mi pare non basti dedurre, come fa l'Accame, che la leggenda è opera relativamente moderna; anzi questa deduzione non sarebbe logica, se non la si spiega, osservando l'ignoranza assoluta di cui dà prova il leggendista per i fatti storici antichi, cioè del tempo in cui egli li vorrebbe avvenuti.

Digitized by Google

Si deve inoltre dedurre, come io feci, che la leggenda è uno scritto puramente romanzesco e niente affatto storico. Data questa conseguenza, non si può più in nessun modo accogliere la parziale riabilitazione che l'Accame fa della leggenda, dicendo che essa in sostanza si è " limitata a ricamare colla fantasia del suo compilatore, sopra fatti principali assolutamente storici „.

Affinchè tale affermazione tanto generica fosse accettabile, bisognerebbe che noi in precedenza conoscessimo, per mezzo di altre fonti, quei " fatti principali assolutamente storici „, ai quali accenna l'Accame.

Per spiegarmi con un esempio, sapendo noi d' altronde l' esistenza nell'anno 1630 del cardinal Federico Borromeo arcivescovo, del governatore D. Gonzalvo di Cordova, dei difetti del dominio spagnuolo in Italia, della peste, e simili, abbiamo ragione di dire che il Manzoni ricamò la sua tela romanzesca sopra quei fatti assolutamente storici. Ma se non esistesse altra testimonianza sugli uomini e sui fatti di quel tempo che l'autorità del Manzoni, e questi per giunta fosse un autore antichissimo, e il più antico o l'unico che ce ne parlasse, evidentemente per noi il cardinal Federico e D. Gonzalvo di Cordova sarebbero personaggi tanto incerti e fantastici come D. Abbondio, D. Rodrigo, il conte Attilio e il conte zio del consiglio segreto.

Applicando quest'esempio alla leggenda dei SS. Faustino e Giovita, e ricercando in essa " quei punti storici assolutamente sicuri „, sui quali ci vengono informazioni da fonti estranee alla leggenda ed attendibili, noi (limitandomi ora a parlare di S. Calocero e di ciò che lo riguarda più da vicino) non troviamo che i pochissimi seguenti: che a Tortona, Albenga ed Asti conservavansi verso l'800 i corpi dei SS. Marziano, Calocero e Secondo; che ad essi prestavasi culto come a martiri, ed a S. Marziano anche come a vescovo. Tutte le altre circostanze ricordate nella leggenda, sono incerte e soggette perciò alle discussioni ed alle ipotesi degli eruditi, come ora meglio verrò esponendo.

III. Per quel che spetta all'autore del martirio dei SS. Marziano e Calocero, l'Accame accetta che fu Adriano, come si narra dal leggendista, ed a confermare la sua opinione vuol provare che

Digitized by Google

Adriano fu persecutore, citando un passo di S. Girolamo e alcune leggende.

Di tutte o quasi tutte le leggende, in cui Adriano figura come persecutore, io diedi il catalogo (*Analecta,* pag. 45) e ne ho pure notato il poco o nessun valore storico. Quanto alla testimonianza di S. Girolamo, già feci osservare che essa è contradetta dalla testimonianza di Eusebio, assai più competente in questa parte, ed ora aggiungo anche di Tertulliano, il quale afferma che Adriano fu tra gli imperatori che non fecero nè eseguirono leggi di persecuzione contro i Cristiani (1).

IV. Sulla circostanza della sede occupata da S. Marziano, quantunque l'Accame si dica inclinato a credere " all'origine o meglio ad un'impronta ravennate „ (che però non spiega qual sia), accetta che egli fu vescovo e primo vescovo di Tortona. Contro tale affermazione io mi feci forte della lettera scritta nel 356 da S. Eusebio vescovo di Vercelli, al clero ed ai popoli di Vercelli, Ivrea, Novara e Tortona, per dedurne che queste città allora non avevano ancora vescovo proprio, ma facevano parte della diocesi di Vercelli.

L'Accame crede di abbattere questa mia deduzione, supponendo che le prime parole dell'intestazione della lettera *Dilectissimis fratribus* siano dirette ai vescovi, indicati con la parola *fratres,* mentre in seguito sono indicati i preti (ed egli vi aggiunge i diaconi e i suddiaconi che non esistono nell'intitolazione) e le plebi (2). Ma tale interpretazione è assolutamente inaccettabile;

---

(1) Nell'Apologetico, capo 5, in MIGNE, *Patr. Lat.,* I, 296, afferma che gli imperatori più stimati dai Romani non fecero nè eseguirono leggi contro i Cristiani: « *Quales ergo leges istae, quas adversus non soli exequuntur impii, iniusti, turpes, truces, vani, dementes? quas Trajanus ex parte frustratus est, vetando inquiri Christianos, quas nullus Hadrianus, quamquam curiositatum omnium explorator, nullus Vespasianus, quamquam Judaeorum debellator, nullus Pius, nullus Verus impressit?* » Concedo però che qui Tertulliano, come sempre, parla da avvocato. La verità è che la legge di Nerone, sebbene attenuata da Traiano nel senso che l'accusa di cristianesimo fosse lasciata ai privati, rimase in vigore per tutto il secolo II, ed Adriano e gli altri imperatori la lasciarono eseguire, non mostrando tuttavia contro i Cristiani nessun impegno speciale. Vedasi l'opera di Allard, *Le Christianisme et l'empire romain.*

(2) L'intitolazione, come si trova presso il Mombrizio, il primo che riportò la lettera eusebiana (verso il 1475), dice così: « *Dilectissimis fratribus et satis desideratissimis presbiteris, sed et sanctis in fide consisten-*

Digitized by Google

primieramente perchè se nel primo secolo cristiano la parola *presbyter* si adoperò talora promiscuamente per indicare un vescovo o un prete, non così nel secolo IV, in cui essa è già ristretta a significare il secondo grado della gerarchia. Nel secolo IV il vescovo è sempre indicato con la parola *sacerdos,* oppure *episcopus,* specialmente essendovi necessità di distinguere tra vescovo e preti, e una prova ne abbiamo nella stessa intitolazione, dove a sè stesso S. Eusebio dà il titolo di *episcopus.*

Tutta la lettera poi è un continuo discorso di un padre ai suoi figli e di un pastore ai suoi sudditi, nè mai S. Eusebio lascia capire che si rivolgeva non solamente ad inferiori, ma ad eguali e colleghi, su cui non aveva veruna autorità.

Infine se *presbiteris* significasse vescovi, ne seguirebbe che anche a Novara nel 356 vi fosse già un vescovo, mentre consta che il primo vescovo novarese, S. Gaudenzio, fu stabilito in quella città dopo la morte di S. Eusebio (1).

V. Quanto ad una relazione personale di S. Calocero coi SS. Faustino e Giovita, con S. Marziano ed altri Santi, l' Accame in sostanza l'accetta, e gli pare confermata dal fatto, che nella diocesi di Albenga, a Triora (al presente inclusa nella diocesi di Ventimiglia), la chiesa parrocchiale o matrice fu già dedicata ai SS. Pietro e Marziano, e quando la parrocchia di Triora fu trasferita in una nuova chiesa, fu imposto l'obbligo al capitolo triorese, di recarsi nella chiesa antica per celebrarvi la messa solenne il giorno di S. Marziano, e nelle feste del terzo dì di Pentecoste, dei SS. Pietro

---

tibus piebibus Vercellensibus, Novariensibus, Hipporegiensibus, nec non etiam Derthunensibus Eusebius episcopus in Domino aeternam salutem ». Il Ferrero dopo *Hipporegiensibus* aggiunge *Augustanis, Industriensibus et Agaeminis ad Palatium,* ma non avendo indicato donde trasse questa variante, non possiamo giudicarne il valore. Cfr. SAVIO, *Gli antichi vescovi d'Italia ; Il Piemonte,* pag. 2-4.

(1) Mi permetta qui l'Accame di lagnarmi che egli con l'autorità del suo nome concorra a mantenere l'errore di quegli *alcuni* (cui allude senza citarli), i quali nell'intitolazione della lettera eusebiana lessero pure il nome degli Albenganesi. La fonte più antica e l'unica da cui tolsero la lettera e l' intitolazione gli scrittori seguenti, fu il Mombrizio, o tutt' al più il Ferrero nella sua 2' edizione, e finchè non venga fuori un altro testo, che si dimostri più antico e più attendibile del Mombrizio e del Ferrero, noi non possiamo allontanarcene.

Digitized by Google

e Paolo e di Ognissanti. Inoltre, nel territorio di Triora, nella regione Aigovo, esisteva un priorato benedettino, dedicato ai SS. Faustino e Giovita (1).

Verisimilmente le suddette notizie furono tratte dai manoscritti del Paneri, che si conservano nella curia vescovile di Albenga; ma sia del Paneri o dell' Accame, l' asserzione che la chiesa di Triora già esisteva prima del secolo IX (pag. 15), esigerebbe di essere provata, per poterne dedurre, come fa l'Accame, che l'esistenza delle chiese di S. Marziano e dei SS. Faustino e Giovita nella diocesi di Albenga, cioè della città dove era sepolto S. Calocero, suggerì al leggendista l'idea di congiungere insieme questi santi nel suo racconto.

VI. Venendo poscia all'ipotesi che il corpo di S. Calocero, sia uno di quei corpi santi, i quali Astolfo portò via da Ravenna o da Roma e regalò poi a varie chiese e monasteri, comincia l'Accame dall'opporsi all'altra ipotesi mia, che Astolfo lo desse al monastero della Varatella negli Appennini sopra Albenga, (donde poi sarebbe passato alla chiesa di S. Calocero d'Albenga) (2). Di fronte alle osservazioni che mi presenta l'Accame, non ho difficoltà a rinunziare all'ipotesi suddetta, molto secondaria del resto nella presente questione, e sostituirvi l'altra, che quel corpo sia stato dato direttamente alla chiesa di Albenga (che poi prese il suo nome) quando fu trasferito o da Roma o da Ravenna.

VII. Ma se mi è indifferente rinunziare ad una dimora intermedia del corpo di S. Calocero nel suo trasporto da Roma o da Ravenna ad Albenga, non però mi sento nè di rinunziare all'ipotesi di questo trasporto, nè molto meno posso convenire coll'Accame riguardo al secondo trasporto del medesimo corpo santo da Albenga a Civate nell'843 circa, per opera dell'arcivescovo di Milano

(1) Queste notizie relative alla chiesa di S. Marziano non s'incontrano nel CASALIS, *Dizionario geograf. stor. degli Stati Sardi*, vol. XXIII, pag. 318. Dal Casalis risulta che la chiesa parrocchiale presente di Triora è dedicata alla Vergine SS. (egli aggiunge sotto il titolo dell' Assunta, mentre l'*Annuario Ecclesiastico*, che riceve le sue notizie dalle curie vescovili, dice della Natività).

(2) *Analecta Bollandiana*, 1896, pag. 31-32.

Digitized by Google

Angilberto II, perchè qui non si tratta più di una semplice ipotesi, o mia o altrui, ma di un fatto storico certo, in favore del quale esistono autorevolissime testimonianze. Esse non appartengono ai secoli XI e XII, come sembrerebbe dall'enumerazione molto sommaria e alquanto confusa, che ne fa l'Accame a pag. 21, ma ve ne è una più antica e di indiscutibile valore, che secondo gli studi del Manteyer, appartiene allo stesso secolo IX, in cui avvenne la traslazione di Angilberto o al più ai principî del seguente secolo X.

È questo un martirologio, il cui originale fu scritto primitivamente a Brescia (1), forse dai monaci che abitavano il monastero dei SS. Faustino e Giovita. Sembra fosse scritto non più tardi della seconda metà del secolo IX, come si raccoglie dalle frasi *nunc* e *nostro tempore*, dove si parla del trasporto di S. Calocero da Albenga a Civate, fatto da Angilberto che fu arcivescovo tra l'824 e l'859. Esso rimase a Brescia fino al principio del secolo XI, quando ne fu portato via, forse per opera di S. Stefano vescovo di Apt, che fece parecchi viaggi in Italia. Verso il 1120 era a Tolone e fu trascritto ad uso di quella Chiesa ed è questa la copia che sta ora nella Vaticana, sotto il numero Regina 54-D.

Nel tempo in cui il martirologio originale stava a Brescia tra l'840 e il 1000, vi si scrissero alcune notizie relative a santi o bresciani o molto venerati a Brescia, e tra esse è la notizia relativa al trasporto di S. Calocero, così concepita: " *in Albenga civitate, truncatione capitis, Christi Dei omnipotentis martyr effectus est, ibique prius sepultus, et nunc in monasterio da Vadis nostro tempore conditus requiescit* „ (2).

---

(1) Il Manteyer dice che fu scritto primitivamente in Francia e nella diocesi di Langres, ma non reca della sua asserzione altra prova, che il ricordo, ai 14 novembre, di S. Antidio vescovo (di Besanzone) sepolto prima a Maimont nella diocesi di Langres, e poi trasferito a Quincy, e in ultimo a Brescia. Ma questa notizia è piuttosto prova che il martirologio fu scritto a Brescia, perchè la ragione della notizia suddetta, è appunto la traslazione del corpo di S. Antidio a Brescia al tempo delle scorrerie dei Normanni (886), per opera del monaco Aimone, poi abate dei SS. Faustino e Giovita.

(2) MANTEYER, *Les Légendes saintes de Provence et le martyrologe d'Arlese-Toulon*, nel vol. XVII (1897) dei *Mélanges d'Archéolog. et d'histoire*, pag. 467 e seg.

Digitized by Google

Per diminuire il valore di questa testimonianza, scritta da un contemporaneo — come risulta dalle frasi *nunc* e *nostro tempore*, e l'Accame riconosce (pag. 23) — il quale scrivendo in Brescia. cioè in città vicina a Milano ed a Civate, era in grado di conoscere quell'avvenimento, l'Accame insinua che *da Vadis* possa indicare quel tratto di terra, che in Albenga sta ad oriente del monte di S. Martino e a nord del mare, cui si dà tuttora il nome di *Vadino*, quasi piccolo *vadum* o porto, secondo l'opinione che colà, prima dell'interramento avvenuto nel corso dei secoli, esistesse il porto di Albenga costruito nel secolo V dal generale Costanzo (1). Ma tale interpretazione dell'Accame non si può in alcun modo accettare, nessuno essendosi mai sognato di dire, che il corpo di S. Calocero sia mai stato a Vadino, mentre, come ora dirò, parecchie autorevoli testimonianze di varii tempi ci parlano di Civate. Inoltre, lasciando stare che non occorreva che Angilberto II venisse da Milano ad Albenga per trasportare S. Calocero a pochi metri di distanza dal suo primo sepolcro, e sarebbe quasi ridicolo che un bresciano notasse siffatto trasporto come degno di nota, il testo del martirologio si oppone all'Accame, poichè esso mette in antitesi il luogo (scritto ivi malamente) *Da Vadis* ove fu sepolto S. Calocero *nunc, nostro tempore*, contro l'*Albengana civitate* ove fu sepolto *prius*: onde non si può intendere indicato Vadino, che allora più che al presente faceva parte della *civitas Albengana*.

Se qualche dubbio vi fosse riguardo al nome *da Vadis* ed alla sua vera lezione Clavate, esso è tolto dallo stesso martirologio vaticano-tolonese, il quale nell'annunzio di S. Calocero, ai 18 aprile, ripetendo il fatto del trasporto, scrive chiaramente *Clavadis*. Con lo stesso concordano altre testimonianze, cioè di quei martirologi di Adone, i quali ripetono le stesse notizie del suddetto martirologio vaticano-tolonese, e nominatamente di un martirologio di Bologna (2), del martirologio di Monza, entrambi del secolo XII. Que-

(1) ACCAME, *Gli Statuti di Albenga*, pag. 75; CASALIS, *Dizion. degli Stati Sardi*, vol. I, art. Albenga; COTALASSO, *Saggio storico dell'antico e attuale stato della città di Albenga*, Genova, Delle Piane, 1820, pagine 156-141.

(2) Di cui parlo nella *Brixia Sacra*, V, 1914, pag. 16-24.

Digitized by Google

st'ultimo ai *XIV kal. mai* (che per svista l'Accame credette il 19 maggio, mentre esso corrisponde proprio al 18 aprile, in cui si festeggia ad Albenga ed altrove S. Calocero) dice: *Sancti Caloceri martyris: iacet in monasterio de Clivate;* ma Goffredo di Bussero che sulla fine del secolo XIII scrisse con molta diligenza la statistica di tutte le chiese della città e diocesi di Milano, e Galvano Fiamma nella prima metà del secolo XIV, che raccolse quanto trovò detto nelle memorie e negli scrittori anteriori, sempre parlano di Civate. Inoltre è certo che mentre *ab initio*, quando venne fondato dal re Desiderio, il monastero di Civate era dedicato al solo S. Pietro, di poi si disse di S. Calocero, e con questo nome è già intitolato nel 1018, il che è segno che già prima del 1018 era avvenuta la traslazione del corpo di Calocero, il quale in quel monastero sempre fu poi conservato e fu anche riconosciuto dall'autorità ecclesiastica in tempi relativamente moderni (1).

Persuaso dalle ragioni fin qui recate che il corpo di S. Calocero da Albenga sia stato trasferito nell'843 circa e poi rimanesse a Civate, ho dovuto necessariamente negar fede alla pretesa scoperta di quel corpo in Albenga nel 1286. Che se adoperai la parola falsificazione (e tale la credo tuttora oggettivamente) l'adoperai nel senso di inganno, essendo dispostissimo a credere che da parte dell'abate Giovanni, dei suoi monaci, del vescovo Lanfranco, che fecero, accettarono o confermarono quella scoperta, vi sia stata piena buona fede, tanto più se è vero che gli scopritori del 1286 rinvenissero in quel sepolcro da essi messo in luce una lamina, che pareva d'argento, con un'antica iscrizione, la quale diceva quello essere il corpo di S. Calocero (2).

Essendosi perduto chi sa da qual tempo il ricordo della traslazione del corpo di S. Calocero fatta da Angilberto nell' 843, fu facile, nei secoli che trascorsero dal IX al XIII, lo scambio di un sepolcro qualsiasi col sepolcro di S. Calocero, e quindi un inganno

(1) Si veda MAGISTRETTI, *S. Pietro al Monte di Civate e il corpo di S. Calocero* nell'*Archivio storico lombardo* del 1896, vol. XXIII, fascicolo XII.

(2) ACCAME, loc. cit., pag. 46.

Digitized by Google

dell'abate e del vescovo del 1286. Nè io mi sono punto contraddetto, quando ammisi la probabilità che Angilberto, trasportando il corpo a Civate, lasciasse ad Albenga una qualche reliquia alquanto insigne, p. es., un braccio, un osso, e poscia negai, come ora nego, che il corpo stesse ad Albenga ancora nel 1286. Altro è una reliquia anche insigne, altro è il corpo, e questo e non già una semplice reliquia pretesero gli Albenganesi di avere scoperto una prima volta nel 1286, e poi di nuovo nel 1523 (1) e credono di possedere al presente.

VIII. Coerentemente alla data spiegazione del *da Vadis* per Vadino di Albenga, l'Accame vuol mettere in relazione il testo del martirologio tolonese-vaticano coll' iscrizione lacunosa che tuttora si conserva ad Albenga, dell'abate Marinace, trovata nella chiesa di S. Calocero della Doria, nella quale quest'abate direbbe, secondo l'Accame, di aver rinnovato il sepolcro del martire S. Calocero. Ma molte difficoltà si oppongono a queste supposizioni. Dapprima noi non possiamo assolutamente sapere qual oggetto, qual monumento l'abate Marinace rinnovasse in onore di S. Calocero, poichè l'iscrizione è cancellata ed illeggibile proprio nel punto dove stava indicato il nome di quell'oggetto. È possibile che questo fosse il sepolcro del santo, specialmente ammettendo che Marinace viveva prima dell'843 (quantunque ciò sia difficile per chi rifletta come due valentissimi paleografi, quali il Mommsen e il prof. Cipolla abbiano ritenuta l'iscrizione del secolo XI o X), ma è possibile pure che fosse solamente un altare, oppure, come già supposi, la porta d'ingresso della chiesa (2). Le misure della pietra, di metri 2.055 di lunghezza, e di soli 0,2 di larghezza, sembrano escludere che essa servisse di coperchio per un sarcofago, mentre la cancellatura, che sta nel suo mezzo per lo spazio di 70 cm., è spiegabile col fregamento dei piedi delle persone che vi passarono, ed indica perciò che essa servì di soglia alla porta di ingresso. In tale incertezza nulla si può conchiudere nè pro nè contro.

(1) ACCAME, loc. cit., pag. 46.
(2) *Analecta*, pag. 387.

Digitized by Google

IX. A spiegare la preferenza data da Angilberto al monastero di Civate fra tanti altri monasteri per portarvi il corpo di S. Calocero, io feci l'ipotesi che il monastero di Civate, nell'anno 843 circa, godesse d'una qualche superiorità monastica sul monastero e la chiesa di S. Calocero d'Albenga, fondando la mia ipotesi sull'analogia di quanto avvenne spessissimo in casi simili, sì nei tempi antichi che nei moderni, quando, soppresso un monastero o una chiesa figliale, tutti i suoi beni si devolvevano alla chiesa madre. Inoltre mi confermò nella mia ipotesi la notizia singolare, che io trovai nel Navone, storico di Albenga, che in un certo tempo, non definito da lui, un tal abate Clavete o Clavate cedesse il monastero di Albenga a monache benedettine (1). Il Navone fu uno storico credulo ed ingenuo se vuolsi, ma sincero; onde non si può pensare ad una sua invenzione, come fa l'Accame (pag. 25). Se egli diede tal notizia fu perchè la trovò in qualche scritto anteriore, a noi ora ignoto, e questo scritto io credetti già negli *Analecta,* e credo ancora, che contenga una notizia vera, purchè non si prenda il nome Clavete o Clavate per nome di persona, che sarebbe del tutto straordinario, ma per nome di luogo, cioè per Civate, che in latino, dove forse stava scritta la notizia, si dice Clavade o Clavate.

X. L'esistenza di un monastero femminile presso S. Calocero fin dai tempi più remoti è ammessa dall'Accame e fu ammessa da tutti (per quanto io so) gli scrittori di Albenga, i quali anzi la credettero confermata da alcune iscrizioni antiche che si trovavano nella chiesa stessa. Una di esse (2) fu letta come se parlasse di una Marina badessa, e così si ritenne fino a quando io ne pubblicai il

(1) Ecco le parole del Navone, *Dell'Ingannia*, Albenga, Craviotto, 1855, vol. II, pag. 132: « Occorse poi che l'abate *Clavete* o *Clavate* cedè alle monache benedettine la chiesa e il monastero con le sue attinenze mediante un'annua ricognizione, nel quale furono introdotte molte nobili vergini, che fiorirono di sante virtù, e custodirono il sacro deposito costantemente sino all'anno 1523. Dal vicino monastero di SS. Maria e Martino nell'isola Gallinaria continuarono i benedettini a curare la parrocchia di S. Calocero della Doria sino a che vi soggiornarono ». Si noti che le parole Clavete o Clavate furono stampate in corsivo dal Navone.

(2) *Corp. Inscript. Lat.*, V, parte II, N. 7794.

Digitized by Google

testo più esatto negli *Analecta* del 1896, donde si capì che Marina è un errore, e la vera lezione porta *Marinaces vir venerabilis abbas*. Un'altra parla di un'innominata, per cui i suoi cari pregano il Signore, e nella loro prece adoperano la frase *ancilla tua*, che fu interpretata per *ancilla Dei*, nel senso stretto di monaca o religiosa (1). Ma essendo l'iscrizione in forma di preghiera, la frase *ancilla tua,* senz'altri accenni, può riferirsi tanto ad una religiosa come ad una coniugata, onde da parte di queste due iscrizioni soltanto, non si potrebbe giustamente dedurre, che presso la chiesa di S. Calocero stessevi un monastero di monache. Neppure mi pare giusto dedurre l'esistenza fin dal secolo V e VI della chiesa di S. Calocero dal fatto, che ivi si trovarono iscrizioni del secolo V o VI, come paiono essere la suddetta dell'innominata (7795) e quella di una certa Eliade (2), e come è certamente quella della matrona *chiarissima* Onorata (3), che ha l'indicazione cronologica del 568 ; poichè queste lapidi poterono tutte essere collocate colà da qualche lodevole amatore di antichità, il quale volle così impedire che esse venissero disperse e si perdessero. Il fatto che nella stessa chiesa stava ancora nel 1481 la lapide di M. Valerio Bradua (4) dell'anno 191, che è certamente pagana, è prova d'una collocazione tardiva nel senso testè spiegato.

Tuttavia l'affermazione degli storici di Albenga che presso la chiesa di S. Calocero vi fosse un monastero di religiose, se non dal tempo dei Goti come fu detto, almeno dal tempo dei Longobardi, mi pare debba avere un fondamento di verità, ed essere come un'eco d'una tradizione antica, sebbene poi erroneamente si sia voluta appoggiare alle suddette iscrizioni male interpretate. Mettendo insieme quest'affermazione con la notizia che l'abate di Civate in tempi tanto antichi da sfuggire ad ogni distinta memoria,

(1) *Corp. Inscript. Lat.*, V, parte II, N. 7795.
(2) *Ib.*, 7792.
(3) *Ib.*, 7793.
(4) *Ib.*, 7783. Fu vista circa quel tempo in detta chiesa e copiata dall'agostiniano Stefano Gavoto, il quale la inserì nell'aggiunte che egli fece alla raccolta epigrafica del Marcanova (verso il 1465): vedi *Corp. Inscr. Lat.*, V., parte I, pag. 771. Le aggiunte furono scritte dal Gavoto tra il 1481 e il 1483.

Digitized by Google

diede quel monastero a religiose, io mi confermo nell'ipotesi fatta da me primitivamente, che l'abate di Civate fosse, come ora si direbbe, il superiore generale del monastero di S. Calocero di Albenga, e perciò quando (forse per le minaccie continue delle incursioni saracene, che nel secolo IX infestarono la Liguria), Angilberto II credette opportuno di mettere in luogo più sicuro il corpo di S. Calocero, lo portasse a Civate. Il fatto che nel 1368 si pensò in Albenga di costituire in quel medesimo luogo, che era rimasto deserto, un monastero femminile, sembra confermare, che già *ab antico* esso fosse stato abitato da religiose, e quindi più facilmente venne l'idea di introdurvi di nuovo delle monache.

XI. Il ch. Accame accetta la tradizione, che in antico stava colà, sul monte S. Martino, un monastero di religiose, e di suo vi aggiunge che non solo la chiesa suddetta di S. Calocero, ma tutte le chiese dei dintorni di Albenga dedicate a questo santo (eccetto, egli dice, quella di Curenna o Castellermo) dipendevano dai benedettini della Gallinaria.

Tali chiese sono da lui enumerate a pag. 27, ed erano quelle di Cisano, villaggio in prossimità di Albenga, quella di Campora e una cappella nella regione Corende presso la foce del torrente Arosia nel fiume Centa.

Ma per riguardo alla chiesa di S. Calocero del monte S. Martino noi sappiamo da un documento citato dal Navone del 21 gennaio 1283 (1), che essa fu occupata dai benedettini della Gallinaria solo in quell'anno. Della chiesa di Campora poi, dai varii documenti da me per primo accennati nella mia dissertazione negli *Analecta* (pag. 384 e seg.) consta che nel corso del secolo XII essa fu posseduta dai Templari, dai quali nel 1191 fu ceduta al vescovo di Albenga. Quanto alla chiesa di Cisano consta bensì che fu dipendente dalla badia della Gallinaria, ma non sappiamo se ne dipendesse anche nei tempi anteriori al secolo XIII. In quanto ad essa non solo l'Accame non conobbe documento della sua dipendenza dalla Gallinaria più antico del secolo XVI (*Statuti d'Albenga*, pa-

(1) *Dell'Ingaunia*, vol. II, pag. 130.

Digitized by Google

gina 33), ma ne cita uno, da cui parrebbe che lo stesso villaggio di Cisano non sia più antico del secolo XIII. Discorrendo alle pagg. 3 e 73 della suddetta sua opera, degli Statuti d'Albenga anteriori agli Statuti del 1288, l'Accame cita un loro capitolo, che portava il titolo *de Villa Cisani construenda*. Ora, essendo stati composti detti statuti più antichi tra il 1210 e il 1220 (pag. 2), ne segue che la costruzione della villa di Cisano e perciò anche della chiesa di S. Calocero sia posteriore all'anno 1210.

Non mi farebbe meraviglia che la chiesa di Cisano sia stata dedicata a S. Calocero e data ai monaci della Gallinaria circa il tempo in cui si credette avvenuta nel monte S. Martino la scoperta del corpo di S. Calocero, cioè verso il 1286.

Quanto alla cappella di S. Calocero di Corende, citata dall'Accame sull'autorità del Cotalasso (1) e detta dall'Accame " piccolo sacello „, nulla sappiamo nè quando essa sia stata edificata, nè se dipendesse mai dai monaci della Gallinaria.

Nè sarà male a questo proposito ricordare quanto risulta da ineccepibili documenti, cioè che il monastero dell'isola Gallinaria nel secolo XI era talmente decaduto, che i conti di Torino, la cui signoria si estendeva sopra l'Astigiano, il Piemonte inferiore e una parte del littorale, da Albenga a Ventimiglia, cominciarono dal togliergli alcune sue possessioni per dotarne il nuovo monastero fondato da loro a Caramagna nel 1028, e poi nel 1064 gli tolsero la sua autonomia, assoggettandolo al nuovo monastero di Pinerolo (2).

---

(1) COTALASSO, pag. 153.

(2) Nella carta del 1028 si dà al monastero di Caramagna la metà di una corte posta nella contea di Albenga, e appellata coi due nomi di Pradarolo e Carmaniola con le sue appartenenze, di cui l'altra metà apparteneva al monastero dell'Isola Gallinaria: « Medietatem de corte altera, quae est iuxta mare posita in comitatu Albenganensi, quae duplici nomine est nuncupata; eidem concedimus monasterio, Pradariolum et Caramaniola cum medietate de castro et capellis seu turre constructis in ea; unde reliqua medietas pertinere videtur itemque monasterio iam dictae Sanctae Mariae sanctique Martini confessoris Christi, quod est constructum in insula quae vocata est Gallinaria ». *Monumenta Hist. Patr., Chart.* I, 464. Come spiega il Cipolla, che ora citerò, Pradariolo corrisponde a Prairolo, borgata del comune di S. Bartolomeo del Cervo, sotto Diano Castello, non lungi da Oneglia Nel documento del dì 8 set-

Digitized by Google

Probabilmente per la relazione che quindi venne ad acquistare il monastero dell'isola Gallinaria col monastero di Pinerolo, accadde che il papa S. Gregorio VII, confermando nel 1074 i diritti di quest'ultimo monastero, tra i vescovi a cui ogni nuovo abate poteva ricorrere per ottenere la conferma della propria elezione, qualora il vescovo di Torino non fosse in comunione con la S. Sede, mise per primo il vescovo d'Asti e poi il vescovo d'Albenga (1).

(Continua).

Roma.

FEDELE SAVIO S. I.

---

tembre 1064, la contessa Adelaide dice: « Offero in eadem ecclesia monasterium unum constructum infra mare in insula, quae dicitur Gallinaria, consecratum in honore sancti Martini cum omnibus suis pertinentis, cum medietate de curte Pradariolo ». *Mon. Hist. Patr., Chart.* I, 608; CIPOLLA, *Il gruppo dei diplomi Adelaidini*, nel vol. II della *Biblioteca della Società Storica Subalpina*, Pinerolo, 1909, pag. 318. Nel documento è indicato « mansum unum intra villam Cohedeviae » (o Cohedeve). Questa non sarebbe Codevilla del distretto di Savona, ma Coedeva corrispondente, secondo il Cotalasso, alla valle di Zuccarello nel circondario di Albenga.

(1) GABOTTO, *Cartarii di Pinerolo fino all'anno 1300*, Pinerolo, 1899, pag. 22.

Digitized by Google

Letteratura e Cronaca Letteraria

SANTA CATERINA DA SIENA, *Le lettere, ridotte a miglior lezione, e in ordine nuovo disposte con note di* NICCOLÒ TOMMASEO, a cura di PIERO MISCIATTELLI. — Siena, Libreria editrice Giuntini-Bentivoglio, 1913, vol. IV, in-8° pagg. 388, L. 4.

La nuova edizione dell' Epistolario Cateriniano, intrapresa con coraggio pari alla grandezza della santa popolana senese, dall'operoso Giuntini-Bentivoglio, volge ormai a compimento. Questo quarto to volume ci dà elegantemente impresse le lettere CCXXXII-CCCX, che nell'edizione Barbèra del 1860 entravano a parte del volume III e del IV, e ne rimanda ad un altro volume le ultime sessantatre. Di ciò che racchiuderà, oltre a queste ultime lettere, il vol. V dell'edizione Giuntiniana, daremo conto esatto appena il volume stesso sarà distribuito. Ma il nome di Piero Misciattelli, che troviamo collocato a fianco di quello di Niccolò Tommaseo, nella rinnovata edizione, ci riserba indubbiamente nell'ultimo volume dell'Epistolario Cateriniano qualche gradita sorpresa, la quale varrà a giustificare pienamente e la ragione della ristampa Tommaseana e la cura posta dal Misciattelli nell'adunare le gemme finora nascoste degli scritti epistolari di santa Caterina.

Negli antecedenti volumi varie furono le lettere che ponevano la Santa a contatto co' monaci dell'Ordine di san Benedetto (cfr. *Riv. Stor. Ben.*, VII, 1912, pag. 497-502; VIII, 1913, pag. 141-142); nel presente sono poche. Una è diretta al Priore della Cervaja, monastero tra Portofino e Santa Margherita al Golfo di Rapallo, venti miglia da Genova (CCXLVI). Qui sostò Gregorio XI il primo novembre 1376, venendo di Francia. Ed è tradizione, come riferisce il Tommaseo, che Caterina, uscendo d'Italia o rientrandoci, visitasse l'altro monastero, vicino, di S. Fruttuoso a Capodimonte. Un'altra lettera è diretta all'abate di Sant'Antimo, che era fra Giovanni di Gano da Orvieto, uomo buono e discepolo della Santa (CCL). Costui avrebbe retto l'abbazia montalcinese dal 1376 al 1393, benchè il primo documento che lo ricordi in tale ufficio, rinvenuto dal Canestrelli (*L'Abbazia di S. Antimo*, Siena, 1912, pag. 19, 29), non sia che del primo

Digitized by Google

ottobre 1379. Onde la lettera di Santa Caterina sarebbe da collocare tra il 1376 e il 1380. Una lunga lettera spirituale è indirizzata a Frate Niccolò di Nanni dell'Ordine di Monte Oliveto, dedicatosi alla Religione per consiglio di Caterina, e a Don Pietro di Giovanni di Viva, monaco della Certosa a Maggiano presso Siena, e, nel 1380, priore (CCLXXXVII). Scrisse pure al rinomato Don Giovanni dalle Celle di Valle Ombrosa, con desiderio di vederlo " gustatore e mangiatore dell'anime, per onore di Dio, in su la mensa della santissima croce „ (CCXCVI). Ed in una lettera, che è diretta a Stefano di Corrado Maconi (CCXCVIII), dà commissione di dire a Pietro di Giovanni che essa si meravigliava " de' fatti dell'abbate di Monte Oliveto „ e richiede che le risponda subito " come l'abbate vuol fare, „ e che se Pietro non potesse, andasse egli stesso dal medesimo abate. Onde si vede che Caterina stava trattando con lui di cosa di molto rilievo. Lo scrittore della lettera, che è il Pagliaresi, si raccomanda ad un certo don Jeronimo de' frati della Rosa, che era cenobio de' Camaldolesi, presso la Porta a Tufi fuor di Siena.

Il volume è decorato di bellissime tavole fototipiche rappresentanti S. Caterina di Neroccio Landi (Oratorio), l'Estasi della Santa, dipinta dal Sodoma nella chiesa di S. Domenico sopra Fontebranda, la Santa che libera alcuni frati dai briganti dipinta da Girolamo del Pacchia nella chiesa di S. Caterina ed una magnifica veduta dell'abbazia di Monteoliveto Maggiore, del fotografo Brogi.

G. Vasari, *Vita di Baccio Bandinelli*, con una introduzione, note e biografia di Giulio Urbini. — Firenze, R. Bemporand, 1913, in 12°, pagg. 104 con 8 illustr., L. 1.

È la *Vita* vasariana 134ª, uscita con nuova veste per cura del ch. prof. G. Urbini nel vol. XIII della edizione che si viene pubblicando sotto la direzione di Pier Ludovico Occhini ed Ettore Cozzani (cfr. *Riv. Stor. Ber.*, VII, 1912, pagg. 363-7; VIII, 1913, pagine 63-4).

Il merito artistico di Baccio Bandinelli (1487-1559) fu rilevato, seguendo il giusto mezzo, dallo stesso Vasari, il quale, se ebbe antipatia per l'uomo, burbanzoso, brigatore, maledico, ne riconobbe la straordinaria eccellenza nel disegno, la sapienza nell'anatomia, la pertinace operosità, la bravura, per lui specialmente encomiabile, del far grande. Ed egli fu, senza dubbio, uno dei maggiori e più caratteristici rappresentanti del classicismo, come s'intese e si praticò nel Cinquecento.

E' curioso il postumo concorso che il Bandinelli voleva intorno al suo sepolcro, posto nella cappella de' Pazzi nella chiesa de' Servi, per tener vivo con qualche memoria il suo nome. Andato a trovare

Digitized by Google

don Vincenzo Borghini — il noto benedettino che era spedalingo degli Innocenti — « gli disse che volentieri lascerebbe a quel luogo pio degli Innocenti un'entrata o di grano o di danaro ogni anno in perpetuo sopra i suoi beni se ogni sabato mattina, quando nella chiesa dei Servi concorre tutta la città a visitare l'Annunziata, allora appunto che alla messa grande si leva il Signore, egli mandasse una parte de' suoi fanciulli con una candela accesa e con un pane in mano, a inginocchiarsi alla sua cappella dinanzi a quelle statue [di Cristo morto tenuto da Nicodemo], e pregare per l'anima sua: e di questo voleva far patto, e convenire con lo spedalingo. Al quale dispiaciuta questa abusione e vanagloria, gli rispose che non lo voleva fare e che s'egli voleva far bene per l'anima, molto meglio sarebbe fare in vita alcuna cosa che questa, la quale egli aveva pensata per dopo la morte: nè con tutto questo si poteva lo spedalingo levare Baccio d'attorno » (pag. 75).

A. Giussani, *L'abbazia di S. Pietro al monte sopra Civate.* — Como, 1912, in 8°, pagg. 60 con illustr.

San Pietro al monte sopra Civate è una delle più antiche abbazie non solo del milanese, ma eziandio d'Italia, e perciò fu bene spesso soggetto di lunghi studi o di brevi monografie, che si sono venute pubblicando con maggiore frequenza da un secolo in quà. Lo studio del Giussani quindi si può evidentemente considerare come una rapida integrazione ed un riassunto di quanto fu già detto intorno alla vetusta badia.

L'importanza di S. Pietro in Civate non è solamente storica, dacchè abbiamo in quella chiesa abbaziale un esempio di architettura originale, cioè un organismo a due absidi rispondente al tipo di chiesa benedettina dell'epoca carolingia, tipo concretato in quell'epoca dai benedettini nella chiesa madre di S. Gallo in Isvizzera. Ma sulla contemporaneità delle due absidi gli storici di S. Pietro non sono di accordo. Il De Dartein, e sulle sue orme anche il Magistretti, opinarono che l'emiciclo occidentale fosse posteriore e rappresentasse una aggiunta alla costruzione primitiva. Il Giussani invece trova fondata l'asserzione del Barelli, che, cioè, la chiesa in ogni sua parte, sia interna, nella cripta, nella navata e nelle absidi sia un'opera veramente di getto, la quale non presenta nessuna traccia di aggiunte, nè di modifiche. Asserzione che, per nuovi studi, fu pure convalidata dal De Dartein stesso.

Il Giussani ritiene ugualmente contemporaneo l'elegantissimo pronao, con le nicchie di sfondo e le tre ricche arcate, che a suo parere è la parte più originale di tutto l'edificio. Il Giussani descrive poscia l'interno delle chiesa di S. Pietro e la relativa cripta, notando

Digitized by Google

la somiglianza di struttura e di decorazione del ciborio civatese col ciborio della basilica di Sant'Ambrogio in Milano, il quale però è assai più degno per ricchezza dei materiali e per perfezione di lavoro. La cripta non è come al solito sottostante all'altare, ma per la natura rocciosa del monte fu costrutta sotto l'abside orientale. Di più non è scavata nel sottosuolo, ma, atteso il forte pendìo del monte, sorge completamente fuori terra, ed è rischiarata da due finestrelle laterali. Il Giussani ce la descrive ne' suoi minuti particolari con quella precisione tecnica che rivela in lui subito l'uomo adusato al linguaggio ed allo studio artistico.

La chiesa di S. Pietro un tempo doveva avere le pareti tutte cŏperte da numerosi dipinti, dei quali rimangono ancora interessanti avanzi che si son venuti o si vengono ancora scoprendo coi lavori di restauro iniziati nello scorso anno. Gli affreschi, salvo rare eccezioni, debbono risalire ad una età assai remota, ossia, secondo il Giussani ad un'età di poco posteriore alla costruzione dell'edificio. Certo che essi si debbono annoverare fra i più antichi monumenti pittorici di Lombardia, per cui ottimamente il Giussani le addita all'attenzione dello storico, dell'archeologo, dell'artista. Le pitture di S. Pietro sono poi ancora più interessanti per le numerose iscrizioni di cui sono ricche, iscrizioni in caratteri romani, senza nessun accenno al sopraggiungere del gotico. Di queste iscrizioni il Dozio ci ha lasciato un diligente rilievo che ha servito e serve agli storici di S. Pietro. Il Giussani accenna allo studio del dottor Toesca sugli stucchi, sui dipinti e sulle iscrizioni di S. Pietro, studio veramente particolareggiato e moderno. Il Toesca, tanto negli stucchi che nei dipinti, trova copiosi gli elementi derivanti dall'arte bizantina, ma deformati in modo che l'opera assume un aspetto proprio, sia nello stile, sia nell'iconografia; però ritiene che e stucchi e dipinti non si debbano attribuire ad artisti provenienti da Bisanzio, o dalle famose badie benedettine dell' Italia meridionale, ma ad artefici locali, che avevano sentito l'influenza dell'arte bizantina, irradiata non solo in Italia, ma in quasi tutta l'Europa.

Accanto a S. Pietro vi ha l'oratorio di S. Benedetto, il quale, nella sua modestia, è tuttavia più elegante ed armonico, costruito in pietrame più regolare e più diligentemente lavorato a martello. Perciò il Giussani dedica un capitolo intero a S. Benedetto e di poi si intrattiene in un attento esame dell'architettura di tutti e due i monumenti.

Il Giussani ci dà una bibliografia su S. Pietro e S. Benedetto, ed aggiunge qualche accenno a documenti utili per la compilazione della storia dell'abbazia dell'oratorio. Io pure opino col Giussani che il primo documento relativo al monastero di S. Pietro, e pubblicato

Digitized by Google

dal Piper, si riferisca a S. Calocero piuttosto che a S. Pietro per quanto riguarda il discreto numero di trentacinque monaci. Del resto S. Calocero e S. Pietro formavano come un tutto, come un solo monastero, che il titolo prendeva da S. Pietro che era il monastero più antico; il maggior gruppo di monaci era però quello che risiedeva a S. Calocero, ove il monastero più vasto poteva largheggiare in ospitalità. Sulla chiesa e sul monastero (non convento) di S. Calocero si intrattiene brevemente il Giussani, al quale debbo ricordare che non i benedettini cedettero nel 1556 il monastero di S. Calocero agli Olivetani. I benedettini neri avevan lasciato Civate un po' prima che finisse il decimo quinto secolo, ed il Magistretti ricorda verso il 1470 un monaco di esemplare bontà di vita ed abile nel trascrivere i libri che ancora trovavasi nella badia civatese. Nel 1484 cominciò col card. Ascanio Sforza la serie degli abati commendatari, uno dei quali nel 1555 iniziò le pratiche con gli Olivetani di S. Vittore al corpo in Milano per riaprire alla vita monastica la badia di S. Pietro precisamente nel monastero di S. Calocero. Codesto abate commendatario fu Nicolò Sfondrati, che divenne poi Gregorio XIV.

Lo studio del Giussani fatto con diligenza e con competenza è illustrato da molte nitide incisioni, che spero valgano a dare un'idea dell' importanza della badia civatese e della necessità di restaurare come conviensi monumenti degnissimi.

(sv.).

G. Gerola. *Le antiche pale di S. Maria in Organo di Verona.* — Bergamo, Arti Grafiche, 1913, in 4°, pp. 36 e 17 tavole.

L'amore alle arti belle, che si va sempre più facendo vivo nella nostra Italia, se ci è largo di studi profondi e vasti sui maggiori artisti che furono capi di nuove scuole e bene spesso segnarono un punto di continua evoluzione verso la perfezione dell'arte, insieme ci porge monografie su artisti minori, monografie necessarie, poichè la storia dell'arte non è scritta solamente dai sommi maestri, ma eziandio da quanti portarono il contributo del loro ingegno all'amore del bello e del vero. Nè minore è l'importanza delle monografie che illustrano questo o quel luogo in cui s'adunano l'opere de' nostri artisti, ricevendo la storia dell'arte sempre maggior lume da queste disamine particolari. Perciò il Gerola ha fatto opera degna di lode, tanto più ch'egli ha preso in considerazione opere d'arte di una chiesa veronese, che si può giustamente chiamare un museo e che troppo poco è conosciuta dai più ad onta che molte delle pale prese in considerazione dal Gerola sieno ancora nel loro posto d'origine.

Giustamente scrive il Gerola: « Meravigliosa cosa davvero la

Digitized by Google

chiesa di S. Maria in Organo per chi ebbe a visitarla in sul finire del secolo XVI, e tale che in nessun altro tempio della città di Verona, in pochi monumenti all'intorno avrebbe potuto trovare riscontro per la variata dovizia delle opere d'arte che i monaci Benedettini avevano saputo amorosamente adunarci e saggiamente distribuirvi ». L'architettura della chiesa era stata rinnovata in pietra viva negli ultimi due decenni del secolo XV, lasciando però che la facciata, le pareti laterali e specialmente la cripta mantenessero qualche cosa delle varie costruzioni antecedenti fino alle più remote dell'epoca romana cui risaliva l'*Organum* misterioso. Le pareti del tempio erano ornate dagli affreschi del Giolfino, del Brusasorzi, del Morone, del Torbido, del Farinati e forse anche del Cavazzola e dei Caroto. Fra Giovanni da Verona con mirabile diligenza e con gusto finissimo aveva intagliato ed intarsiato gli stalli del coro, le spalliere della sagrestia, le incorniciature degli altari, l'immenso candelabro pasquale. I sedili delle tribune erano istoriati di pitture attribuibili a Domenico Brusasorzi; e gli antifonari e corali erano miniati da Francesco e da Gerolamo Dai Libri e forse anche da Liberale. Gli altari delle cappelle erano adorni di pale bellissime: una del Mantegna, cinque di Gerolamo Dai Libri, quattro di Francesco Morone, una di Giovanni Caroto, una di Gerolamo Mocetto, una di Francesco Torbido, una di Gerolamo Savoldo, una di Paolo Farinati, il quale aveva altresì dipinto i grandi quadri del presbitero e del coro. Ma, il malgusto che portò a deprezzare pitture antiche che non conservavano sufficiente freschezza ed a sentire il bisogno di un lusso vistoso e sonante, fece si che si intonacassero le pareti, che si strappassero dalle cappelle le vecchie pale, per ricostruire in marmo gli altari e surrogare i dipinti famosi con nuove concezioni settecentesche. Il bottino di quel saccheggio andò sperperato, così che se la chiesa conserva ancora intatte le linee architettoniche ed i particolari scultorî, gli affreschi esistono ancora o si vanno dissepellendo di sotto l'ingrato intonaco, gli intagli e le tarsie di fra Giovanni formano ancora l'attrattiva principale del tempio, le pale invece sono conservate pochissime in diversi punti del tempio e della sagrestia, altre sono tenute nel museo, ed altre invece sono emigrate in villaggi della provincia o in qualche quadreria nazionale, o peggio in gallerie d'oltralpe. Nè va taciuto che qualcuna è scomparsa. Il Gerola si propone di rifare brevemente la storia di tutti questi dipinti, ricollocarli idealmente al loro posto d'origine, restituire al pantheon di S. Maria in Organo il suo più bello ornamento.

L'autore prende ad esaminare tutte le cappelle della chiesa in cui si accoglievano le belle pale; e di ciascun sacello intesse, per quello che gli riesce di consolidare su documenti, la storia, prendendo però

Digitized by Google

principalmente ad oggetto di studio la pala che l'adornava. Il Gerola non risparmia indagine e non omette consultazione che siagli possibile per essere preciso nella sua asserzione. La storia dell'arte, non meno che la storia dei popoli, si scrive assai più sui documenti, onde la precisa asserzione riesca veramente efficace.

E come le lezioni d'arte e le conferenze riescono più vitali, più eloquenti se accompagnate dal susseguirsi di belle proiezioni, così i libri che parlono di arte raggiungono il loro intento assai meglio se sono ricchi di nitide e belle illustrazioni. Il Gerola ha compreso tutto ciò, ed infatti ha provveduto a metterci sott'occhio in quindici finissime tavole ben diciasette illustrazioni grafiche che assai bene completano l'illustrazione storico-critica delle pale di S. Maria in Organo o che già furono ornamento di quella chiesa, e che fortunatamente ancora si conservano. Nè poteva essere altrimenti, dacchè l'editore del bellissimo volume è l'Istituto d'Arti grafiche di Bergamo, che si può dire un vero mecenate del risveglio artistico che pervade la nostra penisola, e ci fa sentire la necessità di studiare e di meglio comprendere le meravigliose bellezze che i nostri artisti ci hanno saputo dare. (sv.)

ALBERS D. BRUNO (O. S. B. Cassin.), *Verse des Erzbischofs Alfanus von Salerno für Monte Cassino*, in *Neues Archiv.*, vol. XXX, 1913, pagina 667-9. — [Sono qui pubblicati, dal cod. cassinese 280, ventitre esametri di Alfano arcivescovo di Salerno (1058-1085), che conservano un cenno di descrizione grafica de' diciassette affreschi fatti eseguire dall'abate Desiderio nell'atrio della basilica cassinese. Di essi avea, prima, fatto menzione l'ab. Amelli, nella *Bibliotheca Casinensis* (vol. V, p. 40), dandone, in seguito, nella *Miscellanea Cassinese* del 1897 (p. 16-20), coll' edizione anche l'interpretazione. Ma, circa gli ultimi quattro versetti, i due egregi autori non si accordano, riferendoli l'Amelli ai fatti del Nuovo Testamento, mentre l'Albers crede di doverli riferire piuttosto alla vocazione monastica].

AMELLI A. (O. S. B. Cassin.), *L'epigramma di Paolo Diacono intorno al canto Gregoriano e Ambrosiano* in *Memorie Storiche Forogiuliesi*, IX, 1913, p. 153-175. – [È tratto dal cod. cassinese 318 (pag. 244 sg.) e comparve la prima volta nel 1899 (Tip. di Montecassino). Dal contenuto l'Amelli deduce una nuova conferma della tradizione che S. Gregorio Magno sia il vero autore del canto gregoriano (in confutazione dei dubbi sollevati dal Gevaert); l'accertamento della cronologia del Patriarcato di Paolino di Aquileia fissata all'anno 776 e di un nuovo titolo di benemerenza per un beneficio degno di eterna riconoscenza, e la rivelazione di nuovi rapporti, forse unici, tra Paolo Diacono e Paolino d'Aquileia suo concittadino, identificato ormai nell'Eugenio misterioso della Leggenda milanese, morto certamente prima dell'804. In fine, è data una risposta ai dubbi sollevati dal De Santi, dal Maselli, dal Paschini e dal Savio sull'autore dell'epigramma e sul suo significato].

Digitized by Google

BALZANI U. - GIORGI I., *Il Regesto di Farfa di Gregorio di Catino*, vol. I, Roma, R. Società romana di storia patria, 1913, in 8° gr. — [Questo vol. completa l'edizione dell'opera massima di Gregorio di Catino, della quale erano già stampati in antecedenza i voll. 2, 3 e 4. Nel vol. I si ha la prefazione con gli indici e l'appendice. La prefazione è composta di due memorie: l'una di U. Balzani *(Le memorie storiche di Farfa e Gregorio di Catino)* e l'altra di I. Giorgi *(La paleografia farfense, la biblioteca e l'archivio di Farfa: Descrizione del Codice)*. Segue l'« Indice dei luoghi » (I), l'« Indice delle persone » (II), l' « Indice delle cose notevoli » (III), l'elenco de' « Vocaboli non registrati nei lessici del Forcellini e del Ducange o registrati con altro significato ». Di Gregorio di Catino si ha una « Prefatio » che è come una prima redazione della prefazione definitiva che egli premise al Regesto (vol. II, p. 6); un « ordo abbatum » con l'elenco degli abati da Lorenzo a Berardo; gli « Indices » dello stesso Gregorio (Indice dei luoghi; dei privilegi concessi da pontefici, imperatori, re e duchi; delle chiese elencate secondo le regioni; dei donatori). Dell' opera ormai completa diremo più ampiamente nei prossimi fascicoli].

BIHLMEYER P. H. (O. S. B. Beuron.), *Whare Gottsucher: Worte und Winke der Heiligen*, Freiburg i. Br. 1913, in 12° pp. VIII-93. — [A ricordare il cinquantennio della fondazione dell'abbazia di Beuron (1 giugno 1913), il ch. P. Bihlmeyer ha pubblicato questo elegante libriccino, d' una esecuzione tipografica castigatissima, contenente, sotto il titolo di *Detti ed avvisi di Santi*, il fior fiore dei tratti spirituali di quarantasei santi, disposti secondo l'ordine delle loro feste. Notiamo i santi benedettini: San Nivardo, monaco di Cîteaux (7 febbraio); Santa Matilde (14 marzo); San Benedetto (21 marzo); San Beda (27 maggio); San Wandresigillo, ab. di Fontanelle (22 luglio); Santa Gertrude (17 nov.); San Sturmio, ab. di Fulda (17 dic.), ecc.].

BOSELLI A., *Il carteggio bodoniano della « Palatina » di Parma*, in *Archivio stor. per le Province Parmensi*, XIII, 1913, p. 157-288. — [Tra le lettere dirette a G. B. Bodoni ne sono registrate (p. 172) due del monaco armeno Stefano Arsenio Astelich, abate della Congregazione mechitarista di S. Lazzaro di Venezia (da Venezia: 22 luglio, 9 settembre 1786) e tredici dell'ab. Aurelio De Giorgi Bertola, olivetano (1786-92), una delle quali (da Pavia: 28 marzo 1788) pubblicata integralmente (p. 249-252)].

CELANI E., *I preliminari del conclave di Venezia* (1798-1800), in *Archivio d. Società romana di storia patria*, XXXVI, 1913, p. 475-518. — [Diligente narrazione degli ultimi mesi di vita di Pio VI e delle circostanze che prepararono il conclave da cui uscì eletto il 14 marzo 1800, il benedettino Luigi Barnaba Chiaramonti, nipote di Pio VI, che prese il nome di Pio VII. I documenti qui riassunti, in massima parte, originali ed autografi, provengono dal fondo Falzacappa (R. Biblioteca Vallicelliana) e dall'Archivio Vaticano; le lettere del Consalvi furono comunicate al Celani da D. Paolo Borghese].

Digitized by Google

FILIPPINI E., *L'Accademia dei Rinvigoriti di Foligno e l'ottava edizione del « Quadriregio »*, in *Bollettino d. r. Deputazione di Storia patria per l'Umbria*, XVIII, 1912, p. 513-608. — [Il F. pubblica dagli originali conservati nella Classense di Ravenna (fasc. 4. G²) sessantuna lettere di G. B. Boccalini al camaldolese D. Pietro Canneti (dal 15 maggio 1716 al 2 agosto 1726); dieci lettere del Canneti al P. Bonifacio Collina (dal 16 ottobre 1722 al 12 marzo 1723); ed una di Girolamo Baruffaldi (Ferrara, 20 dicembre 1724) e di G. B. Nuccarini (Roma, 2 gennaio 1725) allo stesso Canneti. Contengono relazioni relative al lavoro preparatorio per l'edizione del « Quadriregio » di F. Frezzi fatta in Foligno nel 1725].

FIOCCA L., *Chiesa e abbazia di S. Maria di Valdiponte detta di Montelabate*, in *Bullettino d'Arte*, VII, 1913, p. 361-378. — [Notizie e descrizione architettonica e pittorica di quest'abbazia perugina, già esistente alla fine del secolo X. Conclusione: « La chiesa o abbazia di Montelabate, al pari di quelle dei SS. Severo e Martirio fuori di Orvieto, di S. M. del Piano in Orvinio, ecc. (umbre e umbro-sabine), mostrano chiaro che negli organismi costruttivi e decorativi hanno tutto il carattere dell'arte romanica-lombarda, e del gotico non accolgono che la semplice applicazione dell'arco acuto e delle volte a costolonate; dell'arte cisterciense hanno nulla di affine, e solo la schematica disposizione ed orientazione dell'icnografia generale ne ricorda la derivazione » (p. 378). Con 17 illustrazioni].

GADDONI G., ZACCHERINI G., *Chartularium Imolense*, Imola, Ungania 1912, in 8° gr. con tav. fototipiche. — [I due volumi pubblicati senza concorso di accademie, di istituti o di grandi editori, ma con faticoso lavoro e con notevole spesa degli egregi autori, contengono le carte degli archivi imolesi di S. Cassiano, di S. Maria in Regola, di S. Lorenzo, di S. Donato, della mensa episcopale, del Comune, dell'Ospedale e di altri minori, dalle più antiche sino al principio del secolo XIII. L'edizione è condotta sulle norme approvate e consigliate dall'Istituto Storico Italiano: è seguito l'ordine cronologico ed il secondo vol. è corredato di ampi e diligentissimi indici dei luoghi, delle persone, dei notari e delle parole più singolari. Il materiale, portato così degnamente a conoscenza degli studiosi, darà indubbiamente argomento a proficue discussioni. Dai numerosi atti di affitto e di enfiteusi si può avere un'idea delle grandi ricchezze possedute specialmente dai Benedettini e dagli Olivetani, e della parte da loro avuta nella messa in valore del territorio Imolese. Ci auguriamo che l'opera, così sapientemente intrapresa, si estenda altresì alle carte dei secoli XIII-XVI].

LAURI A., *Atina potens e paesi vicini*, Sora, V. d'Amico, 1914, in 8° pagg. 160 con illustr. — [In queste monografie è da notare il Cap. su *Atina nell'epoca medioevale* (p. 87-102), ove sono tracciate le vicende della giurisdizione che l'abate di Montecassino ebbe sulla terra di Atina e sui castelli finitimi].

Digitized by Google

LAZZERI P. ZEFFIRINO, O. F. M., *L'antico monastero di Vallegloria, vicino a Spello,* Arezzo, Tip. Cooperativa, 1913, in 8° pag. 87. — [Il primitivo monastero di Vallegloria, sulla costa meridionale del Subasio, circa due chilometri più in su e fuori di Spello (donde, nel 1320, le Clarisse si trasferirono dentro le porte della città), era considerato forse per effetto di una lunga contesa coi monaci camaldolesi di S. Silvestro del Monte Subasio, come di origine camaldolese. Ebbe origine nel 1213-15, quando si raccolsero in questo luogo alcune devote donne, alle quali poi la B. Balbina o Balvina, non prima del 1222, venne da Assisi a dar forma regolare secondo l'istituto di S. Damiano. Nel 1236 Gregorio IX, soppresso il monastero di S. Silvestro del Subasio, ne attribuì la maggior parte dei beni alle Clarisse di Vallegloria. Le quali, secondo le conclusioni dell'A., non accettarono mai nè la regola di S. Chiara (1253), nè quella di Urbano IV, ma conservarono quella di S. Benedetto, con la *formula* del cardinale Ugolino (p. 42-4). L'*appendice* contiene l'elenco di 83 documenti, in gran parte bolle pontificie, tratti quasi tutti dall'antico archivio del monastero. Cfr. M. FALOCI PULIGNANI, *Le Clarisse di Vallegloria a Spello,* in *Miscellanea Francescana,* XIV, 1913, p. 165-170].

LEJAY PAUL, *Bobbio et la Bibliothèque de Cassiodore,* in *Bulletin d'Ancienne littérature et d'archéologie chrétiennes,* di Parigi, III, 15 oct. 1913, pag. 265-269. — [Il Lejay riassume in quest'articolo la comunicazione fatta da Rudolf Beer all'Accademia di Vienna, l'8 marzo 1911, e pubblicata nell'*Anzeinger* della stessa Accademia *(Philosophisch-historische Klasse,* XLXVIII, 1911, p. 78-104), facendovi alcune sue opportune osservazioni. La tesi del Beer è, in brevi parole, questa: Cassiodoro aveva riunito nel suo monastero di *Vivarium* una considerevole biblioteca, e questa biblioteca fu parzialmente raccolta a Bobbio. Il metodo che porta a tale conclusione consiste nel confrontare i cataloghi de' libri antichi conservati a Bobbio nel medioevo e la lista de' libri citati, raccomandati ed analizzati da Cassiodoro nelle sue opere, e segnatamente nelle *Institutiones* e nel *De Artibus.* — Bobbio fu fondato da S. Colombano nel 612, e questo monastero possedeva numerosi manoscritti anteriori alla sua fondazione: basta ricordare il *Mediceus* di Virgilio. Ma ciò che colpisce di più è il numero dei palimpsesti, colà adunati. Il L. ne dà un catalogo sommario, servendosi delle liste dello Chatelain (*Ecole pratique des hautes études, Annuaire,* 1904, pag. 5 segg.) e del Traube (*Vorlesungen und Abhandlungen,* I, Munich, 1909, pag. 161 segg.). Ma, oltre a questo, è indispensabile uno studio delle particolarità paleografiche de' manoscritti. La dispersione della biblioteca di Bobbio è un fatto doloroso, ma v'è speranza di rintracciarne gli sparsi brandelli. Benchè incomplete, le liste che se ne hanno, attestano almeno la varietà e l'estensione della cultura che una simile collezione suppone nel suo primitivo possessore. E sarà utile avvertirne altresì le più importanti lacune. Le traduzioni che Cassiodoro fece fare dal greco, non sono ancora

Digitized by Google

rintracciate. Tra i classici manca Orazio. Questi punti ed altri ancora meritano diligente esame. Così l'Hauler ha riconosciuto rassomigliante la scrittura della *Didascalia* (Verona, LV-53) e delle *Recognitiones* (Ambros. C. 77, sup.). Per un curioso riscontro, questi due palimpsesti furono utilizzati per una copia delle Sentenze d'Isidoro. Una nuova lettura delle *Institutiones* di Cassiodoro apporterà, indubbiamente, qualche altra indicazione. E il Beer proseguirà, speriamo, le sue ricerche, colla sicurezza ed ampiezza necessarie. Se la sua ipotesi sarà pienamente verificata, egli avrà avuto il merito di ricostituire i quadri di una delle ultime biblioteche dell'antichità e d'aver aggiunto qualche linea alla storia dell'incivilimento].

LUGANO P. (O. S. B. Oliv.), *I primordi dell'abbazia cisterciense di Rivalta Scrivia*, in *Bollettino della Società Storica Tortonese*, settembre 1913, pag. 3-23. — [È il cap. III, che ha questo sommario: Le costruzioni cisterciensi di Rivalta Scrivia: come si iniziassero e si svolgessero. Il titolo di S. Giovanni e di S. Maria. Gli edifizi: l'infermeria, il chiostro e il parlatorio. Le altre parti del monastero. La chiesa di Rivalta e lo stile architettonico usato dai Cisterciensi: pianta di edifizi benedettini e stile ogivale. Esame sommario della chiesa. La sala capitolare. Descrizioni di storici: articolo di Giacomo Carnevale e memoria del sac. Da Fieno. Età delle costruzioni e criteri seguìti].

LUZIO A., *I Corradi di Gonzaga signori di Mantova*, in *Archivio Storico Lombardo*, XL, 1913, (fasc. XXXIX), pag. 135-183. — [Tra i nuovi documenti è pubblicata (pag. 146-155) la rafferma di investiture ai Gonzaga fatta dai monaci di S. Benedetto di Polirone il 24 ottobre 1340].

MONTGOMERY CARMICHAEL, *An Altarpiece of Saint Humility*, in *The Ecclesiastical Review*, di Philadelfia, 1913, pag. 429-442. — [Col sussidio di uno schizzo a chiaroscuro, conservato ne' processi ordinari di S. Umiltà (Archivio arcivescovile di Firenze), il Carmichael illustra la tavola dell'Accademia di Firenze (sala prima dei Maestri Toscani. n. 133), ricomponendone i quadretti, ed attribuendole i due mancanti, che sono nella Galleria di Berlino. Nello scomparto di mezzo campeggia la figura di S. Umiltà e ne' dodici quadretti laterali sono rappresentati alcuni episodi della sua vita. La tavola porta la data del 1316 e questa iscrizione in caratteri gotici: « Hec sunt miracula beate humili — tatis prime abbatisse et fun — datricis huius venerabilis mo — nasterii et in isto altari est — corpus eius »].

SCHUSTER I. (O. S. B. Cass.), *Delle origini e dello sviluppo del canto liturgico*, in *Rassegna Gregoriana*, XII, 1913, col. 297-322. — [Continua la sua erudita dissertazione trattando del canto allelujatico, della salmodia diretta o « Tractus », della « Regula Fidei », della « Missa Fidelium », del Trisagio e della « Communio »].

Digitized by Google

CRONACA DELL'ORDINE

Nomine. — Con biglietto della Segreteria di Stato, in data del 18 gennaio, il Santo Padre si è degnato di nominare Cosultore della S. Congregazione dei Religiosi il M. R. P. D. Nazzareno Bergs, benedettino della Congregazione Cassinese.

Il P. D. Ursmer Berlière, dell'abbazia di Maredsous (Belgio), Conservatore capo della Biblioteca reale di Bruxelles (*Riv. Stor. Ben.*, VIII, 1913, pag. 75), è stato nominato membro dell'Accademia reale del Belgio.

Il giubileo sacerdotale dell'Arcivescovo di Benevento. — Il giorno 19 dicembre S. E. mons. D. Benedetto dei Conti Bonazzi O. S. B., arcivescovo di Benevento, celebrava il cinquantennio della propria ordinazione sacerdotale. La fausta ricorrenza ha dato luogo ad una imponente dimostrazione di affettuosa venerazione verso l'illustre e pio prelato da parte di tutto il clero e del popolo della città e diocesi beneventana. Vi assisteva altresì l'abate ordinario della SS. Trinità di Cava de' Tirreni, D. Angelo Ettinger, accompagnato da due monaci della sua badia. Ed il Sommo Pontefice Pio X volle aumentare la letizia del venerando presule coll'indirizzargli un suo prezioso autografo così concepito: « Venerabili Fratri Benedicto Bonazzi Archiepiscopo Beneventano quinquagesimum ab inito sacerdotio prope diem feliciter complenti de fausto fortunatoque eventu impensissime gratulamur, dumque pro exantlatis laboribus pro merita laudatione eumdem honestare nobis placet, una cum fidelibus ejusdem curae concreditis, faxit Deus, rogamus ut diu adhuc Ecclesiae servetur incolumis pergatque ipsius utilitatibus studium operamque impendere. Ad hunc finem eidem venerabili fratri praecipuae benevolentiae nostrae testem, Apostolicam Benedictionem peramanter impartimus. Ex aedibus Vaticanis die 14 decembris 1913. Pius PP. X ».

Ad multos annos!

La benedizione abbaziale del Procuratore dei Monaci Olivetani. — Il 4 gennaio, nella basilica di N. S. del Pilastrello in Lendinara (Rovigo), ufficiata dai monaci olivetani, il P. D. Luigi Perego, già priore dell'annesso monastero e rettore della stessa basilica, riceveva la solenne benedizione abbaziale, secondo il rituale romano, dalle mani di S. E. mons. Anselmo Rizzi, vescovo di Adria, assistito dagli abati D. Mauro Parodi, Coadiutore Generale, e D. Benedetto Benedetti, visitatore gen. della Congregazione Benedettina di Montoliveto. La cittadinanza Lendinarese, che fin

Digitized by Google

dal 1905, quando i monaci rientrarono in quel santuario, aveva posto grande stima e molto affetto nel P. Perego, esultava nel vederne premiati i meriti e nell'assistere alla rara e bellissima cerimonia. Dirigeva la funzione liturgica con vera competenza il M. R. D. Agostino Partesani, coadiuvato da alcuni chierici del Seminario di Rovigo. Sedeva all'organo il maestro Vasco Corradini, accompagnando le parti musicali eseguite dalla *schola cantorum* della basilica sotto la direzione del P. D. Silvestro Asconati. In luoghi distinti assistevano, a fianco degli abati D. Placido Nicolini, di Praglia, e D. Agostino Antoniolli, di S. Pietro di Modena, l'egregio sig. Sindaco di Lendinara, avv. Giuseppe nob. Lorenzoni e l'assessore anziano Cesare Cappellini.

La cittadinanza di Lendinara ha voluto manifestare al nuovo eletto tutta la sua simpatia coll'offrirgli i paramenti pontificali. Ed a quest'uopo si costituì un apposito Comitato, composto dei signori Commissari della Basilica: cav. avv. Lamberto Marchiori, cav. Luigi Vido e Bernardo Berardinello, e dei signori: avv. nob. Giuseppe Lorenzoni, sindaco delle città, comm. Dante Marchiori, cav. dott. Arturo Secchieri, avv. Carlo Belloni, nob. Filippo Cattaneo, Cesare Cappellini, assessore anziano, e Coriolano Salvagni, segretario municipale. L'opera del Comitato si svolse con largo consenso tra i cittadini, e la sera prima della benedizione erano presentati al nuovo abate tutti i preziosi paramenti prelatizi (pastorale d'argento, collana d'oro, croce pettorale con pietre preziose, mitre semplici e ricamate, anello con gemme, mozzetta, rochetto, dalmatiche, sandali e calzari, guanti, ecc.).

Oltre la città di Lendinara era rappresentato alla solenne funzione il clero di Rovigo da mons. Enrico Bonincontro, il Collegio-convitto di Este dal prof. D. Prospero Cavenna dei Salesiani, la comunità monastica di S. M. Nuova di Roma dal P. D. Placido Lugano, l'abbazia di Seregno dall'ab. Parodi, l'abbazia di Settignano dall'ab. Benedetti, la Congregazione Cassinese dall'abate Antoniolli e la Congregazione Sublacense dall'abate Nicolini. Eran presenti, in ispirito, come apparve dai loro telegrammi, S. E. il card. Francesco Cassetta, protettore de' monaci olivetani, S. E. mons. Luigi Pellizzo, vescovo di Padova, l'abbate generale D. Ildebrando Polliuti, l'ab. vis. gen. D. Bonifacio Ecker, di Tanzenberg, e molte altre personalità che vollero inviare al nuovo prelato le espressioni più sincere della loro stima e del loro affetto.

Ricognizione delle reliquie di S. Simeone a S. Benedetto Po. — A rendere più gloriosi i primi anni di esistenza del monastero di S. Benedetto di Polirone, vi giunse, nel 1014, un santo pellegrino di nome Simeone, nato in Armenia, che lasciata la casa paterna, erasi dato alla vita cenobitica, poi all'eremitica, peregrinando ai più venerati santuari dell'Asia e dell'Europa. Da Gerusalemme venne a Roma, a Pisa, a Lucca, in Francia e nella Spagna, e tornando poi in Italia, sostò a S. Benedetto Po presso Mantova, ove dall'intiero capitolo del monastero fu ricevuto con riverente onore. Ma egli non volle abitare nel monastero, bensì in una meschina capanna all'uopo fabbricata, dove visse gli ultimi anni dedito alle mortificazioni, ai digiuni,

Digitized by Google

alle preghiere. Quivi morì nel 1016. Le sue reliquie rimasero nascoste sotto l'altare, ed al principio dell'anno scorso l'attuale arciprete Bertazzoni, sulla scorta di antichi documenti, potè precisarne il luogo, e con licenza superiore farne le opportune ricerche. Rimosso il paliotto dell'altare, apparve una lapide con epigrafe racchiudente il loculo dell'urna.

Il 27 novembre venne fatta la ricognizione delle reliquie. Alla funzione prese parte l'abate di S. Pietro di Modena, D. Agostino Antoniolli, come rappresentante dell'abate titolare di S. Benedetto Po, D. Oderisio Piscicelli Taeggi, gran Priore di S. Nicolò di Bari. La ricognizione fu eseguita dal dott. Agostino Gemelli, de' Minori, la sera innanzi, e le ossa del Santo, nuovamente composte, furon rivestite della cocolla monastica donata dall'ab. D. Paolo Delatte, Presidente della Congregazione di Solesmes. Celebrò la messa pontificale S. E. mons. Anselmo Rizzi, vescovo di Adria, ed al Vangelo, lo stesso P. Gemelli pronunziò una calda orazione panegirica alla presenza de' prelati convenuti, di molto clero ed immenso popolo.

L'abbandonata badia parve rivivere un momento della sua vita antica e gloriosa.

Una pittrice francescana e i monaci olivetani. — Le strettezze in cui vive ai nostri giorni il monachismo, non permettono lo svolgimento di un culto intenso alle arti belle come nei tempi antichi. Tuttavia qualche scintilla s'accende ancora e la tradizionale attività mistica e religiosa non è del tutto spezzata. I monaci olivetani, che godono d'una tradizione artistica secolare, hanno tuttora un appassionato e felice rappresentante dell'antica loro scuola nel ricamatore D. Jldefonso M. Giorgi, che allieta la sua delicata e virile età nell'ordinato scintillìo delle sete, degli ori e degli argenti (cfr. *Riv. Stor. Ben.*, V, 1910, pag. 499-500). E per ciò che a loro venne a mancare, appuuto in conseguenza della nequizie dei tempi, per nulla favorevoli all'incremento monastico, si rivolsero alla pittrice Suor Maria Giuseppe Corsi, delle Clarisse di Coverciano presso Firenze, spirata nel bacio del Signore, badessa del suo monastero, nella veneranda età di ottantadue anni, il primo dicembre 1913.

Essa era nata in Firenze il 27 dicembre 1831 da Saverio Corsi e da Teresa Gabrielli. Il padre di lei era ottimo incisore, e fin da giovinetta la sua figliuola, che ebbe al battesimo il nome di Luisa, apprese da lui stesso i primi rudimenti e il gusto dell'arte. In un manoscritto (che forse doveva contenere una sua autobiografia) essa medesima ha lasciato scritto questi cenni: « Essendo pregata a manifestare il talento che dal Signore ho ricevuto riguardo all'arte della pittura, dico prima di tutto che son figlia di un'artista e da esso ho imparato il disegno; di poi, ebbi un maestro per la miniatura in avorio e mi sono esercitata in questo genere di pittura oltre 25 anni, facendo molti ritratti di persone, specialmente forestieri, che nelle Gallerie, dove lavoravo, venivano a darmi molte commissioni dei celebri quadri che in esse si trovano. Nella mia giovinezza il Signore mi ispirò di consacrarmi a Lui, desiderio che ben volentieri avrei effettuato se i miei genitori non avessero avuto bisogno di me per

Digitized by Google

la loro sussistenza... » (1). Non potè, infatti, entrare tra le Clarisse (da Monticelli trasferitesi a Coverciano) che nel 1878, indossando l'abito religioso il 9 febbraio del 1879 insieme alla figlia di Nicolò Tommaseo, Suor Chiara Francesca. A quella età la Corsi era matura nella vita regiosa e provetta nella professione artistica. Nel silenzioso raccoglimento del monastero l'ispirazione trovò concetti nuovi e forme castigatissime: l'abilità acquisita col ritrarre i capolavori delle Gallerie degli Uffizi guidò la mano, quasi istintivamente educata, ad opere originali, ravvivate da una fermezza di linea e da una delicatezza di sentimento, che difficilmente trovansi armonizzate insieme come nelle opere uscite dal suo pennello.

Dell'opera di lei si valsero, tra gli altri, i monaci olivetani del vicino cenobio settignanese e il P. Ildefonso Giorgi per la chiesa del suo priorato di S. Prospero di Camogli. Infatti, in diversi tempi,la Corsi dipinse un trittico per l'altar maggiore di Settignano, rappresentante la Madonna tra S. Giuseppe e S. Benedetto; una Madonna detta la Divina Pastora per il P. D. Basilio Saccardi (ora sull'altare del coro); una Sant'Agnese per l'Abate gen. D. Ildebrando Polliuti ed un S. Giuseppe per il P. D. Pio Angelini. Il P. Giorgi, che altamente apprezzava la finezza artistica della Corsi, volle che la sua vaga chiesa di S. Prospero fosse come una Galleria vivente delle opere di lei. Il grandioso polittico dell'altar maggiore e i trittici degli altari laterali si compongono di quadri lavorati dalla pittrice Clarissa. E sono: — Un'Immacolata, con lo sguardo al Cielo, ed un'altra, con lo sguardo in basso; S. Giuseppe, S. Prospero vescovo, S. Benedetto, B. Bernardo Tolomei, S. Cuore di Gesù, S. Mauro, S. Placido, S. Francesca romana, S. Scolastica, S. Gertrude, S. Anna, una Madonna del Buon Consiglio, un *Ecce Homo* e una Madonna addolorata, che fu l'ultimo lavoro della ottuagenaria dipintrice. Per commissione del medesimo P. Giorgi, essa ritrasse le sembianze del di lui zio materno mons. Luigi Goracci, Protonotario apostolico e Proposto di Laterina, e per di lui suggerimento, s'adornarono di quadri della Corsi la chiesa parrocchiale e quella di S. Rocco di Camogli, la parrocchiale di S. Fruttuoso e quella di S. Lorenzo della Costa

Diverse altre opere, tra le più ragguardevoli, si conservano nel suo monastero di S. Gerolamo a Coverciano (come la Vestizione di S. Chiara, una Sacra Famiglia, un S. Gerolamo, un S. Francesco che riceve l'Indulgenza, un S. Antonio da Padova, una Deposizione di N. S. in tavola, una Via Crucis, un Nazzareno, un'Addolorata, una Madonna del Rosario, un S. Cuore di Gesù, un S. Michele, ecc.) ad attestare quanto possa elevarsi sopra le cose sensibili un'anima eletta anche nella creazione dell'opera d'arte. E noi auguriamo che qualche studioso, raccolte diligentemente le principali opere di lei, mostri ai moderni artisti il merito della Corsi,

(1) Da gentile comunicazione della Rev. Suor Maria Luisa, camarlinga delle Clarisse di Coverciano.

Digitized by Google

esempio eloquente di singolare modestia e di sicuro valore nel culto dell'arte sacra (1).

Nuovo Periodico Benedettino. — Col gennaio di quest'anno è sorto, nella badìa di S. Trinita in Firenze, per impulso dell'Abate Generale dei monaci Vallombrosani D. Fedele Tarani, un nuovo periodico dal titolo *Il Faggio Vallombrosano.* E' mensile, e si propone di far conoscere in modo semplice, popolare e vario l'Ordine di Vallombrosa, benemerito non solo della Chiesa, ma altresì della civile società.

La modestia apparente del periodico sarà, ne siamo persuasi, compensata da buoni articoli e dall'ombra del mistico Faggio verranno alla luce del sole copiose e buone notizie che serviranno indubbiamente a rinverdire la memoria della vita feconda vissuta dall'Istituto più volte secolare di Vallombrosa. Sull'annoso faggio è giustamente scritto: *Succisa virescit.*

---

(1) Della Corsi ha dato una buona notizia G. VETTORI, *Una monaca artista,* in *L'Unità Cattolica* di Firenze, LI, n. 280 (7 dic. 1913, pag. 3-4) ed ha pronunziato un elogio commemorativo il M. Rev. Prof. GORINO GORI nelle solenni esequie celebrate a Coverciano il 22 gennaio 1914 (cfr. *L'Unità Cattolica,* LII, n. 20 (25 genn. 1914, pag. 3).

Digitized by Google

Pubblicazioni pervenute alla Direzione [1]

Abbey Student, O. S. B. di Atchison (Kansas).
Ampleforth (The) Iournal, O. S. B. di Amplefort (Inghilterra).
Analecta Bollandiana, di Bruxelles.
Apulia, di Manduria.
Archeografo Triestino, di Trieste.
Archiginnasio (L), Bullettino della Biblioteca com. di Bologna.
Archivio della R. Società romana di storia patria, di Roma.
Archivio della Società Vercellese di storia e d'arte, di Vercelli.
Archivio storico, di Lodi.
Archivio Muratoriano, di Città di Castello.
Archivio per la Storia Ecclesiastica dell'Umbria, di Foligno.
Archivio storico Italiano, di Firenze.
Archivio storico Lombardo, di Milano.
Archivio storico per la Calabria, di Mileto.
Archivio storico per le Province Napoletane, di Napoli.
Archivio storico per le Province Parmensi, di Parma.
Archivio storico per la Sicilia Orientale, di Catania.
Archivum Franciscanum Historicum, di Quaracchi (Firenze).
Arte Cristiana, di Venezia.
Arte e Storia, di Firenze.
Atti e Memorie della Soc. Istriana d'archeologia e storia patria, di Parenzo.
Atti e Memorie della R. Accademia Virgiliana, di Mantova.
Atti della R. Accademia delle Scienze, di Torino.
Bessarione (Il), di Roma.
Boletin de Santo Domingo de Silos, O. S. B. (Spagna).
Bollettino d'Arte del Ministero della P. I., di Roma.
Bollettino diocesano, di Imola.

(1) Annunziamo tutte le pubblicazioni (libri, opuscoli, fogli volanti) che sono inviate alla Direzione (*Santa Francesca al Foro Romano*, 54, ROMA) riservandoci di affidare a' nostri collaboratori l'ufficio di farne la recensione o di darne un'ampia discussione, secondo il merito e giusta il programma della *Rivista*.

Digitized by Google

Bollettino diocesano, di Norcia.
Bollettino dell'Osservatorio di Montecassino.
Bollettino storico bibliografico subalpino, di Torino.
Bollettino Pavese di storia patria, di Pavia.
Bollettino di Archeologia e Storia Dalmata, di Spalato.
Bulletin de N. D. de la Sainte Esperance, O. S. B. di Mesnil Saint-Loup (Francia).
Bulletin de Saint Martin et de Saint Benoit, di Ligugè (Vienna).
Bullettino della R. Deputazione abruzzese di Storia Patria, di Aquila.
Bulletin des oeuvres Bénédictines au Brésil et au Congo, O. S. B. di S. Andrea-Lophem (Belgio).
Bullettino Senese di Storia Patria, di Siena.
Brixia Sacra, di Brescia.
Cistercienser-Chronick, O. S. B., di Mehrerau (bei Bregenz).
Civiltà cattolica (La), di Roma.
Consulente Ecclesiastico (Il), di Roma.
Das Heidenfind, O. S. B., di St. Ottilien (Baviera).
De Maria Groet O S. B. di Afflighem (Belgio).
Diritto (Il) Ecclesiastico Italiano, di Roma.
Downside Rewiew (The), di Downside (Inghilterra).
Ephemerides Cong. Casinensis a P. O., O. S. B., di Subiaco.
Ephemerides liturgicae, di Roma.
Faggio Vallombrosano (Il), O. S. B., di Firenze.
Felix Ravenna, di Ravenna.
Giornale Arcadico, di Roma.
Julia Dertona, di Tortona.
Giornale Storico e Letterario della Lunigiana, di Genova.
Giornale (Il) Dantesco, di Firenze.
Kyrkohistorisk Arsskrift, di Uppsala.
Madonna (La) del Monte, O. S. B., di Cesena.
Mèlanges d'Archeologie et d'histoire, di Roma.
Miscellanea Francescana, di Foligno.
Miscellanea Storica della Valdelsa, di Castelfiorentino.
Missions Blaetter O. S. B., di St. Ottilien (Baviera).
Morning (The) Star; O. S. B. di Conception (Missouri).
Paléographie Musicale, O. S. B., di Solesmes.
Paradise Fruchte, O. S. B., di St. Meinrad (Indiana).
Pax, The Quarterly Paper, O. S. B. di Caldey (Inghilterra).
Pro Cultura, di Trento.
Quellen und Forschungen K. Preuss. Histor. Inst., di Roma.
Quèstions (Les) Liturgiques, O. S. B., del Monte Cesar a Lovanio.
Rassegna Gregoriana, di Roma.
Rassegna Nazionale, di Firenze.
Rendiconti della R. Accademia dei Lincei, di Roma.
Rivista Montserratina, O. S. B. di Montserrat (Spagna).
Révue Bénédectine, O. S. B. di Maredsous (Belgio).
Revue des Bibliothèques, di Parigi.

Digitized by Google

Revue d'Histoire Ecclesiastique, di Louvain (Belgio).
Revue du Chant Grégorien, O. S. B., di Dongelberg (Belgio).
Revue liturgique et Bénédictine, O. S. B., di Maredsous (Belgio).
Revue du Nord, di Lilla.
Revue Mabillon, O. S. B., di Chevetogne (Belgio).
Rivista Araldica, di Roma.
Rivista Bibliografica Italiana, di Firenze.
Rivista d'Arte, di Firenze.
Rivista (Nuova) delle Riviste per il Clero, di Macerata.
Rivista di storia, arte, archeologia, di Alessandria.
Rivista storica italiana, di Torino.
Rosario (Il) Memorie Domenicane di Firenze.
Sacro (Il) Speco di S. Benedetto, O. S. B., di Subiaco.
Sankt Benedikt-Stimmen, O. S. B., di Emaus (Praga).
Sankt Bonifatius, O. S. B., di Emaus (Praga).
Santa (La) Crux, O. S. B., di Mexico.
St-Iohn's Record, O. S. B., di Collegeville (Minnesota).
Scuola Cattolica (La), Milano.
Studien u. Mitteil. des Bénediktinerordens, O. S. B., di Salzburg.
Verna (La) di Olmo-Sargiano (Arezzo).

AMELLI M. AMB. O. S. B., ***L'epigramma di Paolo Diacono intorno al canto gregoriano e ambrosiano.*** — Cividale del Friuli, Officina Stagni, 1893, in 8° pp. 26, con 2 tavole.

Annales Ordinis S. Benedicti, A. D. MCMC-MCMXI-MCMXII, Romae, Ad S. Anselmum, in 4° pp. 308-244-216; — ab anno 1893 ad annum 1908, in 4° pp. 264.

BANDI mons. IGINO, ***Il Congresso Eucaristico.*** Lettera Pastorale. — Tortona, S. Rossi, 1913, in 8° pp. 24.

BIASIOTTI G.-PESARINI S., ***Pitture del XII secolo scoperte nella basilica di S. Croce in Gerusalemme a Roma.*** [Estr. da *Studi Romani*, I, 1913, pp. 245-274, con 7 tavole].

CAPONE mons. ARTURO, ***Le feste del IX centenario della nascita di San Gregorio VII celebrate nella cattedrale di Salerno nei giorni 14, 17, 18, 19 settembre 1913.*** — Salerno, Officina Tip. Salernitana, 1913, in 8° pp. 180.

CASCIOLI G., ***Fatti e monumenti costantiniani con Guida alle basiliche e chiese di Roma.*** — Roma, 1913, in 12° pp. 208, con molte illustr. e pianta di Roma.

CAVALLI D. ANTONIO, ***Prolegomeni di Storia Ecclesiastica.*** — Piacenza, Unione tipografica, 1914, in 8° pp. 84.

CELANI E., ***Johannis Burckardi Liber Notarum*** (Raccolta degli Storici Italiani di L. A. Muratori). — Città di Castello, S. Lapi, 1913, Fasc. 121-122, pp. 337-522.

Collectanea Biblica Latina, vol. II: ***Codex Rehdigeranus.*** Die vier Evangelien nach der lateinischen Handschrift R. 169 der stadtbibliothek Breslau, herausgegeben von HEINRICH JOSEPH VOGELS. — Rom, F. Pustet, 1913, in 8° gr. pp. XLVI-300, con tre tavole.

Digitized by Google

Commentaire sur la Règle de saint Benoit, par l'Abbé de Solesmes. — Paris, G. Oudin, 1913, in 8° pp. VIII-570.

DE STEFANI C, *Le Università dell'America Settentrionale.* — Roma, « Nuova Antologia », 1913, in 8° pp. 12.

ETTINGER A., *La corrispondenza dei Benedettini Maurini con Montecassino.* Lettere inedite. — Roma, S. M. Nuova, 1914, in 8° pp. 100 [estr. dalla *Riv. Stor. Ben.*, VIII, 1913].

ERCOLANI M., *S. Giovanni di Gualberto.* Dramma. — Livorno, G. Fabbreschi, 1913, in 12° pp 68.

FABRIANO (P. LUIGI DA), *Cenni cronologico-biografici della Osservante Provincia Picena.* — Quaracchi, Collegio di S. Bonaventura, 1887, in 8° pp. 270.

FINN FRANCIS S. J., *Per una volta sola!* Racconto. — Roma, Desclée, 1913, in 12° pp. 200 — L. 1,50.

FAUSTI LUIGI, *L'ultima opera della Spagna e la data precisa della sua morte.* — Spoleto, Tip. dell'Umbria, 1913, in 4° pp. 8.

F. R. C., *Una pagina al giorno,* ossia un pensiero, un conforto, una speranza per ciascun giorno dell'anno. — Roma, Desclée, 1914, in 24°, pp. 370 — L. 1,50.

GABRIELI G., *Educhiamo alla religione i nostri bambini.* — Roma, Descleé, 1914, in 12° pp. 24.

GALLO ALF., *Sulla fede da attribuire agli atti della terza traslazione di S. Giuliana di Nicomedia.* — Caserta, Libr. Moderna, 1912, in 8° pagine 16.

GUSMINI mons. G., *Il B. Gaspare del Bufalo.* Discorso. — Roma, Tip. Pallotta, 1913, in 8° pp. 32.

LACOSTE E., *Le Père V. de P. Bailly, fondateur de « La Croix » et de la Maison de la Bonne Presse.* — Paris, 1913, in 8° gr., pp. 184, con illustr.

LAURI ACHILLE, *Atina potens e paesi vicini.* Monografie storiche. — Sora, V. D'Amico, 1914, in 8° pp. 160, con 42 illustr. — L. 2,50.

LENZI FURIO, *San Domnio, vescovo e martire di Salona* († 303). — Roma, Tip. ed. romana, 1913, in 8° pp. 78, con 10 tavole.

MISCIATTELLI PIERO, *Mistici Senesi.* — Siena, Giuntini Bentivoglio, 1913, in 8° pp. XVI-292, con illustr. — L. 4.

Miss Agnès Mc Laren du Tiers-Orde de Saint-Dominique, docteur en médicine. — Rome, Collège Angélique, 1914, in 8° pp. VIII-242, con illustr.

MORIN D. GERM., *L'idéal monastique et la vie chrétienne des premiers jours.* — Abbaye de Maredsons, 1914, in 12° pp. 228; cfr. *Riv. Stor. Ben.*, VII, 1912, pp. 333-5.

NARDUCCI HENR., *Catalogus Codicum manuscriptorum praeter graecos et orientales in Bibliotheca Angelica olim coenobii S. Augustini de Urbe.* Tom. I. — Romae, L. Cecchini, 1893, in fol. pp. 662.

RAYMOND V., *La Guida dei nervosi e degli scrupolosi.* — Roma, Desclée, 1914, in 12° pp. XXXII-280 — L. 3,50.

Digitized by Google

SANESI dott. EMILIO, *Il Seminario Fiorentino nel diario del suo fondatore e nelle memorie dei suoi rettori.* Monografia storica con note e documenti. — Firenze, Tip. Arcivescovile, 1913, in 8° pp. VIII-260.

REVELLI can. G. B., *Fiori d'autunno.* — Genova, Tip. della Gioventù, 1914, in 24° pp. 168.

SAVIO F., *Un'antica notizia martirologica dei SS. Faustino e Giovita ed altri SS. Bresciani.* — Pavia, Artigianelli, 1914, in 8° pp. 16.

SILVAGNI A., *La Basilica di S. Martino ai Monti, l'oratorio di S. Silvestro e il titolo costantiniano di Equizio.* — Roma, 1912, in 8°, pp. 120, con illustr.

STIEVANO sac. INN., *S. Francesco di Sales, Catechista.* Studio. — Padova, Tip. Seminario, 1913, in 8° pp. 62.

TASSI LUIGI, *Vita del B. Francesco Venimbeni da Fabriano.* — Fabriano, Tip. Gentile, 1893, in 8° pp. 198.

TREDOZIO (da) P. CLEMENTE, *Le Missioni dei Minori Cappuccini.* — Sunto storico. Vol. I: Europa. — Roma, Tip. dell'Istituto Pio IX, 1913, in 8° pp. 448, con illustr.

URBINI GIULIO, *Vita di Baccio Bandinelli.* — Firenze, R. Bemporad, 1913, in 12° pp. 100, con 8 illustr. — L. 1.

Nuova pubblicazione:

IL SERVO DI DIO
ABATE
Mechitar di Sebaste
Fondatore dei PP. Mechitaristi (Padri Armeni Benedettini) di Venezia, di Vienna

SUA VITA E SUOI TEMPI
(Fatti storici e questioni dogmatiche in Oriente)

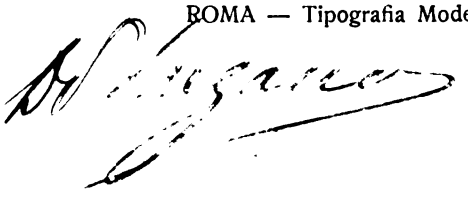
(*Con 55 illustrazioni*)

PER CURA DEL POSTULATORE
P. MINAS D.R NURIKHAN
MECHITARISTA DI VENEZIA

(V. l'Indice dei Capitoli nell'annunzio speciale).

IMRRIMATUR: *Fr.* A. LEPIDI, *O. P., S. P. A. Magister.*

ROMA — Tipografia Moderna — Via del Portico d'Ottavia, n. 57.



Digitized by Google

IL SERVO DI DIO

ABATE

Mechitar di Sebaste

FONDATORE DEI PP. MECHITARISTI (PADRI ARMENI BENEDETTINI) DI VENEZIA, DI VIENNA

SUA VITA E SUOI TEMPI

(Fatti storici e questioni dogmatiche in Oriente)

(Con 55 illustrazioni)

PER CURA DEL POSTULATORE

P. MINAS D.R NURIKHAN

MECHITARISTA DI VENEZIA

INDICE DEI CAPITOLI

INTRODUZIONE

I.

Gli scritti dell'Abate Mechitar. — Le lodi alla SS.ma Vergine. — Ai diversi Santi. — Le sue lettere. — Corrispondenze ricevute. — I prologhi ed epiloghi delle sue opere. — Il suo *Testamento* . . . . . *pag.* 7

II.

Cenni biografici del P. Matteo d'Eudocia. — I suoi scritti. — La *Vita dell'Abate Mechitar*. — Gli *Annali* della Congregazione. . . . . » 12

III.

La *Vita dell'Abate Mechitar*, compilata dall'Arcivescovo P. Stefano Akonz Köver in armeno. — *Cenni di Vita dell'Abate Mechitar* del P. Battista Aucher, in armeno e italiano. — Deposizioni giurate nel Primo Processo ordinario nel 1846 per l'Introduzione della Causa diBeatificazione dell'Abate Mechitar. — La *Vita dell'Abate Mechitar* del P. Giovanni Torossian, in armeno. — La *Congregazione Mechitariana* del P. Basilio Sargissean, in italiano . . . . . » 19

Digitized by Google

CAPITOLO I.

Infanzia di Mechitar (1676-1691).

1. Nascita di Mechitar. — 2. Sua prima educazione da un sacerdote. — 3. Suo ardore alla vita monastica fin da bambino. Fuga in una grotta. — 4. Stato dell'istruzione pubblica in quei tempi in Armenia. — 5. Le due pie sorelle Manasse e Mariam. — 6. I fratelli anacoreti Giovanni ed Alessio. — 6. Le sorelle Manasse e Mariam fanno voto di verginità. — Atti prepotenti del fidanzato di Manasse. — 8. Vita austera e contemplativa delle due vergini. — 9. Il fanciullo Mechitar consegnato alla loro direzione. — Le rivelazioni del Signore. — 10. Vita penitente di Mechitar giovane. — Insiste ed ottiene dai genitori d'entrare nel monastero. — E' ordinato diacono. . . . . *pag.* 25

CAPITOLO II.

Mechitar aspira sempre più alla sua perfezione.

1. I monasteri in Armenia fino dai primi secoli del Cristianesimo. — 2. Mechitar nel monastero di Santa Croce. — 3. Mechitar parte per Ecemiazin col vescovo Michele. — 4. Incontra in Erzerum il primo religioso latino. — La vita a Ecemiazin. — Malattia degli occhi. — 6. Parte per l'eremo Khor Virab e poi va al monastero dell'Isola di Sevan. — La Santissima Vergine lo conforta con visione. — 7. Mechitar da Sevan viene a Bassen, al monastero di Maria Vergine. — 8. Il vescovo di Erzerum, Avetic, vuole avere Mechitar per forza. — 9. Iddio salva Mechitar dai pericoli. — 10. L'entusiasmo del vescovo Malkisedec per il diacono Mechitar. — Sentita la morte della vergine Mariam, parte per Sebaste. — 12. Ivi abita a Santa Croce. — Diversi dottori teologi cercano averlo. — 13. Straziante malattia degli occhi. — Le sue lodi alla Santissima Vergine. — 14. La santa vita e morte delle due sorelle vergini . . . . . » 36

CAPITOLO III.

Mechitar soffre per andare a Roma.

1. Ardente desiderio di Mechitar per recarsi a Roma. — Parte per Aleppo con Hovnan vardapiet. — 2. Pericolo di vita nel fiume Karassù. — Perde i suoi libri e scritti. — 3. In Aleppo frequenta i Padri della Compagnia di Gesù. — P. Antonio Bauvollier. — 4. Parte per Roma. A Cipro si ammala di malaria. — 5. Sbarca malato a Salamis. — Molestie sofferte dai monaci scismatici dell'eremo di S. Macario. — 6. Carità d'un vescovo. — 7. Discussioni sul Concilio di Calcedonia e S. Leone papa. — 8. Per motivi di salute è costretto a tornare in Sebaste. — 9. Mechitar in Sebaste e a Santa Croce. — È perseguitato da qualche monaco scismatico. — 10. Mechitar ordinato sacerdote . » 63

CAPITOLO IV.

Mechitar lavora per fondare una Congregazione.

1. La necessità di preparare molti predicatori alla vera fede. — 2. I primi discepoli di Mechitar: Giovanni e Giuseppe. — Il fervore di Giovanni. — 3. I genitori di Giovanni contro Mechitar. — 4. Mechitar va a trovare Khaciatur vardapiet in Costantinopoli. — Gli propone d'essere capo d'una Con-

Digitized by Google

gregazione di predicatori. — 5. Mechitar predica a Costantinopoli. — Parte per Olti in cerca di discepoli. — 6. In causa del mare burascoso si sbarca a Sinope. — Va a predicare a Samsun, Marzavan ed Amassia. — 7. Parte per Erzerum. — Si stabilisce nel monastero Carmir Vank. — 8. Lo zelo apostolico. — 9. La peste nel monastero. — Abnegazione di Mechitar per servire gli appestati. — Egli pure contrae il morbo e si guarisce . . . . *pag.* 80

CAPITOLO V.

Mechitar riceve il grado dottorale. Raduna discepoli.

1. Mechitar riceve il baculo dottorale dal vescovo Macar. — 2. Mechitar inutilmente prega il vescovo Macar di presiedere all'opera sua. — 3. Mechitar parte per Erzerum. — 4. Il suo apostolato. — Testimonianze dei superiori delle missioni latine. — 5. Persecuzione del vescovo Avetic. — 6. Mechitar parte per Costantinopoli. — L'agitazione della capitale turca contro i cattolici. — Mechitar riesce a pacificare. — 7. Mechitar raduna discepoli. — 8. Egli comincia a pubblicare libri spirituali, teologici. — 9. Vita comune coi discepoli con norme monastiche. — 10. Persecuzione fiera dei scismatici contro i cattolici e contro Mechitar. . . . . » 93

CAPITOLO VI.

Mechitar fonda la sua Congregazione.

1. Persecuzione del patriarca Efrem contro i cattolici. — 2. Mechitar si rifugia nel convento dei PP. Cappuccini. — 3. La persecuzione per tutta l'Asia Minore. — L'abnegazione del del Patriarca Pietro dei Siri. — 5. Mechitar richiama i suoi missionari dall'Armenia. — 4. Si decide di rifugiarsi in Morea sotto il dominio veneto. — 5. Mechitar fonda la Congregazione. — Fervoroso voto alla Santissima Vergine. 6. Trasferimento a Morea. — 7. Il patriarca Avetic vuol avere Mechitar colle promesse. — 8. Mechitar lascia il convento dei PP. Cappuccini. — 9. Mechitar di nascosto in Smirne. — 10. Mechitar parte per Zante e Morea nel Febbraio dell'anno 1703 . . . . . » 104

CAPITOLO VII.

La Comunità Mechitariana a Modone.

1. Il governo veneziano di Morea concede alla Comunità di Mechitar terreni in Modone. — 2. Vita monastica. — Voti fatti davanti al superiore Mechitar. — 3. Mechitar ricorre alla S. Sede per avere l'approvazione della Costituzione. — P. Elia e P. Giovanni partono per Roma, per via di Venezia. — 4. Accoglienza a Roma dell'ambasciatore di Venezia. — L'udienza affettuosa del Pontefice Clemente XI. 5. La grande povertà della nuova Comunità a Modone. — Le mene degli avversari in Oriente. — 6. Costruzione del monastero con debiti. — 7. Mechitar ricorre alle autorità venete. — Aiuti di Angelo Emo, di Sebastiano Mocenigo e di negozianti armeni. — Fondazione della Chiesa con solenni feste. — 9. Benevolenza del popolo e delle autorità venete. — Le astuzie del vescovo greco scismatico contro Mechitar. — Mechitar riesce vittorioso. *pag.* 121

Digitized by Google

CAPITOLO VIII.

La Santa Sede approva la Costituzione. Mechitar Abate.

1. La questione della Costituzione. — 2. Le accuse in Oriente contro i missionari di Mechitar. — La difesa dell'Arcivescovo di Corinto. — 3. La S. Sede approva la Costituzione. — Mechitar accetta le Regole di S. Benedetto. — 4. La professione di Mechitar e dei suoi monaci dinanzi all'Arcivescovo di Corinto. — Mechitar Abate. — 5. La protezione della SS. Vergine nell'opera di Mechitar. . » 141

CAPITOLO IX.

Martirio del sacerdote Ter Comitas. — Altri martiri.

1. Mechitar e Ter Comitas. — 2. Continua la persecuzione del patriarca Avetic. — 3. Il suo vicario Giovanni di Smirne, accanito persecutore. — Destituzione di Avetic. — Ritorno al potere. — 5. L'Ambasciatore di Francia contro Avetic. — Esilio di Avetic in Francia, sua morte cattolica. — 6. Il sacerdote Ter Comitas e la sua vita santa. — 7. Le accuse contro di lui. — L'incarcerazazione. — Liberazione. — 8. Iddio gli rivela il suo martirio. — 9. Carcerato di nuovo per opera di Giovanni di Smirne. — Davanti al giudice. — Condannato a morte. — 10. Il suo martirio. — 11. La tomba del Servo di Dio. — Miracoli numerosi per la sua intercessione. — 12. Martirio del sacerdote Michele di Brkinik (Sebaste). — 13. Il vescovo Melchiorre di Mardin. — Desiderio d'un patriarcato armeno-cattolico soffocato. — 14. Altri martiri e confessori della fede cattolica . . . . . » 146

CAPITOLO X.

La Comunità Mechitariana di Modone, nelle missioni.

1. Approvata la Costituzione, sorgono avversità in Oriente. — 2. Suppliche da diverse città per avere missionari. 3. La stima dei religiosi latini in Oriente, dell'Abate Mechitar e dei suoi missionari. — 4. Accuse contro P. Elia. — Mechitar lo chiama a Modone. — 5. Mechitar difende avanti la S. Sede il suo missionario. — Splendida testimonianza dell'Arcivescovo di Corinto. — 6. Progresso della nuova Comunità nelle cose spirituali ed intellettuali. — 7. Prima di tutto la lettura della Scrittura Sacra. 8. — Voci di guerra in Morea fra i Turchi e la Repubblica di Venezia. — Mechitar decide di rifugiarsi in Venezia. — 9. Dolorosa separazione. — 10. Arrivo a Venezia e la precaria abitazione dei Padri Armeni . . . . . *pag.* 174

CAPITOLO XI

Guerra Turco-Veneta — Modone distrutta dai Turchi.

1. Causa della guerra. — L'esercito turco in Morea. — Caduta di Corinto. — 3. Presa di Nauplia. — Saccheggi. — Massacri. — 4. Modone assediata. — Resistenza dei Veneziani. — Modone presa e distrutta. — Massacri. — 5. I discepoli di Mechitar portati schiavi. — Comperati a Costantinopoli dagli amici dei Padri. — Arrivano a Venezia.

Digitized by Google

— 6. Premure del Cardinale Prefetto della S. C. di Propaganda Fide. - Scrive al Patriarca di Venezia. — 7. Assistenza del clero e del patriziato veneto . . . » 186

CAPITOLO XII.

Relazioni armeno-veneziane prima e al tempo dell' Abate Mechitar.

1. Armeni in Venezia ed in Italia. — S. Minas o S. Miniato o S. Espedito, armeno. — Il generalissimo Narsete. — 2. Invasioni maomettane in Armenia e il catholicos Stefano V in Venezia per chieder aiuto. — Emigrazioni armene in Italia, Olanda, Indie. — 3. La grande forza delle Repubbliche genovese e veneziane in tutto l' Oriente. — 4. Le colonie armene in Italia. — Venti città italiane con chiese armene. — 5. Relazioni fra la Serenissima Repubblica e la Corte reale armena. — 6. Il re armeno Aitone II, francescano. — 7. Il re Leone IV ed il doge Dandolo. — Reciproche concessioni politiche e commerciali. — 8. Fine del Regno armeno. — L' ultima regina, la veneziana Caterina Cornaro. — 9. Gli Armeni in Venezia. — Legato del patrizio Marco Ziani per un Ospizio armeno. — 10. Armeni distinti ecclesiastici ed industriali. — 11. Il primo libro armeno stampato in Venezia (1513). — 12. Il Conte Sceriman nobile armeno benefattore in Venezia. — 13. La chiesa armena in Venezia. — I suoi parroci. — 14. Il parroco Khaciatur vardapiet in tempo dell'Abate Mechitar, latore di una lettera al catholicos d'Ecemiazin. — I suoi scritti . . . . . *pag.* 194

CAPITOLO XIII.

Mechitar ricave dalla Repubblica Veneta l'Isola di S. Lazzaro.

1. Mechitar conosce l'impossibilità di ritornare a Modone. — Decisione di restare a Venezia. — 2. La benevolenza della Republica veneta di concedere un' isola. — 3. L' isola di S. Lazzaro, la sua storia. — Il Senato dona a Mechitar l'isola in titolo d'affitto. — Mechitar va ad abitare a San Lazzaro (1707, Sett. 8). — 6. Mechitar è invitato a Roma — Preparativi per la partenza . . . . . » 219

CAPITOLO XIV.

L'Abate Mechitar a Roma.

1. Accuse contro i missionari dell'Abate Mechitar. — 2. Testimonianze in favore. — 3. Mechitar parte per Roma. — 4. Gli Armeni di Livorno. — 5. Mechitar a Livorno. — 6. Michitar a Roma — Premure dell'Ambasciatore della Repubblica veneta. — Conduce Mechitar al Pontefice. — 7. Mechitar visita il Cardinale Sacripante. È condotto dal Cardinale al Papa. — 8. L'elenco delle accuse. — 9. Clemente XI incoraggia Mechitar e lo benedice. — 10. La vita di Mechitar a Roma. — 11. Amicizie e visite avute. — 12. L'apologia di Don Bartolomeo, curato armeno di Livorno. — 13. La Congregazione dei Cardinali. — Vittoria di Mechitar. — 14. Circolare del Cardinale Sacripante. » 228

Digitized by Google

CAPITOLO XV.

Questione della « Comunicazione in divinis ».

1. Proposta del Cardinale Tanara all'Abate Mechitar. — Questione della *Comunicazione in divinis* con i scismatici. — 2. Condizioni speciali civili-religiose per gli Armeni. — 3. I Romani Pontefici ed i Catholicos d'Armenia. — 4. Patriarchi con poteri civili a Costantinopoli. — Loro prepotenze. — 5. Gli Armeni cattolici di Persia. — 6. Il parere dell'Abate Mechitar e del dottor teologo Khaciatur per la S. C. di S. O. — 7. Decreto di Clemente XI. — 8. Mechitar ed Assemani. — 9. L'ultima udienza dell'Abate Mechitar dal Sommo Pontefice. — Sua partenza per Venezia. — 10. Mechitar a S. Lazzaro nelle cure della Comunità. — 11. Nuove missioni in Oriente, in Transilvania. — 12. Le afflizioni di Mechitar. — 13. Mechitar accusato a Roma. — 14. Sua lettera difesa agli E.mi Cardinali. — 15. La fine della questione *Comunicazione in divinis*. *pag.* 255

CAPITOLO XVI.

I Discepoli dell'Abate Mechitar.

1. I compagni dell'Abate Mechitar. — 2. Necessità di scegliere nella gioventù. — 3. Dovevano essere assolutamente di nazionalità armena. — 4. Il viaggio dei reclutati dall'Oriente a Venezia. — 5. Il Noviziato ed il Professorio nell'Isola di S. Lazzaro. — 6. Mechitar sorvegliava la loro educazione. — 7. Gli esercizi spirituali. — 8. L'obbedienza assoluta. — La spontaneità degli studenti. — 9. La generazione mechitariana al tempo di Mechitar. — 10. L'arcivescovo di Aleppo, vuol obbedire all'Abate Mechitar colla sua Comunità. — 11. Il delegato Apostolico di Costantinopoli, ospite affettuoso a S. Lazzaro . . . . . » 296

CAPITOLO XVII.

I Missionari dell'Abate Mechitar.

1. Lo spirito dell'Abate Mechitar per le Missioni. -- 2. I bisogni spirituali della sua nazione. — 3. L'invio dei primi missionari. — Elogi ed entusiasmo degli Ordinari e del clero. — 4. Le suppliche delle diocesi per avere missionari dell'Abate Mechitar. — 5. Gli Armeni di Transilvania ricorrono a Mechitar. — 6. La S. C. di Propaganda Fide raccomanda di mandare missionari a Belgrado. — 7. Le mene degli avversari non riuscite. — Testimonianze dei Delegati Apostoliei di Costantinopoli. — 8. Come avveniva la partenza pei missionari. — 9. Carteggio incessante dell'Abate Mechitar coi suoi missionari. — 10. La soddisfazione e le benedizioni del Sommo Pontefice Benedetto XIV ed altri Pontefici. — 11. Pio X e le recenti missioni dei figli dell'Abate Mechitar . . . . . » 311

CAPITOLO XVIII.

Mechitar restauratore delle Lettere Armene.

1. Il risveglio dato da Mechitar agli studi di lingua e letteratura armena. — 2. Le meravigliose multiformi facoltà di Mechitar. — 3. La grande assiduità per la lettura della Scrittura Santa, e dei SS. Padri. — 4. Comincia publicando le opere altrui. — 5. Calma a Modone. — 6. La grande operosità a Venezia. — Stamperia propria. —

Digitized by Google

7. La stupenda edizione della Bibia. — Lettera d'encomio del Pontefice Benedetto XIV. — 8. Scritti di Mechitar. — Scritti Spirituali. — 9. Lodi alla Vergine Madre. — 10. Gli Inni liturgici. — 11. Seritti teologici. — Commentario dell'Evangelio di S. Matteo. — 12. Scritti scientifici. — 13. Scritti linguistici. — Grammatica armena della lingua classica, della lingua parlata. — 14. Il grande Dizionario della lingua armena. — 15. Opere tradotte. — 16. L'Epistolario. — La lettera dell'insigne domenicano Du Four. *pag.* 327

CAPITOLO XIX.

Il nuovo convento di S. Lazzaro.

1. La costruzione nuova di S. Lazzaro. — 2. La chiesa. — Gli altari. — 3. Il Conte Sceriman, l'Arcivescovo Minas, benefattori. — 4. Altri benefattori. — 5. La Cappella di S. Benedetto. — 6. Noviziato. — Professorato. — 7. Refettorio. — Biblioteca. — 8. Altre costruzioni. — 9. L'ospitalità ai visitatori. — Un'ambasciatrice della Serenissima. — 10. Il patrizio veneto Pietro Marcello internato nell'isola di San Lazzaro della Repubblica veneta 345

CAPITOLO XX.

Delle virtù del Servo di Dio.

1. L'umiltà dell'Abate Mechitar. — 2. Lo spirito di perdono. — 3. Suo disinteresse nell'elezione dei discepoli. — 4. La carità verso gli avversari. — 5. L'amore della povertà. — 6. Sua premura per i poveri. — 7. La Fede. — 8. La Speranza. — 9. La Carità . . . . . » 358

CAPITOLO XXI.

Malattia, Morte, Grazie e Miracoli.

1. La vita di privazione del Servo di Dio. — 2. Malattia. — 3. Il suo *Testamento o Preparazione alla Morte*. — 4. L'aggravarsi del male. — La professione di Fede. — Il venerdì Santo. — 6. Le sue preghiere a Gesù, a Maria. — Disposizioni, commiato dai suoi cari. — 7. Con la mente unita al Signore. — Agonia. — Il volo in cielo. — Il dolore dei figli. — I funerali. — 9. Elezione del Vicario Capitolare. — 10. Condoglianze da tutte le parti d'Occidente e d'Oriente. — 11. La nuova tomba. — 12. Continui pellegrinaggi da 150 anni. — 13. Miracoli . . . . . » 371

APPENDICE.

Introduzione della Causa di Beatificazione. — Processi ordinari . . . . . » 385

INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI

Il Servo di Dio Abate Mechitar . . . . . *pag.* 3
P. Matteo d'Eudocia. . . . . » 15
Visione delle due vergini. (Da una vignetta dell'anno 1780). » 33
Monastero di S. Croce in Sebasle. . . . . » 42
Monte Ararat dove posò l'arca di Noè, secondo la Scrittura Santa . . . . . » 44
Cattedrale di Ecemiazin, dopo i restauri del Sec. XVII. » 49
L'eremo dell'isola di Sevan . . . . . » 51
L'Immagine della Madonna nella chiesa di Sevan . . » 53

Digitized by Google

L'Apparizione della Vergine a Mechitar, (da una vignetta dell'anno 1810) . . . . . » 55
Carmir Vank (Monastero Rosso) . . . . . » 89
Palla di chiesa rappresentante S. Gregorio Illuminatore che battezza i reali d'Armenia . . . . . » 91
Il Convento dei PP. Cappuccini a Pera . . . . . » 107
L'Interno della Chiesa dei PP. Cappuccini a Pera . . » 111
Città di Modone (Da una antica incisione). . . . . » 124
Facsimile della lettera del patriarca caldeo Giuseppe II. » 129
Il Doge di Venezia Aloisi Sebastiano Mocenigo. . . » 135
Facsimile d'un decreto di Angelo Emo, Prov. gen. della Serenissima. . . . . » 136
Il Servo di Dio Ter Comitas davanti il giudice turco . » 159
Tomba del Servo di Dio Ter Comitas . . . . . » 167
Città di Venezia, (Riva degli Schiavoni) . . . . . » 181
La città di Nauplia . . . . . » 187
Casa a S. Martino dove abitò l'Abate Mechitar. . . » 191
Chiesa di S. Minas o S. Miniato a Firenze. . . . . » 191
Chiesa di S. Marco a Venezia . . . . . » 198
P. Leonzio Dr. Alishan, mechitarista di Venezia . . » 199
Il Sacro Volto di Genova . . . . . » 201
Il porto Ajas, nell'Armeno-Cilicia. . . . . » 208
Aitone II Re armeno, religioso francescano . . . » 207
Il porto di Adalia in Cilicia-armena . . . . . » 209
S. Croce, chiesa degli Armeni nella Città di Venezia . » 215
L'isola di S. Lazzaro, quando ebbe Abate Mechitar. . » 221
Sarcofago di Costantino Zuchola. . . . . » 222
Il Doge Giovanni Corner . . . . . *pag.* 224
Interno della chiesa armena a Livorno . . . . . » 239
Chiesa e piazza di S. Pietro a Roma . . . . . » 241
Clemente Papa XI. . . . . » 245
Cardinale Sebastiano Antonio Tanara. . . . . » 257
Mechitar offre i suoi discepoli alla SS. Vergine . . » 299
Gregorio Papa XVI. . . . . » 323
Pio Papa X. . . . . » 328
Benedetto Papa XIV. . . . . » 332
Gesù Bambino dorme (da una vignetta antica). . . » 336
La chiesa di L. Lazzaro. . . . . » 346
L'Altare votivo della Natività della B. Vergine. . . » 348
La Capella e l'altare di S. Benedetto . . . . . » 350
Il Refettorio . . . . . » 381
La Biblioteca . . . . . » 352
L'Isola di S. Lazzaro ricostruita dall'Abate Mechitar . » 454
Il Consiglio degli assistenti dell'Abate Mechitar . . » 375
La SS. Vergine che protegge S. Lazzaro (vignetta antica). » 384
P. Battista Aucher . . . . . » 388
Ospizio dei PP. Mechitaristi a Capo le Case . . . » 389
Gli Abati che succedettero a Mechitar a S. Lazzaro . » 395
Arcivescovo Ignazio Papazian . . . . . » 396
Arcivescovo Edoardo Hurmuz . . . . . » 397

Alle spese del presente volume hanno contribuito gli ammiratori del Servo di Dio, ai quali manifestiamo tutta la nostra riconoscenza.

Il ricavato dalla vendita di questo volume – L. 6.00 nette in Roma e in Venezia, e L. 6.50 franco di porto – *come qualunque altra offerta, va a beneficio della Causa di Beatificazione del Servo di Dio.*

Il Postulatore: P. MINAS D.r NURIKHAN.
Roma, Via Francesco Crispi, 30.

Digitized by Google

Opere ed estratti in deposito presso la direzione della " RIVISTA STORICA BENEDETTINA „

P. Lugano, *Antonii Bargensis Chronicon Montis Oliveti* (1313-1450) Florentiae Cocchi-Chiti, 1901, in 8° di pp. LII-108 [*Spicilegium Montolivetense,* vol. I]. - Elegantissimo vol. su carta a mano, e copertina a colori, *L. 4.50.*

« Nous applaudissons de grand cœur au sage dessein conçu par des membres de la Congr. Olivétaine de s. Benoît d'exhumer du fond de leurs archives et des bibliothèques les plus vieux monuments de leur passé..... Il y a donc lieu de féliciter Dom Pl. Lugano d'avoir inauguré la série de ses pubblications olivétaines par la Chronique d'Antoine de Barga..... Dom. Pl. est un esprit critique, pondéré, familier avec les bonnes méthodes..... » *Analecta Bollandiana* di Bruxelles, XXI, 1902, p. 454.

P. Lugano, *Origine e Primordi dell'Ordine di Montoliveto.* Firenze, 1903, in 8° di pp. 195 [*Spicilegium Montolivetense,* vol. II] *L. 4.50.*

« Le R. P. Dom. Pl. L. connaît admirablement les archives de son ordre, dispersées dans différents dépôts, et il vient d'en donner une nouvelle preuve en racontant les origines monastiques de Montolivet. C'est en bonne partie aussi l'histoire de ses fondateurs, notamment du B. Bernard Tolomei..... Par cette effort de critique opiniâtre, il est arrivé a reconstituer dans leur pureté primitive sinon dans leur intégrité, les annales de son ordre jusqu'à l'année 1450..... ». *Analecta Bollandiana* di Bruxelles, XXIV, 1905, p. 304-10.

P. Lugano, *Origine e vita storica dell'abbazia di S. Marziano di Tortona,* Firenze, 1902, in 8° gr. di pp. 102. - Elegantissimo vol. in edizione di lusso, *L. 4.*

P. Lugano, *San Miniato a Firenze: Storia e leggenda,* Firenze, 1902, in 8° di pp. 48; con una fototipia, L. *1.50.*

P. Lugano, *Memorie dei più antichi miniatori e calligrafi olivetani,* Firenze, 1903; in 16° di pp. 110, *L. 1.50.*

P. Lugano, *L'abbazia parrocchiale di Santa Maria in Campis a Foligno,* Foligno; 1904, in 12° di pp. 144.

P. Lugano, *Delle Chiese della città e diocesi di Foligno del secolo XII, secondo una sentenza del 1239 e la « Libra » del 1295, con una introduzione documentata sulla storia del Cristianesimo nell'Umbria,* Roma. 1907, in 8° di pp. 122, *L. 4.50.*

« ..... Plusieurs documents inédits sont publiés au cours du travail, d'après une méthode parfaite. M. P. Lugano se révèle dans cette captivante é ude, historien de la bonne école..... ». *Revue d'Histoire Ecclesiastique,* di Louvain, IX, 1908, pp. 211-12.

P. Lugano, *Di Fra Giovanni da Verona maestro d'intaglio e di tarsia e della scuola,* Siena 1905, in 8° di pp. 107, con 15 incisioni originali, *L. 4.*

P. Lugano, *Fra Giovanni da Verona e i suoi lavori alla Camera della Segnatura nel Palazzo vaticano,* Roma, 1908, in 8° di pp. 24, con 10 illustr. *L. 1.20.*

P. Lugano, *Gentilis Fulginas Speculator e le sue ultime volontà,* secondo un documento inedito de: 2 agosto 1348, con un appendice sulle edizioni delle opere di lui. - Roma, 1909, in 8° di di pp. 68 con illustr. - Importante studio sul famosissimo medico Gentile da Foligno, *L. 2.50.*

P. Lugano, *L'arte del ricamo tra i Monaci di Montoliveto.* - Roma, 1910, in 8° di pp. 28, *L. 1. Manuale Devotionis ad usum monachorum O. S. B. Montis Oliveti et Nob. Obl. Turris Speculorum, nec non pro omnibus sub regula SS. P. N. Benedicti militantibus.* Roma, 1908, in 12° di pp. 408, *L. 2.75.*

B. Maréchaux, *Les litanies du Saint-Nom de Jésus,* Paris, 1907, in 22° di pp. 172, *L. 1.50.*

« ..... Non si incontra qui quel vago ascetismo e sentimentalismo che, purtroppo, si deplora in tanti libri ascetici dei nostri giorni, ma affetti ardenti che rampollano spontanei dai grandi dogmi che riguardano Gesù Cristo..... » *Scuola Cattolica* ai Milano, aprile 1908, pp. 465.

S. Vismara, *Monasteri e Monaci Olivetani nella diocesi Milanese.* Milano, 1907, in 8° di pp. 80 con illustr., *L. 2.20.*

Sono brevi note storiche riguardanti i monasteri di Baggio, di Nerviano, di Civate, di Viboldone, di S. Vittore al Corpo, e di S. Benedetto di Seregno.

B. Maréchaux, *Elévations sur la Sainte Vierge, Épouse du Saint-Esprit.* - Paris, 1909, in 12° di IV-160, *L. 1.50.*

E. André, *Méditations pour tous les jours de l'année.* - Troyes, G. Frémont, 1909. in 12° di pp. XII-427, *L. 2.50.*

S. Vismara, *La Lirica Italiana nel Rinascimento.* - Firenze, Libr. Editrice fiorentina, 1910, in 8° di pp. 424, *L. 4.*

B. Maréchaux, *Saint Benoit, Sa vie, sa Règle, sa Doctrine spirituelle.* - Paris, G. Beauchesne, 1912, in 12° di pp. 200, *L. 2.*

P. Lugano, *Il primo corpo di Costituzioni monastiche per l'ordine di Montoliveto* (1445). Prefazione, testo e note. - Roma, 1911, in 8° pp. 120, *L. 4.*

P. Lugano, *I Cisterciensi e le loro propaggini nell'Alta Italia.* Nota presentata al XIV Congresso storico subalpino. - Roma, 1911, in 8° pp. 20, *L. 1.20.*

P. Lugano, *Le chiese dipendenti dall'abbazia di Sassovivo presso Foligno ed un elenco del Card. G. Rusticucci* (1568). - Roma, 1912, in 8° pp. 50, *L. 2.50.*

P. Lugano, *Intorno all'Iscrizione relativa ai SS. Nemesio e Compagni rinvenuta nella chiesa di S. M. Nova in Roma.* Nota storica con 5 illustr. - Roma, 1913, in 8° pp. 52, *L. 1.80.*

P. Lugano, *Del Tipografo Bresciano Bartolomeo de Zanettis al servizio di Camaldoli e della « Regula vite eremitice » stampata a Fontebuono nel 1520.* - Firenze, 1913, in 4° pp. 46, con 4 illustr., *L. 3.50.*

Digitized by Google

Giudizio della " Civiltà Cattolica „

« ... Maturò invece l'idea del R. P. Placido Lugano, monaco olivetano: ed ecco la presente *Rivista Storica Benedettina*, la quale vuol essere quel che dice il suo nome, cioè una pubblicazione di storia benedettina, riguardante l'Ordine intero con le sue diverse ramificazioni nell'azione da lui esercitata lungo i secoli a bene della Chiesa e della società civile. Argomento assai vasto, che offrirà materia abbondante « ad una serie continua di studi storici, filologici, religiosi, critici, artistici, biografici », atti a dare una idea, possibilmente esatta e compiuta, di questa grande comunità, che visse e vive attraverso ai secoli, operando e beneficando.

Il primo fascicolo si presenta sotto ogni lato soddisfacente assai e promette bene pel seguito della pubblicazione. Tra gli articoli notiamo... le note ed osservazioni sul *De Imitatione Christi* di E. Andrè. Queste note ricercano le influenze che il corso dell'anno liturgico (lezioni scritturali, feste, ecc.) potè esercitare sull'animo dell'autore nella composizione delle varie parti del libro. E' una luce nuova su quelle pagine pure tanto studiate. Seguono le rubriche consuete ne' periodici: le *Varietà*, la *Letteratura* o *Rivista* della stampa, tutte di cose benedettine quindi la *Cronaca dell'Ordine* ed uno sguardo all'attività letteraria de' monaci odierni, sparsi pel mondo.

« La storia benedettina si collega talmente con la storia religiosa e civile dei secoli passati, che nessun uomo colto può trascurarla. La nuova *Rivista* non è dunque cosa dei soli Benedettini e dei loro amici, ma degli scienziati in genere, i quali, ne siamo certi, le faranno per tutto buon viso ».

(*Civiltà Catt.*, quad. 1137, 3 marzo 1906, p. 602).

« Intanto che aspettiamo opere di maggiore estensione, non dobbiamo omettere che anche in Italia questa nuova via di ricerche e di studii venne felicemente aperta dalla *Rivista Storica Benedettina*, fondata nel 1906, che nel breve giro di pochi anni, ha già fornito al pubblico erudito una serie non piccola di storie particolari di parecchi monasteri ed istituzioni religiose d'Italia, illustrandole eziandio con disegni e con notizie d'arte.

« Ora poi l'infaticabile P. Don Placido Lugano fondatore e direttore di detta *Rivista*, ha preso la geniale e coraggiosa iniziativa di pubblicare una serie o collana di monografie sulle varie istituzioni monastiche italiane, dandovi principio con una erudita monografia sopra *La congregazione Camaldolese degli Eremiti di Montecorona dalle origini ai nostri tempi, con una introduzione sulla vita eremitica prima e dopo S. Romualdo* (Roma, 1908, grosso vol. in 8° pp. 543).

« Non credo necessario esporre per minuto quanto il libro contiene; piuttosto faccio di cuore l'augurio ch'egli possa dare alla luce un numero non piccolo di monografie simili alla presente e che altri ancora imitino il suo lodevole esempio.

« Così non andrà molto, che, col materiale accumulato, si potrà comporre facilmente una storia generale di tutti i monasteri benedettini di Italia ».

(*Civiltà Catt.*, quad. 1426, 20 novembre 1909, p. 467-8).

Monografie di Storia Benedettina

Vol. Primo

P. LUGANO, O. S. B. Oliv.

La Congregazione Camaldolese degli Eremiti di Montecorona

dalle origini ai nostri tempi

CON UNA INTRODUZIONE STORICA SULLA VITA EREMITICA PRIMA E DOPO S. ROMUALDO

(Grosso ed elegante Volume in 8° ill. di pp. 544 - L. 10)

Vol. Secondo

D. PLACIDUS LUGANO

CONSULTOR SS. CONGR. STUDIORUM ET DE RELIGIOSIS

De Historia Ordinis Montis Oliveti (1313-1910)

sub regula S. Benedicti

(*D'imminente pubblicazione*).

Prezzo del presente fascicolo L. 2.50.

Digitized by Google

683 II. 333

ANNO IX FASC. XXXVI

RIVISTA STORICA BENEDETTINA

PVBB: BIMESTR

SOMMARIO:

B. ALBERS – Aforismi di storia monastica: I. Il monachismo prima di S. Benedetto (Origine della vita monastica – S. Pacomio – Schenute di Atripe, abate del monastero bianco). *Pag.* 81

F. SAVIO – San Calocero e i monasteri di Albenga e di Civate . . . . . » 103

G. SALVI – Le origini e i primordi della badìa di S. Benigno di Capofaro in Genova . . . . » 109

B. MARÈCHAUX – Ideale monastico (A proposito di un libro recente di D. G. Morin) . . . » 132

P. LUGANO – Intorno al viaggio di S. Paolo nella Spagna. . . . . » 136

Letteratura e cronaca letteraria: *Collectanea Biblica Latina* (Volges) – *Regesta Chartarum Italiae* (V. Federici e G. Buzzi - F. Schneider - P. Guidi e O. Parenti - F. Camobreco – G. Zucchetti - P. Torelli) - S. Rumor - P. Buzzetti - A. Capone - M. Raymondi - A. Amelli - B. Bonazzi - G. Carocci - L. Di Canossa – Marquis D'Albon - A. Fabre - C. Lucchesi - G. Nahapetian - A. Pecci - P. Prato - E. Sanesi - L. Schlegel - C. L. Torelli - *La Verna* . . . . . » 139

Cronaca dell'Ordine: Il S. Padre e i Benedettini - Possessi Cardinalizi - Nel Seminario di Benevento - Per ricordare la liberazione di Pio VII - La Basilica dei SS. Quattro Coronati al Celio - Conferenze in Arcadia - Attività letteraria de' PP. Mechitaristi di Venezia nel 1913 - San Benedetto negli affreschi dell'antico titolo di S. Grisogono in « Mica aurea » . . . . . » 151

Pubblicazioni - in cambio e in dono - pervenute alla Direzione . . » 156

30 APRILE 1914

PAX

Digitized by Google

Rogantur omnes ut pretium annuae subnotationis, tum pro anno 1913 (si nondum fecerint) tum pro anno 1914, quam primum mittere curent recto tramite ad « Rivista Storica Benedettina » - Foro Romano 54 - Roma.

La **RIVISTA STORICA BENEDETTINA** - diretta ad investigare la storia di tutto l'Ordine di S. Benedetto, nelle singole e svariate manifestazioni della sua vita, civile, religiosa, **letteraria ed artistica**, nonchè a seguirne il movimento moderno nella società, nelle lettere, nelle scienze e nelle arti - **si pubblica regolarmente** (dal gennaio 1906) in fascicoli **bimestrali** in 8° gr., di 80 pagine, di elegante edizione con illustrazioni. - La quota annua di abbonamento (per l'Italia L. 12 - per l'Estero L. 15) deve essere anticipata. **L'associazione s'intende rinnovata, qualora l'associato non disdica l'abbonamento nel mese di novembre dell'anno in corso.**

Per le adesioni e tutto ciò che spetta all'Amministrazione del periodico (cambiamenti d'indirizzo ed altro) dirigersi all'*Amministrazione della Rivista Storica Benedettina*, Santa Francesca Romana al Foro Romano, 54, **Roma.**

Per quel che riguarda la Redazione (libri per recensioni, periodici in cambio, manoscritti, notizie ecc.) rivolgersi direttamente al **P. Lugano** - S. Francesca Romana al Foro Romano, 54, **Roma.**

RIVISTA STORICA BENEDETTINA

Pubblicazione bimestrale illustrata di storia e letteratura monastica

Volumi arretrati:

I	Volume	(anno 1906),	di pp. 640 e 32 illustrazioni	L. 15
II	»	(» 1907),	di pp. 640 e 38 »	» 15
III	»	(» 1908),	di pp. 672 e 46 »	» 20
IV	»	(» 1909),	di pp. 664 e 40 »	» 15
V	»	(» 1910),	di pp. 640 e 28 »	» 15
VI	»	(» 1911),	di pp. 550 e 21 »	» 15
VII	»	(» 1912),	di pp 548 e 15 »	» 12
VIII	»	(» 1913),	di pp. 480 e 30 »	» 12

N. B. — *I volumi complessivamente, lire* cento (*franchi di porto*). **I nuovi** *associati godono di un prezzo di favore sull'intera collezione.*

SANTA FRANCESCA ROMANA NELLA STORIA E NELL'ARTE

(1384-1908)

Scritti varii pubblicati nel III Centenario della Canonizzazione

ROMA 29 MAGGIO 1608 — 29 MAGGIO 1908.

È il fasc. **IX** (gennaio-marzo 1908) della **Rivista Storica Benedettina.** Elegante volume in-8° grande di pp. 200 con 25 finissime incisioni originali.

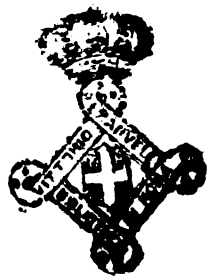
« Gli scritti sono accompagnati da venticinque bellissime incisioni e trattano il personaggio della Santa nella storia e nell'arte durante un periodo secolare di tempo, dall'anno 1384 al 1908. La storia è preceduta da un profondo studio psicologico dell'ab. B. Marechaux sullo « spirito di Santa Francesca »; segue una diligente descrizione storica ed artistica degli *affreschi di Tor de' Specchi*, relativi alla vita di Santa Francesca Romana, accompagnata da ricche fotoincisioni; questo studio è del dottor Attilio Rossi. Quindi si svolge, scritta con decoro di forma e lucidità del R. P. Lugano, tutta la storia della Santa, nei *processi* che stabiliscono la sua santità, nella vita, nelle visioni, nelle rivelazioni, nelle estasi; v'è compresa in varii capi oli la storia dei suoi miracoli. Altri paragrafi sono dedicati alla letteratura intorno alla Santa, alla sua bibliografia, a' suoi biografi. L'ultimo comprende la venerazione ed il culto. I magnifico volume è veramente opera ponderosa e geniale, degna del centenario di Santa Francesca Romana ». — R. MAIOCCHI in *Rivista di Scienze Storiche*, V, II, 29 febb. 1908, p. 155-156.

SANT'ANSELMO D'AOSTA

Arcivescovo di Canterbury (1033-1109).

È il fascicolo commemorativo del centenario di Sant'Anselmo, pubblicato dalla *Rivista Storica Benedettina*. Elegante volume illustrato in 8° gr. di pp. 200. Contiene i seguenti scritti: *In S. Anselmum* (C. Beccaria) - *De S. Anselmo* (Leo PP. XIII) - *Profilo di S. Anselmo d'Aosta* (L. d'Isengard) - *Prospetto Cronologico della vita di S. Anselmo* - *S. Anselmo e il monachismo benedettino della Congregazione Beccense* (P. Lugano) - *S. Anselmo e la scuola del Bec* (B. Trifone) - *La procession du Saint Esprit d'après S. Anselme* (B. Marèchaux) - *S. Anselme et la Vallée d'Aoste* (F. G. Frutaz) - *Une relique de S. Anselme à la cattedrale d'Aoste* (S. G. Mons. J. A. Duc). - *S. Anselmo d'Aosta e la sua missione in Inghilterra* (E. Rosa S. I.) - *La prova ontologica dell'esistenza di Dio e S. Anselmo* (A. Lepidi O. P.) - *Il monumento di Bistolfi* - *Stagliano a S. Anselmo* (P. L. Manzetti) - *Di Lanfranco da Pavia, maestro di S. Anselmo e delle sue memorie* (C. Dell'Acqua) - *Le Feste dell'VIII Centenario in Italia e in Inghilterra* (Cronaca e rassegna bibliografica).

Digitized by Google



Aforismi di Storia Monastica

PARTE PRIMA.

Il monachismo prima di S. Benedetto.

Le splendide parole del Divin Salvatore nel vangelo: « Se vuoi essere perfetto, va, vendi tutto quello che hai e dallo ai poveri, e avrai un tesoro nel cielo e vieni e seguimi, „ dovevano, come ogni parola detta dall'onnipotenza e sapienza di Dio, avere un frutto sicuro e meraviglioso. Di più ancora il cibo eucaristico che il Signore ha lasciato ai suoi come un segno perenne e una memoria del suo divino amore, doveva egualmente entusiasmare agli alti ideali della vita cristiana. Nella Chiesa cattolica però la vita verginale non è ancora per sè la vita della perfezione.

Già la parabola delle vergini prudenti e stolte potrebbe bastare per confermare la verità di questa nostra asserzione; ciononostante gli avversari della Chiesa cattolica cercano di dipingere il monachismo come l'ideale di questa medesima Chiesa, nel senso che da solo costituisca la vita cristiana o che solo il monaco fosse il vero, perfetto cristiano. E appoggiandosi a questo falso preconcetto gli stessi avversari affermano che si rispecchia negli ideali del monachismo il vero ideale della Chiesa cattolica e che perciò la storia del monachismo rappresenta e raffigura la vera storia della Chiesa. Sarà mai possibile far ricredere gli avversari e liberare le loro menti da questo falso concetto del monachismo?

Quantunque sia cosa ardua, per non dire inutile, pure noi vogliamo tentarlo, esponendo brevemente le massime della Chiesa intorno al monachismo.

Il monachismo prende nella Chiesa cattolica un posto eminente per questa ragione specialmente, che per esso si raggiunge più facil-

Digitized by Google

mente la perfezione cristiana. Resta però certo che l' ingresso nella religione o la professione dei voti, non è affatto, come afferma Harnack gratuitamente, la perfezione e neppure la rappresenta. Con l'ingresso nella religione, con la professione dei voti, il monaco si obbliga soltanto di raggiungere quella perfezione che gli viene indicata dalla sua regola, combattendo le sue perverse inclinazioni. Solo sotto questo aspetto si può dire che il monachismo sia lo stato dei perfetti e della perfezione. Non lo stato monacale, come tale, rende perfetto, ma la fedele osservanza della regola e degli statuti dell'ordine conducono alla perfezione. È giuocoforza dunque che noi riteniamo ferma la differenza che corre fra monachismo e stato di perfezione, se vogliamo avere una retta opinione e una giusta stima del monachismo nella Chiesa cattolica ; altrimenti ci esponiamo senz'altro al pericolo di raffigurarci il monachismo e i suoi ideali in una maniera che non è conforme alla realtà e che perciò è sempre falsa.

È da riprovarsi ancora l'altro tentativo di rappresentare e spiegare il monachismo come un'istituzione prodotta dal paganesimo. Con questa stupefacente affermazione si produsse nel 1877 Ermanno Weingarten. Non si può negare che la sua ipotesi sbalordì mezzo mondo ed ebbe lieta accoglienza da parecchi. Uno studio però più profondo del monachismo, ha dimostrato chiaramente che le tesi del Weingarten si oppongono alla storia non meno che alla scienza. Il teologo protestante Erwin Preuschen ha dimostrato pochi anni fa in uno studio non meno profondo che chiaro, che il culto di Serapide e il monachismo sono due fenomeni storici che non hanno nè possono avere nulla di comune (1). Il monachismo è e rimane una istituzione tutta propria della Chiesa cattolica ; solo in questa ha le sue radici e porta continuamente splenditi fiori e frutti.

---

(1) PLENKERS HERIBERT, *Neuere Forschungen zur Geschichte des alten Mönchtums* (Katholik 1899. 2, pag. 30, 143, 211 ; 1905, 2, pg. 1 ss.) -- MOEPLER, *Geschichte des Mönchtums in der Zeit seiner Entstehung und ersten Ausbildung. Herausgegeben von I. Döllinger* (Gesammelte Schriften und Aufsätze 2, 168-225) Regensburg 1840.

WORKMAN, H. B., *The Evolution of the monastic ideal from the earliest times down the coming of the friars,* London, 1913. — WEINGARTEN HERMANN, *Ueber den Ursprung des Mönchtums im nachconstantinischen Zeitalter, Gotha* 1877. — LUCIUS E., *Die Quellen der ältesten Geschichte des ägyptischen Mönchtumss* (Zeitschritf. f. Kg. 7, (1885) 163. — GASS, *Zur Frage vom Ursprung des Monchtumss* (Z. f. Kg. 2

Digitized by Google

Origine della vita monastica.

La vita religiosa, monastica, è fondata sui tre consigli evangelici di Nostro Signore. E i primi cristiani ne furono talmente compresi che, si può dire, costituissero insieme coi Santi Apostoli la prima famiglia monastica. Crescendo però il numero dei fedeli e diffondendosi la fede cristiana per tutto il mondo, alcuni cristiani si ritirarono in luoghi più deserti per poter meglio servire Dio e imitare più perfettamente la vita di Gesù Cristo. Durante le crudeli persecuzioni di Decio (249-251) e di Valeriano (253-260) si popola in un modo straordinario il deserto d'Egitto e di là quest'amore di solitudine si sparge ben presto nella Palestina e nella Siria. Quelli che scelsero questo genere di vita ritirata facendo penitenza da soli in luoghi deserti, vennero chiamati « Anacoreti » (1).

Il primo di cui la storia ci ha conservato memoria è S. Paolo di Tebe, detto l'Eremita, il quale visse nel deserto verso il 250 ed era ancora giovane quando Decio cominciò a perseguitare la Chiesa.

(1878) 254. — KEIM, *Aus dem Urchristentum Zürich,* 1878, pg. 204 (Deriva il monachismo dal Buddismo) — HILGENFELD A., *Zum Ursprung des Mönchtums* (Z. f. w. Theol (1878) 748. — BERLIÈRE U., *Les origines du monachisme et la critique moderne.* (Rev. Bénéd. 1891, pg. 49 ss.) — MAYER, IULIUS, *Ueber Aechtheit und Glaubwürdigkeit der dem hl. Athanasius dem Grossen zugeschriebenen Vita Antonii* (Katholik, 1886 1, 495-516; 619-636, 2, 72-86; 173-193) — EICHHORN, A., *Athanasii De vita ascetica testimonia, collecta,* Halis Saxonum 1886. — VOELTER, D., *Der Ursprung des Mönchtums,* Freiburg i. B., 1900. — PREUSCHEN, ERWIN, *Mönchtum und Serapiskult,* Giessen 1903. — BESSE I., *Donde vengono i monaci?* Roma 1904.

(1) Sui padri del deserto si potrà consultare la seguente letteratura: Vita greca S. Pauli, primi eremitae. A. B. 2, 561. — GUMPENBERG, W., *Vita di S. Paolo primo eremita,* Roma, 1671. — FUHRMANN, MATTH., *Acta sincera S Pauli Thebaei, cognomento primi eremitae greco latina cum variantibus lectionibus et notis,* Neostadii in Austria 1760. — DECKER, IOS. DE., *Contribution à l'étude des vies de Paul de Thébes,* Gand, 1905. — PEREIRA, S. M. E., *S. Vida de S. Paolo de Thebas, primeiro eremita seguida a versâo ethiopica,* Coimbra 1904. — FIALON, E., *Saint Attanase.* Ètude littéraire, 1877. — LEFORT, *Saint Athanase, histoire de sa vie et de ses écrits et son influence sur son siècle.* Avec un portrait et des notes sur sa vie de S. Antoine et S. Pacôme fondateur de la vie cénobitique. 1848. — VAILHÉ S., *Les Apophtegmata Patrum* (Echos d'Orient, 1912, pg. 39-46). — CHAINE, M., *Le texte original des Apophtegmes des Pères.* (Mélange de la Faculté Orientale Beyrouth (Syrie). Extrait du t. ve pg. 541-569). 1912. — BUTLER, C. *The Historia Lausiaca of Palladius* (1898) pg. 208-215. (cf. Ml. 73, 855, 1022). — NAU, F. *Histoire des solitaires égyptiens.* — BUTLER, A. I., *The ancient coptic church of Egypt,* Oxford, 1889, 1, 286-340. — IULLIEN, *Voyage aux déserts de Scété et de*

Digitized by Google

Denunziato al tribunale come cristiano da un suo parente che sentiva invidia delle sue ricchezze, Paolo fuggì e si nascose in un antro dove visse per novant'anni. Prima di morire (340-341) fu visitato da S. Antonio eremita il quale seppellì le sue spoglie mortali.

S. Antonio fu il primo a radunare discepoli intorno a sè, ad ammaestrare cioè coloro che insieme con lui volevano vivere in penitenza. Nacque verso il 300 a Konan nell'Egitto superiore. Dopo la morte dei genitori, all'età di diciotto o venti anni, menò prima una vita ritirata in casa sua, e poi a trentacinque anni si ritirò nel deserto rinchiudendosi tra i ruderi di una vecchia casa dove, per sostenerlo, gli amici gli gettavano il pane dalle mura. Ben presto però la fama delle sue virtù e più ancora quella dei suoi miracoli chiamò altri sullo stesso luogo, i quali si fabbricarono delle casuccie intorno alla grotta del Santo. Questa è la prima fase della vita monastica: un maestro co' discepoli. Sarebbe errore voler credere che vivessero in comunità. Il maestro istruiva i discepoli; ognuno di questi però viveva

---

Nitrie (Missions catholiques 14 (1882) pg. 33, 54, 70, 76. — BRÈMOND,, I. *Pélérinage au Ouadi-Natroum Une Oasis du désert monastique* (Etudes 1912 mars 20, pg. 740-756; avril, 5, pg. 20-33. — HANNAY, I. O., *The wisdom of desert*, London. — *Vitae Patrum aegyptiacorum etiam eorum qui in Scythia, Thebaida atque Mesopotamia morati sunt*, Norimbergae, 1478. — REINKENS, IOS. HUB., *Die Einsiedler des hl. Hieronymus*, Schafhausen, 1864. — PLESCH. I., *Die Originalität und literarische Form der Mönchsbiographien des hl. Hieromymus*, München, 1910. — SAINT IEROME, *Les vies et les miracles des Saints Pères, hermites d'Egypte, Scythie Thébaide, et autres lieux, décrites et traduites du grec d'après les auteurs anciens.* Avec nombreuses gravures expliquant l'histoire, 1605. — BUTLER ALBAN, *The lives of the Fathers*, London, 1847: traduz. italiana, Venezia, 1857, Verona 1799 — BOURGOIN DE VILLEFORE, IOS., *Les vies des saints Pères des déserts d'Occident et d'Orient. Liège, 1723.* — ARNAULD D'ANDILLY, ROBERT. *Les vies des saints Pères des déserts et de quelques Saintes écrites par les Pères d'Eglise*, Paris 1668, Bruxelles, 1694, traduz. inglese, 1757. — HAHN-HAHN, IDA, *Die Väter der Wüste*, Mainz, 1864. traduz. francese, Paris, 1864. — ROTTLER, MATTH. *Vitae Patrum.* Leben der Väter, Regensburg, 1840, 1841: traduz. francese, Paris, 1847. *Vita de li santi padri vulgare historiata*, Venetia, 1500 (235 figur.) 1536. — MANNI, DOM. MAR., *Vite dei santi Padri, corrette, accresciute ed illustrate*, Firenze, 1731. — HAMEL, G. VAN, *Vies des saints Pères des déserts et des saints solitaires d'Orient et d'Occident*, Amsterdam, 1714. — MARIN. MICH. AUG., *Les vies des saints Pères des déserts de l'Orient aver leur doctrine spirituelle et leur discipline monastique.* Nouvelle édition par E. VEUILLOT, Paris, 1864. — BUDGE, E. A. W., *The paradise or garden of the holy fathers being the histories of Anachorites, Recluses, Monks, coenobites and ascetic Fathers of the desert of Egypt.* between a. d. 250 and a. d. 500 circa, London, 1907.

Digitized by Google

del suo lavoro manuale, non seguendo altra regola che l'esempio del venerato maestro.

Contemporaneo di S. Antonio fu Sant'Ammonio che visse sulle montagne nitriche ed ebbe pure numerosi discepoli. Anche questi abitavano come quelli di S. Antonio in casette separate, ma nei giorni di sabato e domenica, quelli che stavano più vicino l'uno all'altro si radunavano per cantare insieme le lodi di Dio, e diedero così origine ad una prima forma di monastero. Nel quarto secolo vivevano ancora più di 4000 discepoli di Sant'Ammonio e formavano una cinquantina di tali monasteri.

Altri rinomati eremiti di quest'epoca sono: S. Macario il grande che nacque verso il trecento e fu prima discepolo di S. Antonio, poi si ritirò sulle sponde del lago Mareotide; S. Macario il giovane, abate come il suo grande omonimo, il quale morì quasi centenario verso il 400, nel deserto scetico. Un terzo contemporaneo è S. Isidoro di Alessandria, il quale propagò la vita solitaria nella Palestina. Più che a lui però la propagazione della vita cenobitica si deve a S. Ilarione, il quale nacque a Tabatha presso Gaza e morì il 21 ottobre 341. I numerosi discepoli di questo Santo allargarono e diffusero l'istituzione cenobitica nella Siria e nella Palestina, e diedero origine alle cosidette Laure.

Di altri cenobiti che si erano stabiliti in diversi luoghi del Delta del Nilo, ci dànno notizie Sozomeno nella sua storia ecclesiastica e Cassiano nelle sue celebri « Collazioni ». Tra gli altri acquistarono fama di grande santità Doroteo di Tebe, Piamone (Ammonas), Giovanni, Pinufio, Archebio, Charemone ed altri molti (1).

---

(1) Le fonti per la storia del monachismo in generale sono le seguenti: *Vitae Patrum* presso MIGNE, *Patrol, lat.*, vol. 72, 73. — *Verba Seniorum*, (MIGNE, ibid. e *Patrol. greca*, 73) — *Apophthegmata Patrum* (MIGNE ibid. e *Patrol. greca*, 65) — THEODORETUS, *Historia religiosa* (MIGNE, Pg. 72, 1283). — HERACLIDIS *Paradysus*, (MIGNE, *Patrol. lat.*, 73). — SOZOMENUS, *Historia ecclesiastica* (Mg. 67,893.) 1, 13; 14. — 3, 14. — 6, 28-34. — RUFINUS, *Historia ecclesiastica* (M. l. 21,) 2, 4; 8. — (Traduzione italiana, Udine 1830: *Il libro delle vite dei Padri.*) — PALLADIUS, *Historia Lausiaca* (Mg. 34.995); cf. PREUSCHEN, *Erwin, Palladius und Rufinus*, Giessen, 1897, BUTLER C. *The Lausiac History of Pallady* (Texts and Studies. Contribution to Biblical and Patristic Literature. Edited by I. Armitage Robinson. vol. 6. 1. 2.), Cambridge, at the University Press. 1898-1904. — AMÈLINEAU, E. *De historia Lausiaca*, Parisiis, 1889.

Digitized by Google

Pacomio padre e fondatore della vita monastica.

Sarebbe un errore credere che S. Antonio avesse fondato dei monasteri o volerlo chiamare fondatore della stessa vita cenobitica. Questo gran santo raccolse bensì intorno a sè molti discepoli, ma all'opera sua mancò la mano organizzatrice. Questi furono e rimasero romiti, come pure i luoghi dove abitavano erano chiamati monasteri e non mai cenobi o laure. S. Antonio dunque è stato il capo, il padre degli anacoreti ed è chiamato appunto eremita o abbas (cioè degli eremiti); non mai però « abbas » o patriarcha « coenobitarum ».

Il merito di avere istituito i veri cenobiti o monaci spetta a Pacomio il quale nacque verso il 285 presso Esne (Egiz. Sne; greco « Latopolis »), città distante poco più di una giornata da Tebe. Le fonti che ci dànno notizie chiare e non dubbie della sua vita, sono testi greci e latini, nonchè alcuni frammenti di una biografia copta. Recentemente si è scoperta una vita scritta in arabo, fondata su di

---

Sull'origine del monachismo in generale si possono consultare le seguenti opere:

WILPERT, I., *Die gottgeweihten Iungfrauen in den ersten Iahrhunderten der Kirche nach den patristischen Quellen und Grabdenkmälern dargestellt*, Freiburg. i. B., 1892. - HARNAK AD., *Die pseudoklementinischen Briefe de Virginitate und die Entstehung des Mönchtums.* (S. A. B. 1891; 1. 361) — CYPRIANUS, *De habitu virginum.* — MARKGRAF., *Clemens von Alexandrien als asketischer Schriftsteller in seiner Stellung zu den natürlichen Lebensgütern* (Zeitschriftfuer Kirchengesch. 22 (1901) 487-515. — KOCH HUGO, *Virgines Christi*, Die Gelübde der gottgeweihten Iungfrauen in den ersten drei Jahrhunderten (T. U. 31 fasc. 2. 1706). — HANNAY, JAMES, *The Spirit and origin of christian monasticism*, London, 1903.

LECLERQ H., *Cénobitisme*, Paris, 1904 (cf. Diction. D'Archéol. et Liturg. Chrét. 2, 2. 3047 ss.). BULTEAU, LOUIS, *Essai de l'histoire monastique de l'Orient*, Paris, 1678 — BULTEAU LOUIS, *Histoire de l'ordre monastique*, Paris 1686, tradotto in italiano da FR. BADIA: *Istoria dell'ordine monastico.* Parma 1722. — BRAUNMUELLER BENEDICT, *Ueber den Bildungszustand der Klöster des vierten und fünften Jahrhunderts.* Programm, Metten, 1855-56. — GALZOLAY DE BUGIANO, P., *Historia monastica*, Florentiae, 1651 — GALENUS M., *Origines monasticae*, Dillingae, 1563. — KROPP, *Origines et causae monachatus*, Göttingae, 1863. — MANGOLD, *De monachatus originibus et causis.* Marburg, 1852. — HOSPINIANUS R., *De monachis seu de origine et de progressu monachatus.* Zürich, 1588. — BORNEMANN, FR. W., *In investiganda monachatus origine, quibus de causis ratio habenda sit Originis.* Göttingae, 1885. — HARNACK, ADOLF., *Das Mönchtum seine Ideale und seine Geschichte.*[5] Giessen 1901. — ZOECKLER, OTTO, *Askese und Mönchtum.*[2] Frankfurt, 1897. — MABILLON, JOAN., *Observationes de monachis in Occidente ante S. Benedictum* (A. SS. O. S. B. Saec. 1). — MOMBERT, E., *Le monachisme avant*

Digitized by Google

un'altra scritta in copto; essa però non merita tutto quel valore che vuole attribuirle l'Amélineau. La vita più autentica è quella composta dai monaci pacomiani greci nel monastero di Phbôou, riportata negli « Acta Sanctorum » dei Bollandisti (1). Il nostro Santo dunque appena ventenne fu costretto ad arruolarsi nella milizia e essendo ancora pagano, fu mandato a Antinoe, città del medio Egitto; ma la pace fu ristabilita più presto che egli non pensasse ei rimase libero. Nel tornare in patria si recò da un venerando vecchio di nome Palemone, il quale viveva con altri eremiti poco lontano da un certo luogo, chiamato Schénésith (pascolo delle oche). Dopo un noviziato assai duro di tre mesi, Pacomio fu dal vecchio Palemone ricevuto come discepolo e per sette anni visse con quei romiti una vita austera.

S. Benoît. (Rev. Liturg et Bèn. 2 (1911) 305, 338, 385). — MIDDENDORPIUS, I., *Historia monastica.* Coloniae, 1615. — STELLARTIUS, PROSP., *Annales monastici,* Duaci, 1627. — NEBRIDIUS A MUENDELHEIM, *Antiquarium Monasticum* Viennae. Austr., 1650. — CHOPINI, RENAT., *Monasticon, seu de iure coenobitarum cum variis documentis, diplomatibus et privilegiis monasteriorum.* 1709. — ALTASERRA, ANT. DAD., *Asceticon sive Originum rei monasticae libri decem.* (Ed. Christ. Friest. Glück.) Halae, 1782. — GAMURRINI, *Peregrinatio Silviae.* Romae, 1887; cf. FÈROTIN, MAR., *Le véritable auteur de la « Peregrinatio Silviae » la vierge espagnole Etheria* (Rev. Quest. histor. 74 (1903) 367-97, Paris, 1903). — BERHTEL, EDWARD. A., *Sanctae Silviae peregrinatio,* Chicago, 1902. — WEIGAND, EDMUND, *Zur Datiernug der Peregrinatio Aetheriae.* (Byz. Zeitschrift. 20 (1911) fasc. 1., 2.) — HENRION, *Histoire des ordres réligieux,* Paris, 1835. — HELYOT, HYPOL, *Histoire des ordres monastiques.* 8 voll. 1714-1719. — MARTÈNE EDMUND, *De antiquis monacorum ritibus,* Lugduni, 1690. — SCHMIEDER, PIUS, *Aphorismen zur Geschichte des Mönchtums.* (St. M. B. C. O. 11 (1890) 373, 405. ss.) — HEIMBUIHER MAX., *Die Orden und Kongregationen der Katholischen Kirche.* 2 voll. Paderborn, 1896. — DELLE, C., *Historie de l'ordre monastique,* Paris, 1699. — VALLE DEL GEN., *Historia de las istituciones monasticas,* Madrid, 1842. — HAEFTENIUS, B., *Disquisitiones monasticae,* Antverpiae, 1644. — BIVARIUS FR., *De veteri monachatu et regulis monasticis,* Lugduni, 1662. — MIGNE, *Dictionaire d'ascètisme* Paris, 1854. — MUSSON, C., *Ordres monastiques,* Berlin, 1751. — BERLIÈRE, URSMER, *L'ordre monastique des origines au XII siècle,* Maredsous, 1912. — MONTALEMBERT., *Les moines d'Occident,* Paris. 1860-67: traduzione italiana di CARRARESI, Firenze, 1864-70. — CROME, *Pragmatische Geschichte der vornehmsten Mönchsorden,* Leipzig, 1774-84. — ECKENSTEIN, LINA, *Women under monasticism,* Cambridge, 1896. — KERNAERET, IEDE, *De l'action politique et économique des moines* (Rev. cath. instit., droit C 9 (1877) 189. — GOVTZE, G. H., *De vestimentis monachorum,* Luebecae, 1719.

(1) *Vita S. Pachomii* (Ml. 23, 227. *A. SS.,* mai 3, 295 (testo greco 22-43). - SURIUS, *De probatis Sanctorum vitis,* (Torino 1876, 5, 408). *Paralipomena de S. Pachomio et Theodoro* (*A. SS.,* mai 3, 333-345, testo greco 44-53); cfr. BEDJAN P., *Acta martyr. et Sanct.,* 5, 122-176. — LADEUZE, PAULIN, *Etude sur le cénobitisme pakkômien pendant le IV siecle et la première moitié du V.* Paris-Louvain, 1898: questo libro impugnò

Digitized by Google

Durante le ore del giorno si leggeva la Sacra Scrittura e si recitavano molte preghiere; di notte poi si trasportavano sacchi pieni di sassi e di sabbia per combattere la sonnolenza. Il vitto consisteva in qualche erba cotta senza condimento, quando pure non si facesse digiuno o non lo si prolungasse fino al terzo giorno. Una volta che Pacomio, incaricato della cucina, aveva condito il cibo con un po' di olio in un giorno di festa, ne fu rimproverato da Palemone e fece penitenza con un'umile confessione. Dopo sette anni, avuta una celeste visione, si recò a Tabennisi, dove raccolse alcuni discepoli e fondò in seguito il primo cenobio, circondando con un recinto le celle in cui abitava coi suoi monaci. Nel recinto fu edificata pure una chiesa e ben presto il numero dei discepoli ascese a più di cento. Oltre il monastero di Tabennisi, Pacomio ne fondò molti altri, tra i quali il primo è quello di Phbôou, nelle vicinanze dello stesso Tabennisi, in cui passò gli ultimi anni di sua vita, visitando spesso le altre fondazioni che man mano sorsero. In un capitolo generale che si radunava due volte all'anno, furono prese tutte le decisioni necessarie per il buon andamento della congregazione; fu stabilita una regola comune a tutti i monaci di modo che dopo la morte di Pacomio, appartenevano alla sua congregazione ben nove monasteri con almeno tremila monaci: solo Phbôou alla metà del quarto secolo ne contava 600. Il nostro santo fondò pure per le monache un cenobio sulla sponda del Nilo e in questo entrò sua sorella Maria, mentre un suo fratello di nome Giovanni si fece monaco a Tabennisi. Pacomio però non è stato il primo a circondare con muri di chiusura le casette dei suoi monaci.

---

con successo le asserzioni di E. AMÉLINEAU negli: *Annales du Musée Guimet*, tom. 17, Paris, 1889: *Monuments pour servir à l'histoire de l'Egypte chrétienne au IV siècle, histoire de S. Pakhôme et ses comunautés*, e di GRUETZMACHER G., *Pachomius und das älteste Klosterleben*. Freiburg-Leipzig. 1896. — SCHIWIETZ, STEPHAN, *Das morgenländischae Mœnchtum*, (Mainz. 1904), pag. 148-225. — PAPADOPOULOS, CHRYS A., Περὶ τῶν πηγῶν τῆς ἀρχαίας ἱστορίας τοῦ Αἱρπασσοῦ μοναστηρίου. Ἐκκλησιαστικὸς Φάρος Γ' 1910, 248); LEPORT TH,, *Théodore de Tabennési et la lettre pascale de S. Athanase sur le canon de la Bible* (Le Muséon, N. S., 11, 1910, 205): VILLECOURT, LOUIS, *Le rite copte de la profession monacale pour les religieuses* (Bessarione 3, 7, (anno 14) 1909, 110, 309, 321). — Le regole di S. Pacomio si trovano: Ml. 23, 67. — HOLSTEIN-BROCKIE, *Codex Regularum* 1, 25. *A. SS.*, mai 3. — KOENIG F. E., *Die Regel Des hl. Pachomius*, 1878. — SCHODDE, GEORG H., *The rules of Pachomius traslated from the ethiopic* (Presbyt. Review 6, 1885, 678-689, e AMÉLINEAU E., *Etude historique sur S. Pakhôme et le cénobitisme primitif dans la Haute-Egypte* Paris 1878.

Digitized by Google

Palladio e Rufino parlano di colonie eremitiche esistenti ai tempi di S. Antonio, le quali erano composte ciascuna da due, quattro o al più da dieci romiti che si aiutavano vicendevolmente nei loro bisogni materiali e spirituali, ed alcune erano circondate da mura. Il merito di Pacomio dunque consiste piuttosto nell'aver iniziato una vita comune perfetta, stabilendo una regola fissa che i monaci, pur non abitando nello stesso recinto, dovevano seguire nella vita comune e privata e determinando le relazioni tra i monaci e tra questi e il loro superiore. E doveva aver già fatto tutto questo prima del 328 poichè S. Atanasio chiama in quest'anno Pacomio « padre e direttore di un celebre cenobio, anzi di nove monasteri ». Bisogna dunque che ci fermiamo a considerare più da vicino l'opera organizzatrice di questo Santo.

I monasteri pacomiani erano costituiti da un complesso di casette e da una vasta cinta di mura. Alla porta d'entrata vi era una casa per i portinai, al quale ufficio erano destinati i monaci migliori, perchè dovevano ricevere i forestieri e istruire i candidati novelli nell'ascetica. Attiguo a questa casa dei portinai era perciò l'ospizio pei forestieri, il cosidetto ξενοδόχειον e un altro separato luogo per le donne che costrette a fermarsi nella notte, non avessero trovato un sicuro ricovero in qualche vicino monastero di donne. Oltre una casa detta « dei piccoli economi » destinata ai monaci che badavano alla cucina e al servizio della tavola, ve n'era pure un'altra dove si vendevano i lavori fatti dai monaci, per sopperire ai bisogni della comunità.

Vi erano pure molte case di lavoro destinate all'esercizio delle arti e i mestieri, un refettorio, una cucina, i luoghi per le diverse officine, la biblioteca e l'infermeria. Ogni casa era divisa in molte celle, in ciascuna delle quali abitava un monaco, per quel che possiamo dedurre da un divieto espresso nel capitolo 38 della regola di Pacomio, che un monaco cioè non potesse entrare nella cella dell'altro senza il permesso del superiore. Una chiesa, e una sala grande dove si recitavano le preghiere in comune, completavano il monastero pacomiano, che si allargava in forma di quadrato intorno a un giardino situato nel cortile. A capo di ciascun monastero v'era il preposito e tutti dipendevano dell'abate generale. Tale fu Pacomio prima a Tabennisi poi a Phbôou fino alla sua morte e godendo questa assoluta autorità

Digitized by Google

eleggeva i prepositi pei singoli monasteri, visitava le diverse comunità o personalmente o rilasciandone l'incarico a persone di fiducia, provvedendo al buon andamento della casa e vigilando sulla condotta dei monaci; scriveva infine delle lettere ai suoi monasteri per tener vivo nell'animo dei sudditi il rispetto all'autorità e provvedere ai loro bisogni spirituali. Così mentre all'abate generale spettava la direzione spirituale, la cura materiale era riservata al grande economo per ogni monastero (1). Questi aveva cura di vendere i lavori fatti dai monaci, procurarne col guadagno i viveri, e rifornire loro il materiale dei lavori. A Phbôou risiedeva un grande economo generale, il quale abitava in una casa insieme con altri monaci che lo coadiuvavano nell'ufficio. I prepositi dovevano vigilare solo sulla disciplina e avevano grande autorità in modo che nulla si potesse fare senza il loro permesso o parere.

A ciascun gruppo di case rinchiuso in un recinto presiedeva un ispettore il quale aveva come il preposito, il suo vicario o luogotenente.

Tre o quattro case formavano una tribù e ciascuna di queste per turno doveva occuparsi dei lavori necessari per tutta la comunità, sotto la direzione di un ispettore o « ebdomadario » che faceva eseguire gli ordini del preposito e controllava i lavori fatti. Tra i monaci delle singole case vi era un ordine fisso, regolato dall'anzianità della professione e ciascuno portava sulla cocolla oltre il distintivo del suo monastero, anche quello della casa alla quale apparteneva. Pacomio stabilì pure che non solo i prepositi, ma tutti i monaci, se fosse possibile, intervenissero al capitolo generale che si teneva due volte l'anno a Phbôou, il primo a Pasqua che aveva per lo più un carattere religioso ed era celebrato insieme con la festa della Risurrezione, il secondo il 20 Mesore, 13 agosto. In queste occasioni erano battezzati i catecumeni, sedate le discordie e si provvedeva così al bene comune dei monasteri.

Per quelli poi che volevano abbracciare lo stato monastico Pacomio aveva prescritto delle regole speciali. Il candidato era ricevuto dai portinai i quali dovevano provare la sua vocazione. Per

(1) *Regul. Pacom.*, c. 39; cfr. CASSIAN, *De Coenob. institut.*, 3, 2.

Digitized by Google

questo abitava in una casa speciale accanto alla porteria, e durante il tempo della prova doveva imparare a memoria il « Pater noster » e alcuni salmi. La sua volontà e le sue doti erano oggetto di un esame accurato da parte dei portinai, e se la sua vocazione non lasciava dubbi era ammesso nella comunità e indossava la veste monacale. Compiuta così la cerimonia della vestizione, il novizio era condotto nella sala di preghiera e qui dall'ispettore della casa gli era assegnato il posto, come a tutti i membri della comunità. Questa si radunava due volte al giorno per le preghiere da farsi in comune; la mattina verso l'alba (gallicinium) e la sera dopo il calar del sole. Oltre queste « collectae maiores » vi erano pure le collette minori e la « collecta domus » per la quale si radunavano tutti i monaci abitanti nella stessa casa. Pare che più tardi non si fossero più fatte le collette maggiori, tranne nel sabato e nella domenica (1). L'orazione comune consisteva nel leggere orazioni e lezioni della S. Scrittura e nel recitare i salmi che sembra fossero stati dodici, accompagnati da altrettante orazioni (2). Mentre gli altri sedevano sopra piccole sedie, uno stando nel mezzo recitava i salmi e quando questi dava il segno battendo la mano sulla sedia, tutti gli altri si alzavano per l'orazione. Alla fine della liturgia si recitavano due lezioni della Sacra Scrittura, una del vecchio e una del nuovo testamento.

Schenute di Atripe abate del monastero bianco.

Schenute, Sinuthios, Senutios, Schenudi, nacque in un villaggio del sud dell'Egitto detto Schenanolet, situato nel pago Schmin. Affidato alle cure di uno zio materno di nome Plog, superiore di una comunità religiosa, abbracciò la vita monastica e gli successe nel governo del monastero.

Intervenne al Concilio di Efeso (431) e morì il 1° luglio 451, dopo 118 anni di vita, di modo che possiamo fissare come anno della sua nascita il 333 o 334.

Il monastero di Schenute, chiamato monastero bianco, era situato

(1) *Regul. Pacom.*, 20 coll. c. 14-19.
(2) *Regul. Pacom.*, c. 141-142, 6, 8, 13, 18, 155. *Epistol. Ammon.*, c. 14.

Digitized by Google

nella valle del Nilo su di una collina, nelle vicinanze del paesello Atripe (Atrepe, Triphin). Non meno di S. Pacomio, Schenute si è mostrato abile nel governo di una grande comunità monastica, e, se non si può dire che abbia fondato la vita cenobitica, perchè già suo zio Plog l'aveva introdotta nel suo monastero, certo con aggiunte e modificazioni seppe formare un monastero che contava più di 1000 monaci. Le sue comunità, come quelle di S. Pacomio, erano divise in gruppi presieduti dai prepositi, ciascuno dei quali aveva, come l'abate, un sostituto o vicario. Chiunque avesse voluto far parte della comunità, doveva subire prima una prova in una casa posta vicino alla porteria, e dopo due o tre mesi poteva fare il voto, pronunciando pubblicamente la cosidetta " Diatheke „ (διαθήκη), di cui una parte si conserva anche oggi e dice così: « Ciascuno deve dire: Io professo innanzi a Dio nel suo luogo santo, essendomi testimone, la parola che ho pronunciata colle mie labbra: non voglio mai macchiare in nessun modo il mio corpo; non voglio rubare; non voglio mentire; non voglio spergiurare; non voglio commettere fraudolentemente azioni cattive. Se trasgredisco quel che ho votato, non voglio entrare in paradiso, benchè l'abbia veduto. Iddio innanzi a cui ho detto la parola del giuramento, dannerà allora il mio corpo e l'anima mia nel fuoco della Geenna, perchè trasgredii la Diatheke che pronunziai ». Seguono altre parole monche, dalle quali si può argomentare che nel resto trattasi ancora dell'ubbidienza. Il candidato poi doveva rinunziare in iscritto a qualunque sua proprietà, ma era libero di darla a chi gli piaceva.

Schenute aveva proibito severamente di usare un trattamento migliore con quelli che avevano ceduto la loro proprietà al monastero, e con che animo lo facesse si può rilevare dalle sue parole: « Se

---

(1) AMÉLINEAU, EMIL., *Schnoudi Abbatis monasterii in Aegypto epistolas* (Monuments pour servir à l'histoire de l'Egypte chrétienne au Vᵉet Vᵉ siècle, S. 101). — AMÉLINEAU, EMIL., *Les moines égyptiens. Vie de Schnoudi*, son histoire, Paris, 1889. — NAU, F., *Une version syriaque inédite de la vie Schenondi*, Paris, 1900. — LEIPOLDT JOH., *Schenute von Atripe und die Entstellung des national-ägyptischen Christentums* (T. U. N. F. 10, 1. Leipzig, 1903. — LEIPOLDT, *Schenuti abbatis opera omnia*. — CRUM, W., *Coptic Ostraca*, London, 1902. — CRUM, W., *Inscriptions pour Schenoute's monastery* (Journal of theolog. Studies 5 (1904) 552. — PLENKERS HERIBERT, *Neue Forschungen zur Geschichte des Mœnchstums* (Katholik, 1905, 2, 24).

Digitized by Google

quelli che governano qui avranno maggiori cure per quei monaci che hanno donato una parte della loro proprietà al monastero, siano maledetti! ». Non era permesso ai monaci neppure di riservarsi l'usufrutto dei propri averi.

Le vesti monacali erano: una tonaca con maniche, un mantello, una coperta, una cocolla (cappuccio) e i sandali. Il pasto era comune e la razione di pane era pesata (sulla bilancia). I monasteri dipendenti ricevevano pani e viveri dalla badia madre, non però carne, formaggio, vino e salsa di pesce salato, i quali cibi era assolutamente proibiti.

Il pane era il nutrimento principale e solo una volta la settimana si mangiava dell'erba cotta. Dopo l'unico pasto della sera, non era più permesso fare grandi lavori; per quelli poi che sostenessero fatiche più dure, erano assegnati due o tre piccoli pani, che potevano portare con sè e mangiare, ringraziando Dio, come si esprime lo stesso Schenute, il quale continuando quest'uso già introdotto da Pacomio, intendeva evitare furti e rapine. Le monache e i monaci più anziani erano dispensati interamente dal digiuno, anche nella settimana santa.

Oggetto di grandissima cura erano i malati e Schenute non si stancava di raccomandare verso di essi la carità, dicendo che bisognava amarli e servirli come il Signor Gesù Cristo, essendo essi non solo i più bisognosi, ma anche i più santi. Gli ammalati occupavano una casa a parte, la cui custodia era affidata a un monaco anziano, che era coadiuvato da altri « fratelli inservienti » cioè monaci distinti per pietà e carità. Bastava una parola poco garbata o una piccola disubbidienza, da parte di questi, perchè fossero rimandati al gruppo dal quale erano stati scelti; nel caso poi che avessero disubbidito a un superiore maggiore, erano trasferiti nel gruppo dei candidati. Schenute stesso diede esempio di grande carità verso i malati e spesso andava a cercarli. Aveva per questi tutti i riguardi e perciò oltre del vino, provvedeva loro miele, melagrane, salsa di pesce, carne salata, latte, burro, formaggio e uova. Esortava gli infermieri ad aver pazienza con quelli che avevano poca voglia di mangiare o rifiutavano qualche cibo, e così pure aveva grande cura di far venire anche da lontano dei medici, i quali facevano la loro visita in presenza

Digitized by Google

di molti monaci. Permetteva pure ai malati i bagni e le unzioni del corpo.

Gli oziosi non erano tollerati da Schenute. Fondatosi sul principio che chi non lavora non ha diritto a mangiare, voleva che tutti, anche gli ufficiali del monastero, prendessero parte al lavoro manuale. I prepositi dei singoli gruppi distribuivano i lavori e gli attrezzi necessari.

Si facevano coperte di fibre di palme, funi di giunchi e sporte.

Come nei monasteri di S. Pacomio, anche in quelli di Schenute, i monaci si radunavano due volte al giorno per l'ufficio divino, la mattina prima del lavoro e la sera dopo il pasto frugale. Durante la giornata poi al segno di una specie di gong, i monaci s'inginocchiavano e facevano la loro preghiera. Il sabato e la domenica vi era la liturgia e un'omelia, alle quali potevano assistere anche i laici.

Quanto ai morti erano prescritti larghi suffragi. Il nome del defunto veniva iscritto sopra una tavoletta e prima due, in appresso anche più monaci, avevano l'obbligo di farne la commemorazione in pubblico in tempi determinati. Il terzo e il settimo giorno della morte era commemorato da tutti; il trentesimo dai monaci del gruppo al quale apparteneva il defunto: una volta al mese per un anno si offriva per lui il sacrificio della messa e se vi erano mezzi, si largivano pure elemosine nel primo, sesto e dodicesimo mese.

Un notaio, monaco di provata virtù, doveva registrare tutte le compre e le vendite che si facevano nel monastero. Queste però dovevano esser fatte dall'abate, non senza il parere di altri buoni monaci, scelti liberamente da lui. Tutte le compre e le vendite si facevano con pagamento diretto e perciò tutti i lavori dovevano essere consegnati all'abate generale o archimandrita. Questi era assoluto nel suo governo: decideva se si dovesse ricevere un candidato e ammetterlo ai voti; assegnava il suo professo a un gruppo e trasferiva i monaci da un gruppo all'altro, da una casa all'altra. Spesso doveva visitare tutti i gruppi e le case che sottostavano interamente alla sua giurisdizione e prender nota del resoconto della visita che i preposti facevano ogni mese alle singole celle.

Le mancanze commesse dovevano riferirsi al « padre comune » o ad un ufficiale, non mai ai monaci. Il reo era subito punito se era sorpreso sull'atto o se la testimonianza di due o tre monaci non

Digitized by Google

lasciava dubbi sulla mancanza. Le punizioni erano di tre specie: ammonimenti e penitenze in secreto nella cella; trasferimento nella casa attigua alla porta e castighi corporali; finalmente l'esclusione dalla comunità. Per lo più questi castighi erano preceduti da punizioni corporali ed anche da carcere se la colpa era grave come il furto, la bestemmia, la calunnia, il peccato carnale, una grave disubbidienza o la menzogna continua. Già Pgol aveva disposto che se qualcuno avesse meritato l'esclusione dalla comunità e si fosse sottratto alla pena con la fuga, sarebbe stato scomunicato.

Gli edifici monastici erano circondati da un vasto ed alto recinto, munito di forti torri, sia per proteggere i monaci contro le invasioni dei ladri, sia anche per impedire che fosse violata la clausura. I monaci che dovevano intraprendere qualche lungo viaggio, si radunavano alla porta del monastero e di là tutti insieme si mettevano in cammino. I più forti dovevano aver cura che i deboli non rimanessero indietro.

Nel recinto monastico vi era pure un quartiere per gli ospiti i quali potevano rimanere non più di due notti ed erano trattati tutti allo stesso modo, senza alcuna distinzione tra ricchi e poveri.

Il monachismo nella Palestina e nella Siria.

Dall'Egitto il monachismo si propagò ben presto nella penisola Sinaitica e di lì in Palestina. Un colto discepolo di S. Antonio, Ilarione da Gaza (1), lo introdusse nella sua terra nativa. Questo gran santo nacque nel 291 a Tabatha presso Gaza; appena quindicenne nel 306 si fece eremita e il 21 ottobre del 371 morì in età di 80 anni nell' isola di Cipro, dove fu poi venerato come istitutore della vita monastica. I suoi genitori erano pagani, ma egli spinto dal desiderio

(1) HIERONYMUS, *Vita S. Hilarionis.* (M. l. 23, 29. *A. SS.*, Octob. 9, 16). — ZOZOMENOS, *Hist. cut.* 3, 14; 5, 10. — VEN, VAN DEN, P., *Jerôme et la vie du moine Malchus le captif*, Louvain, 1901. — ROSSI. FRANC., *Vita di S. Ilarione... dai papiri copti del museo di Torino* (Memor. accad. scienz., Torino, 21 (1886) 637. — ISRAEL, W., *Die Vita Hilarionis des Hieronymus als Quelle für die Anfänge des Mönchtums kritisch untersucht* (Zeitschrift. f. wissenschaftl. Theologie 23 (1880) 129. Lavoro razionalista, il quale con successo fu impugnato da ZOECKLER, OTTO, *Hilarion von Gaza, eine Rettung* (Neue Jahrbücher für deutsche Theologie 3 (1894) 147).

Digitized by Google

di istruirsi andò ad Alessandria d'Egitto e si fece cristiano. La fama di S. Antonio abate lo spinse a visitarlo. Restò due mesi in sua compagnia e dopo, ritornato in patria, distribuì il suo patrimonio ai poveri e si ritirò a vita solitaria in un romitorio, nelle vicinanze della borgata Maiuma, porto di Gaza. L'esempio della sua vita ascetica e specialmente le sue miracolose guarigioni trassero a lui molti devoti discepoli, che venerarono Ilarione come loro padre e superiore, e popolarono la Palestina di colonie eremitiche. Sulla fine della sua vita intraprese molti viaggi nell' Egitto, nella Sicilia e a Cipro. Qui morì ottuagenario a Pafo e le sue spoglie preziose furono portate e seppellite a Maiuma dal suo discepolo Esichio.

Il monaco Palladio ricorda nella sua storia Lausiaca molte colonie eremitiche nelle vicinanze del Giordano, e altre nei dintorni di Gerusalemme; luoghi che più tardi videro fiorire le Laure e i numerosi monasteri, fondati dal pio zelo di matrone romane (1).

Il monachismo era stato introdotto nella Siria da Eugenio o, come lo chiamano i Siri, Mar Awgin, e perciò vi si trovano fin dai primi tempi monaci e monache. Eugenio era un pescatore di perle, dell'isola di Klysma presso Suez. Convertitosi alla fede cristiana, indossò l'abito monastico a Tabennisi, donde, accompagnato da un gran numero di confratelli, come si racconta nella sua vita (2), si trasferì nella Mesopotamia. Qui si incontrò con Giacomo di Nisibi che, essendo già stato eremita prima di esser vescovo, lo potè aiutare nella fondazione di un monastero sulla montagna Izla, al sud di Nisibi stesso. Questo cenobio era già rinomato alla metà del quarto

(1) PAPADOPOULOS, CHRYS. A., Ἱστορία τῆς ἐκκλησίας Ἱεροσολύμων. Ἐκ τοῦ Πατριαρχικοῦ Τυπογραφείου Ἀλεξανδρείας 1910. (Notizie sullo sviluppo del monachismo nella Chiesa di Gerusalemme dal 431-638). — GÉNIER, R., *Vie de S. Euthyme le Grand* (377-473); *Les moines et l'église de Palestine au Ve siècle*, Paris, 1909. — TIXERONT, I., *La vie monastique en Palestine aux Ve et VIe siècles*, Lyon, 1911. — EHRHARD, ALBERT, *Das griechische Kloster Mar-Saba in Palestina*, Röm. Quartalschrift, 1893. — JULLIEN, M., *Les moines et les convents du Liban.* (Missions catholique, 1893). Lille, 1893. — TILLEMONT, *Mémoires hist. ecclés.* 9, 1-314 (628-691).

(2) La storia della vita dell'abate Eugenio viene oggi messa in dubbio dalle dotte disquisizioni del francese LABOURT, I., *Le christianïsme dans l'empire Perse* (Paris, 1914), pag. 302 seg., egli però non dà importanza al suffragio che dà a Eugenio la notizia di Sozomenos. 6, 38 dove Aones=Eugenio.

Digitized by Google

secolo: nel 349 vi morirono per la fede l'abate Barsalia e altri dieci monaci; la quale sorte, 36 anni più tardi, toccò pure all'abate Bodemo di un altro monastero chiamato Bethlapet. In questo tempo troviamo S. Publio, abate di parecchi monasteri presso Zeugma sull'Eufrate e un po' più tardi S. Girolamo si dice che un gran numero di monaci venne dalla Persia a Betlemme (1).

Al principio del quinto secolo, nel 402, un nobile e ricco siro di nome Alessandro, fondò sulle sponde dell'Eufrate un monastero secondo la regola di S. Basilio, dove non si cessava mai di cantare le lodi divine (2).

I monaci, divisi in parecchi cori, si avvicendavano di giorno e

(1) Sul monachismo nella Siria, Mesopotamia e paesi vicini dell'Asia Minore si possono consultare le seguenti opere.: ARMALÉ, I., *I monasteri di Mardin* (Al-Mehrique 12 (1909) 760-767 (in lingua siriaca; vedi la critica che ne fa P. PETERS, *Analecta Bolland.*, 29 (1910) 354. — CONOLLY, R. H., *Aphraates and monasticism.* (Journal of theological studies 5 (1905) 522-539). Contro questa dissertazione: BURKITT, F. C. *Aphraates and monasticism*, e la replica del CONOLLY nel *Journal of theolog. studies*, 6 (1906) 10-15. — SCHWEN, P., *Afrahat, seine Person und sein Verstandnis des Christentums* (Stud. z. Gesch. der theol. und Kriche 1907). — ANATOLE, *Siriskoe monachestvo vo vtorvi polovini e IV viecka* (Il monachismo siro nella 2ª metà del 4º secolo), Kiew, 1910. — CONOLLY, R. H., *Some early rules for Syrian monks* (Downside Review 25 (1906) 152-162; 300-306. — CHABOT, J., *Regulae monasticae ab Abraham et Dadjesu conditae*, Roma, 1908. — CLERMONT-GANNEAU, CH., *L'abstinence de pains dans les rites syrien, païen et chrétien* (Recueil d'archéologie orientale 2, 134, N. 45). — ALLEMAND-LAVIGERIE, CH., *L'école chrétienne d'Edesse*, Paris-Lyon, 1850. — GUIDI, I., *Gli statuti della scuola di Nisibi* (Giornale della società Asiatica-Italiana 4 (1890) 165-195. — CHABOT. I., *L'école de Nisibe, son histoire, ses statuts* (Estratto del « Journal Asiatique ». Juillet-Août 1896, IXe Série, vol. 8, pag. 43-93). — ALBERT-FRANCIS X. E., *The school of Nisibis. Its history and statutes.* (The Catholic University Bulletin 12 (1906) 160-181). — NESTLE, EBERHARD, *Die Statuten der Schule von Nisibis* (Zeitschrift für Kirchgesch 18 (1397) 211-229). - RAYNAUD, I. P., *De l'état des écoles dans l'empire d'Orient vers la fin du IVe siècle*, 1898. — LABOURT, I., *Le christianisme dans l'empire Perse sous la dynastie Sassanide* (224-632). (Paris, 1904), pag. 228 seg., *Les écoles de Séleucie et Nisibis*, pag. 302 seg. *L'institution monastique.* — DUVAL, RUBENS, *Ancienne Littératures chretiennes.* II. *La littérature syriaque* (Paris, 1907), pag. 217 seg., — BUDGE, E. A. WALLIS, *The book of Governor*, vol. II, (London, 1893).

(2) Per gli acoimeti si può consultare: *Vita S. Alexandri, A. SS.*, Ian. 2. 300. — *Vita S. Hypatii, A. SS.*, Iun. 4, 273, cfr. CALLINICI, *De Vita S. Hypatii liber*, ediderunt seminarii philologici Bonnensis sodales, Lipsiae, 1895. — *Vita S. Ioannis Calybitae, A. SS.*. Ian. 2, 311, cfr. Mg., 114, 568; *Analecta Bolland.* 15, 256. — *Vita S. Marcelli presso* SURIUS, *De probat. SS. vitis*, (Coloniae) 1575, 12, 1020. — MARIU, E., *Le Moines de Constantinoples*, Paris, 1897. — TILLEMONT, *Mém. hist. ecclés.*, 12, 490. — EVAGRIUS SCHOLASTICUS, *Hist. eccl.*, 3, 19 (Mg. 86, 2, 2415).

Digitized by Google

di notte nella divina salmodia, che era cantata in lingua siriaca, greca, egiziana e latina: ed erano così assidui al coro che furono chiamati « acoimeti », gli insonni (2). Anche a Costantinopoli Alessandro edificò un monastero dove monaci latini, greci e siriaci, divisi in sei cori, celebravano la sacra liturgia. Questa nuova istituzione di cantare la « Laus perennis » si propagò in breve tempo e sotto l'abate Marcello (440-485) il console Studio fondò un monastero che prese da lui il nome di Studion e rimase per lungo tempo celebre per questa bella pratica. La pietà e lo zelo per la religione si unirono allo studio delle scienze sacre e profane in questo monastero, di cui un giorno doveva essere archimandrita quel Teodoro, il quale era stato destinato da Dio a dare con la sua riforma nuovo vigoroso impulso alla vita monastica dell'oriente.

Furono anche famosi nella Siria i così detti monaci Stiliti (1). È considerato come autore di questo genere di vita eremitica Simeone il Maggiore, il quale nacque a Sisau o Sesau nel Nord della Siria verso il 390. A tredici anni entrò in un monastero, ma per il suo metodo di vita eccessivamente austera, fu costretto dai confratelli ad abbandonarlo e si ritirò in una casuccia presso Talanessa (Tel-Nesein), dove rimase fino al 420. In questo anno per non essere tanto disturbato nelle sue pratiche di pietà dalla folla che veniva a visitarlo, salì su di una colonna alta circa 3 metri; solo in appresso ne fabbricò una seconda alta da sedici a diciotto metri. Le colonne

(1) La letteratura per gli stiliti è la seguente: DELEHAYE, HIPOLYT., *Les stylites*, Bruxelles, 1895. — MARIN, *Les moines de Constantinopel*, Paris, 1897. — CABROL, *Dictionnaire d'Archeologie et Liturgie Chrét.*, v. Antioche, 1, 2, col. 2380, VII. *L'Eglise et le monastère de Kalat Sem'am.* — ZINGERLE, PIUS, *Leben und Wircken des hl. Simeon Stylites*, Innsbruck, 1855. *Vita S. Simeonis, A. SS.*, Ian., 1, 261. — CEILLIER, *Hist. Aut. Sacris*, 3, 353; 10, 21, 60-62.; 135; 530; 11, 417. — TEODORETO VESCOVO DI CIRO *da la vita di Simeone il Maggiore nel c. 27 della sua Storia religiosa.* — EVAGRIO SCOLASTICO nella sua *Storia Eccles.*, 1, 13. — UHLMANN, FRIEDR., *Symon der erste Säulenheilige in Syrien und sein Einfluss auf die weitere Verbreitung des Christentums im Orient.* Leipzig, 1846. — *Vita Simeonis Iunioris Stylitae, A. SS.*, Mai. 5, 288. — VANDERSTUYF, S., *Etude sur Luc le Stylite* (Echos d'Orient, 1910). — FESTA, N., *Note critiche alla vita di S. Luca Stilita* (Bessarione, Ser. 3, vol. 9, pag. 136). — LIETZMANN, HANS., *Das Leben des hl. Simeon Stylites* (T. U. 32, 4) Leipzig. 1908. — DELEHAYE, HIPPOLITE, *De fontibus vitae S. Danielis Stilitae* A. B. 32. 1913) 219-29; *Vita S. Danielis Stylitae* (ibid. pg. 121-216). — PIZZI, ITALO, *Omelia di S. Giacomo di Sarugk in lode di S. Simeone Stilita*, tradotta dal siriaco (Bessarione, Ser. 3, vol. 4, pg. 18-29).

Digitized by Google

di questi stiliti erano larghe e il capitello era cinto da una ringhiera che impediva la caduta del solitario. Una scala poi dava agio ai visitatori di salire fino a un punto e parlare col romito. Nella scelta di questo nuovo genere di vita, Simeone incontrò molte opposizioni, specialmente da parte dei monaci, ma ebbe ben presto imitatori, quando i suoi contradittori si convinsero della sua retta intenzione e della sua vera umiltà. Morì settuagenario sulla sua colonna nel 459 e le sue esequie, più che una pompa funebre, furono un trionfo. Il suo corpo fu deposto in Antiochia e nel luogo dove era vissuto si eressero un monastero e una chiesa, nel mezzo della quale stava la colonna che aveva visto tanti pagani accorsi per sentire le parole del santo, piene di carità e di zelo per la fede e operatrici di tante difficili conversioni.

In seguito il numero degli stiliti crebbe e sono rimasti celebri i nomi di S. Alifio che nel settimo secolo illustrò la Paflagonia col merito delle sue virtù; di Daniele da Maratha che visse ai tempi di Leone I nelle vicinanze di Costantinopoli, e morì nel 493; e di Simeone il Giovane il quale visse ben settantanove anni sul monte Thaumartos presso Antiochia e morì nel 506. Gregorio Amartolos riferisce che ai tempi dell'imperatore Costante II (641-668), molti stiliti rimasero vittima di un ciclone, che atterrò le loro colonne.

Nel quarto secolo troviamo pure nel deserto di Chalcis colonie fiorenti di romiti. S. Girolamo visse circa tre anni (dal 377 al 380) tra questi solitari, che avevano reso quel deserto così celebre, che fu chiamato la Tebaide Siriaca (1).

Un contemporaneo di Giuliano Apostata, S. Giuliano, introdusse la vita solitaria nelle terre di Osrrhoene. Morì tra il 377 e il 380 e S. Girolamo lo celebra come uno dei più grandi padri del monachismo (2).

Un po' più tardi, nel quinto secolo, fioriscono nella Palestina le così dette Laure, che erano grotte naturali o artificiali, scavate nella montagna. Nel deserto della Terra Santa erano celebri quelle di Pharau, Donca e Sonca e quella fondata da S. Eutimio il Grande nel 429, che ebbe grandissima fama per lungo tempo.

---

(1) Ad Florent, ep. 5, c. 1. — Ad Eustoch., ep. 22, c. 7.
(2) Ad Paulin, ep. 58, c. 5.

Digitized by Google

I deserti d' Egitto, oggi quasi abbandonati, nel quarto e quinto secolo erano abitati da numerose schiere di solitari e risonavano di canti divini. Sozomeno ci attesta nella sua storia ecclesiastica che nel quarto secolo vissero sulle montagne della Nitria cinquemila monaci distribuiti in cinquanta monasteri o romitori (1).

Quello di Tabennisi, ai tempi dell'abate Ammon, contava tremila monaci; così presso Arsinoe (oggi Suez) abitava l'abate Serapione con circa mille solitari e S. Girolamo racconta che quando si radunava tutta la Congregazione di S. Pacomio pel capitolo generale della Pasqua, il numero dei convenuti ascendeva a cinquantamila (2).

Nella sua storia dei monaci Rufino ricorda due abati: Apollonio con cinquecento monaci e Dioscuro con cento appena, e racconta che, circa dieci miglia lontano dalle montagne della Nitria, v'era un luogo che per la moltitudine delle celle sparse per l'eremo, era chiamato Kellia (3). Descrive poi così il monastero dell'abate Isidoro: Abbiamo visto presso la Tebaide anche il celebre monastero di Isidoro abate, molto ampio e circondato da un muro. Le abitazioni sono comode. Vi sono nell'interno molti pozzi, orti irrigui e giardini con ogni sorta di pomi e di alberi. Tutto ciò che è necessario per gli usi della vita, vi è provveduto abbondantemente, perchè nessuno possa aver bisogno di uscire per procurarsi qualche cosa (4).

Negli Uffizi di Firenze vi è un quadro che rappresenta la vita dei primi solitari. L'autore si è ispirato senza dubbio alla « storia dei padri del deserto », libro che ancora oggi, nella sua bella traduzione del trecento, esercita un fascino irresistibile sull'animo dei lettori. Nel quadro spicca l'idea di una santa operosità: un vecchio è immerso nella contemplazione delle cose divine; un altro coltiva nel suo orticino le poche erbe, che debbono fornire il vitto a lui e a qualcuno che venisse a chiedergli l'ospitalità; più in là un vecchio conduce un orso, carico di legna, che ha tagliata per la sua cucina; un altro predica alla volpe che ritorna pentita col gallo che ha ra-

(1) *Hist. eccles.*, 6, 27-33.
(2) Hieronym. in prolog. Regulae S. Pochomii.
(3) RUFINUS, *Hist. monach.*, c. 21, 22 (M. l. 21, 443).
(4) RUFINUS, *ibid.*, c. 17; (M. l. 21, 429).

Digitized by Google

pito e rinunzia al pasto ambito, mentre il pio romito con la sua preghiera richiama alla vita l'animale, così crudelmente ucciso. L'ozio è nemico dell'anima (1) e di questa grande verità erano compresi quelli che si ritiravano nel deserto a vivere una vita di stenti, concedendo al corpo solo il riposo necessario per sostenerlo. La giornata incominciava e finiva con la preghiera ed era dedicata tutta allo studio e al lavoro manuale. Una delle principali occupazioni di questi romiti era la fabbricazione di ceste, funi e stuoie di fibre di palma o di giunchi, che si vendevano nelle città dell'Egitto, dove allora come oggi, erano ricercatissime per i bisogni della vita domestica. Nei monasteri di S. Pacomio il dispensiere domandava la sera ai prepositi dei singoli gruppi se bisognavano i giunchi pel lavoro dell'indomani, per metterli nell'acqua e prepararli. Alcuni romiti si facevano anche le vesti con le foglie di palme; altri aravano i campi, mietevano il grano o facevano altri lavori campestri per procacciare il vitto per sè e per i poveri. Fiorivano nel monastero anche le arti e i mestieri; v'erano tessitori di tela di lino, carradori, conciatori, sarti, calzolai, fornai e molti altri. Alla fine della settimana ognuno rendeva conto del proprio lavoro.

Erano pure coltivati nel monastero gli studi sacri, insieme col lavoro manuale. A molti monaci di Pacomio era familiare il greco; per gli altri sappiamo che nel tempo del noviziato dovevano imparare il « Pater noster » e i salmi più comuni. Dalla testimonianza di Rufino, sappiamo che nei monasteri vi erano molti dotti monaci, e non si può dubitarne perchè la biblioteca è stata sempre oggetto di speciale cura da parte dei provvidi legislatori monastici. Gli scavi che oggi si eseguiscono nell'alto Egitto, nei luoghi ora deserti, ma popolati un tempo da un numero stragrande di più romiti, dimostrano che quei solitari che fuggivano il mondo e le sue ricchezze, non erano insensibili ai tesori della cultura classica, profana e sacra, ma che anzi questa trovò nei loro conventi un sicuro asilo e degni cultori.

Ai monasteri era quasi sempre unito uno Xenodochium o foresterìa. Ricchi e poveri erano ricevuti con la stessa carità e si aveva

(1) *Reg. S. Bened.*, c. 48.

Digitized by Google

una cura speciale pei malati. Rufino, parlando della sua visita al monastero dell'abate Isidoro, dice che alla porta vi era un monaco provetto, il quale aveva lì vicino una cella dove riceveva cortesemente tutti quelli che venivano.

Lo stesso Rufino ha parole di lode per i monaci della Nitria, i quali appena seppero dell'arrivo suo e dei compagni, accorsero con pane e fiaschi d'acqua, contrastandosi l'onore di ospitarli. Non si è vista mai fiorire tanta opera di carità e di misericordia! Neppure erano dimenticati i miserabili e i carcerati. Nell'estate una parte dei romiti e dei monaci andavano a servizio per la mietitura e guadagnavano ciascuno pel suo monastero circa ottanta moggi di grano, di cui una parte era spedita con le navi ad Alessandria per i poveri, i carcerati e i pellegrini. I poveri d'Egitto non bastavano alla carità dei poveri monaci! (1).

(continua).

Badia di Farfa.

B. ALBERS, O. S. B.

(1) RUFINUS, *Hist. monach.*, c. 19 (Ml. 21, 440).

Digitized by Google

SAN CALOCERO
e i monasteri di Albenga e di Civate

(Continuazione; v. fascicolo precedente, p. 44-59).

Dalle bolle, con cui Callisto II nel 1122 ed Innocenzo II nel 1139 confermarono i privilegi del medesimo monastero, risulta, che nei due suddetti anni la chiesa di S. Martino dell'isola Gallinaria ancora dipendeva dall'abate di Pinerolo (2). Nelle bolle si nomina soltanto la chiesa e non il monastero, onde si può credere, che il monastero già quasi deserto o diruto nel 1064, poi fosse rovinato del tutto o abbandonato.

Si può credere altresì che esso risorgesse a nuova vita tra il 1139 e il 1169 allorchè sappiamo che Alèssandro III con una bolla confermò i beni dell'abazia. Probabilmente in questa loro rinnovazione i monaci della Gallinaria non andarono più ad abitare nell'isola, ma vennero a dimorare in città sul monte S. Martino, sulla spiaggia vicina, dove poi sempre stettero.

È molto verisimile che la risurrezione del monastero della Gallinaria si collegasse colla decadenza del monastero di Pinerolo, il quale, qualche tempo prima del 1162 fu assoggettato all'abazia di S. Michele della Chiusa (3).

(2) GABOTTO, *Cartarii di Pinerolo*, etc., pag. 46 e pag. 57.

(3) Nel diploma di Federico I Barbarossa del 31 dicembre 1162 al monastero della Chiusa, si leggono tra le sue dipendenze: « Abbaciam sancte Marie de Pinarolio cum pertinenciis suis, abbacias de Caburo et Caramania » etc. GABOTTO, op. cit. pag. 68; *Mon. Hist. Patr., Chart.* II 839-841.

Digitized by Google

È pure da notarsi che nella bolla succitata di Alessandro III nel 1169, il Papa non ricorda le bolle di nessun suo predecessore in favore del monastero, come sempre accade di vedere in simili atti pontifici, quando tali bolle precedenti esistevano. Onde resta confermato quanto dissi testè che il monastero della Gallinaria risorse a nuova vita non molto prima del 1169 (1).

XII. Qui faccio una parentesi a cui mi costringe il chiarissimo mio oppositore, il quale non so veramente a qual proposito (pag. 25) avendo citato, secondo la lezione del Dümmler, il verso di Paolino d'Aquileja nell'elegia del conte Erica o Enrico.

« *Ploret Abtensis humus ploret et Albenganus* »

segue il Barelli nell'applicare la prima indicazione (*Abtensis*) non ad Agde, come dubitativamente propose il Dümmler (*MGH., Poetae M. Aevi* I, 131), ma ad Apt, ed accetta altresì la spiegazione che ne dà il Barelli, il quale immaginò una contea di Apt, che insieme con Albenga faceva parte del ducato longobardo o franco, pure immaginato da lui, del *Litoralis maris* (2). Una tale spiegazione non la credo assolutamente ammissibile per le seguenti ragioni:

---

(1) PFLUGK-HARTTUNG, *Acta Pontif. Romana inedita*, vol. III, 218. Meritano di essere notate tutte le dipendenze del monastero di cui parla la bolla: « In quibus haec propriis duximus exprimenda vocabulis: in episcopatu Albiganensi ecclesiam S. Martini in territorio civitatis Albingane cum ipso monte, in quo sita est, sicut via publica vergit usque ad litus maris, ecclesiam sancte Crucis in eodem monte positam cum omnibus pertinentiis suis, ecclesiam Sancti Ambrosii de Alaxe, dominicaturas, villam quae ibi est, ecclesiam Sancti Martini de Andoria cum omnibus pertinentiis suis, homines et possessiones in valle Andoria, homines in valle de Servo, medietatem Portus Mauricii cum omnibus ad curtem eiusdem portus pertinentibus, molendinum regium, molendinum novum et alias possessiones in planitie Albinganensi et aliis locis. In episcopatu Barchinonensi ecclesiam S .Petri de Rivibilis cum villa et aliis pertinentiis suis, ecclesiam S. Marcialis, castrum de Terrazola cum pertinentiis suis, ecclesiam S. Laurentii cum pertinentiis suis. Decimationes quoque piscium, qui circa et iuxta prae scriptam insulam Gallinariam capiuntur, legitime vobis concedimus et devotioni vestre auctoritate apostolica confirmamus ». I diritti qui indicati nella valle del Servo erano forse quelli relativi alla corte Pradariolo (ora forse Pairolo; CASALIS, *Dizionario*, XVIII, 126) di cui si parla nei diplomi del secolo XI, qui sopra citati.

(2) *Studi Saluzzesi*, Pinerolo, 1901, pag. 34. Contro queste opinioni del Barelli, propugnate pure dal prof. Gabotto, ha pubblicato testè una memoria il ch. prof. Silvio Pivano nella *Rivista storica per le scienze giuridiche*, vol. I (1912), *Contro l'asserita divisione del regno italico in cinque grandi ducati dell'epoca carolingia.*

Digitized by Google

1° Non si può credere che Paolino, il quale invitando i fiumi e le città del Friuli a piangere la morte di Enrico, duca appunto del Friuli, ducato italiano, ricordasse poi il suolo di Apt e di Albenga (dove si suppone essere stato duca Enrico prima di possedere il ducato del Friuli), senza nessuna parola da avvertire il lettore che si trattava di una città non d'Italia ma di Francia. Quest'osservazione vale pure pel caso in cui si volesse pensare (senza prove però) che Apt era stata la patria di Enrico.

2° La lezione seguìta dal Dümmler si trova nel codice 455 di Berna, del secolo X, ma nelle note egli ricordò la variante *astensis* di un altro codice di Berna (n. 394) pure del secolo X, e quel che più rileva ancora la variante *hastensis* del codice 1154 di Parigi, che è anteriore ai due altri, cioè del secolo IX. Sembra pertanto che avendo un solo codice *abtensis,* e due *astensis* e tra questi il più antico di tutti, essa deve preferirsi.

3° La lezione *Astensis* inoltre deve preferirsi per la grande verosimiglianza, che si tratti di due città italiane, soggette al medesimo governante, e in particolare si tratti di Asti, che sappiamo essere stata capoluogo di un ducato longobardo. Nulla d'inverosimile poi, anzi affatto naturale è il credere che quando Rotari nel 640 circa fece la conquista della Liguria marittima aggregasse la regione, dove sta Albenga, al ducato di Asti (1). Aggiungendo ad un ducato preesistente una regione nuovamente conquistata, Rotari avrebbe fatto ciò che fece Autari, allorchè avendo presa e ruinata Cremona, l'aggregò al ducato di Brescia e col suo territorio o diocesi (2).

Ancora al principio del secolo XI i conti di Torino, progenitori della celebre contessa Adelaide, e signori di Asti, appariscono sovrani della contea di Albenga, disponendo di corti nel territorio di Albenga, di Porto Maurizio e della Valle Coedeva (3), come consta dall'atto con cui nel 1028 diedero in dote al monastero di Caramagna in Piemonte la metà di una corte del comitato di Al-

(1) Si veda il testo qui sopra al n. XI in nota.
(2) Vedi *Codice Diplomatico Cremonese.*
(3) Cioè della valle di Zuccarello, come spiega il Catalosso, pag. 66.

Digitized by Google

benga (*Monumenta Hist. Patr., Chart.* I, 464) (1). Più tardi, nel 1064, Adelaide diede al monastero di Pinerolo da lei fondato il monastero stesso dell'isola Gallinaria.

XIII. Ritornando ora al nostro tema, dico doversi tenere in gran conto l'attribuzione fatta nel 1283 ai Benedettini dell'isola Gallinaria della chiesa di S. Calocero del monte S. Martino, perchè essa, a mio parere, può provare che colà, già in tempi anteriori, dimorava una comunità religiosa, e probabilmente femminile, come affermano gli storici di Albenga; essendo stato caso frequentissimo nei tempi antichi, continuato ancora dai moderni, che cessando una comunità religiosa di abitare in un convento, questo, o dalla comunità stessa, o dai patroni, o dal vescovo diocesano fosse dato ad un'altra congregazione religiosa. Lo stesso può credersi riguardo alla chiesa di S. Calocero in Campora, ch'essa nel sec. XII passasse ai Templari, dopo che in tempi più antichi era già stata offiziata da qualche altra congregazione religiosa.

Intanto dai documenti e dagli indizii fin qui enumerati si possono tirare alcune conclusioni importanti per la nostra questione. La prima è che non fu molto grande in Albenga e nella diocesi la divozione a S. Calocero, se sei chiese soltanto (compresa la cappella o « piccolo sacello », come lo definisce l'Accame, di Corende) ivi furono erette, cioè le cinque fin qui enumerate (2) e quella di Balestrino, già notata da me (*Analecta*, 393). La seconda che l'essere state le chiese di S. Calocero della città e diocesi d'Albenga ufficiate da monaci (o monache) dà diritto a pensare che il culto di quel Santo sia stato diffuso e conservato nella diocesi di Albenga per mezzo di religiosi.

Un'ultima conclusione collegata con questa seconda, sarebbe che, se il culto di S. Calocero non fu (per quanto pare) primitivamente promosso dai vescovi, cioè dal clero secolare, in guisa che nè la cattedrale nè il Comune lo presero per proprio patrono, nè nella diocesi allorchè si vennero di mano in mano costituendo

---

(1) Vedi il testo qui sopra al n. XI.
(2) 1° del monte di S. Martino; 2° di Campora; 3° di Cisano; 4° di Curema (o di Castellermo); 5° di Corende.

Digitized by Google

delle pievi o parrocchie cominciando dai secoli V e VI, niuna di queste gli fu dedicata eccetto una sola, quella di Cisano (se pure la parrocchia di Cisano è molto antica), S. Calocero non si possa considerare come un santo locale, la cui venerazione cominciò appena fu data pace alla Chiesa, ma il suo sia un culto introdotto più tardi per opera di qualche congregazione monastica, allorchè questa, come già altra volta supposi, divenne posseditrice del suo corpo.

Forse questa stessa congregazione monastica possedeva dei beni a Triora e ad Aigovo, e quivi importò e promosse il culto dei SS. Faustino, Giovita e Marziano, che nella loro leggenda sono rappresentati come compagni di S. Calocero nel martirio.

Così intendo il concetto negli *Analecta,* che S. Calocero non ebbe ad Albenga quei segni di devozione (nei tempi più antichi di cui possiamo avere memoria) che si vedono dati sì spesso a martiri locali nelle città e nelle diocesi; non l'ebbe cioè dal vescovo e dal clero secolare, e quindi non l'ebbe in tempo antico, poichè l'influsso del monachismo nel possesso delle chiese e nello svolgimento del culto dei Santi è certo posteriore all' azione dell'episcopato e del clero secolare nella stessa materia.

Con queste varie considerazioni credo di avere ridotto d'assai il valore dell'argomento, che l'Accame ha tratto dal vedere costruite in Albenga, nei suoi dintorni e nella diocesi un certo numero, sebbene non grande, di chiese dedicate a S. Calocero, per provare contro di me che questo Santo fu molto venerato in Albenga e con tali segni di venerazione da indicare che esso fu un martire locale (1). L'altra prova del rito doppio con cui celebravasi dal clero la sua festa il 18 aprile, potrebbe avere qualche valore, se constasse che esso è antichissimo; ma è noto che la distinzione fra rito doppio o maggiore e doppio minore appartiene a

(1) **Non discuto le identificazioni fatte dal popolo di certe geste del Santo, in alcuni luoghi dove sorsero chiese in suo nome, cioè che egli fosse condannato a Castellermo e decapitato a Corende. L'Accame sembra che accetti tali localizzazioni, le quali credo abbiano lo stesso valore di quelle altre tradizioni popolari (neppur registrate nella leggenda), di cui egli mi dà merito per averle rigettate, come l'invenzione di una santa Calocera, sorella del Santo.**

Digitized by Google

secoli posteriori a Carlomagno, e quindi giova poco alla nostra questione.

Infine quanto alla menzione di S. Calocero negli Statuti, anche dato che gli Statuti del 1350, i soli a noi pervenuti nella loro integrità, non sieno che una ripetizione degli Statuti del 1288 da me citati, è sempre vero che in essi il nome di S. Calocero viene dopo i nomi di altri Santi, di guisa che si conferma che questo Santo non possedette ad Albenga quel culto specialissimo, e primario che ebbero in altre città i martiri locali.

Considerando questa notevolissima circostanza, ed aggiungendola all'altra non meno notevole dell'assenza dei nomi di S. Marziano di Tortona, di S. Secondo d'Asti e di S. Calocero da tutti i martirologi antichi, anteriori cioè all'anno 900 (di Beda, di Adone, Rabano Mauro, di Usuardo, ecc) e quindi anche l'assenza della loro festa nei calendarii antichi, io ne conchiusi che per lo meno la leggenda dei SS. Faustino e Giovita, composta non molto prima dell'800, non era ancora tanto diffusa da essere conosciuta dagli autori dei suddetti martirologi. In particolare poi, pei SS. Marziano e Calocero feci l'ipotesi, ed ora qui ancora una volta la ripeto, ch'essi siano stati i due vescovi omonimi di Ravenna, di cui il secondo fu successore del primo, e i corpi dei quali furono trasferiti da Ravenna per opera di Astolfo, e dati quindi, S. Marziano a un monastero di Tortona e S. Calocero ad uno di Albenga. Quest'ipotesi mi pare ancora adesso la migliore per spiegare come il leggendista del secolo VIII li unisse insieme nel suo racconto, e per chiarire così le non poche oscurità, che esistono intorno a questi due santi.

Roma. FEDELE SAVIO, S. I.

Digitized by Google

LE ORIGINI E I PRIMORDI

della Badia di S. Benigno di Capofaro

IN GENOVA

(1121-1200).

Come ebbe origine l'idea di compilare una monografia su S. Benigno. Fonti storiche del lavoro. — Il Capofaro. Contraddizioni degli storici circa le origini della badia. Si stabilisce l'epoca precisa della fondazione. — I monaci di Fruttuaria in Genova. Donazioni fatte in loro favore. Gli abati di S. Benigno tra gli elettori dell'Arcivescovo. I medesimi giudici delegati dal Papa. Serie degli abati di S. Benigno dal 1155 al 1430.

Varii anni or sono leggendo la Storia della città e diocesi di Albenga di Girolamo Rossi fui colpito da una notizia, che in essa si dava, riguardante i monasteri benedettini della Liguria. L'illustre storico scriveva che, a dilucidare una delle più oscure epoche della nostra storia, gioverebbe potentemente chi si accingesse a coordinare un cartario delle concessioni che i conti ed i vescovi andavano facendo con lodevole gara ai benedettini, e in nota soggiungeva: « a quest'opera dovrebbe por mente la *Società di Storia* di Genova, e troverebbe di molto agevolato il compito ove riuscisse a poter compulsare il prezioso *Codice diplomatico cassinese*, raccolta di dieci volumi in pergamena riguardanti i monasteri dei benedettini nella Liguria, esistente nella biblioteca del fu signor Giacomo Filippo Durazzo ».

Il trovarsi un sì vasto materiale non ancora utilizzato fece sorgere in me il desiderio di esaminarlo, trascriverlo e pubblicarlo, se fosse stato il caso, e, senza badare alle difficoltà che si frapponevano al mio desiderio, dopo qualche tempo, secondato dalla gentilezza

Digitized by Google

squisita di distinte persone (1), potei avere finalmente tra le mani i tanto preziosi volumi.

Ricordo bene quella mattina, quando mi trovai solo, nella camera assolata del palazzo Durazzo di Via Balbi, dinanzi alla monumentale raccolta. La mia mente vagava nelle vicende passate dai monasteri cassinesi di Genova, e tanto più si fermava in questo dolce ricordo, quando li vedea sfilare innanzi alla fantasia eccitata dalla prefazione posta a capo del volume X, che accennava a S. Girolamo della Cervara, a S. Benigno di Capofaro, a S. Giuliano d'Albaro, a S. Nicolò del Boschetto, a S. Caterina in via Luccoli, a S. Fruttuoso di Capodimonte, ed alla lontana S. Maria di Pera.

Se non che una triste disillusione mi attendeva quando incominciai a scorrere i documenti. Essi non riguardavano tutti codesti monasteri, ma solo S. Benigno, e sebbene qualcuno accennasse a quelle gloriose badie, ciò avveniva per le relazioni che aveano avuto col cenobio di Capofaro; quindi la raccolta non si potrebbe chiamare in verun modo codice diplomatico cassinese, ma piuttosto cartario di S. Benigno (2). La disillusione però non tolse ch'io non apprezzassi la bella messe che mi si parava dinanzi: essa costituiva, benchè non completamente, la storia di quel celebre monastero dalle origini fino al secolo XIX, e mi porgeva il destro di far rivivere di novella vita i suoi fasti.

Di quì ebbe principio l'idea di stendere una monografia su S. Benigno, e siccome la raccolta Durazzo mi fornì il materiale più importante, così non sarà fuor di luogo dire qualche cosa di essa.

---

(1) Fra queste si segnalò il barone Pio D'Ondes Reggio, pel cui mezzo potei ottenere il favore desiderato. Ad esso vadano da queste pagine i miei più vivi ringraziamenti ed i sensi della mia profonda riconoscenza.

(2) Non è questa l'unica inesattezza che si riscontra nelle *Osservazioni al codice diplomatico cassinese della Liguria*. Dall'insieme si vede che l'estensore non era molto addentro nella storia benedettina, mentre fra le altre cose afferma che il monastero di S. Nicolò del Boschetto sorto solamente nel 1412, o precedette o fu coevo a S. Benigno. Altre inesattezze ripete nell'osservazioni sopra l'appendice poste a capo del vol. XI; e dopo essersi mostrato poco buono storico, non appare molto eccellente in diplomatica, perchè nell'indice delle pergamene e carte che fa seguito alle osservazioni riepiloga erroneamente varii atti. Ad esempio: dalla pergamena N. 30. del vol. X fa venir fuori uno dei contraenti chiamato Colombano, come abate di S. Benigno, errore questo veramente grossolano.

Digitized by Google

Quando nel 1798 i monaci furono cacciati da S. Benigno, ed i loro beni manomessi, l'archivio che dovea essere importantissimo andò disperso e fu fortuna che non venisse adoperato a vilissimi usi, come si fece di molti altri documenti di cui lamentiamo irreparabilmente la perdita. Esso ci fu conservato dalla generosità del marchese Durazzo Giacomo Filippo, che ne procurò l'acquisto nel 1800, e l'anno dopo lo fece ordinare e raccogliere in dieci volumi. I documenti sono 111, la maggior parte dei quali sono contenuti nel volume X, in foglio grande, e rilegato a mezza pelle color rosso elegantemente. I volumi IV, V, VI, VII, VIII e IX sebbene all' esterno presentino la medesima forma del volume X, pure in realtà non sono che semplici cassette a vari scompartimenti, ove si contengono 3, 4 e talvolta 5 diplomi in maggior parte di pontefici coi loro bolli di piombo conservati benissimo. Il volume III, formato in quarto, contiene tre atti senza autenticazione di notaio, con cui si attesta il possesso preso dalla congregazione di S. Giustina dei monasteri della Cervara, di S. Giuliano e di S. Benigno. I volumi I e II, formati in ottavo piccolo, rilegati come il terzo in tutta pelle color rosso, e recanti come tutti gli altri sul dorso la scritta a lettere d'oro ***Privilegia monachorum cassinensium***, contengono copie di bolle pontificie circa l'ordinamento della congregazione, e sulla prima pagina retro del primo volume si legge : « Iste liber est congregationis sancte Iustine ordinis sancti Benedicti deputatus monasterio sancte Marie... »; il resto fu corroso dallo strofinìo subìto dal manoscritto prima che fosse rilegato.

A questi volumi un altro se n'aggiunge, l'XI, di formato uguale al X, che porta sul dorso l' intestazione : « Appendix codicis privilegiorum cassinensium », e più sotto : « Codex monasterii S. Andreae de Porta ». È diviso in due parti. La prima è un appendice al cartario di S. Benigno, e la seconda è una raccolta di pergamene del celebre monastero di S. Andrea della Porta. I documenti su S. Benigno abbracciano l'epoca 1151-1423, e sono 53 pergamene originali, che unite alle pergamene e carte degli altri 10 volumi, ci dànno il numero non indifferente di 164 documenti (1).

(1) Tra i 164 documenti ve ne ha qualcuno che non riguarda in verun modo S. Benigno. Faccio poi notare che le pergamene dell'Appendice

Digitized by Google

Altra fonte principale per la presente monografia furono varie pergamene e moltissime carte di S. Benigno che si conservano nella biblioteca dell'università di Genova, e che riguardano affitti, livelli, permute, compre e vendite, atti notarili di giuspatronato della chiesa e qualche memoria al riguardo.

Cronache degne di questo nome non mi fu dato rinvenire per quante ricerche abbia fatto. Nemmeno potei avere tra le mani una storia manoscritta compilata dal P. Giovanni Antonio Monterosso cassinese, a cui accennano varii scrittori liguri, probabilmente andata perduta nella pestilenza del 1657 (1). Ciò non di meno, aiutato dagli annalisti e raccoglitori di memorie genovesi, come lo Schiaffino, l'Accinelli, il Poch, il Giscardi, il Federici ed altri, confido di aver rimediato alla lamentata mancanza.

Ed ora sento il dovere di ringraziare il marchese Giacomo Filippo Durazzo Pallavicino che mi permise di consultare e trascrivere a tutto agio i documenti di S. Benigno che si conservano nella sua privata biblioteca; e i signori cav. Luigi Augusto Cervetto, cav. Emilio Marengo, Arturo Ferretto e il Prevosto G. B. Parodi, che mi furono larghi di consiglio e di aiuto nel fare le dovute ricerche per condurre innanzi sempre meglio questo mio qualsiasi lavoro.

Ciò posto, veniamo alla narrazione.

Da la digradante catena degli Appennini, onde Genova come in un dolce amplesso viene circondata e protetta, si distacca una punta estrema che a ponente della città tanto si avanza da andare a bagnare le sue scogliose radici nei flutti del mare, formando così un piccolo capo, principio naturale del vastissimo porto che gli si stende a lato. Quel capo è celebre nella storia: sovra di esso fin da tempo antichissimo, si facevano i falò nutriti con legna e con fascetti di erica e di brusca, o vecchia ginestra, i quali doveano servire di guida alle navi della repubblica, e lo scoglio da questi fuochi prendendo il nome si chiamò con tutta la regione circostante Capofaro.

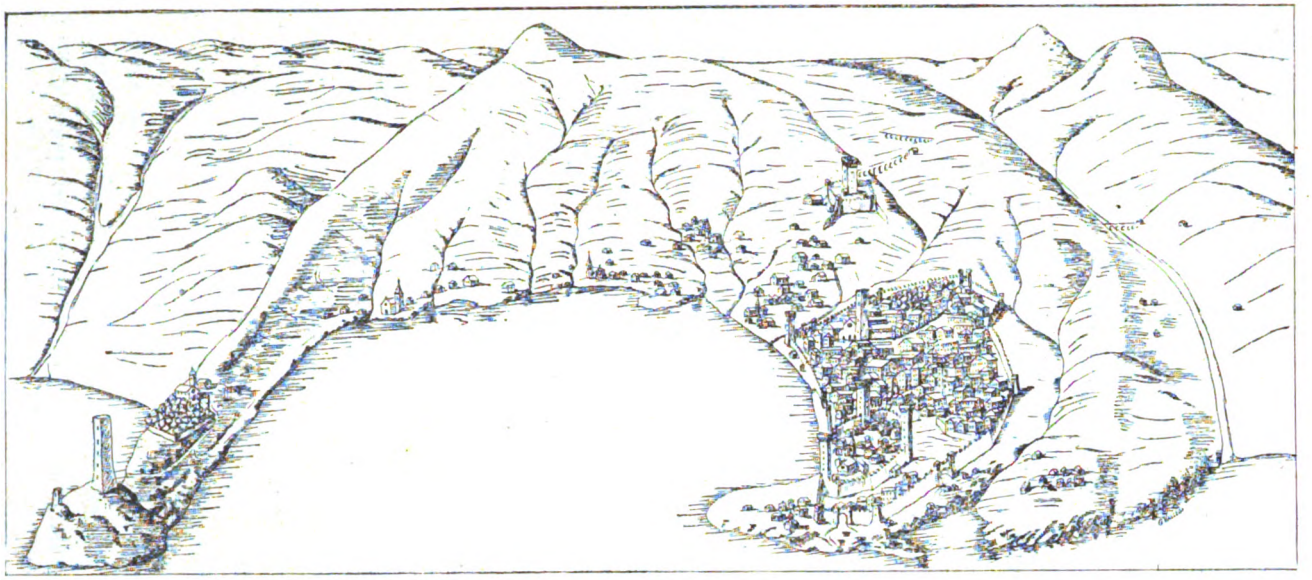
---

andate disperse nella soppressione del monastero, furono comperate dal marchese tre anni dopo la compilazione del codice diplomatico, e cioè nel 1804. Ancora: nelle osservazioni che aprono il volume tra gli errori storici trovo che nella Badia della Cervara era stato introdotto e vi fioriva l'ordine benedettino fin dal secolo X!

(1) RAFFAELE SOPRANI, *Scrittori Liguri*, Calenzani, 1667, pag. 141.

Digitized by Google

Veduta di Genova del Secolo XII (Ricostruzione del Cevasco).



La città è rappresentata nel primo cerchio delle sue mura che rinchiude il *Castello*, a mare, e San Lorenzo. Sull' area della rada che divenne in seguito il Porto l'A. accennò le Chiese di San Siro e San Tomaso e sul Promontorio a ponente, la Lanterna.

Digitized by Google

Chi saprebbe ridire tutti gli avvenimenti svoltisi innanzi ad esso, quando le navi genovesi tornavano in patria cariche di ricchezze e di gloria; quando invece sconfitte cercavano rifugio nel porto sicuro; quando eserciti stranieri tentavano le mille vie per prendere la ben difesa città? Erano le tristi vicissitudini umane che si premevano e si incalzavano senza posa; ma il Capofaro, oltre a queste vicissitudini, udì ripercuotere, quale soavissima eco di cielo, il grave salmodiare de' cenobiti, ed in mezzo ai fatti di sangue svoltisi nei suoi dintorni, ammirò l'opera caritativa dei monaci. Infatti su di esso, a nord della torre della lanterna, si alzava il monastero di S. Benigno, dominando tutto il contado con le sue fabbriche austere, entro le qnali la pia tradizione della regola benedettina alimentava una vita fervorosa di preghiere e sante azioni.

Gli antichi, parlando del monastero e dipingendolo dotato di molte e belle cose, fanno risaltare sovra ogni altra la vista incantevole che gli si apriva dinanzi, vista che essi attestano essere una delle tre principali del mondo (1). Noi non ci fermeremo a confermare questa asserzione, però non possiamo fare a meno di rilevare come in realtà deliziosissima dovette essere la posizione del monastero, su cui dominava possente l'azzurro del cielo e del mare, chiuso entro la cornice pittoresca della gemina riviera, ove l'Appennino si disnoda in mille guise, con sempre nuova vaghezza.

È la poesia della natura che cercavano quei santi innamorati di Dio nelle loro sedi, e colla poesia della natura dovette disposarsi eziandio il bello dell'arte, nelle linee architettoniche degli edifizi, nei lunghi corridoi, nei finestroni e nei porticati aprentisi sul mare, nelle tre navi e nelle cappelle del devoto tempio. Ma di questo non ci rimane più nulla: la malvagità degli uomini e l'ala deleteria del tempo distrusse ogni cosa in quei dintorni, e del celebre monastero non ci rimane altro che il ricordo imperituro di una bella pagina di storia benedettina.

Gli scrittori non sono concordi nel riferirci le prime notizie del monastero di S. Benigno. Lo Schiaffino dice che « nell'anno 1100 sul piccolo colle che sovrasta la bocca del porto dalla parte di

(1) AGOSTINO GIUSTINIANI, *Annali della Repubblica di Genova*, Giovanni Ferrando, 1834, vol. I, pag. 58.

Digitized by Google

ponente, detto Capo di Faro, fu fabbricata la chiesa e monastero di S. Paolo e S. Benigno di elemosine di persone pie » (1). A lui però sembra contraddire l'Accinelli che fra le altre cose scrive: « Siro II vescovo consacrò la chiesa dei SS. Paolo e Benigno di Capo di Faro e la diede ai monaci fruttuariensi come da suo diploma. Onde è falso ciò che in due lapidi contendono i monaci di detta chiesa, et è una loro inventione che Ottone abate fruttuariense e vescovo di Genova la fa fabbricare nel 1101, e che detto Siro poi la consecrasse nel 1131, mentre Ottone fu eletto vescovo nel 1116 ed era abate di S. Vittore di Marsiglia, e Siro non fu arcivescovo che nel 1133, 19 marzo » (2).

Il Chronicon Genuense del B. Iacopo da Varazze parla anch'esso dell'origine di S. Benigno in questi termini: « Archiepiscopus Syrus dedit monasterio S. Benigni de Fructuaria ecclesiam S. Benigni de Capite Faris, quae olim ecclesia S. Paoli dicebatur, ita tamen quod Abbas semper de consilio et assensu archiepiscopali eligatur, et Archiepiscopus, monachos possit corrigere et transferre. Et ista omnia per privilegium D. Innocentii II confirmata fuere » (3).

Finalmente ad arruffare sempre più la già troppo intricata matassa qualche moderno fondandosi su non so quali documenti non dubitò di affermare che la chiesa di S. Benigno fu eretta nei primi anni del XII secolo su terreno donato da un certo Visdomini (4), o, come altri volle, dalla famiglia Porco (5).

---

(1) *Annali ecclesiastici della Liguria*, ms. sec. XVII, alla Civico-Beriana, Vol. II, pag. 131.

(2) *Compendio delle Storie di Genova*, ms. sec. XVIII alla Civico-Beriana, Vol. I, pag. 138. Le lapidi a cui allude l'Accinelli sono riferite dal PIAGGIO, *Monumenta Genuensia*, Vol. VI, pag. 245; e dal GISCARDI, *Origine delle chiese, monasteri e luoghi pii della città e riviera di Genova*, pag. 78, mss. alla Civica-Beriana. Esse dicono così: OCTO ABBAS FRUCTUARIENSIS AC EPISCOPUS JANUENSIS, QUI MIRA ANIMI GRATITUDINE AC DEVOTIONE IN DEUM AC SANCTUM PATREM BENEDICTUM FLAGRANS TEMPLUM AC COENOBIUM FUNDAVIT ANNO MCI. — SYRUS PRIMUS ARCHIEPISCOPUS JANUENSIS AC S. R. E. CARDINALIS EXIMIA ERGA SANCTOS APOSTOLUM PAULUM MARTIREMQUE BENIGNUM DEVOTIONE INCENSUS TEMPLUM HOC CONSECRAVIT, OCTAVO IDUS MARTII ANNO MCXXXII.

(3) MURATORI, *Rerum Italicarum Scriptores*, vol. IX, pag. 37.

(4) FEDERICO ALIZERI, in *Descrizione di Genova e Genovesato*, Ferrando 1846, vol. III, *Chiese*, pag. 202.

(5) GIAMBATTISTA SPOTORNO, in GOFFREDO CASALIS, *Dizionario Geografico Storico*, ecc. Torino 1840, vol. VII, art. *Genova*, pag. 529.

Digitized by Google

Se non avessimo altro fra le mani confesseremmo candidamente di non potere in verun modo sciogliere il nodo della quistione, ma un documento sconosciuto finora agli storici genovesi ci porge il mezzo di confutare le mille asserzioni gratuite dette finora, e di stabilire con precisione l'epoca in cui sorse il monastero benedettino sul Capofaro. Lo riferisco per intero perchè inedito e di capitale importanza per la nostra narrazione.

(S. T.) Anni ab incarnatione domini nostri Jhesu Christi millesimo centesimo vigesimo primo mense aprilis indicione quarta decima. Monasterio sancti benigni quod debet construi in capite faris sub regimine sancti benigni fructerie. Nos dodo et bonus vassallus. Guilielmus lanfrancus germani filii quondam lanfranci advocati. et Guido spinola. et Zacha filius quondam oberti. et Otto naulascus et obertus germani filii quondam bon[en]ati. et Zeba et obertus germani filii quondam rainaldi. et illorum mater et marabotus filius quondam baldezonis. et marinus et richelda iugales, et ingo filius quondam dodonis. et rainosa. et conradus cuglararia filius quondam nigri. Guglielmus guercius et ido germani filii quondam pagani. Garganus cuglaridia filius quondam oglerii. et oglerius pezol. atque merlo et marchio et guilielmus germani filii quondam ansaldi de braxile. et otto belloglo. Guilielmus inguelensis, berizo de pinasca. et ido de carmandino. Obertus malus aucellus. Lambertus de murta filius quondam bonizonis. et burgo filius quondam eriberti. et imelda coniuns arnaldi baltigadi consentiente predicto arnaldo viro meo. et arnaldus baldus. et merlo grassus et gandulfus germani filii quondam merli. et anselmus agaza filius quondam oglerii. et fredenzonus guntardus filius quondam brunengi. et midonia coniux quondam ingonis peticole. et lapecola filius quondam pagani. et Guglielmus bucca asini. et alda filia quondam anselmi clerici consentiente guilielmo viro meo. et Guilielmus bucca de prevede. et obertus panis in seno filius quondam alberti. et capharus et obertus germani filii quondam rustici. Oglerius de insula filius quondam item oglerii. Guilielmus ebriacus. et alinerius filius quondam guidonis. Ionatha et iordanis germani filii quondam burgogni. et amicus buzanellus et rubaldos germani filii quondam lanfranci. et bellamutus. et Gandulfus rodicola. Ingo fladonus filius quondam oberti. et ansaldus et rainaldus giso germani filii qnondam anselmi. et dandala filia quondam nigri paucefarine, et albertus et merlo germani filii quondam alberti de palazolo. et Guilielmus pica mitium. et donnola uxor quondam alberti barce. et gandulfus de campo. et lanfrancus idonis filius quondam carbonis. et baldo filius quondam opizonis. et vassallus filius quondam gandulfi vice comitis. et gandulfus terretus filius quondam item gandulfi offertores et affertrices ipsius monasterii atque donatores et donatrices. presentes presentibus diximus. Quicquid in sanctis ac venerabilibus locis ex suis aliquid contulerit rebus iuxta octoris vocem in hoc seculo centuplum accipient et insuper quod melius est vitam possidebit aeternam et Ideo. nos qui supra offertores et offertrices do-

Digitized by Google

namus et offerimus in eodem monasterio sancti benigni pro anime nostrae mercede et pro remedio animarum nostrorum parentum. hoc sunt omnes res nostrae quas nos habemus per quodlibet ingenium in hoc loco et fundo ubi dicitur caput faris coheret eis a infrascriptis nostri iuris rebus ab omnibus partibus scilicet de subtus litus maris. et de super fossatium de fronti. infra iam dictas coherentias sicut nobis per aliquod ingenium pertinere videtur una cum accessionibus et ingressibus et exitibus omnium harum rerum in integrum ab hac die in eodem monasterio sancti benigni donamus et offerimus et per presentem cartulam ofersionis pro anime nostre ac nostrorum parentum mercede ibidem habendum confirmamus. faciendum exinde scilicet de omnibus infrascriptis iuris nostri rebus abbas et monachi qui nunc ordinati sunt aut deinceps in antea ordinati fuerint ad usum et sumptum eorum a presenti die proprietario nomine quicquid voluerint sine omni nostra et heredum nostrorum contradictione. pro anime nostre ac nostrorum parentum mercede ibidem habendum confirmamus. ita quod infrascripte res nullo modo alienentur. sed omni tempore in infrascripto monasterio sancti benigni permaneant et nec nobis liceat ullo tempore nolle quod voluimus. sed quod a nobis semel factum vel conscriptum est sub iusiurandum inviolabiliter conservare promittimus. constipulatione subnixa. hanc enim cartulam ofertionis pagina Guinigisi iudicis tradidimus. et scribere rogavimus. in qua subter confirmamus testibus que obtulit roborandam. Actum in civitate ianue et burgi feliciter.

Signum (1) manuum infrascriptorum dodoni. bonivassalli. Guglielmi et lanfranci germonorum. et matris illorum. Zacha. Ottonis et oberti germanorum. Zeba et oberti germanorum. et matris illorum. maraboti. atque marini et richelde iugalium. et ingonis. et rainose. et conradi. et guilielmi et idonis germanorum. et gargani et oglerii. et merli. marchionis. guilielmi germanorum. et ansaldi. et ottonis. guilielmi berizonis. idonis. oberti atque Lamberti. et burgi et imelde. arnaldi. merli et gandolfi germanorum. anselmi. fridenzonis. et midoniae, lamberti. guilielmi. alde. guilielmi. et caphari et oberti germanorum. oglerii. guilielmi. alinerii. et ionathae et jordanis germanorum. et amici et rubaldi germanorum. bellamuti et gandulfi germanorum. ingonis. et ansaldi. et rainaldi et gisonis germanorum et dandale et alberti et merli germanorum. et gulielmi. donnolae. gandulfi. baldonis. vassalli. gandulfi. et lanfranci qui hanc cartulam offersionis fieri rogaverunt.

Signum (2) manuum boni vassalli de avocati burgi et boni iohannis de vegla. lanfranci pedexini alberti de matrone. iordanis dè iohanne blanco vilani de carbonaria ugonis lercarii. ugolini de maraboto. ottonis filii idonis. et ugonis ansaldi bussati andree de cavedose guidonis iohannis grassi guilielmi grilli. bernardi de monte pisolano. gandulfi alpani. boni iohannis peverade caracause berbigi rolandi de paxani arnaldi agaxe ansaldi cabuti marchionis filii ansaldi de braxile iohannis blanci. et ben

(1) I segni delle mani sono 51.
(2) I segni delle mani sono 39.

Digitized by Google

zonis scazarii. bernadeti opizonis de muro rupto lanfranci de morosico. boni senioris filii guilielmi fornarii. gandulfi presbiteri anselmi presbiteri, bellibruni gubi guidonis pelliparii. alberti guaraci. belengerii nigrapellis tebaldi medici odezonis carnis asine. ansaldi peccolli. lamberti porci guilielmi botarii. lamberti gezi. ingonis naselli lanfranci filii ugonis de alberico iohannis de bellacausa. berizonis de zocolis bellibruni iohannis ingonis saliens maris. ingonis de fulcuino. oberti sinpanti. lanfranci de morosico lamberti de maria conradi filii opizonis. alberti agnelli rubaldi cevolle. et ottonis rufi ugonis ionathe et enrici roze boni vassalli filii guiglielmi de caracausa. boni senioris. ingonis pignoli. petri goli..... zuverella. niger de conrado.... guigonis gozani boni..... et lanfranci pelli parii. ugonis. iohannis. boni vassalli .....ma de mari. ingonis de campo. petronii de campo. Gisuifi iudicis ugonis... [bo]nefacius de volta. et oglerius cainardus, iohannis de guidone bonpellonis fillonis paxie guilielmi filii richez. oberti de puncia. lanfranci filii oglerii de rodulfo. anselmi filii guglielmi aurazili rogatorum testium.

Otto fornarius atque nepos illius cuius nomen est otto cannella fecerunt cartam de omnibus rebus suis in capite faris monasterio sancti benigni.

Obertus usus maris fecit cartam de omnibus rebus suis in capite faris monasterio sancti benigni.

Otto filius gandulfi rufi dedit omnia que habebat in capite faris monasterio sancti benigni.

Cartam ofersionis facimus nos baldus filius quondam opizonis et vassallus vice comes.

(S. T.) Ego Guinigisus judex scriptor huius cartule ofersionis scripsi complevi et dedi.

Ego obertus clericus filius quondam gandulfi monasterio sancti benigni facio cartulam ofersionis de omnibus rebus meis quas habeo per aliquem modum in monte capitis fari pro anime mee mercede. Testes Vassallus et guilielmus filii vassalli de presbitero leo. Guido cortes. Uvaldericus magister. Guilielmus filius odonis. Millesimo centesimo. XXII. mense aprilis indicione quinta decima.

Cartam et ofersionis quam facimus nos primus et oglerius germani filii quondam amici et henricus nepos eorum filius quondam amici ad ecclesiam sancti pauli et benigni positam in capite fari nominative de quanto nobis pertinet in eodem monte fari totam nostram porcionem plenum et vacuum. in integrum a presenti die iam dicte ecclesie damus et oferimus pro animarum nostrarum mercede. Testes Arnaldus heremita. Wilielmus barca. Anfussus rabaldus. Aldo de aste. Anselmus de marchione de caphara. Petrus golia. Millesimo. CXXXVII. mensis augusti indicione XV.

Ego bonus infans notarius scripsi.

In ecclesia sancti Laurentii in parlamento facto presentia bonorum hominum quorum nomina subter leguntur. nostri electi consules Guido spinola. Lanfrancus roza. Gandulfus rufus. laudaverunt et affirmaverunt ut ecclesia de capite faris habeat et teneat totum illud quod est ei datum

Digitized by Google

atque concessum a qualibet persona seu deinceps ei datum fuerit in capite faris sicut est terminatum et consignatum. nec aliqua persona de eo quod ibi est datum vel erit aliquid possit tollere vel minuere. sed iam dicta ecclesia firmiter habeat et teneat atque possideat sicut ei est datum vel erit sine ullius contradictione vel repetitione. Testes Moro de platea longa. Guilielmus et Lanfrancus advocatus germani. Ido et otto germani. Marchio piloso. Martinus de oria. Obertus de monacha. et Rainaldus goxon. Belizo et plures alii in parlamento facto. Anni ab incarnatione domini nostri ihesu christi millesimo centesimo vicesimo primo mense ianuarii. Indictione quintadecima. Ego Gisulfus iudex per laudem istorum consulum scripsi (1).

Tale il documento nella sua disposizione originale, ove bisogna osservare che il lodo dei consoli, posto in ultimo luogo nella pergamena, è primo per ragione di tempo recando la data del gennaio 1121, e fu ivi fatto trascrivere dai monaci per dare una sanzione agli altri atti riferiti. Inoltre da alcune espressioni veniamo a conoscere indirettamente varie notizie: e, cioè, che nel gennaio 1121 esisteva sul Capofaro una chiesa, ma non un monastero: che tra il gennaio e l'aprile del medesimo anno ivi presso si era costituita una piccola comunità col suo abate; che in quest'epoca i monaci già possessori della chiesa ricevettero in dono quasi tutto il Capofaro per costruire un monastero.

All'esistenza della chiesa sembra voglia alludere anche il Da Varazze, quando afferma che prima di esser posta sotto la protezione di S. Benigno si intitolò all'apostolo S. Paolo; ed il fatto ci spiega il continuo variar di nome nel designare il nuovo monastero: i monaci fruttuariensi venendo a prendere loro stanza sul Capofaro serbarono alla nuova fondazione l'antico titolo unendovi però quello della casa madre donde traevano origine.

Era questa una tradizione già in uso presso l'ordine monastico, come è facile vedere nelle fondazioni di altri monasteri: con essa la nuova colonia intendeva testimoniare ai fratelli lontani la sua venerazione e il suo affetto, e sperava prolungare col ricordo la gioia santa provata nei giorni passati in loro compagnia. In merito di

(1) Archivio di Stato di Torino: Abbazia di S. Benigno di Fruttuaria mazzo I, n.° 11. Il documento mi fu indicato dal cav. Benedetto di Vesme alla cui gentilezza dimostratami con cortesia veramente torinese son lieto di porgere qui i più vivi ringraziamenti.

Digitized by Google

questa tradizione il monastero di Capofaro si intitolò ai Santi Paolo e Benigno, anzi il nuovo nome ebbe tanta influenza nel popolo che a poco a poco prese il sopravvento sull'antico, e la chiesa e il monastero si dissero comunemente di S. Benigno, rimanendo solo nel suggello, a ricordo dei tempi che furono, l'effigie dei due santi con la scritta: † S. Paulus † S. Benignus.

E qui si affaccia una quistione da sciogliere: da chi fu donata ai monaci fruttuariensi la chiesa di Capofaro?

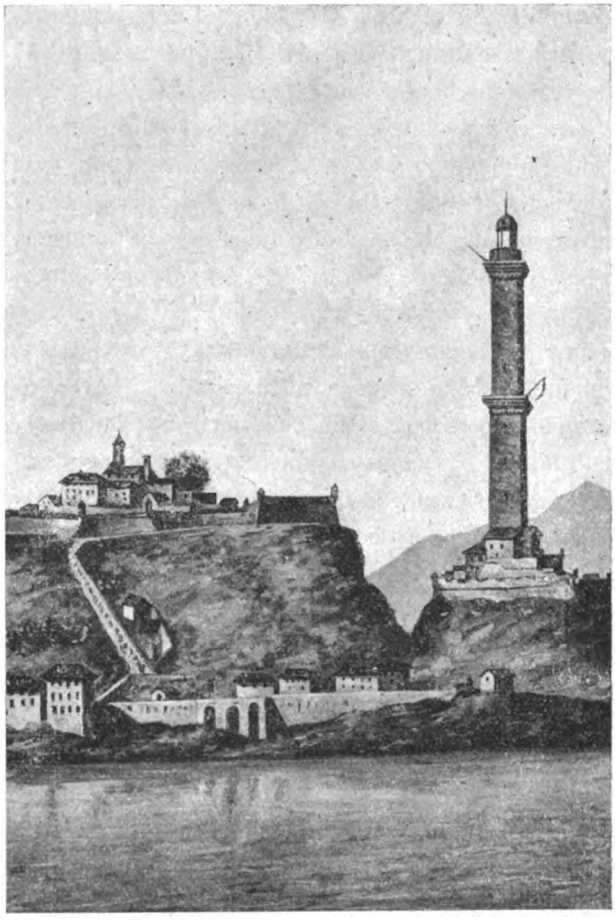
Documenti che parlino di questa donazione non ne abbiamo, ma se ammettiamo una qualche autorità nella tradizione dobbiamo conchiudere ai monaci essere stata ceduta da Ottone vescovo di Genova. Infatti non è credibile che la lapide di S. Benigno accennante a questo fatto sia al tutto priva di fondamento storico, come vorrebbe far credere l'Accinelli, sebbene, convenendo con lui, vi si debban riscontrare parecchie inesattezze; tanto più che un'altro autore, accennando ad un antichissimo manoscritto di S. Benigno da cui comprova che il vescovo Ottone tenne la sede di Genova dal 1117 al 1120, non dubita di affermare lui essere stato fondatore di quel monastero e chiesa nell'anno 1120, avendone prima ottenuta opportuna licenza da papa Pasquale II (1). Quanta verità si trovi in queste affermazioni a me non fu dato rilevare per via di documenti, e forse non sottoscriverei ciecamente ad esse; ma dall'insieme appare chiaramente come il primo a dare l'idea di fondare un monastero sul Capofaro, ed a cooperare efficacemente all'effettuazione di essa sia stato il vescovo Ottone, ed a lui meritamente i monaci innalzarono l'umile ricordo riferitoci dal Giscardi, dal Piaggio e da altri.

Una difficoltà potrebbe far sorgere contro questa opinione l'esistenza di una pergamena nella Biblioteca della Università che porta la data del 1109, ed è un lodo di consoli confermante alla chiesa e monastero di S. Benigno contro una tale Guilia, vedova di Bonifacio de Segrarando, tavole 69 ed 1|8 di terra posta in S. Pier d'Arena presso un'altra terra del medesimo monastero; ma la difficoltà scompare quando, riflettendo ai dati che ne porge il documento veniamo a conchiudere che non al 1109, sibbene al 1179 si deve riferire. E

(1) PERASSO NICOLÒ, *Vite di tutti i vescovi di Genova ed Arcivescovi fino a Saporiti*, ms. alla Civico-Beriana (sec. XVIII), pag. 25.

Digitized by Google

in realtà, lo stesso prof. Marengo, che dietro mie preghiere ha esaminato la pergamena, riconosce che il carattere della scrittura tendente un poco al gotico di per sè solo fa nascere il sospetto che



essa appartenga alla seconda metà del secolo XII, e il sospetto diventa certezza quando si osservi che per il nome dei consoli ivi ricordati, per l'indizione notata, per la memoria del palazzo arcivescovile, e per le persone dei testimoni e del notaio deve riferirsi all'anno 1179 (1).

(1) Cfr. G. B. F. RAGGIO: *Tre quistioni di Storia Patria,* in *Gazzetta di Genova,* anno 1846, nn. 126, 128, ed *Atti della Ottava Riunione degli Scienziati Italiani,* Genova, Ferrando 1847, pag. 725.

Digitized by Google

E la cosa trova conferma nel fatto, che essendo la linea della data scritta con inchiostro meno nero del resto può ben supporsi sia stata riempita qualche tempo dopo, coll'evidente omissione della parola *septuagesimo* (1). Alle quali ragioni un'altra se ne può aggiungere ed è, che trovando noi nella medesima Biblioteca della Università un'altra pergamena con la data del 20 marzo 1201, indizione III, in cui Guglielmo de Segrarando figlio di Bonifacio e Maria consorti vendono una terra da loro posseduta in S. Pier d'Arena, indirettamente veniamo a sapere che Bonifacio, marito della sopradetta Guilia non poteva esser morto nel 1109, altrimenti il figlio Guglielmo quando fece la vendita surriferita avrebbe avuto 92 anni, non computato il tempo vissuto prima della morte del padre e durante la vedovanza della madre.

Stabilita così l'epoca della fondazione di S. Benigno e rivendicato ad Ottone vescovo di Genova il merito di aver chiamato i Fruttuariensi, bisognerebbe parlare delle fabbriche innalzate dai medesimi; ma le notizie che abbiamo non ci riferiscono nessuna particolarità. Essi appena ricevuta la donazione loro fatta consortilmente dai possessori di Capofaro si diedero pensiero di costrurre un piccolo monastero. Forse nel medesimo tempo fecero sorgere una piccola nuova chiesa, come potrebbe indicare un documento del 1148 in cui si fa menzione della chiesa di S. Benigno coll'inciso « que est ad honorem dei constructa in capite faris ». Questo solo sappiamo con certezza che essa fu consecrata solennemente dal vescovo Siro il giorno 8 marzo 1131; nella quale circostanza egli emanò in favore di S. Benigno un decreto che confermava alla nascente comunità il possesso della chiesa e del monastero, sotto condizione che gli abati si eleggessero col consiglio e con l'approvazione del vescovo di Genova ed i monaci potessero da lui essere puniti e cambiati.

Ma questo privilegio (come benignamente si compiace chiamarlo il B. Giacomo da Varazze) non bastava agli abati di Fruttuaria. Laonde cercarono ed ottennero facilmente da Innocenzo II una bolla che approvasse la nuova fondazione. Con essa il papa, dopo di aver

(1) AGOSTINO OLIVIERI, *Carte e Cronache manoscritte per la Storia Genovese esistenti nella Biblioteca della R. Università Ligure*, Sordomuti, 1855, pag. 229; e *Serie dei Consoli del Comune di Genova*, in *Atti della Società Ligure di Storia Patria*, vol. I, pag. 211.

Digitized by Google

confermata la dipendenza di S. Benigno dalla badia di Fruttuaria, stabilì che all'abate fruttuariense spettasse l'elezione dell'abate di Capofaro, col consiglio dei monaci ivi residenti e coll'approvazione dell'arcivescovo di Genova scegliendolo da quella comunità se fosse possibile, ed in caso contrario, da quella di Fruttuaria. A lui similmente si convenisse il deporre l'eletto se non facesse buona riuscita, e correggere e trasferire i monaci, sempre col consiglio dell'arcivescovo di Genova.

Le cose si ponevano dunque sotto un aspetto migliore di quello non l'avesse posto il vescovo Siro, del quale il papa irritò nella medesima bolla ogni altro privilegio fatto a S. Benigno contro gli statuti dei sacri canoni (1).

I monaci fruttuariensi che erano venuti a costituire la famiglia di Capofaro dovevano essere stati preceduti da una fama di santità a tutti nota in quel tempo, e l'atto solennissimo di donazione a cui parteciparono i membri della prima nobiltà genovese e grandissimo numero di cittadini è prova dello slancio con cui essi furono ricevuti in Liguria. Nè poteva essere altrimenti, imperocchè quella badia fondata solo un secolo primo nella diocesi di Ivrea, coll'esempio di una vita osservantissima della regola benedettina aveva attirato al servizio di Dio molte persone anche di nobile prosapia, tra cui erano usciti varii vescovi (2).

Una lettera di Enrico, vescovo di Ivrea, ci rende testimonianza della stima che i monaci godevano presso di lui. In essa dopo di essersi dichiarato immune il cenobio da ogni podestà e dominio sia

(1) «... Statuentes ut fructuariensis abbas qui pro tempore fuerit de fratribus ipsius loci, consilio et assensu ianuensis Archiepiscopi, si catholicus fuerit, religiosam et idoneam personam in eodem monasterio abbatem constituat. Si vero ibi reperta non fuerit de fructuariensi collegio eam accipiat, atque tam ipsum abbatem si indignus et inutilis apparuerit, eiusdem Archiepiscopi consilio similiter removendi, quam monachos regulariter corrigendi et transferendi liberam habeat facultatem. Privilegium vero, quod fratribus eiusdem loci ab Archiepiscopo ianuensi minus canonice factum est, irritum habeatur ».

La bolla è data dal Laterano il 29 ottobre 1142, ed è riportata dallo SCHIAFFINO, op. cit. vol. II, pag. 277 e seg.; dal PFLUGK-HARTTUNG, *Acta Pontificum Romanorum inedita*, Stuttgart, 1884, vol. II, pag. 325 e seg.; e dal BELGRANO, *Il secondo registro della Curia arcivescovile di Genova*, in *Atti della Società Ligure di Storia Patria*, vol. XVIII, pag. 388 e segg.

(2) Cfr. I. MABILLON, *Annales Ord. S. Benedicti*, vol V, col. 422; e UGHELLI, *Italia Sacra*, vol. IV, col. 1497.

Digitized by Google

laico che ecclesiastico, si soggiunge: « et quoniam veraciter cognoscimus praefatum monasterium velut quandam magnam lucernam longe lateque lucere ad plurimorum edificationem nostraeque ecclesiae decori esse nimirum et honori atque animabus filiorum nostrorum valde in multis prodesse, desiderantes quoque nos et successores nostros orationum quae ibi offeruntur Deo participes fieri, ut nemo... questionem movere... adversus abbatem et monachos presumat modis omnibus inhibemus... » (1).

In Genova la nuova colonia non fece altro che trapiantare il largo seme di opere buone, di cui la madre antica percepiva ad esuberanza i frutti, e come a Fruttuaria così sul Capofaro l'amore del popolo circondò di ammirazione e ricolmò di favori i cenobiti esemplari.

Primo fra i benefattori della badia troviamo un tale Oberto fu Pagano di Casale, il quale nel luglio 1148 donava alla chiesa di S. Benigno quanto possedeva a Cesino, offrendo coi suoi beni anche sè stesso. Ci pare troppo bella la ingenua espressione di questa donazione perchè possiamo dispensarci dal riferirla almeno in parte. Essa dice così: « Ecclesie sancti benigni que est ad honorem dei constructa in capite faris. Ego Obertus filius quondam pagani de casale. Ofertor et donator illius ecclesie presens presentibus dixi quisquis in sanctis ac venerabilibus locis aliquis ex suis rebus attullerit centuplum accipiet et insuper quod melius est vitam eternam possidebit. Idcirco ego obertus ibidem dono et offero iam dicte ecclesie nominative me et omnia illam hereditatem quam habeo in cisino. silicet peciam unam de vinea. Cui coheret ab una parte terra sancti syri... et terciam partem supra totum de castanetis et boscis et roboretis. sicuti mihi obvenit ex parte meorum genitorum plenum et vacuum in integrum. ut faciant exinde abbas cum monachis eiusdem monasterii ad eorum usum et sumptum quicquid voluerint ad utilitatem dicti monasterii » (2).

Molto più enfatiche sono le parole con cui una certa Bonamiga cedeva al monastero alcune possessioni poste in S. Cipriano. « Ego

(1) UGHELLI, op. cit., IV, col. 1496.

(2) *Codice Diplomatico Cassinese*, perg. 1 nel vol. X. L'atto fu stipulato « in claustra eiusdem ecclesie (sancti Benigni) ».

Digitized by Google

bonamiga (così l'atto di donazione) offero me ipsam. et dono vivam et mortuam. deo. et monasterio. et abbati. et congregationi. beati benigni. Ita quod nullus homo nec in vita nec in morte me possit inde auferre. Et facio cartam donacionis eidem monasterio ex hoc quod habeo in sancto cipriano... Et confirmo et laudo testamentum meum quod habet Johannes corvarinus ... » (1).

Guglielmo Porco, nipote del capostipite della famiglia, Visdomini, il giorno 8 giugno 1152 si aggiunse pur lui ai benefattori di S. Benigno facendo la donazione tanto conosciuta, di ciò che avea ereditato dal detto Visdomini sul Capofaro (2). Lo Schiaffino parla di essa non senza qualche inesattezza, perchè suppone che il Visdomini possedesse da solo tutto il Capofaro, di cui parte avea ceduto ai fruttuariensi e parte avea lasciato in eredità al nipote Guglielmo (3); la qual cosa non è affatto vera, spettando quella località, come abbiam visto, a molti e non a un sol cittadino genovese. Guglielmo Porco, e prima di lui Visdomini, era uno di questi, e nell'atto del 1152 egli si mostra non come uno dei primi benefattori, ma donatore ritardatario di quanto gli spettava nel luogo, ove era sorto il monastero di S. Benigno, come Oberto Chierico, Primo ed Oglerio fratelli germani del fu Amico ed Enrico loro nipote, di cui si parla nel documento inedito più sopra riportato.

A queste donazioni di una certa importanza bisogna aggiungere i legati che eran soliti fare i genovesi nei loro testamenti alle varie chiese della città e per conseguenza anche alla chiesa di S. Benigno. Così Oberto Pelato (giugno 1156) lasciava a S. Benigno soldi 10, ed a S. Maria Maddalena una colonna di legno (4); Pietro Chierico (20 agosto 1161) all'opera di S. Martino di S. Pier d'Arena L. 5, a quella di S. Maria delle Vigne L. 2, agli infermi di Capofaro soldi 10, a S. Benigno soldi 5, a S. Bartolomeo del Fossato soldi 10, a S. An-

(1) *Cod. Dipl. Cass. Appendice*, perg. 1. 12 aprile 1151.

(2) *Cod. Dipl. Cass.* perg. 2 in vol X. L'atto fu stampato in *Monumenta Historiae Patriae, II Chartarum*, col. 295.

(3) Anche il Grassi ripete l'errore dello Schiaffino ove parlando di *Siro II ultimo vescovo e primi arcivescovo di Genova* in *Atti della Società Ligure di Storia Patria*, vol. XVII, fasc. II, pag. 295, afferma che « un anonimo suo antenato (di Siro Porcello) allorchè la famiglia usava il cognome di Vicedomino era padrone del colle di S. Benigno ».

(4) BERNARDO POCH, *Miscellanee Storiche*, ms. sec. XVIII nella Civico-Beriana, vol. IV, pag. 13.

Digitized by Google

drea di Sestri soldi 5 (1); Guglielmo Scarzaria (13 giugno 1162), a S. Andrea della Porta soldi 15, all'opera di S. Bartolomeo del Fossato ed a S. Benigno soldi 25 ciascuna, ed all'opera di S. Ambrogio soldi 30 (2); Agnese moglie di Giovanni Dominici (20 marzo 1182) soldi 10 all'opera di S. Lorenzo, soldi 20 all'opera di S. Maria ed altrettanto all' opera di S. Benigno (3); Contessa moglie di Guglielmo Vento (14 febbraio 1190) all'opera di S. Lorenzo soldi 10, all'opera di S. Siro soldi 20, ai suoi monaci per messe cantate soldi 10, e soldi 20 a S. Bartolomeo del Fossato, a S. Benigno, a S. Teodoro, ed a S. Tommaso (4).

Così arricchito il monastero potè estendere sempre più le sue possessioni; come ce lo prova una vendita fatta ai monaci il 24 febbraio 1171 da Baldezone fu Lanfranco, e da Marchesa sua moglie di tre pezzi di terra situati « *in villa cesini in loco ubi dicitur casalis ... Per precium solidorum viginti quinque denariorum janue* » (5), i quali appezzamenti si accrebbero di poi quando nel 21 settembre dello stesso anno, Marchesa divenuta vedova del sopradetto Baldezone, per 42 soldi vendette altre terre situate nel medesimo luogo affin di pagare i debiti contratti dal marito col monastero (6).

Similmente nel 1178, ai 5 dicembre, si comperava in S. Pier d'Arena una terra situata in contrada chiamata Ranedo per lire 100 genovine (7), e nel 1182, ai 16 febbraio, un'altra a Fegino, *cum casis et torcularibus et butis*, venduta ai monaci da Ottone Belmusto, figlio di Belmusto, e da Alda sua moglie, per lire 220, per il quale prezzo era stata già lodata dai consoli come dote della stessa Alda (8).

Ma non erano le donazioni i soli attestatí di rispetto e di amore che i genovesi prodigavano al novello monastero ed ai suoi monaci: noi sappiamo di un fatto che solo potrebbe rivelare la stima che esso

(1) *Monumenta Historiae Patriae, Chartarum II*, col. 776.
(2) *Fogliazzo dei Notari*, ms. sec. XVIII, nella Civico Beriana, vol. 1, pag. 21 r.
(3) Archivio di Stato, *Lanfranci et aliorum notariorum ignotorum*, rogito 682.
(4) *Fogliazzo dei Notari*, vol. I, pag. 126 r.
(5) *Cod. Dipl. Cass.* perg. 3 in vol. X.
(6) *Cod. Dipl. Cass.* perg. 4 in vol. X.
(7) Il documento è riportato per intero nel Nuovo Giornale Ligustico, serie II, vol. II, pag. 28.
(8) La pergamena originale si conserva nella Biblioteca della Università.

Digitized by Google

si era guadagnato presso le più alte sfere del clero e del laicato in sì breve volger di tempo.

Racconta infatti il Giustiniani che nel 1163 l'ultimo giorno di settembre essendo morto l'arcivescovo Siro, « poichè fu onorevolmente seppellito, convennero insieme il clero, i consoli e una parte del senato per l'elezione del futuro Arcivescovo. E di consentimento di tutti fu commessa l'elezione agli Abati di S. Benigno, di S. Siro, e di S. Stefano, ai prepositi di S. Maria delle Vigne e di S. Donato, ed ai Rettori, cioè P. Gioanne di S. Damiano, P. Vassallo di S. Maria di Castello, P. Oberto di S. Ambrosio, e ai canonici, P. Rubaldo, maestro Anselmo e Dodone sotto diacono: i quali dopo di aver fatto il canonico giuramento, e le altre cerimonie elessero canonicamente in Arcivescovo della città Ugone Arcidiacono della chiesa di Genova: il quale quel giorno medesimo dal clero e dal popolo fu fatto sedere in la sede Pontificale » (1).

Il fatto è della massima importanza: imperocchè il vedere l'abate di S. Benigno fra i prepositi ed i rettori delle principali chiese di Genova, insieme agli abati dei due monasteri più antichi e celebri di quella città è prova evidente dell'onore in cui era tenuto, ed il constatare ch'ei conservò, non senza contrarietà, questo privilegio, finchè non cambiò il metodo dell'elezione, è testimonianza sicura che la virtù albergò per lunghi anni nella solitaria badia di Capofaro, ed in modo particolare in chi ne dirigeva le sorti.

Nè solo dai genovesi l'abate di S. Benigno riceveva attestati di fiducia, ma anche dal Romano Pontefice, dal quale in questo secolo più volte fu costituito giudice a sciogliere quistioni per cui si era fatto ricorso alla sede apostolica.

E infatti il 6 settembre del 1186 coll'abate di S. Siro egli sentenzia a favore del capitolo di S. Lorenzo contro il priore di S. Nicola di Capodimonte a motivo della chiesa di Sarzano, il qual giudizio fu confermato da bolla di Urbano III, data da Verona il 12 dicembre successivo (2). Il 9 dicembre del 1189 è eletto col vescovo

(1) GIUSTINIANI, op. cit., vol. I, pag. 211 e seg.

(2) Cogli abati di S. Siro e di S. Benigno era stato delegato anche l'abate di S. Andrea di Sestri, ma non intervenne, nè sappiamo il perchè, a dar la sentenza. BERNARDO POCH, op. cit. vol. V, reg. II, pag. 285 e seg.; DESIMONI, *Regesti delle lettere pontificie riguardanti la Liguria*, in *Atti della Società Ligure di Storia Patria*, vol. XIX, fasc. I, pag. 77, numeri 252 e 254.

Digitized by Google

di Albenga e con l'abate del Tiglieto a dirimere una lite tra la chiesa di S. Lorenzo ed il preposito di S. Maria di Castello, ed il 1° dicembre del 1192 emanò sentenza con la quale si condannava quest'ultimo a restituire ai canonici ed al preposito di S. Lorenzo la chiesa di S. Marco al molo (1). Il 22 febbraio del 1191 poi, essendo stato delegato coll'arcidiacono di S. Lorenzo e coll'abate di S. Stefano a giudicare una causa contro alcuni uomini della diocesi di Tortona accusati di usura, questi non comparendo furono condannati per contumacia e scomunicati solennemente nel chiostro di S. Benigno, e la sentenza fu comunicata al vescovo tortonese per parte del papa (2).

Come testimoni all'atto notarile steso per la circostanza figurano cinque monaci formanti in quel tempo probabilmente tutta quanta la comunità. Come tali sarà bene qui ricordarli, tanto più che sono i primi monaci la cui memoria arrivò fino a noi, se ne eccettuiamo Giovanni e Villano menzionati come procuratori del monastero rispettivamente in due atti di vendita del 1171 (3). Essi sono Pietro priore di S. Benigno, Giacomo, Bernardo, Rubalto de Lanço ed Ottone.

Ma se i documenti ci sono avari di notizie circa il nome ed il numero di monaci che abitavano a S. Benigno, con soddisfazione possiamo affermare che non accade la stessa cosa circa gli abati, la cui serie si devolve crediamo ininterrotta dal 1155 fino all'epoca in cui fu soppressa in quel monastero la dignità abaziale. Noi concludendo questo primo capitolo riportiamo i loro nomi con la data del primo ed ultimo documento in cui sono menzionati: così il lettore abbracciandoli tutti in un colpo d'occhio avrà una guida nello scorrere gli avvenimenti dei quali si parlerà in appresso. Eccoli:

Rogerio, 8 giugno 1155 (4) — 21 settembre 1171 (5).

(1) BERNARDO POCH. op. cit. vol. V, reg. II, pag. 318 e seg. e DESIMONI op. cit., pag. 80, n. 274. L'atto fu rogato a Savona « in Domo Boni Johannis Panariale ».

(2) BERNARDO POCH, op. cit., vol. VI, reg. II, pag. 1 citando il not. Guglielmo Cassinese. Ivi si dice espressamente che i giudici furono delegati da Clemente III « super lite ... occasione usure », mentre il DESIMONI (op. cit. pag. 81, n. 280) affermá che fu per validità di matrimonio.

(3) *Cod. Dipl. Cass.* perg. 3 e 4 nel vol. X.

(4) Riceve la donazione di Guglielmo Porco, *Cod. Dipl. Cass.*, perg. 2 in vol. X.

(5) E' ricordato nella vendita fatta da Marchesa al monastero di S. Benigno, *Cod. Dipl. Cass.*, perg. 4 in vol. X. L'atto è interessante anche perchè ricorda essere stato fatto « auctoritate et laude consulum cesini et plebis nostre sancti Cipriani videlicet Oberti mauri et Iohannis passafangi ».

Digitized by Google

Stefano, 5 dicembre 1178 (1) — 1 dicembre 1192 (2).

Pietro, 20 marzo 1201 (3).

Oberto, 29 aprile 1207 (4) — 4 marzo 1230 (5).

Filippo, 6 luglio 1237 (6) — 7 gennaio 1249 (7).

Rainero de Fronte, 23 febbraio 1250 (8) — 24 febbraio 1251 (9).

Martino, 13 febbraio 1254 (10) — 16 gennaio 1256 (11).

---

(1) Compera un terreno a S. Pier d'Arena da Stabile. *Nuovo Giornale Ligustico*, II, pag. 28.

(2) Con Arialdo vescovo di Albenga, e con Nicola abate del Tiglieto emana la sentenza per la chiesa di S. Marco al Molo, in favore del Capitolo di S. Lorenzo. POCH, op. cit., vol. V, reg. II, pag. 318.

(3) Riceve la vendita di Guglielmo di Segrarando fu Bonifacio, e di Agnese sua moglie. Pergamena nella Biblioteca dell'Università (Cfr. OLIVIERI, *Carte e Cronache*, pag. 22, N. V, e *Nuovo Giornale Ligustico*, II, pag. 87): è l'unico documento che ho trovato di codesto abate. Di lui nel medesimo anno fa menzione lo Schiaffino (op. cit., vol. II, p. 132) ed il Poch (op. cit., vol. III, pag. 65) riferendosi entrambi con ogni probabilità al medesimo documento citato.

(4) In suo favore Ambra, vedova di Martino di Chiavari, cede i diritti che potea avere sui beni lasciati da suo marito a Bonifacio, a Chiavari ed altrove, per cui avea già ottenuto un « placitum ante consules medianorum ». *Cod. Dipl. Cass.*, perg. 5 in vol. X.

(5) Anche in questo documento dell'abate Oberto sono ceduti i diritti che Contessa, figlia di Benivegno Luchense potea avere sui beni di una tale Lorenza moglie del fu Lorenzo Agacia. *Cod. Dipl. Cass.*, perg. 7 in vol. X. Il Poch e lo Schiaffino affermano che egli reggea le sorti della badia anche nel 1234, e la loro asserzione è confermata da AGOSTINO DELLA CHIESA (*S. R. E. Cardinalium, Archiepiscoporum, Episcoporum et Abbatum Pedemontanae Regionis Cronologica Historia*, Augustae Taurinorum, 1645, pag. 266), che fa menzione dell'abate Oberto sotto l'anno 1233 con queste parole: « Hubertus quartus ex comitibus S. Martini, filius Bonifacii quondam potestatis Paduae, qui a civitate Praenestina caput S. Agapiti Martyris attulerat ».

(6) Interviene come testimone nelle ultime disposizioni del giudice Ugolino Marsilii, bolognese. *Fogliazzo dei Notari*, vol. II, pag. 82.

(7) Fa trarre copia del testamento di Cara, moglie di Giovanni Grumio, dal notaio Tommaso de Veriano. *Cod. Dipl. Cass.*, perg. 9 in vol. X.

(8) A lui prestano atto di fedeltà tre monaci di S. Giacomo di Bonifacio. *Cod. Dipl. Cass.*, perg. 11 in vol. X.

(9) Riceve quietanza da Contardo, vescovo di Nebbio, per una somma di denaro riguardante le chiese di Bonifacio. *Cod. Dipl. Cass.*, perg. 12 in vol. X. Di questo abate non fanno menzione nè il Poch nè lo Schiaffino. Nel *Nuovo Giornale Ligustico*, è chiamato Arrigo e lo si dice giudice delegato nel 1151. Il Della Chiesa (op. cit., pag. 385) ne fa menzione sotto l'anno 1255, quando non era più abate di S. Benigno, e lo fa discendente dei conti di S. Martino.

(10) E' nominato come nuovo abate di S. Benigno in una lettera di Innocenzo IV, indirizzata al vescovo eletto di Savona, all'abate di Spigno, ed all'arcidiacono di Albenga. BELGRANO, *Il secondo registro della Curia arcivescovile di Genova*, in *Atti della Società Ligure di Storia Patria*, vol. XVIII, pag. 442.

(11) Concede per 25 anni in locazione una terra con casa posta a

Digitized by Google

Ogerio, 2 aprile 1265 (1) — 29 settembre 1289 (2).

Oberto, 23 febbraio 1298 (3) — 11 maggio 1300 (4).

Gualla de Pellizonis, 3 dicembre 1304 (5) — 29 novembre 1324 (6).

Aimerico de Ceridonio, 14 dicembre 1325 (7) — 30 agosto 1346 (8).

Capofaro confinante con la strada publica presso il mare per soldi 50 di fitto annuo. *Cod. Dipl. Cass., Appendice,* perg. 9. Il sig. Arturo Ferretto comunicandomi alcuni documenti su S. Benigno ne cita uno riferentesi all'abate Martino del 1261 trovato nel Poch, ma io non lo potei finora rintracciare.

(1) A lui Alda vedova del notaio Guglielmo di Langasco dona, *inter vivos*, tutti i suoi beni riservandosene l'uso sua vita durante. *Cod. Dipl. Cass., Appendice,* perg. 10.

(2) Assieme ai monaci Manfredo, Oberto ed Antonio dà in locazione alcune terre in *pedefario* a Pietro Malaveno di Ventimiglia, *tavernario*, ed a sua moglie. *Cod. Dipl. Cass., Appendice,* perg. 21. Lo Schiaffino ed il Poch a quest'abate riferiscono un documento del 1268, ma con errore. E' l'abate di Fruttuaria nominato Oberto che dà facoltà ad Oberto, priore di S. Giacomo di conferire la badia di Corsicaglia e di vestire monaci secondo l'istituto fruttuariense. *Cod. Dipl. Cass.*, perg. 16 in vol. X.

(3) Girolamo di Mongiardino presta sicurtà per il fratello Giacomo di Mongiardino, promettendo che esso suo fratello pagherà la pensione stabilita per alcune terre a lui affittate da Ogero abate di S. Benigno il 9 febbraio 1288. *Cod. Dipl. Cass.*, perg. 22, vol. X.

(4) Oberto de Vulpiano, priore di S. Giacomo, si dichiara procuratore di Oberto de Alba, abate di S. Benigno. *Cod. Dipl. Cass.*, perg. 26 in vol. X. Il documento è riportato dal FERRETTO, *Documenti intorno alle relazioni di Alba e Genova,* in *Biblioteca della Società Storica Subalpina,* vol. II, pag. 136. Di questo abate non fanno menzione lo Schiaffino ed il Poch.

(5) Loca a Nicola Montono di Cornigliano *tabulam unam et dimidium terre in corniliano cui coheret ante litus maris mediante via. Cod. Dipl. Cass., Arpendice,* perg. 22,

(6) Dà il permesso, col monaco Nicolino de Puliano, a Giovanni di Fimerri di fabbricare a proprie spese una casa su possessione del monastero a lui data in affitto, la quale verrebbe riscattata poi giusta l'estimo di persone competenti. *Cod. Dipl. Cass.*, perg. 33 in vol. X.

(7) Istituisce priore di S. Antonio in Bonifacio un tal Giovanni di Bonifacio. *Cod. Dipl. Cass., Appendice,* perg. 27.

(8) Egli e Pietro monaco di S. Benigno nominano loro procuratori per la Corsica Enrico de Sancta Victoria e Baldoino de Cucas, monaci residenti a Bonifacio. *Cod. Dipl. Cass.*, perg. 42 in vol. X. Di questo abate fa menzione il DELLA CHIESA (op. cit., pag. 385) nei termini seguenti: « Aimericus Advocatus ex dominis Ceridoni, vercellensis civis, abbas S. Benigni, qui in ecclesia S. Eusebii Vercellis duas spinas coronae D. N. I. C. collocavit ».

Digitized by Google

Pietro, 18 luglio 1353 (1) — 28 maggio 1363 (2).

Pietro de Ambroniaco, 28 aprile 1367 (3) — 1° dicembre 1368 (4).

Giovanni de Spinolis, 26 dicembre 1372 (5) — ..... 1401 (6).

Andrea de Spinolis, 28 luglio 1421 (7) — 27 marzo 1430 (8).

Badia di S. Nicolò del Boschetto (Genova).

D. G. Salvi, *O. S. B.*

---

(1) E' ricordato nel *Fogliazzo dei Notari* (vol. III, parte II, pag. 54) con le seguenti parole: « V. D. Fr. Petrus abbas monasterii S. Benigni ».

(2) Dà in locazione ad Antonio de Camayrana e ad Antonio Carsayra terre e case poste a S. Pier d'Arena. *Cod. Dipl. Cass., Appendice,* perg. 36. Nel 1364 lo troviamo abate di S. Stefano. *Not. Benvenuto Bracelli* in Archivio di Stato, filza III, pag. 107.

(3) Con Gioffredo de Vecia dà a Fineta vedova di Matteo di Piacenza *pancogoli* la casa e il forno di Sozilia. *Cod. Dipl. Cass.* perg. 43 in vol. X.

(4) Viene menzionato nel *Fogliazzo dei Notari* (vol. II, pag. 32) con le parole: « Ven. D. Fr. Petrus de Berardis abbas S. Benigni... Testis Raphael de Auria ». In un documento del 1367 vien detto: « Petrus de Berardi de Ambroniasco ». *Cod. Dipl. Cass. Appendice,* perg. 37.

(5) Da in locazione per nove anni a Franceschino de Bosco una terra posta a Rivarolo per il censo annuo di lire 5 genovine. *Cod. Dipl. Cass., Appendice,* perg. 33.

(6) Data favoritami dal sig. Ferretto e da lui ricavata dal notaio Antonio Foglietta. Nel 1404 l'abate Giovanni era morto come si scorge da una lettera di Bonifacio IX. *Cod. Dipl. Cass.,* perg. 9 in vol. IX.

(7) Stipula un contratto con Beltramo de' Correnti, milanese, priore della Cervara con cui si stabilisce che alcuni monaci di questo monastero andranno ad abitare a S. Benigno rimanendovi per abate il detto Andrea. *Cod. Dipl. Cass.,* perg. 50 in vol. X.

(8) In questo giorno morto e sepolto l'abate Andrea si prende reale possesso di S. Benigno dai monaci Cervaresi. *Cod. Dipl. Cass.,* perg. 54 in vol. VIII.

Digitized by Google

Ideale monastico

(A PROPOSITO DI UN LIBRO RECENTE DI D. G. MORIN).

Quando l'*Ideal monastique* apparve anonimo nella sua prima edizione (1), fu accolto con largo favore e subito si comprese ch'esso non poteva essere che l'opera d'un monaco, il quale non era alle sue prime armi, ma aveva la larga esperienza ed il profondo studio di un maestro. Il nome di don Germano Morin, dell'abbazia di Maredsous, che troviamo sul frontespizio della seconda edizione, giustifica quell'impressione non solo, ma dà al libro eziandio un'autorità incontestabile (2).

Questa seconda edizione, per quanto riveduta, è identica alla prima, e non vi si ritrova null'altro di nuovo che un paio di ritocchi nei particolari.

L'idea generale del libro, di ravvicinare cioè alla vita dei primitivi cristiani, *alla vita apostolica* insomma, la vita del monaco benedettino, è giusta nella sua linea generale, e l'autore ne trae ampia materia per alcune considerazioni in cui si rivela la sua immensa erudizione, ed insieme si ammira un senso di ascetica assai fine e veramente sana.

I primi tre capitoli che trattano della compunzione, dell'obbedienza e della penitenza ci sembrano assai degni di nota. L'autore ha veramente ragione di mostrare che la vita spirituale è necessariamente condizionata, e in tutte le sue fasi, allo stato di decadenza dell'uomo. Vorremmo poter qui riprodurre le pagine 48 e 49 della presente edizione, nelle quali egli svolge questa tesi troppo dimenticata, dacchè la nozione della penitenza s'è affievolita a' nostri

(1) *L'ideal monastique et la vie chrétienne des premiers jours* par un Religieux Bénédictin de l'abbaye de Maredsous. — Paris, Beauchesne, 1912, in 12° pp. 216; cfr. *Riv. Stor. Ben.*, VII, 1912, p. 333-5 (recensione di D. Ildefonso Schuster).

(2) *L'ideal monastique...* par Dom GERMAIN MORIN. — Paris, Beauchesne, 1914, in 12° pp. 230.

Digitized by Google

giorni per conseguenza di infiltrazioni naturalistiche. Lo spirito di compunzione, che è poi la penitenza interiore, è una frase inintelligibile per la maggior parte dei cristiani. L'obbedienza viene accettata sino ad un certo punto come una disciplina necessaria in ogni società, ma non si riconosce più in essa il mezzo divino per restaurare in noi l'unità di tendenza di tutte le nostre potenze verso Dio, unità infranta dal peccato. Da ultimo la penitenza esteriore è quasi completamente messa da parte come una pratica omai invecchiata e fuori d'uso, mentre essa è sempre necessaria per la repressione degli appetiti sensuali, quantunque l'essenziale della vita interiore sia la rinuncia della volontà. Anzi si può dire che questa rinuncia sarà sincera ed avrà un vero buon fondamento se sarà accompagnata dalla mortificazione corporale. Così coll'autore noi sottoscriviamo alla severa sentenza della Venerabile Serva di Dio, la madre Margherita Hallahan: " Io credo che la causa di tutte le debolezze e di tutte le insubordinazioni che si trovano oggi nei religiosi provenga da questo, che si trascura o si rigetta la penitenza esteriore „ (p. 60).

I capitoli che seguono cominciano con un bellissimo parallelo tra il battesimo e la professione monastica. Il Morin trova per la povera natura umana una profonda considerazione, e cioè, che l'incostanza dell'uomo ha bisogno di essere rafforzata nel bene per mezzo di un intervento autoritario di Dio, con l'impressione di un carattere che renda " come impossibile ogni movimento di defezione, ogni apostasia „ (p. 62). I voti religiosi producono un analogo risultato: " godiamo di questo vincolo salutare che ci garantisce contro noi stessi e ci conferma in quella penitenza cristiana cui ci siamo votati „ (p. 79).

Da questa analogia, riconosciuta da tutti gli scrittori d'ascetica, tra il battesimo e la professione religiosa, balza fuori il carattere della vita monastica, che è la vita cristiana stessa presa in tutta la sua ampiezza, con la pratica dei consigli evangelici che ne attivano le energie e la conducono alla sua perfezione. Anzi è precisamente per questo che la vita monastica, ancorchè conti quindici secoli di vita, è sempre giovane di una gioventù che, potrebbesi anche aggiungere, essa trae proprio dalla anteriorità della sua esistenza che tanto s'allontana da noi nel tempo. Infatti dessa non è un'istituzione sorta in vista dei bisogni di un epoca; ma domina tutte le epoche, e si mantiene immutabile come il profondo di un'anima, le cui aspirazioni non mutano mai.

In questa vita, ogni azione, ogni operazione prende un posto proprio, ciascuna secondo la sua natura, secondo la sua intrinseca dignità; ed è appunto per questo motivo che l'offerta del divin

Digitized by Google

sacrificio, e, come ad essa strettamente unita, la recita dell' officio divino, tengono il primo posto nella giornata benedettina e versano la loro influenza santificante sulle altre occupazioni che la compongono e la completano. Non che — dice l' eminente autore — l'ordine benedettino sia stato determinatamente instituito per la salmodia divina, per attendere cioè, per spiegarci meglio, a lodare Iddio coll'ufficio e via, via (p. 117-120); ma, non avendo esso alcun fine speciale, si è applicato alla lode divina che rifulge in tutto l'ordinamento monastico come sole che vivifica. Teoricamente, questa concezione è diversa da quella di Solesmes; ma, praticamente poi le due concezioni si trovano concordi nella preminenza che dànno all'officio liturgico.

Per il tempo e l'amore che il monaco deve dedicare alla santa liturgia, egli è di certo l'uomo della Chiesa; ed anche per questa altra considerazione si può dire il monaco l'uomo della Chiesa, perchè quando i bisogni lo richieggono, la Chiesa si rivolge all'attività del religioso contemplativo e cerca eziandio nei monasteri individui atti all'istruzione ed all'edificazione de' suoi fedeli, atti a sacrificarsi nelle missioni presso gli infedeli, individui che si possono considerare come riserve piene di scienza divina e di zelo apostolico. Il Morin insiste su questa sua asserzione, giustificata dagli annali benedettini, e ritiene anzi per certo che oggidì l' ordine monastico ha una grande missione da compiere col proporsi di rifar cristiani i popoli moderni, che tanto sono fiaccati nello spirito di fede (p. 131-132).

Dopo aver parlato in modo ammirevole del sacrificio dell'altare e della preghiera liturgica, il nostro autore tratta della " spiritualità monastica „ (capitolo VIII). Egli non si limita a credere che l'officio divino basti a tutto nella vita religiosa; ma riconosce senz'altro che le preghiere private, e, come volgarmente oggidì si dice, gli esercizi di pietà, hanno il loro posto nella vita del monaco, alimentati però sempre dall'essenza stessa della vita monastica. La meditazione del monaco non ha nulla d'artificiale; ma sorge spontaneamente, naturalmente dalle ore dell'officio e da quelle letture spirituali che occupano una parte della giornata monastica. Possiamo aggiungere che tale meditazione qualche volta si sublima fino alla contemplazione.

Il capitolo IX, che tratta della " povertà monastica „, sviscera il tema poggiato sulla asserzione, che la povertà monastica è nella sua essenza uno spogliamento dell' individuo a profitto della comunità, come avveniva insomma presso i primitivi cristiani. Non ne segue però che la comunità debba essere a sua volta povera e priva di ogni bene. A questo proposito l' autore

Digitized by Google

crede di poter formulare l'osservazione che parmi degna di essere trascritta: " In generale, la storia attesta che mai le comunità monastiche sono state più ferventi nella vita interna, e più benefiche con gli estranei di quando raggiunsero l'apogeo della potenza e delle ricchezze „ (p. 159). L'erudizione del Morin è così nota, che è un po' difficile di mettersi a contraddirlo nel campo storico; tuttavia non si può nascondere che la sua asserzione sveglia un profondo senso di meraviglia. Considerando le cose dal lato psicologico, noi persistiamo a ritenere che è assai difficile per i membri di una comunità, giunta *all'apogeo della potenza e delle ricchezze*, il conservare intatto ed incolume lo spirito di povertà e di umiltà.

Il capitolo X, " discrezione e larghezza „ (traduciamo questi titoli un po' letteralmente, onde non correre il pericolo di una errata o meno precisa interpretazione), esige esso pure qualche riserva. Non possiamo, per esempio, identificare discrezione e larghezza. " La discrezione — dice bene l'autore — quale appare dalla dottrina di san Benedetto, è quel tatto meraviglioso necessario per distinguere subito le forze e i bisogni di ciascuna anima, il suo lato forte e quello debole, le sue risorse e le sue lacune, ciò che dà e ciò che potrebbe dare; di poi i mezzi utili per trarre da questa anima il profitto maggiore che si possa per Dio, per essa stessa e pe' suoi confratelli „ (p. 172).Benissimo; ma allora ci sembra che la discrezione consista completamente nella giusta misura, e che ripugni sì ad una soverchia larghezza come ad un eccessivo rigore. Nello stesso ordine di idee, non sapremmo ammettere che si dividano i santi in due categorie: i santi *à l'esprit large*, e i santi *d'une étroitesse affligeante* (p. 175). Non si può essere santi che a patto di spingere la carità sino all'eroismo; ora la carità dilata l'anima, e la fa grande, generosa per Dio e pel prossimo. Oggidì si fa abuso della parola *largeur*.

Nei due ultimi capitoli, " gioia, semplicità „ l'autore si ferma in disquisizioni eleganti. Noi avremmo preferito che egli ci avesse mostrato come la vera gioia spirituale è frutto eccellente della compunzione e delle lagrime, di cui ha discorso così bene nel primo capitolo; e che la semplicità, — la quale implica sottomissione dell' anima a Dio e, per quanto è possibile, del corpo all'anima — sorge e si fonda sull' esercizio dei dodici gradi dell'umiltà.

Anzi, un'esposizione, sia pur succinta, de' principii dell'umiltà benedettina, manca in quest' operetta veramente preziosa, di cui siamo lieti di riconoscere e la grande importanza e il merito insigne.

Ab. D. Bernardo Maréchaux
Oliv. O. S. B.

Digitized by Google

Intorno al viaggio di S. Paolo nella Spagna[1]

Due Padri della Compagnia di Gesù, il P. Fedele Savio, ben noto ai nostri lettori, ed il P. Zaccaria Garcia Villada, si sono, per puro caso e senza sapere l'uno dell'altro, incontrati nel trattare nei primi mesi di quest'anno, sopra due Riviste del loro Ordine, la *Civiltà Cattolica* di Roma e *Razon y Fe* di Madrid, il medesimo argomento, il viaggio di S. Paolo nella Spagna, giungendo entrambi alla medesima conclusione affermativa.

Mentre il P. Garcia si è fermato finora a discutere con grande ampiezza la realtà della seconda prigionia di san Paolo e il valore storico di san Clemente romano, il quale afferma che san Paolo si recò sino all'ultima estremità dell' Occidente, il P. Savio, accennate appena queste ed altre testimonianze tradizionali, mette primieramente in rilievo l'uso costante di san Paolo di predicare prima agli Ebrei poi ai Gentili: « Judaeo primum et Graeco », e congiunge con quest'usanza il fatto dell'esistenza degli Ebrei nella Spagna nel primo secolo cristiano.

Tale esistenza, sebbene non sia direttamente testificata da testimonianze scritte o da monumenti, è però appoggiata a tali prove indirette, che la rendono indubitabile.

1° — Sonvi le numerose testimonianze degli scrittori di allora, Strabone, Plinio, Seneca, Filone, i quali affermano la presenza degli Ebrei della diaspora in tutte le città più fiorenti dell'impero romano.

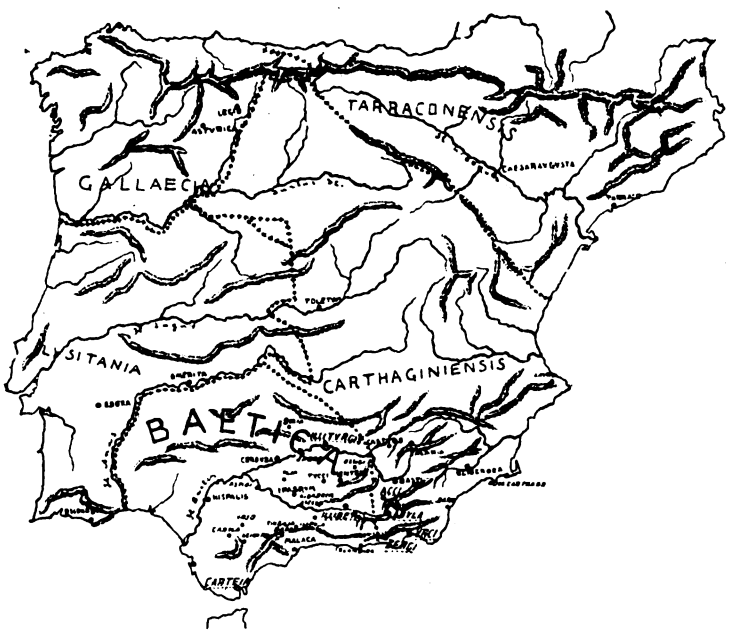
2° — Il fatto che la Spagna meridionale era allora la parte dell'impero più ricca per miniere d'oro, d'argento e d'altri metalli, e per ogni genere di prodotti, e quella con cui le relazioni commerciali di Roma erano più vive e continue, al qual proposito il P. Savio ricorda che, secondo recentissimi studi, i resti di anfore, i quali, depositati gli uni sopra gli altri pel corso di tre o quattro secoli, formavano quel monumento singolare, che è il Testaccio, provengono per lo più dalla Spagna meridionale.

(1) FEDELE SAVIO, *La realtà del viaggio di S. Paolo nella Spagna.* — Roma, Stab. Befani, 1914, in-8°, pp. 40 con carta topografica.

Digitized by Google

3° — Vi è l'identificazione, sommamente probabile, secondo i migliori biblisti, della Tarsis biblica, dove approdavano ogni anno le navi di Salomone, con la Betica e la sua antica capitale *Tortescus*, città ora scomparsa, presso Gibilterra.

Questi ed altri argomenti hanno certamente il merito di essere stati qui raccolti a conforto della tesi propugnata dal P. Savio; ma la parte più nuova del suo lavoro ci sembra quella, in cui egli mette in rela-



Penisola iberica nei primi tre secoli dell' E. V.

zione col viaggio di S. Paolo nella Betica o Andalusia, la tradizione consegnata in documenti liturgici fin dal secolo VII, della presenza e predicazione colà di sette santi vescovi, discepoli dei SS. Pietro e Paolo. A conferma di tale tradizione, detta recentemente dal dotto benedettino Dom Ferotin *antica* e *solida*, il Savio porta parecchie prove. Tali sono il culto straordinario reso dagli spagnuoli a quei sette santi, cui davano il nome di *Sette Missi* o *Nunzii*, e festeggiavano per sette giorni di seguito; il catalogo episcopale di Elvira (Granata) che contiene i nomi di tutti i vescovi anteriori al 300, e comincia da Cecilio, uno dei sette, e finalmente la grande espansione del Cristianesimo, che sul principio del secolo IV si nota nella Betica e regioni adiacenti assai maggiore di quella, che vedesi

Digitized by Google

in tutto il resto della penisola iberica, fino a contarvisi diciassette vescovati sopra i ventuno che esistevano in tutta la penisola iberica. Onde conchiude accettando come vera, per quanto riguarda la Spagna, l'affermazione del papa Innocenzo I, il quale asserì verso l'anno 400, che tutte le Chiese d'Italia, della Gallia, di Spagna e di Africa erano state fondate da S. Pietro (e nel caso nostro lo stesso possiam dire di S. Paolo, compagno indivisibile di S. Pietro) o da qualcuno dei suoi successori.

Per rendere più evidente l'ultima prova, il P. Savio unì all'Estratto del suo studio uno schizzo topografico, dove sono notate le città vescovili e le parrocchie esistenti nella Spagna verso l'anno 303, quando vi si tenne il Concilio di Elvira. Per cortese concessione dell'Autore ne diamo qui una piccola riproduzione.

P. Lugano, O. S. B.

Digitized by Google

Letteratura e Cronaca Letteraria

Collectanea Biblica Latina, vol. II: Codex Rehdigeranus herausgegeben von Heinrich Joseph Vogels. — Roma, Pustet, 1914, in 8°, gr. pag. XLVI-300, con tre tavole.

Il Codex Rehdigeranus, malgrado il nome tedesco che lo contraddistingue, fu scritto in Italia verso il VI secolo ed appartenne prima alla chiesa di Aquileia. Passato a Verona, fu acquistato verso il 1569 dal Rehdiger che lo portò a Breslau dove tuttora si conserva. Lo pubblicò una prima volta l'Haase nel 1865-66 in sei puntate, ma la nuova edizione curata con minuta e scrupolosa diligenza dal Vogels sostituisce completamente l'antica non facile a trovarsi.

In una larga prefazione il V. descrive il manoscritto ed esamina il carattere del testo. I quattro Vangeli sono dati nell'antica versione latina anteriore a S. Girolamo; a ragione però egli nota che il testo contenuto in questo come in tanti altri codici non può ritenersi puro, ma è il prodotto di uno svolgimento più o meno lungo per cui si va lentamente modificando e trasformando per influssi vari, quasi sempre indipendenti dall'originale greco, pur senza negare qualche ulteriore efficacia di questo, anche dopo che la traduzione era fatta. Difficile, anzi spesso impossibile, riesce ricostruire con precisione e sicurezza la via percorsa e i vari stadi attraversati dal testo prima di giungere allo stato attuale. Uno dei fattori che più ha contribuito a modificare la *Vetus latina* del nostro codice mostra il V. esser stata la Volgata di S. Girolamo, con la scorta della quale furono corretti un numero stragrande di passi, anzi in certi tratti la Volgata sostituisce interamente l'antico testo. Ed è notevole che le lezioni della Volgata che servì a correggere il *Rehdigeranus* presentino una stretta parentela con i codici irlandesi, onde questa famiglia di codici si mostra molto antica ed autorevole.

È da rallegrarsi che la Commissione Benedettina per la Revisione della Vulgata abbia preferito di andar pubblicando i singoli codici senza attendere di aver raccolto tutto il materiale necessario per fare

Digitized by Google

l'edizione critica dei singoli libri, lavoro che dovrà essere riservato come coronamento dell'opera. Così il lavoro resta agevolato e si dà agio agli studiosi di poter usufruire del materiale man mano che viene alla luce. (bm.).

V. Federici e G. Buzzi, *Regesto della Chiesa di Ravenna: Le Carte dell'Archivio Estense,* vol. I [Regesta Chartarum Italiae, n. 7]. — Roma, E. Loescher, 1911, in 8°, pp. 390.

Fedor Schneider, *Regestum Senense,* vol. I [Regesta Chartarum Italiae, n. 8]. — Roma, E. Loescher, 1911, in 8°, pp. xcv-460.

P. Guidi e O. Parenti, *Regesto del Capitolo di Lucca,* vol. II [Regesta Chartarum Italiae, n. 9]. — Roma, E. Loescher, 1912, in 8°, pp. 364.

F. Camobrero, *Regesto di S. Leonardo di Siponto* [Regesta Chartarum Italiae, n. 10]. — Roma, E. Loescher, 1913, in 8°, pp. xvi-388, con 2 tav.

Giuseppe Zucchetti, *Liber Largitorius vel notarius monasterii Pharphensis,* vol. I [Regesta Chartarum Italiae, n. 11]. — Roma E. Loescher, 1913, in 8°, pp. 444.

Pietro Torelli, *Regesto Mantovano: Le carte degli Archivi Gonzaga e di Stato in Mantova e dei monasteri mantovani soppressi (Archivio di Stato in Milano),* vol. I [Regesta Chartarum Italiae, n. 12]. — Roma, E. Loescher, 1914, in 8°, pp. xvi-440.

Riprendiamo la rapida rassegna degli ultimi volumi dei *Regesta Chartarum Italiae,* pubblicati sotto gli auspici dell'Istituto Storico Italiano e dall'Istituto Storico Prussiano (*Riv. Stor. Ben.,* III, 1908, p. 409-15; V, 1910, p. 120-1; VI, 1911, p. 146-7). E questa rassegna è rapida, perchè si tratta di volumi che iniziano o che continuano una determinata serie: il solo volume edito dal Camobreco forma un tutto a sè, contenendo tutti i documenti che potevano entrare a far parte del Regesto di S. Leonardo di Siponto. Questo solo, perciò, porta seco i suoi indici diligentissimi che ne rendono facile e proficua la consultazione e possono allettare lo studioso a compiervi intorno qualche indagine.

Dobbiamo subito rilevare, con una certa soddisfazione, che le osservazioni da noi fatte, intorno al metodo di compilazione de' regesti, nel senso di ampliarne il contenuto in guisa da avvicinarli quasi ad una sostituzione del documento originale e della pubblicazione integrale, non sono cadute invano. Su questa via già si erano incamminati, pei regesti di Camaldoli e di S. Apollinare Nuovo di Ravenna, Luigi Schiaparelli e Vincenzo Federici; poi vi s'inoltrarono i canonici Pietro Guidi e Oreste Parenti pel Regesto del Capi-

Digitized by Google

tolo di Lucca, i cui due volumi, finora pubblicati, rivelano di per sè la loro superiorità per i conseguenti studi che dipendono dal testo de' documenti; ed ora la medesima via è lodevolmente seguita dal Camobreco e dallo stesso Torelli, nell'immane lavoro che viene compiendo nell'Archivio di Mantova. Perfino lo Schneider, che pel Regesto di Volterra (*Riv. Stor. Ben.*, III, 1908, p. 408-15) aveva mantenuto una forma riconosciuta generalmente troppo ischeletrita ed esigua, pel Regesto di Siena viene a dare più corpo a' suoi documenti e quasi a pubblicare integralmente quelli inediti e i pontifici. La qual cosa, se non permetterà di avere tra mano i fondi archivistici completamente esplorati in altrettanti volumi con quella sollecitudine che la vita moderna sembra richiedere, presenta però tale compenso di più ampie informazioni per i singoli documenti e periodi storici e tale risparmio di tempo e facilità di studio, da riuscire di gran lunga preferibile per tutti, sotto ogni rispetto.

I. — Ravenna richiama l'attenzione non solo degli studiosi dell'arte, ma altresì degli studiosi della sua antica storia, ecclesiastica e civile. La Chiesa di Ravenna può fornire molti elementi di singolare importanza per tutto il medio evo. Il prof. Vincenzo Federici e Giulio Buzzi hanno iniziato la pubblicazione delle relative carte. « Questo volume contiene la prima parte (cinquecentoventicinque documenti degli anni 896-1247), cioè oltre la metà delle carte Ravennati, già appartenenti al fondo arcivescovile, poi passate alla casa Estense ed ora conservate nell'archivio di Stato di Modena, dove furono ordinate in doppia serie: la prima contenente i nn. 1-834; la seconda i nn. 1-134. Segue nell'*Appendice* (duecentotrentacinque documenti degli anni 1108-1247) la notizia della serie cronologica corrispondente delle carte, ora perdute, ma esistenti ancora nello stesso fondo l'anno 1545, quando un'Archivista Estense compilò l' « Inventario de li instrumenti, investiture ed altre cose de la Tore » ora conservato nello stesso Archivio Modenese ». La storia archivistica del fondo e tutte le altre osservazioni che saranno ritenute necessarie a determinare il valore diplomatico di questi documenti, sono rimandate alla prefazione del vol. II.

II. — ***Cor magis tibi Sena pandit.*** Fedor Schneider, dopo il Regesto di Volterra (*Riv. Stor. Ben.*, III, 1908, p. 408) si propone di fornirci quello di Siena. Ed il primo volume, che raccoglie il regesto di milleventinove documenti, dal 713 al 1235, ci fa sommamente desiderare che quanto prima venga alla luce anche il secondo. Qui intanto abbiamo già anticipata una elaborata prefazione, in cui sono studiate con grande acume e perspicacia le diverse questioni riguardanti le particolarità archivistiche de' fondi senesi e le particolarità diplomatiche de' documenti più antichi. Ad essa fa seguito la serie

Digitized by Google

dei vescovi di Siena (dal 465, nov. 19 al 1300) e la serie dei consoli e podestà (dal 1125 al 1235).

III. — Abbiamo già dato un cenno del I vol. del Regesto del Capitolo di Lucca (*Riv. Stor. Ben.*, VI, 1911, 166-7), rilevandone il merito con un giusto elogio pei due egregi canonici Lucchesi. Questo II vol. dà il regesto di cinquecentocinquanta documenti (dall'anno 1146 al 1186) con lo stesso metodo seguìto nella preparazione del volume antecedente. Il gruppo copioso di queste carte fornirà materia a feconde discussioni di storia e toponomastica per la città e pel contado di Lucca.

IV. — Il volume del Camobreco, corredato di accurata prefazione, di tutti gli indici e di due tavole riproducenti gli esempi più notevoli dei « signa tabellionatus », contiene le carte più antiche (trecentottantaquattro, dal 1113 al 1499), di S. Leonardo di Lama Volara (Nebilara o de La Mendolara) o, come più tardi fu detto, delle Matine o di Torre Alemanna; uno dei più ricchi monasteri dell'Italia meridionale. « Posto in un luogo malsano, su di un piccolo promontorio, presso il fiume Candelaro, ad ovest di Monte Sant'Angelo, distava circa nove chilometri da Manfredonia. Esso fu fondato probabilmente negli ultimi anni del secolo XI o nei primi del XII, e non come ritenne l'Ughelli (*Italia Sacra*, VIII, 319), da Federico II; ma probabilmente da monaci dell'ordine Agostiniano, che ne è ricordato proprietario fin da' primi tempi. Passato quindi nel 1137 sotto la protezione del pontefice Innocenzo II, quando questi con Lotario invase la Puglia per sottrarla al dominio di Ruggero il Normanno, fu in seguito, nella prima metà del secolo XIII, concesso da Federico II, e più tardi confermato da Alessandro IV, all'ordine di S. Maria dei Teutonici, che lo tenne fino al secolo XV, quando fu affidato a commendatarii; da questi passò, durante il pontificato di Urbano VIII, ai Francescani e nel secolo XVIII « estintavi la conventualità », fu donato da Ferdinando IV (1786) al R. ordine Costantiniano » (p. VIII).

V. — Dopo l'edizione del *Liber gemmiagraphus sive cleronomialis ecclesie Pharphensis* o *Regesto di Farfa*, a cura di Ignazio Giorgi e di Ugo Balzani (Roma, 1879-1892), e del *Chronicon Farfense*, ripubblicato dal Balzani nelle *Fonti* dell'Istituto Storico Italiano (Roma 1903), non poteva ancora rimanere inedita una terza opera di Gregorio di Catino, il *Liber Largitorius vel notarius monasterii Pharphensis*, che compilata intorno al 1103, contiene in riassunto i documenti dei beni dati dal monastero in enfiteusi, e viene così ad essere come un complemento del *Regesto* che raccoglie invece le concessioni fatte da altri al monastero; mentre il *Chronicon* riunisce e condensa l'una e l'altra opera insieme.

A tale fatica s'è accinto con ottima preparazione il dott. G. Zuc-

Digitized by Google

chetti, riproducendo con insuperabile fedeltà il codice originale, che si trova nella biblioteca Vittorio Emanuele di Roma (*Ms. Farf. 2*), e vincendo, si può dire, felicemente tutte le difficoltà che il codice presenta, per causa del singolar sistema di abbreviazione usato da Gregorio. Il II vol. avrà l'ampia prefazione che è necessario complemento dell'opera stessa.

VI. — Il volume pubblicato da Pietro Torelli, col titolo generico di *Regesto Mantovano*, ha origine dall'incarico a lui affidato di iniziare la compilazione dei regesti dei documenti anteriori alla dominazione Gonzaghesca (cominciata il 16 agosto 1328), conservati nella sezione denominata *Archivio Storico Gonzaga*. Ecco dunque un archivista che, oltre all'umile scopo di far trovare il documento che lo studioso o l'interessato in genere ricercano, si è proposto di rispondere a più varie ed elevate necessità scientifiche, senza tuttavia venir meno al principio fondamentale che il regesto d'un fondo archivistico deve pur sempre rimanere il regesto di t u t t i i documenti di quel fondo, indipendentemente da qualsiasi oggetto speciale di studio, sia pur esso, scientificamente, apprezzabilissimo.

In questo primo volume che doveva spingersi fino al 1200, partendo dal 4 ottobre 760 (con seicentoottantasei documenti), egli ha cercato di raggiungere quella maggiore compiutezza che, soprattutto per il periodo più antico, è una delle necessità fondamentali della storia locale, accogliendo anche i numerosi documenti Mantovani che, allo scopo di formare in Milano un Archivio Diplomatico da aggregarsi all'Archivio generale di S. Fedele, furono colà inviati in piccola parte già nel 1808, e poi, per il resto, nel 1844. Trattasi di 16364 pergamene provenienti dalle corporazioni religiose mantovane soppresse, che « illuminano in ogni parte e sotto ogni aspetto la vita pubblica e privata di Mantova nel suo più oscuro periodo pregonzaghesco, e le origini e le vicende genealogiche delle sue maggiori famiglie ». Provengono per il maggior numero dal celebre monastero di S. Benedetto di Polirone: non è il caso di fare la storia di questo fondo, ma è da notare che qui trovansi alcuni documenti Lucchesi, Bolognesi, Parmensi, Bresciani e Veneti giunti all'Archivio di S. Benedetto per ragioni di dipendenza che da esso ebbero monasteri e chiese di quei territori. Degni di considerazione sono tra essi i documenti del monastero di Praglia per i loro rapporti con gli Eccelini, che il Verci tuttavia conobbe e che in parte ripubblicò il Gloria, ma togliendoli, come quelli di S. Cipriano di Venezia, da altra fonte. Così sono notevoli alcuni documenti di S. Egidio di Verona, di S. Ponziano di Lucca, di S. Leonardo di Parma. (pl.).

Digitized by Google

SEBASTIANO RUMOR, *Storia documentata del Santuario di Monte Berico.* Vicenza, Officina Grafica Pontif. S. Giuseppe, 1913, in 8°, pp. 470, con illustrazioni.

Il Rumor è un appassionato cultore della storia della sua Vicenza, e tratto tratto vengono alla luce sue piccole note che sono un valido contributo per chi vorrà un giorno scrivere tutte le vicende storiche della gloriosa città veneta. Ma testè il Rumor ha pubblicato un grosso volume che contiene tutta la storia del santuario di Monte Berico, rendendosi benemerito de' suoi concittadini che venerano di particolare e costante amore la Vergine loro protettrice. Il Santuario del Berico sintetizza le pagine migliori della storia vicentina, e concentra in sè una devozione filiale quasi cinque volte secolare, una devozione che nè il tempo, nè le vicende del pensiero umano hanno giammai affievolita.

Il Rumor che conosce da maestro i doveri dello storico, ha corredato il suo lavoro di importanti documenti d'archivio, quali il processo autentico dell'apparizione della Vergine tratto dal codice originale del 1430, il processo formato sulla invenzione del corpo della ven. Vincenza Pasini nel cimitero delle monache di Ognissanti nell'anno 1641, la chiamata da parte del vescovo di Vicenza dei padri di S. Brigida il 26 maggio del 1435, ed altri riguardanti la offerta della chiesa e del monastero di Monte Berico ai padri Serviti.

Il Rumor, dopo aver fatto una rassegna della bibliografia riguardante il Santuario del Berico, non senza un acuto e prudente senso critico, ci parla delle condizioni in cui avvenne l'apparizione della Vergine il giovedì 7 marzo del 1426 sul Monte Bérico, di fronte a Vicenza, ad una donna cognominata Pasini. Vicenza era in preda alla peste, e Maria SS. disse alla pia vecchiarella che, solo elevando un tempio in suo onore, la città sarebbe risorta a florida vita.

Ma la Pasini non ebbe che risate e beffe da' concittadini; e solo quando, due anni appresso, il 2 agosto del 1428, la Vergine riapparve all'umile donna e ripetè il suo comando, solo allora i Vicentini, che eran sempre tormentati dalla terribile e contagiosa malattia, ascoltarono e fecero proponimento d'esaudire la richiesta di Maria SS. Il 25 dello stesso agosto del 1428 veniva posta solennemente la prima pietra del tempio, che fu condotto a termine nel breve spazio di tre mesi; mentre, contemporaneamente, il contagio andò scemando sino a cessare in breve del tutto. Furono dapprima chiamati alla custodia del novello Santuario i padri di S. Brigida; ma nel 1435 costoro furono sostituiti dai Servi di Maria. Questi vennero espulsi dal Santuario in virtù del decreto napoleonico il 1 giugno del 1810; vi ritornarono trionfalmente il 26 novembre del 1835. Nelle storiche giornate del 1848 i buoni padri ebbero molto a soffrire dalle soldatesche

Digitized by Google

austriache, e nell'agosto dello stesso anno furono novellamente allontanati dal Santuario, dove però ritornarono di bel nuovo nel settembre del 1866.

Il Rumor parla poscia del concorso dell'arte alla illustrazione del Santuario del Berico, mettendo a posto erronee affermazioni di precedenti scrittori, onde si sa di preciso chi furono gli artisti che lavorarono al Berico e quali opere da ciascuno di esso vennero realmente compiute. Nè dimentica di scrivere circa l'amore ed il culto che al loro Santuario prestavano i Vicentini, dandoci così pagine documentate su manifestazioni religiose del cinquecento: amore che è fortissimo nel nostro Rumor, il quale scrive con orgoglio i nomi dei principali illustri visitatori del caro Santuario, tra i quali noi ricorderemo Urbano VII, che pose la prima pietra del nuovo tempio disegnato dal Palladio.

Insomma, il Rumor ha inscenato le vicende storiche del celebre Santuario in una viva ed esatta cornice di costumi e di fatti politici, di faccende economiche e di notizie artistiche, onde balza fuori la conoscenza esatta della storia del Berico. La documentazione importantissima ci persuade delle lunghe e scrupolose ricerche del Rumor nell'Archivio di Torre della città; il che, insieme al fine senso critico che è una bella caratteristica del nostro autore, è sicura arra della serietà del lavoro. Il Rumor, se ha curato l'eleganza esterna aristocratica del volume, arricchito di più che quarantaquattro eliotipie bellissime, ancora maggior cura ha avuto dell'eleganza interna: il suo stile forbito e la sua lingua pura sono infatti degni di nota. (sv.).

P. Buzzetti, *Regesto per documenti di Carate-Lario.* — Como, Libreria Riccardo Gagliardi, 1914, in-8°, pagg. 116 — l. 2.

Il Buzzetti è uno studioso di un'attività veramente degna d'ammirazione. Anche il lavoro che abbiamo in esame ci mostra come il nostro A. sia fornito di vero amore per gli studi storici, di grande pazienza e di dottrina soda. Il Buzzetti, che or sono dieci anni ha pubblicato il regesto di Moltrasio, completa con questo volume la pubblicazione delle uniche due collezioni di carte medioevali che esistono sulle rive del Lario, da Como ad Argegno.

Egli dà innanzi tutto alcune notizie intorno alla toponomastica ed alla storia in genere della bella borgata che siede in riva all'incantevole lago di Como. Indi procede, non nella completa e scrupolosa trascrizione dei documenti che compongono l'archivio di Carate-Lario, ma nella elencazione di tutti i detti documenti ritraendone il contenuto che è il vero e necessario materiale storico, e riportandone integralmente i particolari caratteristici nella genuina loro espressione. Ben a ragione d'altronde, chè, forse più che ripetere gli stereotipati formulari degli antichi notai, giova meglio a con-

Digitized by Google

solidare sempre più l'esattezza degli avvenimenti storici la divulgazione delle notizie che scaturiscono dalle vecchie carte, le quali sono assai interessanti per tutto il bacino del lago da Como ad Argegno e per la gloriosa Valle d' Intelvi. Da esse balza fuori quasi completa la storia di Carate e di Lalio: vediamo perciò alcuni degli antichi rettori delle chiese comparrocchiali di Lalio-Carate; sentiamo rinominare di bel nuovo Vicinanza di Cavaleo; conosciamo famiglie immigrate ed emigrate, molti de' notai locali, l'originaria grafia nei nomi di famiglia e di frazioni, quale fosse il meccanismo religioso e civile vigente allora in quei paesi, i costumi semplici e patriarcali che in antico vi dominavano. Il primo documento porta la data del 27 maggio 914, l'ultimo quella del 16 settembre 1597. Sono insomma ben sette secoli di storia particolare sì, ma che valgono ad illuminare la storia generale, poichè questa la si conosce ben meglio con l'attento esame della vita vissuta nelle singole località.

Dal documento N. 43, in data del 9 agosto 1301 veniamo ad apprendere che in Como vi era una parocchia dedicata a S. Benedetto. Ma ancora prima, col documento N. 2 del 1013 (?), ci si fa conoscere una donazione di Alberico, vescovo di Como, alla nascente abbazia di Sant'Abondio, nella quale donazione è compreso un oliveto sito in territorio di Lalio alla località di Rostalese. Oltre a documenti interessanti in certo qual modo la vita benedettina, ne abbiamo moltissimi che possono esser utili agli storiografi della beneficenza, altri che gettono luce su uomini che lasciarono una bella impronta specialmente nel campo delle arti.

Al Buzzetti l'augurio di continuare, con le sue monografie e pubblicazioni, una collaborazione utilissima all'incremento degli studi storici. (sv.).

Mons. A. CAPONE, *Le feste del IX centenario della Nascita di S. Gregorio VII celebrate nella Cattedrale di Salerno*, nei giorni 14, 17, 18 e 19 settembre 1913. — Salerno, Tip. Salernitana, 1913, in-8°, pagg. 180.

In questo volume furono da mons. Capone raccolte le relazioni delle feste celebratesi a Salerno in occasione del IX centenario della nascita del grande papa benedettino, Gregorio VII, il quale come si sa, nacque da povera famiglia il 13 aprile del 1013 in Soana. Le feste, da quanto si può dedurre dalle relazioni che abbiamo sotto gli occhi, riuscirono imponenti e degne veramente del pontefice magno commemorato.

Ma il Capone ha fatto opera ancora più utile, e più meritevole quindi di attenzione, raccogliendo nel presente volume i vari discorsi pronunziati da esimi e dotti oratori nell'occasione delle feste. Il professore Minervini, il prof. Matarazzo, il prof. d'Agostino, l'avv. De

Digitized by Google

Simone, il prof. Farina, l'avv. Salerno, il dott. don Murino e lo stesso mons. Capone hanno, sotto i diversi aspetti e con costante varietà, considerato Gregorio VII nella sua vita e nelle sue opere.

Gregorio VII si era rifugiato giovanissimo nella solitudine del monastero di Cluny, e fu nell'osservanza della regola di S. Benedetto ch'egli potè dissetare la sua anima sitibonda di giustizia e di riforma per quella Chiesa che a' suoi tempi era oppressa dal potere laico, il quale aveva introdotto anche in mezzo al clero costumi depravati ed ignoranza. La vita monastica preparò l'animo del monaco Ildebrando a portare con animo forte la croce che gli pesò sulle spalle quando venne chiamato a sedere sulla sedia di Pietro. Si è per questo che la *Rivista* segnala ben volentieri il volume di mons. Capone. (sv.).

M. Raymondi, *D. Stanislao White, abate di Valvisciolo.* Notizie biografiche. — Velletri, Tip. Pio Stracca, 1913, in-12°, pagg. 100, con 6 illustrazioni.

D. Stanislao White, un irlandese austero ed attivo, esplicò la maggior parte della sua missione monastica in Italia: il suo nome poi è strettamente legato alla storica badia di Valvisciolo. Onde era evidente che il Raymondi, il quale aveva atteso alla ricerca di notizie riguardanti la bella abbazia che sorge alle falde del monte Corvino (cfr. *Riv. Stor. Ben.*. I, 1906, pag. 119-120), levasse la sua voce a commemorare il buon padre cisterciense che a Valvisciolo aveva infuso nuova vita.

Il White fu monaco di umiltà e modestia senza pari; egli lavorò serenamente ed intensamente senza mai desiderare compensi umani; cercando anzi d'allontanare da sè gli onori, e soffrendo con rassegnazione dolcissima le ingiurie che a' buoni specialmente non mancano mai. Fu monaco di ardente carità, di una carità illuminata che diventava missione feconda di bene per la Chiesa di Cristo; fu monaco di una pietà vivida di fede, che lo faceva severo con sè stesso, indulgente con gli altri, la pietà dell'uomo veramente giusto.

Il Raymondi, in breve, ci ha dato una vita del White degna di esser letta, una vita degna di attenzione, scritta com'è sui documenti e su fedeli testimonianze. Il bel volumetto è dedicato all'eminentissimo sig. card. Cassetta, ammiratore dell'illustre religioso « che attuando in sè l'ideale del monachismo, si è reso benemerito della Religione e dell'Arte ». (sv.).

Amelli A. (O. S. B. Cass.), *Anonimi Regula Monastica*, in *Annales Ord. S. Benedicti*, 1912, pag. 167-193. — [Sotto il titolo di *Monumenta Monastica*, gli *Annales O. S. B.* pubblicano una regola anonima, che l'abate Amelli ha tratto da due manoscritti, dal Cod. Ambros. S. 17 Sup., del sec. X-XI, e dal Cod. Vat. Reg. 17 del sec. X-XI. Il primo,

Digitized by Google

proveniente dal monastero di S. Giusto di Susa, contiene una raccolta di ascesi monastica, una lettera di Raterio di Verona al doge Pietro di Venezia ed un sermone del medesimo autore; il secondo è di provenienza milanese. La « regula » consta di quindici capitoli, e fornisce dei precetti per il buon uso della giornata monastica, precetti che si rivelano attinti dai SS. Padri, dalle regole di Grimlaic, di S. Isidoro, e sopratutto, di S. Benedetto. A chi fu destinata questa regola? A Pietro Urseolo, cui è diretta la lettera di Raterio? E costui ne sarebbe forse l'autore? L'Amelli ne tratta con ogni acume, ma si riserva di pronunziarsi quando pubblicherà un'altra regola, in altrettanti capitoli, ma molto diversa da questa].

BONAZZI D. BEN. (O. S. B. Cass.), *Il Miracolo*, Benevento, De Martini, 1914, in-8°, pp. 30. — [È la lettera pastorale al Clero e al Popolo della sua archidiocesi di Benevento per la Quaresima del 1914. Vi dimostra che, negare il miracolo è rinunziare affatto alla fede cristiana, e che, se la ragione vuol giudicare spassionatamente libera da pregiudizi e da erronei sistemi, non troverà nulla a ridire in ordine alla possibilità del miracolo].

CAROCCI G., *La badia di S. Eutizio presso Norcia* in *Arte e Storia* XXXIII, 1914, p. 39-46. — [Articolo dipendente dalla monografia di Pietro Pirri; cfr. *Riv. Stor. Ben.*, VIII, 1913, pag. 382-384].

DI CANOSSA LUIGI, *Sulle antiche portelle di S. Maria in Organo* in *Madonna Verona*, VII, 1913, pag. 183-185. — [Queste portelle, dipinte da Gerolamo dai Libri e da Francesco Morone, tolte dalla chiesa di S. M. in Organo, verso la metà del secolo XVIII, quando fu rinnovato l'organo, andarono nella chiesa di S. Giacomo del Griliano (dipendente dagli Olivetani di S. M. in Organo e da essi ufficiata) e poi emigrarono nella chiesa parrocchiale di Marcellise, dove sono tuttora appese alle pareti del tempio].

D'ALBON, Marquis, *Le Cartulaire général de l'Ordre du Temple*, vol. I, Paris, Champion, 1913, in-4°, pp. XXIII-468. — [Tutti i documenti, qui raccolti, non sono inediti, ma giovano grandemente ad illuminare sul periodo più oscuro della storia de' Templari, che appartenevano all'Ordine Cisterciense. Lo spoglio coscienzioso degli archivi ha rivelato molti documenti di importanza singolare, fin quì non studiati. In questo primo volume, oltre le 24 bolle pontificie dell'appendice, si hanno seicento carte che vanno dal 1119 al 1150. Facciamo voti che il figlio del compianto marchese d'Albon (morto prima che vedesse la luce il suo volume), che ha raccolto l'eredità del padre e ha pubblicato il volume presente, continui il lavoro di ricerca, di spoglio e di pubblicazione di questo importantissimo cartario].

FABRE A., *Overbeck et Beuron* in *Pages d'art chrétien*, IV serie, 1913, pagina 65-80. — [Si parla di Overbeck, uno degli artisti tedeschi che si lasciò trascinare all'imitazione dell'antica pittura di Germania, in cui alla rigidezza delle forme magre ed angolose s'accoppiava un colorito secco e la trascuratezza delle regole di prospettiva. Perciò

Digitized by Google

il ravvicinamento dell'Overbeck alla scuola di Beuron. Il Fabre si augura che abbia a sorgere dalla scuola beuronese un giovane di ingegno che sappia andare un po' più lontano del maestro, il padre Lenz. Un giovane che sappia essere antico e moderno al tempo stesso; poichè, secondo il Fabre, costui potrà conservare quanto di jeratico e di semplice v'ha nell'arte beuronese, pur rinnovellandosi insieme, dacchè l'arte muore se resta immobile in formule fisse. Quando si crede di avere immobilizzata l'arte per farla nostra schiava, dessa, simile al Proteo della favola, ci sfugge e scompare, evadendo dalle formule in cui si credeva di averla fermata. Cfr. S. M. VISMARA, *Il Restauro della cripta di S. Benedetto a Norcia e il suo ideatore D. Adelberto Gresnicht,* in *Arte Cristiana,* I, 1913, p. 235-248 e *La nuova arte di Beuron,* in *Riv. Stor. Ben.,* VIII, 1913, pp. 401-420].

LUCCHESI C., *S. Brunonis Astensis, Commentaria in Isaiam.* — Bologna, Azzoguidi, 1913, in-8°, pp. 28. — [Il cod. A. 136 dell'Archiginnasio Bolognese contiene un commento d'Isaia, che era falsamente attribuito al ven. Beda e che ora il prof. Carlo Lucchesi rivendica a S. Brunone d'Asti, vescovo di Segni. Confrontando l'edizione che del medesimo commento hanno dato i Benedettini nello *Spicilegium Casinense* (tom. III, 1897) col testo del codice bolognese, ne rileva, pagina per pagina, le varianti, mostrandone la superiore importanza per una futura e definitiva restituzione].

NAHAPETIAN P. GABR. (Mech. O. S. B.), *Il commentario a Giobbe, di Esichio prete di Gerusalemme,* in *Bessarione,* XVII, 1913, pagine 452-465.

PECCI D. ANSELMO (O. S. B.. Cass.), *Tristezza o Gioia ?,* Potenza, Tipografia Garramone e Marchesiello, 1914, in-8°, pp. 36. — [Lettera Pastorale per la quaresima del 1914 al Clero e al Popolo dell'Archidiocesi di Acerenza e Matera e delle diocesi di Marsico e Potenza, di cui S. E. mons. Pecci è amministratore apostolico. Piena di salutari ammonimenti: vi si ricercano le cause della crescente tristezza della vita odierna e della progressiva diminuzione della gioia cristiana, additandone i deplorevoli effetti e i sapienti rimedi].

PRATO P., *Alcune notizie storiche riguardanti Val della Torre,* Savigliano Tip. P. Conte, 1913, in-8°, pp. 114. — [Il sen. Teofilo Rossi, sindaco di Torino, ha rilevato nella prefazione il merito di questa monografia; ma singolare importanza ha, senza dubbio, per la parte storica più antica, che riguarda Brione, frazione di Val della Torre, già famoso per i suoi monasteri di S. Martiniano e di S. Maria della Spina. Il monastero benedettino di S. Martiniano appare anteriore al 904, perchè un documento di quest'anno ne presenta l'abate (« dominus Gabriel »), e risale, probabilmente, alla età longobarda (pagine 20-22). Ma della vita di quel tempo non è rimasta nessuna traccia. I beni avrebbero poi formato parte del patrimonio dell'abbazia di S. Solutore di Torino, dalla quale dipendeva anche una comunità eremitica del Caprasio (pag. 22-25). Non risulta provato, se

Digitized by Google

come afferma il Casalis, in regione Piazza sia esistito un monastero di benedettine fondato dalla contessa Adelaide (pag. 26); mentre, invece, si hanno notizie sicure dell'esistenza e della vita di un monastero di S. Maria della Spina o di Brione, di monache cisterciensi, che durò fino al secolo XVII (pp. 27-41).

SANESI Sac. Dott. E., *Il Seminario Fiorentino nel Diario del suo Fondatore e nelle Memorie dei suoi Rettori* (1712-1912), Firenze, Tip. Arcivescovile, 1913, in-8°, pp. VIII-260. — [La limpida narrazione storica sulla vita bicentenaria del Seminario Fiorentino riesce di particolare diletto e per la signorilità della forma letteraria e per la diligenza delle ricerche e per la castigatezza dell' impressione tipografica. Per noi ha speciale importanza il cap. XVII (pag. 49-52), ove sono raccolte diverse notizie intorno al monastero di Cestello, in borgo S. Frediano, che era dei Cisterciensi, e che fu messo dal Granduca Leopoldo, nel 1783, a disposizione di mons. Martini, arcivescovo di Firenze. Questi, che n'ebbe in consegna le chiavi il 21 dicembre 1783, dopo molte discussioni co' suoi consiglieri e dopo maturo esame, risolvè di trasferirvi il Seminario diocesano, che vi ha sede, anche dopo che vi fu ripristinata l'Università Teologica Fiorentina (1901) e che da Seminario arcivescovile è divenuto (1910) Seminario Centrale, ove convengono per gli studi di Teologia, i chierici delle diocesi di Modigliana, di S. Miniato, di Cortona, di Borgo S. Sepolcro ed i rappresentanti di Arezzo, di Pistoia e di Fiesole].

SCHLEGEL P. LEO (O. S. B. Cist.), *Maria Benedikta Frey*, Wil, F. Gegenbauer, 1913, in-12°, pp. 16. — [È la traduzione della biografia della cisterciense D. Benedetta Frey, spirata a Viterbo il 10 maggio 1913, compilata dal can. Luigi Crispigni. Cfr. *Riv. Stor. Ben.*, VIII, 1913, pp. 331-312].

TORELLI CARLO LUIGI, *Fiori Benedettini*, Napoli, Tip. Artigianelli, 1914, in-12°, pp. 20. — [È la versione metrica delle parti liturgiche delle messe proprie di S. Benedettto e di Santa Scolastica. Vero lavoro poetico; delicato di sostanza e di forma: dedicato a la santa memoria degli abati De Vera, Tosti, D'Orgemont, Bernardi e Krug].

Verna (La), periodico francescano di studio. Sargiano-Olmo, XI, N. 2-6, agosto-dicembre 1913, in-8°, pp. IV-81-556. — [È un magnifico volume, commemorativo del settimo centenario della donazione del Sacro monte della Verna a S. Francesco (1213-1913), contenente diversi studi e vari documenti, con 25 illustrazioni fuori testo. Il P. ADOLFO MARTINI, in uno studio sopra *Ubertino da Casale e la Verna nell' « Arbor Vitae »*, nota (pag. 286) ch'egli, in virtù d'una lettera pontificia del 1° ottobre 1317, ebbe facoltà di passare tra i benedettini dell'abbazia di S. Pietro a Gemblour (diocesi di Liegi), come avea desiderato, a causa delle sue infermità. Ma gli ultimi anni di lui sono ancora circondati di tenebre. Ad intercessione di S. Chiara da Montefalco, come è narrato nel Processo del 1318, era stato guarito da una « ruptura in inguine destro », di cui soffriva da 17 anni (pag. 319-320].

Digitized by Google

CRONACA DELL'ORDINE

Il S. Padre e i Benedettini: Nomine. — Con biglietti della Segreteria di Stato il Santo Padre si è degnato di nominare:

30 Dicembre 1913. — L'E.mo signor Card. Antonio Vico, *Protettore della Congregazione dei Benedettini Camaldolesi.*

21 Febbraio 1914. — L'E.mo signor Card. Basilio Pompili, *Protettore della Congregazione dei Benedettini Silvestrini.*

17 Febbraio 1914. — Il R.mo P. D. Benedetto Lopez, procuratore generale della Congregazione Cassinese della primitiva Osservanza, *Consultore della Sacra Congregazione dei Religiosi.*

5 Aprile 1914. — L'E.mo sig. Card. Gaetano Bisleti, *Protettore delle Religiose Benedettine del Calvario.*

14 Aprile 1914. — I RR. PP. D. Ildefonso Schuster, O. S. B. (del monastero di S. Paolo di Roma), D. Enrico Quentin, O. S. B. (del monastero di Solesmes), e D. Paolo Ferretti, abate cass. della P. O., *Consultori della S. Congregazione dei Riti* (Sezione Liturgica).

Udienze: Il S. Padre ha ricevuto in particolare e privata udienza:

Il P. D. Vincenzo Barbarossa, Abate generale de' monaci Camaldolesi (10 marzo).

Il P. D. Pietro Bastien, dell'Abbazia di Maredsous (15 marzo).

Il P. D. Aidano Gasquet, Presidente della Congregazione Benedettina d'Inghilterra (31 marzo).

Il P. D. Leone M. Treuinfels, abate di Marienberg (diocesi di Brixen) col P. D. Alfonso Augner, abate di Gries (diocesi di Trento) (14 aprile).

Possessi Cardinalizi. — Il 12 febbraio S. E. il Card. Antonio Vico si recava alla chiesa di S. Gregorio al Celio per prendere possesso della protettoria della Congregazione dei Benedettini Camaldolesi. Erano presenti l'Abate generale D. Vincenzo Barbarossa, l'Abate procuratore generale D. Parisio Paolini e tutti i monaci della famiglia del monastero di S. Gregorio. L'Abate generale porse all'E.mo Principe il saluto di tutta la sua Congregazione monastica, delineando a grandi tratti la storia dell'Ordine, specialmente in questi ultimi tempi ed il Card. Vico con paterne e felici parole rispose assicurando tutti della sua protezione per l'incremento spirituale dell'Ordine, già celebre nella storia della Chiesa.

Digitized by Google

Il 22 febbraio S. E. il Card. Basilio Pompili, Vicario generale di S. S., riceveva nel palazzo di sua residenza l'Abate generale de' Benedettini Silvestrini, D. Ugo Policari, che, presentandogli la comunità del monastero di S. Stefano sopra Cacco, gli rivolgeva calda preghiera di voler prendere sotto la sua protezione l'intiero Ordine de' Silvestrini. L'E.mo Principe accolse, con parole improntate a paterno affetto, tutti i monaci rallegrandosi del bene che compiono in Italia e nella missione del Ceylan ed esortandoli a progredire in ogni virtù. L'Abate Policari era accompagnato dall'Abate procuratore generale D. Romano Satolli e dal Visitatore generale D. Silvestro Cambio.

Nel Seminario di Benevento. — La distribuzione dei premi agli alunni del Seminario Beneventano venne fatta coincidere quest'anno, con l'onomastico di quell'illustre Arcivescovo, mons. Benedetto dei Conti Bonazzi. Onde il programma e la festa ebbero un carattere spiccatamente benedettino, che fu riassunto in modo mirabile nell'elevato discorso del medesimo Presule su *S. Benedetto e l'Italia*, pubblicato, in parte, nel giornale *La Settimana* di Benevento (XVI, n. 9; 27 marzo 1914).

Per ricordare la liberazione di Pio VII. — Il 1914 richiama il 1814. Sono noti i fatti. Pio VII, prigioniero di Napoleone a Fontainebleau, è fatto partire colla scorta di gente d'arme ai 23 gennaio per Orleans, Limoges e Montpellier, e condotto nella riviera di Genova, giunge a Savona il 16 febbraio. Il 10 marzo Napoleone decretò « essere restituiti al Papa i due dipartimenti di Roma e del Trasimeno ». Il 19 marzo Pio VII fu fatto partire da Savona ed il 25 fu dai suoi condottieri presentato e lasciato ai posti avanzati che gli Austriaci e Napoletani avevano sul Taro: entrò in Parma; ai 27 in Modena; ai 31 in Bologna e ai 2 di aprile in Imola, dove rimase 13 giorni, passando poi a Cesena. Partito da Cesena sul principio di maggio si avviò per la via Flaminia alla volta di Roma e vi giunse il 24, ricevuto dagli abitanti della capitale e de' circonvicini paesi che vi accorsero con tutte quelle dimostrazioni di giubilo che la magnificenza romana e l'entusiasmo popolare seppero suggerire.

Prima di tutte, la città di Savona. Quì, per impulso di S. E. mons. Giuseppe Scatti, il 22 marzo si adunarono tutte le associazioni Cattoliche della diocesi per commemorare la liberazione di Pio VII dalla cattività di Napoleone. L'Adunanza fu tenuta sul palazzo Sansoni, che primo ospitò l'esule pontefice, il quale dalla loggia prospiciente la via avea benedetto il popolo Savonese. E vi pronunziò un magnifico discorso, denso di fatti e di pensieri, il marchese Filippo Crispolti (*Il Momento*, XII, n. 82, 23 marzo 1914).

Cesena prepara solenni feste pel primo maggio. In questo giorno Pio VII incoronava solennemente il simulacro della Madonna del Monte, il santuario che sorge a fianco del cenobio benedettino, dove Luigi Barnaba Chiaramonti avea ricevuto l'educazione ed avea professato la vita monastica. S. E. mons. Giovanni Cazzani vescovo di Cesena ha diretto ai suoi diocesani un lettera pastorale per invitarli a commemorare de-

Digitized by Google

gnamente la fausta ricorrenza (*La Madonna del Monte*, 1914, p. 225-255).

Altre città hanno ricordato e ricorderanno il passaggio dell'Augusto Pontefice Benedettino, il cui nome è legato alla storia di fronte a quello di Napoleone Bonaparte.

La Basilica dei SS. Quattro Coronati al Celio. — La mattina dell'8 febbraio veniva riaperta al pubblico, ed il 22 marzo, al culto, la basilica de' SS. Quattro Coronati che da qualche anno era chiusa per importanti restauri che si compivano dalla Sovraintendenza dei monumenti di Roma sotto la diretta responsabilità dell'ispettore Munoz. I giornali hanno parlato ampiamente de' lavori eseguiti, e, segnatamente *L'Osservatore Romano*, con un articolo di Orazio Marucchi (LIII, n. 41, 10 febbraio 1914), e il *Corriere d'Italia* con uno studio di mons. Giovanni Biasiotti (IX, n. 39, 8 febbraio 1914), e quì, sul nostro periodico, ricordiamo il fatto perchè notevole e perchè, quando sarà uscita la monografia del dott. Munoz, avremo il destro di riparlarne. Intanto notiamo che la decorazione interna della basílica non è senza relazione co' monaci che l'hanno ufficiata, e che questi, dal 1138 incirca, erano i benedettini della badia di Sassovivo presso Foligno (*Riv. Stor. Ben.*, VII, 1912, p. 51), i quali fecero eseguire, quì a' SS. Quattro Coronati un un' elegante chiostrino da qualche artefice dell'Università dei marmorari (che ufficiava nell'attiguo oratorio di S. Silvestro), come ne fecero eseguire un altro per Sassovivo nel 1229 dal maestro Pietro De Maria. Nel 1417 l'Abate di Sassovivo vi costituiva rettore un fra Benedetto de Theobaldis, romano, dell'Ordine de' Celestini (*Riv. Stor. Ben.*, VII, 1912, p. 94); ma l'8 ottobre 1521 Leone X concesse al Card. Lorenzo Pucci di affidarla all'Ordine Camaldolese, che l'ebbe per buona parte del secolo XVI.

Conferenze in Arcadia. — Il 28 nov. 1913 il P. D. Silvio Vismara (O. S. B. Oliv.) trattò de *La miniatura specialmente presso i Benedettini*, osservando che la miniatura si confonde nella sua origine con la scrittura, e si identifica poscia con la grande pittura entrando a buon diritto nel vasto campo dell'arte, come quei lunghi fiumi che, nati da una piccolissima e volgare sorgente, si perdono nell'Oceano e nelle acque di questo le acque loro rigenerano. Rivendicò poi all'arte italiana di nulla dovere per la miniatura all'arte francese, e citò i codici miniati antichissimi dell'Italia. Il P. Lugano aveva diviso in due grandi periodi la storia della miniatura: romano l'uno, monastico l'altro; ed infatti, si potranno assumere denominazioni diverse, ma esse dovranno sempre corrispondere a due epoche, alle quali dia vita in modo speciale un doppio elemento, il romano ed il monastico, due epoche divise tra loro dall'epoca delle irruzioni barbariche. Il Vismara si occupò sopratutto del periodo monastico, periodo glorioso di lavoro attivissimo, incessante, che segnava nel succedersi del tempo un continuo progresso (Cfr. *Giornale Arcadico*, 1914, p. 48-49).

L'11 gennaio 1914 l'Abate D. Lorenzo Janssens (O. S. B. Beuron.), per mezzo di proiezioni luminose, ha condotto gli uditori da Montecas-

Digitized by Google

sino alla Fiandre, attraversando una serie incantevole di monumenti e di paesaggi e facendone rilevare i pregi d'arte e le bellezze di natura (*Giornale Arcadico*, 1914, p. 76).

Attività letteraria de' PP. Mechitaristi di Venezia nel 1913. — Com'è noto, i PP. Mechitaristi (Benedettini Armeni) di Venezia mandano ogni anno sul mercato librario dell'Oriente una quantità considerevole di opere buone, di indole scientifica e di carattere divulgativo. La loro tipografia poliglotta di S. Lazzaro è un'officina veramente esemplare, per correttezza tipografica e per sicurezza di produzione. I monaci stessi, in gran parte, qui sono i veri fabbricatori del libro, scrittori, compositori, correttori, stampatori e legatori.

Nel 1913 hanno dato alle stampe le opere seguenti:

ISIKIO — Prete di Gerusalemme. — Commentario in Giobbe secondo lo stile allegorico della scuola Alessandrina ovvero Antiochena, pubblicato dal P. Cherubino Cerakian [che, nella Introduzione, parla dell'Autore e della traduzione Armena, fatta probabilmente tra il sec. VI e l'VIII: l'originale greco è perduto, ma se ne hanno dei frammenti nella versione latina].

ARACHEL SIUNEZI — Poeta Armeno del secolo XVII. — con speciale studio de' diversi argomenti, del P. Battista Bodurian.

Pranzi e Conviti fra gli Armeni ne' secoli passati, del P. Vardan Hazuni. — [Studio delle abitudini, costumi e consuetudini conviviali alla corte de' re, dei nobili e del popolo, tratte dagli autori del sec. V e dei secoli seguenti, con spiegazione delle relative feste di carattere nazionale].

Letterati Armeni, del P. Simon Eremian. [Schizzo biografico-letterario degli scrittori Armeni del secolo passato; in 3 volumi].

La piccola Guida, del P. Teodoro Sirunian. [Guida o libro di preghiere per ragazzi].

L'arte poetica, del P. Atanasio Tiroian. [Trattato didascalico di metrica Armena].

Chataubriand en Orient, del P. Garabed Der-Sahaghian. [Studio critico ove si dimostra che lo Chataubriand non fu mai in Oriente, nonostante che le sue descrizioni lascino l'impressione d'un testimonio oculare. Opera presentata, come tesi di laurea, all'Università cattolica di Friburgo in Svizzera].

La storia della chiesa Armena cattolica di Sinferopoli, del P. H. G. Saparian.

Breve vita dell'Abate Mechitar, in lingua volgare, del P. G. Aucher.

MILTON, *Il Paradiso perduto*, nuova traduzione in lingua volgare, del P. Arsenio Gazikian.

SINKIEVICH, *Il Diluvio*, tradotto dal P. Anania Kondakian.

Nel medesimo anno sono stati ristampati altri dieci volumi di opere esaurite (Storia dell'Armenia - Dizionario francese-armeno-turco - Libro liturgico — Catechismo in turco — Novelle, ecc.) ed è stata iniziata la stampa di diverse opere, tra le quali sono specialmente da rammentare *Il Cata-*

Digitized by Google

logo generale dei manoscritti della biblioteca di S. Lazzaro (del P. Basilio Sarghissian), una *Bibliografia generale Armena* (del P. Arsenio Gazighian), la *Storia contemporanea* (del P. Minas Nurikhan), l'edizione dei *Cantici del re armeno Ardavazd* (del P. G. Der-Sahaghian), ecc.

San Benedetto negli affreschi dell'antico titolo di S. Grisogono in "Mica aurea". — Negli scavi che si stanno facendo nella chiesa primitiva (ora sotteranea) di S. Grisogono, in regione « Mica aurea », son venuti alla luce, sulla parete a mano destra di chi entra alcuni pregevoli affreschi del secolo XI incirca, raffiguranti scene della vita del Patriarca del monachismo occidentale.

Due di essi sono particolarmente notevoli. Il primo rappresenta San Benedetto e il lebbroso, secondo la leggenda di S. Gregorio Magno (*Dialog.* lib. II, cap. XXVI). Il santo ha il capo coperto del cappuccio entro il nimbo circolare; occhi grossi e rotondi con larghe pupille oscure, e mento circondato di lieve barba. Ha la destra elevata verso il lebbroso, in atto di benedire, e, nella sinistra, un grosso libro chiuso con borchie e fermagli. Il lebbroso, ritto in piedi, è ricoperto di croste ed ha le braccia e le mani in atteggiamento di preghiera verso il santo; tra le gambe alquanto aperte appare la leggenda LEPROSVS. Dietro a lui si scorgono le estremità inferiori di un altra persona, che, secondo la leggenda gregoriana, sarebbe il padre. Accanto al Patriarca, che è seduto sopra una cattedra, terminante in alto con un postergale triangolare biforato, fra due colonnine quadrate, si vede la figura di un monaco inginocchiato. Tanto l'uno che l'altro indossano la tonaca bianca e lo scapolare oscuro.

L'altro affresco raffigura S. Mauro che, per comando di S. Benedetto, estrae dalle acque il giovinetto Placido. Il Patriarca è seduto sopra un seggio con suppedaneo che appare incassato in una nicchia. Anche qui S. Benedetto e S. Mauro sono vestiti di tonaca bianca e di scapolare oscuro. A' piedi del Santo si scorge la leggenda S. BENEDICTVS. S. Placido, dall'aspetto giovanile, tiene le mani elevate, e al di sopra della sua testa si vede la melote dell'abate, ricordata da S. Gregorio Magno (*Dialog.* lib. II, cap. VII). Accanto a S. Benedetto è un monaco ritto in piedi.

Queste pitture relative a' fatti della vita di S. Benedetto danno diritto di credere che l'antico titolo di S. Grisogono, come quasi tutti gli altri in Roma, sia stato ufficiato da monaci benedettini; ciò che viene confermato in epoca quasi coeva dagli affreschi testè scoperti per la diaconia di S. M. in Via Lata, ed in evo posteriore, da altri, pure recentemente scoperti, per il titolo de' SS. Quattro Coronati.

[G. Biasiotti].

Digitized by Google

Pubblicazioni pervenute alla Direzione [1]

Abbey Student, O. S. B. di Atchison (Kansas).
Ampleforth (The) Iournal, O. S. B. di Amplefort (Inghilterra).
Analecta Bollandiana, di Bruxelles.
Apulia, di Manduria.
Archeografo Triestino, di Trieste.
Archiginnasio (L), Bullettino della Biblioteca com. di Bologna.
Archivio della R. Società romana di storia patria, di Roma.
Archivio della Società Vercellese di storia e d'arte, di Vercelli.
Archivio storico, di Lodi.
Archivio Muratoriano, di Città di Castello.
Archivio per la Storia Ecclesiastica dell'Umbria, di Foligno.
Archivio storico Italiano, di Firenze.
Archivio storico Lombardo, di Milano.
Archivio storico per la Calabria, di Mileto.
Archivio storico per le Province Napoletane, di Napoli.
Archivio storico per le Province Parmensi, di Parma.
Archivio storico per la Sicilia Orientale, di Catania.
Archivum Franciscanum Historicum, di Quaracchi (Firenze).
Arte Cristiana, di Venezia.
Arte e Storia, di Firenze.
Atti e Memorie della Soc. Istriana d' archeologia e storia patria, di Parenzo.
Atti e Memorie della R. Accademia Virgiliana, di Mantova.
Atti della R. Accademia delle Scienze, di Torino.
Bessarione (Il), di Roma.
Boletin de Santo Domingo de Silos, O. S. B. (Spagna).
Bollettino d'Arte del Ministero della P. I., di Roma.
Bollettino diocesano, di Imola.

---

(1) Annunziamo tutte le pubblicazioni (libri, opuscoli, fogli volanti) che sono inviate alla Direzione (*Santa Francesca al Foro Romano,* 54, ROMA) riservandoci di affidare a' nostri collaboratori l'ufficio di farne la recensione o di darne un'ampia discussione, secondo il merito e giusta il programma della *Rivista.*

Digitized by Google

Bollettino diocesano, di Norcia.
Bollettino dell'Osservatorio di Montecassino.
Bollettino storico bibliografico subalpino, di Torino.
Bollettino Pavese di storia patria, di Pavia.
Bollettino di Archeologia e Storia Dalmata, di Spalato.
Bulletin de N. D. de la Sainte Esperance, O. S. B. di Mesnil Saint-Loup (Francia).
Bulletin de Saint Martin et de Saint Benoit, di Ligugè (Vienna).
Bullettino della R. Deputazione abruzzese di Storia Patria, di Aquila.
Bulletin des oeuvres Bénédictines au Brésil et au Congo, O. S. B. di S. Andrea-Lophem (Belgio).
Bullettino Senese di Storia Patria, di Siena.
Brixia Sacra, di Brescia.
Cistercienser-Chronick, O. S. B., di Mehrerau (bei Bregenz).
Civiltà cattolica (La), di Roma.
Consulente Ecclesiastico (Il), di Roma.
Das Heidenfind, O. S. B., di St. Ottilien (Baviera).
De Maria Groet O. S. B. di Affighem (Belgio).
Diritto (Il) Ecclesiastico Italiano, di Roma.
Downside Rewiew (The), di Downside (Inghilterra).
Ephemerides Cong. Casinensis a P. O., O. S. B., di Subiaco.
Ephemerides liturgicae, di Roma.
Faggio Vallombrosano (Il), O. S. B., di Firenze.
Felix Ravenna, di Ravenna.
Giornale Arcadico, di Roma.
Julia Dertona, di Tortona.
Giornale Storico e Letterario della Lunigiana, di Genova.
Giornale (Il) Dantesco, di Firenze.
Kyrkohistorisk Arsskrift, di Uppsala.
Madonna (La) del Monte, O. S. B., di Cesena.
Mèlanges d'Archeologie et d'histoire, di Roma.
Miscellanea Francescana, di Foligno.
Miscellanea Storica della Valdelsa, di Castelfiorentino.
Missions Blaetter O. S. B., di St. Ottilien (Baviera).
Morning (The) Star, O. S. B. di Conception (Missouri).
Paléographie Musicale, O. S. B., di Solesmes.
Paradise Fruchte, O. S. B., di St. Meinrad (Indiana).
Pax, The Quarterly Paper, O. S. B. di Caldey (Inghilterra).
Pro Cultura, di Trento.
Quellen und Forschungen K. Preuss. Histor. Inst., di Roma.
Questions (Les) Liturgiques, O. S. B., del Monte Cesar a Lovanio.
Rassegna Gregoriana, di Roma.
Rassegna Nazionale, di Firenze.
Rendiconti della R. Accademia dei Lincei, di Roma.
Rivista Montserratina, O. S. B. di Montserrat (Spagna).
Révue Bénédectine, O. S. B. di Maredsous (Belgio).
Revue des Bibliothèques, di Parigi.

Digitized by Google

Revue d'Histoire Ecclesiastique, di Louvain (Belgio).
Revue du Chant Grégorien, O. S. B., di Dongelberg (Belgio).
Revue liturgique et Bénédictine, O. S. B., di Maredsous (Belgio).
Revue du Nord, di Lilla.
Revue Mabillon, O. S. B., di Chevetogne (Belgio).
Rivista Araldica, di Roma.
Rivista Bibliografica Italiana, di Firenze.
Rivista d'Arte, di Firenze.
Rivista (Nuova) delle Riviste per il Clero, di Macerata.
Rivista di storia, arte, archeologia, di Alessandria
Rivista storica italiana, di Torino.
Rosario (Il) Memorie Domenicane di Firenze.
Sacro (Il) Speco di S. Benedetto, O. S. B., di Subiaco.
Sankt Benedikt-Stimmen, O. S. B., di Emaus (Praga).
Sankt Bonifatius, O. S. B., di Emaus (Praga).
Santa (La) Crux, O. S. B., di Mexico.
St-Iohn's Record, O. S. B., di Collegeville (Minnesota).
Scuola Cattolica (La), Milano.
Studien u. Mitteil. des Bénediktinerordens, O. S. B., di Salzburg.
Verna (La) di Olmo-Sargiano (Arezzo).

ALISHAN P. LEONCE, *Sissouan o l'Armeno-Cilicie.* Description géographique et historique. — S. Lazare, 1899, in folio, pp. VIII-540 con illustr.

Annuario del R. Archivio di Stato in Milano 1913. — Milano, Palazzo del Senato, 1913, in-8°, pp. 188.

Assises d'Antioche et Sempad le Connetable. — Venise, Impr. Arménienne, 1876, in fol. pp. 22.

BERTONI GIULIO, *L'elemento germanico nella Lingua Italiana.* — A. F. Formiggini, Genova, 1914, in-8°, pp. XIV-308.

BESSON M., *Monasterium Acaunense.* — Fribourg, Fr. Fracnière, 1913, in-8°, pp. VIII-212.

BONAZZI mons. BENEDETTO, *Il miracolo.* Lettera Pastorale. — Benevento, De Martini, 1914, in-8°, pp. 30.

BUZZETTI PIETRO, *Regesto per documenti di Carate Lario.* — Como, Gagliardi, 1914, in-8°, pp. VIII-116.

CAGIATI MEMMO, *Supplemento all' opera: Le monete del Reame delle Due Sicilie.* — Napoli, 1914, in-8°, pp. 80 con illustr.

CANESTRELLI prof. ANT., *Architettura romanica nel territorio Senese.* (Estr. dagli *Atti della Società ital. per il progresso delle Scienze*, VII Riunione, Siena, sett. 1913). — Roma, Tip. Bertero, 1914, in-8°, pp. 6.

CAPONE Mons. ARTURO, *S. Cristoforo martire della Licia.* — Napoli, Tip. Accattoncelli, 1892, in-8°, pp. 30.

— *S. Tommaso d'Aquino e la città di Salerno.* — Salerno, Officina Tip. Salernitana, 1908, in-12°, pp. 64.

— *Per le pubbliche onoranze fatte in Salerno all' abate Conforti.* — Salerno, Tip. Nazionale, 1906, in-4°, pp. 40.

— *Contro il voto fatto al governo dal Consiglio Prov. Scolastico e dal municipio di Salerno per la trasformazione in Scuola mista della*

Digitized by Google

Scuola normale femminile. — Salerno, Officina Tip. Salernitana, in-8°, pp. 84.

CASSETTA Card. FRANCESCO DI PAOLA, *Lettera pastorale al Clero e al popolo Tuscolano.* — Roma, 1914, in folio.

DARDANA MARGHERITA, *Un letterato Piacentino del secolo XVIII* (Ubertino Landi), col ritratto (Biblioteca storica Piacentina, vol. III). — Piacenza, Del Maino, 1914, in-8°, pp. VIII-180.

EGIZI P. DAVIDE, *Le origini della Storia ricercate particolarmente nella Roma antichissima.* — Firenze, B. Seeber, 1913, in-8°, pp. XX-522. L. 5.

EUSEBII PAMPHILI, *Chronicon Bipartitum nunc primum ex armeniaco textu in latinum conversum, adnotationibus auctum, graecis fragmentis exornatum, opera* P. Jo. B. AUCHER. — Venetiis, Typis PP. Armenorum S. Lazari, 1818, in folio, pp. XX-196, 208.

FACINI MARIA, *Il pontificato di Gregorio XIV.* — Roma, Centenari, 1911, in-8°, pp. 200.

FERRAIRONI FRANCESCO, *Cenni storici sopra Triora dal secolo X al XX.* — Firenze, Tip. Calasanziana, 1914, in-12°, pp. VII-186 con 31 illustr.

FIOCCO GIUSEPPE, *Lorenzo e Cristoforo da Lendinara e la loro scuola.* (estr. da *L'Arte,* XVI). — Roma, Unione editrice, 1913, in folio, pp. 36, con ilustr.

GILLET P., *L'educazione del Cuore,* II ediz. — Roma. Desclée, 1914, in-12°, pp. 256. L. 2,50.

GORETTI MINIATI GIO. GUALBERTO, *Vita di Jacopo di Casentino,* con una introduzione, note e bibliografia. — Firenze, R. Bemporad, 1914, in-12° pp. 88, L. 1.

GUSMINI mons. GIORGIO, *Del matrimonio cristiano. Difetti che praticamente lo viziano.* Lettera pastorale. — Foligno, Unione Tipografica. 1914, in-8°, pp. 56.

LAURI ACHILLE, *Sora, Isola del Liri e dintorni.* Monografie storiche, II ediz. — Sora, D'Amico, 1914, in-8°, pp. 160 con illustr.

LAZZERI P. ZEFFIRINO, *Il monastero di Piccarda ossia le Clarisse di Monticelli nella Storia di Firenze.* — Arezzo, Cooperativa Tipografica, 1912, in-8°, pp. 46 con illustr.

Le Confessioni di Santo Aurelio Agostino, volgarizzate da mons. ENRICO BINDI. — Roma, Desclée, 1914, in-32° pp. XV-576 L. 2,50.

Lettre d'Abgar ou Histoire de la conversion des Edesséens par Loboubina. — Venise, Impr. de S. Lazare, 1868, in-8°, pp. 58.

LORENZETTI GIULIO, *Vita di Iacopo Tatti (detto il Sansovino),* con una introduzione, Note e bibliografia. — Firenze, R. Bemporad, 1914, in-12° pp. 168, L. 2.

LUCCHESI CARLO, *S. Brunonis Astensis, Commentaria in Isaiam.* — Bologna, Azzoguidi, 1914, in-8°, pp. XV-28, con tav.

MARSIGLIA DOMENICO, *Il martirio cristiano.* Studio storico-critico-apologetico. — Roma, Fr. Ferrari, 1913, in-8°, pp. IX-454. L. 4.

Miscellanea di Storia Italiana. III Serie; Tomo XVI (XLVII). — Torino, Bocca, 1913, in-8°, pp. 460.

Digitized by Google

MOLTENI GIUSEPPE, *Del 1° Centenario di Luigi Venillot*, Conferenza. — Milano, Tip Oliva, 1913, in-8° pp. 14.

NURIKHAN P. MINAS, *Il servo di Dio abate Mechitar, fondatore dei PP. Mechitaristi.* Sua vita e suoi tempi. — Roma, 1914, in-8°, pp. 414 con illustr.

PECCI mons. ANSELMO, *Tristezza o gioia?* Lettera Pastorale. – Potenza, Garramone, 1914, in-8°, pp. 36

RUSCONI A. JAHN, *Vita di Duccio di Boninsegna,* con una introduzione, note e bibliografia. — Firenze, R. Bemporad, 1914, in-12 pp. 44. L. 1.

SAPORI FRANCESCO, *Vita di Giovanni Antonio Bassi (detto il Sodoma).* Con una introduzione, note e bibliografia. — Firenze, R. Bemporad, 1914, in-12°, pp. 68. L. 1.

SAVIO FEDELE, *Gli atti di S. Innocenzo vescovo di Tortona.* — Alessandria, Gazzotti, 1914, in-8°, pp. 16.

— *La realtà del viaggio di S. Paolo nella Spagna.* — Roma, Befani, 1914, in-8°, pp. 38 con carta topogr.

SCALÌA NATALE, *Vita di Antonello da Messina (Antonello D'Antonio).* Con una introduzione, note e bibliografia. — Firenze, R. Bemporad, 1914, in-12°, pp. 60. L. 1.

SEMPER DR. HANS, *Il Castello del Buon Consiglio a Trento.* Documenti concernenti la fabbrica nel periodo clesiano (1527-1536). — Trento, Scotoni e Vitti, 1914, in-8° pp. IX-142.

SERRA LUIGI, *Vita di Lorenzo Lotto.* Con una introduzione, Note e bibliografia. — Firenze, R. Bemporad, 1913, in-12° pp. 44, L. 1.

TAURISANO P. INNOCENZO, *I Domenicani in Lucca.* — Lucca, Baroni, 1914, in-8°, pp. 260, con illustr. L. 3,50.

TONELLI TEOL. FRANCESCO, *Memorie di un buon Servo di Dio ossia D. Domenico, Ponzo da Villanova.* Mondovì. — Torino, letture Cattoliche, 1912, in-12° pp. 84.

IMRRIMATUR: *Fr.* A. LEPIDI, *O. P., S. P. A. Magister.*

ROMA — Tipografia Moderna — Via del Portico d'Ottavia, n. 57.

Digitized by Google

Opere ed estratti in deposito presso la direzione della " RIVISTA STORICA BENEDETTINA „

P. Lugano, *Antonii Bargensis Chronicon Montis Oliveti* (1313-1450) Florentiae Cocchi-Chiti, 1901, in 8° di pp. LII-108 [*Spicilegium Montolivetense*, vol. I]. - Elegantissimo vol. su carta a mano, e copertina a colori, *L. 4.50.*

« Nous applaudissons de grand cœur au sage dessein conçu par des membres de la Congr. Olivétaine de s. Benoît d'exhumer du fond de leurs archives et des bibliothèques les plus vieux monuments de leur passé..... Il y a donc lieu de féliciter Dom Pl. Lugano d'avoir inauguré la série de ses pubblications olivétaines par la Chronique d'Antoine de Barga..... Dom. Pl. est un esprit critique, pondéré, familier avec les bonnes méthodes..... » *Analecta Bollandiana* di Bruxelles, XXI, 1902, p. 454.

P. Lugano, *Origine e Primordi dell'Ordine di Montoliveto.* Firenze, 1903, in 8° di pp. 195 [*Spicilegium Montolivetense*, vol. II] *L. 4.50.*

« Le R. P. Dom. Pl. L. connaît admirablement les archives de son ordre, dispersées dans différents dépôts, et il vient d'en donner une nouvelle preuve en racontant les origines monastiques de Montolivet. C'est en bonne partie aussi l'histoire de ses fondateurs, notamment du B. Bernard Tolomei..... Par cette effort de critique opiniâtre, il est arrivé a reconstituer dans leur pureté primitive sinon dans leur intégrité, les annales de son ordre jusqu'à l'année 1450..... ». *Analecta Bollandiana* di Bruxelles, XXIV, 1905, p. 304-10.

P. Lugano, *Origine e vita storica dell'abbazia di S. Marziano di Tortona,* Firenze, 1902, in 8° gr. di pp. 102. - Elegantissimo vol. in edizione di lusso, *L. 4.*

P. Lugano, *San Miniato a Firenze: Storia e leggenda,* Firenze, 1902, in 8° di pp. 48; con una fototipia, L. *1.50.*

P. Lugano, *Memorie dei più antichi miniatori e calligrafi olivetani,* Firenze, 1903; in 16° di pp. 110, *L. 1.50.*

P. Lugano, *L'abbazia parrocchiale di Santa Maria in Campis a Foligno,* Foligno; 1904, in 12° di pp. 144.

P. Lugano, *Delle Chiese della città e diocesi di Foligno del secolo XII, secondo una sentenza del 1239 e la « Libra » del 1295, con una introduzione documentata sulla storia del Cristianesimo nell'Umbria,* Roma. 1907, in 8° di pp. 122, *L. 4.50.*

« ..... Plusieurs documents inédits sont publiés au cours du travail, d'après une méthode parfaite. M. P. Lugano se révèle dans cette captivante étude, historien de la bonne école..... ». *Revue d'Histoire Ecclesiastique,* di Louvain, IX, 1908, pp. 211-12.

P. Lugano, *Di Fra Giovanni da Verona maestro d'intaglio e di tarsia e della scuola,* Siena 1905, in 8° di pp. 107, con 15 incisioni originali, *L. 4.*

P. Lugano, *Fra Giovanni da Verona e i suoi lavori alla Camera della Segnatura nel Palazzo vaticano,* Roma, 1908, in 8° di pp. 24, con 10 illustr. *L. 1.20.*

P. Lugano, *Gentilis Fulginas Speculator e le sue ultime volontà,* secondo un documento inedito del 2 agosto 1348, con un appendice sulle edizioni delle opere di lui. - Roma, 1909, in 8° di di pp. 68 con illustr. - Importante studio sul famosissimo medico Gentile da Foligno, *L. 2.50.*

P. Lugano, *L'arte del ricamo tra i Monaci di Montoliveto.* - Roma, 1910, in 8° di pp. 28, *L. 1. Manuale Devotionis ad usum monachorum O. S. B. Montis Oliveti et Nob. Obl. Turris Speculorum, nec non pro omnibus sub regula SS. P. N. Benedicti militantibus.* Roma, 1908, in 12° di pp. 408, *L. 2.75.*

B. Maréchaux, *Les litanies du Saint-Nom de Jésus,* Paris, 1907, in 22° di pp. 172, *L. 1.50.*

« ..... Non si incontra qui quel vago ascetismo e sentimentalismo che, purtroppo, si deplora in tanti libri ascetici dei nostri giorni, ma affetti ardenti che rampollano spontanei dai grandi dogmi che riguardano Gesù Cristo..... » *Scuola Cattolica* ai Milano, aprile 1908, pp. 465.

S. Vismara, *Monasteri e Monaci Olivetani nella diocesi Milanese.* Milano, 1907, in 8° di pp. 80 con illustr., *L. 2.20.*

Sono brevi note storiche riguardanti i monasteri di Baggio, di Nerviano, di Civate, di Viboldone, di S. Vittore al Corpo, e di S. Benedetto di Seregno.

B. Maréchaux, *Elévations sur la Sainte Vierge, Épouse du Saint-Esprit.* - Paris, 1909, in 12° di IV-160, *L. 1.50.*

E. André, *Méditations pour tous les jours de l'année.* - Troyes, G. Frémont, 1909. in 12° di pp. XII-427, *L. 2.50.*

S. Vismara, *La Lirica Italiana nel Rinascimento.* - Firenze, Libr. Editrice fiorentina, 1910, in 8° di pp. 424, *L. 4.*

B. Maréchaux, *Saint Benoît, Sa vie, sa Règle, sa Doctrine spirituelle.* - Paris, G. Beauchesne, 1912, in 12° di pp. 200, *L. 2.*

P. Lugano, *Il primo corpo di Costituzioni monastiche per l'ordine di Montoliveto* (1445). Prefazione, testo e note. - Roma, 1911, in 8° pp. 120, *L. 4.*

P. Lugano, *I Cisterciensi e le loro propaggini nell'Alta Italia.* Nota presentata al XIV Congresso storico subalpino. - Roma, 1911, in 8° pp. 20, *L. 1.20.*

P. Lugano, *Le chiese dipendenti dall'abbazia di Sassovivo presso Foligno ed un elenco del Card. G. Rusticucci* (1568). - Roma, 1912, in 8° pp. 50, *L. 2.50.*

P. Lugano, *Intorno all'Iscrizione relativa ai SS. Nemesio e Compagni rinvenuta nella chiesa di S. M. Nova in Roma.* Nota storica con 5 illustr. - Roma, 1913, in 8° pp. 52, *L. 1.80.*

P. Lugano, *Del Tipografo Bresciano Bartolomeo de Zanettis al servizio di Camaldoli e della « Regula vite eremitice » stampata a Fontebuono nel 1520.* - Firenze, 1913, in 4° pp. 46, con 4 illustr., *L. 3.50.*

Digitized by Google

Giudizio della " Civiltà Cattolica „

« ... Maturò invece l'idea del R. P. Placido Lugano, monaco olivetano: ed ecco la presente *Rivista Storica Benedettina*, la quale vuol essere quel che dice il suo nome, cioè una pubblicazione di storia benedettina, riguardante l'Ordine intero con le sue diverse ramificazioni nell'azione da lui esercitata lungo i secoli a bene della Chiesa e della società civile. Argomento assai vasto, che offrirà materia abbondante « ad una serie continua di studi storici, filologici, religiosi, critici, artistici, biografici », atti a dare una idea, possibilmente esatta e compiuta, di questa grande comunità, che visse e vive attraverso ai secoli, operando e beneficando.

Il primo fascicolo si presenta sotto ogni lato soddisfacente assai e promette bene pel seguito della pubblicazione. Tra gli articoli notiamo... le note ed osservazioni sul *De Imitatione Christi* di E. Andrè. Queste note ricercano le influenze che il corso dell'anno liturgico (lezioni scritturali, feste, ecc.) potè esercitare sull'animo dell'autore nella composizione delle varie parti del libro. E' una luce nuova su quelle pagine pure tanto studiate. Seguono le rubriche consuete ne' periodici: le *Varietà*, la *Letteratura* o *Rivista* della stampa, tutte di cose benedettine quindi la *Cronaca dell'Ordine* ed uno sguardo all'attività letteraria de' monaci odierni, sparsi pel mondo.

« La storia benedettina si collega talmente con la storia religiosa e civile dei secoli passati, che nessun uomo colto può trascurarla. La nuova *Rivista* non è dunque cosa dei soli Benedettini e dei loro amici, ma degli scienziati in genere, i quali, ne siamo certi, le faranno per tutto buon viso ».

(*Civiltà Catt.*, quad. 1137, 3 marzo 1906, p. 602).

« Intanto che aspettiamo opere di maggiore estensione, non dobbiamo omettere che anche in Italia questa nuova via di ricerche e di studi venne felicemente aperta dalla *Rivista Storica Benedettina*, fondata nel 1906, che nel breve giro di pochi anni, ha già fornito al pubblico erudito una serie non piccola di storie particolari di parecchi monasteri ed istituzioni religiose d'Italia, illustrandole eziandio con disegni e con notizie d'arte.

« Ora poi l'infaticabile P. Don Placido Lugano fondatore e direttore di detta *Rivista*, ha preso la geniale e coraggiosa iniziativa di pubblicare una serie o collana di monografie sulle varie istituzioni monastiche italiane, dandovi principio con una erudita monografia sopra *La congregazione Camaldolese degli Eremiti di Montecorona dalle origini ai nostri tempi, con una introduzione sulla vita eremitica prima e dopo S. Romualdo* (Roma, 1908, grosso vol. in 8° pp. 543).

« Non credo necessario esporre per minuto quanto il libro contiene; piuttosto faccio di cuore l'augurio ch'egli possa dare alla luce un numero non piccolo di monografie simili alla presente e che altri ancora imitino il suo lodevole esempio.

« Così non andrà molto, che, col materiale accumulato, si potrà comporre facilmente una storia generale di tutti i monasteri benedettini di Italia ».

(*Civiltà Catt.*, quad. 1426, 20 novembre 1909, p. 467-8).

Monografie di Storia Benedettina

Vol. Primo

P. LUGANO, O. S. B. Oliv.

La Congregazione Camaldolese degli Eremiti di Montecorona

dalle origini ai nostri tempi

CON UNA INTRODUZIONE STORICA SULLA VITA EREMITICA PRIMA E DOPO S. ROMUALDO

(Grosso ed elegante Volume in 8° ill. di pp. 544 - L. 10)

Vol. Secondo

D. PLACIDUS LUGANO

CONSULTOR SS. CONGR. STUDIORUM ET DE RELIGIOSIS

De Historia Ordinis Montis Oliveti (1313-1910)

sub regula S. Benedicti

(*D'imminente pubblicazione*).

Prezzo del presente fascicolo L. 2.50.

Digitized by Google

683 11333

ANNO IX FASC. XXXVII-VIII

RIVISTA STORICA BENEDETTINA

PVBB: BIMESTR

SOMMARIO:

I NUOVI CARDINALI BENEDETTINI: SERAFINI E GASQUET (con ritratti) . . . . . *Pag.* 161

B. ALBERS – IL MONACHISMO PRIMA DI S. BENEDETTO: IL MONACHISMO GRECO – I TRE CAPPADOCI – IL MONACHISMO OCCIDENTALE E L'ITALIA . . . . » 166

S. VISMARA – IL CARDINAL SCHIAFFINO, BENEDETTINO DI MONTOLIVETO. NEL XXV ANNIVERSARIO DELLA MORTE (con ritratti e tav.) . . . . . » 206

G. SALVI – LA BADÌA DI S. BENIGNO DI CAPOFARO IN GENOVA NEL TRECENTO (con tav.) . . . . . » 225

P. L. – LA VITA DELL'ABATE MECHITAR DI SEBASTE (con ritratto). . . . . » 248

G. N. – LA LETTERATURA ARMENA E L'OPERA DEI PP. MECHITARISTI DI VENEZIA . . . . . » 251

T. NEDIANI. – I GRANDI RIFUGI DELLO SPIRITO: L'ARCHICENOBIO DI MONTE OLIVETO MAGGIORE NEL SENESE (con illustr.) . . . . . » 260

LETTERATURA E CRONACA LETTERARIA: A. M. Micheletti – F. Vistalli – M. Besson – F. Tarducci – I. Rossi – C. Boggio – G. Vasari (Serra, Lorenzetti, Miniati, Rusconi, Scalia, Sapori) – G. Gabrielli e A. Silvagni) – U. Berlière – P. Blanchard – M. Chini – C. Clerico – De Bruyne – E. Degani – G. Fornardi – M. Martini – *Memorie di Capo Croce* – A. Mocquereau – G. Morin – I. Rabory – M. Salmi – G. Schneider – Graziosi – I. Schuster – F. Tonelli – S. Vismara. . . . . » 271

CRONACA DELL'ORDINE: Il S. Padre e i Benedettini (Nomine e Udienze) – Nuova Università Benedettina negli Stati Uniti – Un vescovo eremita Camaldolese – Riapertura di antico monastero in Germania – Nuovi periodici benedettini di liturgia – Giubileo monastico del P. Abate di S. Giuliano d'Albaro – In memoria del cardinal Schiaffino – Il centenario costantiniano nella Basilica Sessoriana – Restauri a Nonantola – Per Montoliveto di S. Gimignano – Centenario alla Novalesa – ✠ L'abate D. Leone Allodi » 291

Pubblicazioni – in cambio e in dono – pervenute alla Direzione . . » 300

30 GIUGNO 1914

PAX

Digitized by Google

La **RIVISTA STORICA BENEDETTINA** - diretta ad investigare la storia di tutto l'Ordine di S. Benedetto, nelle singole e svariate manifestazioni della sua vita, civile, religiosa, letteraria ed artistica, nonchè a seguirne il movimento moderno nella società, nelle lettere, nelle scienze e nelle arti - **si pubblica regolarmente** (dal gennaio 1906) in fascicoli **bimestrali** in-8° gr., di 80 pagine, di elegante edizione con illustrazioni. - La quota annua di abbonamento (per l'Italia L. 12 - per l'Estero L. 15) deve essere anticipata. **L'associazione s'intende rinnovata, qualora l'associato non disdica l'abbonamento nel mese di novembre dell'anno in corso.**

Per le adesioni e tutto ciò che spetta all'Amministrazione del periodico (cambiamenti d'indirizzo ed altro) dirigersi all'*Amministrazione della Rivista Storica Benedettina*, Santa Francesca Romana al Foro Romano, 54, **Roma.**

Per quel che riguarda la Redazione (libri per recensioni, periodici in cambio, manoscritti, notizie, ecc.) rivolgersi direttamente al **P. Lugano** - S. Francesca Romana al Foro Romano, 54, **Roma.**

RIVISTA STORICA BENEDETTINA

Pubblicazione bimestrale illustrata di storia e letteratura monastica

Volumi arretrati:

I	Volume (anno 1906),	di pp. 640 e 32	illustrazioni	L. 15
II	» (» 1907),	di pp. 640 e 38	»	» 15
III	» (» 1908),	di pp. 672 e 46	»	» 20
IV	» (» 1909),	di pp. 664 e 40	»	» 15
V	» (» 1910),	di pp. 640 e 28	»	» 15
VI	» (» 1911),	di pp. 550 e 21	»	» 15
VII	» (» 1912),	di pp. 548 e 15	»	» 12
VIII	» (» 1913),	di pp. 480 e 30	»	» 12

N. B. — *I volumi complessivamente, lire* cento (*franchi di porto*). **I nuovi** *associati godono di un prezzo di favore sull'intera collezione.*

SANTA FRANCESCA ROMANA NELLA STORIA E NELL'ARTE

(1384-1908)

Scritti varii pubblicati nel III Centenario della Canonizzazione

ROMA 29 MAGGIO 1608 — 29 MAGGIO 1908.

È il fasc. **IX** (gennaio-marzo 1908) della **Rivista Storica Benedettina.** Elegante volume in 8° grande di pp. 200 con 25 finissime incisioni originali.

« Gli scritti sono accompagnati da venticinque bellissime incisioni e trattano il personaggio della Santa nella storia e nell'arte durante un periodo secolare di tempo, dall'anno 1384 al 1908. La storia è preceduta da un profondo studio psicologico dell'ab. B. Marechaux sullo « spirito di Santa Francesca »; segue una diligente descrizione storica ed artistica degli *affreschi di Tor de' Specchi*, relativi alla vita di Santa Francesca Romana, accompagnata da ricche fotoincisioni; questo studio è del dottor Attilio Rossi. Quindi si svolge, scritta con decoro di forma e lucidità del R. P. Lugano, tutta la storia della Santa, nei *processi* che stabiliscono la sua santità, nella vita, nelle visioni, nelle rivelazioni, nelle estasi; v'è compresa in varii capitoli la storia dei suoi miracoli. Altri paragrafi sono dedicati alla letteratura intorno alla Santa, alla sua bibliografia, a' suoi biografi. L'ultimo comprende la venerazione ed il culto. Il magnifico volume è veramente opera ponderosa e geniale, degna del centenario di Santa Francesca Romana ». — R. MAIOCCHI in *Rivista di Scienze Storiche*, V, II, 29 febb. 1908, p. 155-156.

SANT'ANSELMO D'AOSTA

Arcivescovo di Canterbury (1033-1109).

È il fascicolo commemorativo del centenario di Sant'Anselmo, pubblicato dalla *Rivista Storica Benedettina*. Elegante volume illustrato in 8° gr. di pp. 200. Contiene i seguenti scritti: *In S. Anselmum* (C. Beccaria) - *De S. Anselmo* (Leo PP. XIII) - *Profilo di S. Anselmo d'Aosta* (L. d'Isengard) - *Prospetto Cronologico della vita di S. Anselmo* - *S. Anselmo e il monachismo benedettino della Congregazione Beccense* (P. Lugano) - *S. Anselmo e la scuola del Bec* (B. Trifone) - *La procession du Saint Esprit d'après S. Anselme* (B. Marèchaux) - *S. Anselme et la Vallée d'Aoste* (F. G. Frutaz) - *Une relique de S. Anselme à la cattedrale d'Aoste* (S. G. Mons. J. A. Duc). - *S. Anselmo d'Aosta e la sua missione in Inghilterra* (E. Rosa S. I.) - *La prova ontologica dell'esistenza di Dio e S. Anselmo* (A. Lepidi O. P.) - *Il monumento di Bistolfi* - *Stagliano a S. Anselmo* (P. L. Manzetti) - *Di Lanfranco da Pavia, maestro di S. Anselmo e delle sue memorie* C. Dell'Acqua) - *Le Feste dell'VIII Centenario in Italia e in Inghilterra* (Cronaca e rassegna (bibliografica).

Digitized by Google

Digitized by Google

I nuovi Cardinali Benedettini.

(Fotografia Felici, Roma).

S. E. il Card. Aidano Gasquet. **S. E. il Card. Domenico Serafini.**

Creati da S. S. PP. Pio X nel Concistoro del 25 maggio 1914.

Digitized by Google

I nuovi Cardinali Benedettini

Il Card. Domenico Serafini.

Di antica e distinta famiglia romana, il 3 agosto 1852 Domenico Serafini sortiva i natali da Luigi Serafini, padre di famiglia esemplare, e da Costanza Di Pietro, figlia di Giovanni Di Pietro avvocato concistoriale, il quale, rimasto vedovo, riceveva gli ordini ed era da Gregorio XVI nominato Uditore di Rota.

All'età di circa dodici anni iniziava il corso de' suoi studi nel Collegio Romano, diretto dai RR. PP. della Compagnia di Gesù ed ivi li continuò fino al secondo anno di filosofia distinguendosi e primeggiando fra i condiscepoli per la pietà e per la diligenza e il profitto; quindi nell'Università Gregoriana fece il corso di Teologia, conseguendovi la relativa laurea. Nel 1871 a soli diciannove anni, attratto dalla contemplazione della vita dei Monaci di S. Benedetto, volle entrare nella Congregazione Cassinese della primitiva osservanza, nel monastero di Santa Scolastica, presso Subiaco, culla dell'Ordine Benedettino. Compiuto il noviziato venne ordinato sacerdote nel 1877. Fu poi maestro dei novizi e i superiori se ne servirono in seguito per i vari uffici dell'Ordine, e fu inviato con incarichi diversi in Malta, in Genova, in Parma, ed infine di nuovo in Subiaco, ove nel 1891 fu priore nel monastero di S. Scolastica. Nell'anno seguente fu eletto Abate Procuratore Generale della Congregazione con residenza ordinaria nel monastero di S. Ambrogio della Massima in Roma, dove fu pure nominato Consultore delle Sacre Congregazioni di Propaganda, dei Vescovi e Regolari e del Santo Uffizio.

Venne poscia eletto nel giugno 1896 Abate Generale della sua Congregazione e subito con prudenza e costanza singolare condusse felicemente a termine le lunghe e difficili pratiche iniziate dall'Abate Generale, suo antecessore, per la rivendicazione dei diritti e dei beni di quella Cattedrale Abbaziale di Subiaco; dopo aver rinnovato in quel monastero una fiorente comunità con la osservanza completa della regola benedettina.

Digitized by Google

Leone XIII di s. m. lo nominava nel 1910 Arcivescovo di Spoleto, ove seppe conciliarsi gli animi, di tutto quel clero e la stima di tutto l'Episcopato Umbro.

Il Regnante Sommo Pontefice, pur conservandogli l'Arcivescovato di Spoleto lo inviava Delegato Apostolico al Messico. Quivi non rimase che soli nove mesi avendo presto incominciato a soffrire nella salute a causa del clima, ma anche in così breve tempo seppe rendersi perfettamente conto delle persone, dei luoghi, degli interessi spirituali del paese meritandosi la stima e l'affetto dell'intero Episcopato e di tutti i fedeli, la considerazione e la stima delle autorità civile e dei rappresentanti esteri.

Tornato in Roma, non ancora perfettamente ristabilito, ritornò per breve tempo a Spoleto, ov'era ardentemente desiderato, ma ben presto il Santo Padre lo nominava Assessore del S. Uffizio, carica che ha ricoperto dal 1911 fino ad oggi, che la Porpora Cardinalizia viene a ricompensare giustamente tanti eminenti servigi resi alla Chiesa e alla Religione.

Il Card. Aidano Gasquet.

Nacque Aidano Gasquet a Londra il 5 ottobre 1846. Dopo aver fatto i suoi studi a Downside entrò nel noviziato della Congregazione benedettina inglese, a Belmont, ed il 30 settembre 1867 fece la sua professione che fu ricevuta dal Priore stesso di Belmont, Dom Reyer Vaugham, che doveva divenire più tardi Arcivescovo di Sidney. Dopo un corso di solidi studi teologici fatti sotto la direzione di Dom Cuthbert Hedley, attualmente Vescovo di Newport, il giovane professo tornò a Downside ove il 19 decembre fu ordinato sacerdote. Dedicatosi particolarmente agli studi storici, fu professore di storia nel Collegio di San Gregorio, e poi ben presto direttore degli studi. Nel 1878, quando non aveva che 32 anni i monaci lo elessero per loro Superiore, e il governo del giovane Priore fu sommamente fecondo; egli che si era riservato l'insegnamento della teologia dogmatica, seppe nello stesso tempo condurre a termine la ricostruzione del grande monastero e cominciò la vasta chiesa di Downside, uno dei più bei monumenti dell'architettura religiosa moderna in Inghilterra.

Il 26 settembre 1900 egli venne innalzato alla carica suprema di Abate Presidente della Congregazione benedettina inglese che ha conservato fino al presente.

Digitized by Google

Un'alta riputazione di scienziato gli valsero i suoi studi storici specialmente sulla Riforma anglicana intorno alla quale pubblicò una serie di opere di altissimo pregio. Nella importante controversia, che tanto attirò l'attenzione di tutti i teologi cattolici, quella della validità delle ordinazioni conferite dai vescovi anglicani, per cui venne nominata un'apposita Commissione che aveva a presidente il Cardinal Mazzella ed a Segretario il futuro Cardinale Merry del Val, il P. Gasquet ebbe una parte notevolissima. La tesi della non validità delle ordinazioni anglicane, da lui sostenuta e nella quale ebbe tra i protestanti poderosi avversari, fu sanzionata dalla nota decisione di Leone XIII. Da parecchi anni egli è stato chiamato dalla fiducia del regnante Sommo Pontefice a presiedere la Commissione per la revisione della Volgata.

Impossibile in così brevi cenni enumerare soltanto le molteplici ed insigni sue opere ascetiche e storiche e le sue molte benemerenze delle quali è un degno premio la Porpora Cardinalizia che viene a decorare l'umile veste dell'insigne monaco benedettino.

(Da *L'Osservatore Romano*, 26 maggio 1914).

Digitized by Google

Aforismi di Storia Monastica

Il monachismo prima di S. Benedetto

(Continuazione, Fasc. XXXVI, p. 81-102).

Il monachismo greco. I tre grandi Cappadoci. [1]

La Cappadocia ebbe nel quarto secolo tre uomini grandi, celebri per la loro fede e santità, che esercitarono sulla formazione del monachismo greco, un'influenza decisiva: S. Basilio il grande, S. Gregorio di Nazianzo, detto il teologo, e S. Gregorio di Nissa, fratello di

(1) Letteratura generale sul monachismo greco: MARIN, *Les moines de Constantinople depuis la fondation de la ville jusqu'à la mort de Photius*, Paris 1897 (con ricca letteratura sul monachismo greco). — LE QUIEN, *Oriens Christianus*, 3 voll., Parisiis 1740. — PARGOIRE I., *Les débuts du monachisme à Constantinople* (*Rev. quest. hist.* 65 (1899) 67-143). — HOLL K., *Ueber des griechische Mönchtum* (Preuss. Jahrb. 94 (1898) 407). — CATOIRE A. (Échos d'Orient 14 (1911) 42). — NISSEN WALDEMAR, *Die Regelung des Klosterwesens im Rhomaeerreiche bis zum Ende des 9. Jahrhunderts*, Hamburg 1897. — MANGENOT E., *L'activité intellectuelle des moines de Constantinople* (Rev. des Sciences ecclés. 1899). — PARGOIRE P. J., *L'église byzantine de 527 à 847*. Paris 1905. — PARGOIRE P. J., *Les monastères doubles chez les byzantines* (Échos d'Orient 9 (1906) 21-25). — CAECLICIUS, *Ancien plan de Constantinople imprimé entre 1566-74 avec notes explicatifes*, Constantinople 1894. — MORDTMANN, *Esquisse topographique de Constantinople*, Lille 1892. — NISSEN WALDEMAR, *Die Diatoxis des Michael Athaleiates von 1077*. Ein Beitrag zur Geschichte des Klosterwesens in byzantinischen Reiche. Jena 1894. — MARRAST A., *La vie byzantine au VI siècle*. Preface et commentaires par A. Planté, Paris 1881. — MIKLOSISCH ET MÜLLER, *Acta et diplomata monasteriorum Orientis*, 8 voll. 1871-87-90. — HOLL K., *Enthusiasmus und Bussgewalt beim griechischen Mönchtum*. Eine Studie zu Simon dem neuen Theologen, 1898. — HOFFMANN J., *Untersuchungen zur griechischen Laienbeicht*. Ein Beitrag sur allgemeinen Bussgeschichte. Donauwoerth 1913. - ΓΕΩΡΓΙΑΔΗΣ Β., Περὶ μετανοίας καὶ ἐξομολογήσεως (Ἐκκλησιαστικὴ Ἀλήθεια. 1887, 28 Febr., pag. 337 (93). — FERRATON A., *Des biens des monastères à Byzance*, Bordeaux 1896. - ΠΕΤΡΟΚΑΚΟΣ Α. Δ., Οἱ μοναχικοὶ δεσμοὶ ἐν τῇ ὀρθοδόξῳ ἀνατολικῇ ἐκκλησίᾳ. Leipzig 1907.

Digitized by Google

S. Basilio. Di costoro il più giovane è Gregorio Nisseno e Gregorio Nazianzeno il più anziano.

Della giovinezza del Nisseno sappiamo ben poco. Pare che san Basilio si sia reso benemerito dell'educazione del fratello minore, perchè questi lo chiama « maestro e padre ». Dopo una vita alquanto mondana, rinunziò alla sua professione di retore, specialmente per le rimostranze amichevoli di S. Gregorio Nazianzeno e si ritirò nella solitudine, donde fu tratto dallo stesso Basilio per essere ordinato (371-72) vescovo di Nissa.

Gregorio Nazianzeno (1) nacque verso il 329 nel podere Azianzo, nei pressi di Nazianzo. La pia madre Norma seppe dargli un'edu-

---

(1) CAVALLIER C., ***Saint Grègoire de Naziance.... sa vie, ses oeuvres e son époque par l'abbé*** A. BENOIT, Étude bibliographique, Montpellier 1886. — HAUSEN F., ***Ueber die emprosodischen Hymnen des Gregor v. Nazianz*** (Philologus 44 (1885) 2, 228-3.). — TACCHI VENTURI P., ***De Joanne geometra eiusque in s. Gregorium Nazianzenum inedita laudatione in Cod. Vat. Palat. 402 adservata*** (Studi e docum. di Stor. e Diritto 14 (1893) 133)) Per il monachisme greco sia pure mentovato: ΓΕΩΠΓΙΑΔΕΣ, Β. Ὁ Ὠριγένης ὡς διδάσκαλος κατὰ τὸν ἁγίον Γρεγόριον τὸν Θαυματουργόν (Ἐκκλησιαστική Ἀλήτεια 1885.

Oggidì la vita monacale greca è concentrata quasi tutta nei monasteri de Monte Athos, perc'ò non sarà discaro ai lettori di veder qui un cenno sulla lettera tura di questo « sacro monte »: RILAY A., ***Athos the mountain of the monks.*** With numerous illustrations, London 1887. — MILLER E., ***Le mont Athos,*** Paris 1889. — UPSENSKI PORPHYRIUS, ***Geschichte des Athos und seiner Klöster.*** Reise auf den Athos, 1845-46, 2 voll.; Reise auf den Athos 1858-61. Kiew und Moskau 1877-89. — KIRSOPP LAKE, ***The earles days of monasticism on mount Athos,*** Oxford 1909. — LANGLOIS VINCENT, ***Le mont Athos et ses monasteres,*** Paris 1897. — LAURES B., ***La vie cénobitique à l'Athos*** (Échos d'Orient 4 (1910) 80-86, 145-54). — NEYRAT A. A., ***L'Athos, notes d'une excursion à la presqu'ile et à la montagne des moines,*** Paris 1880. — ***Die Klöster auf dem Berge Athos,*** nel: Das Ausland 10 (1885) 5, 184-88; 11, 211-15; 12, 228-32. — MEYER PHILIPP., ***Die Haupturkunden der Athosklösler, gloesstenteils zum ersten Male herausgeg. und mit Enileitung verschen.,*** Leipzig 1894. - ΓΕΔΙΩΝ, ΜΑΝΟΥΗΛ Ἰ. Ὁ Ἄθως. Ἀναμνήσεις-ἐγγραφα-σημείωσις Ἐν Κωνσταντινου πόλει 1885. - BROCKHAUS H., ***Die Kunst in den Athos Klöstern.*** Leipzig 1891. — LAMBROS SPIRIDIOM, ***Catalogue of the Greeck manuscripts on the Mount Athos,*** Cambrigde 1895 ss. - LAMBROS SPIRIDION, ***del Bibliotheken der Klöster des Athos,*** Bonn 1881. - MEYER PHILIPP., ***Beiträge zur Kenntnis der neueren Geschichte der Athosklöster*** (Zeitschrift für Kirch. Gesch. 11 (1890) 595-435; 539-76). - ΛΑΜΠΡΟΣ, ΣΠΥΡΙΔΙΩΝ Π. Κατάλογος τῶν ἐν τοῖς βιβλιοθήκαις τοῦ ἁγίου Ὄρους ἑλληνικῶν κωδίκων. Τόμος ἀ. μέρος α'. Βιβλιοθῆκαι Πρωτάτου - Ἁγίας Ἄννης - Ἁγίου Παύλου - Χιλιανταξίου - Σωγράφου - Κωνσταμονίτου - Γρηγορίου - Ξενοφῶντος. Ἐν Ἀθήναις 1888. - ΚΑΡΟΛΙΔΗΣ. Π. Ἡ ἐνεστῶσα κατάστασις ἐν τῷ ἁγίῳ Ὄρει. Ἑταιρία ὁ Ἑλληνισμός. Ἐν Ἀθήναις. 1896 - ΛΑΜΠΡΟΣ. ΣΠΥΡΙΔΩΝ Π. Περὶ τῶν παλιμψήστων κωδίκων τῶν ἀγιορειτικῶν βιβλιοθηκῶν. Ἀθήνησι. 1888. Per il monte Sinai siano ricordati i: ***Studia Sinaitica,*** London 1894 ss. e LEVIS S., ***The Lectionaries (of the Gropels) at Mount Sinai*** (The Athenaeum 1893). Sono da consultarsi pure le Patrologie del Bardenhewer, Battifol, Krumbacher e Ehrhard.

Digitized by Google

cazione molto religiosa e mettergli così nel cuore i germi di quella pietà e di quello zelo che in seguito tanto lo distinsero. Finiti gli studi a Cesarea di Cappadocia, dove conobbe pure S. Basilio, andò in Palestina, nella rinomata scuola di Cesarea, per perfezionarsi nelle scienze sacre e profane. Studiò anche ad Alessandria e di lì si recò in Atene, dove cominciò quella sua stretta amicizia con S. Basilio, che spesso egli ricorda nelle sue lettere e specialmente nell'orazione funebre per la morte dell'amico. Gregorio fu ordinato presbitero da suo padre, vescovo di Nazianzo, probabilmente nel Natale del 362, e qualche anno più tardi fu consacrato vescovo di Sasina da Basilio. Ma ogni suo desiderio era volto alla solitudine, che preferiva quando gli affari glielo permettevano, e che aveva pure goduta per poco, nel monastero che il suo amico Basilio aveva fondato nel Ponto sulle sponde del fiume Iris (v. 358-59). A Seleucia nell'Isauria visse gli ultimi anni della sua vita e morì probabilmente verso il 389-90.

S. Basilio nacque in Cesarea di Cappadocia (1) verso il 331, da una delle più ricche e distinte famiglie del paese. Ebbe la fortuna di avere per guida e maestra negli anni della sua gioventù, oltre la pia madre Emmelia, la nonna Macrina, la quale era stata testimone della crudele persecuzione di Diocleziano e cercava di innestare nel

---

(1) CLARKE W. K. L., *St. Basil the Great.* Study in monasticism. Cambrigde 1913. — MORISON E. F., *St. Basil and his rule.* A Study in early monasticism. Oxford 1912. — AGRESTA APOLL., *Vita del protopatriarca S. Basilio Magno.* Roma 1658. — FRISSER JO. EL., *De vita Basilii Magni.* Gronnigae 1828. — DEL POZZO GIUSEPPE, *Dilucidazioni critico-istoriche sulle relazioni degli antichi e moderni scrittori della vita di S. Basilio Magno.* Roma 1746. KRANICH ANT., *Die Ascetik in ihrer dogmatischen Grundlage bei Basilius dem Grossen.* Paderborn 1896. — HERMANT GODEFROY, *La vie de S. Basile le Grand, archevêque de Césarée et celle de SS. Gregoire de Naziance,* Paris 1674. — RAMSAY W. M., *Basil of Cesaria* (Expositor 1896, pag. 41-69). — ALLARD P., *S. Basile avant sont épiscopat* (Rev. Quest. histor. 64 (1898) 5. — ALLARD P. *S. Basile.* Paris 1899. — BAYLE A., *S. Basile.* Avignon 1878. — VASSON, *Saint Basile le Grand, ses oeuvres oratoires et ascétiques.* Paris 1894. — FIALON E., *Études historiques et littéraires sur saint Basile suivie de l'Hexameron,* 1869. — SOMMER E., *Saint Basile, homélie sur la lectures des auteurs profanes. Expliquée litéralement, traduite en français et annotée,* Paris 1894. — RUTNER G, *Basileios des Grossen Mahnwvorte an die lugend über den nützlichen Gebrauch der heidnischen Literatur.* Eine Quellenuntersechnng, Muenchen 1908. - DOERGENS H., *Der hl. Basilius und die klassischen Studien.* Eine gynnasial paedagogische Studie, Leipzig 1857. — EICKHOFF H., *Zwei Schriften des Basilius und Augustinus als geschichtliche Dokumente dex Vereinigung von klassischer Bildung und Christentum,* Schleswig 1897. - ΕΙΡΕΝΙΔΗΣ Δ., Βίος τοῦ ἐν ἁγίοις πατρὸς ἡμῶν Βασιλείου τοῦ μεγάλου. Ἐν Ἀθήναις. 1881.

Digitized by Google

cuore del giovane nipote le virtù e le perfezioni cristiane, di cui essa era modello. Le massime di questa pia donna si radicarono così profondamente nell'animo di Basilio, che lo studio delle scienze mondane, compiuto nel paese nativo, a Costantinopoli e ad Atene, non valse a svellerle. Appena ritornato in patria, cominciò a esercitare la sua professione di rètore che gli dava buonissime speranze per l'avvenire, ma, convinto della vanità delle cose terrene, si ritirò a vita monastica. Per avere però una migliore conoscenza di questa vita, S. Basilio intraprese lunghi viaggi nella Siria, nella Palestina e nell'Egitto, e visitò tutti i luoghi dove abitavano le elette schiere dei monaci. Ritiratosi in patria, cominciò non lungi da Cesarea la vita claustrale e, come dice Rufino, furono tanto efficaci il suo esempio e la sua parola che in breve tempo il Ponto cambiò faccia. Aiutato poi dal suo amico Gregorio di Nazianzo, Basilio compilò le regole per la vita claustrale e riuscì tanto bene nell'intento, che giustamene è chiamato oggi « Padre dei monaci dell'Oriente e dell'Occidente ». Scrisse due regole che sono ancora oggi la base della vita monastica orientale: la prima s'intitola: Ὅροι κατὰ πλατὰ πλάτος κατ' ἐρώθησιν καὶ ἀπόκρισιν, (1); è tutta a domande e risposte e divisa in cinquanta capitoli; l'altra: Ὅρο κατ' ἐπιτομήν, cioè una regola più breve, contiene 313 brevi testi o paragrafi, presentati anch' essi in forma di domande e risposte.

La prima, più ampia, espone i principii della vita monastica; l'altra ne discute i particolari. S. Basilio scrisse pure alcuni trattati sull'eccellenza della vita monastica e sui doveri del monaco, ma noi ne conserviamo solo dei frammenti. L' opera di Rufino « Instituta monachorum » non è altro che una traduzione libera delle regole Basiliane.

Secondo queste, il candidato doveva rinunziare a qualunque proprietà e specialmente all'affetto dei parenti. Doveva poi essere sottoposto a una prova, che consisteva nel fare qualche opera vile e difficile, che nella vita secolare fosse disprezzata o tenuta come ignominiosa, e non era ricevuto se non avesse dimostrato buona volontà

(1) Le regole nelle opere di S. Basilio. 2, 452-562 e 2, 563-753; 2, 754-759 ἐπιτίμια 2, 759-760. ἐπιτίμια εἰς τὰς κανονικάς. 2,761-830. ἀσκητικαὶ διατάξεις πρὸς τοῦ ἐν κοινοβίῳ καὶ κατὰ μόνας ἀσκοῦντας.

Digitized by Google

e buon animo nell'eseguirla. Si ammettevano per l'educazione anche i giovanetti, i quali però negli anni della pubertà erano liberi di abbracciare la vita monacale e, se si sentivano chiamati a quello stato di vita, non potevano essese ricevuti senza il consenso dei genitori o tutori; anzi la domanda doveva farsi in presenza di parecchi testimoni, per evitare qualunque accusa da parte di uomini perversi.

Il governo del monastero era tutto nelle mani di un superiore, al quale tutti i monaci dovevano sottostare. Egli però era pure come il ministro di tutti, poichè « plurium curam habere, est pluribus inservire ».

La regola maggiore tratta delle qualità e virtù di cui dev'essere insignito il priore. Sono raccomandate la mansuetudine, l' umiltà di cuore e la misericordia.

« Dunque la mansuetudine del carattere e l'umiltà del cuore, « costituiscono l'impronta speciale di chi presiede..... Questi dev'es- « sere misericordioso e deve sopportare pazientemente quelli che per « inesperienza dei loro uffici hanno commesso qualche mancanza; « deve correggere i difetti e tollerare con mitezza i riottosi, usando « con clemenza e moderazione gli opportuni rimedi, ammonendo « cioè con amorevolezza e insegnando con mansuetudine ». Quasi le stesse prescrizioni troviamo riportate nella stessa regola maggiore, nel capitolo 50°, intitolato: « In qual modo il preposito debba fare i rimproveri ». « Chi presiede, — scrive il nostro santo, — non si lasci spingere da qualche passione dell'animo a biasimare i colpevoli, poichè col rimprovero che si fa al fratello con ira e sdegno, non si libera quello dalla mancanza e si riveste se stesso di peccati. Se poi è disprezzato, non si risenta; e se vede disprezzare gli altri, si mostri benigno e indulgente verso colui che ha mancato e sia piuttosto rigoroso col peccato medesimo. In questo modo, col regolarsi cioè diversamente nelle offese fatte a sè o agli altri, allontanerà da sè l'accusa di uomo che ami disordinatamente sè stesso e dichiarerà che egli non odia affatto chi pecca, ma solo è contrario al peccato. Ma se si sdegna diversamente dal modo che io ho consigliato, egli mostra di sdegnarsi non per Iddio, nè per il pericolo di colui che pecca, ma per il desiderio della propria gloria e per la brama di dominare ». Questi consigli e questi ordini sono degni di un Basilio e non po-

Digitized by Google

teva non fiorire un monastero in cui il preposito fosse quale il santo voleva.

Il capitolo 37 della regola grande è dedicato interamente all'ufficio divino. Sette volte al giorno i monaci dovevano radunarsi per cantare le lodi divine e S. Basilio enumera e stabilisce, quali ore regolari, il Mattutino, la Terza, la Sesta, la Nona, l'Ufficio alla fine della giornata, alla mezzanotte e all' aurora. « Poichè, — così egli dice, — la natura e la ragione ci dimostrano quanto sia necessario alla nostra vita ringraziare Dio in ogni tempo, non bisogna trascurare l'orazione nei monasteri e per questo abbiamo determinato certi tempi che ci richiamino in modo particolare alla mente i benefici ricevuti da Dio.

« È stabilito il Mattutino, perchè i primi moti dell'animo e della mente siano diretti a Dio e ci ricreiamo nel pensiero di Lui, secondo che è scritto: mi ricordai di Dio e ne provai diletto; e perchè pure il corpo nostro non si muova senza aver prima praticato quel che sta scritto: Signore, indirizzerò a te la preghiera.

« Si attenda di nuovo alla preghiera all'ora terza e i fratelli si radunino quantunque siano divisi e occupati in opere diverse. Così, ricordandosi essi del dono conferito dallo Spirito Santo verso l'ora terza, tutti con un solo animo lo venerino, affinchè anch'essi siano fatti degni di divenir santi, e lo preghino insieme che sia loro guida nel cammino e insegni loro ciò che è veramente utile.

« È anche necessaria la preghiera all'ora sesta, a nostro giudizio, secondo l'esempio dei santi, i quali ci dicono: « Verso sera, la mattina e a mezzogiorno celebrerò la sua grandezza ed Egli esaudirà la mia preghiera ».

« Che poi sia necessaria la preghiera all'ora nona ce lo dicono gli stessi Apostoli negli Atti, in cui si racconta che Pietro e Giovanni salirono al tempio verso l'ora nona per pregare.

« E un'altra volta all'incominciar della notte dobbiamo domandare di aver un riposo senza peccati e senza fantasmi.

« Paolo e Sila poi ci hanno tramandato che è necessario pregare alla mezzanotte, come ci mostra la storia degli Atti in quelle parole: A mezzanotte Paolo e Sila lodavano Dio.

« E di nuovo è giusto che preveniamo l'aurora e ci alziamo per

Digitized by Google

pregare, perchè il giorno non ci sorprenda nel sonno o nel letto, secondo colui il quale disse: Gli occhi miei prevennero l'alba per meditare la tua parola.

« Coloro che sono lontani per i lavori o per altra ragione, facciano senza esitazione, lì dove si trovano, quel che è stabilito da farsi in comune » (1).

Tanto nella regola maggiore quanto in quella più breve, si trova un capitolo dedicato all'ospitalità. Si raccomanda che gli ospiti siano ricevuti con grande carità, ma che non si offrano loro pranzi sontuosi; che anzi essi debbono rimanere edificati dalla semplicità e frugalità del pasto. Quelli poi che non fossero contenti potevano andarsene.

La regola di S. Basilio cominciò ben presto a diffondersi nell'Oriente, e benchè continuassero ancora a fiorire per un certo tempo gli anacoreti, si poteva già prevedere che la vita cenobitica avrebbe assorbita anche quella eremitica.

Nel nono secolo, passata l'epoca dell'iconoclastia, Teodoro lo Studita si adoperò di guarire le piaghe che l'atroce persecuzione aveva inflitte al monachismo. I monaci erano stati i più intrepidi difensori delle sacre imagini e contro di essi si era scatenata l'ira degli imperatori, che li aveva sbandidi dai monasteri, facendovi appiccare il fuoco o facendoli occupare dagli stessi iconoclasti. Di fronte a questa rovina Teodoro, ritenendo per base la regola di S. Basilio, riunì tutte le regole ascetiche che si praticavano in quel tempo e formandone un codice nuovo, ordinò la vita del monaco secondo la liturgia, la vita comune e i rapporti reciproci tra i monaci stessi.

Teodoro nacque a Costantinopoli verso il 759. Nipote di Platone abate e archimandrita del monastero di Sakkudion nei pressi di Costantinopoli, abbracciò la vita monastica in questo cenobio e nel 794 ne fu fatto archimandrita, quando lo zio ammalò gravemente. Tre anni dopo (797) dovette prendere la via dell'esilio, poichè l'imperatore Costantino VI voleva contrarre un matrimonio illecito, ed egli si trovava nel numero degli oppositori. Ritornò a Costantinopoli dopo la morte dell'imperatore, avvenuta quasi immediatamente dopo la sua

(1) S. BASIL. (App. 2,534), *Regul. fusius tract.*, cap. 38.

Digitized by Google

partenza per l'esilio; ma una invasione araba costrinse i monaci di Sakkudion a ritirarsi nella capitale. Poco dopo si ricoverarono nel celebre monastero di Studion, quasi abbandonato, e l' imperatrice Irene creò Teodoro abate di questo santo luogo, che rifiorì sotto il suo governo e crebbe fino a contare mille monaci. Da questa nuova abitazione egli prese il nome di Studita (1).

Teodoro amava la regola del grande vescovo di Cesarea di Cappadocia e ripose ogni sua cura nel farla osservare interamente. Le sue prescrizioni per la regola di S. Basilio sono riunite nella cosidetta ὑποτύπωσις e formano anche oggi il codice regolare per la maggior parte dei monasteri orientali. I celebri monasteri del monte Athos (2) osservano ancora le regole di S. Basilio secondo le disposizioni dello Studita e il famoso monastero delle grotte di Kiew, le ha adottate nella forma che diede ad esse il patriarca Alessio Studita (1025-1045). Di qui si propagarono nella Russia, dove anche oggi vengono osservate in tutti i monasteri, come p. es. nei grandi monasteri di Moskau e Pietroburgo (4).

Le Catechesi (3) che Teodoro fece ai suoi monaci servirono e servono ancora di lettura ascetica a tutti quegli altri che osservano la sua disciplina.

---

(1) SCHIEWITZ STEPHAN, ***De S. Theodoro Studita reformatore monachorum Basilianorum,*** 1896. MARIN, ***De Studio, coenobio Costantinopolitano.*** Paris 1897. — MARIN, ***Saint Theodore,*** Paris 1906 — SCHNEIDER, ***Theodor v. Studion,*** Münster 1900. — GARDNER ALICE, ***Theodor of Studion his life and times.*** London 1905. — THOMA C., ***Theodor v. Studion und sein Zeitalter.*** Osnabrück 1892. — PARGOIRE I. P., ***La Bonita de St. Théodor Studite*** (Échos d'Orient, 6 (1903) 208, 213) — TOUCHARD A., ***La persécution iconoclaste d'après la correspondance de Saint Théodore Studite,*** Paris 1891.

(2) Vedi la letteratura più sopra.

(3) ***Novae PP. Bibliothecae ab*** CARD. MAIO ***collectae*** t. IX. ed. a IOSEPH COZZA LUZZI complectens in parte 1ª et 2ª ***S. Patris nostri*** THEODORI STUDITAE ***parvae et magnas catecheos sermones,*** Romae 1888. — AUVRAY E. ET TOUCHARD A., ***Patris nostri... Theodori Studitis prepositi parva catechesis*** Paris 1891.

(4) GOETZ, ***Das Höhlenkloster zu Kiew.*** — LENORMANT PH., ***La grande Grèce.*** Paris 1881. — BATTIFOL P., ***L'abbay de Rossano,*** Paris 1891, e le opere del DIEHL, HARNAGK e GEBHARDT ed altri.

Digitized by Google

Il monachismo occidentale e l'Italia.[1]

È opinione, se non generale, almeno molto diffusa, che prima del grande vescovo e confessore S. Atanasio, la vita monastica fosse già conosciuta nell'Occidente. E non mancano notizie che ci attestano l'esistenza di monasteri ed eremiti in Italia ed altrove, prima ancora che quegli avesse scritto la vita di S. Antonio.

Quando S. Aglae seppe del martirio di S. Bonifacio e che il suo corpo stava per giungere a Roma, prese con sè molti chierici e uomini

(1) Sono da consultare le opere di S. Girolamo, S. Gregorio Magno, S. Paolino da Nola, di sant'Agostino riportate nella *Patrologia* del Migne e nei *Monumenta Germaniae Historica* del Pertz. Inoltre, le opere del SAVIO F., *Gli antichi vescovi d'Italia*, vol. 1. c. 2; il *Liber Pontificalis* nell'ed. del Duchesne; poi SPREITZENHOFER E., *Die Entwicklung des alten Mönchtums in Italien von seinen ersten Anfängen bis zum Auftreten des hl. Benedikt*, Wien 1894. — DE BROGLIE A., *S. Ambrogio ed il suo tempo*, Milano 1877. — SAVIO F., *Due lettere falsamente attribuite a S. Ambrogio* (N. Boll. Arch. Crist., 1897, 153-77). — ROMUSSI C., *Sant'Ambrogio, i tempi, l'uomo, la basilica: memorie*, Milano 1897. — CAPECELATRO A., *S. Paolino da Nola, poeta e artista* (Atti della R. Accad. di archeol., lettere e belle arti. Napoli 1884-86, p. 49-61). — HARTEL W. v., *Patristische Studien*. V. *Zu den Briefen des hl. Paulin v. Nola*, Wien 1845. — FÖRSTER TH., *Ambrosius, Bischof v. Mailand. Eine Darsellung seines Lebens und Wirkens*, Halle 1884. — IHM, *Studia Ambrosiana*, 1889. — BIRAGHI, *Inni sacri di S. Ambrogio*, Milano 1862. — BOTTARDI FLAMINIO, *Memorie istoriche delle Chiese e conventi della provincia di Bologna*, Parma 1760. — UGHELLI, *Italia Sacra*, Romae, 1644-62 (2. ed. di M. Coleti, Venetiis 1717 22, 10 voll.). — ANGELELLI A. L., *L'abbazia e l'isola di Monte Cristo*, Firenze 1903. — MAGANI P. FR., *Ennodio*, 3 voll., Pavia 1886. — TANZI C., *La cronologia degli scritti di Magno Felice Ennodio* (Archeografo triestino N. S. 15 (1889). 2 luglio-dic., pag. 389-412). — SANGIORGI IAC., *Vita di S. Ilario, abate di Galeata*, Faenza 1792. Cf. A. SS. Mai 3,471. — LANZONI FRANC., *San Petronio, vescovo di Bologna*, Roma 1907. - *Relazione istorica della vita, morte e miracoli di S. Petronio, aggiuntavi l'origine della misteriosa e divota basilica e abadia di S. Stefano*, Bologna 1787. — MORIN G., *Deux petits discours d'un évêque Petronius du V. siècle* (Rev. Bénéd., 1897, pag. 3-8). — TESTA O. M., *La Chiesa di Napoli nei suoi rapporti con papa Gregorio I.* (Rivista Stor. Ital., 1830, pag. 457-488). — Per S. Girolamo: TILLEMONT, *Mémoires*, t. 12; CEILLIER A., *Histoire générale des aut. ecclésiast.*, t. 7. — ENGELSTOFT, *Hieronymus Stridonensis interpres, criticus ... historicus, doctor monachus*, Kopenhagen 1797. — COLLOMBET F. S., *Histoire de St. Jérôme*, Paris 1844. — AMEDÉE THIERRY, *Saint Jérôme, la Société chrétienne à Rome et l'émigration romaine en Terre Sainte*, Paris 1875-76. — DAUX C., *Amedée Thierry et les premiers monastères d'Italie aux IV. et V. siècle* (Rev. Quest. histor. 21 (1890) 467-473. — ZÖCKLER O., *Hieronymus*, Gotha 1865. — GRÜTZMACHER, *Hièronymus*, 3 voll. — LARGENT P., *Saint Jérôme*, Paris 1898. — MARTIN C., *Life of St. Jerome*, London 1888. — PAUTHE L., *Sainte Marcelle; la vie religieuse chez les Patriciens de Rome au IV. siècle*, Paris 1880. — LALLEMAND L., *Histoire de la Charité à Rome*, Paris 1878. — GOELZER, *Les femmes dans la société chrétienne au V. siècle*, La Flèche 1879.

Digitized by Google

religiosi, e con grandi inni e canti andò devotamente incontro alle sacre spoglie del martire. La stessa santa, quando si era convertita a vita penitente, aveva donato il suo ricco patrimonio agli ospedali, ai monasteri e ai poveri. A queste testimonianze possiamo aggiungerne altre. Palladio nella sua « Storia Lausiaca » ci racconta che un Serapione anacoreta, venuto a Roma dall' Oriente, appena giunse nella città eterna, cominciò a visitare gli asceteri, bramando conoscere il migliore asceta. Conobbe fra i primi un certo Donione, il quale era stato discepolo di Origene (+ 251), e per mezzo di lui potè conoscerne molti altri. Inoltre a Roma esistevano già da tempo, se non monasteri, certamente pie riunioni di sacre vergini.

Non si può pertanto negare che la vita monastica o eremitica che fosse, avesse goduta ben poca stima nella città Tiberina. Nel tempo in cui vi dimorò S. Atanasio (341-44) la parola e l'esempio di questo intrepido difensore della fede ortodossa influirono molto al cambiamento dell'opinione pubblica e riuscirono ad entusiasmare per la vita cenobitica la popolazione cristiana latina. Le patrizie romane, più che ogni altro, cominciarono a gareggiare coi monaci dell' Oriente e a dare ai loro compatrioti nobile esempio di completa rinunzia ai beni terreni. Ma non furono sole; anche molti dell' altro sesso si dedicarono alla vita monacale.

Bisogna ricordare, tra quelle matrone, le due Melanie, Paola ed Eustochio, Marcella, Demetriade, Fabiola ed altre ancora, la cui memoria è stata immortalata da S. Girolamo e da S. Paolino da Nola.

Siamo alla seconda metà del secolo quarto, e mentre l'Impero va incontro alla rovina, decadendo dalla sua antica grandezza, sorgono nobili romani dell'uno e dell'altro sesso a dare al mondo uno spettacolo stupendo, che dimostra come il Cristianesimo mettesse sempre più salde radici nel cuore di questa razza forte, dominatrice del mondo, producendo il più bel fiore che avesse potuto far germogliare, il monachismo.

Fra le nobili matrone romane che diedero esempio di eroica virtù, va ricordata in primo luogo Melania, detta l'antica o la maggiore, di stirpe consolare, appartenente all'antica famiglia dei Marcelli. L' avo suo Marcellino era stato console ed ella, giovane e ricca, aveva sposato un giovane della stessa età e condizione. Ben presto arrise agli

Digitized by Google

sposi la felicità di un bambino, al quale ne seguirono poi altri. Ma la gioia cessò crudelmente con la morte del marito e dei figli maggiori, e Melania rimase sola con un bambino che, come dice S. Paolino, le era stato lasciato piuttosto come memoria che come compenso degli affetti perduti. Ella però si mostrò forte e contro la volontà dei parenti che la volevano far passare a seconde nozze, scelse Cristo per suo sposo novello e si recò a Gerusalemme, dove cominciò la sua vita eremitica, passando il tempo tra la preghiera e le opere di carità.

Riferisce S. Paolino che Melania, durante la persecuzione dell'Imperatore ariano Valente, sostentò per tre giorni, a proprie spese, cinquemila monaci, privati del loro tranquillo asilo. E più bello ancora è quel che racconta del suo ritorno in Italia lo stesso santo vescovo di Nola. Melania aveva saputo che sua nipote, chiamata dalla nonna anch'essa Melania, voleva ritirarsi in un eremo; e prevedendo che a un tal santo proposito si sarebbero opposte molte difficoltà da parte dell'illustre parentela, pensò di ritornare in Italia. Era verso la fine del 398 e non appena si seppe a Roma che ella stava per sbarcare a Napoli, l'antica via Appia si vide popolata di un lungo corteo di nobili Romani. Chi in lettiga dorata, chi su cavalli superbamente bardati, chi su pomposi veicoli, andarono tutti incontro alla nobile dama, che da Napoli, cavalcando una giumenta e vestita di una semplice tonaca tessuta di fibre di giunco, si recava a visitare S. Paolino. Da Nola passò a Roma, apostolo del monachismo, esortando tutti a distribuire i tesori ai poveri, piuttosto che lasciarli cadere nelle avide mani dei barbari che, senza dubbio, avrebbero saccheggiato la città eterna. Un anno prima di questo saccheggio (409) partì di nuovo per la Terra Santa accompagnata da sua nipote Melania, dal marito di lei Piniano, dai loro figli Publicola e Albino, e da altri romani. Giunti in Sicilia, vi morì Albino, e Melania lasciò i suoi compagni, che andarono in Africa. Qui si recarono a visitare Alipio, l'amico di S. Agostino, a Tagaste e poi lo stesso santo vescovo ad Ippona, il quale racconta i particolari di questa visita nella sua lettera 225. Gli abitanti di Ippona che già avevano costretto S. Agostino a farsi ordinare sacerdote, volevano ora che fosse ordinato pure il marito di Melania, Piniano, e tanto insistevano, che lo stesso S. Agostino non riusciva a calmarli.

Digitized by Google

Infine si contentarono di una formale promessa di Piniano, che se mai egli pensasse di entrare nel clero, non lo avrebbe fatto che a Ippona. Nelle vicinanze di Tagaste i due sposi fondarono due monasteri, l'uno per gli uomini e l'altro per le donne, e qui vissero per sette anni, guadagnandosi il pane col lavoro delle mani. Melania trascriveva codici e Piniano coltivava un giardino. Anche l' Egitto, la Tebaide e le montagne della Nitria videro questi due nobili solitari, in santo pellegrinaggio, venerare quei luoghi, che la fama dei suoi abitanti aveva resi celebri. Dall'Egitto poi passarono nella Terra Santa che, come dice Paola in una sua lettera ad Eustochio e Marcella, esercitava un fascino su tutti i cristiani. « Sarebbe troppo lungo — così scrive quella santa matrona, — fare l'elenco di tutti quelli che, dall'Ascensione del Signore sino ai giorni nostri, sono venuti in pellegrinaggio a Gerusalemme. Quanti vescovi, quanti martiri, quanti uomini eloquenti e famosi per le loro dottrine sono venuti qui, pensando che mancasse qualcosa alla loro fede, alla loro scienza, e che non raggiungessero la cima delle virtù, se non avessero prima adorato Cristo in quei luoghi, dove il primo vangelo aveva mandato dal patibolo i suoi raggi ». E in Terra Santa finirono i loro giorni Melania e Piniano; questi nel 435 e la prima quattro anni dopo.

Emule delle due Melanie erano Paola e sua figlia Eustochio, discendenti dalle più illustri famiglie patrizie romane. L' epistolario di S. Girolamo ci rivela le virtù di queste nobili donne che consacrarono al Signore l'una la sua vedovanza e l'altra la verginità, e finirono i loro giorni a Betlemme, dove avevano fondato un monastero. Per Eustochio scrisse pure S. Girolamo la sua epistola XX che a ragione è chiamata il codice della verginità cristiana. Una madre cristiana che abbia consacrato la figlia a Dio, non potrebbe desiderare una lode più grande. « Perchè tu madre hai invidia di tua figlia? Ella è nutrita del tuo latte, allevata dalle tue viscere e cresciuta nelle tue braccia e tu con diligente pietà l'hai mantenuta vergine. Ti sdegni che non abbia voluto essere sposa di un soldato, ma del re? Ella t'ha fatto un gran beneficio; tu hai cominciato ad essere suocera di Cristo ».

Della vita che condussero queste due sante a Betlemme, fa una minuziosa descrizione lo stesso S. Girolamo nella lettera che scrisse

Digitized by Google

ad Eustochio, per consolarla della morte di sua madre Paola; e tra l'altro scrive: « Dirò anche dell'ordine del monastero, comeella facesse profitto della continenza dei santi; seminava le cose carnali per raccoglierne le spirituali; dava le cose terrene per raccogliere le celesti; concedeva le temporali per cambiarle con le eterne ».

Oltre un monastero che aveva fabbricato per gli uomini e affidato al loro governo, Paola raccolse pure da molte provincie un buon numero di vergini di ogni condizione e le divise in tre turme o monasteri, prescrivendo che si radunassero solo per salmeggiare e pregare. « Cantato l'Alleluia, che era il segno dell' adunanza, nessuna poteva rimanere; e se qualcuna era la prima o delle prime, aspettava che venissero le altre, incitandole al lavoro col tacito rimprovero, con l'esempio non col timore. La mattina, a Terza, a Sesta, a Nona, a Vespro, a mezzanotte, si cantava il salterio per ordine e tutte le sorelle dovevano sapere i salmi e imparare ogni giorno qualcosa della Scrittura Santa. Solo la domenica cantavano in chiesa, accanto alla quale abitavano, e ciascuna turma seguiva la propria madre; al ritorno poi attendevano ai lavori loro commessi o facevano le vesti per sè e per le altre. Tutte avevano un medesimo abito e usavano la tela di lino solo per asciugare le mani ».

Nello stesso tempo anche Roma vedeva l'esempio di sante donne. S. Girolamo, il grande fautore del monachismo, ci racconta parecchi di questi esempi di eroismo cristiano, come quando, scrivendo a Marcella, così dice di Asella: « Dopo il dodicesimo suo anno, consacrò la sua verginità a Dio. Rinchiusa nella strettezza di una piccola cella si godeva l'ampiezza del Paradiso. Quel medesimo spazio di terra fu per lei un luogo d'orazione e di riposo. Ebbe il digiuno per giuoco, la fame per ristoro; e quando non il desiderio di mangiare, ma la debolezza umana la conduceva al cibo, con pane, sale ed acqua fredda eccitava la fame più presto che non la spegnesse ».

Marcella menava una vita ritirata con una compagna monaca, Furia, e molte altre, tra le quali meritano di essere ricordate Sabina e Demetriade. Quest'ultima conobbe S. Agostino, quando con la madre Giuliana e la nonna Proba si rifugiò nell'Africa, mentre le orde di Alarico mettevano a sacco la città Tiberina. Proba pensava a scegliere per la nipote un giovane nobile tra i fuorusciti romani, quando De-

Digitized by Google

metriade dichiarò di non voler altro sposo che Gesù Cristo. Costei all'insaputa di tutti cambiò le sue vesti preziose con una vile tonaca e, coperta di un rozzo mantello, andò a buttarsi ai piedi dell'ava, la quale solo dal pianto e dai lamenti potè riconoscerla. Rimase stupìta la santa donna, vedendo la nipote in abito così strano, mentre la madre stava attonita per la gioia. A gara, — così continua S. Girolamo il suo racconto, — l'ava e la madre baciarono e ribaciarono la giovane, e levatala su da terra, con molte lagrime di letizia l'abbracciarono tremante, rallegrandosi che, con la sua nobiltà di vergine, volesse maggiormente nobilitare la sua famiglia.

Quando S. Agostino seppe del santo proposito di Demetriade, scrisse all'ava e alla madre una lettera con queste parole: « Più generosamente ha scelto una discendente degli Anici di beare una così illustre famiglia coll' ignorare le nozze che di moltiplicarla coi parti. Le vergini che desiderano la celebrità degli Anici, scelgano la santità; poichè quella, quantunque la ambiscano, quando l'avranno?; questa invece se la desiderano pienamente, presto l' avranno ». Ma questa nobile donzella non è l'unica di così chiara stirpe che si consacra a Dio; vedremo più tardi spuntare dalla stessa pianta due altri germogli: S. Benedetto e S. Gregorio Magno che, al pari della vergine Demetriade, illustrano con la loro santità questa famiglia patrizia che era forse la prima di Roma.

Insigne per pietà e penitenza fu pure nella stessa epoca Fabiola. Maritata a un giovane scapestrato, si valse della legge del divorzio, vigente ancora in Roma dai tempi pagani e sposò un altro. Ma rimasta vedova di costui, conobbe la sua mancanza e, come scrive S. Girolamo, in presenza di tutta la cittadinanza di Roma, il giorno avanti la Pasqua stette in fila con gli altri penitenti, scapigliata, con la faccia e le mani smorte, e sottomise il collo nudo al vescovo, mentre piangevano con essa i sacerdoti e tutto il popolo. Dedicò poi tutto il suo patrimonio, che era ricchissimo e corrispondente alla sua nobiltà, ai bisogni dei poveri, e fu la prima che ordinò un ospedale nel quale essa stessa condusse gli infermi che si trovavano per istrada, per ricreare le loro membra consumate dalla fame e sanare le loro malattie. E usava tanta carità verso quei meschini che molti dei poveri sani invidiavano gli infermi!

Digitized by Google

Sarebbe troppo lungo enumerare tutte le matrone e gentildonne romane, oltre le donne, che si davano a vita penitente e claustrale, spinte dallo stesso S. Girolamo, il quale nelle sue lettere ha eretto loro un monumento che durerà più delle statue di bronzo.

S. Ambrogio raccolse per la sorella Marcella, monaca in Roma, in tre libri i sermoni recitati in onore della verginità monastica, e scrisse pure per lei il trattato della verginità. Era tanto eloquente questo santo vescovo, che i genitori non volevano mandare le loro figlie alle sue prediche, temendo che abbandonassero tutto per sposare Gesù.

Del numero dei monaci d'Italia abbiamo parecchie testimonianze. S. Girolamo, parlando di Fabiola nella sua lettera ad Oceano, scrive: « Qual monastero non è stato sostentato dalle sue ricchezze?... Roma fu piccola alla sua misericordia. Girava per le isole, per tutto il mar toscano e per la provincia dei Volsci o personalmente o mandando doni per uomini santi e fedeli, e visitava i riposti golfi dai curvi lidi che risonavano dei cori dei monaci ».

Un'altra testimonianza ce l'offre Rutilio Namaziano, ***magister officiorum*** e forse antecedentemente anche prefetto della città. Nell'ottobre del 416 tornò nelle Gallie, sua terra nativa, dove i visigoti gli avevano devastati tutti i possedimenti. Era pagano, ma più che il cristianesimo detestava il monachismo. Egli ci ha lasciato una poesia in cui, descrivendo il viaggio che fece per mare, alla vista dell'isola Capraia si sdegna al ricordo dei suoi abitanti e ha parole di vitupero per i monaci colà residenti. « Mano a mano che c'inoltriamo s'innalza Capraria, squallida isola, popolata di uomini che odiano la luce. Si chiamano con nome greco monaci, poichè vogliono vivere soli senza alcun testimone; temono i doni della fortuna, mentre d'altra parte vogliono sottrarsi ai suoi mali. E chi mai vorrebbe essere spontaneamente misero per non essere misero? Quale stolta pazzia di cervello strano è quella di non poter soffrire i beni, mentre si temono i mali? ». Quando poi vede le isole vicine a Pisa e si ricorda che vi è un giovane che da poco ha abbandonato tutto per la vita eremitica, si sdegna di nuovo: « Io odio quegli scogli, monumento d'un male recente. Qui è sepolto vivo un nostro cittadino. Costui infatti poco prima era con noi, giovane di ricchi natali e non meno nobile per censo e per le condizioni di famiglia; spinto dalle Furie lasciò il consorzio umano

Digitized by Google

e gli dei e, credulo, scelse una vita esule in quell'orrido nascondiglio. Ora io domando se vi sia setta che produca effetti più tristi di quelli che producevano i veleni di Circe!... Allora si mutavano i corpi; ora si mutano gli animi ».

S. Paolino di Nola il quale, come abbiamo veduto, fu visitato da Melania la maggiore che ritornava da Gerusalemme a Roma, era di nobile stirpe e con sua moglie Teresa, spagnuola, si era ritirato nella Campania, dove visse una vita eremitica presso la tomba di S. Felice martire di cui s'era fatto guardiano. Il suo esempio ebbe imitatori e cominciarono a fabbricarsi delle celle vicino alla sua. In questo modo Paolino divenne capo di una famiglia monastica.

Anche a Roma fioriva ai primordi del quarto secolo la vita cenobitica e S. Agostino ci attesta che vi erano abitazioni di santi, dove questi vivevano coi compagni, uomini insigni per scienza divina e gravità. Il *Liber Pontificalis* riferisce che S. Damaso papa (366-384) ordinò il divino ufficio tanto per le chiese che pei monasteri, e dal suo successore, papa Siricio (384-399) sappiamo che egli mandava nei monasteri i manichei che si convertivano. Poco dopo Innocenzo I (401-417) fece una costituzione per i monasteri di Roma, prescrivendo le regole che vi si dovessero osservare e indirizzò pure una lettera a Vitricio vescovo di Rouen, sui monaci, nella quale stabiliva certe norme per la loro ammissione al clero.

Nelle vicinanze di Roma, fuori la porta, detta oggi di S. Sebastiano, vi è un luogo chiamato « ad Catacumbas ». Qui, sotto il Papa Sisto III (432-440), fu eretto un monastero che il De Rossi suppone fondato dal Papa stesso, affinchè i monaci celebrassero nella basilica di S. Sebastiano i sacri misteri per la popolazione della campagna romana e custodissero i cimiteri o catacombe, sacre per la deposizione di tanti martiri.

Il successore di Sisto, papa Leone I il Grande (440-461) fondò un nuovo monastero accanto alla basilica di S. Pietro e il suo successore Ilario (461-468) riferisce che egli costruì due asceteri, uno alla Basilica di S. Lorenzo per gli uomini, l'altro per le sacre vergini, in un luogo, ora non bene identificato, chiamato « ad Lunam ». In questo tempo esistevano pure altri monasteri in Roma. Principia, nobile romana, viveva in un monastero dell'Agro romano con molte altre compagne, di modo che

Digitized by Google

S. Girolamo, scrivendole potè dire: « Il podere vicino alla città vi fu di monastero e l'eletta villa di solitudine. E viveste molto tempo in tal modo che ci siamo rallegrati che Roma sia divenuta Gerusalemme per la conversione di molte che hanno seguìto il vostro esempio. Numerosi i monasteri di vergini; innumerevole la moltitudine dei monaci; così che per il numero di quelli che servivano Dio, ciò che prima era di ignominia, sia stato poi di gloria » (1).

Mentre a Roma ferveva la vita monastica in modo che vergini e monaci quasi gareggiavano nel consacrarsi a Dio, anche in altre parti dell'Italia vi erano non poche riunioni di anacoreti e monaci dell'uno e dell'altro sesso.

Nella persecuzione di Diocleziano, Donato, eremita romano, si era rifugiato ad Arezzo e lì, imbattutosi in un altro eremita, visse d'allora sempre con lui. Così pure nei pressi di Fano troviamo, verso lo stesso tempo, S. Marenzio e compagni, eremiti; e nel 313 un monastero presso Siena, distante da questa gentile città circa tre miglia.

A Mirocle, vescovo di Milano, si vuole attribuire la fondazione di un monastero presso la chiesa di S. Vittore, ma essendo egli morto nel 313, pare che la data stessa ci vieti di pensare a una fondazione monastica in questi tempi.

S. Eusebio, vescovo di Vercelli, si venera come il primo istitutore di un monastero in quella città. Egli era lettore della Chiesa Romana e molto probabilmente era stato già capo di una società monastica, quando nell'anno 351 fu mandato da papa Giulio I come vescovo a Vercelli. Trapiantò la vita monastica nell'alta Italia riunendo primo fra tutti, i chierici della sua chiesa a vita comune. Quando abbia fondato questo suo monastero, non lo sappiamo, ma, certo prima del suo esilio a Scitopoli (355), poichè S. Ambrogio racconta che egli sopportò meglio degli altri gli strapazzi dell'esilio, essendosi fortificato e corroborato con gli esercizi della vita monastica. La vita dei suoi discepoli è elogiata così da S. Ambrogio: « Si sentono cantare inni notte e giorno; si studia o si è occupati in continui lavori; si osserva strettamente il digiuno e nessun discorso mondano disturba gli abitanti. Questi erano i chierici del duomo di Vercelli, che vive-

(1) HIERONIMUS, Epist. CXXVII, *ad Principiam Virg.* (951).

Digitized by Google

vano bensì da monaci, ma pensavano a santificare oltre sè stessi, anche gli altri che erano stati affidati alle loro cure spirituali. Oltre a Vercelli, si ebbero monasteri anche a Milano, Cremona, Novara, Aquileia, Bologna e Ravenna.

Dopo il 356, S. Martino fondò pel primo a Milano un monastero, che pare non abbia avuto lunga vita, perchè il santo dovette lasciare la capitale lombarda e con la sua espulsione si sciolse pure il monastero. S. Ambrogio lo fece rivivere e forse è quel monastero in cui egli morì e di cui S. Agostino conobbe il preposito che descrive come un santo e dotto sacerdote. Lo stesso S. Agostino parla pure di un monastero fondato da S. Ambrogio fuori le mura della città; e pare che questi due cenobi di Milano abbiano avuto la stessa regola di quello di Vercelli.

A tempo di Vincenzo, vescovo di Cremona (407-22), visse un monaco Eusebio che potrebbe farci pensare all'esistenza di un monastero in quella città o nelle sue vicinanze, ma per mancanza di altri argomenti, ogni maggiore affermazione sarebbe temeraria.

Migliori informazioni abbiamo dello sviluppo della vita monastica a Novara. Durante l'esilio di S. Eusebio aveva amministrato la diocesi di Vercelli, Gaudenzio, il quale conobbe forse in questa città la vita monastica e, divenuto poi vescovo di Novara, fondò subito nella sua residenza alcuni monasteri, nei quali si praticò senza dubbio la vita claustrale secondo le usanze del chiostro Eusebiano.

Dopo il sinodo di Sardica (343), oggi Sofia, capitale della Bulgaria, S. Atanasio si recò nel 345 ad Aquileia, dove si trattenne per un po' di tempo. E a questo soggiorno di quello zelante propagatore della fede nicena e del monachismo, si vorrebbe far rimontare la fondazione di un monastero in questa antica città, in cui, prima di andare in Oriente, si trattennero parecchio S. Girolamo e Rufino. Dalla storia ecclesiastica di quest' ultimo sappiamo che il monastero di Aquileia già esisteva nel 370. Tra questi cenobiti S. Girolamo aveva conosciuto l'amico Eliodoro e invano aveva cercato di condurlo con sè nel suo eremo. Nel 373 finalmente gli manda una lettera ritentando la prova e così esclama: « O deserto, fiorito tutto dei fiori di Cristo! Oh solitudine, dove nascono quelle pietre, delle quali nell'Apocalisse è fabbricata la casa del gran re. Oh eremo che più lieta-

Digitized by Google

mente ti rallegri con Dio! ». In quello stesso cenobio scrisse Rufino nel 400 la sua famosa apologia.

Apparteneva pure a questo chiostro di Aquileia il vescovo di Bologna, Eusebio. Una delle sue prime cure fu di fondare nella vecchia Felsina dei Tusci una scuola monacale che dedicò ai santi Agricola, Vitale e Proculo, martiri della persecuzione Dioclezianea e protettori della stessa città vescovile. Un discepolo di S. Ambrogio, S. Felice, ve ne costrusse due altre dedicandole ai santi milanesi Nabore e Felice, e ai Ss. Gervasio e Protasio; e a queste tre ne aggiunse una quarta S. Petronio, rampollo forse della gente Anicia, dedicandola al protomartire S. Stefano. Quest' ultima divenne celebre per le molte reliquie che vi depose il santo vescovo.

Nella metà del quinto secolo anche Pavia fu arricchita di una palestra monastica, che raccolse tutti i chierici della città. A questa scuola di vita comune sembra che fosse appartenuto S. Epifanio vescovo di Pavia (466-496), oratore elegante, vescovo pieno di zelo e celebre per le buone relazioni che aveva col re degli ostrogoti Teodorico il grande, il quale mostrò sempre grandi riguardi per la vita claustrale. Tornando da un viaggio nelle Gallie dove si era recato per interesse del re suo amico, non tralasciò di visitare le isole del Mediterraneo che ebbero a Lerino e altrove celebri monasteri, per imparare da quei monaci la perfezione delle virtù monastiche. Di S. Epifanio merita di essere ricordato il celebre detto di Teodorico: « Ecco un uomo, di cui l' Oriente non ha uno simile; averlo veduto è un premio, abitare con lui significa sicurezza ». Il suo successore e biografo Ennodio (496-516) fu anche lui monaco in un istituto religioso di Pavia.

Come si sa, Teodorico, re degli Ostrogoti, prese nel 493 la città di Ravenna, in cui si era ritirato Odoacre, dopo le vittorie che il re ostrogoto aveva riportate su di lui nelle battaglie sull' Isonzo, a Verona e sull'Adda. E il Muratori ci racconta nei suoi annali che su di un'isola distante circa sei miglia da Ravenna vi era un monastero, che appunto durante questa guerra corse grande rischio di essere distrutto.

Nella stessa Ravenna troviamo due monasteri fondati da S. Pier Crisologo (c. 433-c. 457) il quale era stato educato nella disciplina

Digitized by Google

41

monastica fin dalla sua giovinezza. È notevole la visita a Ravenna del santo monaco e vescovo Germano di Auxerre che morì appunto in quella sua venuta nella capitale dell' Esarcato (449-450). Quando il corpo del santo fu portato in patria, S. Pier Crisologo si ritenne la cocolla e il cilicio; indizio questo del suo monacato, poichè la cocolla era il distintivo dei monaci. Dei due cenobi fondati dal gran vescovo « dalla parola d'oro », uno si trovava presso la basilica di S. Andrea apostolo e l'altro era stato dedicato alla memoria di un suo predecessore nella sede di Ravenna, S. Severo. Pare del resto che anche il clero di Ravenna come quello di Vercelli, fosse vissuto in questi tempi in vita comune, ossia monastica.

Nell'antica capitale dei Turingi, Augusta Taurinorum, era vescovo Vittore dal 476 al 501 c., e l' Ughelli nella sua *Italia Sacra* ci dice che fondò un monastero in quella sua residenza.

È doloroso che le fondazioni monastiche del quinto e sesto secolo siano rimaste un mistero, se si tolga qualche rara notizia di fonte contemporanea. Nondimeno possiamo dire che la vita monastica in questi tempi si estese anche fuori delle città; chè anzi si può notare un progresso, poichè l' origine dei monasteri più antichi si deve in gran parte alla persona di un santo romito che sapeva attirare con le sue virtù insigni altri discepoli; ma alla fine del quinto e al principio del sesto secolo, la fondazione dei monasteri viene iniziata di regola da persone private le quali o fondano una chiesa alla quale si aggiunge più tardi un monastero, oppure fabbricano chiesa e monastero, dotando l'una e l'altro.

Le notizie sui monaci e i monasteri di quest'epoca sono per lo più generali e collettive, e questo indica che dovettero essere numerosi. Nelle lettere di papa Gelasio si trovano alcune indicazioni intorno alla decadenza della vita religiosa dei suoi tempi e questo fatto ci lascia argomentare che molte fossero le chiese dei monaci, delle monache o sacre vergini. Il giorno primo di novembre del 493, questo santo papa scrisse una lettera ai vescovi del Piceno, in cui si lamentava che i monaci e le sacre vergini vivessero in troppa intimità e diceva tra l'altro che era dovere dei vescovi sorvegliare gli istituti religiosi e impedire che dalla vicinanza dei monasteri nascessero inconvenienti. Nel marzo del 494 ne indirizzò un'altra ai vescovi del-

Digitized by Google

l'Italia meridionale e della Sicilia, che è rimasta poi celebre nella letteratura canonistica. In essa stabiliva che potevano essere promossi al sacerdozio anche quelli che fossero istruiti nelle discipline monastiche o avessero il voto claustrale, e manifestava inoltre il desiderio che le sacre vergini non fossero consacrate fuori dei giorni stabiliti, a meno che una grave malattia non l'avesse richiesto. In una terza lettera scritta nel 494-95, permetteva al vescovo Bono di Sabina di conferire il suddiaconato al monaco Rufino, perchè prestasse i suoi servigi alla chiesa di S. Lorenzo, che il magnifico Teodoro là aveva fondato; e aggiungeva che egli stesso l'avrebbe ordinato sacerdote nella prossima quaresima.

Le lettere e i dialoghi di S. Gregorio Magno ci forniscono preziose indicazioni sui monasteri esistenti verso la fine del sesto secolo. Quelli fondati da lui o da lui provveduti di abati, osservavano senza dubbio la regola di S. Benedetto; degli altri, molti esistevano già da lungo tempo, e non possiamo asserire che vi fosse stata istituita la vita monastica benedettina.

Intorno alla città eterna, sui monti della Sabina, nella Campania e nella provincia di Valeria fioriva, oltre la vita eremitica, anche la vita monastica.

S. Gregorio ricorda nella provincia Valeria il venerabile padre Equizio, il quale per la sua grande santità diventò in quella regione padre di molti monasteri e di alcuni chiostri di sacre vergini; e ci dà molte notizie della sua vita, apprese dalla bocca del venerabile abate Fortunato che presiedeva un monastero chiamato Bagno di Cicerone. S. Gregorio fa pure menzione di tre monasteri, situati tutti nella stessa provincia. Uno, forse il più recente, fu costruito dal padre di Traiano, più tardi abate di un monastero di Faenza, dal quale condusse con sè dei monaci a Malta quando fu fatto vescovo di quella isola. Qui pure resse un altro monastero l'abate Valenzio il quale venne poi a Roma e governò, dopo S. Girolamo, il suo monastero di S. Andrea. Il terzo monastero è quello di un venerabile sacerdote il quale viveva santamente insieme coi suoi chierici. Morto questo sacerdote, mentre i chierici erano in chiesa intenti alla sacra salmodia, venne di notte un ladro nella stalla a rubare un montone. Con questo sulle spalle, lo sconsigliato passò sopra la tomba del defunto fuori della

Digitized by Google

chiesa, ma una mano invisibile lo ritenne. Sorpreso il ladro volle liberarsi del peso, ma le braccia ricusarono di servirlo; tentò di camminare e s'accorse che non poteva fare un passo nè avanti nè indietro; costretto così a rimanere immobile sulla lapide che copriva la tomba, ne fu liberato solo la mattina quando i chierici gli tolsero dalle spalle il montone rubato.

Nel territorio di Spoleto si trovano pure parecchie scuole monastiche in quest'epoca. La più antica è forse quella dell'abate siro Isacco, il quale venne a Spoleto ai primi tempi dei Goti, cioè alla fine del quinto e al principio del sesto secolo. Un miracolo operato da lui in quella città lo rese celebre e tutti gli abitanti volevano che il santo uomo rimanesse tra loro. Ma il servo di Dio rinunziò all'ospitalità e doni offertigli; uscì dalla città e in quelle vicinanze fissò la sua dimora in un luogo deserto, verso l'anno 526. Non gli mancarono discepoli e dopo la sua morte il monastero che aveva costruito sul monte Luco sovrastante alla città di Spoleto, in onore di S. Giuliano, prese anche il nome del suo santo fondatore.

Nei giardini di Spoleto era situato l'altro monastero di S. Marco, il cui abate Eleuterio era stato per molto tempo compagno di S. Gregorio nella claustrale solitudine del Celio. Nel gennaio del 599, Gregorio comandò ad Antonino, suddiacono di Napoli, di procurare che la così detta « Marsa Veneris » situata nel territorio di Minturno e ritenuta ancora dalla Chiesa Romana, fosse quanto prima restituita al monastero di S. Marco di Spoleto, conforme alla sentenza di papa Benedetto (575-578). Le origini dunque di questa badia risalgono certamente ai tempi della dominazione gotica in Italia. La sua fondazione si ascrive all'anno 525.

Nei pressi di Spoleto, nella ridente cittadina di Norcia, vi furono nel VI secolo due monasteri, uno dei quali ricorda ancora oggi il nome di uno dei suoi più celebri abati, e, a quasi sei miglia dalla città, vi era quello dell'abate Spes, fondato in un luogo detto « Cample » (Campoli). Ai tempi di S. Gregorio, Spes era morto già da lunghi anni, e il santo pontefice riporta nel libro quarto dei suoi Dialoghi alcuni cenni della vita di questo abate, appresi da un uomo venerabile e degno di fede che era ancora monaco del suo monastero. Tutto

Digitized by Google

questo ci porta a stabilire la fondazione di questo chiostro nella prima metà del sesto secolo.

Allo stesso tempo appartiene forse il monastero di cui era abate S. Eutizio. Questi abitava con un suo compagno, Florenzio, in un romitorio, quando venne a morte l'abate di un vicino monastero. La sua santità e discrezione lo avevano reso troppo noto a quei monaci, i quali lo pregarono di prendere il posto del loro defunto superiore e tanto insistettero che alla fine Eutizio cedette e per molti anni li resse santamente. Questo monastero ritenne poi il nome del suo santo abate e ancora oggi ne rimane l'edificio chiamato « Badia di S. Eutizio ».

Sull'esistenza di monasteri a Orvieto ricaviamo qualche notizia da una lettera che papa Gregorio scrisse nel marzo del 596 al vescovo Candido, dandogli la facoltà di ordinare sacerdoti anche i monaci, se fosse necessario per i bisogni della sua diocesi e purchè i rispettivi abati consentissero. E cinque anni prima, nel dicembre del 590, lo stesso santo Pontefice aveva proibito al vescovo Giovanni di molestare l'abate Agapito del monastero di S. Giorgio.

S. Gregorio ricorda pure l'istituto monacale di S. Eleuterio a Rieti, commemorando la morte gloriosa del suo abate Stefano, nell'omelia 34ª sul vangelo, e le sue parole lasciano supporre che gli astanti avessero conosciuto questo sant'uomo o che per lo meno ne avessero sentito parlare. La fondazione di questo monastero dunque doveva risalire almeno a una trentina d'anni prima.

Anche nella diocesi di Fermo troviamo nella stessa epoca qualche chiostro. La Badia di Farfa vi possedeva nel IX secolo un monastero, detto di « Santa Maria in pede Clentis », a piè del Chienti, la cui fondazione si attribuisce a Severino (c. 540). Esistevano pure due altri chiostri nello stesso territorio. Uno lo troviamo fabbricato accanto a un oratorio, che Valeriano, notaio della chiesa di Fermo aveva costruito nel 598 in un suo fondo detto Fisciano in quel di Monte Sabino e che S. Gregorio papa aveva fatto consacrare dal vescovo di Fermo; l'altro fu fondato da un diacono di nome Proculo della chiesa di Ascoli nel suo fondo detto Grusiano, in onore del santo martire Savino. Nel novembre del 602, S. Gregorio incaricò il vescovo di Fermo, Passivo, di consacrarlo insieme con la chiesa, ordinandogli però che prima della solenne dedicazione si facesse consegnare la dote asse-

Digitized by Google

gnatagli dal fondatore. Se però volessimo trarre da questa dotazione una conclusione generale, dovremmo dire che i monasteri di questi tempi erano molto piccoli. Non è ipotesi infondata che le badie in origine fossero piccole; ma non dobbiamo dimenticare che in questa epoca troviamo pure abati che governano più di due o trecento monaci.

Presso Fabriano nella diocesi di Camerino, si ergeva nel decimo secolo la badia di S. Maria in Campo (1). Si asserisce che il fondatore di questo celebre romitorio camaldolese, fosse stato il romito Giordano, il quale nel 585 avrebbe fondato in questo luogo pure un asceterio, riformato cinque secoli più tardi da S. Romualdo.

L'agro Piceno del resto doveva essere ricco di monasteri. Già si è parlato più sopra della lettera di papa Gelasio diretta ai vescovi di questa regione e riguardante tutti i monasteri delle loro contrade.

Nel 602 S. Gregorio Magno proibisce che il monaco Costanzo sia abate del monastero di S. Claudio di Ravenna, sia perchè non gli pare idoneo a tale carica, sia perchè ha saputo che è andato solo, senza alcuna compagnia ad un monastero che si trova nella provincia di Piceno.

Nel luglio del 596 lo stesso santo pontefice esprimeva il suo rammarico al vescovo Felice di Pescara, perchè questi aveva consacrato il monastero fondato da un certo Giovanni, permettendo pure che vi fossero cantate messe pubbliche, e ordinava di non permettere più che vi si facesse servizio religioso per il pubblico.

A Nord d'Ancona, pure sulla riva dell'Adriatico, troviamo, accanto alla città degli antichi Senogalli, un monastero fatto costruire dalla regina Teodolinda e dedicato a S. Gaudenzio. Portava il nome di questo santo anche un altro monastero della stessa regione, situato fuori la porta Romana nella città di Rimini, ma non si conosce con certezza la data della sua fondazione. Sappiamo solo che il suo protettore S. Gaudenzio o Gaudenzo era stato vescovo di Rimini e nel 14 ottobre del 360, aveva testimoniato col sangue la fede di Gesù Cristo.

Notiamo pure nella stessa città due altri chiostri. Di uno, dedi-

(1) *Reg. Rom. Pont.* (Ed. Kehr, 4, 123).

Digitized by Google

cato ai Ss. Andrea e Tommaso, ci assicura una lettera che S. Gregorio scrive al vescovo Castorio di Rimini, il 6 giugno del 596, raccomandandogli dietro preghiera dell'abate Luminoso, che non molestasse quel chiostro e tanto meno lo angariasse alla morte di qualche suo abate. La fondazione di questo cenobio risale dunque certamente a un tempo anteriore. L'altro fu fatto costruire da una pia signora di nome Timotea che visse a Roma ai tempi dello stesso papa. Costei costruì prima un oratorio nel 592 in onore della Santa Croce; e a questo fu aggiunto poco dopo il chiostro, dedicato ai due santi medici Cosma e Damiano.

Nel 596 poi S. Gregorio esortava l'abate Agnello di Rimini a scegliersi un priore, per potere così meglio provvedere ai bisogni spirituali della sua comunità. Non sappiamo quale monastero reggesse questo preposito; dubitiamo che sia stato quello di S. Gaudenzo.

Poco distante da Rimini è l'antica città di Cesena, dove era un monastero dedicato ai Santi Lorenzo e Zenone. Sullo scorcio del sesto secolo v'era abate Fortunato, il quale, essendo stato ingiustamente deposto, fece ricorso al papa S. Gregorio. Questi accettò le sue giuste lagnanze e in una lettera del 3 ottobre 603 al vescovo Mariniano di Ravenna, gli raccomandava di procurare che l'abate Fortunato fosse reintegrato dal vescovo Concordio di Cesena.

L'antica capitale del regno ostrogoto, Ravenna, arricchita di splendidi templi e di grandiosi edifici da Galla Placidia e re Teodorico, splendeva pure per la magnificenza dei suoi chiostri. Già nel settembre del 595 Gregorio aveva mandato una lettera al suo Mariniano, eletto poco prima vescovo di questa città, incaricandolo della protezione del monastero di S. Apollinare, che il suo predecessore sulla sede di S. Pier Crisologo, Giovanni, aveva fondato presso la chiesa di quel santo protettore di Ravenna. Quattro anni più tardi, nel giugno o luglio del 599, il papa venne a sapere che il monastero dei Ss. Marco, Marcellino e Felicula, si era lamentato che altri ritenesse certi suoi possedimenti, e ordinò subito al notaio Castorio di cercare il vero proprietario di questi beni e restituirli nel caso a quel cenobio. Il suo fondatore è il vescovo Giovanni, il quale, come ci racconta Agnello nel suo *Liber Pontificalis* della Chiesa di Ravenna, era stato sepolto nella chiesa di S. Apollinare, fuori le porte della città, nel

Digitized by Google

monastero dei Ss. Marco, Marcellino e Felicula, che egli stesso aveva eretto dalle fondamenta e completato con decorazione in mosaico.

A Classe pure fu un monastero d'antica data; quello cioè dei Ss. Giovanni e Stefano. Nell'aprile del 598 papa Gregorio fu costretto a scrivere al suddetto Mariniano vescovo di Ravenna, per raccomandargli di tutelare gli interessi e i privilegi di questo cenobio, che come aveva saputo, aveva patito molte ingiustizie da parte dei vescovi predecessori. L'abate Claudio di questo monastero è chiamato dal Papa « comune figlio ».

Nel 593, Venanzio divenne vescovo di Luna, oggi Luneggiano o Sarzano.

Nel 597, quattro anni dopo la sua elezione, troviamo una lettera di S. Gregorio datata nell'ottobre, nella quale si permette allo stesso vescovo di dedicare il monastero dei Ss. Pietro, Giovanni e Paolo, Erma e Sebastiano fondato da lui per monache nel proprio palazzo.

Lo stesso santo Pontefice racconta nei suoi Dialoghi il miracolo che fece un santo eremita sul monte Argentaro. Non sappiamo se vi siano stati altri romiti o monasteri in quella contrada, ma è molto probabile che quell'anacoreta non sia stato solo. Sulle isole dell'arcipelago Toscano troviamo già in tempi molto antichi romiti e monasteri; anzi l'isola di Monte Cristo ebbe appunto il suo nome dai numerosi cenobiti che l'abitavano. Vi si rifugiò nel 455 circa, un santo Vescovo di Palermo, Mamiliano, con alcuni suoi compagni per isfuggire alla persecuzione vandalica e la sua venuta diede occasione alla fondazione di un monastero che fu dedicato al nostro Salvatore e più tardi anche a lui. Nel giugno del 591, papa Gregorio vi mandò l'abate Orosio per ristabilire la disciplina monastica che era alquanto decaduta.

Questi dovette visitare anche l'isola Gorgona, dove pure si trovava un monastero dedicato alla Madonna e a S. Gorgonio, che non corrispondeva, come pare, in tutto ai santi desideri del pontefice. A lui dunque fu dato l'incarico di imporre a quei monaci la regola monastica, mentre quello di correggere i trasgressori era stato rilasciato al difensore Simmaco. Questo monastero non era però l'unico in questa isoletta, poichè come si ricava dallo scritto di S. Gregorio a Simmaco, questi aveva avuto l'incarico di visitare e riformare tutti i cenobi di quell'isola.

Digitized by Google

Da una lettera di questo Pontefice, che data dall'anno 594, sappiamo che anche nell'isola di Caprera si conservò sempre fiorente la vita monastica; e un'altro scritto dello stesso anno ci fa conoscere l'esistenza di un monastero a Porto Venere, nel distretto di Spezia. Era abate di quest'ultimo un certo Giovino, il quale, avendo commesso una grave mancanza, fu deposto. S. Gregorio in questa sua lettera diretta a un dignitario ecclesiastico, ricusa di riammetterlo alla pristina dignità anche dopo la sua penitenza.

Non abbiamo parlato ancora di alcune fondazioni monastiche intorno alla città eterna, delle quali forse qualcuna risale a tempi antichissimi. Nell'agro Acuziano, sul fiumicello Farfa, a poca distanza da Fara Sabina, si scorgono ancora oggi belli edifizi monastici. La chiesa è del XI-XII secolo; il monastero è più recente.

Una pia tradizione che, come a me pare, trova un appoggio sulla fondazione del monastero di S. Giuliano presso Spoleto, da parte dell'abate Isacco, dice che un vescovo della Siria, di nome Lorenzo, avesse per il primo messo in quel luogo le fondamenta di un piccolo romitorio o monastero per sè ed alcuni suoi compagni. Essendo questo santo vescovo vissuto al tempo di Giuliano imperatore, la fondazione di Farfa (così in seguito fu nominato dal fiumicello il monastero) si può fissare nel quarto secolo. I barbari distrussero nel quinto secolo questa colonia cenobitica che poi, sotto la protezione del duca Langobardo Faroaldo di Spoleto, risorse nel settimo secolo a nuova vita.

Sulle alture delle montagne tra le quali scorre il Teverone o Aniene, erano pure molti asceteri alla fine del quinto secolo. In uno di questi era abate Teodoto e vi dimorava pure il pio monaco Romano che diede al giovane Benedetto l'abito della conversione regolare e lo assistette con cura paterna nei primi tempi della sua vita eremitica.

Poco lontano poi dalla grotta in cui Benedetto passò i primi anni della sua vita solitaria, era il monastero di Vicovaro; così almeno una pia tradizione chiama il chiostro in cui S. Benedetto, prima ancora di fondare egli stesso il monastero presso la sua grotta, per la prima volta esercitò l'ufficio di abate. Molto probabilmente esistevano nella stessa contrada altre scuole monastiche, di cui insieme col

Digitized by Google

nome si è perduto oggi ogni ricordo. A Tivoli esisteva nel 512 un cenobio in onore dei Ss. Cosma e Damiano.

La via Appia, un capolavoro di tecnica, conduceva da Roma a Brindisi. S. Gregorio racconta nei suoi Dialoghi un fatto accaduto lungo questa strada al tempo dei Goti e che destò non poca meraviglia in questi barbari.

« In un luogo della Campania, a circa quaranta miglia da Roma, vi fu un certo Benedetto, giovane di età, ma provetto per gravi e buoni costumi e per santa conversazione. Avendolo scoperto i Goti al tempo del re Totila, appiccarono il fuoco alla sua cella per arderlo, ma con meraviglia si vide che mentre ogni cosa ardeva intorno, quella non poteva bruciarsi in nessun modo. A quella vista i Goti incrudelirono maggiormente e dopo averlo trascinato fuori dalla casa, visto vicino un forno acceso per cuocere il pane, ve lo gettarono dentro e chiusero il forno. Ma il giorno seguente fu trovato completamente illeso e non solo la sua carne non fu toccata affatto dal fuoco, ma non fu bruciata neppure la minima parte del suo abito ». Dal racconto possiamo arguire che oltre quello di Benedetto vi fossero altri monasteri lungo questa via.

Infatti il primo capitolo del primo libro dei Dialoghi di S. Gregorio Magno è dedicato all'abate Onorato del monastero di Fondi. « Nelle parti del Sannio, nella villa di un signore di nome Venanzio, era un giovane figliuolo del colono, chiamato Onorato. Sin dalla fanciullezza s'accese di fervente amore per la patria celeste e crebbe sempre in santità. Sciolto dal suo signore da ogni vincolo di vassallaggio, in quel luogo che si chiama Fondi, costruì un monastero nel quale divenne padre di quasi duecento monaci, menando una vita che fu nei dintorni un esempio di esimia santità ». S. Onorato morì verso il 550. Il suo monastero era situato fuori la città e dedicato a S. Magno. Nelle note della cronaca cassinese edita dal dotto Angelo della Noce, si fa menzione di un abate del monastero di Fondi che diresse una lettera a S. Simplicio, abate di Montecassino e successore di S. Benedetto.

Come Onorato, era pure contemporaneo di S. Benedetto il romito Martino, al quale S. Gregorio dedica il capitolo 16 del terzo libro

Digitized by Google

dei suoi Dialoghi. Sul monte Marsico fu fabbricato in seguito un gran monastero nel luogo dove egli visse.

In una fertile pianura della sponda destra dei Liri si vede la città di Sora, la quale ebbe pure in quell'epoca un monastero. S. Gregorio ne aveva inteso parlare quando ancora stava nel suo cenobio di S. Andrea; il suo abate Surano fu ucciso dai Longobardi. La sua fondazione deve dunque risalire alla prima metà del sesto secolo.

Le lettere del santo Pontefice ci danno ancora varie notizie di parecchi altri monasteri. Nel fondo detto Marciano, nella diocesi di Nocera, sorgeva il chiostro Marcianense che era stato abbandonato per le scorrerie dei barbari. Nel luglio del 601, S. Gregorio lo sottomise al monastero dell'abate Agapito di Sorrento, obbligandolo però di mandarvi dei monaci e procurare che vi si restaurasse la vita cenobitica, appena lo permettesse la sicurezza dei tempi.

Nelle stesse lettere ricorre frequentemente il nome dell'abate Teodosio, che governava un monastero dedicato a S. Martino. La sua fondazione da parte del patrizio Libeno può risalire alla seconda metà del sesto secolo, ma disgraziatamente non abbiamo altre notizie sul suo sito e sappiamo solo che sorgeva nella Campania.

In questa regione erano pure due altri monasteri di sito ignoto, l'uno dei quali era costruito in onore del Santo Arcangelo e l'altro venerava come suo patrono S. Erasmo. Quest'ultimo era fabbricato vicino alla montagna « Repperi » e nel 591 S. Gregorio ordinò al suddiacono Antennio di Napoli, rettore del patrimonio della Chiesa per la Campania, di sopperire con una sovvenzione ai bisogni del prete Paolino di questo cenobio. L'altro fu difeso dal Papa contro le prepotenze del duca Gundiscalco della Campania con una lettera che data dal novembre del 599 o al più tardi dal febbraio del 600.

La scuola monastica che, come si è detto più sopra, fu fondata da S. Paolino vescovo di Nola presso la chiesa del martire S. Felice, esisteva forse ancora alla fine del secolo sesto. Nel febbraio del 591, S. Gregorio raccomanda un monastero di monache che abitavano la « domus Aborindana » di Nola, alla carità del suo rettore Artemio, ordinando che a queste ancelle del Signore si dessero ogni anno dal patrimonio ecclesiastico venti soldi d'oro.

Come le isole dell'arcipelago Toscano, così pure quelle del golfo

Digitized by Google

di Gaeta erano popolate di romitori. S. Gregorio venne a sapere che molte donne si erano rifugiate dalla terraferma su una di queste isolette da lui chiamata Euformiana e che vivevano insieme coi monaci in un cenobio annesso a un oratorio e dedicato a S. Pietro. Perciò, nel giugno del 591, egli scrisse una lettera al suddiacono Antemio, dicendo che da quella comunanza di vita non ne potevano nascere che scandali e pregandolo di procurare non solo che le donne andassero ad abitare in una delle altre isole, ma che in seguito mai più le donne della terraferma per timore delle invasioni barbariche, si rifugiassero in quell'isoletta. In un'altra lettera dello stesso anno, ordina pure ad Antemio di consegnare all'abate Felice 1500 libre di piombo che sono nell'isola Euformiana, per la fabbricazione di un monastero e proibisce di ricevere nel chiostro i giovani che non abbiano compiuti i 18 anni, raccomandando che questa sua prescrizione si osservi anche nei cenobi dell'Isola Palmaria e delle altre isolette del Mediterraneo.

Poco sappiamo dei monasteri esistenti nell'antico Sannio in questa epoca. S. Gregorio parla nei suoi Dialoghi del venerabile Mena, solitario del Sannio, e di altri monasteri di monache in quelle contrade, ma nessuna indicazione ci viene data sul loro nome, come pure non si fa cenno affatto di cenobi nelle Puglie.

La ragione forse è che questa regione chiamata « Magna Grecia » era piuttosto popolata di monaci greci i quali avevano relazione più con la capitale Bizantina sul Bosforo che con Roma.

Nella città di Miseno, i cui abitanti nei tempi antichi godevano fama di buoni marinai, esisteva un monastero, che è ricordato da S. Gregorio in una lettera del maggio 599 per il fatto seguente. Uno schiavo del fisco del patrimonio siciliano aveva avuto occasione di farsi condurre da alcuni marinai a Miseno e aveva preso già l'abito in quel monastero quando il papa seppe del fatto. Siccome uno schiavo non poteva senz'altro farsi monaco, Gregorio ordinò al suddiacono Antemio, che procurasse di restituire il fuggitivo a Fantino difensore fiscale della Sicilia, che avrebbe deciso in proposito.

Ricca di chiostri monacali era l'antica Partenope. Nella contrada Chiaia era situato il monastero detto Crateras, forse di origine greca, ma certo anteriore ai tempi di S. Gregorio, il quale ne parla in due

Digitized by Google

lettere del 600 e del 602. In questo tempo però era quasi deserto e i soli due monaci che vi erano rimasti, chiesero di potersi unire al monastero dei Ss. Stefano e Teodoro, di cui era abate allora Adeodato. Nella prima sua lettera il pontefice consentì al loro desiderio e siccome Basilio vescovo di Capua vi si era opposto perchè diceva di aver giurisdizione su quel monastero, nel settembre del 602 dichiarò insussistente questa sua giurisdizione e ordinò che senz'altro si procedesse alla detta unione. Anche un altro chiostro di Pozzuoli, di cui non conosciamo l'origine, si unì a quello dell'abate Adeodato, che era stato istituito nel palazzo di un certo Romano e nei documenti del decimo secolo viene chiamato « in viridario » e « ad casa picta ».

Abbiamo avuto già occasione di parlare del monastero dell'abate Teodosio nella Campania. Costui aveva fatto sapere a Gregorio che il suo predecessore Martino aveva ricevuto per testamento da un certo Martino il suo palazzo, perchè si istituisse una scuola monacale e un oratorio, e che la fondazione era già compiuta. Il santo pontefice allora concesse un privilegio all'oratorio e permise che questo fosse consacrato insieme col cenobio dal vescovo Fortunato di Napoli, in onore dell'Apostolo S. Pietro e dell'Arcangelo S. Michele. La lettera del papa porta la data del 6 giugno del 595; la fondazione del chiostro perciò dovette aver luogo pochi anni prima.

Nel giugno del 599 lo stesso santo Pontefice indirizzò una lettera quasi sullo stesso tono al vescovo Fortunato, dicendogli che il « vir illustris » Romano aveva disposto per testamento che il suo palazzo in Napoli si convertisse in chiesa con oratorio; che la casa era stata già accomodata, la chiesa fabbricata e non rimaneva quindi che consacrarle in onore dei Ss. Erma, Stefano, Ciriaco e Pancrazio. Avvertiva però che la chiesa non dovesse essere pubblica e che se i monaci avessero avuto bisogno di un sacerdote, avrebbero dovuto chiederlo al vescovo.

Dai registri delle lettere di S. Gregorio conosciamo pure un abate di nome Fusco, il quale governava due monasteri. Uno era dedicato ai Ss. Erasmo, Massimo e Giuliana, ma se ne ignora completamente il sito. Dai nomi dei santi possiamo congetturare che si trovasse nelle vicinanze di Cuma, celebre per la sua sibilla, poichè

Digitized by Google

Massimo e Giuliana sono martiri della persecuzione di Diocleziano, il primo a Cuma e la seconda a Nicomedia, ma godeva una speciale venerazione in quella città. L'altro monastero venerava come patrono suo principale S. Michele Arcangelo ed era chiamato « Macharis ». A quest' ultimo apparteneva un prete di nome Costantino, il quale aveva portato con sè in Sicilia alcuni libri del monastero ed era già morto, quando il papa ordinò che quei codici fossero restituiti all'abate Fusco. Questi viene raccomandato al vescovo Fortunato nella prima delle due lettere di S. Gregorio che datano dal giugno del 599.

Allo stesso vescovo nell'ottobre del 598 il pontefice raccomandò il monaco Barbaziano mandato da lui a sostituire un abate defunto nel governo di uno dei chiostri della diocesi di Napoli. Pare però che il papa non riponesse troppa fiducia in Barbaziano, perchè incaricava Fortunato di ordinarlo per allora solo priore, e in seguito se avesse dato buona prova di sè, promuoverlo abate. E che non si fosse ingannato nel suo giudizio, lo mostra una sua lettera di data posteriore, in cui il pontefice si lamenta che Barbaziano sia stato ordinato troppo presto abate.

Ricca e fiorente era dunque nelle contrade intorno al Vesuvio la vita claustrale nel sesto secolo. Anche nel quinto secolo però troviamo fiorenti asceteri nelle ridenti città del golfo. S. Severo, vescovo di Napoli dal 367 al 412, fondò nella sua residenza due monasteri, uno in onore di S. Martino, l'altro in onore del santo martire Potito. Per la fondazione del primo possiamo stabilire il primo decennio del V secolo poichè S. Martino morì nel 397-98.

Più tardi si rifugiò in Napoli S. Gaudioso, vescovo di Abitine nell'Africa proconsolare, esiliato dai Vandali nel 440, e vi fondò un monastero che poi prese il nome del suo santo fondatore.

Ai tempi di Odoacre era famoso il nome di un romito, S. Severino, che a quel principe barbaro aveva predetto i fasti del diadema imperiale. Nella città Partenopea esiste ancora un cenobio che ricorda il nome di questo gran santo e la cui fondazione risale alla fine del V secolo. Era situato nel cosidetto « Castrum Lucullianum » che comprendeva tutta la vasta zona tra il forte S. Elmo e il Castel dell'Ovo.

Digitized by Google

In sul primo i discepoli di S. Severino vissero secondo le tradizioni del loro grande maestro, ma presto poterono seguire una regola dettata dal suo successore Eugippio.

Che a Napoli non fossero mancati chiostri di sacre vergini, ce lo attesta il « Liber Pontificalis », il quale riferisce, sotto il pontificato di papa Silverio (536-37), che Belisario entrato vittorioso in quella città e sdegnato per la resistenza che il popolo gli aveva opposta, fece uccidere i Goti e i cittadini napoletani, mentre la soldatesca compiva la strage col massacro dei monaci e delle sacre vergini.

Altre lettere di S. Gregorio fanno nuova luce sull'esistenza di asceteri di monache, a Napoli specialmente. Nel luglio del 599 questo pontefice scrisse al vescovo Fortunato di prendere a cuore la miseranda condizione della badessa Agnella, la quale soffriva molto insieme con le sue monache per causa di alcuni soldati, che venivano abitualmente a ricoverarsi nel suo monastero. Disgraziatamente però non troviamo nessun cenno sul sito del chiostro e l'anno della sua fondazione. Da un'altra lettera scritta nel novembre del 598 conosciamo l'esistenza di un altro chiostro di monache che si trovava nella casa del già scolastico Felice e di cui era badessa Tecla. Con migliore fortuna leggiamo un altro scritto dell'agosto 593, in cui Gregorio prega il vescovo di rivedere il testamento della patrizia Rustica, in favore della badessa Graziosa, consistente in danari e in una casa nella città di Napoli, nella contrada Ercolana, in un vicolo chiamato Lampadi, e se non vi fossero dubbi sulla sua validità, di consacrare la chiesetta già costruita e procurare che le monache di questo monastero dedicato alla Santa Vergine e Madre di Dio, avessero regolarmento il servizio divino.

Nel ridente Golfo di Napoli giace la bella isola di Capri, un tempo teatro delle profanazioni di un Cesare romano e poi centro di una palestra monastica, in cui romiti e monaci gareggiavano nel servizio di Dio. Nel luglio del 591 papa Gregorio raccomandava a Giovanni, vescovo di Sorrento, che se nella chiesa dell'abate Savino non vi fosse seppellito nessuno, vi collocasse le reliquie di sant'Agata, martire, secondando così il desiderio di quell'abate che diceva di possederle.

Nell'aprile del 591 S. Gregorio indirizzò una lettera ai monaci

Digitized by Google

della penisola Sorrentina, riprovando la loro facile usanza di passare da un monastero all'altro e comandando a tutti indistintamente di ritornare ciascuno al proprio abate. Aggiunge poi altre disposizioni riguardanti la disciplina monastica; e questo ci fa credere che non dovesse trattarsi dei chiostri di quelle contrade che un S. Catello e S. Antonino avevano resi celebri per la loro vita solitaria e santa.

Scarseggiano le notizie sui monasteri della Lucania e delle Calabrie. Nel settembre 593 il pontefice diresse una lettera a Cipriano, rettore del patrimonio della Sicilia, perchè procurasse che il notaio Agnello, figlio di un vescovo Agnello di Lucania, restituisse al monastero, fondato da Petronilla nobil dama della Lucania, tutto quello che ingiustamente ne aveva asportato.

Due anni prima, nel settembre del 591, Gregorio aveva ordinato a Pietro, notaio di Reggio, di aiutare il monastero di S. Arcangelo che era in Tropea e che si trovava, non sappiamo per qual ragione, in bisogno. Nulla però si sa del tempo della sua fondazione.

Vicino a Reggio era la diocesi di Tauriana, oggi dimenticata, perchè anche l'antica città è scomparsa. Nel 590 vi si trova un chiostro a cui presiede il vescovo Paolino, ma più tardi le invasioni barbariche distrussero città e monastero e il vescovo dovette riparare coi suoi monaci in Sicilia. Quando S. Gregorio seppe della disgrazia accaduta a Paolino, siccome in quei giorni era morto l'abate del monastero di S. Teodoro in Messina, lo chiamò a sostituire il defunto, e nel 591 comunicò la sua nomina al vescovo Felice di Messina,dicendogli pure che aveva dato ordine al rettore Pietro di radunare in questo cenobio tutti i monaci dispersi.

Di un altro monastero della diocesi di Tauriano non si conosce che il nome. Era dedicato a S. Cristoforo, e sulla fine dell'anno 598 S. Gregorio lo difende contro il vescovo di Locri, Marciano, ingiungendo a quest'ultimo di non molestarlo.

Anche nelle grandi isole del Mediterraneo, nella Sicilia, Sardegna e Corsica, si manifestò la vita monastica nel sesto secolo. Nella Trinacria che può vantarsi di aver ricevuto il Cristianesimo nei tempi apostolici, visse S. Ilarione nella seconda metà del quarto secolo, in un romitaggio del promontorio Pachynum, luogo già commemorato da Plinio e Virgilio e chiamato oggi Capo Passero. Non sappiamo

Digitized by Google

però nulla della sua vita, neppure se avesse avuto dei discepoli in Sicilia, come in Palestina. Così ci mancano pure notizie di altri monasteri esistenti colà nel quarto e quinto secolo, e non troviamo che nel VI secolo indicazioni di altri luoghi dove i solitari servivano il Signore.

Nella cerchia delle nostre indagini non entrano i monasteri fondati da S. Placido a Messina e gli altri sei fondati da S. Gregorio nei suoi possedimenti siciliani, perchè non abbiamo ancora parlato dei chiostri che professarono la regola di S. Benedetto. Di alcuni altri che lasciano ancora qualche dubbio sulla regola da essi seguìta, piuttosto che pronunziarci per l'una o l'altra possibilità, ci contenteremo soltanto di enumerarli seguendo di nuovo le lettere del grande papa e monaco S. Gregorio.

Il monastero di S. Teodoro, di cui nel marzo del 591 era stato fatto abate il vescovo Paolino di Tauriano, come abbiamo veduto più sopra, non era l'unico della Sicilia. In una lettera del luglio 595 S. Gregorio parla di un monastero di S. Andrea « quod iuxta Vulcanum situm est », e incarica l'abate di Reggio di visitarlo e ripristinarvi l'antica disciplina, se mai trovasse degli abusi. Ora noi sappiamo che appunto una delle isole Lipari a nord di Messina, Hiera o Therasia, conserva ancora oggi il nome di Vulcano, perchè nell'antichità pagana vi era un famoso tempio dedicato al Dio del fuoco. Senza dubbio dunque il pontefice accenna a quest'isoletta; anzi l'aver egli preferito l'abate di Reggio in questo delicato ufficio, prova che la badia dovesse trovarsi nelle vicinanze di questa città e non nei pressi di Piedimonte d'Alife, dove pure esiste una contrada chiamata « Ad Vulcanum ».

A Catania presso la mole d'Etna che

> Encelado mal vivo opprime, ond'egli
> vinto e non domo ancor s'agita e il fuoco
> della vana ira sua spira dal sommo,

si trovava un chiostro fondato da un certo Giuliano, al quale il pontefice nel gennaio del 603 concesse una sovvenzione di dieci soldi. Più su, poi, verso la montagna, esisteva il monastero di S. Vito, nel quale, essendo avvenuti alcuni disordini, S. Gregorio, diede ordine al vescovo Leone di Catania di fare un' inchiesta per togliere lo scandalo.

Digitized by Google

In Siracusa vicino alla tomba della celebre vergine e martire santa Lucia era un cenobio che certamente dovette essere fondato nella prima metà del sesto secolo. Di questo istituto monastico conosciamo l'abate Fausto col discepolo Zosimo suo successore, e l'abate Giovanni cui S. Gregorio scrive nel 592, meravigliandosi come non fosse stato ancora ordinato preposito quel Bonifacio che egli stesso aveva mandato e raccomandato per quell'ufficio. Questo stesso abate Giovanni stava in lite nel 597 con l'abate Cesario del monastero di S. Pietro, chiamato « Baiae » e nel luglio papa Gregorio raccomandava al vescovo Giovanni di Siracusa di ristabilire la pace tra i contendenti.

Di un altro chiostro, fondato nella stessa città da Capitolina, era abate Traiano, che fu poi mandato da S. Gregorio come vescovo a Malta. A costui il papa permise nel 599 di portare alcuni monaci nella nuova sede e ordinò pure ai cenobiti di Siracusa di pagargli ogni anno il legato costituito in suo favore dalla fondatrice sopra i beni del suo monastero. Questo dunque doveva essere stato fondato non più di una ventina di anni addietro.

Di un altro monastero esistente a Siracusa si fa menzione nella vita di S. Fulgenzio di Ruspe, il quale ancora giovane venne pellegrinando in questa città e vi fu accolto dal vescovo Eulalio, che, « decorato della virtù della discrezione, amava singolarmente la professione monacale e aveva fondato un monastero dove spesso si ritirava, quando glielo consentivano i suoi doveri episcopali ».

Eulalio era il secondo vescovo di questo nome, e governò la città di Siracusa nella seconda metà del quinto secolo, di modo che dobbiamo riportare pure a questo tempo la fondazione del suo monastero.

A Girgenti pure conosciamo un chiostro di monache, la cui badessa Domina aveva pregato il pontefice di prendere i provvedimenti necessari per alcuni fatti avvenuti nella sua comunità. Di un altro cenobio di monaci si fa menzione nella vita di S. Gregorio, vescovo di questa città; non sappiamo però se esso abbia avuto un'origine più remota, perchè la notizia è di tempi posteriori, mentre il vescovo Gregorio è contemporaneo dell'imperatore Giustiniano.

Nel 598-99 una certa Adeodata fondò un monastero di sacre

Digitized by Google

vergini nella città di Marsala e nell'agosto del 599 papa Gregorio diede al vescovo Decio di Lilibeo la facoltà di consacrare questo chiostro, che era stato eretto in onore dell'apostolo S. Pietro e dei santi Lorenzo, Ermete, Sebastiano ed Agnese.

Altre lettere di quel santo pontefice riguardano i monasteri di Palermo e delle sue vicinanze. Nell'ottobre del 590, appena un mese dopo la sua assunzione al trono pontificio, scrisse al suddiacono Pietro di comporre il dissidio tra l'abate Gregorio del monastero di S. Teodoro nel Palermitano e gli uomini della Chiesa Romana.

Nel luglio dell'anno seguente poi raccomanda allo stesso suddiacono Pietro che l'oratorio di Santa Maria, costruito di recente in un monastero retto dall'abate Mariniano, si dedichi alla Madonna Assunta e si facciano abbondanti elemosine.

Dal gennaio dello stesso anno 591 data uno scritto del papa per il monastero di S. Adriano che esistè nella città di Palermo, e nel quale fece penitenza Marcello della Chiesa Barunitana. Allo stesso chiostro è indirizzata un'altra lettera del settembre del 602, in cui viene concesso ad Adeodato monaco di legalizzare con un testamento le donazioni che aveva fatte prima della sua entrata in monastero.

Nel luglio del 592 S. Gregorio, avendo saputo dall'abate Martiniano di Palermo che il cenobio Praetoritanum o Praeconitanum non era fabbricato che a metà, si interessò perchè se ne accelerasse la costruzione. Alcuni anni dopo, essendo morto l'abate Privato, il pontefice scrisse di nuovo per quel chiostro al vescovo Vittore di Palermo pregandolo di ordinare abate quello che la congregazione avesse scelto con voto unanime.

Nel 596 il pontefice dava una commendatizia ad Agatone, in cui pregava l'abate Ulbico di S. Ermete di riceverlo come monaco ; e con la stessa data scrisse al vescovo Vittore di Palermo di ordinare sacerdote un monaco di quel chiostro.

Un altro scritto del settembre e ottobre 598, è diretto all'abate Mariniano, che forse è lo stesso Mariniano di S. Maria, di cui si è già parlato sopra. Il papa affidava alla cura sua e dei suoi successori una chiesa attigua al suo monastero, detta di S. Giorgio « ad sedem », perchè il popolo si era lagnato che il servizio divino vi fosse troppo trascurato dal clero secolare.

Digitized by Google

In questo tempo dovette esservi a Palermo anche un monastero di monache, perchè nell'ottobre del 598 il papa raccomandò a Vittore, vescovo della città, di procurare che la monaca Marcia ritornasse al monastero di S. Martino donde si era allontanata per recarsi in un altro convento.

Così pure in quelle vicinanze doveva trovarsi il monastero « Lucuscanum » che molti credono sia uno di quelli fondati da S. Gregorio nella Sicilia. Comunque sia nel 4 ottobre 598 troviamo delle disposizioni da parte di quel papa per questa badia, che era dedicata ai santi Massimo ed Agata. L'abate Ulbico di S. Ermete di Palermo, aveva creduto di poter dare un successore al defunto abate; ma Gregorio si dispiacque di questa ingiustizia e scrisse a Ulbico che non avrebbe tollerate più per l'avvenire simili scorrettezze che non possono fare altro che fomentare dissidii. Il candidato di Ulbico intanto fu dal papa destituito e in suo luogo fu ordinato un altro che il papa stesso aveva designato per questa carica.

Nel 562 si era fondato in un sito chiamato « Massa Maratodis » ma oggi sconosciuto, un monastero in onore di S. Giorgio.

Nel 19 maggio del 592 il cartario della Sicilia, Stefano, ricevette una lettera dal papa, il quale, raccomandandogli il suddetto monastero, lo pregava di provvedere opportunamente affinchè i monaci, che se ne erano allontanati, vi ritornassero e non fossero loro imposti altri obblighi, oltre quelli inerenti alla fondazione.

Dell'esistenza di un cenobio in onore di S. Andrea « supra Marcalas » parla una lettera del Pontefice del giugno 593; e in altre due del maggio 591 e del luglio 592, si fa menzione di un chiostro di monache nel fondo Monostheo.

Anche per l'isola di Corsica abbiamo un documento che ci attesta l'esistenza del monachismo colà. Nel 591 Gregorio aveva mandato l'abate Orosio per una visita canonica nelle isole dell'arcipelago toscano e nel giugno dello stesso anno ordinò al difensore Simmaco di recarsi col suddetto abate in Corsica, dopo avere scelto i monaci che dovevano accompagnarlo. Qui oltre a scegliere un posto adatto per una nuova fondazione, si doveva pure ispezionare un monastero, già fatto costruire da una religiosa donna Lavinia e allora restaurato.

Digitized by Google

Divisa dalla Corsica dallo stretto di S. Bonifacio, giace nel mediterraneo la fertile isola di Sardegna, ricca di pascoli e di metalli. Qui la vita monastica era già fiorente nel VI secolo, specialmente a Cagliari e nei dintorni. In uno scritto del settembre 593 S. Gregorio raccomanda al vescovo di Cagliari, Gennaro, di interessarsi dei monasteri di monache della Sardegna e di aver cura che le spose di Gesù Cristo accudiscano solo alla preghiera, perchè aveva saputo che per bisogni temporali avevano dovuto occuparsi di affari e negozi secolari che sarebbero spettati piuttosto agli uomini. Allo stesso vescovo sono indirizzate pure due altre lettere, ambedue con la data del luglio 599; nella prima il papa annulla il testamento della badessa Sirica del monastero di S. Giavino e Lussorio, e nella seconda ordina che un chierico del detto vescovo renda al cenobio di S. Giuliano un lascito che egli ingiustamente riteneva.

Ancora cinque altre lettere si occupano delle cose monastiche dell'isola. Nel settembre del 597 il papa dovette ammonire il vescovo Gennaro, perchè cessasse di molestare un chiostro che una pia donna di nome Teodosia aveva fondato e incaricò il vescovo Felice e l'abate Ciriaco di far eseguire il suo desiderio. Purtroppo però non conosciamo il monastero dell'abate Ciriaco. Nella stessa lettera troviamo il nome dell'abate Musico, presule del chiostro Agalitano, al quale il provvido padre della Cristianità raccomanda di vigilare sulla disciplina del suo monastero. Anche di quest'ultimo non si conosce nè il tempo, nè il luogo della fondazione.

Una lettera del 602 esprime il desiderio del papa che si decida la causa della badessa Desideria con l'abate Giovanni. Un lettore di nome Epifanio aveva nominato questo Giovanni abate di un monastero che doveva istituirsi nel suo palazzo. Ora il vescovo aveva impedito quella fondazione, forse dietro preghiera della badessa Desideria, perchè il palazzo di Epifanio era attiguo al suo chiostro. Il pontefice loda la condotta del vescovo ma, siccome urge un provvedimento, propone che o le monache siano trasferite altrove, ovvero con l'eredità di Epifanio si riattivi il monastero di Urbano abate, rimasto deserto, il quale, come risulta dalla lettera del papa, era situato fuori della città di Cagliari.

Ancora in tre altre lettere parla il sommo Pontefice di mona-

Digitized by Google

steri esistenti nell'isola di Sardegna. Due di esse riguardano il monastero di S. Erma, fondato da una certa Pompeiana nel suo palazzo. Il genero di costei aveva fatto un testamento in favore di questa nuova fondazione in cui vivevano vergini sacre, ma nel 591 dovette essere morto questo generoso testatore, poichè le monache si erano rivolte al pontefice lagnandosi che la madre cercasse con ogni artifizio di cassare l'ultima volontà del loro benefattore. S. Gregorio accolse benignamente la preghiera delle monache e nel giugno dello stesso anno indirizzò al duca Teodoro di Sardegna una lettera raccomandandogli di non permettere quella ingiustizia. Di questo stesso chiostro si occupa il pontefice in un'altra sua lettera del settembre 603.

Un altro monastero fondato da una certa Vitula in onore del martire S. Vito, veniva gravemente molestato da Donato, ufficiale del già ricordato duca Teodoro. Le giuste lagnanze delle povere monache giunsero a Roma e subito S. Gregorio scrisse al duca di impedire queste vessazioni. La lettera data dal giugno del 591, ma nulla ci rivela sul sito o sul tempo della fondazione del pio luogo.

Non abbiamo potuto che a volo passare in rivista i monasteri esistenti alla fine del sesto secolo in Italia e nelle isole del Mar Tirreno.

Quasi ognuno di essi avrà avuto la sua regola, la sua speciale tradizione; nel più dei casi sarà stata in essi osservata la regola di Cassiano o qualche altra regola orientale. Intanto S. Benedetto era nato e aveva scritto pure la sua santa regola che vigeva ormai già in alcuni monasteri di Roma, della Sicilia, nell' Inghilterra, nella Francia e forse anche nella Spagna. Dopo il settimo secolo, al principio dell'ottavo, l' istituzione Benedettina cominciava a propagarsi dovunque: la regola di S. Benedetto dominò da quel tempo sovrana nei chiostri, sino alla fondazione degli Ordini mendicanti.

Badia di Farfa.

B. ALBERS, O. S. B.

Digitized by Google

IL CARDINAL SCHIAFFINO

Benedettino di Montoliveto

Nel XXV° anniversario della morte.

Quando la *Civiltà Cattolica* asserì del cardinal Placido Schiaffino, che « egli fu come una meteora luminosa, la quale, apparsa nel cielo di Roma, lasciò dopo di sè una traccia che non si spegnerebbe con lui » (1), non avventò di certo sulla memoria di un uomo una frase fatta, se pure in apparenza sembri che l'eminente prelato sia omai caduto in oblio. Non sono ancora dimenticate nè le virtù, nè le opere di lui: l'oblio non è che apparente, trattasi piuttosto di un silenzio doveroso, dettato dalla prudenza. Certi uomini e certe cose che, per la loro importanza appartengono alla storia, non possono esser giudicati dai contemporanei coll'obbiettività e colla calma necessarie; occorre che le passioni di parte siensi spente, che il tempo, il gran medico dei mali morali e l'equilibratore degli umani giudizi,

Il P. Schiaffino nel 1877.
(*Da Fotografia Contarini di Venezia*).

(1) *La Civiltà Cattolica*, quad. 972 (20 dicembre 1890), p. 700 (nella recensione ai primi tre voll. delle *Opere* del Card. Schiaffino).

Digitized by Google

Il Card. Placido M. Schiaffino, O. S. B.

(n. 5 sett. 1829 - m. 29 sett. 1889).

(Da Fotografia del 1887).

Digitized by Google

rettifichi e consolidi la verità, se si vuole che la sentenza della storia sia alfine spregiudicatamente veritiera.

***

Giovanni Schiaffino nacque a Genova il 5 settembre del 1829 da modesta, ma onorata famiglia. Uscito da un popolo marinaio restò al suo carattere, quanto gli fu lunga la vita, quell'impronta rude e insieme bonaria che contraddistingue la gente di mare. Accolto alla scuola dei Padri Scolopi, che nella capitale della Liguria avevano un fiorente istituto per l'educazione della gioventù, vi apprese i primi rudimenti di grammatica e studiò rettorica. Giovanetto d'ingegno svegliato comprese facilmente tutte le cognizioni via via insegnategli; di memoria vasta potè ritenere senza troppa difficoltà le mille cose appresegli, talchè dei pochi privilegiati dalla natura cui alimenti il genio con pari forza di mente e di memoria, ebbe l'invidiabile maniera di formarsi una solida base intellettuale.

Appena quindicenne, egli venne scelto per dare un saggio pubblico di letteratura italiana e latina: in quell'occasione egli, che era pronto a recitare tutta la prima cantica di Dante, diverse orazioni di Cicerone e l'Eneide di Virgilio, riuscì a riscuotere il plauso di quanti presenziavano alla prova, sorprendendo specialmente per la prontezza rara con cui seppe tradurre in buona e ben tornita rima volgare qualsiasi brano delle opere del poeta mantovano. Immaginazione feconda ed un sentimento delicato spinsero lo Schiaffino a prediligere gli studi poetici, a gustare con acuto discernimento i classici, e greci e latini e italiani, senza cadere però nella servile imitazione, chè anzi sentì sempre un geniale amore per l'originalità e trascuratezza invece per tutto ciò che seguitava l'andazzo comune. I versi italiani scorrevano fluidi dalla penna di lui, e non meno belle erano le sue poesie latine, cesellate con un sapore tutto virgiliano. Ai padri Scolopi il giovanetto non fu men caro per la destrezza della mente che per l'aurea sincerità del cuore. L'una e l'altra muovevano con passo eguale verso il bene e il vero, di tal che non furon tardi, nè dubbi i segni di quella sua vocazione al monachismo, del quale mostrò tosto lo spirito di carità e di fede, vivificato nell'opera. Se la mente si inebriava alle fonti perenne del bello letterario e vi faceva prove applaudite, il cuore dello Schiaffino non si insuperbiva delle vittorie, ma si ritemprava alla virtù nella religione.

Digitized by Google

Frutto primo dell'educazione ricevuta si fu che, non appena si sentì chiamato dalla voce misteriosa della grazia ad una vita più perfetta, lo Schiaffino la seguì risoluto, lasciandosi dietro senza rimpianto il mondo e quanto il mondo poteva promettere al suo ingegno nobile ed elevato. Entrò nel monastero di S. Gerolamo di Quarto al mare, a poca distanza da Genova, ove allora fioriva una comunità della Congregazione Olivetana, Congregazione che dal Patriarca san Benedetto ha preso norma e nome. Venne accolto con letizia e con amore dai buoni monaci, quasi costoro presagissero dalla vivida aurora intellettuale e spirituale del giovanetto la viva luce che egli avrebbe diffuso nella sua giornata. Vestito l'abito olivetano l'11 ottobre del 1846, lo Schiaffino emise i voti religiosi il 17 ottobre dell'anno seguente: alla vestizione egli aveva ricevuto il nome di Placido Maria. Un mese dopo la professione, il novello monaco, in una ad altri giovani confratelli, venne mandato a Roma per attendervi allo studio della filosofia. Gli avvenimenti politici del 1848 obbligarono i superiori olivetani ad allontanare dalla capitale della cristianità i loro giovani. Nel monastero di S. Gerolamo condusse a termine gli studi filosofici avendo a maestri non più gli eletti professori del Collegio romano, ma dei monaci che in codesto Collegio avevano compiuto a loro volta i corsi di filosofia e di teologia, cioè i padri don Ambrogio Bernabò, don Mauro Drocchi, don Gaetano M. Di Negro, i quali seppero indirizzare lo Schiaffino sulla via della dottrina vera e sicura. Infatti egli, punto curandosi delle aspre diatribe che ai suoi tempi fervevano nel campo filosofico, si tenne pago della filosofia di S. Tommaso, attingendola alla fonte, applicandosi con maggior fervore alle questioni morali.

Sedata la tempesta che s'era riversata su Roma d'improvviso e fatalmente, nel novembre del 1850 don Placido Maria fu rimandato nella capitale della cristianità per seguire i corsi di teologia al Collegio Romano. Alla mente dello Schiaffino, ben nudrita di sapere filosofico, s'aprirono nuovi e più vasti orizzonti: egli si addentrò nello studio teologico con non minore costanza di quella che aveva posto nel penetrare le questioni di filosofia. Ebbe a maestri i padri Perrone e Passaglia, i quali tosto dovettero ammirare la prontezza e la profondità con cui il discepolo sapeva sviscerare tutte le più difficili tesi teologiche, onde lui designarono a dare un pubblico esperimento *de universa theologia,* onore riservato solo ai migliori alunni dell'Ateneo Gregoriano. Anzi, essendosi avveduto il padre Passaglia della facilità con cui lo Schiaffino aveva saputo af-

Digitized by Google

ferrare completamente il metodo suo speciale di teologizzare, il maestro volle che dal suo trattato *De Romano Pontifice* il discepolo cavasse la materia per dieci conferenze, che, stese difatti in lingua italiana e rivedute dal canonico Guglielmo Audisio, non sarebbero cadute in oblìo, se non fossero state dedicate al Passaglia stesso, che nel 1860 usciva dalla Compagnia di Gesù (1).

Pel tramite del P. Agostino Muraglia, scolopio, letterato assai valente, che essendo stato maestro di rettorica allo Schiaffino aveva avuto modo di conoscerne il forte ingegno, il nostro Placido potè eziandio venire a contatto del P. Luigi Taparelli, diventarne poscia amico, traendo dalla intellettuale conversazione un utile grandissimo, quale quello di svolgere sempre più il proprio ingegno, di arricchirlo di nuove cognizioni, di renderlo maggiormente atto a cogliere le svariate applicazioni dei principi morali, per discernere le operazioni dell'uomo, classificarle e renderne ragione: applicazioni che, sapientemente condotte, furono il coefficiente maggiore della fama oratoria dello Schiaffino.

Terminati gli studi teologici nel 1854, col risultato di una brillante laurea dottorale accompagnata da un premio, egli poco più si trattenne in Roma, chè fu mandato dai superiori all' ar-

---

(1) *L'Analogia della Fede e il Primato del Pontefice.* Conferenze del P. D. PLACIDO SCHIAFFINO monaco benedettino olivetano. — Roma, coi tipi della S. C. de Propaganda Fide, 1857, in 8. di pp. 116.

La dedica al P. Carlo Passaglia porta la data del 28 settembre 1856 ed è del seguente tenore: « Molto Reverendo Padre. Presento alla R. V. quest'opuscoletto, non senza grande trepidazione dell'animo, chè la tenuità della cosa non risponda, pure da lontano alla chiarezza del nome, del quale, vostra grazia, si fregia. — Mi affida però il pensiero che la bontà della R. V. non disgradirà uno scritto inspirato alle dotte ed eleganti prelezioni colle quali Ella illustra non meno il Collegio Romano, che la Città Santa; nè Le riuscirà meno caro per questo che la veste disadorna, l'abbia quasi fatto scadere dalla nativa nobiltà. — Per me onorato abbastanza d'averlo potuto ornare del di Lei nome, non altro desidero se non ch'esso sia come l'espressione di quella gratitudine ch'io Le devo grandissima, e la quale non potendo altrimenti ricambiare tanti benefizi, mi spinge a far voti che Iddio Le fiorisca la vita di tutte le benedizioni e Le aggiunga lena a dettare nuove opere per gloria della Chiesa, e ad insegnare il cammino della scienza sacra a quell'eletta gioventù che con amore pari al senno educa a difesa della cattolica Religione ».

Le Conferenze sono dieci, precedute da un'Introduzione e seguìte da un'Appendice (Gli Anglicani): trattano: L'Analogia della Fede - Necessità di un tribunale esterno - I principi - La democrazia - I vescovi - I sinodi - Il primato - I Protestanti e la Chiesa - Il trionfo del Pontificato. — Furono ripubblicate nelle *Opere*, Siena, Tip. S. Bernardino, 1891, vol. VI (Sacre Conferenze), p. 179-334.

Digitized by Google

chicenobio di Monte Oliveto Maggiore. Nella solitudine di quell'abbazia, allietata da una splendida visione d'arte per le opere di fra Giovanni da Verona, del Signorelli e del Sodoma, lo Schiaffino non sente che un desiderio, attendere silenziosamente alla propria perfezione, glorificare Dio coll'osservanza austera della vita regolare.

Dapprima egli sentì rinascere l'amore al bello letterario, e riprese a scrivere versi italiani e latini: mise mano anzi a due poemi latini, l'uno sul viaggio trionfale di Pio IX nelle Romagne nell'anno 1857, l'altro sull'invasione dei Mori in Ispagna: esametri di squisita fattura e di saporoso stile, che mostravano esser lo Schiaffino, oltre che cultore di Dante, poeta latino non volgare che, perseverando, avrebbe avuto fama di buon latinista, I due poemi sono andati perduti. Il ritorno agli studi letterari non si può considerare nella vita dello Schiaffino che una sosta; forse, dopo le severe applicazioni scolastiche di Roma, egli aveva voluto riposare la mente nelle lettere. Rinfrancatosi, lasciò novellamente da parte la poesia e rivolse l'animo a studi più severi. Fa le prime prove nel giornalismo, e manda ai periodici, schiettamente cattolici, articoli polemici pieni di vita e di dottrina, accolti con interesse e con plauso perchè riconosciuti utilissimi.

Sue letture predilette erano la *Manna dell'anima* del Segneri, la *Guida al Cielo* del cardinal Bona, i *Soliloqui* e le *Confessioni* di S. Agostino, l'opere ascetiche di S. Alfonso de' Liguori: a cui vanno aggiunte la *Bibbia,* specialmente il *Nuovo Testamento,* e l'*Imitazione di Cristo.*

La vita spirituale congiunta a vita di studio durò quasi un triennio; ma fu degna preparazione di un'attività che poi si manifestò sempre più rigogliosa, con un crescendo che davvero meraviglia.

Nel capitolo tenutosi a Montoliveto Maggiore il 15 maggio del 1859, festa dell'Ascensione, venne nominato all' ufficio di Cancelliere dell'Ordine. Egli, che aveva vissuto sino allora intento all'educazione del proprio spirito, all'istruzione profonda e retta della propria mente, cominciò a partecipare alla vita attiva della Congregazione Olivetana, portandovi quel contributo di ingegno, di buon senso, di rettitudine che in breve doveva farlo tanto stimare da esser eletto nel 1870 all'onore supremo di Vicario Generale e di Abate ordinario di Monteoliveto Maggiore. Il primo amore dello Schiaffino fu per il suo Ordine: egli l'amò dapprima come figlio, poscia come padre. Anche quando venne elevato al grado di Principe della Chiesa, si conservò

Digitized by Google

sempre monaco, e non omise mai di recitare quotidianamente il Piccolo Offizio della Madonna, pia pratica tradizionale dei fervorosi Olivetani. Sebbene avesse dovuto nominarsi un vicario nella persona dell'abate D. Camillo Seriolo, egli continuò anche fra le più gravi cure ad interessarsi della sua Congregazione. La quale egli condusse, dopo l'ultime soppressioni, per una rinascita onorevole ad un continuo progresso, che sarebbe stato ancora più florido, se la morte non gli avesse prematuramente troncata l'esistenza (1).

Ma se la quaresima di preparazione aveva formato il monaco modello, il superiore attivo ed impareggiabile, essa non meno aveva giovato a sviluppare nello Schiaffino quelle attitudini ecclesiastiche che dovevano renderlo utile alla società del suo tempo.

Dal suo raccoglimento spirituale e dallo studio severo degli apologisti cattolici egli aveva tratto un vero bisogno di dedicarsi al servizio di Dio coll'esercizio del sacro ministero della Penitenza. E fu direttore di spirito prudente, avveduto, benefico: pure conservandosi attento all'esteriorità del rito, dentro di sè domandava con insistenza la grazia interiore onde essere intimamente unito con Dio che dona la grazia, con Nostro Signore che l'ha meritata, coll'anima che la riceve.

Però i superiori avrebbero bramato che don Placido si fosse fatto banditore del verbo di Dio anche dal pulpito, tanto più che egli erasi mostrato elemento assai adatto alla evangelizzazione quando, vinta la sua riluttanza, si potè affidargli l'istruzione catechistica dei conversi e degli inservienti del monastero. Fu un fatto provvidenziale che determinò alfine il buon monaco a darsi alla predicazione.

Nelle vicinanze di Montoliveto Maggiore v'era un buon parroco che stimava assai lo Schiaffino e che da questi era ricambiato di verace affetto: inutilmente però quegli aveva sempre pregato il monaco di predicare nella sua chiesa. Ora essendosi ammalato il parroco di grave morbo, ei penava a persuadersi che il caso suo fosse disperato. Lo Schiaffino, addolorato di ciò, si tolse sopra di sè di persuadere l'amico a prepararsi all'estremo

(1) Allo Schiaffino si deve in gran parte la nuova edizione delle Costituzioni Olivetane, acconciate all'indole de' tempi e ricondotte alle linee generali della Regola benedettina: onde la Congregazione di Montoliveto potè tosto rilevarsi e guadagnare un buon posto tra le Congregazioni benedettine. Cfr. P. LUGANO, *Costituzioni monastiche di Montoliveto*, in *Riv. Stor. Ben.*, VI, 1911, p. 470-472.

Digitized by Google

passo; ma, per ottenere l'intento, dovette promettere di predicare al popolo dell'infermo. « Caro pievano — gli disse — comincerò sin da domani (era domenica), spiegherò il santo Vangelo, però a patto che voi contentiate anche me, disponendovi a ricevere il santo Viatico, che avrò l'onore di amministrarvi io medesimo circondato da una corona de' vostri buoni popolani ». La cosa riuscì ottimamente: il ghiaccio era completamente rotto, e l'anima dello Schiaffino sentì accendersi dal desiderio di procurare il bene delle anime, completando l'opera del confessionale con quella del pulpito. Si pose perciò a studiare il *Cristiano istruito* del Segneri, opera che egli stimava assai utile per acquistare facilità a svolgere argomenti morali con speranza di frutti abbondanti.

L'anno che segnò l'ascensione dello Schiaffino nella vita attiva, di governo, nel suo Ordine, fu lo stesso che lo portò alla grande predicazione; chè infatti nel 1859 non potè rifiutarsi di predicare la quaresima a Buonconvento, grossa terra del Senese, ricordata nella storia per la morte repentina dell'imperatore Arrigo VII. Vinta così sempre più la primitiva ritrosìa, pensò di tratto a dilatare il campo de' suoi studi, pigliando a rileggere, oltre il Segneri, le omelie dei santi Padri, la Somma Teologica di San Tommaso e l'altra *contra Gentiles*, le opere di monsignor Turchi, del Bossuet, di Massillon, di Bourdaloue. Nè ometteva il quotidiano studio delle Sacre Scritture, specialmente dell'Epistole di San Paolo, che tanto aveva cooperato alla sua formazione spirituale. Fu così che le principali città d'Italia, Siena, Pistoia, Firenze, Torino, Milano, Genova, Venezia, Napoli, Piacenza, Parma, Perugia e Roma, udirono una, o più volte, la parola franca, limpida, ragionatrice, affascinatrice dello Schiaffino. Nell'umile monaco si ammirò un eloquentissimo oratore.

L'abate Seriolo, che successe allo Schiaffino nel governo della Congregazione olivetana, nella *Introduzione* ai dieci volumi dell'*Opere* di lui, ha notato che tre periodi si possono assegnare alla sua predicazione (1). Il periodo della preparazione che si estende fino ai primi anni della sua dimora nell'Archicenobio di Montoliveto Maggiore (1850-1862). Il secondo periodo abbraccerebbe gli anni nei quali si atteneva alle maniera del P. Segneri. Il terzo comprenderebbe l'epoca, in cui riformò codesta maniera e si acconciò allo stile moderno. Questo periodo che fu l'ultimo, e che

(1) *Opere dell'E.mo Card.* PLACIDO M. SCHIAFFINO, Siena, Tip. S. Bernardino, 1890, vol. I (Panegirici), p. XXI-XXII.

Digitized by Google

noi potremmo chiamare delle conferenze, venne padroneggiato da maestro.

Nel 1869 per la traslazione del corpo di S. Francesca Romana dalla casa di Tor di Specchi alla chiesa di S. Maria Nuova al Foro Romano, dovevasi quivi predicare un solenne triduo. L'abate generale degli Olivetani, ch'era allora don Benedetto Santini, un discepolo del Borghi, aveva trovato due oratori soltanto e questi erano mons. Vincenzo Anivitti e mons. Agostino Bartolini. Lamentandosi l'abate per le difficoltà che incontrava nel trovare il terzo oratore, mons. Bartolini gli fece presente come mai non avesse pensato a chiamare in Roma lo Schiaffino, che già godeva larga fama di predicatore, dacchè il decoro stesso degli Olivetani esigeva che uno degli oratori del triduo fosse del loro Ordine. Così, chiamato lo Schiaffino in Roma, fu per tale occasione ascoltato da Pio IX, e in Roma rimase definitivamente, con grande vantaggio; chè quivi più facilmente ebbe modo di rendere sempre più manifesti i suoi talenti (1). Anzi, incoraggiato l'anno prima, durante il quaresimale di Perugia, dal cardinale arcivescovo di là, Gioacchino Pecci, mise lo Schiaffino un impegno ancor maggiore ne' suoi studi, e da allora pubblicò, felicemente coadiuvato dal soggiorno in Roma, le conferenze sul *Papa.* sulla *Chiesa,* sul *Frate,* sul *Prete,* sulla *Stampa,* sul *Giornalismo,* e altre; scrisse panegirici e discorsi che riuscivangli meravigliose apologie della fede cristiana. Le conferenze sopra le *Lotte della civiltà,* dette nella chiesa del Gesù, gli valsero l'ammirazione dello stesso Ruggero Bonghi, già Ministro della Pubblica Istruzione.

In tutta la predicazione dello Schiaffino non v'è parola che s'allontani dai sani principii fermati dal Romano Pontefice, poichè egli non volle esser che l'eco fedele del Sillabo e delle Encicliche del Papa. Si era preparato alla cattedra non con superficiale studio, nè l'aveva salita coll'animo pieno di vane speranze; bensì era venuto formandosi un corredo di sapere sano e forte con studi serii e profonde meditazioni, onde gli era facile di non deviare dalla tradizionale dottrina, ma anzi di rivestirla con lo stile novo che attira e conquide i contemporanei. Egli sapeva congiungere la finezza di un letterato alla

(1) Cfr. P. LUGANO, *La Santa di Roma dai suoi giorni ai nostri,* in *Cosmos Catholicus,* di Roma (Tip. Vaticana) marzo 1900, p. 129-139; IDEM, *Santa Francesca Romana nella memoria dei contemporanei e dei posteri,* in *Riv. Stor. Ben.,* III, 1908, p. 198-9.

Digitized by Google

precisione del teologo, la purezza dello scrittore all'unzione dell'apostolo. Le sue opere testimoniano una scorrevolezza al tutto perfetta, e offrono la rarissima alleanza del naturale con una eleganza nobilissima. Basta leggere il panegirico di Santa Chiara di Montefalco per scorgervi dal principio alla fine una freschezza di poesia alata e profonda, che difficilmente si ritrova in altri oratori cristiani (1).

Non bisogna però credere che lo Schiaffino si preoccupasse così della forma da accontentare solo un uditorio colto, chè egli voleva esser compreso da tutti gli eletti della verità, dei quali ve n'ha in tutti i gradi della scala sociale. Grandi e piccoli dovevano trovare nella sua predicazione la verità, conscio che la verità si affretta a discendere quando l'uomo lo vuole. Certo che i filosofi rinverranno tuttora nelle sue opere tanta filosofia quanto basta per vedere che la ragione respira senza stento nel campo della fede, ed i poeti vi scorgeranno che il cattolicismo non può impiantarsi in uno spirito senza farvi fiorire la più nobile immaginazione, nè senza far palpitare il cuore più freddo.

Come l'uomo dabbene si indispettisce e raccapriccia alla vista di un avvelenatore, d'un assassino; lo stesso avviene allo Schiaffino alla vista d'un sicario delle intelligenze, il quale non usa de' doni del genio che per disseminare e mettere in credito dottrine false e pericolose.

Un pregio veramente raro che si nota nello Schiaffino si è quello di figure e comparazioni nuove e geniali, cui fa riscontro un giusto e pregevole conforto di passi della Sacra Scrittura. Nè credo che l'opere di lui abbiano fatto il loro tempo: sfrondate dello stile forse troppo ricco, esse hanno ancora un valore altissimo, innegabile, per cui, parmi che esse siano ancora da raccomandarsi a chi si dedica alla sacra eloquenza.

Prima di passare avanti, siami lecito di rammemorare anche il bellissimo studio dello Schiaffino sulla verginità che apparve, tradotto in francese, sur un bollettino dei monaci olivetani di Francia, studio che giustamente fu detto sembrare inspirato da un angelo del Cielo a un angelo della terra (2). Come non posso

---

(1) *Opere*, vol. I, p. 235-260.

(2) Il saggio sulla *Verginità* è traccia di studio più ampio che lo Schiaffino si proponeva di svolgere. Fu pubblicato in Roma, poi, nel 1887, fu tradotto in francese e pubblicato nel *Bulletin de l'oeuvre de N. D. de la Sainte-Espérance* (di Mesnil-Saint-Loup), col titolo: *La verginité, Etude de Son Eminence le Cardinal Schiaffino* (XI, 1887, p. 225-228; 241-244; 257-259; 273-274.

Digitized by Google

obliare che lo Schiaffino non riteneva indegno di sè spiegare il catechismo ai fanciulli, impartire istruzioni morali ai giovani cattolici, commentare il Vangelo domenicale ai modesti popolani nelle parrocchie sia di città che di campagna. Egli intendeva il pulpito come il migliore aiuto per far conoscere Dio, non come un mezzo per esercitarsi in vane prove oratorie. L'apostolo va verso le folle che l'attendono, e dice loro le pure verità della fede divina, i semplici motivi della speranza suprema, la ammirevole logica dell'universale carità.

Non risparmia i costumi che si alterano, le leggi che vengono falsificate, i sistemi che mentono, le costituzioni che traviano, e discende più basso ancora cercando gli uomini tra il fango in cui si rivoltano, nelle città ove Dio è bandito, nelle piazze ove è mercanteggiato, nei fori ove è bestemmiato. Pareva un profeta mandato da Dio alle folle: e profeta egli era per quanto disse, come dalla sua parola si manifestò apostolo, apostolo della idea rigeneratrice del vecchio edificio della società.

Giustamente fu scritto sul sepolcro del cardinal Schiaffino: *lucerna splendens super candelabrum sanctum.* Le virtù squisite del suo cuore e l'ingegno elevato dovevano metterlo in evidenza, farlo sempre più apprezzare, far risentire il bisogno della sua collaborazione al governo della Chiesa. La sua partecipazione all'attività della Chiesa universale rivelò in lui nuovi pregi di mente e di bontà, sopra tutto franchezza di idee, energia di volontà, ubbidienza fatta di abnegazione.

Nel 1867, lo Schiaffino predicava la quaresima a Perugia, di cui era vescovo il cardinale Gioacchino Pecci. Dio che dispone tutte le cose, e che nelle notti serene lancia per lo spazio le stelle cadenti, ravvicina le anime fatte per intendersi. Il suo dito segna nel fondo delle coscienze la via da seguire. Il cardinal Pecci, che s'intendeva degli uomini, comprese che concedere la sua amicizia al monaco olivetano era opera degna d'entrambi. Gli diede saggi consigli sulla direzione che più conveniva imprimere all'apologetica contemporanea, infondendo nell'animo dell'oratore un vero conforto e mettendogli nelle fibre dell'ingegno una vigoria non mai sentita. Attraverso lo spazio sublime del pensiero, che separa ed avvince le anime cogitabonde, si formò un intellettuale commercio, un vibrante movimento d'idee, una comunione di intenti e di speranze tra quegli che doveva salire al sommo fastigio della Tiara e quegli che da lui avrebbe avuto la Porpora.

Leone XIII era un'anima grande, e le anime grandi possono esser rassomigliate alle voci che danno l'aire al concerto del-

Digitized by Google

l'eco invisibile: quelle esprimono una parola, un'idea, e la parola e l'idea si ripete per l'eco attraverso lo spazio volte e volte continuate. Il grande Pontefice, attraverso le vibrazioni dell'eco, ascoltava l'effetto del suo pensiero, onde dirigere con senno il greve carro affidato alle sue mani: l'eco era composta di nobili spiriti, eletti per ingegno, ch'egli sapeva scegliere ed amare.

Il card. Pecci non cessò di prodigare allo Schiaffino la testimonianza di una vera amicizia ed ogni volta che veniva a Roma non mancava di fargli visita nel monastero di Santa Francesca Romana, luogo tradizionalmente ospitale tra il Colosseo e il Foro Romano; Leone XIII non dimenticò il suo predicatore di Perugia, ma anzi sentì in lui un'eco fedelissima ed insieme un'anima rifuggente da cortigiana adulazione e da ogni ipocrisia.

Leone XIII, appena salita la cattedra di Pietro, diè incarico allo Schiaffino di scrivere l'ultima sua Pastorale per la città e diocesi di Perugia, e gli conferì tosto la pienezza del sacerdozio, punto di partenza per una rapida carriera, mezzo efficace per porre al servigio della Chiesa l'attività feconda di uno spirito nobile.

Giova però riferire come, sin da quando trovavasi ancora a Perugia, avendo il card. Pecci chiesto a Roma un vescovo ausiliare, proponesse i nomi di mons. Laurenzi e dell'abate Schiaffino (1). Allora venne prescelto il Laurenzi, morto egli pure cardinale, forse perchè credevasi molto utile, come lo era veramente, l'opera dello Schiaffino per la Congregazione olivetana. Ma il card. Pecci, divenuto papa, non poteva dimenticare l'atto di stima avuto per l'amico, e lo Schiaffino fu il primo vescovo nominato per breve in Roma da Leone XIII. La nomina di vescovo titolare di Nissa gli giunse nell'agosto del 1878, il 1° settembre venne consacrato e per la festa della Natività della Madonna celebrava il suo primo pontificale in S. Maria in Vallicella.

Il 28 ottobre dello stesso anno, lo Schiaffino viene nominato Presidente dell'Accademia Pontificia dei Nobili Ecclesiastici. Egli dà novello impulso a quell'Istituto, conscio dell'importanza di esso nella economia della Chiesa, e l'opera sua è coronata dell'esito migliore, confermato dalle brillanti carriere di molti dei suoi antichi discepoli. Nel 1879 lo Schiaffino è chiamato tra i consultori della Congregazione per gli affari ecclesiastici straordinari, e nel 1882 tra quelli della Suprema Inquisizione.

---

(1) Notizia comunicata da mons. Agostino Bartolini, che ebbe sempre cordiali rapporti di amicizia con lo Schiaffino.

Digitized by Google

Mentre era Presidente dell'Accademia, lo Schiaffino collaborò attivamente a parecchi giornali e riviste cattoliche, mostrando perfezionata e più atta la sua penna alla polemica che non lo fosse stata alle prime armi combattute dalla solitudine dell'archicenobio di Montoliveto Maggiore. Le attitudini giornalistiche dello Schiaffino richiamarono l'attenzione di Leone XIII, il quale pensò di avvalersi di lui pel tentativo di un foglio quotidiano in Roma che fosse stato come il portavoce del movimento cattolico e avesse data l'intonazione ai giornali minori intorno alle varie quistioni che ogni giorno s'affacciano e vogliono essere discusse.

Se codesto giornale avesse vinto la prova del fuoco, era intenzione del Pontefice di farlo uscire in varie edizioni e in varie lingue. Lo Schiaffino s'accinse all'opera. Le basi finanziarie furono stabilite col mezzo di azioni. La direzione venne affidata al prof. don Pietro Balan, uomo d'alto ingegno, storico severo ed erudito. Il 1° gennaio del 1880 usciva in Roma questo nuovo giornale che aveva preso nome *L'Aurora*, e che, pur essendo voluto dal Pontefice, non usurpavasi autorità di organo nè ufficioso, nè ufficiale della santa Sede, autorità che spettava all'*Osservatore Romano*. Vi era in quel momento in Roma un altro giornale cattolico, la *Voce della Verità*, che appunto il 1° gennaio del 1880 aveva assunto anche il titolo di *Messaggere della Sera*, pel concentramento avvenuto dei due fogli in conseguenza dell'esser venuto a dirigere la *Voce*, l'avv. Enrico Mastracchi, da Firenze, ove dava vita al *Messaggere*.

Se l'*Osservatore Romano* salutò con benevoli parole d'augurio l'apparire dell'*Aurora*, gli altri giornali o tacquero o masticarono amaro. Nacquero tosto aspre polemiche, e specialmente tra l'*Aurora* e l'*Osservatore Cattolico* di Milano.

Senza entrare in merito, non è da negare nello Schiaffino vivacità d'espressione nella foga polemica, ma è pure innegabile la irosa loquacità tenuta dall'*Osservatore Cattolico*. Basta, per persuadersene, leggere le severe parole che la *Civiltà Cattolica* nel 1888 scriveva a proposito dell'*Osservatore Cattolico:* parole che conservano una costante attualità, perchè sembra costante nel giornalismo cattolico una lotta troppo aspra, figlia di reciproca diffidenza (1). Fatto sta che breve fu la vita del nuovo foglio romano: il 31 gennaio del 1881, il Balan lasciava la dire-

(1) *Al Nuovo Osservatore Cattolico di Milano*, in *La Civiltà Cattolica*, quad. 922 (17 nov. 1888), p. 465-469.

Digitized by Google

ANNO I — Giovedì 1 Gennaio 1880 — Num. 1

Deve pubblicarsi Italiani con ogni proprietà letteraria, ogni diritto di traduzione posso reservato con Roma. Se ne dispiaccia al Governo pontificio fuori il medesimo.

Decreto con S. Paolo
... rappresentanza della stampa
— 23 Febbraio 1877

Per Roma . . . L. 25 anno
Per l'Italia . . . » 30
(Numero arretrato la proporzione)
Per l'Estero L. 50 in oro

Il prezzo di associazione è anticipato
Dirigere alla Direzione del Giornale
L'Aurora Via di S Chiara N 35. Roma

L'AURORA

GIORNALE POLITICO, RELIGIOSO, LETTERARIO, QUOTIDIANO

SI PUBBLICA TUTTI I GIORNI ECCETTUATI I SUCCESSIVI ALLE FESTE

Un numero separato Cent. 10 — Un numero arretrato Cent. 15

... dare conto delle opere spedite in tempo opportuno alla direzione. - Non si restituiscono i manoscritti

Proclamando che le pubblicità ogni d'Italia non potranno prosperare giammai se non poggino stabilmente sopra la verità, e quindi persuasi, come ogni ragione vuole, alla dignità della Sede Romana ed alla libertà del Romano Pontefice.

Estratto con S. Paolo
... rappresentanza della stampa
... Febbraio 1877

PER INSERZIONI ED ABBONAMENTI
rivolgersi
all'Ufficio principale di pubblicità
GELIEGHT
ROMA
Piazza di Montecitorio (2) p. p.

ORIENS
EXO POTTIFICA NOSTRO LEONE
DOMINUS CONSERVET EUM
ET VIVIFICET EUM
ET BEATUM FACIAT EUM IN TERRA
ET NON TRADAT EUM
IN ANIMA INIMICORUM EJUS

Roma, 31 Dicembre 1879.

Il nostro Programma

Non crediamo avere bisogno di molte parole nel cominciare le nostre pubblicazioni. I nostri propositi sono semplici, i nostri disegni sono retti, i nostri principii sono chiari.

Serbi a ditesa della verità che è madre della giustizia, guarderemo sempre al diritto, costantemente alla Sede Apostolica, maestra infallibile di verità, autrice perpetua di giustizia.

La sciagura ha perduto la società sedicendoli a seguire l'errore; noi combatteremo la menzogna, noi non daremo pace all'errore, per quanto verranno le nostre forze lo spoglieremo delle vesti pontifice sotto le quali esso spesso tanto saccolerisce, lo seguiremo negli accorgimenti per i quali più spesso si argomenta di sfuggire alle forze irresistibili della verità. Non poco, non troppo concederemo alle male dottrine che hanno attentato la patria nostra, e prosperità abbandute il contatto del retto e del giusto da molta parte della moderna società.

Gli stimoli non offenderemo se non quando il dovuto e la necessità lo richiederanno, redotti a miglior, li compatiremo; solo quando il mattino le seduttori, specialmente se abusino delle poca scorrezza, della buona fede e debolezza dei buoni, provvederemo a far sì che i complici non restino ingannati per una contra falsa carità che non sarebbe virtù. I giudizi e gli atti del Romano Pontefice, del successore di S. Pietro, del Vicario di Cristo non provveremo mai, degli Egiscoli e fedeli discepoli, interpreteremo del Capo della Chiesa, non pretenderemo insegnargli gli consiglieri. Soldati pronti ai cenni del duce, non esorperemo mai il comando, ai lasceremo il nostro posto per collocarci là dove non dobbiamo collocarci.

Ma il nostro posto lo manterremo saldamente, i giudizi degli uomini sono molti: molti sono i loro avvedimenti e spesso diversissimi, se pregiudizio a destra ed a sinistra secondo il favore o l'amicizia, e il resto che spira, se pochi di saremmo costretti a contradire a noi stessi. Per questo siamo fermi a guardare solo e chi ha diritto di ammaestrare e di guidare, non ad altri. Forse non ciò andremo alcuna volta a soffrire contraddizioni e censure anche dagli amici: ma, certi che i veri amici nostri sono cattolici, apostolici, romani, siamo pur certi che il senno, la lealtà, la virtù loro li persuaderà che noi nostri propositi non possiamo fare altrimenti e che il farlo è prova di senno leale e di franca applicazione dei nostri principii.

I nostri fratelli, che già valorosamente combattevo da tanto tempo per la causa stessa che noi difendiamo, ci avranno ammuratori ed amici non solo, ma alleati fedeli e sinceri. Maestri non pretendiamo esserlo, ma in qualche cosa potremo essere compagni in chi più lontano di noi, forse dubbioso sulla via o cercando una qualche luce volesse fidarsi a noi, che potremo certamente errare, ma non per malignità, per mala fede, per ignobili ragioni o per fini non retti.

Ed in ogni caso gli scrittori sui rispondiamo delle loro parole dinanzi al pubblico, e che vuoi dire quel non essere vanno di prendere protesti da questo o da quello scritto di giornale per colpire altri invece dei giornalisti. Di ciò che dice l'*Aurora*, solo l'*Aurora* deve dare ragione.

La rivoluzione, ha questo e provato in società, non simulazioni non vogliamo; urbanità osserveno nelle polemiche, ma rendiamo noi a pesi ai pari de' nostri avversari ne essi trascendono; ma la urbanità non ci farà ne indurre ad tollerare ne che non intervenga ne fattibile ma, e chi poco vuccan de degli scrittori ed anche signori tandoli, giudicheranno gli scritti da quel che appariranno in se stessi, non da quello che degli autori avranno detto e spettacoli.

Conosciamo che in tal modo e con tali propositi ci perviamo di molte armi che fanno la fortuna, nobile o no, le più potenti giornali, ma se alla fortuna avessimo guardato non avremmo per presa in mano la penna. Non ci sgomenta le difficoltà, dolori le disillusioni, i contrasti che fa ogni parte circondano il giornalismo, massimamente quando è onesto. Forse difficoltà, dolori disillusioni e contrasti abbonderanno anche a noi, ma, guardando ad altro che alla fortuna, entriamo in campo per Dio e per la Chiesa, e come sa, remo lietissimi se l'aiuto di Dio ed il favore de' buoni ci concederanno di fare il bene al quale il nostro giornale ha l'*Aurora* di giorni migliori; così speriamo con solarci in qualunque evento nella rettitudine della nostra coscienza e "Sotto l'usbergo del sentire puro, offriremo a Dio anche il nostro sacrificio perchè il tempo della prova sia abbreviato e venga con esso la pace fiorita di Sione" (Alighieri) tuttavia con fermezza oppugnata.

Alle tante cose che per vari anni e con diversi intendimenti sono state stampate sui giornali riguardo all'*Aurora* e a quelle assai più che, con meno pericolo ma non con maggiore prudenza o con maggiore giustizia furono dette a voce o sparse nel pubblico, non crediamo dovere rispondere. Ringraziamo chi ci fidò di noi e chi ci porse mano amica, perdoniamo agli altri che troppo dimenticarono, non ci curiamo di vedere sorta da parte dei nemici la guerra contro noi prima ancora che scendessimo in campo. Ad insinuazioni, a dubbi a calunnie non diamo mente; i nostri atti, i nostri scritti saranno basteroli risposte; chi è sgcuro della propria lealtà ed è certo che gli sarà fatta giustizia, non si cura di parlare quando l'Uomo, meglio dovere, conosce un cuore e non delegnare, e ragionevole per sovrannato in quale ha ragione. Ora se un che terminato non potrebbe ne deve giustificarsi ed ordinare se si dimostrerebbe facile non fosse se ostasse anche dal Pontefice giustificare una delle parti da gran tempo in lotta tra tutta sola, senza che l'altra commetta nel punto ed appellare a sè ed arbitrare il fatto ed il diritto.

Quella dell'isola di Sardegna è ambasciata di Roma fu una proposta che non andò mai assente nelle molte altre e che ebbe la stessa sorte di quelle 'Ma vuoto sempre altrimenti.

Prima di tutto la Provvidenza ha stimato a capo del Pontefice Roma e non Cagliari, ne Sassari, e a questo dopone le antiche glorie, a che si deve del grande Alighieri l'Impero Romano e l'altra Roma e la grandezza della stirpe d'Enea e de' suoi eredi.

. . . . . resto che le cose
" Fuori ordinati per le loro sante
" Il mondo si rincamino del maggior Piero

E, lasciando oggio ogni altra considerazione rebigiosa e storica, nessuno vere d'Italia metebbe chi consigliasse inghiere da Roma il Pontificato che fu sempre big boarde potenza, bella una libertà e della sua perdita, e la più sublime manifestazione della massima provvidenziale di questa nostra terra, la quale sola il Papato rotevolmente e costantemente può inforare alle nazioni novelle perdorebbe ogni particolare grandezza e contrebbe ogni . . . . . [illegible] . . . . . [illegible] . . . . . [illegible]

zione dell'*Aurora*, che veniva poscia assunta da un certo signor Zama; ma l'11 luglio dello stesso anno il giornale cessava le sue pubblicazioni (1). Nel riguardo dell'*Osservatore Cattolico* non possiamo tacere, che esso il 2 luglio del 1886 rendeva omaggio alla rettitudine e alla purezza della dottrina romana del cardinal Schiaffino.

Sembra che l'idea del giornale veramente sia stata di monsignor Nardi, caldeggiata poi da mons. Schiaffino, che nel Balan trovò un forte collaboratore, col quale però dovette ben presto trovarsi in antagonismo di metodo e di opinioni (2). Leone XIII, di carattere vivace e pronto all'impressione, ebbe a provare disgusto per una nota d'indole ufficiosa pubblicata nell'*Aurora*, che riguardava certe promozioni gerarchiche ecclesiastiche. La nota non era che un pesce d'aprile abilmente giuocato all'*Aurora* dalla sua rivale *La Voce della Verità*.

Certo che alla morte dell'*Aurora* non è estranea anche la quistione finanziaria, se pure dessa non ne fu la principale cagione, onde cadono le moltissime congetture fatte allora in proposito.

Se breve fu la vita dell'*Aurora*, lo Schiaffino ebbe tempo tuttavia bastante per mettere in evidenza anche le sue ottime qualità di conoscitore della società. Egli vedeva nell'ordine politico l'antagonismo tra le due supreme autorità in Italia; nell'ordine sociale, riscontrava delle aspirazioni più esigenti, che ordinate; nell'ordine letterario, trovava un realismo creatore di scetticismo; nell'ordine astratto, scorgeva le intelligenze fluttuanti tra il subiettivismo di Kant, l'idealismo mal definito d'uno spiritualismo

---

(1) Diamo il fac-simile del 1° numero de *L'Aurora*. Il foglio misurava cm. 64 X 47 e la forma della stampa, cm. 56 X 40: avea quindi una grandezza non raggiunta ancora da altri giornali, neppure ai giorni nostri: nel formato gli è prossimo ora *L'Osservatore Romano*. — *L'Aurora* col n. 42 (an. I), sabato 21 febbraio 1880, modificò il sottotitolo, che divenne « Giornale politico, religioso, letterario » coll'aggiunta dell'avviso: « Si pubblica tutti i giorni meno i festivi ». Col n. 65 (an. I), venerdì 19 marzo 1880, aggiunse al sottotitolo le parole: « Ufficiale per gli Atti della Federazione Piana delle Società cattoliche di Roma ».

Il P. Lugano, come ha già annunziato (cfr. *Leone XIII, i Benedettini, il Card. Schiaffino*, in *L'Osservatore Cattolico* di Milano, an. XLVIII, supplemento al n. 9 (2 marzo 1910, p. 26-29), sta preparando uno studio speciale dal titolo: *Una pagina di storia del giornalismo cattolico: Monsignor Schiaffino, Pietro Balan, L'Aurora e L'Osservatore Cattolico*, come contributo alla più ampia monografia che egli si propone di redigere sulla vita e sulle opere del card. Schiaffino.

(2) Sul Balan si può vedere il numero unico pubblicato dal Circolo S. Prosdocimo d'Este, *Nel XX anniversario dalla morte di monsignor Pietro Balan* (Padova, Tip. del Seminario, 1913), pp. 16.

Digitized by Google

stanco e fiacco, e il panteismo naturalista. Nell'ordine della scienza sperimentale, il metodo era preciso sì, ma guastato dai settari che, attraverso la critica, uccidono la fede riducendola ad un semplice subiettivismo. Lo Schiaffino diè mano ad un saggio di ricostituzione cattolica per mezzo del suo giornale: con la storia alla mano, con la parola ardita mostrò la Chiesa di mezzo alle lotte, sempre trionfante, punto minata dalla scettica filosofia che sfugge al controllo, e segnò, come necessaria al rinnovellamento morale della società, una pace giusta tra i due poteri, lo spirituale e il civile. La sua anima rivelavasi ne' suoi scritti limpida e serena, il suo cervello armato di sapere, di cognizioni, quante esse fossero al suo tempo. Pure non fu compreso, e venne tacciato di essere ciò che dicevasi conciliatore (1). Si può dire che conciliatore egli fosse nel senso stesso che potrebbe esserlo il Pontefice medesimo. La sua romanità era al disopra di ogni sospetto. L'opera sua, e scritta e verbale, non è che una continua testimonianza della sua ortodossia e nelle cose di fede e nella devozione alla Sede romana. O non piuttosto è venuta delineandosi la sua rivendicazione nei partiti di allora, cattolico conservatore e cattolico liberale, i quali nella loro evoluzione mostrano come la pace auspicata dallo Schiaffino fosse assai più dignitosa di interessate dedizioni? Il papato continua la sua via di prova; ma la Chiesa è eterna, ed aspetta sicura che le società le s'avvicinino se voglion trovare la sorgente della verità, l'emblema vivente di Dio.

Se altri ha voluto tacciare di ultra liberaleggiante lo Schiaffino, quanta stima però di lui avesse il Pontefice anche dopo le lotte dell'*Aurora*, lo dimostra il fatto che Leone XIII anche prima del 1885 avrebbegli data la Porpora, se il card. Luigi Maria Bilio non avesse consigliato il Papa di far passare lo Schiaffino per la via gerarchica. Infatti, il 13 novembre del 1884 mons. Schiaffino venne promosso a Segretario della S. Congregazione dei Vescovi e Regolari, e nel Concistoro, tenuto il 27 luglio dell'anno seguente fu elevato al cardinalato col titolo dei SS. Gio-

(1) È da notare che, in quel tempo, vi avevan due categorie di conciliatoristi: per gli uni, immaginosi e bollenti, il nodo della questione si dovea risolvere col taglio netto; gli altri invece, gravi e ponderati, miravano a studiare i mezzi opportuni per giungere allo scopo. Tra questi ultimi, erano con lo Schiaffino, il Galimberti, il Capecelatro, l'Alimonda, il Battaglini, il Sanfelice, il Parocchi, il Cavagnis, ecc. Cfr. F. VISTALLI, *Il Cardinal Cavagnis*, Bergamo, Istituto Italiano d'Arti Grafiche, 1913, pagine 283-292.

Digitized by Google

vanni e Paolo. Tenne la presidenza onoraria della Commissione per le feste del giubileo sacerdotale di Leone XIII, riscuotendo il plauso universale per la magnifica organizzazione e per l'esito splendido della meravigliosa Esposizione. Nel 1888 fu nominato Prefetto della S. Congregazione dell'Indice; nel febbraio dell'anno seguente, Bibliotecario di S. Romana Chiesa, e, nel maggio di questo stesso anno, Abate commendatario di Subiaco. Onori che nel loro continuo, affrettato inseguirsi attestano la perseverante stima e l'affetto speciale del Pontefice per lui. Par quasi che, prevedendo il Papa l'imminente morte dell'amico, avesse voluto dargli tutto quello che poteva dargli. Leone XIII, appena fatto papa, nella prima udienza concessa allo Schiaffino, dissegli scherzando, alludendo all'abito bianco degli Olivetani e del pontefice: « Vedete che pur io vi ho seguito nell'Ordine olivetano ? ». Questo pel cuore; e per la mente conviene ricordare che Leone chiamò lo Schiaffino: « uomo dalle larghe vedute ».

La definizione del Pontefice è giusta ed autorevole. E quando alcuni posero in bocca allo Schiaffino parole non sue, riuscì facile rintuzzare l'accusa con l'autorità de' fatti e con la predilezione di Leone XIII (1).

Se verrà, com'è da augurare, uno studio completo sul cardinale Schiaffino, lo si vedrà preoccupato della sorte degli operai, pieno di simpatie per ogni popolo sventurato, sollecito dell'educazione cristiana della gioventù.

Leone XIII, avvalendosi dello Schiaffino e d'altri religiosi come a collaboratori dell'attività della Chiesa universale, mostrò che, se il monaco è educato e fatto pel monastero, pure la Chiesa ha diritto di trarlo fuori per maggiori uffici. E lo Schiaffino, ubbidendo al Pontefice, mostrò che il chiostro è ancora officina di quelle virtù che fanno gli uomini adatti al disimpegno delle più alte funzioni ecclesiastiche. Lo Schiaffino che ai detrattori dell'*Aurora* avrebbe potuto rispondere: « io ubbidisco al Pontefice », tacendo, e col silenzio caricandosi di più greve croce, dimostrò che il silenzio del monastero educa all'abnegazione necessaria in tanti eventi della vita.

Morì il card. Schiaffino nell'abbazia di Subiaco il 23 settembre del 1889. Un fiero malore, che i medici dissero gastro-ente-

(1) Si allude a ciò che scrisse il *Nuovo Rosmini* (n. 7, 15 ott. 1889), confutato dalla *Civiltà Cattolica* (quad. 946, 16 nov. 1889, p. 453-456), per bocca di un fedelissimo amico dello Schiaffino. Era costui l'ab. D. Camillo Seriolo, coetaneo, confratello e collaboratore del Cardinale nel governo della Congregazione Olivetana.

Digitized by Google

rite, lo portò in quattro giorni al sepolcro: l'animo suo rimase tranquillo però sino all'ora estrema, e se ebbe un rimpianto si fu di non poter vedere un'ultima volta quel Pontefice cui era legato da affetto riverente, forte e sincero. Morì nella sua abbazia, dove s'era recato il 12 di agosto per prenderne possesso (1).

La viva esultanza del popolo si trasformò in pochi giorni in un pianto fortissimo; chè poco bastava per conoscere l'animo generoso di lui. Ma grave fu il dolore che per quella morte risentì il Pontefice Leone XIII. Innanzi di partire per Subiaco, lo Schiaffino aveva esposto al Papa i suoi progetti per l'incremento civile e religioso del suo popolo, le benefiche riforme che si proponeva di attuare nel Seminario sublacense: quanti sogni infranti, chè dall'opera del suo cardinale il Pontefice si riprometteva un efficace e salutare esempio per altri presuli! Le due anime coi loro progetti, con le loro speranze, coi loro tentativi erano precorritori di quelle riforme de' Seminari, di quelle innovazioni diocesane che Pio X ha potuto realizzare, erano precorritori dell'importanza che finalmente oggidì ha conquistato anche il giornalismo cattolico.

Fu lo Schiaffino di bella statura, di sana costituzione. Benchè grave fosse il suo aspetto, era però gentile, schietto, prontissimo nelle risposte e talora bonariamenre motteggevole. Univansi nel suo cuore con tempre mirabili l'austerità e la mansuetudine, il rigore e l'indulgenza, la severità che sgomenta la colpa e la carità che sforza al ravvedimento, l'indignazione che scuote e il consiglio che muove, la minaccia che arresta e la parola che consola. Nulla d'ostile lesse mai ne' suoi sdegni chi per ventura fosse meritevole di rimprovero, nè viltà d'animo o bassezza di modi lasciaron mai macchia su la sua ingenita franchezza.

La sua posizione gli procurò molte conoscenze nel campo della diplomazia e dell'alto clero d'ogni paese, conoscenze che

---

(1) La salma del card. Schiaffino fu tumulata, benchè provvisoriamente, nel camposanto di Subiaco; sul sepolcro giace una lapide, dov'è scolpito lo stemma di lui, la sentenza: « Lucerna splendens super candelabrum sanctum » (Ecl. XXVI, 22), e l'epitaffio seguente: — CINERIBVS ET · MEMORIAE — PLACIDI · M. SCHIAFFINO · CARD. IANUENSIS — MONACHORVM · OLIVETENSIVM · O. S. B. — SVPREMI · MODERATORIS — BIBLIOTHECARII · S. R. E. — ABBATIS · SVBLACENSIS — QVI — REI · CHRISTIANAE · TVENDAE · STVDIOSISSIMVS — BENEVOLENTIAM · LEONIS XIII · P. M. — INGENIO · ET · VIRTVTE · MERITVS — OBIIT · VIII · CAL. · OCT. MDCCCLXXXIX · AN. · N. LX — MONACHI · OLIV. PATRI · OPT. DESIDERATISSIMO — MOERENTES P. P.

Digitized by Google

si mutarono ben presto in legami di salda ed affettuosa amicizia. Tra gli scomparsi amici suoi sono da rammentare il cardinal Czacki, che lo precedè nella tomba, i cardinali Galimberti, Capecelatro, Pitra, La Valletta, Howard, Parocchi, Alimonda, Ricci Paracciani, i vescovi Pagliari (di Spoleto), Bindi (di Siena), Scalabrini (di Piacenza); e tra i superstiti, sempremèmori di lui, qui in Roma, mons. Nicolò Marini, mons. Salvatore Talamo, mons. Agostino Bartolini (1).

S. VISMARA, O. S. B.

---

(1) Per la bibliografia del card. Schiaffino si hanno diversi scritti, non privi però di inesattezze, specialmente nelle date, [ANONIMO], *Don Placido Maria Schiaffino, predicatore nella Collegiata di N. S. delle Vigne*, in *Giornale degli Studiosi*, di Genova, An. IV, n. 12 (16 marzo 1872), p. 153-4; Sac. ANGELO REMONDINI, *Il Card. Placido M. Schiaffino* (estratto dal *Pensiero Cattolico* di Genova), Tip. delle *Letture Cattoliche* [1885], in 12° pp. 10; [ANONIMO], *Schiaffino monsignor Placido*, in *Galleria Biografica d'Italia*, Roma, Giuseppe Stopiti editore e redattore (s. a., ma anteriore al 1885), in 4°, pp. 4; (ANONIMO), *Il Presidente onorario dell'opera delle Nozze d'oro di S. S. Leone XIII e dell'Esposizione Vaticana*, in *L'Esposizione Vaticana Illustrata*, Roma, Eredi Vercellini e Gustavo Bianchi, n. 2, maggio 1887, p. 10; EQUES, *Il Cardinal Schiaffino*, in *Esposizione Mondiale Vaticana*, Roma, Edoardo Perino editore, n. 3, 29 gennaio 1888, p. 21-22, Prof. D. LORENZO JELLA, *Elogio del Card. P. M. S... detto nella cattedrale di S. Andrea Apostolo il 26 settembre 1889*, Subiaco, Tip. Angelucci, 1889, in 8°, pp. 17; EDOARDO SODERINI, *Il Cardinale Placido Maria Schiaffino* (estratto da *La Rassegna Nazionale*, di Firenze, 1 novembre 1889, in 8° pp. 14 [articolo ripubblicato nella *Revue Générale* (nov. 1889) di Bruxelles]; (ANONIMO), *Son Eminence le Cardinal Schiaffino*, in *Bulletin de N. D. de la Sainte-Espérance*, XIII, 1889, p. 163-165; D. CAMILLO SERIOLO, *Introduzione [alle opere dell'E.mo Card. P. M. S.]*, vol. I, Siena, Tip. S. Bernardino, 1890, in 8°, p. V-XXXV.

Digitized by Google

LA BADIA DI S. BENIGNO DI CAPOFARO A GENOVA

NEL TRECENTO

(1200-1300).

Benefattori di S. Benigno nel secolo XIII. — Suo patrimonio. — Modo di amministrarlo. — Vita dello spirito. — Le chiese di Corsica. — Gli oblati benedettini. — L'ospedale di Capofaro. — Il corpo di S. Beda trasportato nella chiesa del monastero. — I suoi abati giudici delegati dal Papa. — Liti da essi sostenute. — Parti avute nella vita pubblica genovese. — Il Capofaro nel secolo XIII.

Il secolo XIII spuntava sul monastero di S. Benigno quando i suoi monaci infervorati del servizio divino e dell'osservanza regolare, circondati dall'ammirazione e dall'affetto del popolo, sentivano in sè stessi nuovi stimoli e nuove energie a seguire la missione benefica, cui erano stati chiamati, della preghiera e del lavoro. La carità dei fedeli non li abbandonò mai ed ai benefattori già menzionati nel secolo XII dobbiamo aggiungerne altri non inferiori di numero che si distinsero in quest'altro secolo. Cominciando dai più piccoli troviamo: ai 23 novembre del 1221 Dolce, vedova di Gandolfo Grillo che nell'affittare a Guglielmo Balbo una sua terra in Sestri presso la Calcinara, si fa promettere fra l'altro di regalare a S. Benigno un quartino di fichi secchi ed un quartino di vino (1); agli 8 aprile del 1222 Maria, vedova di Isembardo di Fontanegli, che dona i monaci nel suo testamento di soldi due (2); ai 4 agosto del 1226 Giovanna, moglie di Guglielmo Ferrario, che loro lascia dodici denari (3) ed ai 18 marzo del 1248 Guglielmo de Mari, che volendo alla sua morte si distribuissero mille lire in opere di beneficenza, ne assegnò

(1) FERRETTO, *Annali Storici di Sestri Ponente e delle sue Famiglie* in *Atti della Società Ligure di Storia Patria*, vol. XXXIV, p. 72.
(2) FERRETTO, *Liber Magistri Salmonis Sacri Palatii Notarii (1222-1226)* in *Atti della Società Ligure di Storia Patria*, vol. XXXVI, p. 64.
(3) Ibidem, p. 480.

Digitized by Google

dieci al monastero di Capofaro (1). Nè mancarono gli oblatori maggiori. Contessa figlia del fu Benivegno Luchense ai 4 marzo 1230 cedeva ai monaci i diritti che aveva su una o più terre poste a S. Pier d'Arena, *prope fucem* (2); Giacoma vedova del fu Giovanni Navaro ai 29 luglio 1245 loro lasciava per dopo la sua morte un castagneto in Fumeri (3); Alda vedova del fu Guglielmo notaio di Langasco ai 2 aprile 1265 li costituiva eredi di tutti i suoi beni mobili ed immobili e di tutti i diritti reali e personali ad essa spettanti (4); altri in fine ad essi donavano altri beni pregando di poter entrare a parte delle preghiere e delle opere buone che si facevano nel monastero (5).

Così da varii atti che abbiamo tra mani veniamo a conoscere il patrimonio, certo non esiguo, di cui disponeva il monastero. Avea possessioni a Cornigliano, a Priano, a Fumeri, a Mussolata, a Gallaneto, a Rivarolo, a Fegino, a Borzoli, nella villa di Orba e nel suo territorio ed a Bonifacio nell'isola di Corsica (6), senza contare i possedimenti che avea vicino al Capofaro, una casa sita in Genova, « in contracta Susilie », tenuta in affitto per qualche tempo dallo speziale Giovanni de Alpi (7), ed un forno che si trovava probabilmente a Gavi, di cui abbiamo memoria in una lettera scritta da Floria, vedova di Nicola de Mari a un tal Tafonino de Gavio (8).

(1) POCH, op. cit., vol. V, reg. II, p. 56.
(2) *Cod. Dipl. Cass.*, perg. 7 in vol. X.
(3) *Cod. Dipl. Cass.*, perg. 10 in vol. X. A quest'atto assistè come testimonio *Guillelmus de Alexandria servitor abbatis sancti Benigni.*
(4) *Cod. Dipl. Cass., Appendice*, perg. 10.
(5) Fra questi va ricordato un tal Vultabio *converso et reddito* di S. Benigno. Da lui la badia ricevette possessioni nella villa e nel territorio di Orba che furono venduti sotto l'abate Oberto circa l'anno 1225. Cfr. FERRETTO, *Documenti Genovesi di Novi e Valle Scrivia* in *Biblioteca della Società Storica Subalpina* (Pinerolo, 1909), vol. LI, p. 313. Altra benefattrice fu Cara moglie di Giovanni Grumio che nel suo testamento volle non solo si consegnasse a S. Benigno *per fidelem nuncium* lire 100 già donate alla badia parte da suo padre e parte da Simone suo primo marito, ma del suo regalò una casa, affinchè si dicessero messe nella chiesa di S. Giacomo, ove desiderava essere seppellita. *Cod. Dipl. Cass.*, perg. 8 in vol. X. Nè conviene dimenticare Gabriele Bonacia, il quale, affinchè si celebrasse ogni anno un funerale ricorrendo il dì della sua morte, lasciò al monastero lire 100, più due case da lui possedute in Bonifacio. *Cod. Dipl. Cass., Appendice*, perg. 30.
(6) Delle possessioni di Corsica consistenti in terre e case abbiamo un lodo di Consoli del 12 ottobre 1209 *(Cod. Dipl. Cass.*, perg. 6 in vol. X).
(7) *Cod. Dipl. Cass.*, perg. 17 in vol. X, dei 23 luglio 1272.
(8) *Cod. Dipl. Cass.*, perg. 13 in vol. X, dei 15 gennaio 1260.

Digitized by Google

Nel medesimo tempo comperava da Guglielmo de Segrarando e Maria consorti una terra posta in S. Pier d'Arena per lire genovine 325 (1); da Viride vedova di Giovanni Pelliccia, *draperio*, la metà di un terreno a Langasco « ubi dicitur gallanetum in qua est domus vinea et castanetum et campum » per prezzo di lire 20 (2), a Fumeri un'altra terra castaneata per lire 15, da Rollando de Meiarina (3), ed a Mussolata nella villa di S. Biagio, da Nicola de Pereco, da Gioacchina sua moglie e da Mabilia de Valle sua suocera, un'altra terra « cum domibus superpositis » al prezzo di lire 43 della stessa moneta genovina (4).

Questi appezzamenti comperati erano qualche volta contornati da terre della badia e si acquistavano anche per rendere più unite le varie possessioni.

Da nessun documento possiamo arguire che i monaci conducessero per proprio conto le terre del monastero; molti atti di locazione invece ci dicono che essi le affittavano per 12, 15, 25 e più anni percependone un fitto corrispondente alla estensione ed alla fertilità di dette terre. Il fitto veniva pagato in un giorno determinato dell'anno, ad esempio, nella festa di S. Stefano, ed era somma cura dei monaci l'assicurarsi un tal reddito; laonde quando potevano dubitare che un locatario non osservasse i patti stabiliti, faceansi giurare sicurtà da altra persona che rispondesse per lui. Così ai 23 febbraio del 1298 Girolamo di Mongiardino, abitante nel borgo di S. Tommaso, dovette prestare malleveria obbligando sè ed i suoi beni per il fratello Tommaso che avea in locazione alcune terre nella Costa di Rivarolo ed, a quanto pare, non avea dato prove di buon pagatore (5).

Non sempre i beni del monastero venivano dati in locazione al solo patto di un canone in numerario; qualche volta si prescrivevano le « exeniae » che doveano accompagnare il fitto annuo, quali: « caponos duos bonos »; e si stabilivano le migliorie che il locatario dovea fare al terreno, per esempio: « trahere annuatim propagines

(1) OLIVIERI, *Carte e Cronache manoscritte*, ecc., p. 229, doc. V.
(2) *Cod. Dipl. Cass., Appendice*, perg. 3, del 12 gennaio 1230.
(3) *Cod. Dipl. Cass.*, perg. 14 in vol. X, del 15 agosto 1266.
(4) *Cod. Dipl. Cass.*, perg. 19 in vol. X, del 2 settembre 1275.
(5) *Cod. Dipl. Cass.*, perg. 22 in vol. X.

Digitized by Google

tres et juvenes arbores viginti quinque, medietatem ficuum et medietatem olivarum » (1).

Nè i monaci si disinteressavano della condotta morale delle persone cui affidavano i loro beni; anzi a questo riguardo troviamo un documento che ne dice della cura che si prendevano affinchè regnasse la pace nelle loro famiglie. È una promessa fatta dai fratelli Rubaldo ed Anselmo de Corsio di non usare per quattro anni modi violenti l'uno verso dell'altro e di non percuotere più le loro mogli, « ita quod unus faciat uxori alterius cum ferro vel baculo vel lapide vel ligno vel cum aliqua re », se stessero per quattro anni nella terra di S. Benigno, sotto pena di lire 5 di Genova, e si giura di stabilire come arbitri di ogni loro controversia Viviano, prevosto di S. Ambrogio, e l'abate *pro tempore* di S. Benigno (2).

Dal sin qui detto risulta apertamente che fra i monaci di S. Benigno non mancava la vita, anzi un atto del 23 febbraio 1299 ci fa sapere che financo dentro il recinto del monastero fervea assiduo il lavoro, mentre per determinare i confini di una terra posta *in pedefari* si nomina un muro recentemente costruito: « a petra palii sive ubi dicitur petra palii usque ad angulum muri novi facti usque ad ostium per quod itur ad turrim usque ad mare », e si dà licenza all'abate dal locatario di « facere lapides in ipsa terra » fuori dubbio, per innalzare nuovi edificii, o per condurre a termine edifizi già cominciati (3).

Per quanto riguarda la vita dello spirito una preziosa testimonianza dello Schiaffino ci assicura che mentre la congregazione di Fruttuaria in quei tempi (1268) era assai rilassata per le sue molte comodità, solo l'abbazia di S. Benigno si manteneva nell'osservanza (4); e dall'atto sopra citato veniamo a sapere che i monaci avevano sommamente a cuore di conservare illibata la propria fama e cercavano di non dare occasione che si spargessero dicerie sul loro conto, mentre si fa promettere al locatario di tenere « ipsam terram cum

(1) *Cod. Dipl. Cass.*, perg. 15 in vol. X, de' 17 gennaio 1267.
(2) FERRETTO, *Liber Magistri Salmonis*, p. 537.
(3) *Cod. Dipl. Cass.*, perg. 23 in vol. X.
(4) SCHIAFFINO, Op. cit., vol. II, p. 132.

Digitized by Google

domo nitide ab hominibus et mulieribus vilis persone et condicionis » (1).

Anzi in un altro atto anteriore (del 16 gennaio 1256) si pretese di più, ed il locatario dovette protestare « quod si per me vel heredes meos seu aliquem de familia mea vel dictorum heredum meorum fieret in domo predicta aliquod inonestum per quod monasterium sepe dictum veniret in aliquam infamiam inter notos et vicinos et dicti monasterii manifestam, liceat vobis et successoribus in dicto monasterio licenter me et supradictos heredes meos de dicta domo et terra expellere vestra auctoritate et successorum vestrorum sine decreto consulatus vel potestatis » (2).

D'altronde essi erano troppo occupati perchè si potessero dare alla dissipazione e sovra le loro spalle incombeva la cura di ufficiare decorosamente la chiesa della badia non solo, ma anche le altre chiese dipendenti che avevano in Corsica.

Noi non sappiamo in qual tempo queste chiese furono unite a S. Benigno. Bernard Poch afferma che ciò avvenisse nel 1100 (3) e forse voleva dire nel secolo XII, perchè nel 1100 S. Benigno non esisteva, come abbiamo provato più sopra. Io credo che esse, almeno in parte, fossero soggette a Fruttuaria prima che alla badia di Capofaro, a cui passarono coll'andar del tempo e col crescere delle relazioni tra la Corsica e Genova. E la mia opinione trae origine dal fatto che nel 1029 Adalberto figliuolo del Marchese Roberto, cugino del re Ardoino, fatto padrone di quell'isola per via di Adelaide sua moglie, donò a Fruttuaria le ville di Mesola e d'Arcosa, con il monastero di S. Stefano di Corsigaglia, la quale donazione confermò poi nel 1056 (4).

Le relazioni documentate tra S. Benigno e le chiese di Corsica incominciano sui primi anni del secolo XIII; ed ai 29 aprile del 1207 abbiamo notizia della chiesa di S. Giacomo in Bonifacio, su cui Ambra vedova di Martino di Chiavari vantava dei diritti (5); ai 7

(1) *Cod. Dipl. Cass.*, perg. 23 in vol. X.
(2) *Cod. Dipl. Cass.*, *Appendice*, perg. 9.
(3) POCH, Op. cit., vol. III, p. 65.
(4) AGOSTINO DELLA CHIESA, *Descrizione del Piemonte*, ms. alla biblioteca reale di Torino, vol. IV, p. 100.
(5) *Cod. Dipl. Cass.*, perg. 5 in vol. X.

Digitized by Google

ottobre del 1210, della chiesa di Corsigaglia e di S. Maria di Taravo da cui l'abate Oberto vuole che Oberto Galafica percepisca lire 18 e soldi 6 già prestati all'abate Stefano (1); ai 30 agosto del 1226, della chiesa di S. Antonio in Bonifacio di cui era stato investito poco prima Giovanni Beaqua (2), e così via via di altre chiese.

Ma le relazioni più frequenti corsero tra la nostra badia ed il priorato di S. Giacomo; forse perchè Bonifacio dipendendo direttamente da Genova dava più libero campo ad esercitare l'autorità degli abati di S. Benigno su quella chiesa. Nel 1250, ai 23 febbraio, Giacomo suo priore, unìtamente ad Enrico monaco ed al chierico Guglielmo residenti in quel priorato, promette all'abate Rainerio de Fronte di « obedire et puram servare obedientiam ipsi et eius catholicis successoribus qui pro tempore fuerint in dicto monasterio et salvare, custodire ac manutenere honorem et statum ipsorum monachorum, et non defraudare nec vendere, cambire nec in perpetuum locare seu infictari sine ipsius abbatis vel eius successoris licentia et mandato res, possessiones seu jura dicte ecclesie sancti Jacobi in qua commorantur » (3).

Il medesimo Giacomo nel 1256, ai 27 dicembre, essendo morto l'abate Rainerio rinnova l' « obedientiam manualem » al successore Martino innanzi ai testimoni « Rollandus monachus de Brosono et Niger cocus sancti Benigni » (4). Finalmente ai 7 marzo del 1270 al monaco Oberto de Vulpicino si surroga nel regime ed amministrazione di quella chiesa Giacomo de Riparupta, fruttuariense, il quale

---

(1) *Fogliazzo dei Notari*, vol. I, p. 168.

(2) *Cod. Dipl. Cass., Appendice*, perg. 5. Il Poch e lo Schiaffino da un documento del 12 agosto 1226, a cui accenna la pergamena da me citata fanno comparire Giovanni Beaqua abate dei Santi Antonio e Marcello dell'isola di Corsica; ma, ad evitare confusione, siccome abbiamo in quell'isola un'altra badia omonima, tengo ad affermare che nell'atto originale si legge: « Ego Iohannes beaqua monachus monasterii sancti benigni de capite fari promitto vobis domino Oberto abbati dicti monasterii.... annuatim dare vobis.... bisantios quatuor musumutinos bonos et legitimos auri pro fictu et censu ecclesie vestre quam habetis in portu Bonifacio que vocatur sanctus Antonius de qua constituistis me tecanem et procuratorem ut patet in carta per manum Lanfranci notarii ».

(3) *Cod. Dipl. Cass.*, perg. 11 in vol. X. All'atto intervennero come testimoni *dominus Obertus episcopus provacensis* e *Guillelmus de Stramadiçio de Clavaro archipresbiter de Levi.*

(4) *Cod. Dipl. Cass., Appendice*, perg. 8.

Digitized by Google

eziandio fa atto di ubbidienza e viene costituito dall'abate di S. Benigno suo procuratore (1).

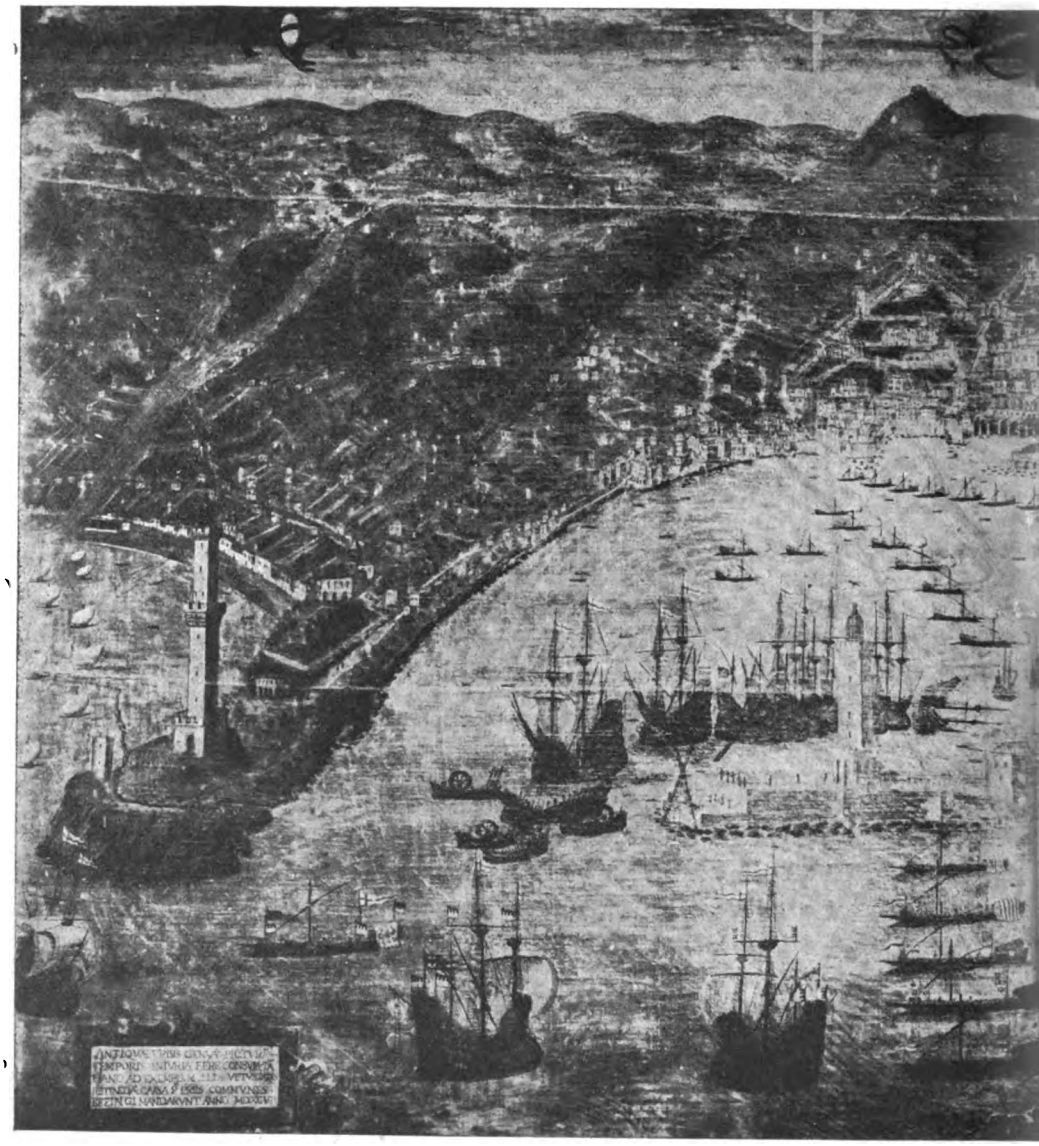
Al priorato di Oberto de Vulpicino in Bonifacio si riferisce un documento di non poca importanza perchè ci fa conoscere lo stato in cui si trovava la badia di Fruttuaria e ci porge notizia di una investitura fatta a favore del prete Oberto Coti della badia di Corsigaglia. In esso si riporta una lettera dell'abate di Fruttuaria Oberto che riferisco fedelmente:

Obertus miseratione divina monasterii fructuariensis abbas. dilecto in Christo fratri priori monasterii sancti Jacobi de portu bonifacio salutem in eo qui est omnium vera salus. Cum non habeamus aliquem in presenti fratrem vel alium idoneum et sufficientem quem ad partes Corsicalie pro ecclesia de Corsicallia regenda et gubernanda trasmittere possimus condecenter; pro eo curam regimen et gubernationem iuxta morem monasterii fructuariensis temporaliter et spiritualiter ipsius ecclesie vobis duximus committendam; quousque aliquem ydoneum et sufficientem reperiretis de partibus illis qui domino et monasterio fructuariensi in clericum et conversum se dare vellet. Quem volumus ut vice nostra recipiatis cum sollempnitate que habenda est et haberi debet in clericis et conversis recipiendis, si vobis visum fuerit ipsum in nostra congregatione recipiendum: quo recepto si fuerit ydoneus et sufficiens ad hoc dictam ecclesiam de Corsicallia nomine et vice monasterii fructuariensis ad ipsam bene regendam et administrandam tam in temporalibus quam in spiritualibus quousque de nostra processerit voluntate commendetis, receptis ab eo fidelitatis iuramento et obedientia manuali quod erit fidelis et obediens domino abbati fructuariensi qui pro tempore fuerit, et quod de bonis immobilibus dicte ecclesie nulla alienabit et mutabit in ephiteosim vel pheudum concedet, non mutuum contrahet ultra x. soldos quousque de predictis creditoribus plene et integre satisfecerit (2).

Dietro queste istruzioni Oberto de Volpicino dava al sopra mentovato Oberto de Coti la badia di Corsigaglia, con la tradizionale imposizione di un berretto, nella chiesa di S. Giacomo in Bonifacio, il giorno 8 luglio 1268, ricevendo dal medesimo giuramento di fedeltà e di ubbidienza verso l'abate fruttuariense e verso i suoi legittimi successori. Nell'atto di cui trattiamo si cita il motivo per cui fu preferito agli altri in questa elezione il prete Oberto e fu perchè

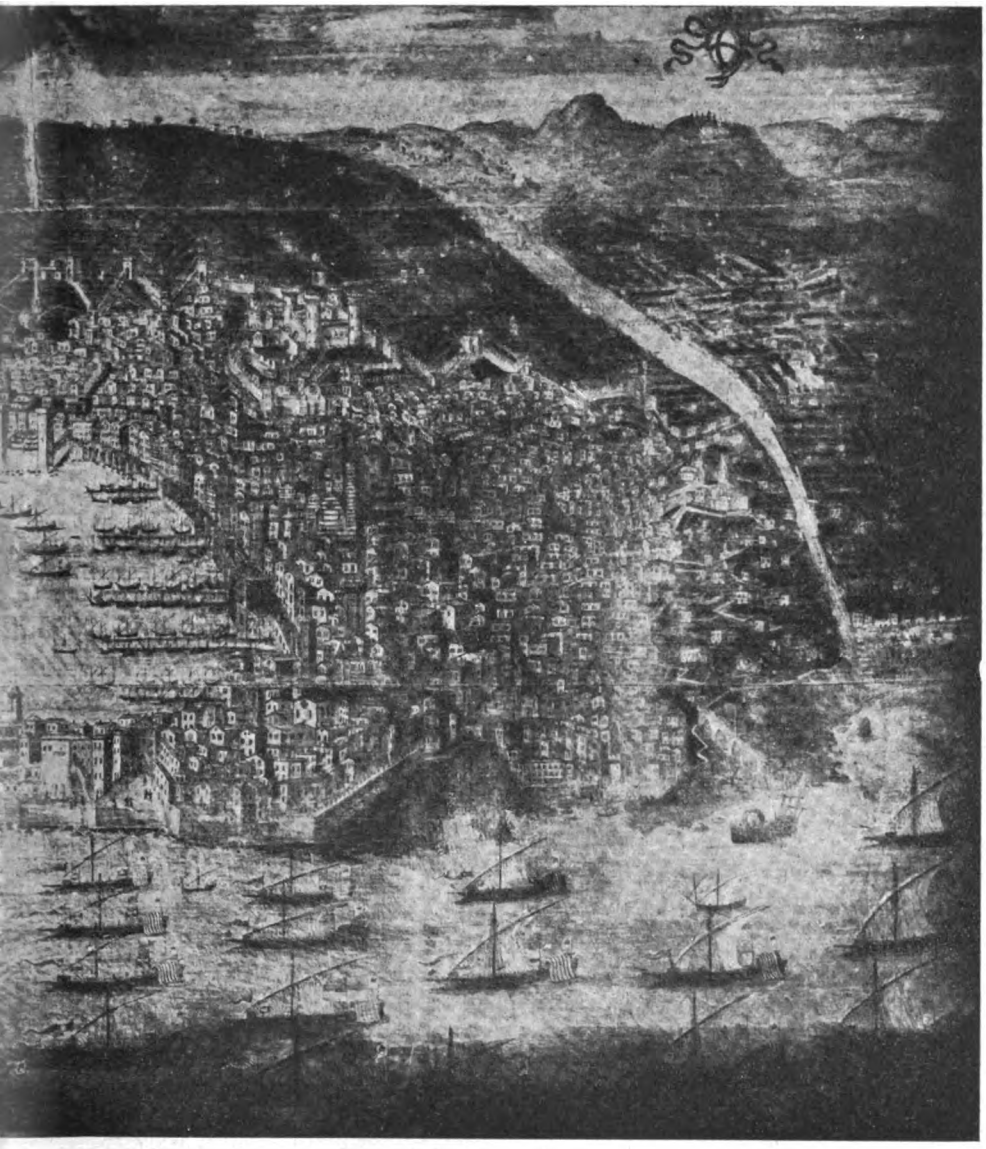
(1) *Cod. Dipl. Cass., Appendice*, perg. 13.
(2) *Cod. Dipl. Cass.*, perg. 16 in vol. X.

Digitized by Google



Veduta di Genova nel 1597 — Quadro ad olio di Cristoforo Grass

Digitized by Google



ia ordinata dai Padri del Comune, di un'antica pittura del 1410.

Digitized by Google

essendo l'abazia sprovvista di ogni cosa, dal nuovo titolare veniva rifornita con i beni che vi portava: « predicta attamen fecit dictus prior ex eo quod dicta abbatia omni carebat bono, et dictus presbiter cum eo quod ad eandem tulit abbatiam ipsam substentavit » (1).

Il vedere come l'abate di Fruttuaria direttamente provvede alla elezione dell'abate di Corsigaglia potrebbe far credere che le chiese di Corsica dipendessero da lui piuttosto che dall'abate di S. Benigno, ma altri documenti ne convincono del contrario. Certo strettamente parlando non solo le chiese di Corsica ma anche la badia di Capofaro dipendeva in qualche modo dall'abate di Fruttuaria, ma questa dipendenza si riduceva a cose particolari. Così vediamo che per vendere alcune case che il monastero avea in Bonifacio i monaci ottennero prima il permesso dell'abate fruttuariense (2); ma quando questi sembrò arrogarsi ingerenze più di quanto gli spettasse, dovette dichiarare che nella chiesa S. Giacomo in Bonifacio non intendeva « diminuere sive occupare aliquod jus competens abbati sive monasterio sancti Benigni de capite fari de Ianua... nec ipsius intentionis est acquirere majus jus in dicta ecclesia quam de jure videatur habere et etiam quod habuerunt predecessores eiusdem » (3). Inoltre la cosa ci apparisce evidente dall'altro fatto che l'abate di S. Benigno pagava i varii canoni che aveano quelle chiese, come fece ai 24 febbraio 1251 l'abate Rainerio al vescovo di Nebio Contardo per la chiesa di S. Giacomo in Bonifacio (4).

Intanto è bello il vedere come in questo secolo appunto nelle chiese di Corsica non meno che in S. Benigno si trovi più specialmente propagata una istituzione che passata poscia a quasi tutti gli Ordini anche mendicanti subì modificazioni radicali, ma che in origine fu tutta benedettina e prima che sul Capofaro e in Corsica esisteva già nella badia di Fruttuaria ed in altre badie. I fedeli che desideravano entrare a parte del bene che si faceva nell'Ordine si donavano all'una o all'altra chiesa da esso dipendenti, offrendo parte

(1) Ibid.
(2) *Cod. Dipl. Cass.*, perg. 18 in vol. X.
(3) *Cod. Dipl. Cass.*, perg. 27 in vol. X. Il documento porta la data dei 29 agosto 13[illegible]1.
(4) *Cod. Dipl. Cass.*, perg. 12 in vol. X.

Digitized by Google

dei loro beni, e così diventavano come membri del monastero pur rimanendo nel secolo e legati coi vincoli matrimoniali. Era una specie di terz'ordine, come si direbbe oggi, ed i suoi membri si chiamarono conversi. Di essi abbiamo avuto un accenno nella lettera indirizzata da Oberto abate fruttuariense ad Oberto priore di S. Giacomo, in cui si dà a quest'ultimo facoltà di ricevere pel monastero di Fruttuaria chierici e conversi: « cum solempnitate que habenda est et haberi debet in clericis et conversis recipiendis »; e nell'atto di ubbidienza giurata da Giacomo priore di Bonifacio all'abate di S. Benigno Rainerio de Fronte si promette di non ricevere più senza il permesso di detto abate verun converso o conversa eccetto che in fin di vita: « nec aliquem conversum seu conversam de cetero recipere in dicta ecclesia sancti Jacobi nisi forte in articulo mortis » (1).

Di persone dedicate in questa guisa al monastero di S. Benigno non abbiamo molti nomi. Vengono ricordati Ambra conversa di S. Giacomo che rinunziò a S. Benigno i diritti che poteano spettarle sulle chiese di Bonifacio (2), Lorenza conversa di S. Benigno che avea donato, non sappiamo precisamente quando, una terra situata in S. Pier d'Arena « prope fucem » (3), ed un tal Vultabio « converso » e « reddito » di S. Benigno che avea offerto varie possessioni nella villa e nel territorio di Orba (4), senza contare di altri conversi che vivevano nel monastero; ma ad essi possiamo aggiungere senza tema di errore quella Bonamiga che nel secolo XII donò sè stessa viva e morta a Dio ed al monastero di S. Benigno, la quale espressione ci dice chiaramente che la sua non fu una semplice comune donazione, sibbene una dedicazione rituale alla badia di Capofaro.

Queste persone dedicate a Dio ed all'Ordine in siffatta guisa qualche volta, donando quanto possedevano al monastero, si riservavano tanto da poter vivere, e venendo i loro beni amministrati dai monaci, da essi ricevevano quanto era necessario al loro sostentamento. Così fece la conversa Lorenza, le cui terre essendo state cedute il 5 aprile 1224 ad Adalasia moglie di Rollando Barbano, questi si as-

(1) *Cod. Dipl. Cass.*, perg. 11 in vol. X.
(2) *Cod. Dipl. Cass.*, perg. 5 in vol. X.
(3) *Cod. Dipl. Cass., Appendice*, perg. 5 del not. Giovanni.
(4) FERRETTO, *Documenti genovesi di Novi e Valle Scrivia*, in *Biblioteca della Società Storica Subalpina* (Pinerolo, 1909), vol. LI, p. 318.

Digitized by Google

sunsero l'obbligo già contratto dai monaci di devolvere il frutto di quelle terre al sostentamento della conversa medesima (1); la qual cosa mentre ci dice del sagrifizio non indifferente da queste persone fatto con animo generoso, ci fa supporre eziandio che esse in modo peculiare si dedicavano alla virtù, manodotte in ciò dall'opera dei monaci i quali verso di loro esplicavano le più assidue cure.

Ma le anime non costituivano l'unico campo in cui si esercitasse la loro carità. Fu scritto che dappertutto ove era un pericolo si trovava un monaco alla custodia (2). Orbene se la posizione di Capofaro presentava gravi pericoli ai passeggeri che arrivati in quei paraggi sul far della notte, non potendo entrare in città si trovavano stanchi e senza tetto, era giusto che l'opera dei monaci ivi costituisse per loro una protezione ed un asilo; come fecerò realmente. Essi ai medesimi poco lungi dal monastero aprirono una casa ove potessero ricoverarsi la notte e ristorare con cibo e bevanda le membra affievolite dai disagi del lungo cammino. Di questo ospedale (così veniva chiamato) fanno menzione tutti gli storici genovesi: qualche moderno affermò che di esso abbiamo memoria fin dal 1161 (3), ed un altro, dopo di averlo detto uno dei meglio forniti, porta a conferma del suo asserto che il medico Gioffredo ne avea la procura nel 1164 (4). Noi non sottoscriviamo a queste asserzioni perchè i documenti citati si riferiscono non all'ospedale di S. Benigno, ma a quello di S. Lazzaro (5). Dell'ospedale di S. Benigno abbiamo il primo accenno in un documento del 19 ottobre 1225 che riferisce un atto di locazione fatta dall'abate Oberto e dai suoi monaci al maestro Alberto Strurigaso di una cava di pietre situata *extra cultum a dicto monasterio*

---

(1) *Cod. Dipl. Cass., Appendice,* perg. 2.

(2) DESIMONI, *I Cisterciensi in Liguria,* in *Giornale Ligustico,* anno V, p. 235.

(3) FRANCESCO PODESTÀ, *Il Porto di Genova* (opera postuma, Spiotti, 1913), p. 74.

(4) ALIZERI in *Descrizione di Genova e del Genovesato,* vol. III, Chiese, p. 302.

(5) Infatti nei documenti cui si accenna l'ospedale vien ricordato con le parole: *infirmis de capite faris (Chartarum,* II, 776*)*; e il medico Gioffredo dice apertamente che vendeva una terra in Albaro *pro... solvendis... debitis que pro ipsis (infirmis) felicis memorie bonus martinus debuerat (Chartarum,* II, 832). Ora il Buonmartino non ebbe mai nessuna relazione

Digitized by Google

ad mare et ab ospitale dicti monasterii usque ad mare (1). Con questo però non vogliamo dire l'epoca della fondazione dell'ospizio non essere anteriore alla data surriferita; anzi ammettiamo con lo Spotorno (2) che esso sorgesse quasi contemporaneamente col monastero, sebbene sosteniamo contro di lui che mai fu retto da religiose, come avremo agio di meglio dimostrare più avanti.

Mentre i monaci intenti al vasto ministero loro affidato dalla provvidenza si rendevano benemeriti della religione e della civile società, accadeva un fatto di singolare importanza che conferì molto lustro alla badia di S. Benigno e rese quella chiesa più veneranda.

Era vissuto nel secolo IX, prima come sacerdote alla corte di Carlo Magno e poscia come monaco nel monastero di Gavello presso Adria, un santo chiamato Beda, il quale per la fama delle sue virtù e per i prodigi operati, dopo morte avea ricevuto pubblico culto nella chiesa del suo monastero riscuotendo dai popoli vicini grandissima venerazione (3). Passati varii secoli e il monastero essendo stato allagato dalle acque che dal mare invadevano quel contado, a poco a poco gli abitanti esularono, e rimasta senza custodi la chiesa, quel sacro corpo giacque negletto. In questo stato fu trovato verso il 1225 dal monaco di S. Benigno Giovanni Beaqua che stimando esser suo dovere togliere quelle reliquie da sicura profanazione, le trasportò sulla nave con cui dovea tornare a Genova (4), e le collocò poscia nella chiesa di Capofaro.

---

con i monaci e con l'ospizio di S. Benigno, ma le sue benemerenze si riferiscono tutte all'ospedale di S. Lazzaro, per cui nel 1150 ebbe un lodo dai consoli che lo autorizzava a possedere *ad honorem dei et utilitatem pauperum infirmorum capitis fary... totum id quod comune ianue habet a ponte clerimeolio in sursum usque mare a ripa fossati usque ad aliam et usque ad lapidem illum in quo crucem designarunt tali ordine ut edificet ibi ecclesiam in honorem dei et beati lazari* (*Chartarum*, II, 268-269).

(1) *Fogliazzo dei Notari*, vol. I, p. 171.

(2) CASALIS, *Dizionario* cit., vol. VII, 529.

(3) Il santo di cui trattiamo è diverso dall'omonimo Dottore inglese. A S. Benigno per molto tempo si credette il contrario, e l'errore fu accolto da molti scrittori e difeso con ogni sforzo anche ai tempi dello Schiaffino dal benedettino D. Girolamo Gatta. Noi non ci fermiamo molto a narrare la sua vita, il che sarebbe compito estraneo al nostro lavoro. Le notizie che riportiamo sono ricavate dal GISCARDI, *Diario dei Santi Venerabili e Servi di Dio della città e dominio di Genova*, ms. nella Biblioteca dei Missionarii Urbani, recante la data 1736; pag. 253-255.

(4) Altri volle che fosse un mercante genovese a trasportare le reliquie di detto santo (Cfr. GISCARDI, op. cit.). Ma i documenti di S. Be-

Digitized by Google

In quell'epoca di fede viva possedere il corpo di un santo era stimato un altissimo favore del cielo, laonde i Genovesi corsero numerosi a domandare grazie innanzi a quelle sacre spoglie e spesse volte la loro aspettazione non rimase delusa. In questa guisa ben presto si cominciò a celebrare con grande concorso la sua festa il giorno 10 aprile (1), ed a renderla più splendida contribuì Innocenzo IV elargendo a chi visitava la chiesa di S. Benigno in quella solennità e durante tutta l'ottava, quaranta giorni di indulgenza, cosa rarissima in quell'epoca (2).

Un libro manoscritto dell'Archivio Municipale in Genova fa sapere che lo stesso pontefice, nel suo viaggio per andare a Lione, fu a S. Begnigno e vi venerò le reliquie del santo (3): sarebbe una nuova gloria fra le tante che vanta la nostra badia, ma il riscontrare tra le notizie ivi riferite qualche inesattezza mi rende cauto ad accettare la sua asserzione con beneficio d'inventario.

Di relazioni corse tra i papi ed il monastero di Capofaro in questo secolo non abbiamo di certo (oltre l'indulgenza su riferita) che varie delegazioni fatte ai suoi abati per sciogliere alcune vertenze. Innocenzo III con lettera del 16 luglio 1200 costituì il vescovo di Tortona e gli abati di S. Andrea di Sestri e di S. Benigno giudici per decidere una lite insorta tra prete Giacomo, prevosto di S. Romano in Pavia, eletto prevosto di S. Maria delle Vigne e l'arcivescovo di Genova (4); ed Onorio III, ai 25 novembre 1216, all'abate di S. Benigno ed al priore di S. Maria del Priano concesse in esame una lite com-

---

nigno stanno per il Beaqua; anzi si afferma che per questa sua benemerenza gli fu affidata la chiesa di S. Antonio in Bonifacio. A noi quest'ultima notizia non sembra verosimile, perchè contraria ad ogni retto sentire. Del resto trovando noi il Beaqua in un documento del 5 aprile 1224 (*Cod. Dipl. Cass., Appendice*, perg. 2) primo fra i sette monaci componenti la comunità di Capofaro, senza ricorrere al trasporto di S. Beda possiamo credere che per le sue virtù e per il suo merito fosse innalzato a quella dignità.

(1) POCH, op. cit. vol. I, reg. I, pag. 81, ove si riporta un *Calendarium Sanctorum qui in particularibus Genuae ecclesiis celebrantur.* Anche Arnaldo Wion accenna alla festa di S. Beda con queste parole: *quarto idus aprilis, Genuae in monasterio S. Benigni depositio S. Bedae monachi admirandae sanctitatis viri.*

(2) Il documento originale si trova nel *Cod. Dipl. Cass., Appendice,* perg. 6, ed è dato da Lione il 3 dicembre 1248.

(3) *Chiese di Genova,* ms. sec. XVIII, p. 237.

(4) FERRETTO, *Annali Storici,* cit., p. 54.

Digitized by Google

battuta tra i canonici della chiesa delle Vigne e quelli di S. Lorenzo per la presentazione di un canonico (1).

Un'altra causa pure era stata affidata agli abati di S. Siro e di S. Benigno da Gregorio IX, la quale dopo fu messa nelle mani dell'abate di S. Stefano e del prevosto di S. Maria delle Vigne, ed in fine fu sciolta da Bertolotto canonico della cattedrale di Genova, eletto dai contendenti — l'abate di S. Andrea di Sestri ed i canonici di S. Nazaro — arbitro delle loro questioni (2).

Dopo di aver parlato delle liti definite dagli abati di S. Benigno con altri giudici delegati del papa, passiamo alle controversie che S. Benigno stesso ebbe a sostenere contro persone private e pubbliche, osservando che se quelle avute contro persone private sono di poco o niun momento, le altre assumono una importanza grandissima per l'acrimonia con cui furono combattute e per i diritti che in esse si difendevano.

Tra le prime dobbiamo registrare una vertenza avuta con Guglielmo Vicecomite della quale conserviamo un atto (16 dicembre 1222) con cui egli stesso dichiara innanzi ai giudici delegati — un tal Bartolomeo ed il prevosto delle Vigne — di voler provare i titoli prodotti contro S. Benigno *quod rescriptum fuit impetratum per mendacium et tacita veritate* (3).

Altra lite l'ebbe con una tale Villana, ed in essa il monastero ebbe torto sulle prime; passata poi dal prevosto delle Vigne e da Bartolomeo de Plecanio canonico genovese (che forse si identifica con il Bartolomeo sopra nominato) ad altri giudici delegati, Oberto arciprete di Ceranesi e Guglielmo di Rivarolo canonico genovese, sappiamo che il giorno 8 maggio 1224 il primo, impedito, diè ad esaminare il tutto al suo collega, riservandosi di intervenire alla sentenza (4), ma dell'esito finale non mi fu dato rintracciare verun documento.

---

(1) FERRETTO, *Annali Storici di Sestri Ponente* in Atti della Società Ligure di Storia Patria, vol. XXXIV, p. 54; PRESSUTI, *Regestum Honorii Papae III*, vol. I, p. 121.

(2) FERRETTO, *Annali Storici* cit., p. 95-96. Il documento porta la data del 10 febbraio 1239. Oltre le delegazioni surriferite trovo nel *Nuovo Giornale Ligustico* (vol. II, p. 29) che l'abate Arrigo (volea forse dire Rainerio) fu giudice delegato nel 1251, e similmente l'abate Martino fu eletto arbitro in un compromesso per vertenze di ecclesiastici nel 1254.

(3) FERRETTO, *Liber Magistri Salmonis* cit., p. 282.

(4) FERRETTO, op. cit., p. 385-386.

Digitized by Google

Un'altra piccola vertenza, sciolta amichevolmente, fu sostenuta da S. Benigno contro Giovanni Teremo, che avea in locazione dai monaci alcune case e terre poste in Capofaro e sovra una di esse avea cominciato a fabbricare, forse contro il volere dei proprietarii. Venuti ad un compromesso innanzi ad Oberto Usodimare ed a Giacomino del fu Ottone Usodimare, Giovanni non avendo ottemperato a quanto esso stabiliva incorse nella multa minacciata di lire 18. In fine con una transazione (19 luglio 1265) il medesimo abbandonò libere le possessioni del monastero con promessa di non recare più ai monaci veruna molestia (1).

Ed ora passiamo alle più gravi.

La prima si svolse tra il procuratore di S. Siro, Pietro de Brosono, ed il procuratore di S. Benigno a causa di un terreno posto a Cornigliano innanzi la chiesa di San Giacomo e confinante con una vigna di S. Maria delle Vigne. Sopra questo terreno sembra che il monastero di S. Siro avesse diritto ad una decima, riconosciutagli ininterrottamente dagli abati succedutisi nel governo di S. Benigno, ma che da cinque anni non veniva più pagata. Ora, affin di rientrare in questo ed in altri diritti manomessi a danno di quel monastero da un tal Bartulio soldato genovese e da altri delle città e diocesi di Genova, Acqui e Tortona, l'abate di San Siro avea ricorso a Roma; ed Innocenzo IV con suo breve dato da Perugia il 9 dicembre 1251 a decidere la quistione delegò l'arcivescovo di Genova Giovanni, il quale alla sua volta, essendo occupato in molti negozii, suddelegò Pagano prevosto di S. Pietro della Porta ai 20 dicembre 1252. La sentenza fu emanata qualche tempo dopo, certamente però dopo la morte dell'arcivescovo Giovanni, ed il procuratore di S. Benigno venne condannato a pagare al monastero di S. Siro due metrete e mezzo di mosto per ciascun anno non pagato e per gli anni futuri fintanto che avesse posseduta quella terra. Sembra che la lite riguardasse ancora altre accuse contro S. Benigno, da esse però si ebbe piena assoluzione dal suddelegato (2).

---

(1) *Cod. Dipl. Cass., Appendice*, pag. 11.

(2) *Cod. Dipl. Cass., Appendice*, pag. 7. Cfr. SCHIAFFINO, op. cit., vol. II, p. 695-696.

Digitized by Google

Più importanti della precedente sotto molti riguardi sono due liti combattute dal monastero di S. Benigno contro gli arcivescovi di Genova Bonifazio e Gualtieri, e contro il capitolo di S. Lorenzo che con essi faceva causa comune. Entrambe ebbero un unico motivo: a chi spettava l'elezione dell'abate di S. Benigno? L'arcivescovo di Genova voleva parteciparvi in qualche modo, i canonici similmente, e l'abate di Fruttuaria non voleva ad essi riconoscere tale diritto.

Per questo, quando rimasta vacante la badia per la morte dell'abate Stefano, si trattò di dargli un successore, si propose prima di venire ad un accordo tra le parti contendenti, e Bonifacio arcivescovo di Genova con alcuni canonici, ed Oberto abate fruttuariense coi monaci di S. Benigno, Pietro e Michele, scelsero arbitri della vertenza Ottone arcidiacono di S. Lorenzo e Buongiovanni abate di S. Mauro. Ciò avveniva il 9 novembre del 1200. Il giorno successivo i monaci di S. Benigno Rubaldo, Michele de Ultraticino, Baiamonte, Tomaso, Giacomo ed Oberto promettono anch'essi di stare all'arbitrato e così nel medesimo giorno si stabilì che l'abate di S. Benigno verrebbe eletto dall'abate di Fruttuaria col consiglio ed approvazione dell'arcivescovo di Genova. Dopo l'elezione il novello abate presterebbe obbedienza all'arcivescovo ed al coro genovese, rimanendo illesi i diritti di ambedue le chiese. Ciò fatto verrebbe confermato dall'arcivescovo e dall'abate di Fruttuaria, o da' loro delegati.

Il prevosto delle Vigne — un tale Giacomo — fu l'arbitro della vertenza fra i canonici e l'abate di Fruttuaria per decidere se il capitolo della cattedrale dovea entrare pur esso nella elezione dell'abate di S. Benigno ed il suo responso fu al tutto favorevole ai canonici: l'istituzione e la confermazione dovea farsi col loro assenso. Circa l'elezione non volle pronunziarsi per non recare pregiudizio alle parti (1).

Come si vede queste decisioni, date con un criterio tutto corrispondente al secolo in cui venivano emesse, intendevano accomodare le cose in una maniera provvisoria; ond'è che i monaci forti dei diritti ad essi provenienti da bolle pontificie che li costituivano esenti

(1) BELGRANO, *Il secondo Registro della Curia Arcivescovile di Genova*, in *Atti della Società Ligure di Storia Patria*, vol. XVIII, p. 181-183.

Digitized by Google

da ogni giurisdizione laica ed ecclesiastica, non potevano in verun modo adattarvisi per molto tempo. Infatti passati appena cinquant'anni li troviamo alla riscossa.

Alla morte dell'abate Rainiero de Fronte, l'abate di Fruttuaria col consiglio dei suoi monaci elesse a succedergli Martino monaco fruttuariense. Però l'arcivescovo Gualtieri, protestando che il diritto di istituire e destituire l'abate di S. Benigno era a lui riserbato, scomunicò il nuovo eletto, i monaci e tutti quelli che aveano partecipato con essi in quella elezione. Similmente avendo l'arcivescovo preteso che il monastero di S. Benigno concorresse a pagare le spese fatte per la sua consecrazione, ed essendosi dai monaci risposto essere la loro badia esente da siffatte tasse per privilegio della sede apostolica; egli non volle sentire ragioni e mentre i monaci aveano appellato a Roma, promulgò contro di essi altra sentenza di scomunica, sprezzando il loro appello (così dice la lettera del papa), e come scomunicati li denunziò pubblicamente.

Per questi due fatti si fece ricorso alla sede apostolica ed Innocenzo IV, che allora sedeva sulla cattedra di S. Pietro, ascoltando le suppliche delegò a giudici per la prima vertenza Corrado vescovo eletto di Savona, Pietro abate di Spigno e Giacomo Cigala arcidiacono della chiesa albenganese, e per la seconda gli anzidetti Corrado e Pietro ed il canonico savonese Pietro Scanse di Rapallo. Però radunatisi il vescovo eletto di Savona, l'abate di Spigno e l'arcidiacono albenganese per sciogliere la prima vertenza, il 24 marzo 1250, furono dalle parti costituiti arbitri ed amicabili compositori di tutte le quistioni, controversie, cause, liti e molestie che si agitavano tra S. Benigno ed il predetto arcivescovo. La sentenza diminuì le pretese di entrambi i contendenti e stabilì il giusto mezzo dei loro diritti. Imperocchè, dopo di avere assolto i monaci *ad cautelam* dalle scomuniche loro fulminate dall'arcivescovo, stabilirono: per la consecrazione dell'arcivescovo e per le altre collette da farsi sulle chiese di Genova e della sua diocesi, il monastero di S. Benigno pagherebbe in ragione del 30 per cento; nell'elezione dell'abate di S. Benigno nessuna parte prenderebbe l'arcivescovo, spettando la cosa all'abate di Fruttuaria, però il nuovo eletto negli otto giorni successivi alla presa di possesso andrebbe dall'arcivescovo per ottenere la conferma della sua

Digitized by Google

elezione, che gli si dovea dare *sine aliquo gravamine et dispendio aut mora* e per fare l'obbedienza manuale *ad librum* a lui come a suo diocesano ed al capitolo della chiesa cattedrale, salva sempre l'obbedienza che dovea prestare all'abate fruttuariense (1).

Viste le liti onde era travagliato S. Benigno nel secolo XIII, fa d'uopo considerare la parte da esso presa nella vita pubblica genovese. Sotto questo nuovo aspetto il monastero non può certo reggere al confronto di altre abbazie: ciò non per tanto dai fatti conosciuti acquista una nuova luce ed un decoro nuovo.

Il privilegio che ebbe il suo abate di partecipare all'elezione degli arcivescovi gli rimase invariato durante il secolo XII. Nel secolo XIII troviamo qualche variante nel modo di partecipare ad essa; infatti, mentre prima l'abate di S. Benigno cogli altri eleggeva direttamente l'arcivescovo, poscia i medesimi scelsero tra di loro alcuni, pochissimi di numero, che procedevano all'elezione. Così avvenne per Ottone alessandrino nel 1203 e per Giovanni da Cogorno nel 1239. Il Belgrano (2) da questo fatto vorrebbe dedurre che il capitolo metropolitano divisava restringere in sè stesso il diritto della elezione; ma la cosa non sembra tanto facile ad ammettersi, sebbene non sarebbe stata fuor di ragione. Imperocchè se è vero che l'intervento del clero regolare procedette da una speciale cortesia od anche da qualche privilegio particolare, come afferma il Nardi (3), è pure noto che in quei tempi l'uso acquistava un diritto difficilissimo ad essere manomesso. Il *salvo iure capituli* poi dell'annalista genovese (4) portato dall'illustre autore a conferma della sua ipotesi, non si riferisce solo all'intervento delle personalità estranee al capitolo della cattedrale, ma alla elezione dei pochi compromissari che poteva costituire una menomazione di diritto pel capitolo stesso.

Noi abbiamo due atti riguardanti indirettamente l'elezione di Gualtieri da Vezzano in arcivescovo di Genova fatta da Inno-

(1) BELGRANO, op. cit., p. 437-144.
(2) BELGRANO, *Illustrazione del Registro Arcivescovile*, in *Atti*, Vol. II, pag. 405.
(3) *Dei Parrochi*, Vol. II, p. 414.
(4) BARTH. SCRIBAE, *Annales*, a. 1239: *electi fuerunt electores duo de Capitulo, videlicet dominus magister Hugo prepositus et presbiter Rollandus, et unus de omnibus aliis, scilicet abbas sancti Syri, fuit electus per alios prelatos, salvo iure Capituli.*

Digitized by Google

cenzo IV (1), e da essi risulta a chiare note come non solo il capitolo della cattedrale, ma anche gli abati di S. Siro e di Santo Stefano, i prevosti di S. Maria delle Vigne, di S. Maria di Castello e di S. Donato, ed i rettori di S. Ambrogio, di S. Giorgio, di S. Pietro della Porta e di S. Damiano doveano aver voce nella elezione dell'arcivescovo; e siccome l'abate di S. Benigno, come sopra abbiam visto, si trovava in lite col capitolo e coll'arcivescovo, così di lui in modo particolare si afferma che dovea essere ammesso *tam in denunciacione ipsius (archiepiscopi) sicut et aliorum quam in dicta ordinacione coniunctim quam in electione electorum prout in dicta ordinacione continetur faciendis eo modo quo abbates predicti* (2).

Affinchè poi il medesimo non fosse privato di un tale privilegio gli venne imposto di confermare la nomina fatta dal papa entro un mese, ciò che egli fece ai 27 maggio 1254, a nome suo e del monastero; ma quest'atto non gli giovò a nulla, perchè da quell'epoca in poi, non senza colpa degli elettori, gli arcivescovi furono scelti ad arbitrio del papa.

Anche in un'altra circostanza troviamo l'abate di S. Benigno prendere parte alla vita pubblica genovese, quando cioè vertendo un'asprissima lotta fra il comune e l'arcivescovo, quest'ultimo minacciava interdetti e scomuniche sulla città e sugli abitanti. Il clero di Genova non potea non risentire la condizione penosa in cui si versava, ond'è che ai 5 settembre del 1222 si adunarono Rubaldo prevosto e Giovanni arcidiacono, rappresentanti il capitolo, gli abati di S. Siro, di S. Stefano e di S. Benigno, nonchè altri prelati affin di trovare un mezzo onde sopire un tale scandalo, promettendo di stare a quanto avrebbero conchiuso i procuratori da essi scelti e di pagare quanto fosse stato necessario per venire ad un accomodamento. La lite fu lunga e si ricorse fino a Roma, ma oltre questa notizia null'altro sappiamo della partecipazione avutavi dall'abate di S. Benigno (3).

E qui dovrei chiudere il presente capitolo per avere scorsi tutti i documenti riguardanti l'epoca di cui trattiamo, se il desiderio di ap-

(1) Archivio di Stato, *Not. Bartolomeo de Furnariis, 1251-1254*, carta 178 e 27 maggio 1254. Cfr. POCH, op. cit., vol. V, reg. II, p. 98.

(2) La testimonianza è di un valore indiscutibile, perchè fatta da tutti gli elettori, compresi i canonici della cattedrale.

(3) FERRETTO, *Liber Magistri Salmonis* cit., p. 188.

Digitized by Google

profittare anche dei minimi dati da essi fornitimi non mi spingesse a descrivere il Capofaro colle sue vie, coi suoi edifizii e con le altre sue caratteristiche particolarità.

Il Podestà, descrivendo il porto di Genova, parlò con quella competenza che tutti gli riconoscono del colle di S. Benigno e dei luoghi circonvicini, e delineó la via romana che dalla città, passando per la Chiappella, saliva a girare il capo del Promontorio a monte della torre del Faro. Da essa si dipartiva un braccio che metteva alla torre anzidetta, mentre la via maestra proseguiva per il lato occidentale di Promontorio e percorrendone la falda, poi detta Coscia, si adimava a S. Pier d'Arena col nome di Calata di Calandrino (1).

A conferma del suo dire l'illustre autore accenna ad un documento del 1451. Noi ne abbiamo due altri anteriori di circa due secoli in cui si nomina la detta *strata*, l'uno del 1256 (2) e l'altro del 1284 (3), e quest'ultimo ci fa sapere che la via maestra oltre la diramazione conducente alla torre, un'altra ne avea la quale portava al monastero e probabilmente si congiungeva alla *crosa mali consilii* di cui abbiamo cenno in un documento del 1343 (4).

Tanto sopra quanto sotto la strada romana vi erano possessioni del monastero e di esse parte era messa a coltivazione, parte adibita a cava di pietre. Sebbene queste possessioni si stendessero su tutto il Capofaro pure vicino alla torre rimanea un'estensione di roccia estranea alla proprietà del monastero, dove nel 1237 si innalzarono le forche a giustiziare i condannati e dove era il termine delle corse al pallio in occasione di feste popolari, come ce lo indica il confine assegnato alla cava di pietre affittata al maestro Alberto Strurigoso che cominciava appunto *a petra palii sive ubi dicitur petra palii* (5);

(1) PODESTÀ, op. cit., p. 72-73.

(2) *Cod. Dipl. Cass., Appendice,* perg. 9.

(3) *Cod. Dipl. Cass., Appendice,* perg. 18.

(4) POCH, op. cit., vol. V, reg. II, p. 203. La *crosa mali consilii* ci viene descritta in un ricorso fatto dai monaci per usurpazioni patite dei loro possessi a rendere meno disagevole la medesima (1551): *quae prius non sine magno labore et periculis ascendebat a Clapella per viam mali consilii ad Ruverascum et inde ad Sanctum Bartholomaeum et inde ad Sanctum Petrum de Arena.* Cfr. PODESTÀ, op. cit., p. 74.

(5) *Cod. Dipl. Cass.,* perg. 23 in vol. X.

Digitized by Google

che se questa espressione lasciasse luogo a dubitare un altro documento ci darà spiegazioni più chiare nel senso suddetto, ove si afferma che la terra del monastero posta sotto la via romana da un lato toccava il mare *usque ad lapidem in quo tenetur bravium* (1).

Un po' più sopra e situato precisamente sulla strada romana dalla parte della montagna (2) si trovava l' ospedale ove si alloggiavano i pellegrini, che noi crediamo riconoscere nella casa di cui si parla in un documento del 1284 avente per confine *inferius strata ab una parte crosa et ab aliis partibus terra dicti monasterii*, in cui Oberto e Guideto Spinola aveano fatto dei miglioramenti pagati dai monaci con lire 28 al loro erede e fratello Emmerico il giorno 12 febbraio dello stesso anno (3).

Altri edifizii ancora incoronavano quella località; e noi abbiamo notizia di una casa situata nella possessione confinante col mare (4), di altre poste nel balzo della collina sopra la strada (5) e di un'ultima innalzata poco discosto dal monastero (6), il quale spiccava su tutte con la severa sua mole. Noi ignoriamo completamente la forma e la grandezza di esso e della chiesa, perchè l' iconografia che abbiamo del Capofaro non rispecchia la realtà degli edifizii, ma accenna con indicazioni più o meno generiche alla badia su di esso dominante. Ciò non di meno sappiamo positivamente che fin dalla sua origine il monastero ebbe un chiostro di cui fanno menzione varii atti notarili (7).

In un documento troviamo ancora menzionata la camera dell' abate, la quale non era soggetta a clausura perchè accolse Contessa con altri personaggi, quando fece donazione al monastero dei diritti che le potevano spettare su una terra posta a S. Pier d'Arena (8).

---

(1) *Cod. Dipl. Cass., Appendice,* perg. 9.
(2) GIUSTINIANI, op. cit., vol. II, p. 21.
(3) *Cod. Dipl. Cass., Appendice,* perg. 18.
(4) *Cod. Dipl. Cass., Appendice,* perg. 9.
(5) *Cod. Dipl. Cass., Appendice,* perg. 11.
(6) *Cod. Dipl. Cass., Appendice,* perg. 10.
(7) *Cod. Dipl. Cass.,* perg. 1, 15, 18, 22 in vol. X, ed *Appendice,* perg. 5.
(8) *Cod. Dipl. Cass.,* per. 7 in vol. X.

Digitized by Google

Innanzi alla chiesa esposta con ogni probabilità, secondo l'antico costume, con la facciata verso ponente, si stendeva un cimitero; però anche dentro le mura del tempio si aveano delle tombe, e fino a noi arrivò la notizia di persone che ivi vollero dormire il sonno eterno, quali, ad esempio, il bolognese Ugolino Marsilii (1).

S. Nicolò del Boschetto.

D. G. Salvi, O. S. B.

(1) *Fogliazzo dei Notari*, vol. II, p. 82.

Digitized by Google

La vita dell'Abate Mechitar di Sebaste

La *Rivista Storica Benedettina*, fin dal 1906, pubblicò un diligente studio del P. Dott. Basilio Sargissean sulla vita dell'abate Pietro Mechitar, fondatore dei monaci che da lui prendono il nome di Mechitaristi o Mechitariani (1), ed ora annunzia un buon volume dovuto alla sicura dottrina del P. Dott. Minas Nurikhan, che è Postulatore della Causa di beatificazione del medesimo Servo di Dio (2). L'Istituto fondato dall'abate Mechitar ha lo scopo speciale di dedicare alla propagazione del Cattolicismo nell' Armenia tutte le migliori sue forze, sia col mantenere colà i suoi missionari, sia col fornire i mezzi per la evangelizzazione di quelle regioni, segnatamente con le stampe. Nè è a dire con quanto ardore e con quale frutto l'opera siasi svolta, anche in mezzo a difficoltà di ogni genere, che sembravano insuperabili.

(1) P. B. SARGISSEAN, *La Congregazione Mechitarista e le sue benemerenze nell'Oriente e nell'Occidente*, in *Riv. Stor. Ben.*, I (1906), p. 161-183; 334-363; 560-568; II (1907), p. 253-281, con illustrazioni. La parte qui pubblicata contiene soltanto la vita dell'Ab. Mechitar.

(2) P. MINAS Dott. MURIKHAN, *Il Servo di Dio Abate Mechitar, fondatore dei PP. Mechitaristi (Padri Armeni, Benedettini) di Venezia, di*

Digitized by Google

Nato l'abate Mechitar il 17 febbraio del 1677 nella città di Sebaste, nell'Armenia Minore, visse la sua gioventù tra le penitenze più austere e le infermità più dolorose. Luce alla sua adolescenza portò l'aureo libriccino *De Imitatione Christi,* e fu luce mistica di tranquillità di animo, di zelo ordinato e di totale confidenza in Dio. Le persecuzioni ingigantirono in lui lo zelo per la diffusione del Cattolicismo tra gli Armeni e irrobustirono il suo attaccamento alla Sede Apostolica di Roma. Nel 1697 manifestò il primo pensiero di fondare una congregazione monastica, e, qualche anno appresso, radunò seco alcuni giovani, desiderosi di menare una vita di preghiera e di penitenza, lontani dai fasti del mondo, col proposito di costituire più tardi una società per la gloria di Dio ed il bene spirituale della nazione. Con mille cautele si formò il primo nucleo, composto di dieci discepoli già dottori in teologia (o *vardapiet,* come son chiamati in Armenia), determinando di chiamarsi « figli adottivi della Vergine, predicatori di penitenza » (p. 112). Visse i primi anni della sua esistenza la nuova comunità a Modone, nella Morea, in estrema povertà ed afflizione. Lunghe poi e laboriose furono le trattative per ottenere l' approvazione dalla Santa Sede. Mentre le costituzioni monastiche, compilate da Mechitar e presentate a Clemente XI, stavano in esame, eran giunti a Roma diversi lamenti sui nuovi missionari: onde passarono ben cinque anni prima che la procella fosse sedata e le cose potessero riprendere il loro cammino. Molto giovò, a dissipare le diffidenze, l'attestazione ampia e autorevole dell' arcivescovo ordinario di Corinto, Angelo Maria Carlini, dell'Ordine de' Predicatori. La S. Congregazione *De Propaganda Fide* nell' agosto del 1711 lasciò al nuovo istituto la libertà di scegliere una delle tre regole approvate dalla Chiesa — di S. Basilio,di S. Agostino e di S. Benedetto — prescrivendo che tutti i nuovi missionari emettessero la loro professione nelle mani dell'arcivescovo diocesano, coll'aggiunta del voto speciale di dedicarsi alle missioni. Così fece subito Mechitar con altri due padri a Nauplia, dov'era l'arcivescovo Carlini. Circa la regola, fu scelta quella di S. Benedetto perchè più conveniente alla nuova costituzione e perchè già nota nella nazione armena (p. 142-144). Però, ben s'intende, che le Costituzioni dei Mechitaristi, pur avendo a fondamento la Regola Benedettina, sono un corpo di prescrizioni disciplinari,

---

Vienna. Sua vita e suoi tempi (*Fatti storici e questioni dogmatiche in Oriente*). Con 55 illustrazioni e 60 documenti. Roma, via Francesco Crispi' 26; Venezia, Isola di S. Lazzaro, 1914, in 8° pp. 416. L. 6.

Digitized by Google

dirette a formare e a reggere un istituto monastico dedicato specialmente all'opera delle missioni (1).

Queste le origini dell'istituto fondato dall'abate Mechitar. Più tardi, nel 1717, la sede centrale della nuova Congregazione venne stabilita nell'Isola di S. Lazzaro, a poca distanza da Venezia, ed ancora oggi, nel cenobio di S. Lazzaro sono educate e disciplinate le giovani milizie per le missioni dell'Armenia.

L'abate Mechitar morì il 27 aprile del 1749 in fama di santità.

La biografia tessuta dal ch. P. Minas, mostra e quasi scolpisce la figura vivente dell'abate Mechitar nel sorgere, occuparsi, preoccuparsi del miglioramento civile e religioso della sua nazione, nel soffrire per la Fede, nel difendere sè e gli altri, nel chiarire con indomito zelo e acume di dottrina i diversi punti disciplinari che ad ogni momento eran materia di discussione e fonte di deplorevoli scissioni. Le varie questioni sono sempre trattate alla luce di documenti contemporanei e con piena conoscenza degli usi e dei costumi dell'Armenia del tempo, onde il lettore viene sempre più prendendo interesse al racconto chiaro e semplice che lo fa vivere in un mondo assai diverso dal nostro e dal presente.

Numerose incisioni allietano l'occhio e raddoppiano il merito del libro, che è diretto a far conoscere, anche in Italia, l'opera di un uomo, santo di vita, che ebbe e che ha con l'Italia non pochi legami.

Il volume è dedicato a Pio X « piamente anelante — nel veneto patriarchio — sul soglio pontificio — di veder su gli altari — l'abate Sebastense Mechitar ».

P. L.

---

(1) Le moderne Costituzioni, stampate in Roma (Typis Polyglottis Vaticanis), nel 1909, affermano che, scelta la regola di S. Benedetto, fu dato alla Congregazione de' Mechitaristi il titolo di *Ordine di Sant'Antonio Abate* (p. 12): il che non appare dall'opera documentata del Nurikhan. Così le medesime Costituzioni sono dette nel titolo: *Congregationis Monachorum Armenorum Mechitharistarum Ordinis S. Antonii Abbatis*, e nella formola della professione (p. 370-371) è nominato Sant'Antonio Abate e San Benedetto (*Sancto Antonio Abbate et Sancto Patre Benedicto*), forse perchè al Santo orientale non fosse mancato il debito onore in una congregazione monastica armena.

Digitized by Google

La letteratura armena

e l'opera de' PP. Mechitaristi di Venezia

Il 20 ottobre 1913 nel silenzio della laguna veneta, e nella ridente isoletta di S. Lazzaro, echeggiavano le note gioconde di una festa nazionale. La Congregazione Mechitarista ricordava la data quindici volte centenaria della invenzione dell'alfabeto armeno, e il quarto centenario della stampa del primo libro in armeno. Ad intendere tutta l'importanza di tale avvenimento, base di ogni nostra grandezza, stimiamo opportuno, descrivere in brevi tratti, il periodo antico della letteratura armena, che comincia dal secolo V e arriva fino al XVIII; ed il periodo della nuova letteratura, che incomincia con la fondazione della Congregazione dei Mechitaristi di Venezia, e va dal sec. XVIII sino al XX secolo.

La letteratura antica, ovvero il secolo d'oro. — La continua minaccia dei Persiani a ristabilire nell'Armenia il culto del fuoco cioè la religione di Zoroastro, aveva profondamente impressionato la mente delle autorità, ecclesiastica e civile. Il re Sapore, alla fine del IV secolo muove fiera persecuzione contro la Chiesa, ne confisca tutti i beni, e ad esempio di Giuliano l'Apostata fa distruggere tutti i libri greci, chiude le scuole e proibisce severamente l'insegnamento della letteratura greca, credendo in questo modo di staccare l'Armenia dal resto del mondo cristiano. Fu in questa occasione che S. Isaaco e S. Mesrobio pensarono di inventare un alfabeto proprio armeno, che avrebbe servito meglio per l'insegnamento della religione cristiana, e per la difesa della Chiesa cattolica e della patria, senza troppo urtare i Persiani gelosi dei rapporti politico-religiosi degli armeni coi romani, di cui erano secolari nemici.

S. Mesrobio, dopo lungo lavoro riesce quasi miracolosamente ad inventare i 36 caratteri della lingua armena. E l'abilissimo calligrafo detto Rufino, che fu prima archivista e poi vescovo di Samosata, presidio romano, modellò sulla bella scrittura latina detta *Capitale* del II o III secolo, le lettere ideate dal Santo.

Digitized by Google

L'alfabeto armeno veniva adunque inventato proprio un secolo dopo la conversione dell'Armenia al cristianesimo, cioè nell'anno 404; quando incomincia per essa una nuova êra di progresso e di civiltà cristiana con carattere spiccatamente nazionale. S. Isaaco e S. Mesrobio con l'aiuto del Vramsciapuh, che sebbene nominato dai Persiani, era pure di carattere pacifico e conciliante, riescono ad aprire delle scuole nei villaggi e nelle città, ove intrapresero ad insegnare alacremente il loro nuovo alfabeto. Mancavano i libri; e la divina officiatura nelle chiese si faceva sempre nella lingua greca e siriaca, non comprese dal popolo, se non per via di Traduttori, i quali traducevano verbalmente le lezioni, il vangelo e qualsiasi altra parte. S. Isaaco e S. Mesrobio con l'aiuto del re scelgono il primo gruppo di 60 persone fra i traduttori più intelligenti ed eruditi nelle lingue, e li inviarono nelle principali città dell'impero romano, ossia in Bisanzio, in Atene, in Edessa, in Alessandria, dando loro l'incarico di tradurre tutta la Collezione delle opere dei SS. Padri Greci e Siriaci. Pochi anni dopo mandarono un altro gruppo di studiosi, i quali furono chiamati Traduttori giovani. Così in meno di quarant'anni l'Armenia possedeva già questa ricca e splendida letteratura cristiana, scritta in lingua pura e classica armena.

I Traduttori non solo si segnalarono col loro gigantesco lavoro delle versioni straniere, ma ci lasciarono anche i tesori del loro ingegno, che per il valore letterario, per lo stile elegante e serrato, dagli eruditi europei furono paragonati ai classici latini e greci. S. Isaaco, coadiuvato da codesti suoi discepoli più insigni, diede alla sua chiesa la regina delle traduzioni, al dire di La Crose, della S. Bibbia, fatta sulla versione dei Settanta, sopra un esemplare approvato dai Concilii Niceno ed Efesino, come è facile apprendere dalle narrazioni dei tre storici contemporanei, Mosè Corenense, Coriun e Lazzaro di Parpi. Di più questi due santi riformarono la liturgia ed il rituale armeno, con tale armonia e perfezione, che salvo alcune aggiunte, che vi furono fatte nel secolo XII, han continuato fedelmente ed inalterabilmente ad essere usate nella chiesa armena fino a' nostri tempi.

Scopo principale dell'invenzione dell'alfabeto armeno era stato quello di salvare la fede cristiana e rendere forte la Chiesa contro le persecuzioni dei Persiani e degli infedeli in generale: ora questo scopo era stato raggiunto: S. Isaaco e S. Mesrobio videro viventi il frutto delle loro penose fatiche, e tutto il popolo armeno, come dice Coriun (1), nell'idioma materno leggere i libri santi e glorificare la SS. Trinità. Tutta l'Armenia fu in questo modo felice e lieta. E la

(1) Vita di S. Mesrobio.

Digitized by Google

sua profonda religiosità, ed il suo attaccamento alla Chiesa, che fu, per così dire, nazionale, la conservò sempre e la conserverà ancora invitta e fiera contro tutte le persecuzioni, e ad onta di tutti i massacri, la sua letteratura d'oro, estenderà ancora i suoi raggi luminosi sopra i secoli venturi e servirà come di salvaguardia per la nazione nostra, nei tempi calamitosi e di desolazione dell'Armenia.

Il periodo della decadenza. — Ma pur troppo il sole del secolo d'oro fu di breve durata. Verso la metà di questo secolo la potenza persiana non potendo soffrire il progresso che faceva la religione cristiana e la letteratura armena, destituisce Re e Patriarca, e l'Armenia, rimasta senza padrone e senza difensore, diviene teatro di ogni barbarie da parte degli infedeli. Così il progresso iniziato si arrestò ed abbiamo il periodo della decadenza. Dal VI secolo al XIV la deficienza di sviluppo intellettuale è assai sensibile; la storia del regno dei Bagratidi dei due secoli IX e X, appena ricorda i nomi di tre valenti scrittori, di due distinti poeti, di S. Gregorio Naregazi e di Gregorio Magistros, l'unico letterato laico nell'antica letteratura armena, ed il terzo, Anania Sciracazi, celebre matematico, ed altri sei storici (1), i quali però ci lasciarono notizie preziosissime per la storia del medio evo, circa l'origine, la comparsa ed il progresso delle nazioni orientali, come degli Arabi, Tartari e Mongoli, e per essi solo si viene a riempire la lacuna rimasta negli storici occidentali.

Dobbiamo notare che in sì lungo periodo di decadenza abbiamo questo solo barlume di luce che al tempo della prima Crociata, gli Armeni avevano formato un piccolo regno negli inaccessibili monti di Cilicia, dove necessariamente doveva passare l'esercito cristiano. Gli Armeni così vennero a contatto immediato con gli occidentali, e la coltura europea produsse i suoi effetti mirabili. In questo breve tempo di pace e di sicurezza politica, che durò quasi un secolo, appariscono molti artisti e cultori delle belle arti. La miniatura dell'arte armena e la letteratura rifiorivano per opera di valenti scrittori, come Ignazio e Sarkis detto Scenørhali, il Vanacan Vardapiet, gli storici Vardan e Ciriaco Ganzakezi, ecc., ed inoltre due altri prelati dello stesso nome S. Nerses il Grazioso, scrittore e poeta, e S. Nerses Lambronazi, oratore e teologo insigne, se non nella purezza dello stile si elevano al grado degli autori del secolo d'oro per la vastità d'ingegno, e per la profondità dottrinale superano molto i loro predecessori ed aggiungono nuovo splendore alle lettere armene, formando in questo modo la gloria di questa epoca che fu detta il secolo d'argento.

(1) Giovanni VI Catholicos, Toma Arzeruni, Stefano Assoghik, Aristakes Lastiverdzi, e Mose Cagancatuazi.

Digitized by Google

La decadenza continua ancora, anzi si accentua nel così detto periodo di creta, che va dal secolo XIV al XVII.

L'Armenia e la Cilicia caddero intieramente sotto il giogo dei musulmani, nemici di ogni progresso e civiltà, e per conseguenza tutta la loro vita intellettuale fu estinta. La religione cristiana sola sosteneva la forza morale della nazione ed animava gli ultimi palpiti nel cuore di alcuni ecclesiastici, i quali ritirati dal mondo e seppelliti nella solitudine di qualche Deserto (1) o Cenobio continuavano a coltivare la letteratura e a ricopiare i manoscritti dei classici, ma in uno stato squallido e povero, quasi come le ultime scintille di una lampada morente.

Così di giorno in giorno andava corrompendosi la lingua classica, le parole e le forme esotiche delle genti straniere e dei loro dominatori, Turchi e Tartari ebbero il predominio, si dimenticarono le tradizioni e le consuetudini nazionali, tanto che apparve quasi completa la distruzione della lingua e della nazione armena. Vi furono allora alcuni missionari europei ed *armeni* dell'ordine domenicano, che credettero di rialzare la letteratura antica introducendo con un loro speciale sistema delle parole e dei verbi nuovi e modificando la lingua e la grammatica, e si misero a correggere a modo loro i libri antichi e la liturgia ecclesiastica; ma essi non fecero che accrescere la confusione e creare una letteratura barbara ed inintelligibile agli Armeni ed assai lontana dalla vera. Eppure questi *Frati Unitori* stamparono sulla loro grammatica: " *Linguam armenam elegantem* „ !! Con questo sistema essi, ignari della lingua classica armena, trovarono parole scismatiche ed eretiche nei libri ecclesiastici e liturgici (2), e così moltiplicarono anche quelli che furono detti errori della chiesa Armena.

Eppure in mezzo a tante disastrose peripezie dell'Oriente, l'Armenia desolata attendeva la sua luce e salvezza dall'Occidente. I profughi Armeni stabiliti in alcune città di Europa, in Amsterdam, ma particolarmente in Venezia, vedendo lo svolgimento ed il progresso che faceva la stampa fra le nazioni di Occidente, non rimasero indifferenti spettatori a questo nuovo mezzo di cultura; pensarono anch'essi alla lontana patria, ai fratelli e alle sorelle viventi tra il fuoco e la spada turca, e vollero parlare all'Armenia servendosi della stampa (3). La colonia di Venezia, sapientemente protetta dalla Domi-

(1) Specie di Monastero.

(2) Vedi « *Sulle correzioni fatte ai libri ecclesiastici armeni* » del P. GABRIELE Dr. AVETICHIAN. — Venezia, Tip. Armena, 1868.

(3) Gli Armeni precedono nella stampa i Russi, i Turchi, gli Stati balcanici e la Grecia medesima.

Digitized by Google

nante, stampò il primo libro Armeno nel 1513. È da apprezzare il valore di questo saggio, che dimostra l'indomito spirito della gente armena e l'attività della sua vita intellettuale per la propria conservazione, ma per il risorgimento di una nazione oppressa era necessaria l'opera diretta di un figlio dell'Armenia, di Mechitar di Sebaste.

La nuova letteratura Armena. — Mechitar al principio del secolo XVIII trovandosi dinnanzi a tutta la desolazione della povera sua patria, ed a quella oscura mentalità in cui l'avevano ridotta i di lei dominatori, fu colpito nell'animo suo e subito pensò ai mezzi di una rigenerazione. Egli comprese che occorreva un'opera intensa, continua e di molte persone, e per questo ideò la fondazione di una Congregazione di monaci che presero da lui il nome di Mechitaristi. Guidato dalla Provvidenza si recò a Venezia, dove vide il compimento della promessa fattagli dalla SS. Vergine nell'isola di Sevan, nell'Armenia, perchè ottenne dalla Repubblica Veneziana l'isoletta di S. Lazzaro, ove entrò coi suoi l'8 settembre 1717.

Mechitar nella nuova residenza si occupò subito degli studi sacri e profani; egli stesso personalmente intraprese ad insegnare e comporre i primi libri scolastici, ne' quali si può osservare la vastità delle sue cognizioni teologiche e naturali. Moltissimi sono i lavori che ci ha lasciato. In tutti spiega il suo grande zelo per la rigenerazione morale ed intellettuale della sua nazione. Egli conoscendo il valore che può avere la stampa, affinchè più facilmente i suoi discepoli si potessero occupare di pubblicazioni, istituì nel monastero di S. Lazzaro una tipografia propria, che è la sola che dura da tanto tempo e lavora tuttora coi suoi libri a diffondere la coltura e la civiltà europea nell'Oriente. Fra tutti i libri è degna di speciale menzione la S. Bibbia illustrata da Mechitar, per la cui edizione meritava l'elogio e la benedizione di Benedetto XIV.

Mechitar ebbe la gradita soddisfazione di vedere in vita i frutti copiosi dell'opera che aveva intrapresa. I suoi successori e discepoli continuarono dopo la sua morte l'opera del fondatore, e per propagare i benefici delle scienze e delle lettere nella loro nazione, si attennero sempre costantemente a queste due vie, quella dell'insegnamento a voce, cioè della missione, predicando le verità cattoliche nelle chiese, ed insegnandole insieme alle scienze nelle loro diverse Istituzioni per l'educazione della gioventù armena, e quella della diffusione degli studi sacri e profani per via di copiosi libri che nella solitudine del chiostro componevano e traducevano da altre lingue.

Volendo considerare lo opere pubblicate dalla stamperia dei Mechitaristi, possiamo classificarle in quattro gruppi: uno religioso, l'altro nazionale, il terzo scientifico e l'ultimo di genere letterario. Pubblica-

Digitized by Google

rono teologie dommatiche e morali, vite di santi, storie ecclesiastiche, catechismi, comentari delle sacre scritture, omelie, sermoni e manuali di predicazione, libri polemici contro i scimatici e gli eretici per la difesa della dottrina della Chiesa Cattolica, confutazioni delle false dottrine e degli insegnamenti dei novatori, protestanti e simili, libri di divozione, di letteratura spirituale e di preghiera per tutte le età e condizioni.

I libri che riguardano la cultura della lingua e della storia sono molteplici e riuscirono assai fruttuosi, tenuto conto dello stato della nazione armena travagliata da tre secoli dalla dominazione turca, che aveva fatto degenerare ogni cosa, la lingua, i costumi, i principii religiosi. Pubblicarono infatti nuove grandi e piccole grammatiche, grandi e piccoli dizionari della lingua armena (Italiano-Armeno; Francese-Armeno; Inglese-Armeno e Russo-Armeno, ecc.); una serie lunga di classici armeni, classici greci e siriaci, tradotti in armeno nel V secolo, con le necessarie annotazioni. Oltre a questo lavoro filologico, i Mechitaristi, ben conoscendo il valore che ha la storia per il sentimento nazionale, pubblicarono dei volumi storici, geografici e topografici dell'Armenia, carte geografiche, descrizioni dell'Armenia antica e moderna; libri di paleografia civile, ecclesiastica, etnografica, memorie e ricordi delle persone, dei fatti celebri della patria, menelogie, la Flora-armena e via dicendo.

Riguardo al terzo gruppo, ossia ai libri scientifici, abbiamo libri di matematica, di geometria, di scienze naturali, di chimica, di fisica, di meccanica, di astronomia, cosmografia, storia naturale, ecc., e trattati di diritto naturale, di filosofia, di economia politica, ed altri concernenti le industrie, la navigazione, la contabilità, l'igiene, la medicina, l'agricoltura con tutti i suoi rami i quali completano l'opera dei Mechitaristi nel vasto campo delle scienze filosofiche e naturali.

Riguardo poi al quarto gruppo i Mechitaristi si occuparono molto di far conoscere le belle lettere ed i classici europei alla nazione Armena, e quindi per i primi pubblicarono diverse opere degli autori più celebri fra gli antichi e moderni. Così la nazione Armena per la prima volta leggeva nel suo idioma Omero, Sofocle, Euripide, Demostene, Platone, Plutarco, Anacreonte, Virgilio, Orazio, Sallustio, Giulio Cesare, Cicerone, Tacito, Seneca, ecc., e poi Milton, Ossian, Byron, Sheakespeare, Dante, Tasso, Foscolo, Monti, Metastasio, Alfieri, Manzoni, De Amicis, Racine, Corneille, Lamartine, Voltaire, Gesner, Klopstok, e poi Massillon, Fleurj, Fénélon, Bossuet, Bourdaloue, Freissinous, Gratry, Rollin, Florian, Ber. de St Pierre, il Tassoni, S. Agostino, S. Alfonso de' Liguori, e molti altri autori.

Fu forse per l'influenza esercitata dall'Italia e dai suoi poeti ed avvenimenti storici che i profughi figli dell'Armenia, sentirono in loro

Digitized by Google

ridestarsi anche l'impulso dell'arte poetica. Cosicchè possiamo dire che la nuova letteratura Armena, mentre può essere considerata un innesto naturale sull'antica, è però eminentemente modellata sulla letteratura italiana.

È vero che qualche verso fu composto anche da membri estranei alla Congregazione, ma in essi non si può parlare di vera e propria arte poetica. Il vero poeta fu il P. Arsenio Bagratuni (1790-1867) e nel suo poema, che è un capolavoro, dal titolo « L'Eroe Haic », si trova tutto il tesoro e la ricchezza della lingua classica antica. Come nella poesia così pure nella prosa egli aveva raggiunto l'altezza e la perfezione di quella del secolo d'oro, rendendosi celebre per la *grande grammatica* della lingua Armena, sulla quale aveva lavorato per quarant'anni.

Poi viene mons. Eduardo Hurmuz (1799-1877), che scrisse poesie diverse, inni e cantici dal titolo « I giardini olezzanti », ove con una ispirazione veramente nobilissima tratta della bellezza e della coltura dei fiori. Ed in fine P. Leone Alishan, un vero genio, che è ritenuto il primo ed il più grande poeta della nazione Armena, il quale incominciando da' quindici anni scrisse ben cinque volumi di versi, e fu un vero ispiratore della sua nazione. L'opera poetica di questo grande armeno non durò che breve tempo; perchè alla età di trentadue anni lasciò bruscamente il campo poetico, e si dedicò intieramente allo studio della storia e della geografia topografica e di tutto ciò che riguarda l'Armenia e gli Armeni; ed acquistò anche in questi rami così grande competenza, che molti scienziati orientalisti europei lo vollero eleggere membro delle loro Accademie.

È così che in breve tempo i figli di Mechitar con lavoro ostinato e sapiente seppero realizzare il vasto disegno lasciato dal loro Padre e fondatore, estendendo la loro attività in ogni ramo dello scibile e rendendosi veramente pionieri del progresso e della civiltà della loro nazione Armena.

La Istituzione di Mechitar si presenta ancora, dopo due secoli di vita gloriosa, come la più fedele tutrice delle vere ed ortodosse tradizioni della chiesa Armena. Con l'impulso dato da essa alla cultura della lingua classica, alle scienze ecclesiastiche e profane, alle belle lettere, la nazione oppressa da secolare ignoranza fu tratta ed incamminata verso la via del progresso e della civiltà europea, e con la predicazione evangelica ne' santi principii della Chiesa Cattolica furono dappertutto gli Armeni educati e perfezionati. La Congregazione Mechitarista in seguito per elargizione di due benefattori Armeni Samuele e Raffaele, si occupò maggiormente dell'educazione della povera gioventù Armena, fondando due scuole liceali a Venezia ed in Costantinopoli, due ginnasiali a Pera ed a Trebisonda, quattro elemen-

Digitized by Google

tari a Nicomedia, a Bardisak, a Mush e a Mardin, nelle quali studiano, sotto la direzione dei membri della Congregazione, centinaia di ragazzi, fra i quali vengono scelti per concorso da 15 a 20 giovani che sono tenuti come pensionati nelle università europee. Ad esempio delle nostre Istituzioni, per munificenza di altri Armeni ricchi e per iniziativa dei nostri allievi e di altre persone che nutrivano simpatia e venerazione per la nostra Congregazione, si formarono pure, sparsi in diverse parti dell'Oriente, nuovi centri di coltura letteraria; si istituirono nuove scuole e case di educazione, si fondarono nuove stamperie, onde con nuove pubblicazioni di libri, di periodici e di giornali diffondere l'istruzione intellettuale e morale anche nelle più remote regioni della loro patria.

E fu veramente mirabile l'opera del risorgimento. La nazione Armena che prima di Mechitar pareva quasi condannata alla morte, oggi mercè l'opera dei Mechitaristi rivive orgogliosa e sempre anelante alla sua libertà.

Chiudendo queste brevi pagine, non posso tralasciare di esprimere il tributo di riconoscenza che si deve all' intrepido Leone di S. Marco, che in tempi procellosi, aprì le sue ali protettrici, dandoci pacifico asilo in questa nostra amata isoletta, donde come da potentissimo faro si diffuse la luce e la cultura italica nelle desolate lande della nostra Armenia, degna di più gloriosi destini.

Ecco il nome di alcuni dei principali scrittori Mechitaristi:

Mons. Stefano Aconz (1740-1824) III Abate Generale e primo Arcivescovo ordinante nella Congregazione, di mente elevata e di vasta coltura con sapienza e straordinaria energia condusse la navicella di Mechitar al porto di pace e di prosperità e preparò i più grandi intelletti della letteratura Mechitarista. Scrisse la vita di Mechitar con profondo studio della psicologia religiosa, intellettuale e letteraria del grande fondatore del suo ordine.

P. Vertanes Askerian (1720-1810), il più giovine discepolo di Mechitar, versatissimo nella classica antica; i suoi scritti e le sue traduzioni filosofiche sono in uno stile puro e soave.

P. Michele Ciamcian (1730-1823), ebbe il merito di formare la prima e più completa grammatica della lingua Armena. Scrisse i tre grossi volumi della storia generale dell'Armenia, ma il suo capolavoro sarà forse il Commentario sui salmi, in 10 volumi.

P. Gabriele Avetikian (D'Annunzio) (1750-1827). Con serii studi ha perfezionato molto la grammatica di Ciamcian; il suo stile classico è stato assai apprezzato dal P. Bagratuni. Concorse efficacemente alla composizione del grande Dizionario della lingua Armena. Scrisse con piena erudizione il Commentario delle 14 lettere di S. Paolo, poi il trattato della Processione dello Spirito Santo anche dal Figlio secondo

Digitized by Google

la dottrina della Chiesa Armena; la spiegazione dell'innario Armeno e delle preghiere di S. Gregorio Naregazi, autore del secolo X, e molte altre opere edite ed inedite.

P. Battista Aucher (1762-1852), scrittore fecondissimo. Dei suoi lavori ricorderemo: Le Vite dei santi in 12 volumi, e la ritraduzione dall'Armeno in latino delle opere dei SS. Padri Greci e Siriaci, i cui originali sono stati perduti, sotto il titolo di « Bibliotheca Patrum ». Quasi solo condusse a termine il grandioso lavoro del grande Dizionario Armeno. Continuò la Cronologia del Convento per 50 anni, ecc.

P. Pasquale Aucher (1774-1855), fratello del precedente, filologo. Tradusse in 24 lingue una preghiera di S. Nerses il Grazioso; compose i primi Dizionari Francese-Armeno, Inglese-Armeno, fu maestro di lingua Armena del celebre poeta inglese Lord Byron nel 1816.

P. Emanuele Ciachciach (1770-1835). Scrisse belle poesie e cantici in lingua classica nello stile dei poeti greci. Compose i primi Dizionari, il grande e il piccolo Italiano-Armeno.

P. Luca Ingigian (1768-1843), autore della Descrizione dell'Armenia Antica, della geografia e Paleografia dell'Armenia moderna; pubblicò pel primo l'annuario Bizantino dal 1800-12, ecc.

P. Leone Alishan (1820-1901), oltre ad essere poeta, ha lasciato pure come veri monumenti del suo genio i tre grossi volumi di storia topografica descrittiva sotto i titoli di Sisuan, Airavat e Sisacan; scrisse ancora i Ricordi della patria in 2 volumi; la vita di S. Nerses il Grazioso e del suo tempo ed infine La Flora-Armena.

Mons. Giorgio Hurmuz (1798-1876), V Abate Generale ed Arcivescovo, insigne oratore. Il popolo Armeno-Cattolico di Costantinopoli lo chiamò secondo Giovanni Crisostomo. Con molta prudenza e sagacia governò i suoi e li difese contro gli assalti dei nemici della Congregazione. Le sue lettere sono ammirabile esempio di stile classico puro e di magnanimi sentimenti.

Venezia

P. G. N.

Digitized by Google

I Grandi Rifugi dello spirito

L'archicenobio di Monteoliveto Maggiore
nel Senese

Il chiostro ne' tempi andati e nei presenti. — Nel frastuono e nella dissipazione della vita contemporanea, così variamente vertiginosa, sorride alle anime cogitabonde, come una verde oasi in mezzo al deserto, il chiostro. Visione forse d'altri tempi quando uomini ferrigni o stanchi venivano a chiedere al chiostro pacificazione d'anime e riabilitazione di coscienze. Ma affermazione possente anche oggi di ciò che sa e può dare la regola monastica sotto l'ombra della religione. Giacchè si pretende discutere oggi con i nostri criteri modernissimi, se giovi di più all'umanità vivere dolorando nelle passioni e finire insaziati e insaziabili, ovvero rassegnarsi all'umana illusione, separandosene per elevarsi in Dio. Ma rimane il chiostro sempre un gran fatto storico, del quale se sfugge ai più, oggi, la psicologia intima religiosa, non può sfuggirci l'importanza storico-artistica e l'ispirazione morale. Nel medioevo, fumido d'ombre e pieno di timori, apparve il chiostro come il supremo rifugio delle anime in pena, porto di salvezza e di pace dai marosi della vita. La fede era in tutti i cuori, e tutte le anime sentivano passionatamente la nostalgia del divino; per questo si obliava la passione per ricordarsi di Dio e dell'anima. Il chiostro spalancava le sue porte per ricevere il peccatore pentito, e s' industriava di farne un uomo nuovo. Non sempre così avveniva; poichè giovinetti innocenti di signorile lignaggio sceglievano il chiostro per la disciplina dello studio, e dopo aver compiuto le iniziazioni, s'innamoravano di quel silenzio austero, di quella grande poesia conventuale che aleggia nei chiostri, e restavano monaci portando ai cenobi un po' della loro grandigia nobiliare velata dal senso della umiltà e mansuetudine cristiana. A volta il chiostro fu converso

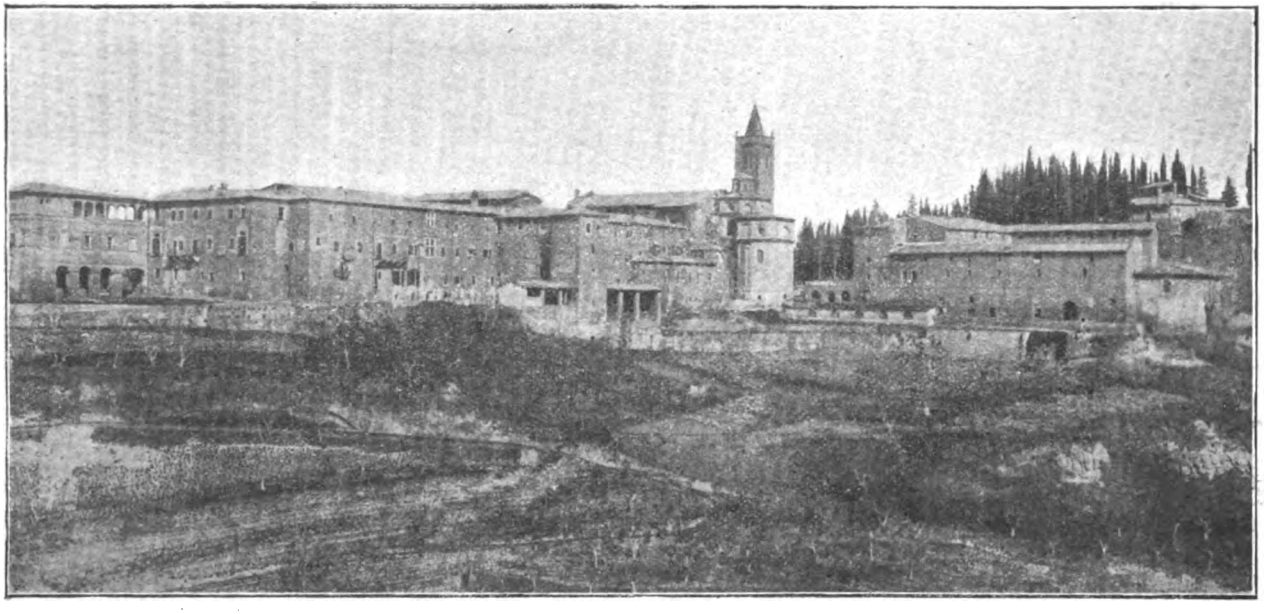
Digitized by Google

in sonante caserma dove i monaci, cinta la lorica ed il giaco su la cocolla e impugnata la spada, pugnavano da forti contro comuni invasori, trasformando quegli asili di pace in campi di battaglia. Anche nel silenzio inviolato ci furono contese e gare di preminenze, odi e rancori, quando la disciplina austera, rilassata, cedette il luogo alla dissipazione mondana. Vennero allora i grandi riformatori, Bernardo di Chiaravalle, Romualdo degli Onesti, Pier Damiano, Bernardino da Siena che tuonarono contro i vizii e sfidarono le ire dei monaci per ridurli all'austera primitiva osservanza.

Il chiostro non fu però solo asceterio di perfezione cristiana, fu scuola e officina di sonante lavoro umano, fu cattedra di bellezza estetica oltre chè di verità rivelata, giardino di fiori terrestri coltivati con alacre cura, università di svariati studi dove nel silenzio si temprarono gli intelletti alla scolastica e le anime s'acuirono nelle profondità della mistica e della metafisica sublime. Dai chiostri venne la sapienza di Tommaso d'Aquino e la sottigliezza di Scoto, il misticismo di Bonaventura, il sillogismo di Anselmo, la scienza di Bacone, l'austerità di Pier Damiano, la fermezza di Gregorio VII e l'onniveggenza di Dante. Sì, Dante stesso attinse dal chiostro la sapienza filosofica del suo grande maestro Tommaso d'Aquino. E mentre le città italiche si dilaniavano fra loro per un palmo di terreno o per antipatie meschine e grette, e tutta la penisola era una vampa di ferro e di fuoco, mentre maturavansi gli statuti de' Comuni e faticosamente sorgevano, liberandosi dalle casupole, le nostre prime cattedrali e i palazzi del popolo, quando l'arte timidamente occhieggiava sorridendo all'idea, dal brulichio della vita medioevale, sui colli aereati, nelle opime valli, nei freschi uliveti e faggeti dei monti, sorgevano le grandi Abbazie, popolose come città, che si maturavano preparandosi alla coltura, all'arte, alla storia pur fra il clangor delle trombe che suonavano diane di guerra.

Il quadro è bello, giova quindi rievocarlo. Sotto i grandi chiostri delle Abbazie, ne le anguste celle fra la pallida, vaporosa luce che filtra dai vetri istoriati, io veggo monaci intenti ad un fervido pacifico lavoro: chi ricopia antiche pergamene sciupate, ridonando alla luce classici scrittori, chi minia corali e messali e fa piovere sulle flave pergamene tutto il sorriso di un cielo di maggio e di una primavera in fiore. V'è fra questi monaci il maestro d'intarsio e d'intaglio che istoria i grandi cori di noce con le storie sacre, chi scrive musica e la prova sull'eptacordo, chi insegna ai novizi la filosofia platonica, o le sentenze di Pier

Digitized by Google



Archicenobio di Monte Oliveto Maggiore (prov. di Siena).

Digitized by Google

Lombardo, mentre al sole e alla fatiche i laici fratelli dissodano aspri e sterili terreni, piantano alberi verzicanti, fanno sbocciare il bosco sul putrido acquitrino, rigenerando la valle. In un tempo come il nostro che ha in gran parte invertito i valori spirituali della vita, in cui non si comprende più l'isolamento, il silenzio e la vita contemplativa, perchè tutto è febbrile attività rumorosa; è bello che il chiostro apparisca à molte anime meste come il riposo dopo la fatica, il lembo di sogno fatto realtà, dove l'anima trova una sua dolce pace nel raccoglimento pensoso, mentre gli occhi si letiziano ne' capolavori che l'arte produsse e raccomandò alla pietà de' claustrali. Il chiostro resta ancora il palladio delle arti belle, dove son custoditi i quadri e i freschi dei grandi pittori antichi, i maestri del colore, quei bizzarri fantasiosi artisti che lavoravano per un grosso al giorno, quando urgeva la fame, o avendo qualche peccato sulla coscienza chiedevano ospitalità al chiostro inviolato e inviolabile per sfuggire alla giustizia umana, ricambiando il favore con capolavori che rimarranno eterni. Semplici, s'adattavano alla vita conventuale, paghi di essere ospitati nel chiostro, indugiando talora la fine del lavoro pel solo piacere di essere tra i monaci nell'asilo della religione e della libertà.

Quale monito insieme pei nostri artisti che per produrre qualche cosa, hanno bisogno di un grande studio corredato di tutte le raffinatezze del lusso moderno.

*
* *

Se sono in gran parte spariti gli antichi abitatori dei chiostri, non è morto in noi il desiderio de la bellezza che custodiscono; anzi raffinatosi il gusto e diffuso il sapere e la conoscenza dell'arte, i chiostri sono ridivenuti il centro di tutti gli studi e delle investigazioni moderne; la mèta di numerose escursioni artistiche e touristiche. La bellezza dei verdi inviolati recessi claustrali, dove stormiscono gli alti boschi, e s'aprono frescure deliziose nella estiva stagione, è aperta ora al pubblico che rumoroso v'entra a trarne sollazzo. Ma l'arte che riluce dalle pareti, dai quadri, dalle statue, dalle tarsie, dai messali, dalle suppellettili sacre, da tutto il cenobio richiama insistentemente gli ammiratori, gli artisti, i critici d'arte, gli appassionati amanti della bellezza, che vengono dalle nebbie di Albione o dalle foreste Ercinie per il sorriso letificatore della nostra grand'arte Italica. Contemporaneamente una febbre d'investigazione pervade gli storici, gli archeologi, i decifratori di palimsesti, si riesumano dai polverosi archivi e dalle antiche biblioteche le cronache conventuali,

Digitized by Google

i diaccietti e i registri delle spese de' conventi, per trovare l'impronta di qualche sovrano maestro del colore, per vedere sorridere fra le carte stinte il nome di qualche artista che abbia lavorato silenziosamente fra le sacre mura del chiostro. Rivivono vecchie pergamene e contratti di lavoro, ricevute obliate e da secoli confuse fra le carte, sono poste alla luce, è un affannarsi continuo e sagace per rapire all'antica anima conventuale il suo dolce e insieme misterioso segreto. Rinnovati i mezzi di locomozione, coll'*auto* e domani coll'aereoplano, abolite le distanze da luogo a luogo, anche le persone mezzanamente ricche vogliono vedere scrutare e conoscere, e violati i silenzi un dì vergini dei cenobii e delle abbazie, oggi essi echeggiano delle allegre brigate degli amici de' monumenti, delle esclamaziomi epifonetiche di francesi ed inglesi, e di tutti coloro che amando l'arte pellegrinano volentieri e spesso a questi santuari della bellezza e della pietà. Per tutti questi che non hanno nè tempo nè voglia di lunghi studi sui vari e diversi cenobi che oggi l'Italia possiede, non m'è sembrato vano, raccogliere in una serie di monografie sintetiche la storia e la leggenda di questi grandi rifugi dello spirito, anche per popolarizzarne il valore. Non gravi e ponderosi volumi di storia e di critica d'arte, ma brevi pagine illustrative, brevi perchè la vita è più breve oggi, e l'uomo moderno ha fretta di sapere e di conoscere molte cose. Sintetiche monografie, poichè ho cercato addensare *multum in parvo*, sfrondando le cose inutili e scegliendo come la Matelda dantesca fior da fiore. Inizio questa raccolta con la monografia di Monteoliveto maggiore che fu la culla dell'Ordine Olivetano, dove sorridono ancora nella fiera solitudine senese di Val d'Orcia i fantasiosi e luminosi affreschi del Sodoma e quelli gravi e forti di Luca Signorelli.

Se non mi verrà meno la lena io mi propongo d'illustrare in una serie di piccole monografie i centri più significativi d'Italia, così che sieno in mano de' contemporanei come mistiche guide per gli amanti della santità e dell'arte, congiungendo idealmente in un solo palpito la mistica e l'estetica, due grandi scale auree che vanno insieme a Dio. Non v'è in me alcuna pretesa di scoprire nuovi mondi, o dire cose ignote od inaccessibili nè di rivoluzionare la critica storica o l'estetica dell'arte. Raccogliere invece tutte le voci, anche le più umili, penetrare nel segreto dell'ispirazione di questi artisti, far rivivere memorie illanguidite, obliate ; ecco il molto che mi sono proposto, anche se via via i tempi mutati e la deficienza di memorie mi faranno difficile il compito prefissomi.

Digitized by Google

Scrivo queste pagine nella fresca quiete ospitale della Sacra Verna e sovra di me la foresta battuta dal vento mormora l'inno del chiostro francescano.

Mi pare che nel consenso di Francesco d'Assisi sia racchiuso un simbolo ed un auspicio, il simbolo delle cose ardue e l'auspicio di quella perfetta letizia, della quale il chiostro è il vaso spirituale per eccellenza. Se da questa mia modesta, ma volenterosa e dirò anche gaudiosa fatica alcun che di bene abbia da provenire al lettore, noi ringrazieremo insieme Iddio, che suscita anche dalle cose piccole, il desiderio e l'anelito verso le più alte e maggiori.

La mistica Siena — Siena è la patria ideale de' mistici e de' gli asceti: *Sena dulcis et austera.* V'è sulla terra una patria più bella, più mistica e fiorita d'arte di Siena, dalla sonante e tersa favella toscana, dalla gentilezza de' suoi abitanti, dalla vaghezza de' suoi tre colli, dove, come regina spiega la pompa de' suoi merlati palazzi di pietra, delle sue arcuate loggette, delle torri mozze, delle finestre archiacute?

Lo splendore mirifico della sua cattedrale sembra un marmoreo ostensorio bianco e nero sigillato d'oro offerto alla Vergine, che è la Patrona e Proteggitrice della Città: *Sena vetus civitas Virginis.*

Siena è dolce pel suo clima mite e temperato, per la vaghezza de' suoi dintorni festanti d'oliveti, pei vaghi panorami che da ogni altura s'abbracciano, per le case liete di affreschi fantasiosi, ed è in pari tempo austera pel carattere medioevale delle sue contrade, pei neri palazzi, per le austere porte, su le quali irraggia il nome di Gesù, quale lo ideò Frate Bernardino, d'oro in campo azzurro coronato di stelle.

Sul vario panorama delle torri, dei campanili, della bella cattedrale, sulle grandi basiliche di S. Domenico, di S. Agostino, dei Servi, agile come lo stelo d'un fiore s'eleva romita sull'antica piazza del *Campo di Siena*, la *Torre del Mangia:* il cui campanone suona per ogni festa, e ad ogni pericolo, pel Palio come per il lutto, confondendo l'antica storia con la cronaca odierna; voce di bronzo squillante pei secoli ad ammonire, ad incitare, a piangere, a pregare.

Quando Siena dai mille colori spiega tutta la pompa delle sue bandiere, e porta in processione il suo *Carroccio*, e le contrade sventolano le insegne dei *sestieri* e de' *terzi,* quando da S. Martino, da Camollia, dalle oscure vie anguste il popolo si assiepa nel *Campo di Siena* per vedere il Palio, allora l'anima popolare vibra come un sol uomo, come questa cupa foresta di

Digitized by Google

abeti se il vento la investe. Sotto alla bianca e nera balzana, dai merli del palazzo del popolo, appaiono Provenzano Salvani, e Monteaperti, Duccio di Boninsegna e Giovanni Colombini, Brandano il pazzo, e Bernardino Albizzeschi, il poema del duomo, e l'agile grazia del Sodoma, la sontuosità del Beccafumi e la spiritualità di Sano di Pietro, che con la coorte dei mistici dell'antica scuola senese, fecero così tenui e belle le Madonne in trono, e i grandi angeli alati.

Certo a fare Siena una città singolare, concorre ugualmente la passata sua storia e un velo diafano di leggenda, i costumi de' suoi abitanti, e le singolari foggie de' suoi abiti da festa, l'innata cavalleria del suo popolo, e la tradizione locale, per la quale ella conserva intatta ancora la sua fisonomia un po' strana oggi, ma profondamente medioevale. Città di sogno e d'estasi, dove volentieri s'indugia il poeta e l'artista per ammirare quello che omai è sparito da tutte le città italiche, l'anima sua regionale, così bella e tanto suggestiva.

Paese di sogno, dove la magnifica cornice del cielo, dei castelli, delle arridenti colline, delle chiese, delle vie, dei palazzi, armonizza perfettamente con quello che ha di più immateriale e puro l'anima umana.

In reciso contrasto col tipo mentale genialmente realistico, scrive il Barzellotti nel suo *Monte Amiata e il suo profeta*, dello spirito Fiorentino sta l'anima di Siena, della grande sognatrice. Posta in territorio non fertile, senza fiumi da servire al commercio, là fuori di mano su quei suoi monti e prossima alla maremma deserta, Siena impedita come era nel suo nascere dalla potente rivale vicina e dalle continue discordie delle tante sue fazioni, non ha mai spinto lo sguardo molto oltre le sue mura. Con la parte migliore del suo spirito fino, acuto, sensitivo, volto ad esprimere sopratutto l'intimità delle cose morali, ha vissuto quasi raccolta in sè la vita dell'arte e della coscienza religiosa; — ha dato all'Italia quei suoi così soavi pittori d'immagini sacre, tutta una schiera d'idealisti e di mistici del disegno che continuarono le loro ingenue figure di Madonne anche dopo che l'audace realismo della scuola Fiorentina è già proceduto molto avanti; — ha dato, unica fra tutte le città Toscane, un drappello di grandi anime religiose che rappresentano le forme più alte ed eroiche d'intimità spirituale mistica delle quali l' Italia sia stata capace: Pier Pettinaio, Caterina Benincasa, S. Bernardino. Il carattere dominante della mentalità senese è una certa tendenza all'eccesso, all'utopia spirituale, al concepire disegni alti, immaginosi, desideri audaci, spesso senza propor-

Digitized by Google

zione coi mezzi per porsi in atto: — tendenza che l'Alighieri, rappresentante della schietta mentalità Fiorentina, mette in rilievo e rimprovera comicamente ai Senesi, a quella gente vana « che sperava in Talamone e cercava sotto terra l'acqua Diana »: che al modo de' compagni della *brigata spendereccia* portava l'eccesso strano, fantasticamente bizzarro anche nella prodigalità e nell'uso dei piaceri e del lusso. I Senesi — dice l'Anonimo Fiorentino — in un luogo del suo commento a Dante — sono gente meravigliosa — gente cioè che contempla le cose e gli uomini con l'occhio della fantasia che le vede più grandi, e guarda — direbbe Lorenzo Sterne — al di là del mondo. Ma è appunto questa tendenza alle idealità immaginose, genialmente utopistiche che fa di alcuni personaggi senesi in cui si esprime più al vivo il tipo mentale della bella città sognatrice, altrettanti eroi degli affetti più nobili — tale quale Provenzano Salvani che mendica in piazza per salvare l'amico. E questa tendenza dà alle leggende Senesi così ricche e significative nella figurazione ideale, tipica de' sentimenti più umani e più intimi, un'intensità d'espressione e di colorito che non hanno le leggende di alcun'altra città o parte d'Italia.

Ave mistica Siena spirituale! Poichè, sembra questo il terreno più atto a fecondare quei mistici fiori di cielo che furono S. Bernardino e Caterina, Giovanni Colombini e il beato Sansedomi, Bernardo Tolomei e Caterina Vanni, diversamente serafici in ardore, che presero dalla terra nativa tutta la fiamma di questo suolo vulcanico e la indirizzarono al cielo, cullandosi nel più dolce sogno sovrumano che mai abbia arriso quaggiù a poveri mortali. L'attività tutta senese di Caterina Benincasa e di Bernardino ha una caratteristica profondamente italiana; la dolcezza del cuore e della favella.

I santi di Siena non sono i santi fieri del medioevo, non i solitari anacoreti e profeti ruggenti sventure come Brandano; sono santi italiani che sentono come Francesco d'Assisi che il segreto della vera santità stà nell'amare Iddio attraverso le sue creature. Pare anche strano come Siena dia al Cristianesimo santi così miti e serafici; Siena città eminentemente di lotta di partiti, che alimenta da contrada a contrada quel suo spirito un po' medioevale di contese e competizioni, delle quali il Palio è come perpetuo focolare animatore. Certo qui, non si può impunemente respirare queste aure balsamiche, assuefare l'occhio alla cerulea trasparenza di questi colli pieni di uliveti e vigneti intersecati da castelli e da chiese; non si può guardare a l'arte

Digitized by Google

disseminata dovunque, senza sentirsi più buoni, elevati sopra tutte le cose che adescano, e invischiano la nostra rea natura.

Discendere a Fonte Branda dove l'acqua pare gema in uno stillicidio doloroso, e vedersi sul capo il colosso del tempio domenicano; ascendere alla Capriola e di là abbracciare in uno sguardo mistico tutta Siena ravvolta nella porpora del sole cadente, si comprende molto bene come Caterina Benincasa e S. Bernardino personifichino così diversamente lo stesso prisma della santità e del genio; genio italiano, e cuore senese pel quale la bellezza è l'ampia e diretta scala che conduce a Dio.

La bellezza? Che è mai questo fulgore, estasi, paradiso anticipato, questo schiudersi di un varco divino dietro il quale s'intravvede un po' di Dio? Vi furono degli asceti feroci che bestemmiarono la bellezza come un fomite reo di concupiscenza, vi sono ancora dei cristiani che credono ingenuamente che santità e bellezza siano irreconciliabili. Eppure qui a Siena si comprendon meglio certe espressioni di pietà che ebbero a base la bellezza.

Le antiche cronache senesi narrano che quando Duccio di Boninsegna ebbe finito di dipingere la sua soave madonna contornata da angeli, che fù la gemma più bella de la passata Esposizione senese, il popolo tutto uscito dai fondachi e dalle officine in quel mattino del giugno del 1311 andò in processione alla bottega del maestro, e rilevato il quadro fra cantici e fiori lo condusse religiosamente al duomo, dove il popolo stesso lo collocò su l'altare maggiore. Tanto in quei rudi padri ferrigni era possente il desiderio di onorare la bellezza. Così io capisco la psiche dell'estetica di Siena, l'eloquenza acerba e austera di Bernardino il quale, nel Campo di Siena, alzato il pulpito all'aperto presso il palazzo del Comune, redarguisce i senesi con una libertà di linguaggio che a' nostri giorni sembrerebbe scandalosa.

Piacquero così ai Santi « *Serafici in ardore* », i fiori della terra, e le stelle che sono i fiori del cielo; scelsero i più alti e solatii poggi per edificarvi i loro cenobi, amarono gli uccellini del buon Dio, e fraternizzarono con tutte le creature, specialmente con le più deboli e povere. Il silenzio de' chiostri fu rotto da cantici pieni di melodie divine, fiorì su la ingiallita pergamena degli antifonarii l'arridente miniatura, il coro disse le lodi a Dio cantando in letizia d'amore e d'arte; fu il convento scala di bellezza per salire alla santità. Le grandi e ricche biblioteche, i chiostri dipinti, i grandi vasi istoriati di ceramica, i pozzi marmorei, gli stalli del coro, le vetrate istoriate da maestri del vetro,

Digitized by Google

e i mosaici scintillanti furono le gemme di questa corona che cinse il chiostro di un diadema il cui fulgore ancora si riverbera alto e possente dall'arte nella storia. Io comprendo benissimo perchè nel medio evo uomini stanchi o disillusi del mondo, cui forse gravava la colpa o le colpe commesse, sceglessero uno di questi « *rifugi d'anime* » per trascorrere nel silenzio e nella preghiera il restante della vita. Il rimorso, la voce di Dio, la nausea del mondo ve li conduceva, ed essi ne erano come trasformati, poichè il silenzio, il fulgore dell'arte, la pace conventuale, addormivano quelle fiere anime in un blando riposo di pace che solo il chiostro può far gustare.

Io ho visitato l'anno scorso uno di questi rifugi dello spirito, Monteoliveto; e ne ho riportato nell'anima una profonda e dolce impressione. E ne scrivo commosso perchè qualche anima innamorata di bellezze e nostalgie di pace, trovi nelle mie parole conforto e luce per indirizzarsi al chiostro, dove l'anima veramente s'indìa.

Il Beato Bernardo Tolomei. — Sullo scorcio del secolo XIII Siena ebbe col reggimento dei Nove, una lunga età di floridezza, la più prospera forse e la più luminosa della sua storia. Ferma nell'alleanza con Firenze — dice il Paoli — e con questa zelatrice di parte guelfa e del pacificò Stato di Toscana, il governo dei Nove assicurò per questi modi la vita del Comune di Siena da ogni esterno pericolo, ingrandendo il territorio dello Stato. La città s'abbelliva di edifici pubblici e privati, si fondava il palazzo del Comune: ebbe incremento il bellissimo duomo, e nel tempio la pittura senese, che aveva avuto in Guido il suo Cimabue, mostrava documenti della propria eccellenza nei quadri e negli affreschi di Duccio di Boninsegna, dei Lorenzetti, di Simone Martini. Fiorivano le arti e il commercio: lo studio rinasceva a nuova vita per la venuta degli scolari bolognesi nel 1321: prosperavano le opere pie, e nel 1327 i Nove ordinavano un censimento dei cittadini, il quale, a detta del Malavolti, diede la somma di oltre undici mila abitanti. In questo periodo di prosperità e di gloria, dall'antica famiglia Tolomei, che Dante ha eternato nel compianto della Pia, nasceva il 10 maggio 1272 da Mino e da Fulvia Tancredi un fanciullo a cui fu posto il nome di Giovanni.

La leggenda che aureola le culle dei santi e degli uomini grandi narra come la madre lo sognasse innanzi di darlo alle luce, qual candido cigno che volando su di un olivo, presone col becco un ramoscello, si innalzava verso il cielo, seguito da altri cigni di minore bellezza.

Digitized by Google

La sua giovinezza fiorì all'ombra del chiostro di S. Domenico dove il Beato Ambrogio Sansedoni istillò nel giovinetto Tolomei quei veri che dovevano poi fruttificare così doviziosamente pel cielo. Aveva dodici anni quando passò dai Padri domenicani all'università senese, dove ottenne a sedici anni la laurea in *utroque*, formando l'ammirazione dei maestri e dei condiscepoli. Ma la possente e forte casa Tolomei sognava un cavaliere che scrivesse nuove belliche gesta nei fasti di famiglia; per questo da Rodolfo I d'Asburgo il padre lo fece cingere cavaliere dagli sproni d'oro.

Poco durò per Giovanni l'ebbrezza delle giostre e dei tornei; l'insegnamento del Beato Ambrogio gli rimproverava la vita vana, ed egli s'ascrisse alla *Confraternita di S. Maria della Notte*, che serviva i poveri ammalati del vicino ospedale della Scala. E fu al letto del dolore che si strinse in fervida amicizia coi nobili giovani Patrizio Patrizi ed Ambrogio Piccolomini, i quali dovevano essere di poi i suoi compagni nella fondazione di Monteoliveto.

La leggenda, che è il fiore ceruleo e bizzarro della storia, ha ricamato su questa sua conversione un intero capitolo sul disprezzo delle vanità del mondo, facendolo cieco, dalla cattedra di giurisprudenza con un gesto nobilissimo lasciare il secolo per servir Dio nella solitudine montagnosa di Acona.

Certo si fu che il Tolomei fuggendo il mondo si ridusse nel feudo di Chiusure assieme ai due suoi compagni, il Patrizi e il Piccolomini, e iniziò la vita cenobitica, mutando il nome di Giovanni in quello di Bernardo, il deserto di Acona in quello di Monte Oliveto. Era il 1313, e certo nell'aria di Siena si maturavano grandi eventi.

(*continua*).

T. Nediani.

Digitized by Google

Letteratura e Cronaca Letteraria

MICHELETTI PR. A. M., *Ius Pianum*. Synopsis chronologica - argumentorum, analytico - synthetica, alphabetica, gentium, locorum ac personarum ad acta et decreta a SS. D. N. Pio P. X. P. M., in primo Sacri Principatus eius decennio lata, vel a SS. RR. Congregationibus, Officiis ac Tribunalibus promulgata. — Augustae Taurinorum, P. Marietti, 1914, in 4° pp. 988. — L. 15.

Il Romano Pontificato di Pio X, nel primo decennio della sua operosissima vita (3 agosto 1903-1913), ha così abbondantemente fruttificato che, volgendo indietro lo sguardo sulla via percorsa, vien fatto di domandarsi se mai altro Pontificato abbia fatto, in sì breve tempo, tanto cammino. Il proposito di ***instaurare omnia in Christo*** è stato costantemente seguìto con opere di mente e di cuore che segnano una linea sicura nella vitalità proficua della Chiesa.

Al Micheletti va il merito d'aver raccolto in un forte volume di quasi mille pagine tutte le espressioni della vita del Pontificato di Pio X, con ordine e con chiarezza insuperabili. Il titolo di ***Ius Pianum*** dato alla copiosa raccolta è quanto mai appropriato: l'opera del regnante Pontefice ha una tendenza spiccata verso il diritto, e le sue benemerenze a questo riguardo non possono ancora pienamente enumerarsi. I lavori coscienziosi per la Codificazione del Diritto procedono tuttora alacremente ma con matura e larga preparazione. Il ***Ius Pianum*** è preambolo e via all'opera poderosa che uscirà in tempo relativamente non lontano.

Il volume, edito per cura del Micheletti dalla rinomata e benemerita Casa editrice torinese del cav. Pietro Marietti, è divisa in quattro parti principali; ma la prima (pp. 253), la terza (pp. 90), e la quarta, benchè utilissime, non hanno l'importanza della seconda (pp. 600), perchè non contengono che la sinossi cronologica degli atti pontifici e dei dicasteri ecclesiastici per ordine di tempo, di inizio alfabetico, di nazioni, luoghi e persone.

Digitized by Google

La parte seconda costituisce invece tutta la novità del lavoro e il merito precipuo del volume. Qui con accurata e copiosa analisi è esaminato il contenuto dei singoli atti, nella loro parte dispositiva, ed ove l'intelligenza lo richieda, è dato integralmente il testo dei documenti più importanti del presente Pontificato e di quello di Leone XIII. La materia è ordinata per titoli alfabetici. E poichè il primo decennio del Pontificato di Pio X ha portato con occhio vigile la sua mano provvidenziale su ogni parte del giure ecclesiastico, il nuovo volume del Micheletti si rende indispensabile a chiunque, per ragion di studio, di officio e di pastorale ministero, deve sempre trovarsi al corrente delle ultime disposizioni pontificie. È poi assolutamente necessario per le curie diocesane, le biblioteche de' seminari e dei monasteri e di qualsiasi Istituto d'indole religiosa o scientifica. Il *Ius Pianum* potrebbe a buon diritto considerarsi come un' appendice complementare della *Bibliotheca canonica, juridica* del Ferraris, e sotto il rispetto del diritto in relazione colla pratica odierna, più utile della *Bibliotheca* stessa.

La diligenza del Micheletti nella elaborazione del suo lavoro è stata somma, e l'esattezza, superiore a qualunque aspettazione (1).

Di comune accordo coll'egregio editore Marietti il Micheletti si propone di fornire ogni anno un supplemento al *Ius Pianum*, con tutta la legislazione ecclesiastica che annualmente verrà fuori, ed in tal guisa l'opera si renderà sempre più indispensabile. E poichè vediamo anche nel *Ius Pianum* riferiti integralmente alcuni atti Leoniani, in stretta relazione con più recenti disposizioni di Pio X, vorremmo che in uno dei prossimi supplementi, e non ne mancherà la ragione, fossero editi altresì i decreti *Auctis admodum* del 4 novembre 1892 e *Romani Pontifices* del 25 gennaio 1898, con le *Normae* stabilite dalla S. Congregazione dei VV. e RR. (28 giugno 1901) per l'approvazione de' Nuovi Istituti di voti semplici.

La necessità di inserirne altri si renderà manifesta allo stesso autore dalle nuove disposizioni che verranno ogni anno alla luce.

(pl.).

F. Vistalli, *Il Cardinal Cavagnis.* Monografia preceduta dalla introduzione storica alla Valle Brembana, con prefazione di S. E.

---

(1) In tutto il ponderoso volume abbiamo notato un solo *lapsus calami.* A pag. 324, col. 1ª, all'art. *Benedictini, c) quoad Indulgentias ac gratias,* è stampato: « Abbates *Primates* Congreg. Benedictinorum Nigrorum subdelegare possunt sacerdotes ad benedictionem quae a S. Mauro nuncupatur ». Evidentemente, in luogo di *Primates*, doveva stamparsi *Praesides.*

Digitized by Google

mons. GIOSUÈ SIGNORI, vescovo di Fossano e Conte. — Bergamo Istituto Italiano d'Arti Grafiche, 1913, in 4°, pp. 528 e 87 illustrazioni.

Dal magnifico volume, in cui non si saprebbe se più ammirare la diligenza e l'arte dell'egregio autore o la signorilità della edizione tutta propria dell'Istituto Italiano di arti grafiche, balza intiera la nobile figura del card. Felice Cavagnis, nato il 13 gennaio 1841 nel villaggio di Bordogna nell' alta Valle Brembana e morto in Roma inopinatamente nella notte tra il 28 e il 29 dicembre del 1906. Era stato creato cardinale da Leone XIII nel Concistoro del 15 aprile 1901.

Il Prevosto F. Vistalli, socio dell'Ateneo di Bergamo e membro della Società Storica Lombarda, non ha risparmiato fatiche e sacrifizi per dare alla luce un'opera che non fosse indegna del cardinal Cavagnis. Ne fa indubbiamente fede l' introduzione storica alla Valle Brembana, per la parte antica, e per la parte moderna la monografia, che segue con ogni accuratezza le vicende della vita attivissima dell'illustre bergamasco, sia nel primo svolgersi del suo ingegno come nella susseguente esplicazione nelle lezioni di filosofia e di diritto alle scuole del Seminario Romano, e nei più fini e delicati meandri della politica ecclesiastica. I trent'otto capitoli, di cui la monografia consta, mostrano come in un lavoro di questo genere sia possibile rendere attraente la narrazione con l'esattezza delle notizie e con la lucidezza della forma. Quanti episodi, quanti contemporanei, quali e quanti avvenimenti sono, se non svolti pienamente, tracciati e delineati con criterio sicuro e messi in evidenza per la più grande storia della Chiesa ne' tempi nostri! Ed è utile l'aver fermato sulla carta molte cose che il tempo avrebbe poi fatto obliare o perdere della nativa importanza, con gran detrimento e della fama degli uomini che ne furono strumenti provvidenziali e della storia della Istituzione che ne utilizzò il valore.

Il Cap. XXIV (p. 283-292) ha una importanza singolare, benchè accenni quasi solamente di volo ad un periodo di politica ecclesiastica che ebbe in Italia grande e rumorosa ripercussione, ed in cui si trovano come esponenti alcuni membri dell'Ordine di S. Benedetto, come il P. Luigi Tosti e il card. Guglielmo Sanfelice arcivescovo di Napoli, ambedue Cassinesi, e il card. Placido Maria Schiaffino, olivetano. Si trattava di una politica a base conciliativa, nei rapporti più specialmente coll'Italia, che trovava « validi cooperatori nei membri più cospicui del sacro collegio », quali il card. Gaetano Alimonda, arcivescovo di Torino, Francesco Battaglini, arcivescovo di Bologna, il Sanfelice, lo Schiaffino, Alfonso Capecelatro, arcivescovo di Capua ed

Digitized by Google

in « moltissimi altri arcivescovi e vescovi d'Italia » (p. 287). Tale politica sembrò avere il suo epilogo quando Leone XIII, nel concistoro del 23 maggio 1887, pronunziò solennemente alcune ispirate parole di pacificazione, che suonavano come invito paterno al Governo Italiano per aprire trattative amorevoli che conducessero alla pace desideratissima. E l'invito di Leone XIII aprì a grandi speranze l'animo dei conciliatoristi. « I conciliatoristi, — dice il Vistalli, — si poteano distinguere in due categorie; alcuni immaginosi, bollenti, pei quali il nodo della questione si dovea risolvere col taglio netto...; altri invece come il Galimberti, l'Agliardi, il Capecelatro, lo Schiaffino, ecc., gravi ponderati, attenti a studiare i mezzi opportuni per giungere allo scopo » (p. 288). A questi ultimi si rannoda il Cavagnis, che era un perfetto simpatizzanze del loro indirizzo.

Ma il Governo italiano, a giudizio del card. Capecelatro, insipientemente rispose all'invito paterno del Pontefice coll' orgoglio del silenzio; onde a sì riprovevole contegno seguì la famosa lettera *Quantunque* di Leone XIII al nuovo segretario di Stato, card. Mariano Rampolla da Tindaro, in data del 15 giugno 1887. E dopo tante speranze, come nota il Vistalli, e tanti entusiami, non solo l'idea di una conciliazione ma anche soltanto di un ***rapprochement*** fra Chiesa e Stato in Italia tramontò. « I conciliatoristi ebbero la consegna del silenzio e parecchi di essi, quali il Galimberti, il Tosti, lo Schiaffino, per fatalità morirono in quel periodo di tempo in cui più largo che mai si veniva scavando l'abisso di separazione fra la Chiesa e l'Italia » (p. 292). Però, primo tra tutti, scomparve lo Schiaffino, nel 1889, indi il Galimberti, nel 1896 e, da ultimo, il Tosti, il 24 settembre 1897.

Questa monografia porta una prefazione di mons. Giosuè Signori, vescovo di Fossano, e da essa si rileva che il Vistalli fu indotto a scriverla pel consiglio e l'autorevole insistenza di lui. E tra le ragioni che mons. Signori adduce vi è pure quella che, mentre durava così viva e profonda l'impressione della scomparsa improvvisa dell'insigne uomo, una illustrazione della sua vita, anche con un po' di sacrificio, sarebbe stata possibile; più tardi, invece, ciò non si sarebbe fatto; non se ne sarebbe conchiuso nulla; avrebbe finito per vincere quella inerzia generale che s'appiglia al partito più comodo di lasciar scomparire uomini illustri senza raccoglierne le traccie luminose. Così avviene che, pur non mancando alla Chiesa uomini grandi, mancano spesso quelli che le gesta e le persone dei grandi degnamente illustrino.

Il solo tardare a compiere sì doveroso ufficio, è già grave danno e non lieve pericolo, perchè molte memorie vanno col tempo miseramente perdute o passano in mano di persone che non ne conoscono

Digitized by Google

od apprezzano, secondo il merito, il valore e l' importanza, se pure non giungano in mano di gente nemica o poco benevola a uomini e cose di Chiesa, per servire di facile occasione a travisare la verità o a denigrare persone degne di alto rispetto. Ed il pericolo è tanto più grave quanto più elevata era la posizione che l'uomo occupava negli uffici della S. Sede.

Il Vistalli ha dato, dunque un buon esempio, non nuovo del resto nella storiografia ecclesiastica (1), che dovrebbe essere imitato per ogni eminente persona, e sarebbe monumento ben più significativo di quelli marmorei dei tempi passati. (pl.).

M. Besson, *Monasterium Acaunense*. Études critiques sur les origines de l'abbaye de St. Maurice en Valais. — Fribourg en Suisse, 1913, in 8°, pp. VIII-210.

Gli studi critici di M. Besson non sono tutta la storia del *monasterium Acaunense*, il celebre monastero di S. Maurizio ad Agaunum nel Vallese, ma ne costituiscono il primo e più solido fondamento. Le origini andavano a perdersi in una matassa arruffata di leggende contradittorie ed ora, mercè l'acuta e sicura critica del distinto professore di Friburgo, vengono a chiarirsi alquanto e ad illuminarsi di un'insolita luce.

In quattro memorie speciali, il Besson viene a studiare i martiri d'Agaunum, il Vallese dal IV al VI secolo, la data della fondazione della badia di S. Maurizio ed i personaggi illustri della medesima abbazia nel secolo VI.

Per ciò che riguarda i martiri d'Agaunum il B. viene alle seguenti conclusioni: che un vescovo di Martigny, probabilmente il primo, san Teodoro, verso il 360-370 trasferisce un gran numero di corpi santi in una basilica da lui eretta in loro onore, e verso il 520 rimpiazzata da un' altra; che questi corpi, al tempo di Teodoro, passavano per quelli di soldati martirizzati meno d'un secolo prima, di cui si conoscevano i nomi di Maurizio, Candido, Esuperio, Vittore, nè v'ha ragione di revocare in dubbio l' autorità di tal tradizione; che nella prima metà del secolo V, un vescovo di Lione, sant' Eucherio, scrisse la *Passio* di questi martiri, indirizzata a Salvio, vescovo di Martigny, sui dati che circolavano al suo tempo; che nella seconda metà del medesimo secolo, verso il 470, si procede alla traslazione

(1) Per citare un esempio recente, il card. Giovanni Battista Pitra, O. S. B., morto il 9 febbralo 1889, ha avuto due biografi, in mons. Alberto Battandier (*Le card. I. B. Pitra*, Paris, Sauvaitre, 1893), e nell'ab. D. Fernando Cabrol (*Histoire du cardinal Pitra*).

Digitized by Google

delle reliquie di sant' Innocenzo (a cui è ben presto associato dalla pietà de' fedeli S. Vitale), in presenza de' vescovi Protasio di Martigny, Domiziano di Ginevra e Grato d'Aosta; che a' tempi d'Eucherio, si credeva che i SS. Orso e Vittore, patroni di Soleure, fossero appartenuti al medesimo gruppo, ed all' epoca di S. Gregorio di Tours si dava il medesimo onore ad alcuni martiri venerati a Colonia; che i copisti col trasformare la *Passio* de' martiri, adattandone i particolari alle circostanze del proprio tempo, hanno finito per darle un aspetto molto diverso dal racconto originale di sant'Eucherio (p. 60-61). Il punto culminante è qui la storicità del martirio di un gruppo di cristiani, ed a provarla il Besson s' è accinto con buoni argomenti, benchè non da tutti riconosciuti invincibili (cfr. *Analecta Bollandiana*, XXXIII, 1914, p. 243-5; *Revue Bénédictine*, XXXI, 1914, p. 198-99).

Per ciò che riguarda la fondazione dell' abbazia, essa può ormai con sicurezza ritenersi non anteriore al re Sigismondo: la fondazione fu decisa probabilmente il 30 aprile 515, e l' inaugurazione sarebbe avvenuta il 21 settembre del medesimo anno (p. 119-123). Dalla serie degli abati rimane ora escluso un S. Severino e viene altresì provato che la *Regula Tarnatensis* (MIGNE, *Patr. Lat.*, LXVI, 977) non fu mai seguita nel monastero di Agaunum.

Il volume del Besson, frutto ed espressione di probità scientifica e di sicurezza d'informazione, servirà di guida a quanti vorranno in seguito cimentarsi intorno alle origini della celebre badia. Ed è innegabile ch'egli, precisando i punti controversi e raggruppando le difficoltà e gli argomenti proposti, e suggerendo le conclusioni d'una critica prudente, ha reso agli storici un prezioso aiuto. E l'aiuto diviene ancor maggiore per aver pubblicato integralmente tutti i testi ch' è necessario esaminare per farsi un concetto di quel groviglio di questioni che si connettono colle origini del cenobio Agaunense.

Nuova luce verrà eziandio dalle esplorazioni che, da un ventennio, sono condotte dal canonico Bourban sul piano dell'antica abbazia e delle sue basiliche primitive, del cui risultato il Besson non ha potuto tener conto e niuno potrà valersi finchè quel dotto canonico non abbia mandato alla luce una relazione minuta di tutti gli scavi operati e dei ritrovamenti fatti.

FRANCESCO TARDUCCI, *L' Italia dalla discesa di Alboino alla morte di Agilulfo.* — Città di Castello, Casa ed. S. Lapi, 1914, in-8°, pag. XII-390.

Al prof. Tarducci, Preside del R. Liceo Virgilio di Mantova, andiamo debitori di una recente e ben condotta *Storia di S. Gregorio Magno e del suo tempo* (*Riv. Stor. Ben*, IV, 1909, pag. 169-180;

Digitized by Google

V, 1910, pag. 281-284), e da essa si può dire che sia scaturita la presente monografia che narra, in forma limpida, le vicende di uno dei periodi più fortunosi della storia d'Italia. Chi fossero i Longobardi, come scendessero in Italia, come vi si stabilissero e con quali arti di governo vi si affermassero è qui raccontato con diligente e acuto esame di tutte le fonti storiche contemporanee. E la narrazione sgorgata dalla penna del distinto scrittore si eleva così alto da raggiungere le bellezze artistiche di un ammirevole quadro pieno di vita.

Lo stesso Tarducci spiega al suo lettore per quali ragioni e con quali intenti mettesse mano alla nuova fatica, e le sue parole sono degne d'esser riferite e come documento fedele dell'animo retto di lui e come testimonianza dello studio onesto posto in questo e nel precedente lavoro su Gregorio Magno. Eccole.

« Scrivendo la storia di San Gregorio Magno io ho presentato ai miei lettori la figura di quel grande pontefice, quale si venne delineando e componendo anno per anno nella sua laboriosissima vita. Ma nella attività meravigliosa di quell' uomo s' incontrano punti parecchi, ognuno dei quali merita dallo storico uno studio accurato lungo profondo. Ora il metodo da me scelto per narrare la sua vita ha portato con sè per naturale conseguenza che io non ho potuto seguire un argomento in tutto il suo svolgimento dal principio alla fine, ma ho dovuto prenderlo lasciarlo riprenderlo or con brevi or con lunghe trattazioni od anche con semplici accenni senza alcuna regola fissa, secondo il suo vario apparire e ripresentarsi nella storia come e secondo che il momento storico o le sue circostanze gli davano importanza e valore. E siccome l'attività di Gregorio si allargò in un medesimo tempo ai campi più svariati, di morale, di disciplina ecclesiastica, di liturgia, di amministrazione civile, di politica etc., così i vari argomenti della sua attività appariscono e scompaiono con vicenda continua, intrecciandosi e avviluppandosi or gli uni or gli altri con una libertà e varietà sconfinata. Ciò non impedisce che il lettore possa farsi un'idea adeguata della grandezza dell'uomo, del suo gran cuore, della sua gran mente; ma di necessità la sua conoscenza nei singoli argomenti rimane molto superficiale.

« Così chi legge la storia di San Gregorio Magno narrata cronologicamente, secondo che i fatti e gli avvenimenti si vennero producendo, vede bene l'attività meravigliosa di lui nella riforma disciplinare del clero, la vede nel riordinamento dei vari patrimoni della Chiesa, nei rapporti con l'impero, coi Franchi, coi Longobardi, e in tutte le altre cose in cui essa si adoperò instancabile; e ammira e stupisce come un uomo quasi sempre malato potesse trovare tanta energia da bastare a numero così grande e così svariato di cose; ma il breve tempo con cui le vede e le guarda di passaggio, non gli

Digitized by Google

permette d'intenderne e valutarne il valore intrinseco, e il merito che singolarmente vi acquistò l'opera di lui.

« Io ho ben veduto codesta deficienza che accompagnava il metodo voluto da me seguire, ma non per questo ho punto titubato di continuare la via per la quale mi ero messo, perchè il bene che io ne sperava mi appariva maggiore del danno che me ne sarebbe venuto. E la ragione è che nel mio lavoro, come già in altri precedenti, io non intendevo di fare uno studio pei dotti sviscerando l'argomento in tutte le sue parti con le necessarie discussioni, controversie, esame critico delle fonti, etc. etc. Il compito al quale io dedicava l'opera mia, era assai modesto. Io mirava alla comune dei lettori, i quali, pur volendo libri di soda istruzione e cultura, amano essere condotti alle cognizioni che cercano per la via più facile e piana, senza troppa fatica e col minor dispendio possibile di tempo. E a questo loro gusto [che per i più è una necessità in causa delle molteplici cure che tengono occupato e diviso il loro pensiero] a questo gusto mi parve di soddisfare seguendo fedelmente nella mia narrazione l'ordine cronologico. Perciò anche ho sfuggito quanto mi era possibile di addentrarmi in discussioni minute e molto controverse di punti dubbi o contrastati. Io ho studiato da me a me codesti punti con pazienza con zelo con tutta attenzione e imparzialità; e raccolto quello che a me ne pareva, le più volte ho messo nel mio racconto solo il risultato de' miei studi, non dando al lettore che un semplice cenno od avviso dei dubbi o delle varie sentenze che correvano su quel punto. Nè mi dava pensiero che l'occhio dello spettatore perdesse gran parte delle bellezze, che io gli facevo passare con molta fretta davanti alla vista, perchè se un qualche lettore avesse voluto procurarsene una più larga e più sicura conoscenza, vi sono studi speciali su quasi tutti quegli argomenti, a cui poter ricorrere per averne il di più che si desidera. D'altra parte alcuni di essi hanno un interesse tutto affatto particolare per un genere speciale di lettori, come ad esempio la liturgia; e fermarsi a parlare di essi con la necessaria larghezza sarebbe stato per un lettore comune un perditempo e una noia.

« Ma mi si è fatto osservare che anche un argomento del massimo interesse per ogni genere di lettori risente del mio metodo cronologico danno gravissimo. Una delle maggiori fatiche di Gregorio, e la più intensa, e la più lunga, è quella che egli dovette sostenere in causa dei Longobardi, i quali, scesi in Italia pochi anni prima che egli salisse al papato, durante appunto il suo pontificato stabilirono con definitiva sicurezza il possesso della loro conquista. E per un lettore comune è questa la parte più interessante della vita del santo. Ma disgraziatamente questo argomento, che pure occupa gran parte della vita di Gregorio, causa la pochezza scarsità e rarità dei documenti, va riapparendo nella storia di lui qua e là a lunghi intervalli,

Digitized by Google

e spesso con sempiici accenni di una frase o di una parola caduta per incidenza nell'arida prosa di un antico cronista. E così in quel frastagliarsi dell'argomento in rare e talvolta appena visibili apparizioni, con troppa facilità sfugge all'attenzione del lettore l'importanza che hanno quei pochi accenni per potere scoprire fra le fitte tenebre di quei tempi il probabile andamento che ebbero le cose d'Italia nella conquista dei Longobardi.

« A ciò ripensando, poichè non havvi alcun lavoro che abbia raccolto e riunito quelle poche memorie e fattovi uno studio a parte completo, per conoscere quanto è possibile l'opera di Gregorio in prò della Chiesa e dell'Italia durante il turbine spaventoso di quegli avvenimenti; al quale studio possa rivolgersi chi desideri sapere dell'opera di lui e della sua efficacia più che non apparisca saltuariamente dal mio racconto; ripensando io a questa mancanza sono venuto in pensiero di assumermi questa nuova fatica. Ma subito alle prime pagine ho veduto che cominciando a parlare dei Longobardi al punto a cui essi trovavansi quando Gregorio saliva al papato, ad ogni poco mi sarei trovato nella necessità di rispondere a una qualche domanda del mio lettore: — E questo perchè? — E come siamo qui? — E chi è costui che ora comparisce in scena?

« Quindi diveniva una necessità, o interrompere spesso spesso il racconto per dare le necessarie spiegazioni, o premettere un lungo preambolo a spiegare il perchè ed il come le cose erano a quel punto e stavano così. Quale avessi presa delle due vie la vedevo piena di inconvenienti; e perciò mi è parso miglior consiglio rifarmi da capo e prendere le mosse dalla partenza stessa dei Longobardi per la loro conquista d'Italia. E non ho tronco il racconto alla morte di Gregorio, perchè molte cose nella mente del lettore sarebbero rimaste sospese ed incerte, e l'ho invece condotto fino alla morte di Agilulfo. Così ho abbracciato tutto intero il periodo della conquista fino allo stabilimento definitivo dei Longobardi in Italia. E perciò il mio lavoro cominciato come studio particolare sopra una delle tante attività, che spiegò Gregorio nella sua laboriosissima vita, cambiando scopo e indirizzo, è divenuto una vera storia dei Longobardi dal loro dipartirsi dalla Pannonia per conquistare l'Italia fino al pieno e sicuro possesso della loro conquista.

« Anche nel condurre questo lavoro io ho avuto in mira la comune dei lettori di una certa coltura per fornir loro un libro di storia accuratamente studiato e con la più scrupolosa imparzialità, provvedendo nel medesimo tempo alla fretta che in genere essi hanno di far presto, per non togliere troppo tempo ai loro affari o ad altri studi che hanno per essi maggiore interesse. Ma nel presente lavoro ho dovuto spesso abbandonare il sistema seguito negli altri, di studiare e discutere da me a me nel silenzio del mio studiolo i punti

Digitized by Google

dubbi o contrastati, per poi riferirne i soli risultati al lettore. Qui si naviga in un mare infido, tra secche e scogli, sempre incerti del cammino, sempre paurosi di dare in fallo. Quindi i dubbi sono continui, frequentissima la necessità di aprire discussioni, e grande la diversità dei pareri. Ora spesso io vengo ad affermazioni e giudizi diversi ed anche affatto opposti a quelli che generalmente si sono seguiti fin ora; ed era troppo pretendere cieca fede alle mie parole contro l'affermazione contraria di tanti altri, reputati giustamente accurati scrittori ed onesti. E talvolta non era possibile, senza la premessa di qualche argomentazione e dilucidazione, persuadere il lettore della luce che si sprigiona sul nostro argomento da una parola o da un accenno, caduto per caso a tutt'altro proposito nel magro racconto di un oscuro od anonimo cronista. In tali incontri (e il caso non è infrequente) ho creduto meglio esporre al lettore con la maggiore brevità che mi era possibile lo stato delle cose, e le ragioni che mi spingevano o consigliavano a seguire nella interpretazione dei fatti quella tale via piuttosto che un'altra ».

ISMAELE ROSSI, *La chiesa di san Maurizio in Milano, il Monastero Maggiore e le sue due torri.* — Milano, 1914, in 8°, di pp. 204, con 88 illustrazioni.

Il sac. Ismaele Rossi, nel 25° anniversario di sua residenza presso la chiesa di S. Maurizio ed in occasione dei restauri iniziati in essa, a meglio far conoscere ed apprezzare il luogo santo alle sue cure affidato, ha provveduto a raccogliere ed ordinare le notizie più interessanti già date da altri storici o desunte da personali ricerche negli archivi. Nè in altro modo migliore potevansi festeggiare dallo zelante sacerdote le sue nozze d'argento con una delle più belle e più storiche chiese della metropoli lombarda.

L'A. ha diviso il suo lavoro in tre parti distinte. Nella prima parla in disteso del sacro edificio di S. Maurizio, nella seconda si occupa del Monastero Maggiore, e nell' ultima si intrattiene sulla torre quadrata del Monastero Maggiore e sulla torre rotonda di Augusto, arcivescovo milanese.

La chiesa è uno dei monumenti più notevoli dell'arte del cinquecento sorti in Milano. La prima pietra venne posta nel 1503 come risulta da una piccola lastra, murata nella parete posteriore della chiesa, recante in rilievo una piccola croce ed incise le parole: ***lapis primarius***, colle cifre: ***1503***. La struttura architettonica del tempio è particolare: la pianta è un rettangolo occupato da una sola navata, divisa in due parti da una grande parete trasversale; la parte anteriore verso il corso Magenta è destinata al popolo, la posteriore era riservata alle monache cui apparteneva, e ch'erano dell'Ordine benedettino. Seguendo il Beltrami e il Malaguzzi Valeri, il nostro A. as-

Digitized by Google

serisce che architetto della chiesa di S. Maurizio sia stato Giangiacomo Dolcebono, pavese, e che a sottituirlo, nella direzione dei lavori, alla di lui morte, fosse chiamato Cristoforo Solari da Campione. L'interno della chiesa poi, interamente dipinta, è un gioiello d'arte. Gli artisti che vi hanno lavorato furono diversi; ma il Luini primeggia su tutti gli altri che sono il Campi, Calisto Piazza, forse il Borgognone, il Boltraffio, ai quali si aggiungono il Peterazzano, il Lomagno ed i figli dello stesso Luini. Pur troppo nel 1896 si dovettero vendere quattro bellissimi arazzi a firma di Jan Leyniers e rappresentanti quattro episodi della vita di Mosè, onde poter riparare interamente il tetto e restaurare la facciata.

Nelle cappelle di S. Stefano e di S. Giovanni Battista il nostro A. (pag. 82-86) riscontra delle lapidi appartenenti alla famiglia dei Carretto, marchesi di Savona e del Finale, alle quali vanno ricollegate le lapidi pure dei Carretto di Savona che trovansi nella chiesa di Santa Francesca Romana a Roma, tanto più che l'Ottone Carretto, dei marchesi di Savona, sepolto nell'eterna città, fu perpetuo oratore di Francesco Sforza, duca di Milano, presso i Pontefici Calisto III, Pio II e Paolo II.

Il santo che al nostro A. non riesce d'identificare (pag. 110) potrebbe essere anche S. Bernardo abbate, il grande propagatore dell'ordine cisterciense, il quale viene dipinto qualche volta con un demonio tenuto a catena: il tutto sta nel vedere di che colore sia l'abito del santo.

Se la chiesa di S. Maurizio non risale che al mille e cinquecento, il Monastero Maggiore invece conta quasi un millennio di vita. Infatti messe da parte le congetture che attribuiscono la fondazione del monastero a S. Sigismondo, re di Borgogna (496-524), o alla regina Teodolinda (600-614), chè della pretesa del Puricelli di far risalire l'istituzione a S. Martino di Tours (356) non v'è neppure da parlarne, non v'è che da prender nota di un diploma dell'anno 1002, il primo documento in cui si parli del Monastero Maggiore, e che attribuisce il merito della fondazione a Desiderio, re dei Longobardi dall'anno 757 al 774. Grande fu l'importanza di questo monastero, il quale, chiamato dapprima di S. Maria, s'ebbe anche il titolo di Maggiore sin dall'anno 1137; ma da una pergamena pure del 1137, si apprende che al Monastero Maggiore si dava di già anche l'appellativo di san Maurizio.

Le monache che occupavano il monastero seguivano la Regola di S. Benedetto. Nel quattrocento, affievolitasi la regolare vita monastica, l'arcivescovo Sforza credè di porvi riparo, affidando le religiose al governo del vicario degli agostiniani, e non so con quanta avvedutezza, data la diversità che corre tra la regola benedettina e quella degli agostiniani, non solo, ma anche dato che a Milano non mancavano abbazie di monaci di S. Benedetto. Difatti, più tardi le nostre

Digitized by Google

monache vennero poste sotto il governo dei benedettini di S. Pietro in Gessate che erano della Congregazione di S. Giustina.

Il Monastero Maggiore fu chiuso, come altri, con decreto del Direttorio Esecutivo in data del 20 novembre 1798.

L'importanza storica delle due torri richiama a lungo l'attenzione del Rossi, il quale però non ci riporta che quanto fu già da altri pubblicato in proposito. Solo diremo che il Morigia (pag. 184) non fu della congregazione dei Gesuiti, ma bensì di quella dei *Gesuati*. Del resto, trattasi di un *lapsus calami* o d'una menda tipografica.

Le illustrazioni sono veramente pregevoli, e il libro è un bel contributo alla storia del monachismo. *(sv.)*.

ING. CAMILLO BOGGIO, *Le Chiese del Canavese d'interesse architettonico-archeologico dai primi secoli ai nostri giorni*. — Ivrea, Ditta F. Viassone, 1913, in 8° pp. 128.

Nel libro dell'ing. C. Boggio si succedono le diverse chiese del Canavese, non splendidi edifizi che valgano molto ad accrescere la serie dei monumenti religiosi dell'architettura piemontese, ma che valgono a dimostrare che nel Canavese eziandio lasciò la sua impronta l'arte cristiana, la quale se non può tramandare cospicui monumenti, affermò pur tuttavia l'emozione della pietà e l'impeto della fede colla trasformazione del sentimento religioso in pietra, per quanto lo consentivano le aspre e continue lotte di cui fu teatro ed i mezzi finanziari (p. 126).

Molte pagine sono dedicate all'abbazia di S. Benigno di Fruttuaria (pp. 23-34, 83-89), fondata da S. Guglielmo di Volpiano (961-1031), architetto, che, nato nell'isola di S. Giulio sul lago d'Orta, era stato, settenne, tra i benedettini di Lucedio, nel vercellese, e poi condotto dall'abate Maiolo (948-994) a Cluny ed ordinato abate di S. Benigno di Digione da Bruno, vescovo di Langres (981-1016), avea fatto sorgere le due abbazie di S. Benigno di Digione (1002-1018), e di Fruttuaria nel Piemonte (1003-1006). Prima però di metter mano a tali edifizi, avea fatto un viaggio artistico per l'Italia, sostando a Subiaco, a Montecassino, a Roma, a Ravenna ed a Venezia.

Dell'antico edifizio di Fruttuaria non rimane che il solo campanile: nel 1770-76 il card. Vittorio Amedeo delle Lanze fece rifabbricare la chiesa e gli annessi chiostri ed erigere un capace palazzo abbaziale ed il Seminario pei chierici. Nel palazzo abbaziale, dichiarato monumento nazionale con decreto del 2 febbraio 1877, è insediato un istituto di artigianelli.

Esistenza più modesta ebbe il monastero benedettino di S. Stefano in Ivrea, di cui non rimane in piedi, all'estremità del giardino pubblico, verso la Dora, che una torre abbandonata, cioè l'originario campanile. Fiorì il monastero fino al 1489: nel 1558 fu demolita la chiesa.

Digitized by Google

Il lavoro del Boggio sarebbe riuscito molto più attraente ed utile se fosse stato decorato di illustrazioni.

G. VASARI, *Vita di Lorenzo Lotto*, con una introduzione, note e bibliografia di LUIGI SERRA [vol. XIII, Vita 119ª]. — Firenze, R. Bemporad, 1913, in 12°, pp. 40, con 8 illustr. — L. 1.

— *Vita di Jacopo Tatti (detto il Sansovino)*, con una introduzione, note e bibliografia di GIULIO LORENZETTI, [vol. XIV-XV, Vita 155ª] — Firenze, R. Bemporad, 1913, in 12°, pp. 168, con 16 illustr. — L. 2.

— *Vita di Jacopo di Casentino*, con una introduzione, note e bibliografia di GIO. GUALBERTO MINIATI [vol. XVI, Vita 24ª] — Firenze, R. Bemporad, 1913, in 12°, pp. 88, con 8 illustr. — L. 1.

— *Vita di Duccio di Boninsegna*, con una introduzione, note e bibliografia di A. IAHN RUSCONI [vol. XVII, Vita 22ª]. — Firenze, R. Bemporad, 1913, in 12°, pp. 44, con 8 illustr. — L. 1.

— *Vita di Antonello da Messina (Antonello d'Antonio)*, con una introduzione, note e bibliografia di NATALE SCALÌA [vol. XVIII, Vita 50ª]. — Firenze, R. Bemporad, 1913, in 12°, di pp. 60. — L. 1.

— *Vita di Giovanni Antonio Bazzi (detto il Sodoma)*, con una introduzione, note e bibliografia di FRANCESCO SAPORI [vol. XIX, Vita 141ª]. — Firenze, R. Bemporad, 1914, in 12°, pp. 68, con 8 illustr. — L. 1.

La collezione della ristampa delle *Vite* vasariane, diretta di Pier Ludovico Occhini ed Ettore Cozzani (cfr. *Riv. Stor. Ben.*, VII, 1912, p. 369-7; VIII, 1913, p. 63-4; IX, 1914, p. 61-2), procede con sufficiente alacrità ed i volumetti vengono susseguendosi con eleganza, e severità, preceduti da buone sintesi artistiche e corredati di diligenti note critiche, bibliografiche e d'illustrazioni.

Di Lorenzo Lotto, pittore veneziano, nato nel 1480 e morto a Loreto nel 1556, che ebbe una cospicua azione sui maestri bresciani e bergamaschi, Luigi Serra afferma avere merito singolare, esclusivamente « nell'alta e nuova bellezza della sua arte, con la quale egli proclama che la sola vita degna di essere esaltata è quella dello spirito, in cui l'immenso splendore dell'universo si riverbera sfavillando » (p. 21). Da lui dipende Gerolamo Savoldo, com'è facile rilevare anche nella pala di S. Maria in Organo a Verona, segnatamente pel tipo della Vergine e l'intensità espressiva del B. Bernardo Tolomei (p. 19). Di questa pala, che rappresenta la Vergine in gloria, e inferiormente i santi Pietro, Paolo, Zeno e Bernardo, discorre con nuove notizie Giuseppe Gerola (1).

(1) G. GEROLA, *Le antiche Pale di S. Maria in Organo di Verona*, Bergamo, Istituto It. d'Arti Grafiche, 1913, p. 7-9.

Digitized by Google

L'operosità di Jacopo Tatti detto il Sansovino, scultore ed architetto fiorentino (1486-1570), esplicatasi in mirabili monumenti nelle diverse città d'Italia, e specialmente a Roma ed a Venezia, è seguita con lungo studio e grande acume dal nuovo editore della *Vita* vasariana, Giulio Lorenzetti. L'opera e le opere del Sansovino ne escono illuminate sotto ogni rispetto. Però egli, per seguire i criteri e gli intendimenti che governano questa collezione, dovè compendiare entro limiti ristretti, il lavoro di alquanti anni di ricerche. Onde raccoglierà il frutto dei suoi studi, con miglior agio, in un successivo lavoro ben più ampio e completo su « La vita e le Opere di Jacopo Tatti detto il Sansovino » (p. 79). È, tuttavia, notevole assai l'elenco topografico cronologico delle opere del Sansovino, pubblicato nell'appendice seconda della presente edizione (p. 143-151).

Jacopo di Casentino, vissuto nella prima metà del secolo decimo quarto, fra il 1293 e il 1358 o 49, colla sua maniera di dipingere si accostò a Giotto di cui fu imitatore, e lavorò a Firenze, in Casentino e forse in Arezzo. Morì in Pratovecchio e fu sepolto in Sant'Agnolo, badia fuor di Pratovecchio, dell'Ordine di Camaldoli. Nelle sue diverse opere si osserva qualche figura di S. Benedetto in abito monastico e di S. Romualdo (p. 21, 38), ricordate da Gio. Gualberto Goretti Miniati.

Di Duccio di Boninsegna, pittore senese che operò dal 1278 al 1319, ricostruisce la vita artistica, mal nota per le frettolose parole del Vasari, A. Jahn Rusconi. Per la chiesa di Santa Trinità in Firenze ei dipinse una tavola coll'Annunziata, che ora è perduta (p. 34). Il Rusconi non potè tener conto del ricco volume che diversi autori pubblicarono in Siena *In onore di Duccio di Buoninsegna* nel 1913, dopo la nota Mostra d'Arte di lui e della sua scuola (1912).

La fama pittorica di Antonello da Messina (1430-1479) è legata con ragione ai suoi ritratti condotti con maestria e con sapienza singolari: i suoi quadri, anche i più complessi, non si allontanano dal carattere generale dell'arte siciliana: così dimostra Natale Scalia. Dipinse Antonello nel 1467 un S. Placido per il Duomo di Messina (p. 44).

Di Giovanni Antonio Bazzi, detto il Sodoma (1477-1549) sarebbe da tenere più lungo discorso. Il Sapori scrive di lui con verità: « Amò la vita e ne fu interprete sommo: la glorificò nei solidi corpi virili, nelle movenze aggraziate delle sue donne. Ricinse le visioni penetranti e patetiche con paesaggi scoscesi, quasi senza piani; corsi da fiumi, coperti d'archi, di ponti, di ruderi, frastagliati di qualche alberello magro, di qualche cespuglio virente, popolati di piccoli gruppi nel lontano. E su i paesaggi impose le grottesche a colonne, fantasticamente popolate di maschere bizzarre, di bestie multiformi, d'artigli, d'ali » (p. 21). Il che può vedersi perfino negli inesperti

Digitized by Google

affreschi del refettorio olivetano di S. Anna in Camprena (non lungi da Pienza) e, segnatamente, nelle storie della Vita di S. Benedetto dipinte nel chiostro dell'archicenobio di Monte Oliveto Maggiore. E per questi affreschi il Sapori aggiunge: « Fu ineguale da composizione a composizione. Nel silenzio delle foscheggianti crete, in quell'eremo ove una accolta di monaci intelligenti e saputi alluminavano corali e compulsavano testi antichi, egli seppe tradurre talvolta in imagini le sue concezioni con lucida maniera; ma non sempre ottenne effetti degni di gran riguardo. Lavorava a capriccio; il suo temperamento mobile ed effrenato mal si addiceva a un'operosità metodica; qua e là peccava di trascuratezze contrarie al suo talento. La negligenza gl'impedì spesso di aggruppare armoniosamente le persone, dar luce ed aria alle scene, finire il paesaggio, trattare con minuta analisi il chiaroscuro. Ma non su le singole mende del Sodoma vogliamo troppo insistere. Quando egli pose tutto l'impegno all'opera, dipinse capolavori. Gli affreschi di Monte Oliveto recano difetti e sproporzioni, ma le doti che più li caratterizzano sono a parer nostro il senso italico della bellezza, che s'apparta dalla vecchia scuola trecentesca, balza fuori vestito dei panni sontuosi della Rinascenza; e frequenti accenni realistici, che invano si cercherebbero in altri pittori italiani di quel secolo. La sua idealità pareva trovar confine nelle naturali pareti del corpo umano: vigor fisico e vita dei sensi, fremiti interiori e movimento gagliardo di muscoli in tutta luce. La grazia un po' tenue del giovine ancora inesperto dei primi affreschi, si è maturata e rinsaldata negli ultimi, ove la vaghezza soggiace alla realtà, ove la poesia cede all'esperienza » (p. 11-12).

Però l' informazione bibliografica del Sapori non è completa: e per questa deficienza vediamo collocato, tra il 1515 e il 1508, un Bernardo Tolomei priore a Monte Oliveto (p. 11), mentre, in quel tempo, v'era abate generale Domenico Airoldi da Lecco e priore Filippo « de Vitelliana »; come leggiamo che le storie del chiostro sono ventisei (p. 45), mentre in realtà il Sodoma ve ne dipinse trentuna, computando in esse, come storie, il « Cristo alla colonna » e il « Cristo che porta la croce » (1).

Del qual difetto è traccia nella introduzione e nelle note, e conferma nella bibliografia, dove potevan trovar luogo e una buona *Guida* dell'archicenobio senese, del P. Perego (2) e un recente scrit-

(1) P. LUGANO, in *Archivio Storico Italiano*, Serie V, tomo XXXVI, 3ª dispensa del 1905, p. 190-201 (nella recensione al volume di C. Faccio su *Giovan Antonio Bazzi, pittore vercellese del secolo XVI*, Vercelli, Gallardi e Ugo editori, 1902). Qui sono rettificate molte inesattezze, anche di recenti scrittori, e precisate le relazioni degli Olivetani col Sodoma.

(2) P. LUIGI M. PEREGO, *Guida illustrata di Monte Oliveto Maggiore* (corredata di 60 tavole fototipiche), Siena, Tip. S. Bernardino, 1913, pp. 190.

Digitized by Google

tarello del Mannucci su gli affreschi di Sant'Anna (1). Ma, *ubi plura nitent... non ego paucis offendar maculis.* (pl.).

GABRIELLI G.-SILVAGNI A., *Elenco Alfabetico delle Pubblicazioni Periodiche esistenti nelle Biblioteche di Roma e relative a scienze morali, storiche, Filologiche, Belle Arti,* ecc. Con saggio di indice sistematico per quelle dedicate a discipline Teologiche, Bibliche e Orientalistiche. — Roma, Pontificio Istituto Biblico, 1914, in 8° pp. XVI-408. — L. 6.50.

Il lungo titolo dispensa da una lunga recensione. Sa ormai ogni studioso che il « periodico » è diventato in tutti i campi della ricerca intellettuale uno strumento di lavoro della massima importanza, spesso necessario più del libro. Di qui la grande utilità di un elenco che, in una città come Roma, ne dia notizia con le relative necessarie indicazioni per quanti hanno bisogno di studiare con la massima economia di tempo. E tutti, nello studio, amano evitare lo spreco del tempo e l'incresciosa fatica di vane ricerche.

Perciò i due egregi bibliotecarii della R. Accademia dei Lincei hanno reso un servizio utilissimo a tutti gli studiosi seri ed il Pontificio Istituto Biblico che ha aperto, con la presente pubblicazione, una serie di *Subsidia bibliographica* per gli studi biblici e orientalistici, fa opera di benemerenza, a cui farà buon viso tutta la gente onesta che vede con gran simpatia preparati i mezzi e spianata la via a studi faticosi e difficili.

Ben venga, dunque, l'annunziato secondo volume coll'Indice analitico delle collezioni e opere di consultazione, sempre relative alle scienze morali, storiche e filologiche, perchè gioverà sicuramente alla compilazione della *Bibliografia biblica e orientalistica.*

Quod est in votis!

BERLIÈRE D. U. (O. S. B. Beuron.), *Les évêques auxiliaires de Liège,* in *Revue Bénédictine,* XXXI, 1914, p. 45-82.

BLANCHARD D. P. (O. S. B. Solesm.), *Un monument primitif de la Régle cistercienne,* in *Revue Bénédictine,* XXXI, 1914, p. 35-44. — [Sui libri liturgici cisterciensi e sui testi introdottivi da Stefano Harding, secondo abate di Cîteaux].

CHINI M., *Documenti relativi agli Argentieri,* in *Bullettino della R. Dep. Abruzzese,* III, 1912, p. 7-88. — [A p. 10 è pubblicato l'atto col quale il priore del monastero di S. Maria di Collemaggio, fra Paolo da Montereale, in solido con gli altri monaci, vende ad Antonello di Mico di Cola della Torre un pezzo di terra arativa per sopperire

(1) G. B. MANNUCCI, *Gli affreschi del Sodoma a S. Anna in Camprena* (estratto dalla Rivista *Arte e Storia*), Firenze, Tip. Domenicana, 1912, in 8°, pp. 8, con 2 illustr.; cfr. P. LUGANO, *Per gli affreschi del Sodoma a Sant'Anna in Camprena,* in *Riv. Stor. Ben.,* VII1, 912, p. 395-409. con 3 illustr.

Digitized by Google

alle spese fatte per la cassa d'argento di S. Pietro Celestino: « cassiam de argento laboratam cum nonnullis imaginibus ». L'atto è del 1° luglio 1410. Trattasi della famosa cassa d'argento contenente i resti di Celestino V, opera pregevolissima di cesello, che diè occasione a Filiberto di Châlons di predare a man salva con altre preziose suppellettili sacre. Se n'ha una pallida descrizione nel breve estratto dell'*Aquila Sacra* di Gio. Giuseppe Alfieri, riferito dal Leosini (*Monum. storici e artistici*, p. 230: cfr. PANSA, *Regesto antico dell'insigne monastero di Collemaggio presso Aquila*, in *Rassegna Abruzzese*, III, 9)].

CLERICO C. G., *Cenni storici generali e particolari Eporediesi in 20 tavole*, Ivrea, Fr. Viassone, 1913, in folio, p. 48. — [All'anno 940 è notato: « Adalberto I, marchese di Ivrea, fonda il monastero di Breme (nel Pavese), di cui fu poi abate S. Gottardo, fratello di S. Guglielmo, fondatore della abbazia di S. Benigno di Fruttuaria ». Al 1030: « Enrico vescovo, prima del 1042, costruì un monastero di monaci benedettini: abbazia di S. Stefano in Ivrea »].

DE BRUYNE D. (O. S. B. Beuron.), *Une lettre inédite de S. Pierre Damien*, in *Revue Bénédictine*, XXXI, 1914, p. 92-93. — [È tolta dal manoscritto 471-E di Valenciennes (fol. 42), ove fa seguito a due sermoni del Damiano e precede la lettera XIII diretta ad Alessandro II. È del seguenle tenore: « Domno *tebaldo* fratri karissimo et caeteris fratribus petrus peccator monachus dignae servitutis obsequium. — In austeritate vitae huius quam ducitis fratris karissimi sancti quidem spiritus fervor incitat, sed praecipitem cursum quem bonae voluntatis intentio dictat, necesse est ut per eundem spiritum discretio cohibeat. Nam rationalis animae sessor ac praesidens omnipotens deus et frenis utitur et flagellis, frenis quidem nimis agiles cohibet ne praecipites currant, stimulis vero sive calcaribus stimulat ne per desidem torporis ignaviam ad sancti proposti terminum non pertingant. Scriptum plane est: *Si recte offeras, recte autem non dividas, peccasti.* Recte offert qui vitae suae deo sacrificium offerens iter sanctae conversationis arripuit, sed recte non dividit si praefixam a sanctis patribus metam excedat ». Il De Bruyne pensa che il destinatario sia quel San Teobaldo, che, dopo lunghi viaggi, si ritirò in un eremo a Salonica presso Vicenza, e vi morì il 30 giugno 1066, dopo nove anni di austerità].

DEGANI ERNESTO, *Per nozze Asquini-Panciera di Zoppola*, Udine, Moretti-Pergotto, 1914, in 4° pp. 12. — [A breve distanza dall'antica abbazia Benedettina di S. Maria di Sesto in Silvis, sullo sbocco meridionale della selva, presso le acque tranquille del Reghena, sorgeva fin dal secolo XII il castello di Gruaro, dalla istituzione monastica infeudato a un ramo della famiglia dei signori di Attimis. Fra il monastero e questa famiglia castellana erano, sempre o quasi, corsi rapporti cordiali di buona vicinanza. E il 26 ottobre del 1384, Urbano VI mandava a Sesto l'annunzio che a sostituire il defunto abate Michele de Neuro, aveva scelto il monaco Federico di Nicolussio dei

Digitized by Google

Signori di Attimis. Questi esercitò il suo ufficio in un'epoca quanto mai triste; tenne il dominio dal 1384 al 1431 per un periodo di quarantacinque anni, durante i quali si svolse lo scisma d'occidente e la lotta politica fra l'Impero e la Veneta Repubblica, pel possesso della Patria del Friuli. Nel maggio del 1420 l'abate Federico si arrese alle armi venete guidate da Filippo d'Arcelli, salvo l'avere e le persone. Nel principio del 1431 Federico morì, e il nipote di lui Rodolfo fece redigere l'inventario degli arredi sacri, delle suppellettili, dei libri, dei codici, delle armi, dei mobili dell'abbazia per farne la consegna al successore. Ed è quest'inventario — interessante per l'epoca, pel numero e per la varietà degli oggetti, per la loro nomenclatura e descrizione — che il dotto Can. Degani ha pubblicato su fogli in pergamena per le nozze Asquini-Pancicra di Zoppola].

FORNAROLI G. (O. S. B. Subl.), *L'Abbazia di Praglia*, in *Arte Cristiana*, II, 1914, p. 115-122. — [Note storiche ed artistiche sul rinomato cenobio, fondato sui colli euganei intorno al 1080 da Maltraverso de' Maltraversi, e compiuto tra il 1110 e il 1119. Ne fu architetto Iselberto dei Tadi, nobile padovano, monaco di S. Benedetto di Polirone e poi primo abate di Praglia. La costruzione del monastero primitivo durò 40 anni: nel 1449 ebbe i monaci della nascente Congregazione di Santa Giustina. L'autore descrive le singolari opere d'arte che lo rendono uno de' monumenti più pregevoli del Veneto. Con nove illustrazioni].

MARTINI D. M. (O. S. B. Cassin.), *Il feudalismo e i monasteri Cavensi in Sant'Agata di Puglia*, in *Apulia*, III, 1912, p. 99-114; IV, 1913, p. 137-169.

Memorie Storiche di Maria SS. di Capo Croce edite in occasione delle Feste Centenarie, Tip. S. Nilo, 1914, in 8° p. 205 con illustr. — [Il comm. Cesare Aureli, in una sua lettera (p. 55-60), attribuisce con molta probabilità l'affresco di Capo Croce al pittore romano Pietro Cavallini, riferendogli il tratto del Vasari, ov'è fatta menzione di una « nostra Donna di sua mano », miracolosa e famosissima in tutta Italia. Il fondo faceva parte una volta del territorio donato da Tertullo a S. Benedetto].

MOCQUEREAU D. A. (O. S. B. Solesm), *Noterelle pratiche circa gli incisi melodici del tipo « Fiat Mihi » dell'antifona « Ecce ancilla Domini »*, in *Rassegna Gregoriana*, XIII, 1914, col. 5-18; 117-140.

MORIN D. G. (O. S. B. Beuron.), *Etudes, textes, découvertes.* Contributions à la littérature et à l'histoire des douze premiers siècles. Tome I, Abbaye de Maredsous, 1913, in 8° gr. pp. XII-525. — [L'A. si è prefisso di dare la pubblicazione di opere inedite di prim'ordine, come il *De similitudine carnis peccati* di S. Paciano, un *De Trinitate* priscillianista, un *liber ad Gregorium* di Arnobio giuniore, alcuni sermoni di Sant'Agostino, ecc. in continuazione dei preziosi *Anecdota Maredsolana;* di fornire un inventario accurato di tutti gli studi originalissimi e fruttuosissimi che egli stesso ha pubblicato su la lettera-

Digitized by Google

tura e liturgia antica, e, infine, cogliendo quest'occasione, di rettificare e meglio precisare la sua opinione attuale sui vari punti ivi trattati. Egli vi ha dunque sistemato ed ordinato il ricco tesoro delle cose già trovate e acquistate con immenso lavoro, e lo ha accresciuto con nuove e preziose gemme, frutto d'una operosità sempre incessante e feconda. E quale tesoro formano le une e le altre! A percorrere l'ampia « introduction bibliographique » (p. 1-79) v'è da rimanerne stupefatti: sono ben 114 autori o documenti storici e letterari, da S. Clemente di Roma a Hervé de Bourgdieu (c. a. 1150), di cui il Morin può legittimamente dire « magna pars fuimus », avendoli egli fatti conoscere per primo, o per primo risoluto in maniera nuova e sicura i molteplici problemi che vi si connettevano, e che avevano tormentato invano la mente di tanti altri ricercatori (U. Mannucci, in *Bessarione*, XVIII, 1914, p. 136-7)].

— *Qui est l'Ambrosiaster? Solution nouvelle*, in *Revue Bénédictine*, XXX, 1914, p. 1-34.

— *L'opuscule perdu du soi-disant Hégésippe sur les Machabées*, in *Revue Bénédictine*, XXXI, 1914, p. 83-91.

— *Les « Tractatus S. Augustini » du ms. 4096 de Wolfenbuttel*, in *Revue Bénédictine*, XXXI, 1914, p. 117-155.

— *Pour une future édition des opuscules de Quodovuldeus, évêque de Carthage au Ve siècle*, in *Revue Bénédictine*, XXXI, 1914, p. 156-162.

— *Hégésippe en rimes latines*, in *Revue Bénédictine*, XXXI, 1914, p. 174-177.

— *A propos des préliminaires de B. Krusch à la « Vita Corbiniani »*, in *Revue Bénédictine*, XXXI, 1914, p. 178-184.

RABORY I. (O. S. B. Solesm.), *Documents sur la Congrégation d'Aragon, de l'Ordre de Cîteaux*, in *Revue Mabillon*, IX, 1914, p. 305-332.

SALMI MARIO, *Due rilievi romanici inediti*, in *Arte e Storia*, XXXIII, 1914, p. 164-168. — [Il secondo rilievo è conservato a Montepiano in Val di Bisenzio, nell'abbazia vallombrosana, che ha tuttora notevoli traccie della sua forma romanica e di affreschi medioevali. In una pietra rettangolare di macigno, la Vergine adorna di nimbo siede in suggesto, abbracciando il Bambino, che ricambia il tenero atto affettuoso. A destra S. Pietro e S. Paolo assistono coi loro attributi, mentre da sinistra sopraggiunge l'angelo Gabriele, nimbato come gli altri due santi, che col turibolo incensa il figlio di Dio. Un fraticello incapucciato prega in ginocchio ai piedi del trono e quivi si legge: ABBAS BENEVENUTUS | FECIT RENOVARE, accennando forse all'altare, di cui il rilievo costituisce la parte di tergo. Superiormente, nella fascia il lapicida lasciò scritto il suo nome: GIROLDO ME FECE. Il Salmi pensa che questo Giroldo sia il comacino Giroldus de Lugano, ricordato nel 1252 in una iscrizione di Volterra relativa ad una chiesa e ad una torre, oggi scomparse. Egli lavorò a Massa Marittima, nel 1267 una vasca battesimale, e nel 1274 i relitti del pulpito rappresentanti l'Annunciazione e uno stemma ora nel transetto del Duomo di S. Miniato al Tedesco].

Digitized by Google

SCHNEIDER GRAZIOSI G., *Pio VII e gli studi archeologici*, in *L'Osservatore Romano*, n. 143, 26 maggio 1914, p. 3. — [Rileva tutta l'opera geniale e degna delle secolari tradizioni del papato, che Pio VII spiegò in Roma specialmente dal 1814 al 1823 a vantaggio degli studi archeologici. A lui infatti rimontano alcuni scavi eseguiti nel Foro romano (fino a quel tempo, mercato di buoi, e detto perciò *Campo Vaccino*) e ad Ostia, con lo scopo precipuo di ritrovare oggetti per arricchire i Musei del Vaticano. Ed uno di questi, il Museo Chiaramonti, è fondazione di Pio VII. Fu coadiuvato dal Consalvi, dal Canova, dal Visconti, dal Marini e dal Fea].

SCHUSTER I. (O. S. B. Cassin.), *Storia della Liturgia in relazione con lo sviluppo del canto sacro*, in *Rassegna Gregoriana*, XIII, 1914, col. 139-150. — [Incomincia la Parte II, sulla Prece salmodica, e prende a trattare *Delle preci orarie nel Nuovo Testamento e nei due primi secoli della Chiesa*].

TONELLI FRANCESCO, *S. Fiorenzo di Bastia*, in *Il Pane di S. Antonio*, Mondovì, XVI, 1914, p. 406-408; 425-428; 437-444; 478-482. — [Fra i monasteri benedettini della Diocesi di Mondovì non era ultimo per importanza quello di S. Maria della Bastia o di S. M. della Pieve presso il paese di Bastia, lungi da Mondovì tre o quattro miglia, sull'attuale linea ferroviaria Torino-Bra-Bastia-Savona. Nel territorio di questa parrocchia v'è un antico santuario dedicato a S. Fiorenzo con pitture del quattrocento e del cinquecento. Chi era costui? Il canonico Tonelli, dopo diligente esame, conchiude che, mentre pare certo che a Bastia di Mondovì vi fu un santo di nome Fiorenzo, colà morto, sepolto e venerato dalla più remota antichità, tutto quell'altro che si dice di più non è provato, e che è libero il campo alle ipotesi e pure alla sua che fa « di Fiorenzo, non un tebeo, andato alla Bastia vivo o morto, ma un santo locale, e forse un vescovo africano compagno di S. Eugenio di Cartagine, di S. Fiorenzo di Treviso e d'altri santi, in questi paesi rifugiatisi dall'Africa, ai tempi della persecuzione vandalica »].

VISMARA D. SILV. (O. S. B. Oliv.), *Per una buona ed efficace predicazione* (*La scuola di S. Eloquenza come dovrebbe essere*), dal *Bollettino Diocesano di Norcia*, anno IV, 1914, pp. 24. — [Sono poche pagine, ma dense di pensiero sull'importanza della predicazione nella vita pratica cristiana. Affinchè il giovane clero esca dallo studio teologico ben preparato a bandire la parola di Dio, l'A. propone un programma d'insegnamento della S. Eloquenza più atto a raggiungere il suo fine. Meno teoria, la quale dovrebbe apprendersi durante il corso degli studi classici, e più pratica. Dividansi le domeniche e le feste dell'anno in quattro gruppi, e ciascun gruppo venga assegnato ad uno dei quattro anni di studi teologici, onde si possano studiare attentamente tutti i brani del Vangelo, i misteri, le vite de' santi, non che il catechismo, che formano la base della pastorale predicazione].

Digitized by Google

CRONACA DELL'ORDINE

Il S. Padre e i Benedettini: Nomine. — La Santità di N. S. Pio PP. X, il 25 maggio 1914, ha tenuto nel Palazzo Apostolico Vaticano il *Concistoro segreto* per la provvista di numerose chiese e per la creazione di nuovi Cardinali di S. Romana Chiesa. Pronunziò un'allocuzione, nella quale si degnava di creare e pubblicare Cardinali di S. Romana Chiesa, tra gli altri, i seguenti Benedettini:

Mons. DOMENICO SERAFINI, Arcivescovo tit. di Seleucia, Assessore della S. Congregazione del S. Officio — *Dell'Ordine dei Preti.*

R.mo P. Abate AIDANO GASQUET, Presidente della Congregazione Benedettina Inglese — *Dell'Ordine dei Diaconi.*

Nel *Pubblico Concistoro*, tenuto il 28 maggio, il Sommo Pontefice imponeva ai medesimi Cardinali il Cappello Cardinalizio e ponendo loro l'anello, assegnava all'E.mo SERAFINI il titolo presbiterale di Santa Cecilia ed all'E.mo GASQUET la diaconia di San Giorgio in Velabro.

Ad multos annos!

Udienze: Il S. Padre ha ricevuto in particolare e privata udienza:

S. E. Mons. Agostino Marre, Vescovo tit. di Costanza, Abate gen. dei Cisterciensi Riformati (30 aprile 1914).

P. D. Fedele de Stotzingen, Abate primate dei Benedettini Confederati (1 maggio).

P. D. Mauro Serafini, Abate gen. della Congregazione Cassinese della P. O. coll'Abate di Gerusalemme (2 maggio).

P. D. Paolo Ferretti, Abate cassinese della P. O. (10 maggio).

S. E. Mons. Leone Haid, Vescovo tit. di Messene, Abate *nullius* di S. Maria Ausiliatrice di Belmont (Stati Uniti), Vicario apostolico della Carolina Settentrionale (12 e 19 maggio).

S. E. Mons. Anselmo Pecci, Arcivescovo di Acerenza e Matera (16 maggio).

Nuova Università Benedettina negli Stati Uniti. — Con lettere apostoliche del 21 marzo 1914, il S. Padre Pio X, dietro ripetute istanze dell'Abate

Digitized by Google

D. Leandro Schnerr e di molti vescovi degli Stati Uniti, ha concesso al seminario dell'Arciabbazia di S. Vincenzo, nella diocesi di Pittsburg, la facoltà di conferire i gradi accademici in Filosofia e Teologia. La concessione, per ora, è data « ad septennium » (*Acta Ap. Sedis*, VI, 1914, p. 257-8), ma l'esperimento darà senza dubbio tali frutti da meritarsi che divenga definitiva per sempre.

Il nuovo atto di benevolenza pontificia è ben meritato. Quel monastero, fondato nel 1846 dal P. Don Bonifacio Wimmer, fu eretto in abbazia nel 1855. Presentemente conta più di 115 sacerdoti, di 30 tra chierici e novizi e di 60 conversi. Dipendono dall'Abbazia di S. Vincenzo, sette priorati, più di 26 parrocchie e tre ginnasi. Il seminario ha sempre un centinaio e più di alunni di tutta la regione. Nell'Abbazia di S. Vincenzo è posta altresì la sede del Presidente della Congregazione Americano-Cassinese, eretta da Pio IX nel 1855, sotto il titolo degli Angeli Custodi.

Quod bonum, felix, faustumque sit, et tum in Dei honorem, tum in Ecclesiae decus, tum in universae christianae reipublicae emolumentum benevertat!

Un Vescovo eremita Camaldolese. — Il 12 dello scorso aprile, nell'Eremo di Frascati presso Roma, ebbe luogo una cerimonia commoventissima: Mons. Federico Benizio de Souza Costa, già vescovo di Manaos nel Brasile, ed ultimamente vescovo titolare di Tubuna, abbandonava le vesti e le insegne vescovili per indossare quelle dei figli di San Romualdo, ed entrava nella Congregazione eremitica Camaldolese di Montecorona, prendendo il nome di don Arsenio. Egli è il primo vescovo che siasi ascritto a questa Congregazione che è una delle più austere e meno conosciuta per la vita solitaria e ritirata dal mondo che conduce. Dai giornali che ne hanno parlato estesamente stralciamo i seguenti cenni biografici su questo insigne Vescovo. Mons. Costa è nato nel 1875 a Belem (Brasile), studiò nel Seminario di Parà; a 18 anni andò a Parigi a studiare teologia; tre anni dopo fu inviato a completare i suoi studi nel Collegio Pio Latino-Americano, e nel 1899 ottenne la laurea di teologia nell'Università Gregoriana. Lasciata Roma, Mons. Costa ritornò nella sua diocesi, ove ben presto assunse il governo della importante parrocchia di Nostra Signora di Nazareth; dopo pochi mesi fu eletto canonico penitenziere della sua Cattedrale. Nel 1904 venne nominato protonotario apostolico di Santarem, e nel 1906, trentenne appena, fu eletto da Pio X vescovo di Amazones, con residenza nella città di Manaos, Nell'agosto dello scorso anno recandosi in pellegrinaggio a Roma per prendere parte alle feste Costantiniane, in una udienza che ebbe col S. Padre, espose il desiderio che egli aveva di rinunziare alla Diocesi di Manaos e farsi eremita camaldolese. Sua Santità gli offerse allora la Chiesa titolare di Tubuna, lasciando però al tempo stesso a mons. Costa piena libertà di scelta e di decisione, pur benedicendolo ed approvando questo suo santo ideale. Ed ora il dotto e zelantissimo vescovo di Manaos più non esiste, ma solo Don Arsenio.

Digitized by Google

Riapertura di antico monastero in Germania. — La badia di Merkelbeek in Olanda, della Congregazione cassinese della primitiva osservanza, che da soli pochi anni ha inviato una colonia di monaci a Cornelimünster, in Germania, costituendo un priorato, ha riscattato ultimamente un altro monastero presso il Sieg, affluente della riva destra del Reno, non lungi da Bonn.

Il monastero splendido per posizione, rimanendo a cavaliere del Michaelsberg e dominando colle sue fabbriche austere la città di Siegburg e tutto il contado, ha bei ricordi nella storia. Fondato da S. Annone, arcivescovo di Colonia, nel 1064, ebbe i primi monaci dal monastero di Fruttuaria in Savoia, di cui rimase membro per molti anni. Al tempo della Dieta di Egra nel 1388 restò sotto la dominazione dei duchi di Bug, dai quali passò alla casa di Baviera. Il ducato nel 1806 fu ceduto a Napoleone il quale ne investì suo cognato Giacchino Murat. In fine divenuto proprietà pel governo prussiano fu ridotto prima a manicomio, indi a casa di pena.

I suoi edifizii, belli per unità di concetto e snellezza di forma, rimontano alla seconda metà del secolo XVIII, quando un incendio distrusse l'antico monastero, solo rimanendo in piedi fra tante riune la cripta della chiesa.

Quando da esso furono espulsi i monaci, le reliquie che avea numerose andarono ad arricchire la chiesa parrocchiale di Siegburg.

Ora si lavora alacramente per riadattare convenientemente quelle fabbriche e fra giorni una piccola comunità farà risentire tra quelle mura la lode di Dio, e colle opere di carità e di scienza proseguirà la tradizione benedettina che mai vien meno per malvagità di uomini e per volger di secoli. [gsi].

Nuovi periodici benedettini di Liturgia. — Il movimento liturgico, promosso e sostenuto in buona parte dai monaci benedettini, va sempre più propagandosi. Nel 1911 i benedettini della Congregazione di Beuron iniziavano a Maredsous la *Révue Liturgique et Bénédictine* e all'abbazia del Monte César (Lovanio) le *Questions Liturgiques* (cfr. *Riv. Stor. Ben.*, VI, 1911, pag. 160-1): due riviste che, si può dire, faccian testo in materia di trattazioni liturgiche.

Ora se n'aggiungono altre due, una in Francia e l'altra in Italia.

In Francia nel febbraio del 1913, per impulso dell'attivissimo P. Don Besse, della Congregazione Solesmense, s'è iniziata la pubblicazione mensile del periodico *La vie et les Arts liturgiques*, edito dalla Librairie de L'Art Catholique di Parigi (6 place Saint-Sulpice). La nuova rivista ha proseguito a promuovere l'arte religiosa nelle sue diverse manifestazioni, specialmente liturgiche. Ed ora, nell'iniziare il secondo anno di vita, s'è costituito un Comitato per la sua diffusione, che è composto degli abati D. Gréa, D. Pothier, D. Maréchaux, Loutil, D. Besse, D. Bruno Destrée, dei PP. Janvier, Raymond Louis, Sertillanges, Antoine de Sérent, Ubald d'Alencon, d'Armaillacq, Abel Fabre, e dei signori Maurice Barrès, J. Baudrier, Principe de Beauvau, J. Beltrand, G. de Bruyn, H. Cochin, M.

Digitized by Google

Denis, G. Desvallières, M. Emmanuel, L. Gillet, V. d'Indy, A. Mithouard, A. Pératé, L. Rouart, A. Sérieyx.

Ne *La vie et les Arts Liturgiques* si trovano articoli storici, teologici e letterari sulla messa e le ore canoniche, i sacramenti, i sacramentali, le benedizioni e preghiere liturgiche, le chiese, il loro mobilio, i loro ornamenti, le sacre vesti; l'influenza della liturgia nel passato e nel presente sulla società e nella civiltà cristiana; le sue relazioni con la vita della Chiesa, lo sviluppo dei suoi dogmi e delle sue istituzioni, la sua mistica e la sua ascesi; l'applicazione al culto divino delle diverse arti, musica, architettura, scultura, pittura, ricamo, oreficeria, ecc. La direzione ed amministrazione è in Parigi, rue Monsieur, 20. L'abbonamento è di L. 10 per la Francia e L. 12 per l'Estero. Al clero è fatto il prezzo speciale di L. 6 per la Francia e L. 8 per l'Estero.

In Italia, col maggio di quest'anno è nata la *Rivista Liturgica*, bimestrale, che è diretta dai benedettini della Congregazione sublacense della badia di Praglia (Padova), coadiuvati, per l'amministrazione, da quelli di Finalpia (Genova). E bisogna salutare quest'opera di lavoro per la rinascita dello spirito liturgico nel popolo cristiano e nel clero. Per conseguire l'intento la *Rivista Liturgica* volgerà le indagini sui vari e complessi rispetti che allo studioso presenta la liturgia; ma più particolarmente, sul lato teologico, nelle relazioni col dogma; sul lato filosofico, nelle relazioni con la psicologia religiosa; sul lato storico, nella varietà de' riti e nella origine e sviluppo dei medesimi. Però quest'appello all'intelligenza della liturgia è subordinato e diretto a metterne in rilievo l'aspetto principale, che è lo scopo della *Rivista*, presentare cioè e fare amare e praticare la liturgia come vita religiosa propria di ogni cristiano, perchè vita propria della Chiesa. Quindi si occuperà sopratutto delle relazioni della liturgia con la pietà, pubblicando degli studi, che rendano famigliare l'uso del messale e degli altri libri contenenti la preghiera ufficiale; dei saggi, che condensino pensieri e sentimenti propri dei diversi tempi liturgici e delle diverse solennità dei santi, affinchè i fedeli ad essi informino la loro pietà; dei commentari di quelle parti di rito, che in modo più diretto riguardano la vita religiosa. In breve: tutto ciò che può contribuire ad informare la pietà del senso cattolico, che è il senso di Gesù Cristo, formerà l'opera più cospicua di questa pubblicazione.

Confidiamo che la *Rivista Liturgica* abbia un vero avvenire, e che tutto il clero italiano (anche per la tenuità dell'abbonamento, che è di L. 3.50) se ne invogli in guisa da averla compagna inseparabile del messale, del breviario e del rituale.

Giubileo monastico del P. Abate di S. Giuliano (Genova). — L'otto maggio il P. D. Teodoro Cappelli abate di S. Giuliano d'Albaro e Visitatore della Congregazione Cassinese della P. O., compiva i suoi cinquant'anni di professione monastica. La data memoranda sebbene celebrata nell' intimità famigliare riunì intorno al comun Padre non solo i monaci che attualmente formano la famiglia genovese, ma anche altri membri che ne fecero parte ed ora occupano posti eminenti nella Congregazione, quali il P. D. Lorenzo Salvi, abate di Subiaco, il P. D. Bonifacio Bolognani,

Digitized by Google

abate di Finalpia, il P. D. Atanasio Bagnara, abate di Casamari ed il P. D. Isidoro Sain, consultore della provincia italiana presso l'Abate Generale.

L'abate ordinario di Montevergine D. Gregorio Grasso, non potendo intervenire di persona, mandò come rappresentante il suo priore D. Claudio Barnabà ed il P. Abate Ferretti, scusatosi già prima per lettera, prese parte alla festa con un affettuoso telegramma. Anche S. E. mons. Beda Cardinale, arcivescovo di Perugia, con lettera inviò congratulazioni e voti al suo amato P. Abate; e così i cuori di tutti i figli si sentirono stretti al cuore del Padre loro nella lieta ricorrenza.

La festa si svolse nel vetusto monastero di S. Nicolò del Boschetto, ove ora risiede la maggior parte della comunità di S. Giuliano d'Albaro e mentre l'abate Cappelli, dopo il solenne pontificale, rinnovava i suoi voti, la mente pensava con piacere che dopo cento anni da che erano stati espulsi i monaci da quest'asilo di pace, quella formola per la prima volta si faceva nuovamente sentire tra quelle mura.

Tra le altre personalità che parteciparono alla festa non va dimenticato l'Abate Generale D. Mauro Serafini, che mandò un autografo del S. Padre così concepito: « Dilecto filio fausta quaeque et salutaria ad multos etiam annos a Domino adpraecantes, praecipuae benevolentiae nostrae pignus imploratam Beneditionem etiam suae familiae Monasticae ex animo impertimus, die 4 maij 1914. PIUS PP. X.

In memoria del cardinal Placido M. Schiaffino. — Il 26 aprile, nell'Aula Magna d'Arcadia, il P. D. Silvio Vismara, Oliv. S. B., commemorò degnamente l'illustre Porporato, ricorrendo il venticinquesimo dalla sua morte. Pose maestrevolmente in evidenza i meriti letterari e scientifici di lui, e disse delle sue preclare virtù; e con elevato e nobile stile parlò della giovinezza del card. Schiaffino ed in ispecie della sua quaresima di preparazione alla vita attiva. Quindi fece un minuto esame di cotesta vita attiva, messa in relazione con la vita dell'ordine che formò l'oggetto particolare delle sue cure, come abate generale, in relazione alla società del suo tempo e alla vita della Chiesa, a cui portò il suo contributo, e come sacro oratore, come vescovo e come cardinale. Notò infine come questo oratore, forbito e ricercato, e scrittore colto e battagliero, incontrò l'amicizia di Leone XIII, che lo fece ascendere pei diversi gradi della gerarchia ecclesiastica fino al cardinalato. Per cui, presiedette alle feste giubilari di Leone XIII, resse la prefettura della S. Congregazione dell'Indice, fu bibliotecario di S. R. C. ed ebbe la commenda di Subiaco, ove serenamente e troppo presto morì.

La parte, segnatamente storica, della limpida commemorazione è pubblicata in questo fascicolo. Seguirono in lode dell'estinto (il cui ritratto, velato a bruno e circondato d'alloro, era a destra dell'oratore), bellissime ottave del prof. comm. Giuseppe Biroccini, sottocustode, e una affettuosa elegia del custode generale, mons. Agostino Bartolini, che fu letta dal sig. Gioacchino Centra. Tra lo scelto pubblico, che applaudì ripetutamente il Conferenziere e i poeti, si notavano S. E. mons. Pietro Kojunian, arcivescovo di Calcedonia, il P. Stefano Ignudi, segretario ge-

Digitized by Google

nerale dei Minori Conventuali, l'abate D. Giovanni Strozzi, Generale dei Canonici Regolari Lateranensi, mons. Pietro Piacenza, Protonotario apostolico, il sig. Mevi Ridolfi, il conte Pietro Galeotti Ottieri della Ciaja, il prof. Vincenzo Stroka, il prof. Alfredo Monaci, il cav. Tito Riccardi, il prof. Francesco Sabatini, ecc. L'abate generale della Congregazione Benedettina Olivetana era rappresentato dal P. D. Placido Lugano, Consultore delle SS. Congregazioni de' Religiosi e degli Studi, e dal sacerdote D. Domenico Polliuti, fratello del medesimo abate generale D. Ildebrando Polliuti (Cfr. *Giornale Arcadico*, maggio 1914, pag. 148, 160).

Il centenario costantiniano nella Basilica Sessoriana di S. Croce in Gerusalemme. — Tra le basiliche minori, quella di S. Croce in Gerusalemme, ha celebrato la ricorrenza centenaria della pace concessa alla Chiesa, con la solennità maggiore. Nel solenne triduo (2, 3 e 4 maggio 1913) vi pontificarono la messa solenne l'abate D. Eugenio Szeghy, procuratore generale dell'Ordine Cisterciense, S. E. mons. Vittorio Amedeo Ranuzzi de Bianchi, arcivescovo titolare di Tiro e Maestro di Camera di S. S., e S. E. il card. Granito Pignatelli di Belmonte; ed i vespri solenni l'abate D. Angelo Testa, assistente generale Cisterciense, e l'abate D. Benedetto Pierami, procuratore generale dei Vallombrosani. Impartirono la benedizione e fecero l'ostensione delle Sacre Reliquie, S. E. il card. Guglielmo Van Rossum, S. E. il cardinal Antonio Agliardi, cancelliere di S. R. C. e vescovo di Albano, e S. E. il cardinal Francesco di Paola Cassetta, vescovo di Frascati, protettore del Consiglio Direttivo Superiore delle Feste Costantiniane. Vi furono pronunziati tre discorsi analoghi alla circostanza. Il P. Raimondo Bazzichi, priore di S. Croce in Gerusalemme, fra l'attenzione del numeroso popolo accorso, dimostrò che se la Croce trionfò da principio sul paganesimo, trionfò ancora meglio dopo la pace concessa alla Chiesa da Costantino. Il P. Francesco Balestra S. I., si trattenne sull'invenzione della S. Croce, e preso per testo il verso del salmo 138, *Sicut tenebrae eius, ita et lumen eius,* mostrò che il nascondimento della Croce tornò a severo giudizio del paganesimo e a provvido consiglio di salute, e che la manifestazione della Croce fu un vero trionfo della medesima, eletta da Cristo a segno delle sue vittorie e a scuola di celesti virtù. Da ultimo, S. E. mons. Pietro Iorio, pronunziò un forbito discorso, inneggiando ai trionfi della Croce, che soddisfa pienamente le aspirazioni dell'umanità sia nell'ordine scientifico, sia nell'ordine morale ed economico, dopo che fu glorificata da Costantino.

Della buona riuscita va data lode ai monaci Cisterciensi che officiano la basilica sessoriana, all'abate Presidente generale della Congregazione, D. Placido Magnanensi ed al parroco D. Eugenio Torrieri. E perchè della solenne commemorazione restasse qualche traccia per la storia, hanno dato alle stampe i discorsi pronunziati nel triduo ed una diligente relazione scritta da D. Anselmo Tommasi (*Solenne triduo celebrato nella basilica sessoriana di S. Croce in Gerusalemme: Memorie e discorsi,* Roma, tip. Artigianelli di S. Giuseppe, 1914, in-8°, pag. 92).

Restauri alla chiesa abbaziale di Nonantola. — La millenaria abbazia di

Digitized by Google

Nonantola (Modena) sta per mostrare nuovamente le linee architettoniche del suo pristino edifizio. A questo scopo sono iniziati i lavori per liberare l'antico organismo chiesastico dalle superfetazioni e dagli adattamenti di stucco che l'ingombravano, e per rimettere allo stato primitivo l'elegante e vasta cripta. Il merito precipuo di quest'impresa è dell'arcivescovo di Modena, abate e commendatario della badia, mons. Natale Bruni, coadiuvato dall'intelligente opera del canonico Ferdinando Manzini: vi contribuiscono il Ministero della P. I., la provincia ed altri enti.

Per Montelivete di S. Gimignano. — Le condizioni statiche di alcune parti della chiesa e la necessità di collocare decorosamente le molte opere d'arte che essa racchiude, — tra cui una pregevole tavola senese del XIV secolo, recentemente restaurata, — hanno consigliato il Ministero della P. I. ad approvare l'esecuzione degli opportuni lavori di restauro e di sistemazione. Tali lavori importeranno la spesa di L. 1324 e saranno eseguiti in economia dalla Sovrintendenza ai monumenti di Siena (*Cronaca delle Belle Arti*, aprile 1914, p. 29).

Centenario alla Novalesa. — Nell' 814 giungeva alla Novalesa, nella Val di Susa, un figlio della Provenza, Eldrado, nato a Lambese. Aveva ricevuto l'abito benedettino dell'abate Ambluf e, nell' 845, dopo la morte di Ugo, successore di Ambluf, venne eletto superiore della Novalesa, che resse santamente fino alla sua morte, avvenuta nell' 875. In quest' anno, alla festa del santo abate fu data un' impronta di speciale solennità, venne preceduta da triduo e poi caratterizzata dall' intervento di S. E. mons. Castelli, vescovo di Susa, che distribuì la comunione generale ed alla messa solenne pronunziò un forbito panegirico del santo. Le reliquie del santo, nella solenne processione da Susa all'antica badia, furono portate per riconoscenza da soldati reduci dalla Libia.

✠ **L'abate D. Leone Allodi.** — Il 21 aprile, nel protocenobio di Santa Scolatica presso Subiaco, dove avea trascorso gran parte della sua vita santamente operosa, rendeva la sua anima a Dio, l'Ab. D. Leone Allodi, consultore della S. Congregazione de' Vescovi e Regolari, archivista e r. sovraintendente alla custodia di due monumenti nazionali che sono i monasteri sublacensi.

Era nato in Parma il 16 settembre 1841; e nel gennaio del 1856 entrava nel monastero di Santa Scolastica, dove il 13 novembre 1857 incominciava il noviziato e l'8 dicembre 1858 faceva la professione monastica. Terminati gli studi e ordinato sacerdote il 6 dicembre 1868, venne subito adibiti agli uffici della comunità, prestando l'opera sua con grande utilità nel difficile frangente della soppressione dei monasteri (1874) all' abate Testa e quindi all'ab. D. Nicola Canevello, a mons. Giordano Ballsieper, D. Romarico Flugi e ai due fratelli Serafini, D. Domenico e D. Mauro, l'uno dei quali è ora elevato alla Porpora cardinalizia e l' altro governa degnamente l'intiera Congregazione Cassinese della Primitiva Osservanza. Dal 1885 al 1913 rappresentò quasi sempre, presso la Curia generalizia, la provincia italiana ed anche quella inglese come proconsultore. Dopo la soppressione dei monasteri sublacensi, egli fu nominato dal Governo

Digitized by Google

italiano sovraintendente dei medesimi, che eran stati dichiarati monument nazionali. Quanto egli operasse e con qual delicato ed elevato discernimento in pro dell'incremento morale e materiale di questi monasteri è difficile a dirsi partitamente: ma dell'opera sua illuminata si scorgono traccie evidenti dappertutto. Ed a premiarne in qualche modo l'operosità intelligente, il 24 luglio 1910 giunse al P. Allodi un breve pontificio, che gli conferiva il titolo di Abate di S. Maria di Monte Mirteto.

Ma una parte precipua della sua operosità si svolse nell'archivio di Santa Scolatica, ove sono tuttora raccolte numerose pergamene, non pochi codici e molti incunaboli. A lui rimase affidato si prezioso tesoro ed il P. Allodi non ne fu soltanto geloso custode, ma sapiente ordinatore e diligente studioso. Frutto delle sue pazienti ricerche sono parecchi volumi, alcuni dei quali videro la luce ed altri sono rimasti manoscritti. Pubblicò, insieme a G. Levi, *Il regesto Sublacense dell'undicesimo secolo*, nella biblioteca della R. Società Romana di Storia patria (1885, in fol. di pp. XX-280 con tre tavole), tratto da un codice scritto ai tempi dell'ab. Giovanni VII (1068-1120), e, qualche anno prima, avea preso a pubblicare nel periodico *Gli Studi in Italia* (an. 1882, 1883 e 1884) la *Cronaca Sublacense del P. Cherubino Mirzio da Treviri*, che poi nel 1885, uscì anche a parte (Roma, Befani, in 4°, di pp. XXVIII-730), preceduta da una presentazione di mons. Pietro Crostarosa e da una introduzione del P. Allodi che vi trattò *Delle cronache del Proto-monastero Benedettino di Subiaco e dei primi stampatori in Italia*, con sicura cognizione dell'argomento. L'edizione di questi due documenti, di singolare importanza per la storia sublacense, rivelò nell'Allodi un'equilibrato quanto sincero investigatore della verità ed un acuto e diligente indagatore delle più minute particolarità de' fatti e degli avvenimenti antichi. E quando, nei monasteri Sublacensi, con provvido pensiero di cultura e di attività monastica, fu ristabilita la tipografia, una delle prime pubblicazioni che ne iniziarono i lavori, fu l'impressione delle *Consuetudines et cæremoniæ regularis observantiæ monasterii sublacensis et venerabilis loci Specus S. Benedicti*, curata con ogni diligenza dall' Allodi (Sublaci, Excuderunt monachi typis Protocoenobii, MCMI, in 8° di pp. XII-84). A questa fece seguito il magnifico volume, esempio raro di eleganza e severità tipografica, contenente il secondo commento della Regola di S. Benedetto di Pietro Boerio, tratto da due codici sublacensi per cura del medesimo Allodi (Sublaci, MCMVIII, in 4° di pp. XXVII-805; cfr. *Riv. Stor. Ben.*, V, 1909, p. 50-65). Ed aveva già quasi pronto il manoscritto per la stampa del primo commento dello stesso autore, quando le forze gli vennero meno per gli ultimi confronti delle citazioni del diritto canonico e delle annotazioni: onde l'onore di mettere alla luce questo necessario complemento dell'opera Boeriana è rimasto in eredità agli studiosi monaci di Subiaco.

Il materiale dell'archivio e della biblioteca fu interamente esaminato dall'Allodi. E nel 1890 inserì negli *Inventari dei manoscritti delle Biblioteche d'Italia* di Giuseppe Mazzatinti l' *Inventario dei manoscritti della Biblioteca della Badia di Subiaco* (I, 161 Forlì, Bordandini, 1890), che fu tirato anche a parte con la data del 1891. E lasciò manoscritti, con quella

Digitized by Google

sua grafia chiara e ben marcata, diversi volumi, veramente degni di nota per loro utilità.

Sono perciò da ricordare il *Catalogo delle edizioni del secolo XV e dei primi venti anni del sec. XVI, esistenti nella biblioteca del monastero di S. Scolastica di Subiaco* (compilato nel settembre del 1873 e completato nel 1903); il *Catalogo descrittivo dei codici dell' archivio sublacense* (compilato nel 1877 e completato nel 1902); la *Synopsis omnium monumentorum quae in membranis conscripta continentur in archivio Proto-cœnobii Sublacensis* (di cc. 1100, compilata nel 1886, con un indice cronologico dei documenti, la serie degli abati e dei vicari abbaziali); i *Documenta chartacea archivi Sublacensis* e il *Codice diplomatico del Protocenobio di Subiaco o raccolta di diplomi dei romani pontefici e re in favore del sublacense* (di cc. 62, compilato nel 1887).

Il P. Allodi fu d'ingegno versatile e acuto; si dilettò di letteratura e di musica, ed anche nelle più aride e faticose ricerche conservò uno spirito elevato e bonario, che lo rendeva amabile a tutti, benchè l'imponenza della persona sembrasse dargli parvenza di uomo burbero. L'anima ebbe nobilissima e grande e lo spirito, secondo il cuor di S. Benedetto, discreto e generoso. Vide con simpatia sorgere la *Rivista Storica Benedettina* e si proponeva di fornirle molti lavori, che si ridussero poi a recensioni, notizie e ad un articolo molto recente, su alcune idee intorno alle origini de' Monasteri Sublacensi (*Riv. Stor. Ben.*, VIII, 1913, p. 89-102): di più non potè fare, per l'età ormai grave resa meno operosa per gli acciacchi proprii di una costituzione fisica, come la sua, gigantesca e pesante. Ma il ricordo e la memoria di lui rimangono in noi incancellabili. *Pax tibi cum Sanctis!* [pl].

Digitized by Google

Pubblicazioni pervenute alla Direzione [1]

Abbey Student, O. S. B. di Atchison (Kansas).
Ampleforth (The) Iournal, O. S. B. di Amplefort (Inghilterra).
Analecta Bollandiana, di Bruxelles.
Apulia, di Manduria.
Archeografo Triestino, di Trieste.
Archiginnasio (L), Bullettino della Biblioteca com. di Bologna.
Archivio della R. Società romana di storia patria, di Roma.
Archivio della Società Vercellese di storia e d'arte, di Vercelli.
Archivio storico, di Lodi.
Archivio Muratoriano, di Città di Castello.
Archivio per la Storia Ecclesiastica dell'Umbria, di Foligno.
Archivio storico Italiano, di Firenze.
Archivio storico Lombardo, di Milano.
Archivio storico per la Calabria, di Mileto.
Archivio storico per le Province Napoletane, di Napoli.
Archivio storico per le Province Parmensi, di Parma.
Archivio storico per la Sicilia Orientale, di Catania.
Archivum Franciscanum Historicum, di Quaracchi (Firenze).
Ars Italica, di Napoli.
Arte Cristiana, di Venezia.
Arte e Storia, di Firenze.
Atti e Memorie della Soc. Istriana d'archeologia e storia patria, di Parenzo.
Atti e Memorie della R. Accademia Virgiliana, di Mantova.
Atti della R. Accademia delle Scienze, di Torino.
Bessarione (Il), di Roma.
Boletin de Santo Domingo de Silos, O. S. B. (Spagna).
Bollettino d'Arte del Ministero della P. I., di Roma.
Bollettino diocesano, di Imola.

(1) Annunziamo tutte le pubblicazioni (libri, opuscoli, fogli volanti) che sono inviate alla Direzione (*Santa Francesca al Foro Romano*, 54, ROMA) riservandoci di affidare a' nostri collaboratori l'ufficio di farne la recensione o di darne un'ampia discussione, secondo il merito e giusta il programma della *Rivista*.

Digitized by Google

Bollettino diocesano, di Norcia.
Bollettino dell'Osservatorio di Montecassino.
Bollettino storico bibliografico subalpino, di Torino.
Bollettino Pavese di storia patria, di Pavia.
Bollettino di Archeologia e Storia Dalmata, di Spalato.
Bulletin de N. D. de la Sainte Esperance, O. S. B. di Mesnil Saint-Loup (Francia).
Bulletin de Saint Martin et de Saint Benoit, di Ligugè (Vienna).
Bullettino della R. Deputazione abruzzese di Storia Patria, di Aquila.
Bulletin des oeuvres Bénédictines au Brésil et au Congo, O. S. B. di S. Andrea-Lophem (Belgio).
Bullettin Historique du diocèse de Lyon, di Lione.
Bullettino Senese di Storia Patria, di Siena.
Brixia Sacra, di Brescia.
Cistercienser-Chronick, O. S. B., di Mehrerau (bei Bregenz).
Civiltà cattolica (La), di Roma.
Consulente Ecclesiastico (Il), di Roma.
Das Heidenfind, O. S. B., di St. Ottilien (Baviera).
De Maria Groet O. S. B. di Afflighem (Belgio).
Diritto (Il) Ecclesiastico Italiano, di Roma.
Downside Rewiew (The), di Downside (Inghilterra).
Ephemerides Cong. Casinensis a P. O., O. S. B., di Subiaco.
Ephemerides liturgicae, di Roma.
Faggio Vallombrosano (Il), O. S. B., di Firenze.
Felix Ravenna, di Ravenna.
Giornale Arcadico, di Roma.
Julia Dertona, di Tortona.
Giornale Storico e Letterario della Lunigiana, di Genova.
Giornale (Il) Dantesco, di Firenze.
Kyrkohistorisk Arsskrift, di Uppsala.
Madonna (La) del Monte, O. S. B., di Cesena.
Mèlanges d'Archeologie et d'histoire, di Roma.
Miscellanea Francescana, di Foligno.
Miscellanea Storica della Valdelsa, di Castelfiorentino.
Missions Blaetter O. S. B., di St. Ottilien (Baviera).
Morning (The) Star, O. S. B. di Conception (Missouri).
Paléographie Musicale, O. S. B., di Solesmes.
Paradise Fruchte, O. S. B., di St. Meinrad (Indiana).
Pax, The Quarterly Paper, O. S. B. di Caldey (Inghilterra).
Pro Cultura, di Trento.
Quellen und Forschungen K. Preuss. Histor. Inst., di Roma.
Questions (Les) Liturgiques, O. S. B., del Monte Cesar a Lovanio.
Rassegna Gregoriana, di Roma.
Rassegna Nazionale, di Firenze.
Rendiconti della R. Accademia dei Lincei, di Roma.
Rivista Montserratina, O. S. B. di Montserrat (Spagna).
Révue Bénédectine, O. S. B. di Maredsous (Belgio).

Digitized by Google

Revue des Bibliothèques, di Parigi.
Revue d'Histoire Ecclesiastique, di Louvain (Belgio).
Revue du Chant Grégorien, O. S. B., di Dongelberg (Belgio).
Revue liturgique et Bénédictine, O. S. B., di Maredsous (Belgio).
Revue du Nord, di Lilla.
Revue Mabillon, O. S. B., di Chevetogne (Belgio).
Rivista Araldica, di Roma.
Rivista Bibliografica Italiana, di Firenze.
Rivista Diocesana Tortonese, di Tortona.
Rivista Liturgica, O. S. B., di Praglia (Padova).
Rivista (Nuova) delle Riviste per il Clero, di Macerata.
Rivista di storia, arte, archeologia, di Alessandria.
Rivista storica italiana, di Torino.
Rosario (Il) Memorie Domenicane di Firenze.
Sacro (Il) Speco di S. Benedetto, O. S. B., di Subiaco.
Sankt Benedikt-Stimmen, O. S. B., di Emaus (Praga).
Sankt Bonifatius, O. S. B., di Emaus (Praga).
Santa (La) Crux, O. S. B., di Mexico.
St-Iohn's Record, O. S. B., di Collegeville (Minnesota).
Scuola Cattolica (La), di Milano.
Studien u. Mitteil. des Bénediktinerordens, O. S. B., di Salzburg.
Studi Francescani, di Olmo-Sargiano (Arezzo).
Vie (La) et Les Arts Liturgiques, O. S. B., di Parigi.

ARGENTIERI D., *Nuova determinazione della Cronologia neotestamentaria e identificazione della stella dei magi con la cometa di Halley.* — Aquila. Unione « Scrutamini Scripturas », 1914, in 8°, pag. 36 con 2 tav.

Arte Italiana. Catalogo 89 della Libreria Ermanno Loescher. — Roma, 1914, in-8° pag. 170.

BARBAROSSA D. VINC., *Alla memoria di Maddalena Brussi.* — Faenza, Novelli e Castellani, 1914, in-8°, pag. 24, con ritratto.

BEAUDUIN D. LAMBERT, *La Piété de l'Eglise. Principes et faits.* — Louvain, Abbaye du Mont-César, 1914, in-12, pag. 100.

BENASSI UMBERTO, *Le pergamene del secolo XV ignote o inedite dell'archivio vescovile di Parma.* — Parma, R. Dep. di storia patria, 1914, in-8°, pag. 40.

BOGGIO ing. CAMILLO, *Le Chiese del Canavese d'interesse Architettonico-Archeologico.* — Ivrea, F. Viassone 1912, in-8, pag. 128, L. 3.

BOLLEA L. C., *In memoria del Conte Cavagna Sangiuliani di Gualdana* — Nel primo anniversario della sua morte. — Pavia, Rossetti, 1914, in-4° pag. 92 illustr.

Chartularium Studii Bononiensis. — Documenti per la storia dell'Università di Bologna dalle origini fino al secolo XV pubblicati per opera della Commissione per la Storia dell'Università di Bologna. Vol. II. — Bologna, P. Galeati, in 4° pag. VIII-390.

CERASA G., *Gli acquedotti e le fontane di Tuscania.* — Viterbo, Agnesotti, 1914, in-8°, pag. 68 con illustr.

Digitized by Google

CLERICO G., *Cenni storici generali e particolari eporediesi in 20 tavole.* — Ivrea, F. Viassone, 1913, in fol. pag. 48.

CORMIER H. M., *Sed Contra.* Allocution aux novices étudiants du Collège Angélique. — Roma, Collegio Angelico, 1913, in-12°, pag. 24.

DEGANI E., *Inventario di S. Maria di Sesto in Silvis.* Per nozze Asquini-Panciera di Zoppola. — Udine, A. Moretti, 1914, in fol. pergamena, pag. 12.

GABRIELLI G. e SILVAGNI A., *Elenco alfabetico delle pubblicazioni periodiche esistenti nelle biblioteche di Roma.* — Roma, P. Istituto Biblico, 1914, in-8°, pag. XVI-408. L. 6.50.

GALLO ALF., *Un ignoto frammento palinsesto del « Liber Lombardae ».* — Pavia, Fusi, 1914, in-8°, pag. 257-270.

GASQUET D. AIDANO, *Cinquant'anni di lavoro in una diocesi benedettina.* — Roma, Garroni, 1911, in-8°, pag. 24.

— *Saggio storico della Congregazione monastica.* — Roma, Istit. Pio IX, 1912, in-8°, pag. 60.

GIACHI VAL., *Il monachismo romano nel quarto secolo.* Città di Castello, 1892, in-8°. pag. 30.

GILLET P., *Pedagogia e religione.* — Roma, Desclée, 1914, in-12, pag. X-324. L. 3.

GIOBBIO AD., *Chiesa e Stato nei primi secoli del Cristianesimo* (40-406). — Milano, Cogliati, 1914, in-12°, pag. 558. L. 5.50.

HOHENNEGER P. ANS., *Tabernakel und Fegfeuer.* Handbuch der benediktinischen Erzbruderschaft von Lambach. — Salzburg, A. Pustet, 1914, in-12°, pag. VIII-164. K. 1.80.

LUSINI prof. VITT., *Vita ed arte monastica nelle origini del Comune di Siena.* — Roma, Bertero, 1914, in-8, pag. 24.

MARTIN J. B., *Conciles et Bullaire du diocese de Lyon, des origines à la réunion du Lyonnais à la France en 1312.* — Lyon, E. Vitte, 1905, in-8°, pag. XC-732.

— *Le monastère du Verbe-Incarné de Lyon.* Notice Historique. — Lyon, E. Vitte, 1905, in-8°, pag. 88.

— *Incunables de Bibliothèques privées.* Quatrième série. — Paris, H. Leclerc, 1907, in-8°, pag. 36; cinquième série, 1909, pag. 70.

— *Bibliographie Liturgique de l'abbaye de Cluny.* — Macon, Protat, 1910, in-8°, pag. 20.

MICHELETTI PR. A. M., *Ius Pianum.* — Aug. Taurinorum, P. Marieti, 1914, in-4°, pag. 974. L. 15.

Memorie storiche di Maria SS. di Capo Croce edite in occasione delle feste centenarie. Anno 1913. — Grottaferrata, Tip. S. Nilo, 1914, in-8, pag. 405 con illustr.

PINZI CESARE, *Storia della città di Viterbo lungo il medioevo.* — Viterbo, G. Agnesotti, 1887-1913, vol. I-IV, in-8°, pag. XXIX-572; 585; 643; 552.

RICCI LUIGI, *S. Ruffillo di Forlimpopoli.* Omaggio al nuovo parroco, 6 gennaio 1914. — Forlì, Valbonesi, 1914, in 8°. pag. 28.

Digitized by Google

ROSSI ISMAELE, *Le chiesa di S. Maurizio in Milano: il monastero maggiore e le sue torri.* — Milano, 1914, in-4°, pag. VIII-204 con 88 illustr.

SABATINI FR., *La torre delle Milizie, erroneamente denominata Torre di Nerone.* — Roma, Loescher, 1914, in-8°, pag. 66, con 6 illustr.

SCHUSTER I. O. S. B., *Storia della Liturgia in relazione con lo sviluppo del canto sacro.* Parte 1: La Messa. — Roma, Desclée, 1914, in-8, coll. 94.

SICA mons. CARLO, *Cenni storici del Pontificio Seminario Romano.* — Roma, Tip. Poliglotta Vaticana, 1914, in-8°, pag. 128 con illustr.

Solenne triduo celebrato nella Basilica Sessoriana di S. Croce in Gerusalemme nei giorni 2, 3 e 4 maggio in occasione del XVI centenario dell'Apparizione della Croce all'imperatore Costantino e della Pace concessa alla Chiesa. Memorie e discorsi. — Roma, Tip. Istituto Pio IX, 1914, in-8°, pag. 92.

Storia Italiana. Catalogo 87 della Libreria Ermanno Loescher. — Roma, 1914, in-8°, pag. 336.

TARDUCCI FRARCESCO, *L'Italia dalla discesa di Alboino alla morte di Agilulfo.* — Città di Castello, S. Lapi, 1914, in-8°, pag. XII-390. L. 5.

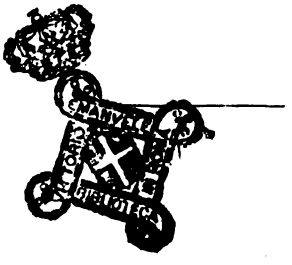
TOSI P., *Hodoeporicon: Florentia Syracusas ad scenicos veteres graecos ludos spectandos.* Carmen. — Syracusis, 1914, in-8°, pag. XVI.

VILLARI L. A., *Dai « miei appunti ».* — Teramo, Tip. del Lauro, 1914, in-8, pag. 16.

VISMARA S. M., *Per una buona ed efficace predicazione.* La scuola di S. Eloquenza come dovrebb'essere. — Norcia, Tip. Popolare, 1914, in-8°, pag. 24.

VISTALLI F., *Il cardinal Cavagnis.* Monografia. — Bergamo, Istituto Italiano d'Arti Grafiche, 1913, in-8°, pag. 528 con illustr. L. 15.

ZALESKI LADISLAS M., *The martyrs of India.* — Mangalore, 1913, in-8, pag. 268.



IMRRIMATUR: *Fr.* A. LEPIDI, *O. P., S. P. A. Magister.*

ROMA — Tipografia Moderna — Via del Portico d'Ottavia, n. 57.

Digitized by Google

Opere ed estratti in deposito presso la direzione della " RIVISTA STORICA BENEDETTINA „

P. Lugano, *Antonii Bargensis Chronicon Montis Oliveti* (1313-1450) Florentiae Cocchi-Chiti, 1901, in 8° di pp. LII-108 [*Spicilegium Montolivetense,* vol. I]. - Elegantissimo vol. su carta a mano, e copertina a colori, *L. 4.50.*

« Nous applaudissons de grand cœur au sage dessein conçu par des membres de la Congr. Olivétaine de s. Benoît d'exhumer du fond de leurs archives et des bibliothèques les plus vieux monuments de leur passé..... Il y a donc lieu de féliciter Dom Pl. Lugano d'avoir inauguré la série de ses pubblications olivétaines par la Chronique d'Antoine de Barga..... Dom. Pl. est un esprit critique, pondéré, familier avec les bonnes méthodes..... » *Analecta Bollandiana* di Bruxelles, XXI, 1902, p. 454.

P. Lugano, *Origine e Primordi dell'Ordine di Montoliveto.* Firenze, 1903, in 8° di pp. 195 [*Spicilegium Montolivetense,* vol. II] *L. 4.50.*

« Le R. P. Dom. Pl. L. connaît admirablement les archives de son ordre, dispersées dans différents dépôts, et il vient d'en donner une nouvelle preuve en racontant les origines monastiques de Montolivet. C'est en bonne partie aussi l'histoire de ses fondateurs, notamment du B. Bernard Tolomei..... Par cette effort de critique opiniâtre, il est arrivé a reconstituer dans leur pureté primitive sinon dans leur intégrité, les annales de son ordre jusqu'à l'année 1450..... ». *Analecta Bollandiana* di Bruxelles, XXIV, 1905, p. 304-10.

P. Lugano, *Origine e vita storica dell'abbazia di S. Marziano di Tortona,* Firenze, 1902, in 8° gr. di pp. 102. - Elegantissimo vol. in edizione di lusso, *L. 4.*

P. Lugano, *San Miniato a Firenze: Storia e leggenda,* Firenze, 1902, in 8° di pp. 48 ; con una fototipia, L. *1.50.*

P. Lugano, *Memorie dei più antichi miniatori e calligrafi olivetani,* Firenze, 1903; in 16° di pp. 110, *L. 1.50.*

P. Lugano, *L'abbazia parrocckiaie di Santa Maria in Campis a Foligno,* Foligno; 1904, in 12° di pp. 144.

P. Lugano, *Delle Chiese della città e diocesi di Foligno del secolo XII, secondo una sentenza del 1239 e la « Libra » del 1295, con una introduzione documentata sulla storia del Cristianesimo nell'Umbria,* Roma. 1907, in 8° di pp. 122, *L. 4.50.*

« ..... Plusieurs documents inédits sont publiés au cours du travail, d'après une méthode parfaite. M. P. Lugano se révèle dans cette captivante étude, historien de la bonne école..... ». *Revue d'Histoire Ecclesiastique,* di Louvain, IX, 1908, pp. 211-12.

P. Lugano, *Di Fra Giovanni da Verona maestro d'intaglio e di tarsia e della scuola,* Siena 1905, in 8° di pp. 107, con 15 incisioni originali, *L. 4.*

P. Lugano, *Fra Giovanni da Verona e i suoi lavori alla Camera della Segnatura nel Palazzo vaticano,* Roma, 1908, in 8° di pp. 24, con 10 illustr. *L. 1.20.*

P. Lugano, *Gentilis Fulginas Speculator e le sue ultime volontà,* secondo un documento inedito del 2 agosto 1348, con un appendice sulle edizioni delle opere di lui. - Roma, 1909, in 8° di di pp. 68 con illustr. - Importante studio sul famosissimo medico Gentile da Foligno, *L. 2.50.*

P. Lugano, *L'arte del ricamo tra i Monaci di Montoliveto.* - Roma, 1910, in 8° di pp. 28, *L. 1. Manuale Devotionis ad usum monachorum O. S. B. Montis Oliveti et Nob. Obl. Turris Speculorum, nec non pro omnibus sub regula SS. P. N. Benedicti militantibus.* Roma, 1908, in 12° di pp. 408, *L. 2.75.*

B. Maréchaux, *Les litanies du Saint-Nom de Jésus,* Paris, 1907, in 22° di pp. 172, *L. 1.50.*

« ..... Non si incontra qui quel vago ascetismo e sentimentalismo che, purtroppo, si deplora in tanti libri ascetici dei nostri giorni, ma affetti ardenti che rampollano spontanei dai grandi dogmi che riguardano Gesù Cristo..... » *Scuola Cattolica* ai Milano, aprile 1908, pp. 465.

S. Vismara, *Monasteri e Monaci Olivetani nella diocesi Milanese.* Milano, 1907, in 8° di pp. 80 con illustr., *L. 2.20.*

Sono brevi note storiche riguardanti i monasteri di Baggio, di Nerviano, di Civate, di Viboldone, di S. Vittore al Corpo, e di S. Benedetto di Seregno.

B. Maréchaux, *Elévations sur la Sainte Vierge, Épouse du Saint-Esprit.* - Paris, 1909, in 12° di IV-160, *L. 1.50.*

E. André, *Méditations pour tous les jours de l'année.* - Troyes, G. Frémont, 1909. in 12° di pp. XII-427, *L. 2.50.*

S. Vismara, *La Lirica Italiana nel Rinascimento.* - Firenze, Libr. Editrice fiorentina, 1910, in 8° di pp. 424, *L. 4.*

B. Maréchaux, *Saint Benoit, Sa vie, sa Règle, sa Doctrine spirituelle.* - Paris, G. Beauchesne, 1912, in 12° di pp. 200, *L. 2.*

P. Lugano, *Il primo corpo di Costituzioni monastiche per l'ordine di Montoliveto* (1445). Prefazione, testo e note. - Roma, 1911, in 8° pp. 120, *L. 4.*

P. Lugano, *I Cisterciensi e le loro propaggini nell'Alta Italia.* Nota presentata al XIV Congresso storico subalpino. - Roma, 1911, in 8° pp. 20, *L. 1.20.*

P. Lugano, *Le chiese dipendenti dall'abbazia di Sassovivo presso Foligno ed un elenco del Card. G. Rusticucci* (1568). - Roma, 1912, in 8° pp. 50, *L. 2.50.*

P. Lugano, *Intorno all'Iscrizione relativa ai SS. Nemesio e Compagni rinvenuta nella chiesa di S. M. Nova in Roma.* Nota storica con 5 illustr. - Roma, 1913, in 8° pp. 52, *L. 1.80.*

P. Lugano, *Del Tipografo Bresciano Bartolomeo de Zanettis al servizio di Camaldoli e della « Regula vite eremitice » stampata a Fontebuono nel 1520.* - Firenze, 1913, in 4° pp. 46, con 4 illustr., *L. 3.50.*

Digitized by Google

Giudizio della " Civiltà Cattolica „

« ... Maturò invece l'idea del R. P. Placido Lugano, monaco olivetano: ed ecco la presente *Rivista Storica Benedettina*, la quale vuol essere quel che dice il suo nome, cioè una pubblicazione di storia benedettina, riguardante l'Ordine intero con le sue diverse ramificazioni nell'azione da lui esercitata lungo i secoli a bene della Chiesa e della società civile. Argomento assai vasto, che offrirà materia abbondante « ad una serie continua di studi storici, filologici, religiosi, critici, artistici, biografici », atti a dare una idea, possibilmente esatta e compiuta, di questa grande comunità, che visse e vive attraverso ai secoli, operando e beneficando.

Il primo fascicolo si presenta sotto ogni lato soddisfacente assai e promette bene pel seguito della pubblicazione. Tra gli articoli notiamo... le note ed osservazioni sul *De Imitatione Christi* di E. Andrè. Queste note ricercano le influenze che il corso dell'anno liturgico (lezioni scritturali, feste, ecc.) potè esercitare sull'animo dell'autore nella composizione delle varie parti del libro. E' una luce nuova su quelle pagine pure tanto studiate. Seguono le rubriche consuete ne' periodici: le *Varietà*, la *Letteratura* o *Rivista* della stampa, tutte di cose benedettine quindi la *Cronaca dell'Ordine* ed uno sguardo all'attività letteraria de' monaci odierni, sparsi pel mondo.

« La storia benedettina si collega talmente con la storia religiosa e civile dei secoli passati, che nessun uomo colto può trascurarla. La nuova *Rivista* non è dunque cosa dei soli Benedettini e dei loro amici, ma degli scienziati in genere, i quali, ne siamo certi, le faranno per tutto buon viso ».

(*Civiltà Catt.*, quad. 1137, 3 marzo 1906, p. 602).

« Intanto che aspettiamo opere di maggiore estensione, non dobbiamo omettere che anche in Italia questa nuova via di ricerche e di studi venne felicemente aperta dalla *Rivista Storica Benedettina*, fondata nel 1906, che nel breve giro di pochi anni, ha già fornito al pubblico erudito una serie non piccola di storie particolari di parecchi monasteri ed istituzioni religiose d'Italia, illustrandole eziandio con disegni e con notizie d'arte.

« Ora poi l'infaticabile P. Don Placido Lugano fondatore e direttore di detta *Rivista*, ha preso la geniale e coraggiosa iniziativa di pubblicare una serie o collana di monografie sulle varie istituzioni monastiche italiane, dandovi principio con una erudita monografia sopra *La congregazione Camaldolese degli Eremiti di Montecorona dalle origini ai nostri tempi, con una introduzione sulla vita eremitica prima e dopo S. Romualdo* (Roma, 1908, grosso vol. in 8° pp. 543).

« Non credo necessario esporre per minuto quanto il libro contiene; piuttosto faccio di cuore l'augurio ch'egli possa dare alla luce un numero non piccolo di monografie simili alla presente e che altri ancora imitino il suo lodevole esempio.

« Così non andrà molto, che, col materiale accumulato, si potrà comporre facilmente una storia generale di tutti i monasteri benedettini di Italia ».

(*Civiltà Catt.*, quad. 1426, 20 novembre 1909, p. 467-8).

Monografie di Storia Benedettina

Vol. Primo

P. LUGANO, O. S. B. Oliv.

La Congregazione Camaldolese degli Eremiti di Montecorona

dalle origini ai nostri tempi

CON UNA INTRODUZIONE STORICA SULLA VITA EREMITICA PRIMA E DOPO S. ROMUALDO

(Grosso ed elegante Volume in 8° ill. di pp. 544 - L. 10)

Vol. Secondo

D. PLACIDUS LUGANO

CONSULTOR SS. CONGR. STUDIORUM ET DE RELIGIOSIS

De Historia Ordinis Montis Oliveti (1313-1910)

sub regula S. Benedicti

(*D'imminente pubblicazione*).

Prezzo del presente fascicolo L. 4.50.

Digitized by Google

ANNO IX FASC. XXXIX-XL

RIVISTA STORICA BENEDETTINA

PVBB: BIMESTR

SOMMARIO:

A S. S. Papa Benedetto XV . . . . . *Pag.* 306
L'Ordine benedettino da Leone XIII a Pio X . . » 307
B. ALBERS – Il monachismo prima di S. Benedetto: Il monachismo in Africa – Il monachismo nella Spagna . . . . . » 321
G. SALVI – La Badia di S. benigno di Capofaro in Genova, verso la decadenza (con illustr.). . » 339
M. SCARPINI – La Divina Commedia e l'Imitazione di Cristo (a proposito dell'opera del P. Daniele Zimbone). . . . . » 361
T. NEDIANI – I grandi rifugi dello spirito: L'Archicenobio di Monte Oliveto Maggiore nel Senese (con illustr.). . . . . » 374
Letteratura e cronaca letteraria: G. Braun – U. Mannucci – M. Martini – S. Baldini – *S. M. del Monte* – J. Taurisano – A. Pagnani – F. Babudri – V. Barbarossa – M. Barret – L. Beauduin – L. C. Bollea – M. Buchner – E. Casanova – Celi – A. Cháuliac – W. Clarke – J. Couturier – W. Denk – De Bruyne – D'Esprées – A. Ferrajoli – G. Foglia – C. Foligno – L. Fumi – L. Gougaud – R. Graham – H. Grisar – G. Kurth – V. Legè – E. Lucchesi – V. Lusini – B. Maréchaux – G. Marii – J. Martin – G. Morin – G. Pacchioni – P. Paschini – F. Pititto – L. Ricci – F. Rohracher – G. Salvi – L. Salvi – S. Scaglia – K. Schoene – A. Simioni – R. Steiger L. Steinberger – A. Thaler – A. Tranfuglia – C. Vivell – A. Wilmart – A. Zanelli . . . . . » 403
Cronaca dell'Ordine: Il S. Padre e i Benedettini – I gradi accademici nel Collegio Anselmiano – Il S. P. Pio X e la « Rivista Storica Benedettina » – Il centenario del B. Oglerio a Lucedio – Per l'abbadessa D. Luisa Prosperi – Il XIII centenario dell'Abbazia di Disentis – Per una badia destinata a scomparire – Oblazione a S. M. Nuova di Roma – Per l'ab. Viscardi – ✠ S. E. mons. Torres . . . . . » 424
Pubblicazioni - in cambio e in dono - pervenute alla Direzione . . » 437
Indice generale del vol. IX (1914) della « Riv. Storica Benedettina » » 443

30 NOVEMBRE 1914

PAX

Digitized by Google

Rogantur omnes ut pretium annuae subnotationis tum pro anno 1914 (si nondum fecerint) tum pro anno 1915 (in-
Italia: Libell. 12; ubique extra Italiam: Libell. 15) quamprimum mittere curent recto tramite ad "Rivista Storica Be
nedettina„ Roma, Foro Romano 54.

La **RIVISTA STORICA BENEDETTINA** - diretta ad investigare la storia di tutto l'Ordine di S. Benedetto, nelle singole e svariate manifestazioni della sua vita, civile, religiosa, letteraria ed artistica, nonchè a seguirne il movimento moderno nella società, nelle lettere, nelle scienze e nelle arti - **si pubblica regolarmente** (dal gennaio 1906) in fascicoli **bimestrali** in-8° gr., di 80 pagine, di elegante edizione con illustrazioni. - La quota annua di abbonamento (per l'Italia L. 12 - per l'Estero L. 15) deve essere anticipata. **L'associazione s'intende rinnovata, qualora l'associato non disdica l'abbonamento nel mese di novembre dell'anno in corso.**

Per l'adesione e tutto ciò che spetta all'Amministrazione del periodico (cambiamenti d'indirizzo ed altro) dirigersi all'*Amministrazione della Rivista Storica Benedettina*, Santa Francesca Romana al Foro Romano, 54, **Roma.**

Per quel che riguarda la Redazione (libri per recensioni, periodici in cambio, manoscritti, notizie, ecc.) rivolgersi direttamente al **P. Lugano** - S. Francesca Romana al Foro Romano, 54, **Roma.**

RIVISTA STORICA BENEDETTINA

Pubblicazione bimestrale illustrata di storia e letteratura monastica

Volumi arretrati:

I	Volume (anno 1906),	di pp. 640 e 32	illustrazioni	L. 15
II	» (» 1907),	di pp. 640 e 38	»	» 15
III	» (» 1908),	di pp. 672 e 46	»	» 20
IV	» (» 1909),	di pp. 664 e 40	»	» 15
V	» (» 1910),	di pp. 640 e 28	»	» 15
VI	» (» 1911),	di pp. 550 e 21	»	» 15
VII	» (» 1912),	di pp. 548 e 15	»	» 12
VIII	» (» 1913),	di pp. 480 e 30	»	» 12

N. B. — *I volumi complessivamente, lire* cento (*franchi di porto*). **I nuovi** *associati godono di un prezzo di favore sull'intera collezione.*

SANTA FRANCESCA ROMANA NELLA STORIA E NELL'ARTE

(1384-1908)

Scritti varii pubblicati nel III Centenario della Canonizzazione

ROMA 29 MAGGIO 1608 — 29 MAGGIO 1908.

È il fasc. **IX** (gennaio-marzo 1908) della **Rivista Storica Benedettina**. Elegante volume in-8° grande di pp. 200 con 25 finissime incisioni originali.

« Gli scritti sono accompagnati da venticinque bellissime incisioni e trattano il personaggio della Santa nella storia e nell'arte durante un periodo secolare di tempo, dall'anno 1384 al 1908. La storia è preceduta da un profondo studio psicologico dell'ab. B. Marechaux sullo « spirito di Santa Francesca »; segue una diligente descrizione storica ed artistica degli *affreschi di Tor de' Specchi*, relativi alla vita di Santa Francesca Romana, accompagnata da ricche fotoincisioni; questo studio è del dottor Attilio Rossi. Quindi si svolge scritta con decoro di forma e lucidità del R. P. Lugano, tutta la storia della Santa, nei *processi* che stabiliscono la sua santità, nella vita, nelle visioni, nelle rivelazioni, nelle estasi; v'è compresa in varii capitoli la storia dei suoi miracoli. Altri paragrafi sono dedicati alla letteratura intorno alla Santa, alla sua bibliografia, a' suoi biografi. L'ultimo comprende la venerazione ed il culto. Il magnifico volume è veramente opera ponderosa e geniale, degna del centenario di Santa Francesca Romana ». — R. MAIOCCHI in *Rivista di Scienze Storiche*, V, II, 29 febb. 1908, p. 155-156.

SANT'ANSELMO D'AOSTA

Arcivescovo di Canterbury (1033-1109).

È il fascicolo commemorativo del centenario di Sant'Anselmo, pubblicato dalla *Rivista Storica Benedettina*. Elegante volume illustrato in 8° gr. di pp. 200. Contiene i seguenti scritti: *In S. Anselmum* (C. Beccaria) - *De S. Anselmo* (Leo PP. XIII) - *Profilo di S. Anselmo d'Aosta* (L. d'Isengard) - *Prospetto Cronologico della vita di S. Anselmo - S. Anselmo e il monachismo benedettino della Congregazione Beccense* (P. Lugano) - *S. Anselmo e la scuola del Bec* (B. Trifone) - *La procession du Saint Esprit d'après S. Anselme* (B. Marèchaux) - *S. Anselme et la Vallée d'Aoste* (F. G. Frutaz) - *Une relique de S. Anselme à la cattédrale d'Aoste* (S. G. Mons. J. A. Duc). - *S. Anselmo d'Aosta e la sua missione in Inghilterra* (E. Rosa S. I.) - *La prova ontologica dell'esistenza di Dio e S. Anselmo* (A. Lepidi O. P.) - *Il monumento di Bistolfi - Stagliano a S. Anselmo* (P. L. Manzetti) - *Di Lanfranco da Pavia, maestro di S. Anselmo e delle sue memorie* (C. Dell'Acqua) - *Le Feste dell'VIII Centenario in Italia e in Inghilterra* (Cronaca e rassegna bibliografica).

Digitized by Google

Digitized by Google

BENEDICTO XV
DIVINO · INSPIRANTE · NVMINE
CHRISTI · ECCLESIA · PLAVDENTE
PONTIFICI · OPTIMO · MAXIMO
VNIVERSI · ORBIS
PATRI · MAGISTRO · DVCI
OMNIVM
SUB · DIVI · BENEDICTI · REGVLA · MILITANTIVM
PROTECTORI
ABBATI · SUPREMO
SACRA · FILIORUM · OMINA

SIT · TVA · SVPER · NOS
HODIE · ET · JVGITER
DVLCIS · BENEDICTIO!

III NON. SEPT. MCMXIV

PAX

Digitized by Google

L'ordine Benedettino

da Leone XIII a Pio X

La straordinaria attività del pontificato romano di Pio X (4 agosto 1903-20 agosto 1914), troncata quasi inopinatamente pel fragore delle armi che veniva assumendo proporzioni superiori a qualsiasi umana previsione, rimane ad attestare il lungo cammino percorso nel tempo relativamente breve di poco più di un decennio. L'occhio vigile di Pio X si posò su tutta la immensa rete della vitalità della Chiesa. Ed è provvidenzialmente ammirevole come un Pontefice, venuto su per i diversi gradi della vita pastorale, abbia saputo con mano sicura tracciare nuovi orizzonti ai vari complicati uffici attraverso ai quali l' opera apostolica si perfeziona e si riversa a beneficio del popolo cristiano.

Non spetta a noi, in questo momento supremamente doloroso, delineare i tratti caratteristici del pontificato di Pio X; la storia racconterà a suo tempo e metterà indubbiamente in rilievo e i propositi fermi e gli effetti benefici, sprigionatisi dalla tessera tenacemente portata dell'*instaurare omnia in Christo*; a noi non rimane, come doveroso tributo alla memoria del compianto Pontefice, che il più modesto compito di rilevare con brevi parole quanto Egli operasse in prò dell'Ordine di San Benedetto.

Il secolo XIX avea ricevuto in eredità pochi aridi tronchi del gigantesco albero benedettino, ma il pontificato di Gregorio XVI (1831-1846) vide sorgere per opera dell'ab. Guéranger, la nuova congregazione di Solesmes, che in breve ora si acquistò un posto distinto di benemerenza nella Chiesa e nella società cristiana per gli studi liturgici e le ricerche sull'antico canto gregoriano (1). Contemporanea-

(1) La vita di *Dom. Guéranger, abbé de Solesmes* († 30 gennaio 1875), è lumeggiata con molta cura nella biografia, in due grossi volumi, recentemente (1909-1910) pubblicata dall'ab. Delatte (Paris, Libr. Plon-Nourrit); cfr. *Riv. Stor. Ben.*, V, 1910, p. 127-130.

Digitized by Google

mente, un benedettino spagnuolo, D. Rudesindo Salvado, spinto nell'Italia dalla persecuzione che infieriva nella Spagna, partiva colla benedizione di Gregorio XVI per l'Australia, battendo la stessa via tenuta dall'Apostolo delle Indie, San Francesco Saverio. Tra quei selvaggi, l'opera del benedettino fu opera di missionario, ed il benedettino missionario riuscì a fondare una fiorente colonia di missioni che, a ricordo della patria di San Benedetto, fu chiamata *Nuova Norcia,* ed eretta in abbazia *nullius*, fu governata e diretta, fra gli stenti e le fatiche della vita apostolica, dallo stesso fondatore, che nel 1849 Pio IX avea premiato con la dignità episcopale.

I primi anni del pontificato di Pio IX (1846-1878) corsero assai turbinosi e turbolenti; ma l'animo mite del Pontefice romano mirò con sovrana soddisfazione i figli di San Benedetto dedicarsi agli studi liturgici in Francia e all'opera delle missioni nell'Australia. Occorreva tuttavia rilevare le sorti dell'Ordine benedettino in Italia, nella patria di San Benedetto. E a quest'opera il Pontefice vide metter mano l'ab. D. Pietro Francesco Casaretto, che richiamò i pochi monaci neri sparsi per le varie nostre contrade ad una stretta osservanza della Regola. Pio IX favorì questo rinascimento e, come nel 1851, avea approvato l'opera del Casaretto, insediata nei monasteri di Subiaco, così nel 1872 erigeva a Congregazione autonoma quel gruppo di monasteri che si erano posti sotto la direzione e l'osservanza dei monasteri sublacensi.

Mentre in Italia l'abate Casaretto riordinava le sorti dell'Ordine benedettino, nelle lontane Americhe, l'abate D. Bonifacio Wimmer dava norme di vita monastica ad una numerosa figliuolanza che formò la Congregazione americano-cassinese degli Angeli Custodi, approvata da Pio IX il 24 agosto 1855. Nuovo riordinamento ebbe l'Ordine benedettino anche nella Baviera nel 1858. Nella Germania poi, prese nuova vita per opera, segnatamente, dei fratelli D. Bonifacio e D. Placido Wolter, la cui Congregazione di Beuron ottenne il beneplacito di Pio IX nel 1868. E negli Stati Uniti d'America, venne iniziata, coll'assenso del medesimo Pontefice, nel 1870, la Congregazione elveto-americana dell'Im-

Digitized by Google

macolata Concenzione, che erasi colà trapiantata con monaci venuti dal rinomato cenobio di Einsiedeln, nella Svizzera, capo e sede, fin dal 1602, della Congregazione elvetica.

Nell'Italia viveva, principalmente nelle tre storiche badie *nullius* di Montecassino, di Cava de' Tirreni e di S. Paolo di Roma, la Congregazione Cassinese, iniziata dal ven. Ludovico Barbo nel 1408 a Santa Giustina di Padova; in Ungheria, la Congregazione ungherese, insediata nell' abbazia di S. Martino del S. Monte di Pannonia, e in Inghilterra, la Congregazione inglese, eretta nel 1300 e restaurata nel 1607.

Il favore dimostrato all' Ordine di San Benedetto dal Pontefice Pio IX, fu continuato dal suo successore, Leone XIII (1878-1903). Anzi Leone XIII non si fermò soltanto ad assecondare il movimento di risurrezione che si accentuava un po' dappertutto, ma prese parte attiva e diretta, sia nel favorire il movimento stesso, che nell'incalzarlo a mèta più alta. La Congregazione austriaca dell' Immacolata Concezione fu da lui eretta nel 1889, come nel medesimo 1889 ebbe la sua approvazione l'altra Congregazione benedettina dell'Austria, detta di S. Giuseppe. Approvò altresì la Congregazione di Sant'Ottilia, fondata nel 1884, per l'opera delle missioni estere, che ora amministra il vicariato apostolico dello Zanguebar meridionale. E favorì largamente il P. Gerardo van Caloen, ora vescovo titolare di Focea, che, con altri monaci della Congregazione Beuronense, si addossò il non facile compito di richiamare a vita novella la Congregazione benedettina del Brasile.

Ma dove Leone XIII mostrò l'alto suo proposito in favore dell'Ordine di San Benedetto, fu nel volere che in Roma sorgesse un Collegio internazionale per gli studi di tutto l' Ordine. E dal Collegio, com' era facile prevedere, Egli passò a procurare che si gettassero le basi di una Confederazione di larga veduta che, rispettando l'autonomia e la gerarchia delle singole Congregazioni, ponesse l'Ordine in una posizione di maggior compattezza e di maggior forza, nel progredire degli studi e dell'apostolato.

Le ampie vedute di Leone XIII incontrarono sincero consenso ne' membri dell'Ordine, e l'arcivescovo di Catania, mons. Giuseppe Dusmet, e gli abati Morcaldi, Zelli e Tosti,

Digitized by Google

cassinesi, si posero all'opera per rispondere con pari alacrità ai forti disegni del Pontefice. Il 4 gennaio 1888 fu solennemente inaugurato il collegio benedettino di carattere internazionale secondo gli intendimenti di Leone XIII, nel palazzo apostolico di piazza Scossavalli. Ma occorreva dargli una sede non indegna di Roma e del Pontefice, e il 18 aprile 1893, sul colle Aventino, si poneva la prima pietra di quel vasto edifizio monastico, che è il Collegio di Santo Anselmo, e che forma l'ammirazione dei visitatori tanto per merito architettonico quanto per l'incantevole posizione del luogo. L'edifizio fu costruito su disegni apprestati dall'abate D. Ildebrando De Hemptinne ed approvati dallo stesso Pontefice, che il 12 luglio 1893 faceva emanare la costituzione fondamentale del nuovo Collegio e della Confederazione benedettina de' monaci di color nero, nominando Primate della Confederazione medesima l'abate De Hemptinne, della Congregazione di Beuron (1).

Con quanta e con quale generosa munificenza Leone XIII aiutasse il sorgere del nuovo edifizio, è più facile immaginare che dire con precisione. Cionondimeno è certo che a Lui devesi, in gran parte, il merito non solo della costruzione materiale del Collegio internazionale di Sant'Anselmo, ma altresì della Confederazione morale di tutte le forze, dell'Ordine; poichè il Collegio benedettino nell' unità della direzione scientifica doveva logicamente e necessariamente portare a quella confederazione morale di tutte le forze, che, senza distruggere o menomare la vitalità delle singole Congregazioni benedettine, è simbolo di unione di mente e di cuore, e che stava in cima ai pensieri del Pontefice.

Della Confederazione benedettina fanno parte quattordici Congregazioni, tutte quelle cioè, che sono relativamente di recente data o recentemente riordinate. Le Congregazioni storiche più antiche, — come sono gli Ordini benedettini di Camaldoli, fondato da San Romualdo nel 1012 (ed ora ripartito nelle tre Congregazioni autonome de' Cenobiti e degli Eremiti di Toscana e di Montecorona), di Vallombrosa, isti-

(1) Per maggiori notizie, cfr. *Riv. Stor. Ben.*, IV, 1909, p. 505-515. La chiesa fu consacrata l'11 novembre 1900 dal card. Mariano Rampolla Del Tindaro.

Digitized by Google

tuito da San Giovan Gualberto nel 1038, di Cîteaux, fondato da San Roberto nel 1098 (ora esistente ne' due grandi rami de' Cisterciensi della Comune Osservanza e de' Cisterciensi riformati o Trappisti), dei Silvestrini, fondato da San Silvestro Guzzolini di Fabriano nel 1231, di Montoliveto, iniziato nel 1313 dal B. Bernardo Tolomei di Siena, e degli Armeno-Mechitaristi, fondati dal ven. Pietro Mechitar nel 1701 per le Missioni dell'Armenia, — per le loro peculiarità di abito e di osservanza, rimasero a sè, a continuare la tradizione secolare di quella varietà che dà maggior risalto alla fecondità della Regola di San Benedetto.

L'amore e la stima che Leone XIII nutriva per l'Ordine benedettino si manifestò eziandio in altre maniere, durante il suo lungo pontificato, ma segnatamente col promuoverne i membri più noti per merito di vita e per fama di studi alle più alte cariche della gerarchia ecclesiastica. Senza far parola di tutti i monaci benedettini che da lui furono elevati alla dignità episcopale, sia lecito rilevare quanti egli ne elevasse al grado supremo della Porpora romana.

Quando Leone XIII, nel 1878, salì sulla Cattedra di San Pietro, un solo benedettino faceva parte del S. Collegio: il cardinale Giovanni Battista Pitra, monaco della Congregazione solesmense, uomo dotto e versatissimo nell'antica letteratura cristiana (1). Leone XIII, in poco più di un anno, tra il marzo del 1884 e il luglio del 1885, ne promosse al Cardinalato quattro: Guglielmo Sanfelice di Acquavella, cassinese, arcivescovo di Napoli e apostolo di carità (24 marzo 1884); Pietro Geremia Michelangelo Celesia, cassinese, arcivescovo di Palermo (10 novembre 1884); Celestino Ganglbauer, della Congregazione austriaca, arcivescovo di Vienna (10 novembre 1884) e Placido Maria Schiaffino, benedettino di Montoliveto, oratore sacro di buona fama (27 luglio 1885). Più tardi elevò alla Porpora due altri benedettini, mons. Giuseppe Benedetto Dusmet, cassinese, arcivescovo di Catania (11 febbraio 1889) e Claudio Vaszary, della

(1) Era stato creato e pubblicato cardinale da Pio IX nel concistoro del 16 marzo 1863; morì il 9 febbraio 1889. Cfr. ALBERT BATTANDIER, *Le cardinal J. B. Pitra*, Paris, Sauvaitre, 1893.

Digitized by Google

Congregazione ungherese,, arcivescovo di Strigonia (16 gennaio 1893), tuttora vivente (1).

Nel pontificato di Leone XIII è pure da notare che il primo vescovo da lui nominato per breve fu un benedettino di Montoliveto, mons. Schiaffino (2), ed uno degli ultimi, un'altro benedettino della Congregazione cassinese, monsignor Anselmo Pecci, preconizzato vescovo di Tricarico il 22 giugno 1903. ed ora arcivescovo di Acerenza e Matera.

Pio X, salito il 4 agosto 1903 sul trono che era stato di Leone XIII, nell'opera d'instaurazione mirò altresì all'Ordine monastico. E vi mirò, con provvido occhio, per spingerlo nella via della perfezione e per trarne buoni elementi pel governo del popolo cristiano. Ai vescovi benedettini creati da Leone XIII, allora viventi, — Domenico Scarisbrik, Domenico Lancia di Brolo (Monreale), Domenico Serafini (Spoleto), Benedetto Bonazzi (Benevento), Cutberto Heldey (Newport), Leone Haid (vicario apostolico della Carolina settentrionale),Stefano Gerbino (Trapani), Agostino O' Neill (Porto Luigi), Medardo Kolh (ausiliare di Strigonia), Guido Remigio Barbieri (vicario apostolico di Gibilterra), Willibrordo Benzler (Metten), Cassiano Spiss (vicario apostolico dello Zanguebar meridionale), Anselmo Pecci (Tricarico), Clemente Pagnani, silvestrino (Kandy), Domenico Willi, cisterciense (Limburg), Ignazio Giureckian, arcivescovo tit. di Trajanopoli, abate generale dei Mechitaristi di Venezia, Agostino Marre, vescovo tit. di Costanza e abate generale dei Cisterciensi Rifomati, — egli ha aggiunto altri fedeli collaboratori nelle persone di Ambrogio Agius, delegato apostolico delle Isole Filippine (27 agosto 1904), Raimondo Netzhammer, arcivescovo di Bukarest (16 settembre 1905), Beda Cardinale, vescovo di Corneto e Civitavecchia (9 giugno 1907) ed ora arcivescovo di Perugia, Leone de Mergel, vescovo di Eichstadt (11 dicembre 1905), Gerardo van Caloen, vescovo

(1) P. LUGANO, *Leone XIII, i Benedettini, il card. Schiaffino*, nel numero speciale che *L'Osservatore Cattolico* di Milano dedicò *alla memoria di Leone XIII nel centenario della nascita*, Milano, Tip. Fr. Marcolli, 1910 (anno XLVII, suppl. al n. 9, p. 26-29).

(2) Per informazioni più precise, cfr. S. VISMARA, *Il card. Schiaffino, benedettino di Montoliveto, nel XXV anniversario della morte*, in *Riv. Stor. Ben.*, IX, 1914, p. 206-224.

Digitized by Google

tit. di Focea (12 marzo 1906), prelato di Rio Branco, Tommaso Spreiter, vicario apostolico del Dar-es-Salaam (13 marzo 1906), Vittore Corvaja, vescovo tit. di Tripoli (12 luglio 1908), Vincenzo Wehrle, vescovo di Bismarck (9 aprile 1910), Fulgenzio Torres, vescovo tit. di Dorileo (22 maggio 1910) e vicario apostolico di Kimberly, Romano Bilsborow, vescovo di Porto Luigi (13 settembre 1910), Enrico Gregorio Thompson, vescovo di Gibilterra (19 novembre 1910), Gregorio Govoikian, abate gen. dei Mechitaristi di Vienna, arcivescovo tit. di Nisibi (1910), e Beda Beekmeier, vescovo di Kandy nel Ceylan (19 aprile 1912).

Dell'opera prudente e zelante di costoro il Sommo Pontefice determinava di valersi nel difficile compito di propagare la fede nelle missioni tra gli infedeli e nel non meno grave ufficio di reggere i popoli cristiani nella via della virtù. E mentre pensava di utilizzare in prò della Chiesa questi elementi forniti dalla disciplina monastica benedettina, non mancava di portare la mano provvida e sapiente sulla formazione tutta spirituale che dev' essere il fondamento di ogni Istituto religioso, circondandone l' osservanza di opportune norme e di savie disposizioni. Ma poichè anche la semplice enumerazione dei provvedimenti presi da Pio X a benefizio dell'incremento monastico ci porterebbe troppo in lungo, ci limitiamo ad accennare soltanto quegli atti che più risentirono l'efficacia dell'opera sua personale e più direttamente andarono a toccare l'Ordine benedettino.

Quando nel 1880 si commemorava a Montecassino il XIV centenario de' natali di San Benedetto, quasi tutti i Seminari d'Italia fecero eco alla fausta ricorrenza, ricordando i benefizi recati alla Chiesa ed alla società dal Patriarca del monachismo occidentale.

Mons. Giuseppe Sarto, che era allora a Treviso, vicario capitolare, scriveva nel giornale trevisano *L'Eco del Sile*: « L'influenza dell'Ordine di San Benedetto non si è ristretta a Venezia, ma si estese benefica anche a tutte le diocesi del Veneto: sarebbe pur bello quindi che il Veneto tutto fosse rappresentato in tale circostanza ». E invitava tutti i diocesani a concorrere con le loro offerte « a rendere splendida la di-

Digitized by Google

mostrazione d'onore, d'affetto e di gratitudine al grande Patriarca dei Monaci d'Occidente » (1).

Salito sul soglio pontificio, Pio X non ismentì l'alto concetto che delle benemerenze benedettine gli avea suggerito il centenario del 1880, e, come Leone XIII, amò stare a contatto di uomini che dell'Ordine benedettino fossero esponente sincero, lustro e decoro. Ben presto la ricorrenza centenaria della morte di San Gregorio Magno gli diè occasione di emanare la solenne enciclica « Iucunda sane » del 18 marzo 1904, che è un inno alla sapiente attività del Pontefice benedettino, alla di lui fermezza apostolica ed alla di lui spiritualità pastorale (2). E conoscono tutti quanto lavoro di ricerca, di studio e di edificazione sia stato compiuto nel nome di San Gregorio Magno sotto i pontificati di Leone XIII e di Pio X. È memorando, invero, il breve « Nos quindem » (17 maggio 1901) diretto all'abate di Solesmes, D. Paolo Delatte, col quale Leone XIII con elevata parola lodava l'opera dedicata da quei benedettini alla scienza del canto gregoriano, incitandoli a nuovi studi e ad ulteriori pubblicazioni scientifiche (3). Pio X che, da Patriarca di Venezia avea dato tante prove eloquenti del suo amore per una riforma del canto gregoriano favorendo il genio di D. Lorenzo Perosi, pose mano subito e con fermezza singolare a ricondurre su miglior via il canto nelle basiliche romane e nelle chiese dell'Orbe cristiano.

Ed anche quì, la strada era stata spianata dall'opera dei benedettini, e segnatamente dall'Associazione Ceciliana, fondata e diretta dall'abate Ambrogio Amelli, sacerdote milanese fattosi monaco a Montecassino. A compiere i disegni

(1) ANGELO MARCHESAN, *Pio X nella sua vita, nella sua parola e nelle sue opere*, Roma, Desclée, 1910, p. 214.

(2) Il testo in *Acta Pontificii*, I, 409; *Analecta Ecclesiastica*, XII, 97.

(3) Sono notevoli le parole seguenti: « Omnino quidquid suscipitur studii in hac illustranda augendaque rituum sanctissimorum comite atque adiutrice disciplina, dandum laudi est, non solum propter ingenium et industriam sed etiam, quod longe maius, propter speratum divini cultus incrementum. Siquidem Gregoriani concentus prudentissime sunt sapientissimeque ad illuminandum verborum sententias inventi, atque inest in eis, si modo adhibeantur perite, magna vis et mirifica quaedam mixta gravitati suavitas, quae facile illapsa audientium in animos pios ciere motus cogitationesque salutares alere tempestive queat ». Breve « Nos quidem », in *Acta Sanctae Sedis*, XXXIII, 642.

Digitized by Google

del Pontefice si mostrarono preparati dal lungo studio i monaci solesmensi i quali, sotto la presidenza dell'abate D. Giuseppe Pothier, assunsero il mandato di fornire di emendata notazione gregoriana tutti i libri liturgici. Ed in tempo, relativamente breve, la riforma del canto ecclesiastico, ebbe il suo più solido punto d'appoggio per slanciarsi nel mondo. Con quale e quanta reciproca consolazione l'ispiratore e il cooperatore, Pio X e l'abate Pothier, godessero insieme quando poterono ammirare, usciti dalla Tipografia poliglotta vaticana, l'uno dopo l'altro, il Graduale e l'Antifonario, con le nuove castigate melodie gregoriane, è più agevole immaginare che raccontare. Alla nobile fatica seguì il plauso, e, per opera de' benedettini, il pontificato di Pio X ha il merito d'aver segnato con pietra miliare il rifiorimento del canto gregoriano nella Chiesa (1).

Ad un altro figlio dell'Ordine di San Benedetto, a Sant'Anselmo d'Aosta, Pio X dedicava una delle sue encicliche, il 21 aprile 1909, inaugurando così l'ottavo centenario della di lui morte, che ebbe solenne manifestazione di religiose e civili onoranze nella patria cittadina di Aosta ed a Roma nel tempio del Collegio internazionale di Sant'Anselmo (2).

In Sant'Anselmo il Pontefice esaltava l'animo invitto del vescovo e l'alta mente del Dottore, ed, a poca distanza, elevava un onorevole encomio alla discreta e sana ascetica del card. Giovanni Bona, onore del S. Ordine Cisterciense (3).

L'Ordine benedettino mantiene tuttora fiorenti, per quanto sia permesso dalle tristissime condizioni de' tempi, le antiche tradizioni della ricerca erudita e dello studio diligente della S. Scrittura e dei Padri, e Pio X pensò sag-

(1) Per maggiore informazione su tutto il movimento per la riforma del canto, è da consultare il periodico romano *La Rassegna Gregoriana* (Desclée).

(2) Enciclica « Communium rerum », in *Acta Apostolicae Sedis*, I, 1909 p. 333-388. Il testo italiano fu pubblicato integralmente anche dalla *Riv. Stor. Ben.*, IV, 1909, p. 152-168, che, per la ricorrenza, pubblicò un fascicolo speciale (il XV) di *Scritti Vari* relativi a Sant'Anselmo d'Aosta (pp. 305-520).

(3) Lettera « Ioannis Bonae » del 25 aprile 1910, diretta al vescovo di Mondovì. Cfr. *Acta Ap. Sedis*, II, 1910, p. 324; *Il card. G. Bona a. Mondovì e in una lettera di S. S. Papa Pio X*, in *Riv. Stor. Ben.*, V, 1910, p. 418-422.

Digitized by Google

giamente che queste forze disciplinate conveniva mettere a profitto per qualche monumento che ridondasse ad onore della Chiesa universale. Onde, con sua lettera del 30 aprile 1907, il card. Mariano Rampolla del Tindaro, come preside della Commissione Biblica istituita da Leone XIII — con lo scopo « non solo di fornire all'insegnamento cattolico delle norme savie e sicure, che pur facendo ampio tesoro delle vere conquiste della scienza, non si discostino dalle tradizioni inespugnabili della Chiesa; ma ancora di dare un nuovo impulso agli studi biblici, più importanti forse che non furono mai, nei tempi nostri così travagliati dal dubbio universale e dall'evoluzionismo razionalistico » — affidava all'Ordine benedettino (« i cui pazienti e dotti lavori — sono parole del Rampolla — in ogni ramo di ecclesiastica erudizione costituiscono un vero monumento di glorie legittimamente raccolte nel corso di molti secoli ») lo studio « accurato ed esauriente sulle varianti della Volgata latina ». E ne aggiungeva la ragione. « Già i Padri del Concilio di Trento, pur riconoscendo la Volgata quale edizione autentica per gli usi pubblici della Chiesa, non ne dissimularono le imperfezioni, onde espressero il voto che con ogni diligenza venisse sottomessa ad un esame minutissimo e ridotta a forma più definitivamente conforme ai testi originali. Questo compito affidarono essi alla sollecitudine della Sede Apostolica, ed i Romani Pontefici, per quanto le condizioni dei loro tempi consentivano, non tardarono ad estendere alla emendazione della Volgata le loro sapienti cure, quantunque non fosse loro dato di giungere al perfetto coronamento della non facile impresa. Fintanto che giunga l'ora propizia per così importante revisione, che ponga in grado di dare una edizione emendatissima della Volgata latina, è indispensabile un laborioso studio preliminare di preparazione mercè più diligente e compiuta raccolta delle varianti di essa Volgata che si ritrovano sia nei codici, sia negli scritti dei Padri; studio al quale varii dotti già si applicarono con intelligenza e zelo, tra i quali a buon diritto occupa un degno posto l'illustre ed infaticabile P. Vercellone barnabita. Essendo però siffatto lavoro molto complesso, è sembrato opportuno che venisse ufficialmente affidato ad un Ordine religioso capace

Digitized by Google

di disporre dei mezzi proporzionati alla difficile impresa » (1).

Il grave peso andò a cadere sull'abate D. Aidano Gasquet, Presidente della Congregazione benedettina inglese, il quale nel novembre del medesimo anno prese la direzione dei lavori, associandosi, nell'ufficio della presidenza, due membri della Commissione biblica, il P. D. Lorenzo Janssens e il P. D. Ambrogio Amelli insieme al P. D. Donaziano de Bruyne, eleggendo a collaboratori i Padri D. Enrico Quentin (dell'abbazia di Farnborough) e D. Anselmo Manser (dell'abbazia di Beuron) e fissando la sede della Commissione nel Collegio di Sant'Anselmo. Il 3 dicembre, col breve « Delatum », Pio X nell'esortare tutti a contribuire al buon esito dell'impresa, si mostrava compreso della più alta fiducia nell'ingegno e nella costanza dell'abate Gasquet e de' suoi cooperatori per il felice coronamento di sì « operosum et arduum facinus » (2). I lavori continuano con alacrità e con criteri ben definiti e sicuri, superando le difficoltà inerenti all'opera (3). La sede della Commissione Pontificia, nel 1913, fu trasferita dal Collegio anselmiano nel palazzo monasteriale di S. Callisto, in piazza di S. Maria in Trastevere, come in luogo più comodo e più centrale.

Il programma della cultura benedettina non è circoscritto agli studi patristici e scritturali, ma si estende a più ampia cerchia. Ond'è che, tanto nel pontificato di Leone XIII come in quello di Pio X, diversi membri dell'Ordine furon chiamati a prestare costantemente l'opera loro in servizio della Sede Apostolica nelle diverse SS. Congregazioni, Tribunali ed Offici della Romana Curia, ove sono trattate le più ardue questioni che agitano il mondo cristiano. Per non far menzione esplicita che di quelli nominati nel nuovo ordinamento determinato dalla costituzione « Sapienti consilio »

(1) Lettera all'ab. Primate D. Ildebrando de Hemptinne, in *Acta Pontificia*, V, 286; *Riv. Stor. Ben.*, II, 455-6.

(2) Lettera « Delatum » all'ab. Gasquet, del 3 dicembre 1907, in *Riv. Stor., Ben.*, III, 1908, p. 444-447.

(3) Per maggiori notizie, cfr. le relazioni: *Gli studi per la revisione della Volgata*, in *Riv. Stor. Ben.*, IV, 1909, p. 541-550; *I recenti lavori della Commissione per la revisione della Volgata*, Ibidem, V, 1910, pagina 211-212; E. BONINCONTRO, *A proposito della Revisione della Volgata*, Ibidem, V, 1910, p. 195-210; cfr. *Ibidem*, VII, 1912, p. 298.

Digitized by Google

del 29 giugno 1908, troviamo consultori alle SS. Congregazioni del S. Offizio e dei Riti il cassinese D. Leone Bracco; alle SS. Congregazioni de' Religiosi e di Propaganda Fide l'abate D. Ildebrando de Hemptinne, Primate della Confederazione benedettina, e l'abate D. Mauro Serafini, generale de' Sublacensi; alla S. Congregazione dell'Indice D. Lorenzo Janssens, beuronense, e D. Isidoro Donzella, cassinese. Alla S. Congregazione de' Religiosi era consultore anche il beuronese D. Pietro Bastien ed il 28 ottobre 1908 fu nominato Segretario il P. D. Lorenzo Janssens, già priore, professore e rettore del Collegio di Sant'Anselmo ed autore di un commento alla Somma Teologica di San Tommaso, meritamente apprezzato presso i cultori della sacra teologia, ed onorato di un breve molto lusinghiero da Leone XIII e da Pio X (1). Egli fu nominato abate titolare (30 luglio 1909) e dedica tuttora il suo eletto ingegno e la sua vasta dottrina ai lavori della Commissione biblica, di cui è segretario insieme al P. Vigouroux. E nuovi consultori vennero aggiunti per volere di Pio X alla S. Congregazione de' Religiosi: l'abate D. Placido Magnanensi, procuratore generale de' Cisterciensi (9 gennaio 1910), il P. D. Placido Lugano, benedettino di Montoliveto, già professore di storia Ecclesiastica alla Facoltà Teologica del Pontificio Seminario Romano (15 febbraio 1911) e il P. D. Nazareno Bergs, cassinese (18 gennaio 1914); alla S. Congregazione dell'Indice il P. D. Ildebrando Höpfl, beuronese, professore nel Collegio anselmiano (26 febbraio 1913); alla S. Congregazione degli Studi il P. Lugano, già ricordato (23 agosto 1913); alla S. Congregazione dei Sacramenti l'abate D. Benedetto Lopez, procuratore generale de' Sublacensi (17 febbraio 1914) ed alla S. Congregazione dei Riti il cassinese D. Ildefonso Schuster, il solesmense D. Enrico Quentin e l'abate sublacense Don Paolo Ferretti (14 aprile 1914).

Nell'ultimo Concistoro del maggio di quest'anno Pio X dava il più grande segno del suo affetto all'Ordine bene-

(1) Cfr. L. S., *La « Summa Theologica » del P. Ianssens*, in *Riv. Stor. Ben.*, II, 1907, p. 282-287.

Digitized by Google

dettino, elevando contemporaneamente all'onore della sacra Porpora due de' suoi figli, S. E. mons. Domenico Serafini, già abate generale de' Cassinesi della primitiva osservanza, arcivescovo di Spoleto ed Assessore del S. Offizio, e il R.mo P. abate D. Aidano Gasquet Presidente della Congregazione Benedettina inglese e della Commissione per la Revisione della Volgata, premiando nel primo il lungo e prudente governo e, nel secondo, altresì il faticoso corso degli studi.

Ma, come Leone XIII, prima di lasciare questa terra volse un'ultimo sguardo al Collegio anselmiano che sorge sull'Aventino destinandogli, quasi morente, quattro distici *De S. Anselmo* (1), così Pio X, seguendo le orme benefiche del suo glorioso antecessore, volle, con suo motu-proprio del 24 giugno 1914, dare a questo Collegio il privilegio perpetuo di conferire tutti i gradi accademici nelle Facoltà di teologia, filosofia e diritto canonico agli alunni del clero regolare e e secolare che ne avessero frequentato le scuole e superati gli esami (2). In tal maniera, in virtù di uno degli atti ultimi del pontificato di Pio X, il privilegio concesso da Leone XIII soltanto « vivo vocis oraculo » è divenuto definitivo e perpetuo. Ed è provvidenziale, che Pio X abbia condotto a perfezione l'edificio dovuto alla munificenza di Leone XIII e che l'Ordine benedettino ed il Collegio anselmiano debbano scrivere a caratteri d'oro con riconoscente affetto il nome dei due Pontefici nelle pagine indelebili della loro storia.

Il motu-proprio di Pio X raccoglie in una mirabile sintesi tutto il progresso fatto dall'Ordine benedettino nell'ultimo cinquantennio, ed è doveroso insieme e consolante per noi chiudere il presente tributo alla memoria del lagrimato Pontefice, riferendo le sue medesime parole: « *Itaque praeceptoribus alumnisque huius Collegii illud ab initio propositum fuit, ad Cantuariesis Doctoris monita, Scholasticorum Patris, S. Romanae Ecclesiae «fidem indubitanter tenendo, amando et secundum illam vivendo» pro*

(1) Sono i noti distici che incominciano *Puber Beccensi...* pubblicati anche nella *Riv. Stor. Ben.*, IV, 1909, p. 331.

(2) Motu-proprio « Praeclara », in *Acta Ap. Sedis*, VI, 1914, p. 333-5.

Digitized by Google

viribus in eiusdem fidei rationibus indagandis se exercere. Quo in studio magistrum semper secuti sunt ipsum S. Thomam, cuius aurea doctrina mentes splendore suo illuminat; cuius via et ratio usque ad profundissimam divinarum rerum cognitionem sine ullo erroris periculo perducit. Neque vero conceptam spem fefellit exitus: mirum enim quantum incrementi Ordo Benedictinus postremis temporibus accepit. Equidem gaudemus Nobis, cum videmus numerum eorum sodalium iam factum duplo maiorem; monasteria ubique vetusta refici, nova condi; plurima gymnasia academiasque non paucas optimo cum fructo a Benedictinis gubernari; ex eisque pietatis et studiorum domiciliis subinde prodire promptos et alacres, qui lucem Evangelii in barbaros propagent. Omnino novus quidam vigor huic Ordini, Dei benignitate, iniectus videtur; sed profitemur libenter Urbanum, de quo loquimur, Collegium non parum ad eam rem contulisse. Plures enim eorum qui Anselmianis in aedibus educati sint, monasteriis et scholis praepositos, plures ad magisterium doctrinae vel ad alia praeclara munera adhibitos esse scimus » (1).

LA DIREZIONE.

---

(1) Per avere una notizia precisa del movimento dell'Ordine, col numero delle scuole e delle missioni, ove i benedettini spendono l'opera loro, sono da consultare, oltre la *Cronaca dell'Ordine*, pubblicata in ogni fascicolo della *Riv. Stor. Ben.* (dal 1906 al 1914), il catalogo *SS. Patriarchae Benedicti Familiae Confœderatae* del 1905 e del 1910 (Romae, Typis Vaticanis), nonchè gli *Annales Ordinis S. Benedicti* del 1909 (Sublaci, Typis Proto-cœnobii), del 1910 (Romae, Typis pont. Pii IX), del 1911 (Sublaci, Typis Proto-cœnobii), del 1912 (Romae, Typis Cuggiani), e il vol. dei medesimi *Annales ab anno 1893 ad an. 1908* (Romae, Typis Cuggiani, 1913.

Digitized by Google

Aforismi di Storia Monastica

Il monachismo prima di S. Benedetto

(Continuazione, Fasc. XXXVII-VIII, p. 166-205).

Il Monachismo in Africa. (1)

Sotto il nome di Africa qui viene indicata l'Africa *proconsularis*, ossia tutta quella parte che oggi abbraccia la Tunisia, l'Algeria ed il Sultanato del Marocco. In queste regioni era molto in fiore il cristianesimo nel III e nel IV secolo. Basta ricordare i nomi di Tertulliano, Cipriano, Arnobio, Lattanzio e il fulgido astro S. Agostino, nonchè le sinodi di Cartagine e di altre città della terra Africana, in cui nel terzo secolo si raccoglievano sino a novanta vescovi. Del monachismo però abbiamo scarse notizie. Già si è parlato più sopra di due monasteri fondati al tempo di S. Agostino da Piniano e la sua consorte Melania, nei pressi di Tagaste; e si hanno pure altre notizie di monasteri che si trovavano in queste regioni; mancano però date e nomi precisi. Solo alla fine del IV secolo, comincia uno sviluppo della vita claustrale, dovuto in gran parte a S. Agostino.

Questi nacque il 13 novembre del 345 a Tagaste nella Numidia. Suo padre Patrizio era pagano, ma sua madre Monica era una fervente cristiana e un perfetto modello di virtù domestica. Leggendo i primi nove libri delle sue Confessioni, possiamo seguire il giovane nella sua vita e nei suoi studi, che fece prima a Madanza e poi all'Acca-

(1) *Opera* S. AUGUST. in Ml. 32-47. — CEILLIER, R., Histoire génér. des aut. sacrés. — TILLEMONT, *Mémoires*, 13. 1-1075 (Venezia 1732). — BESSE S., *Le monachisme africain* (Revue du monde catholique, 138 (1899) 463-80; 139 (1900) 78-89; 214-25; 140 (1901) 34-42; 181-190). — BIECHY, A., *L'Afrique au IV^e siècle*, Limöges 1881. — GÖRRES F., *Beiträge zur Kirch. Gesch. des Vandalenrreiches II.Bischof Fulgentius von Ruspe, der unerschrockene Verteidiger der Orthodoxie, der strenge Aszet* (Zeitschrift f. wiss. Theologie 36 (1892) 494-511).

Digitized by Google

demia di Cartagine. Qui si distinse per il suo forte ingegno, ma ben presto si lasciò trascinare dalla sensualità ad una vita sregolata.

Un giorno lesse l'Ortensio di Cicerone e si sentì così fortemente attratto dalla bellezza immortale della verità, che si meravigliò di non avervi trovato il nome di Cristo poichè, ancora giovanissimo aveva imparato dalla pia madre che quel nome santo è inseparabile dalla vera sapienza. Si diede allora a studiare la S. Scrittura, ma non trovandovi gusto, lasciò questo libro che non comprendeva ancora.

Intanto passò alla setta dei Manichei, i quali gli avevano promesso non una conoscenza limitata della fede, ma un sapere illimitato.

Il giovane allora cercò avidamente di istruirsi, ma ben presto dovette accorgersi che nè l'archeologia, nè le altre scienze insegnate dai settari potevano soddisfare il suo grande desiderio di verità. Disgustato lasciò il Manicheismo e poco dopo lasciò pure l'Africa, dove aveva ricevuti parecchi onori, per recarsi a Roma. Qui per intercessione del prefetto della città, Simmaco, gli fu conferita la cattedra di retorica di Milano, dove durante il tempo del suo insegnamento, sentì la parola del grande oratore Ambrogio, vescovo di quella città. I pregiudizi contro la Fede cominciarono man mano a dileguarsi e, per veder meglio, stabilì di entrare tra i catecumeni e rimanere tale finchè non avesse trovato uno nuova via. La Sacra Scrittura e specialmente le lettere di S. Paolo non gli parvero più così insipide come prima, ma una lotta cominciò allora ad ingaggiarsi dentro di lui; la lotta della carne contro lo spirito, della grazia contro la natura. Nelle angustie di questa lotta sentì, nel 386, una voce misteriosa che lo esortava a prendere il libro e a leggere.

Egli ubbidì a questo misterioso invito e preso il libro delle epistole di S. Paolo, lo aprì e lesse l'esortazione dell'Apostolo delle Genti ai Romani: « Camminiamo con onestà, come essendo giorno: non nelle crapule e nelle ubbriachezze, non nelle morbidezze e nelle disonestà, non nella discordia e nella invidia, ma rivestitevi del Signore Gesù Cristo e non abbiate cura della carne nelle sue concupiscenze ». La grazia aveva toccato il suo cuore, il dardo del divino amore l'aveva ferito, e dissipato ogni dubbio, sedata ogni inquietudine, nella notte del 24-25 aprile fu da S. Ambrogio rigenerato a Cristo nelle acque battesimali insieme col figlio Adeodato e con l'amico Alipio. Poco

Digitized by Google

dopo lasciò Milano e nel 388 ritornò a Cartagine. Di qui, recatosi in un piccolo suo possedimento vicino a Tagaste, cominciò con alcuni amici a menar vita religiosa. Passava il tempo occupato nella preghiera e negli studi letterari; ma quella quiete idilliaca non durò molto, perchè, dovendosi ordinare un nuovo sacerdote per la Chiesa d' Ippona, fu scelto il nostro Agostino. Più tardi lo stesso Valerio che l'aveva ordinato sacerdote lo fece consacrare suo coadiutore per legarlo ancora più strettemente alla sua Chiesa; ed egli anche come vescovo seguitò a vivere insieme col suo clero.

Nessuna regola è stata scritta da S. Agostino; nondimeno possiamo farci un'idea della vita religiosa che colà si menava da una sua lettera e da alcune espressioni sulla vita monastica sparse nei suoi scritti. Questi, e specialmente la lettera 221 *ad Moniales*, servirono più tardi per formare la cosidetta regola di Sant'Agostino. Nel suo opuscoletto *De opere monachorum* il Santo stigmatizza quegli abitanti del chiostro, i quali non volevano dedicarsi al lavoro manuale, pretendendo falsamente che i servi di Dio avessero diritto di essere sostentati dalle offerte dei cristiani.

Il vescovo donatista Petiliano aveva rimproverato a S. Agostino di aver istituito la vita claustrale e aveva inveito contro i monasteri, ritenendo più che biasimevole il saluto *Deo gratias* che i monaci si scambiavano nell'incontrarsi. Il santo dottore difende in molti luoghi lo stato monacale contro le maligne insinuazioni del suo avversario, rilevando che se è nuova la parola monastero, non ne è però nuovo il significato; ecc., anzi questo è antico e santo, poichè gli apostoli e i primi cristiani vivevano in perfetta comunanza, sorretta dalla più schietta carità fraterna. Questa stessa carità hanno ereditata gli abitatori del chiostro, i quali vivendo l'uno accanto all'altro, dicono incontrandosi *Deo gratias* per ringraziare il Signore di aver fatto loro vedere un confratello.

Nel 391 Agostino, non sappiamo se spinto dai bisogni locali della Chiesa d'Ippona o da una sua speciale inclinazione alla vita monastica, riunì i suoi chierici a vita comune nella casa del giardino, concessagli dal vescovo Valerio. Il tenore di vita era prettamente monastico, impiegandosi tutto il tempo fra il culto divino, la preghiera e il lavoro manuale. Questo monastero clericale diventò un seminario

Digitized by Google

di Vescovi per le città africane. Ricordiamo Alipio a Tagaste e molti altri monaci nelle cattedre di Calama, Ugala, Mileve, Cirta, Sicca Cataqua, i quali da parte loro istituirono nelle loro diocesi chiostri simili a quello d'Ippona, di modo che ben presto l'istituzione del nostro santo trovò incremento non solo nell'Africa, ma anche al di là del mare. Quando S. Agostino morì, lasciò numerosi monasteri.

Nella sua residenza vescovile ve n'erano, oltre il suo, uno per monache e due altri per uomini, dei quali uno era stato fondato dal prete Liborio, l'altro da un certo Eleusino.

Come veniamo a conoscere dal libro delle Ritrattazioni, anche nella diocesi di Cartagine vi erano parecchi monasteri.

Pare che l'occupazione principale dei monaci sia stata quella di copiare i libri, poichè Cassiodoro fa venire dall'Africa i codici per il suo monastero di Vivarium; il monaco Donato, rifugiandosi nella Spagna coi suoi compagni, come vedremo, portò con sè la biblioteca del monastero.

Abbiamo già accennato sopra che dal Vescovo d'Ippona non fu mai scritta una vera e propria regola monastica. Le prescrizioni che egli aveva date alla sorella monaca nel 423, furono, con pochi cambiamenti, adattate anche ai monaci.

Negli ultimi anni della sua vita (verso il 424), S. Agostino entrò in relazione con i monaci del monastero di Adrumeto, metropoli della provincia Bizacena. Di questo chiostro, a cui presiedeva un certo Valentino, si fa menzione in un concilio di Cartagine del 525, e da esso apprendiamo che i suoi sacerdoti sono ordinati nelle parti d'oltremare, forse perchè i fondatori erano venuti di là. Non sappiamo però nè quando nè da chi sia stato fatto costruire.

I padri convenuti in quel Concilio sotto la presidenza del Primate Bonifacio, dovettero pure decidere sulla questione dell'abate Pietro col vescovo di Adrumeto, metropolita della provincia Bizacena. Il monastero dell'abate Pietro era costituito di monaci stranieri e di altre provincie dell'Africa. Sin dalla fondazione era stato sotto la giurisdizione del vescovo di Cartagine e un altro vescovo dell'Africa Proconsolare ne aveva dedicato la chiesa, e nominato abate un subdiacono della Bizacena. Ora la sede di Cartagine era rimasta vacante per ben 18 anni (505-523), e durante questo tempo i monaci si erano rivolti

Digitized by Google

per le ordinazioni a Bonifacio, primate della regione. Il suo successore Liberato pretendeva ora di avere una giurisdizione sul monastero di Pietro, e su questo punto i padri del Concilio dovevano pronunciarsi. L'abate Pietro cita al proposito l'esempio di tre monasteri, i quali, benchè fondati nelle vicinanze di una sede episcopale, dipendevano da un altro vescovado molto più lontano: quello di Barca nella Numidia che era vicino alla Chiesa di Massiminiano e ciò nondimeno era sotto la giurisdizione del metropolita di Adrumeto; quello di Precisu, situato nel centro della diocesi di Leptiminus, che apparteneva alla giurisdizione della Chiesa di Vicus Aterii; e finalmente lo stesso chiostro di Adrumeto il quale mandava oltremare i suoi ordinandi. Ora Pietro chiedeva che anche al suo chiostro fosse riconosciuta la libertà di sottostare come da principio al vescovo di Cartagine; e il sinodo decise in suo favore. L'anno della fondazione di quest'ultimo monastero non lo sappiamo con precisione; possiamo però arguire che sia stato fondato molto prima della fine del quinto secolo.

Il vescovo Vittore di Vita ci ha lasciato un prezioso ricordo letterario: la Storia della persecuzione vandalica, scritta nel 486. In essa l'autore ricorda i monasteri di Tabraca e di Capra, dai quali uscirono gloriosi martiri.

Il chiostro di Tabraca era situato nella Numidia. Al tempo dell'abate Andrea, una notte bussarono alla porta quattro uomini, i quali chiesero di essere ammessi nel monastero, perchè volevano dedicarsi al servizio di Dio. Erano Martiniano, Saturiano e altri due fratelli, tutti schiavi di un ricco Vandalo. Costui aveva pensato di indurre Martiniano a sposare una sua serva di nome Massima, ma questa aveva già sposato Gesù Cristo e appena ne ebbe l'occasione, rivelò al suo sposo che essa era una sacra vergine e lo indusse e consacrarsi anch'egli a Dio rinunziando al matrimonio. Martiniano, tocco dalla grazia, rinunziò alle nozze, e persuase anche i suoi fratelli a lasciare il servizio del Vandalo per dedicarsi al Signore. Così entrarono tutti nel monastero di Tabraca, mentre Massima si rinchiuse in un vicino convento di sacre vergini. Non tardò molto però che il Vandalo seppe della fuga dei suoi schiavi e appena potè riaverli in suo potere, cominciò a punirli severamente, senza però mai ottenere da

Digitized by Google

essi l'apostasia. Dopo la morte improvvisa del Vandalo e dei suoi figli, la cosa giunse alle orecchie del re Genserico, il quale pensò di mandare i quattro fratelli in dono al re numida Capsur e lasciò in libertà Massima. Ma quando seppe che anche nella Numidia Martiniano e i suoi compagni predicavano la fede cattolica, e che anzi avevano fatto venire da Roma preti e chierici per convertire la gente pagana, ordinò che fossero attaccati alle bighe e così uccisi. Massima viveva ancora ai tempi di Vittore ed era madre spirituale di una grande famiglia monastica.

All'altro monastero di Cafra è legato il ricordo del martirio di sette monaci, i quali avevano militato in quella città sotto il governo del sacerdote Vindemiale. Questi gloriosi atleti di Cristo confessarono la vera fede a Cartagine sotto Unnerico (474-489) e le loro spoglie mortali trovarono riposo nel monastero di Bigna, vicino alla basilica chiamata « Celerina ».

Su un altro monastero ricaviamo indirettamente qualche notizia dal Concilio Costantinopolitano del 553, il quale scomunicò l'abate Felice del cenobio di Gillis in Africa, poichè col suo agire contrariava completamente l'opera di papa Vigilio nella questione dei tre capitoli. Purtroppo però non sappiamo altro di questo monastero, neppure il tempo della sua fondazione.

Alla fine del quinto secolo, Pietro abate di un monastero a Tripoli, compilò dagli scritti di S. Agostino un commentario alle epistole di S. Paolo. Anche di questo chiostro dobbiamo deplorare la mancanza assoluta di altre notizie storiche.

Accanto al grande Vescovo d'Ippona, quantunque non suo contemporaneo, sta S. Fulgenzio di Ruspe, suo collega nell'episcopato. Grazie alle notizie che di lui ci ha lasciate o il diacono Fulgenzio Ferrando di Cartagine o un monaco discepolo del grande vescovo ed asceta, siamo bene informati delle vicende della sua vita e possiamo perciò seguirlo in tutta la sua azione che esplicò in favore dello stato religioso a cui apparteneva.

Fulgenzio nacque verso il 468 a Telepte nella provincia Bizacena. I suoi avi erano stati senatori di Cartagine, ma spogliati dei loro beni dalla crudeltà di Genserico nella persecuzione vandalica, dovettero esulare. Più tardi tornarono in Africa due figli, i quali riebbero parte

Digitized by Google

dei beni confiscati ai genitori; e uno di essi di nome Claudio fissò la sua dimora a Telepte, dove sposò una fervente cristiana di nome Mariana. Verso il 468 ebbe un figlio che la madre, presaga dello splendore che un giorno sarebbe emanato da lui, come dice il suo biografo, chiamò Fulgenzio. Questi, educato bene nelle scienze di quei tempi e specialmente nella lingua greca, ancora giovane fu nominato procuratore e disimpegnò il suo ufficio con rigorosa imparzialità. Appassionato delle buone letture, lesse molto le opere di S. Agostino e frequentò pure i monasteri; sicchè a poco a poco si destò nel suo animo il desiderio di farsi monaco; e per compierlo si recò dal vescovo Fausto di Prasidium, il quale, esiliato dal re vandalo nelle vicinanze della sua città episcopale, aveva qui fondato un monastero. A lui si presentò dunque il giovane procuratore, ma ne ebbe un assoluto diniego. Il suo biografo racconta che il vescovo, non credendo alla sincerità della sua vocazione, gli disse: « Perchè mai tu, o figlio, mentisci, dilettandoti di ingannare i servi di Dio? È possibile che potrai esser monaco tu che non sai così subito cambiare le consuetudini delle antiche delizie e non sentirti offeso dal poverissimo apparecchio di vili cibi? Cerca prima di essere un laico meno delicato e allora potrò credere che tu veramente vuoi e sarai forse anche capace di rinunziare al secolo ».

A queste dure parole il giovane baciò la mano del vescovo, ma essendone stato respinto, fissò gli occhi a terra e pregò dicendo: « Signore mio padre, può dare questa facoltà a chi ha buona volontà colui che ha dato questa buona volontà a chi non la voleva. Permettimi soltanto di seguire le tue orme, aprimi la porta del monastero, prestami l'aiuto della santa edificazione, fammi uno dei tuoi discepoli e Dio saprà liberarmi dalle mie iniquità ». Il vescovo, vinto ora da tanta umiltà, condiscese alle preghiere del giovane, e tanto influì questa decisione di Fulgenzio sull'animo dei suoi amici che molti vennero pur essi nello stesso monastero per dedicarsi al Signore. Quando la madre seppe questa notizia, ne restò molto afflitta e lacrimando si recò da Fausto, chiedendo di vedere il diletto figlio. Fulgenzio stesso però non volle esaudirla ed ella stette molto tempo alla porta del monastero a piangere, a pregare ed a chiamare il figlio, finchè credendolo altrove se ne partì. Vinta questa prima tentazione Fulgenzio

Digitized by Google

cominciava ad incamminarsi per la via della perfezione e, siccome una recrudescenza della persecuzione sotto re Trasamundo (496-523) aveva obbligato Fausto a recarsi altrove, egli per non rimanere solo, pensò di ritirarsi nel vicino monastero dell'abate Felice, il quale presto volle dividere col nuovo fervente monaco le sue cure pastorali, facendolo suo collega nel governo del monastero. Fulgenzio aveva forse creduto che ora la sua vita potesse dedicarsi indisturbata al servizio divino, ma non fu così. Una invasione delle tribù barbare della Numidia li costrinse tutti a fuggire, e non potettero neppure fermarsi nel territorio di Licea, perchè un prete ariano si scagliò contro i poveri monaci e li fece flagellare aspramente. Liberato appena da queste angustie, Fulgenzio andò in Sicilia, dove nella città di Siracusa trovò nel vescovo Eraclio un benevolo amico e nel suo monastero un sicuro ricovero.

L'anno secolare 500 si recò a Roma dove visitò le catacombe dei martiri e di lì passò nascostamente in Africa. Immenso fu il gaudio dei monaci nel rivederlo e quando Silvestro, primate della Chiesa Bizacena, gli offrì un luogo per la costruzione di un nuovo chiostro, Fulgenzio lo accettò e divenne così padre della nuova famiglia monastica. La dignità abbaziale però gli sembrò troppo pesante e volendo meglio ubbidire che comandare, si recò in un altro monastero sul lido Vivecense. Silvestro lo costrinse a ritornare nel suo antico chiostro e lo ordinò sacerdote. Nell'anno 508 poi fu eletto vescovo di Ruspe e appena giunto nella nuova residenza chiese subito agli abitanti un pezzo di terreno per fondarvi un monastero, poichè, come ci dice il suo biografo, egli non poteva vivere senza la compagnia dei monaci. Un buon cristiano di nome Postumiano si affrettò ad offrire al santo un piccolo podere e subito con gli alberi che vi erano, fu fabbricato il nuovo chiostro. Fulgenzio chiamò in questa nuova scuola monastica l'abate Felice e la maggior parte dei suoi monaci che non tardarono a venire; ma non ancora potè godere la sua pace desiderata, poichè non aveva ancora fatto un discorso ai suoi diocesani che dovette esulare con altri sessanta vescovi africani a Cagliari nella Sardegna. Qui ben presto i chierici e i monaci che avevano accompagnato i loro vescovi gareggiarono nel cantare le lodi divine e più tardi Fulgenzio vi fondò un monastero vicino alla Basilica di S. Saturnino col permesso del vescovo Brumasio di Cagliari.

Digitized by Google

Morto nel 523 il re vandalo Trasamundo, Fulgenzio fu richiamato dall'esilio coi suoi compagni dal suo successore Ilderico e così potè ritornare con immenso giubilo nella sua diocesi e nel suo monastero. Un anno prima della sua morte si ritirò nel chiostro dell'isola Circinis per prepararsi meglio alla sua fine, ma dovette lasciare quell' asilo e ritornare nell' antico monastero, dove morì il 1° gennaio 533.

Da una lettera di Fulgenzio intitolata « De charitate » conosciamo un abate Eygippio; ma non sappiamo quale monastero reggesse.

Nel registro di S. Gregorio troviamo due lettere che riguardano monasteri africani. Una data dal giugno 597, e in essa il papa comanda al vescovo Dominico di Cartagine di punire quei monaci che fuggono dal monastero dell'abate Cumquodeus ogni qualvolta questi vuole ristaurare la disciplina. Nell'altra, dell'aprile 599, indirizzata ad Ilario, rettore del patrimonio in Africa, S. Gregorio prega costui di soccorrere nelle sue necessità temporali la badessa Adeodata, madre di una numerosa congregazione.

Il monachismo nella Spagna. (1)

Di fronte all'Africa proconsolare si trova la penisola Iberica. Una tradizione dice che S. Paolo apostolo vi abbia predicato la fede; è certo che vi si riscontrano antichissime tracce di Cristianesimo.

Il monachismo vi fu introdotto dall' Africa e Sant' Ildefonso, nel capo quarto del suo celebre opuscoletto « Degli uomini illustri », ci

(1) DALE, W. W., *The synod of Elvira and christian life in the fourth century. An historical essay*, London 1882. -- GAMS P., *Kirchengesch. von Spanien*, Regensburg 1862-79.

ANTONIO, NIC., *Bibliotheca Hispania vetus seu Hispanorum qui usquam unquamve scripto aliquid consignaverunt notitia complectens scriptores omnes qui . . . . . usque ad 1500 floruerunt.* Cura I. SAENTZ Card. AGUIRRE, Romae 1696. -- DEPPING, *Histoire générale de l'Espagne*, Paris 1814. -- RÉVILLE A., *Vigilance de Calagurris. Un chapitre de l'histoire de l'ascétisme monastique fin du IV siècle et communement du V.* Paris 1902. -- DE BRUYNE, *La regula consensoria. Une règle des moines priscillianistes.* (*Rev. Bénéd.* 25, (1902)-(83-88). -- SCARAMELLI GABRIEL, *Vindiciae antiquitatum monasticarum Hispaniae adversus Cajetan. Cennium opera*, Aretii 1753. -- LECLERCQ H., *L'Espagne chrétienne*, Paris 1906, offre pag. 17-24 un elenco di letteratura.

Digitized by Google

racconta che un certo Donato monaco, discepolo di un romito in Africa, prevedendo la dispersione e i pericoli del suo gregge per le imminenti invasioni delle tribù barbare, se ne andò per mare nella Spagna con circa settanta monaci, portando con sè pure tutti i codici della biblioteca. Una illustre donna Mimica, soccorse largamente i nuovi ospiti e così Donato potè costruire col suo aiuto il monastero Servitano. Pare che egli si sia rifugiato nella Spagna nei primi decenni del V secolo, poichè il cronografo Giovanni di Biclar prima lo ricorda nel terzo anno di Leovigildo, cioè nel 571, e dodici anni più tardi parla della sua santità e della fama che godeva il suo discepolo Eutropio (1). Questi era stato prima successore di Donato nella sua sede abbaziale, situata nella diocesi di Setabis, tra le città di Sagonte e Cartagena, e poi fu fatto vescovo di Valencia (2). Tra i suoi scritti, un opuscoletto scritto a Pietro Vescovo di Arcavica e intitolato « De distinctione monachorum » ossia del regime dei monaci, è lodato assai da Isidoro di Siviglia, il quale lo giudica molto utile per monaci.

Arcavica era un vescovado nella Vecchia Castiglia, istituito appunto nel 589. Possiamo dunque credere che il vescovo Pietro (3) avesse avuto nella sua residenza o nella sua diocesi un monastero, per cui avrebbe poi avuto una regola da Eutropio « padre dei monaci ». Così pure è fuori dubbio che in questa lettera a Pietro si rispecchi la vita dei monaci di Servitano (4).

Sul Capo S. Martino, oggi Capo della Nao, tra Diana ed Alicante, si ergeva anticamente nel sesto secolo un monastero dedicato a quel santo. Durante la guerra tra il re ariano Leovigildo ed Ermenegildo suo figlio (5), un drappello dei soldati del re irruppe nel convento e costrinse i monaci a fuggire nella vicina isola Hiza. Rimase nel chiostro solo l'abate e quando uno della soldatesca che aveva incominciata l'opera devastatrice, si accorse della presenza del vegliardo, sguainò la spada per troncargli la testa, ma in quell' atto

(1) GAMS, Kg. von Span. 2, 2.
(2) ISIDOR., *De viris illust.* 45.
(3) GAMS, *Series*, 45.
(4) ML. 80, 5. 40.
(5) GREGOR. TURON., *In Glor. Conf.* 12.

Digitized by Google

cadde fulminato. Questo fatto mise tanta paura negli altri che fuggirono tutti scompigliati dal monastero.

Quando Leovigildo seppe dell'accaduto, non solo restituì al vecchio abate tutto il bottino che si era fatto nel monastero, ma ebbe d'allora per lui una grande venerazione. Questo episodio è l'unico fatto che la storia ci ha conservato di questo convento.

Altri monasteri di cui conosciamo poco più che l'esistenza, nel VI secolo, sono: Valvanere, Asane, S. Claudio di Leon e Cauliana. Il primo era situato su una montagna della diocesi di Calahorra e si crede che sia stato fondato da un certo Menico eremita. Quello di Asane nell'Arragonia sul fiume Cinza, ci è ricordato dai versi di Venanzio Fortunato, il quale ci parla del suo abate Vittoriano che viveva ancora nei primi decenni del secolo sesto (+ c. 553). Siccome questi governò il suo monastero per sessant'anni, la fondazione di quest'ultimo deve risalire almeno alla seconda metà del quinto secolo.

Il chiostro di S. Claudio di Leon è famoso per il martirio del suo abate Vincenzo e del priore Ramiro coi suoi compagni monaci. Essi confessarono la fede cattolica ai tempi dei Visigoti Ariani; e perciò il loro martirio non può essere avvenuto più tardi del 584. Probabilmente si può ritenere come una data più precisa l'anno 554-55. I monaci che fuggirono, costruirono sui monti della Gallecia un nuovo monastero, intitolandolo allo stesso Santo.

Il chiostro di Cauliana si trovava nei pressi di Merida ed esisteva già ai tempi di S. Masona, vescovo di questa città dal 571 al 606; ma non sappiamo nulla della sua origine. Lo stesso vescovo annesse alla basilica un monastero forse nel 586.

Merida è celebre pure per il martirio di S. Eulalia vergine, le cui sacre spoglie furono deposte in un maestoso tempio costruito in suo onore.

Nella Lusitania poi era situato il monastero di S. Martino (1).

---

(1) CASPARI C. G., *Martinus von Bracara Schrift De correctione rusticorum*, Christiania 1883. -- GAMS P., *Kirchengesch. Spaniens*, 2, 1. 471. ss. -- AMARAL A. C. DO, *Vida e opuscolos de s. Martinho Bracharense*, Lisboa 1803. - DRAESECKE I., *Zu Martinus von Bracara* (Zeitschrift f. wiss. Theol. 28 (1885) 504-508). -- BARDENHEWER-MERCATI, *Patrologia* (Roma 1908) 3, 166-68. -- GREGORIUS TURONENSIS, *Historia Francorum*, 5, 38. -- VENANTIUS FORTUNATUS, *Miscellanea*. 5, 1. 2.

Digitized by Google

Questo santo era venuto dall' Oriente, forse dalla Pannonia, come il suo grande omonimo, vescovo di Tours, verso l'anno 550, e aveva preso l'abito monastico nella Palestina. Quando giunse nella Gallecia trovò che gli Svevi, che avevano conquistato il paese, erano tutti ariani, e subito cominciò a predicare loro la fede cattolica. La sua parola fu benedetta dal Signore, poichè il re Chararico (550-59) abiurò con tutto il suo popolo la falsa religione e in onore di S. Martino di Tours, alla cui intercessione aveva attribuito la guarigione di un suo figlio, fondò un monastero a Duma poco distante da Braga e ne affidò il governo allo stesso Martino. I monaci vi rimasero sempre, anche quando il loro abate fu innalzato alla dignità vescovile e il loro chiostro eretto a diocesi.

Oltre questo monastero fondato probabilmente tra il 550 e il 560, se ne attribuiscono a quel santo Vescovo molti altri, dei quali non conosciamo nè i nomi nè la regola.

Al sesto secolo si ascrive pure la fondazione della badìa di Lorbau nel Portogallo; mancano però i relativi documenti.

Alla stessa data rimonta la fondazione del chiostro di S. Pietro di Cardenis, che apparteneva alla diocesi di Burgos. Solo questa notizia pare fondata; il resto, che l'avesse fatto costruire Samticsa, madre di Severino duce di Cartagena, e che S. Benedetto vi abbia mandato dei discepoli per istituirvi la vita monastica, sa di leggendario.

All'anno 574 si fa risalire la fondazione del celebre monastero di S. Milan de la Cogolla. La vita di questo santo è stata scritta nel settimo secolo da S. Braulio vescovo di Saragozza.

Nato probabilmente a Vergege nella diocesi di Tarragona, nei primi anni della sua gioventù Milan fece il pastore, ma poi volendo seguire la voce del suo cuore che era tutto rivolto a Dio, lasciò il gregge e si affidò alle cure del romito Felice, che abitava vicino a Biliti.

Quando fu abbastanza istruito nella vita claustrale, si ritirò a Vergege; ma qui il numero dei suoi visitatori che giorno per giorno venivano per sentirlo e chiedergli consigli, crebbe tanto che lo costrinse a scegliersi una dimora più solitaria sulle montagne, dove visse quarant'anni nella pratica della vita religiosa. Dopo questo tempo fu ordinato sacerdote da Didimo vescovo di Tarragona, che gli affidò

Digitized by Google

pure la cura spirituale del villaggio cristiano di Vergege. Il nostro santo disimpegnò con grande zelo i suoi doveri pastorali, tanto che la sua grande carità verso i poveri fornì ad alcuni il pretesto di accusarlo presso il vescovo come dissipatore dei beni ecclesiastici. Costui, mosso pure da un senso d'invidia per il suo curato, accolse le accuse e lo rimandò nella sua solitudine, dove visse con alcuni religiosi fino alla morte (574). Braulio ebbe le notizie della vita di questo santo dai suoi discepoli Citonato, Sofronio e Geronzio, e seppe anche alcuni particolari da una religiosa di nome Sotania.

Oltre dunque un monastero di uomini, dovette esistere nelle vicinanze anche un asceterio di donne. Quale sia stata la regola di questi claustrali non sappiamo, ma è probabile che abbiano avuto la regola di S. Benedetto, la quale fu portata nella Spagna da S. Leandro,

È rimasto famoso come cronografo il vescovo spagnuolo Giovanni, vittima della persecuzione ariana del re visigoto Leovigildo. Non avendo voluto abiurare la fede cattolica, fu esiliato nelle vicinanze di Barcellona e si fermo a Biclaro, dove verso l'anno 586, con l' aiuto del figlio di Leovigildo, Renaudo, fondò un monastero. Egli stesso prese il nome dalla città in cui dimorò; scrisse per i suoi monaci una regola, che è molto lodata da Isidoro di Siviglia e morì vescovo di Girona nei primi decenni del settimo secolo.

Nella seconda metà dello stesso secolo, nel 660 c., morì a Bracara S. Fruttuoso vescovo di questa città. Fu uno dei santi più popolari della penisola celtiberica e fondò pure molti monasteri. Figlio di un generale gotico, apprese a Valencia le scienze liberali del suo tempo. Dopo la morte dei genitori distribuì una parte del suo ricco patrimonio ai poveri e parte ne adoperò per dotare un monastero fondato da lui in una contrada solitaria della Gallecia, nelle vicinanze di Astorga. Il chiostro, chiamato Complutica, era dedicato ai santi Giusto e Pastore, martiri della città di Compluto, oggi Alcala di Benares. Ben presto Fruttuoso si vide circondato da un gran numero di monaci e crebbe tanto la sua fama che ricevette molte dotazioni per la fondazione di nuovi monasteri. Impensierito da questo fatto il governatore di una provincia, credette suo dovere scrivere al re, suggerendogli di proibire che i sudditi entrassero nel chiostro, perchè altrimenti la milizia sarebbe rimasta deserta.

Digitized by Google

Tra i monasteri che si dicono fondati da lui si contano quelli di Complutica, di S. Pietro, il Visuniense e il Pennense. Inoltre ebbe pure il governo di un monastero di ottanta sacre vergini, di cui era badessa una certa Benedetta. Si dice che abbia fondato pure un'altra scuola claustrale sull'isola di Gades.

Fruttuoso scrisse per i suoi monaci due regole. La prima, detta Complutensis, era destinata per la sua prima fondazione di Conpluto. In essa troviamo inculcata specialmente l'ubbidienza ed esposti i doveri del monaco. Questi non deve far nulla senza aver prima ricevuto la benedizione dal superiore e deve unirsi agli altri per i doveri comuni, come la recita dell'ufficio, l'opera manuale e la lettura. Sono poi stabilite certe pene per le trasgressioni, più o meno severe, secondo la gravità della mancanza.

La seconda regola, detta communis, tratta la questione dei monasteri doppi. Avveniva spesso in quei tempi che famiglie intere lasciavano la vita secolare per dedicarsi al servizio divino; e siccome in una faccenda tanto delicata potevano facilmente accadere disordini, Fruttuoso dispone tutto in modo che venga esclusa qualunque occasione di mancanza, indirizzando così anche i monaci al vero fine della vita religiosa che è il servizio di Dio.

Nonostante che il nostro santo cercasse sempre di fuggire al mondo, fu innalzato alla sede vescovile di Dùm nella Gallecia e poi trasferito alla sede metropolitana di Braga. Sentendosi vicino alla morte, fece continuare anche di notte la costruzione dei monasteri che stava per fondare. Morì verso il 670 e fu seppellito in un chiostro che si era fabbricato su una montagna e che anche oggi ritiene il nome del suo santo fondatore, benchè invece dei monaci vi abitino i figli di S. Francesco d'Assisi.

Contemporaneo di S. Fruttuoso era Isidoro, arcivescovo di Siviglia, uno dei più dotti uomini del suo tempo, dal quale trassero in gran parte la loro scienza tutti i dotti dell'evo medio.

Egli nacque a Cartagena. Aveva una sorella a nome Florenzia e due fratelli: Leandro (1), arcivescovo di Siviglia e Fulgenzio vescovo

(1) GOERRES F., *Leander Bischof von Sevilla und Metropolit der Kirchenprovinz Baetica von c. 584.* 13 marz 608. Zeitschrift für wiss. Theolog. 29 (1886) 36-50.

Digitized by Google

di Ecija, il primo dei quali, maggiore per età, era succeduto al padre Severiano nel governo della famiglia. Si racconta che egli obbligasse il fratello minore Isidoro a imparare molto e che questi un giorno, seccato dalle insistenze del fratello e credendo d'altra parte impossibile apprendere tante cose, lasciò la casa e fuggì in campagna. Messosi a sedere sull'orlo di una cisterna, si meravigliò che la pietra mostrasse delle incavature sulla sua superficie e domandatane la ragione ad una donna, che venne ad attingere l'acqua, seppe che le aveva prodotte appunto l'acqua. Il giovane si stupì e cominciò a pensare che se l'acqua cadendo aveva la forza di cavare la pietra, più ancora era possibile a lui imparare a poco a poco tutte quelle scienze che allora gli parevano così dure e difficili. Con questa riflessione tornò a casa e, dedicatosi con nuovo zelo allo studio, trovò che ora durava minor fatica. Fu splendido il frutto che ricavò dal suo lavoro; ei divenne uno dei più dotti uomini del suo e di tutti i tempi.

Se Isidoro abbia fatto professione monastica, come suo fratello Leandro, non sappiamo; è certo però che egli fu uno dei più zelanti promotori e difensori della vita claustrale. Scrisse per i monasteri della Spagna una regola che ha molto di comune con la regola di S. Benedetto. Tuttavia non possiamo credere neppure che questa sia servita di modello alla sua, che fu scritta per quegli che aborrivano dalle grandi austerità praticate fino ad allora nei monasteri. E' molto lodata per la sua mitezza e clemenza, e senza dubbio dovette contribuire molto alla facile diffusione della regola di S. Benedetto in tutta la Spagna.

Oltre questa regola, Isidoro ci ha lasciato un breve trattato sul monachismo nella sua grande opera « De officiis ecclesiasticis ».

Con molta accuratezza e brevità il santo vescovo descrive lo stato monastico. Espone prima l'origine della vita claustrale, ne enumera poi le diverse forme e parlando dei cenobiti dice: « Essi disprezzano e abbandonano le lusinghe di questo mondo e uniti insieme menano una vita santissima, tra l'orazione, la lettura, le disputazioni, le veglie, e i digiuni. Non sono gonfi di superbia nè invidiosi, ma modesti, verecondi, pacifici, concordi; si scambiano i pensieri e si correggono vicendevolmente. Nessuno possiede: non indossano vesti preziose o colorate, ma si servono di stoffe ordinarie

Digitized by Google

e semplici. Non fanno il bagno che di rado quando lo consigli una necessità. Non vanno in nessun luogo senza il permesso dell'abate e non fanno alcuna cosa senza il suo comando. Si esercitano in lavori materiali, in modo che il corpo ne tragga alimento e la mente non ne venga impedita, poichè mentre lavorano cantano salmi e si consolano tra loro con queste lodi divine. Consegnano i lavori al decano (chiamato così perchè sta a capo di dieci), affinchè le necessità corporali non li distraggono dall'adempimento del loro proposito spirituale; in questo modo non debbono pensare nè al cibo, nè al vestito, nè alle altre necessità o alla salute. I decani poi consegnano i lavori al preposito, il quale provvede ai bisogni di tutti con grande sollecitudine, disponendo che si faccia tutto quello che la fragilità del corpo richiede; di tutto questo, egli dà ragione a colui che è chiamato Padre.

Questi Padri, insigni per la loro intelligenza, tolleranza e discrezione, sono eccelsi in tutte le virtù; non provvedono ai loro figli con superbia e perciò la loro autorità di comandare è grande come negli altri il dovere di ubbidire.

Durante la notte e il giorno si radunano spesso a un dato segno; si affrettano al convegno solenne e celebrano con ferma intenzione del loro cuore le ore, persistendo senza mai annoiarsi sino alla fine della salmodia.

Ogni due giorni, ancora digiuni, convengono per la collazione a sentire il Padre. Lo ascoltano con incredibile attenzione e col massimo silenzio; non si odono che gemiti o pianti, segno che il discorso dell'oratore ha toccato il loro cuore. Ristorano il corpo con grande silenzio e solo per quanto è necessario alla loro salute, frenando la concupiscenza della gola con la parsimonia, per non aggravare il loro cuore nei cibi che sono poveri e spregevoli. Si astengono perciò non solo dalle carni e dal vino per domare la libidine, ma anche da tutto quello che potrebbe provocare l'appetito del ventre e della gola. Tutto quello poi che non occorre al vitto necessario, sia esso frutto del loro lavoro o della loro parsimonia nel mangiare, vien con molta cura distribuito ai poveri, che sono numerosissimi ».

Bisogna perciò riconoscere che se questa era la vita dei monaci

Digitized by Google

nei chiostri di Spagna ai tempi di S. Isidoro, essi non avevano nulla da invidiare a quegli eroi della Tebaide che diedero al mondo un raro esempio di santità ed operosità. E che davvero la vita monastica esercitasse in questi tempi un grande fascino su tutte le classi sociali, si può vedere da quello che S. Isidoro scrive in seguito.

« E a questa santa milizia si iscrivono non solo i liberi, ma pure molti di condizione servile, che vengono appunto per essere liberi. Ne vengono molti dalla vita rustica, dal ceto degli artigiani ed operai e sono tanto più felici quanto meglio educati; e sarebbe grave danno se questi non fossero ammessi, poichè molti di questo numero sono stati uomini grandi, degni di essere imitati ».

« Similmente esistono anche cenobi di donne, cioè di vergini monache, le quali servono castamente il Signore. Vivono segregate nelle loro abitazioni, che sono molto distanti da quelle degli uomini. A questi sono unite solo dalla santità e dalla imitazione della virtù; e non è mai permesso ai giovani accedere ai loro chiostri; i provetti e i vecchi soltanto possono entrare nel vestibolo per dar loro il necessario per la vita. A capo di questi monasteri sono donne gravi, e di provata virtù, di modo che non siano solo in grado di educare le altre, ma anche di indirizzarne le menti a Dio. Il loro lavoro consiste nel tessere la lana; così esercitano il corpo e lo sostentano, lavorando le vesti pei monaci, dai quali ricevono quel che è necessario per il vitto ».

E' ben poco quello che il grande vescovo e dottore della Chiesa ci tramanda sullo stato monacale in Ispagna, ma basta per darci un'idea chiara della vita dei monaci e dei principii a cui era informata.

Leandro fratello di Isidoro si fece monaco ancora giovane, forse in un monastero di Siviglia, dove poi occupò la cattedra arcivescovile.

Quando Leovigildo fece capitale del regno Toledo e lasciò suo figlio Ermenegildo come reggente a Siviglia, Leandro s'interessò certamente di questo principe e fu lui forse che riuscì a fargli abiurare l'arianesimo. Troviamo più tardi il nostro santo a Costantinopoli, dove s'incontrò con S. Gregorio Magno che allora era apocrisario di Papa Pelagio alla corte imperiale Bizantina. I due grandi

Digitized by Google

uomini strinsero amicizia e questi vincoli si rafforzarono maggiormente quando Gregorio salì sulla cattedra di S. Pietro.

Leandro più tardi ebbe la fortuna di veder ritornare alla fede la gente dei Visigoti per cui spiegò tutta l'attività delle sue forze.

Non sapremmo dire con certezza quale influenza avesse avuto sul monachismo, nè se avesse introdotto nei monasteri spagnuoli la regola di S. Benedetto, che egli certamente aveva conosciuto per mezzo di S. Gregorio Magno.

Il nostro santo vescovo scrisse per sua sorella Florentina una epistola esortatoria, detta comunemente regola di S. Leandro. E' una istruzione piuttosto che una regola e vi si fa espressa menzione di una regola che Florentina già possiede; ma è tanto bello e semplice il contenuto, tanto pura e fervida la lingua che si può dire sia uno dei più bei prodotti della scienza monastica. La santa sorella di Leandro divenne badessa del monastero, in cui aveva sposato il Signore e che forse era situato nella diocesi di Ecija, sulle sponde fiume Xenil, in un luogo chiamato « Noustra Senora del Valle ».

Pare però che abbia governato altri chiostri di sacre vergini.

In generale sono scarse le notizie precise che ci sono state tramandate del monachismo nella Spagna. Di alcuni monasteri, come per esempio quello dell'abate Nemetus, non sappiamo neanche il nome; e prima del quinto secolo non si ha alcuna notizia sull'esistenza di chiostri in questa penisola. Non possiamo però dire che non vi fosse conosciuta la vita monacale, poichè nelle decretali di Papa Siricio del 385 si parla di monaci e monache che risiedevano nella Spagna; e i canoni I e XI del Concilio di Tarragona del 516, parlano di abati e monaci di quella penisola e prescrivono severe punizioni per coloro che fanno inutili visite ai loro parenti nel chiostro. Finalmente anche nel canone 4 del sinodo di Cartagena del 546, si parla di religiosi che vengono per assistere ai funerali dei vescovi: tutti segni evidenti che la vita monastica fiorisse in quell'epoca dovunque nell'antica Celtiberia.

Badia di Farfa.

B. Albers, O. S. B.

Digitized by Google

LA BADIA DI S. BENIGNO DI CAPOFARO A GENOVA

VERSO LA DECADENZA

(1300-1421).

Si annunzia la decadenza di S. Benigno. Sue cause — Attività degli abati nel periodo di decadenza. L'abate Gualla. L'ospedale di Capofaro ceduto a pie persone — Aimerico de Ceridonio. Il beato Martino Ansa eremita — Gli abati Tommaso ed i due Pietro — Si confuta un'asserzione dello Schiaffino. La badia di Capofaro non fu data in commenda e perchè — L'abate Giovanni de Spinolis. Finiscono le relazioni di S. Benigno con la badia di Fruttuaria.

Non raro è il caso di trovare nelle storie di regni, di città e di altre comunità minori periodi di tempo, in cui mentre gli avvenimenti anteriori promettono che la parabola ascendente verso la gloria salga, salga sempre più in alto, fino al massimo dello splendore, la cruda realtà al contrario ne fa constatare la repentina caduta. La medesima cosa dobbiamo registrare per la badia di S. Benigno: i suoi principî erano stati promettenti assai; in breve spazio di tempo, grazie alla saggezza dei suoi abati ed alla virtù dei suoi monaci, avea acquistato un posto eminente fra le badie sorelle: tutto facea prevedere che giorni più belli sarebbero sorti per lei, che altre opere insigni avrebbero ingemmato il suo diadema; invece dopo men che due secoli di esistenza dobbiamo preannunziarne il decadimento.

Già nello scorrere i documenti del secolo XIII una circostanza sconfortante si faceva intravedere: la diminuzione progressiva dei monaci che abitavano nella badia e nelle sue dipendenze, tanto che gli abati si videro costretti ad affidare qualche loro chiesa a preti secolari; ora, nel secolo XIV, questa diminuzione apparisce sempre più chiaramente ad ogni piè sospinto.

Nel 1312 la comunità si compone di Gualla de Pellizonis abate e dei monaci Manfredo de Muntanario, Guglielmo de Pintosquarzato, Filippo de Pellizonis, Oberto de Muntanario, Bernabò de Calaman-

Digitized by Google

drana e Centurione de Castellino, in tutto sette monaci (1), ma poi questo numero diminuisce sempre.

Nel 1316 vi troviamo il sopradetto Gualla abate e due monaci del monastero di Siliceta, Oberto de Vulpiano ed un tale Giovanni (2), e così via dicendo fino a che non arriviamo al 1323, quando negli atti comparisce per prima volta una frase significantissima che poscia viene ripetuta spesso negli atti successivi: *nunc soli residentes in ipso monasterio* (3).

S. Benigno nel quadro di Cristoforo Grassi (1597)
Copia di antica pittura del 1410
(Lucido di M. Oberti, nel Museo Civico di Genova, Sala topografica)

Noi non siamo della opinione dello Schiaffino quando asserisce che il monastero di S. Benigno albergò tra le sue mura fino a qua-

(1) *Cod. Dipl. Cass., Appendice,* perg. 23.
(2) *Cod. Dipl. Cass., Appendice,* perg. 24.
(3) *Cod. Dipl. Cass., Appendice,* perg. 25.

Digitized by Google

ranta monaci (1), perchè nessun documento ci convince di questo; anzi siamo sicuri che quando la badia si trovava nello stato più florido contasse un numero di monaci assai inferiore; ciò non di meno comprendiamo molto bene che il numero estremamente esiguo di cui ci parlano gli atti del secolo XIV è prova non dubbia della decadenza di quel monastero.

Quali ne furono le cause?

A sei secoli di distanza dai fatti che raccontiamo è difficile affermarle con precisione; noi però ne citeremo alcune che se non furono tali da influirvi direttamente da sole, tutte insieme vi ebbero certamente una grandissima parte.

Abbiamo accennato nel capitolo precedente alla testimonianza dello Schiaffino che affermava la badia fruttuariense essere in quel tempo assai rilassata per le sue molte comodità. Orbene questa rilassatezza non fu cosa singolare di Fruttuaria, perchè in quel tempo in quasi tutti i monasteri si vide lo spirito religioso venir meno: gli abati, che doveano essere i custodi dell'osservanza regolare, in alcuni luoghi commisero eccessi deplorevolissimi, indegni di qualsiasi anima onesta, ed i monaci da tali esempî non potevano non imparare il mal fare.

Da questo risulta come non poca lode va tributata al monastero di S. Benigno, che in mezzo a tanta corruzione seppe tener alto il suo decoro. Però quella forza addimostrata nel reagire contro la corrente vorticosa del male non fu sufficiente ad impedire la sua decadenza. Di poi essa dilagò anche nei recinti di Copofaro e portò la desolazione e la morte ove prima avea regnato la santità e la vita.

(1) Ecco le parole del citato autore: « Ricercando l'Abbate di S. Margaritha di Corsicaglia di Corsica all'Abbate Ogerio che li provedesse di un monaco nulla di meno si scusa di non poterlo compiacere per essere i suoi monaci ridotti al numero solamente di 5 onde che prima solevano essere 40 » (op. cit., vol. II, pag. 133). Quest'affermazione, che noi non abbiamo riscontrato in nessun documento, si riferirebbe ad un atto del 1268. Ora appunto in quell'anno noi abbiamo una lettera (riferita nel capo antecedente) che ci parla di scarsità di monaci senza precisare numero veruno, ma non nel monastero di Capofaro, sibbene in quello di Fruttuaria. Lo Schiaffino non confuse forse l'abate di Fruttuaria, O[berto], con Ogerio, abate di S. Benigno? Che la badia di Capofaro poi non contasse molti monaci si arguisce da varî atti di locazione, o di altro, in cui compariscono sempre di numero inferiore ai dieci, computato qualche volta anche un converso, o un chierico *(Fogliazzo dei Notari,* I, 171; FERRETTO, *Documenti genovesi di Novi e Valle Scrivia,* I, 313).

Digitized by Google

Altra cagione della decadenza di S. Benigno furono le abbazie ed i priorati posseduti in Corsica. Queste chiese, che avean bisogno di uomini su cui si potessero fondare sicure speranze di buon governo, non facevano altro che indebolire continuamente la comunità, privandola dei migliori soggetti; che se in mancanza di questi vi si mandavano persone di niuna entità, dopo uno spazio di tempo, più o meno lungo, si era costretti a richiamarneli, ed allora abituati a vivere a loro talento in quelle sedi particolari non sapevano più adattarsi all'osservanza regolare che diveniva per essi penosa, insopportabile; senza dire che il seguitare a provvedere, come si fece, quelle chiese dei loro titolari anche quando S. Benigno non avea monaci sufficienti per il suo bisogno interno, fu un cooperare direttamente alla completa rovina della badia.

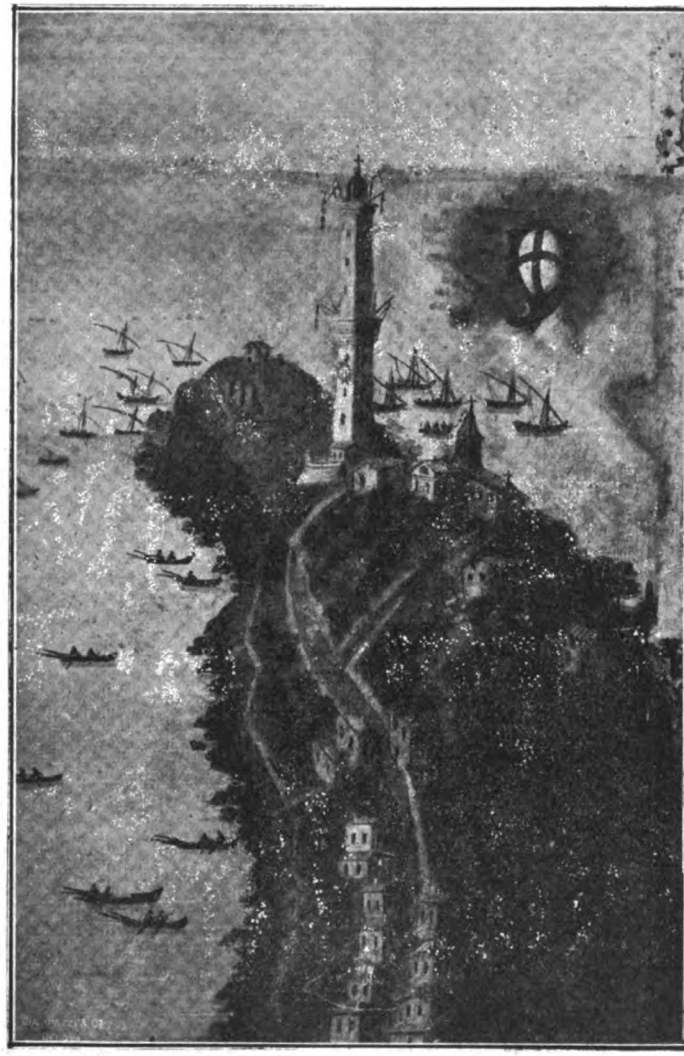
A tutto questo si aggiunsero le frequenti lotte intestine che travagliarono Genova in quel secolo, alcune delle quali si combatterono proprio sul Capofaro cagionando a S. Benigno disagi e perdite infinite, di maniera che ad esse particolarmente attribuiscono molti atti successivi la rovina della badia, come a cosa che più visibilmente si fece sentire e per lungo tempo ancora lasciò sulle sue mura i segni di un'opera devastatrice.

Frattanto è ammirevole come anche quando il monastero andava giù per la china del deperimento non abbiamo a registrare nessun fatto che offuschi, sia pure per brevi istanti, la fama dei suoi monaci. E l'ammirazione cresce viemmaggiormente quando osserviamo che qualche altro monastero della medesima congregazione fruttuariense facea parlare molto di sè; il cui priore avendo interrotta nella sua chiesa la divina salmodia, ne lasciava deperire i belli edifizî e dilapidava i beni del monastero arrivando sino ad impossessarsi dei suoi redditi ed a fuggire non si sa dove, abbandonando nella povertà e nello squallore i suoi monaci e portando seco fra l'altro un calice ed una pianeta preziosa, dopo di avere impegnati altri paramenti (1).

(1) Ciò avveniva nel priorato di S. Daniele in quel di Venezia, come si ricava da una lettera scritta dal doge Andrea Contarini all'abate di Fruttuaria per invitarlo a metter riparo a quello scandalo (Archivio di Stato di Torino, *Documenti sulla Badia di Fruttuaria).* Il monastero di S. Daniele era stato donato da Giovanni Polano vescovo di Castello all'abate Manfredo nel 1138 ed era stato a lui confermato da Innocenzo II assieme alla nostra badia nel 1142. Cfr. GIUSEPPE CALLIGARIS, *Un'antica Cronaca piemontese inedita* (Torino, 1889), pag. 102.

Digitized by Google

Cose siffatte, non avvennero a S. Benigno; anzi ad un occhio indagatore si mostra apertamente lo sforzo fatto dai suoi abati per



Il Capofaro in un'antica pittura del Grassi (1598)
(Museo Civico di Genova, Sala Topografica)

scongiurare l'irrompente temuto pericolo, mentre da essi si esplica un'attività superiore a quella triste condizione di tempi massime riguardo all'amministrazione del patrimonio avito.

Digitized by Google

Ad esempio l'abate Gualla nel suo ventennio di governo fece varie locazioni di terre (1), e nel 1311 per mezzo del suo procuratore, il monaco Giacomo del Finale comperò, coi denari di Odina Mallone, da Andriolo de Mari del fu Guglielmo, un luogo del sale che dovea rendere ben bene al monastero, come lo dimostra un atto del 1312 col quale si promette di fare con quel reddito ogni anno due funerali, uno per la donatrice e l'altro pel figlio Babilano, quando venissero a morire, ed un terzo per il già defunto marito Pietro Usodimare. Di più si dovea togliere dagli interessi di detto luogo del sale sei lire genovesi per distribuirle, con altrettanto grano, in elemosina, e soldi 15 per procurare le ostie ed il vino occorrente alla celebrazione delle messe nella chiesa di S. Benigno (2).

Più interessante, perchè si ricollega a cose già accennate e ad avvenimenti di cui parleremo in appresso, è un contratto stipulato sotto il medesimo abate Gualla, tra il monastero di S. Benigno e Salvagina de Mari, Branda de Mari ed Elena Spinola. Noi non abbiamo potuto trovare il documento cui sembrano alludere lo Schiaffino (3) ed il Poch (4) usando le medesime espressioni; ma un altro atto del 17 marzo 1311 ci fa supporre il contenuto del primo. In esso si dice che l'abate Gualla coi suoi monaci da una parte, e le anzidette Sel-

(1) Locazione a Nicola Montono di terre poste a Cornigliano, 3 dicembre 1304 *(Cod. Dipl. Cass., Appendice,* perg. 22). Loc. ad Oberto de Bertoloto e figli di terre poste a Fegino, 13 marzo 1305 (Biblioteca dell'Università, *Pergamene sec. XIV).* Loc. a Guglielmo de Cruce de Casellis di tre appezzamenti messi a castagni e posti a Fegino, 25 aprile 1310 (ibid.). Loc. a Manuele di Fegino ed a suo figlio Guglielmo di terra *vineata et arborata cum domo superposita in pulcifera in territorio sancti Blaxii, ubi dicitur costa* e di altre terre, 25 aprile 1310 (ibid.). Loc. a Giovannino Tarico di un castagneto e di altre terre domestiche ed incolte possedute dal monastero a Fumeri, 28 dicembre 1312 *(Cod. Dipl. Cass., Appendice,* perg. 23). Loc. a Tomaso del fu Giovanni *de vercii de urbe* di un castagneto posto a Fegino, 28 marzo 1316; ibid., perg. 24. Loc. a Petrino de Fegino figlio di Giacomo de Bondaneto di una casa, di altri edifizii e di varie terre prima tenute da Giovanni converso di S. Benigno, 5 settembre 1321. L'atto fu stipulato ad Alessandria (Bibl. dell'Università, *Perg. sec. XIV).* Loc. a Giovanni Barocio di terra posta a Cornigliano *cum domo disrupta,* 28 agosto 1323 *(Cod. Dipl. Cass., Appendice,* perg. 25).

(2) *Cod. Dipl. Cass.*, perg. 32 in vol. X.

(3) Op. cit. vol. II, pag. 133.

(4) Op. cit. vol. III, pag. 65. Tanto lo Schiaffino quanto il Poch dicono che le donne che affittarono la casa della misericordia furono quattro, cioè Salvagina di Mare, Elena Spinola, Valenzia e Bianca di Mare; ma la loro affermazione non corrisponde al vero. Dal nome del marito di Elena Spinola fecero venir fuori la Valenzia suddetta.

Digitized by Google

vagina, Branda ed Elena « pervenerunt et pervenisse confessi sunt ad integram solucionem rationem et satisfactionem seu omnimodam remissionem de omni eo et toto quod dicte partes inter sese facere habuissent occasione cuiusdam locationis et conductionis facte per dictum abbatem et monacos nunc in dicto monasterio residentes de quadam domo misericordie dicti monasterii et conventus posita in capite faris eidem Brande stipulanti et recipienti nomine suo et nomine et vice predictarum Selvagine et Ellene ut de ipsa locatione et conductione constat publico instrumento scripto manu mei Ansaldi de campis notarii M CCC VIIII die VIII aprilis quod instrumentum dicte partes voluerunt esse cassum irritum et nullius valoris (1) ».

Dall'insieme adunque si vede che l'antico ospedale, detto nel documento casa della misericordia, fu tenuto dai monaci fino al 1309, quando, ceduto alle pie donne anzidette ebbe una sua cappellina officiata da un sacerdote secolare, a cui incombeva anche la cura spirituale dei ricoverati. Da questo forse lo Spotorno (2) arguì che l'ospedale di S. Benigno fu retto da religiose, ma la sua asserzione, come già dicemmo, non ha nessuno storico fondamento. Quelle persone erano sì femine divote cui la carità di Gesù Cristo spingeva ad onorare il Signore nelle sue membra sofferenti; ma religiose non possono dirsi affatto. Del resto di Elena Spinola sappiamo ancora che ai 10 marzo 1309 prendeva in affitto per 29 anni dai monaci di S. Benigno una terra con casa situata a Cornigliano pagando un annuo fitto di lire 13 genovesi (3); e di Selvagina de Mari, la quale morendo volle essere seppellita nella chiesa del monastero, il Piaggio ci ha conservato uno schizzo del bellissimo sarcofago binato posto sulla sua tomba di famiglia con l'iscrizione:

IOANNES ET SALVAGINA
DE MARI IVGALES ET HEREDVM SVORVMQVE
SALVAGINA OBIIT MCCCXXXI DIE XXV MARTII (4).

(1) *Cod. Dipl. Cass.*, pag. 21 in vol. X. L'atto fu stipulato *in domo in qua habitat Guido Spinulla in turri Spinullarum.*
(2) CASALIS, *Dizionario* cit., vol. VII, pag. 529.
(3) Biblioteca della Università, *Pergamene del secolo XIV.*
(4) *Monumenta Genuensia*, vol. VI, pag. 252.

Digitized by Google

Come si vede esse erano legate con altri vincoli alla nostra badia: e non si andrebbe errati supponendo che, prendendo in affitto la casa della misericordia, vollero portare un aiuto ai monaci nel mantenere quella pietosa istituzione quando, per le tristi condizioni a noi note, ben presto si sarebbe giunti al momento di non potere più adempiere il caritatevole ufficio di alloggiare i poveri viandanti e i pellegrini.

Nel 1325, non sappiamo precisamente per quale motivo, ma probabilmente perchè non sapeva più come far risorgere le sorti dell'amato monastero (1), l'abate Gualla rinunciò al governo di S. Benigno, e negli anni seguenti fino al 1331 lo si vede comparire primo tra i monaci formanti la minuscola comunità ed in qualche pubblico atto prestare il suo assenso (2).

Aimerico de Ceridonio, succedutogli nell'abazia, fu erede della sua attività, ma queste nuove fatiche non apportarono un rimedio efficace ai mali onde era travagliato quel monastero, forse perchè ne era sbagliato l'indirizzo.

Oltre a varie locazioni (3), troviamo di lui molti atti riguardanti le chiese di Corsica; e dall'insieme si può arguire che sua cura precipua fu di non perdere i diritti che, come abate di S. Benigno, vi possedeva. Infatti nel 1325, ai 14 dicembre, istituisce priore di S. Antonio in Bonifacio *Johannem de Bonifacio* (4); ai 19 novembre del

(1) Una prova di quanto osiamo affermare la troviamo nel fatto che quando rinunziò al governo abaziale si trovava a S. Benigno con solo un altro monaco, Nicolinus de Puliano (*Cod. Dipl. Cass.*, perg. 33 in vol. X).

(2) *Cod. Dipl. Cass., Appendice*, perg. 28.

(3) Locazione di tre appezzamenti con casa in Fegino a Tomasino Gido de Priano del fu Giovanni, abitante di Fegino pel fitto annuo di lire 18 di Genova: 15 giugno 1335. (Biblioteca dell'Università, *Pergamene* del sec. XIV). Di questa locazione si fa un cenno nel *Nuovo Giornale Ligustico* (vol. II, pag. 29); ove si dice che Americo era stato eletto abate di S. Benigno da Federico abate della Cervara. Federico invece era abate di Fruttuaria (Cfr. CALLIGARIS, op. cit. pag. 112) e da lui Americo fu costituito abate di Capofaro ai 24 dicembre del 1324. Lo scrittore cadde in errore quando lesse *sirvare* ove il documento reca *firctere*. Un'altra locazione fu fatta dall'abate Americo a Baliano di Corniliano di una terra posta a Corniliano, 21 maggio 1346. (*Cod. Dipl. Cass., Appendice*, perg. 34). Una terza locazione fu fatta a Giacomo de Campis di una casa con forno posta *in contrata suxilie*, 11 agosto 1346. (*Cod. Dipl. Cass.*, perg. 41 in vol. X).

(4) *Cod. Dipl. Cass., Appendice*, perg. 27.

Digitized by Google

1327 manda come visitatore a S. Giacomo ed alla badia di Corsicaglia il monaco Nicolino de Puriano, abate di S. Maria di Talavo (1); ai 23 dicembre del 1330 fa promettere dal prete Oberto, cappellano, e dal monaco Giovanni, priore di S. Giacomo, di consegnare all'abate di S. Benigno *vestimentam unam unius monaci seu fratris annuatim in quolibet kalendas madii* (2); con altro atto del medesimo giorno ed anno fa riconoscere da essi che quel priorato *pluribus retro annis obligatus erat monasterio et abbatie sancti Benigni*, e come ricognizione di questa dipendenza vuole che gli vengano consegnati *cantera tria casei boni et boni saporis annuatim in quolibet kalendas madii* (3); finalmente nel 1331 conferma a priore di S. Giacomo il monaco Giovanni (4), ed, *habita deliberatione matura et consilio plurimorum tam monachorum dicti loci quam sapientum videlicet fratris Guale olim abbatis dicti monasterii, fratris Francisci de Alexandria et fratris Guilielmi de sancto Stefano*, dà al mentovato prete Oberto di Bonifacio, *procuratori et procuratorio nomine dicti fratris Johannis monaci fructuariensis expresse professi curam regimen et administrationem ecclesie sancti Antonii de bonifacio* (5).

(1) *Cod. Dipl. Cass.*, perg. 34 in vol. X. La visita a S. Giacomo si fece il 18 gennaio 1328, *sub certis interrogationibus et responsionibus.* L'istrumento con cui Nicolino venne costituito visitatore delle due chiese gli fu consegnato *cum sigillo... pendente cere viridis in quo sunt littere sculpte in circulo dicti sigilli dicentes S[ignum] abbatie Sancti benigni de capite fari ianuensis et in medio dicti sigilli est sconpitus unus abbas paratus ad missam cum pastorali in manu sinistra.*

(2) *Cod. Dipl. Cass., Appendice*, perg. 28. La consegna di queste vestimenta era condizionata, imperocchè si dice nell'istrumento: *si contigerit quod dictus dominus abbas mixerit in dicto prioratu sancti Jacobi de Bonifacio unum monacum seu fratrem causa standi in ipso prioratu sancti Jacobi quod tunc in illum casum dictus frater Johannes dicto domino abbati non teneatur dare seu consignare dictam vestimentam ut supra dictum est vel pro extimatione dicte vestimente soldos sex turonensium boni argenti et iusti ponderis.*

(3) *Cod. Dipl. Cass., Appendice*, perg. 29. Quest'atto e il precedente furono rogati nel capitolo di S. Benigno e vi figurano come testimoni: *fr. Anselmus de boscho et fr. Ruffinus de urbis et fr. Guillelmus de urbis omnes conversi dicti monasterii.*

(4) *Cod. Dipl. Cass., Appendice*, perg. 31. In quest'atto comparisce come testimone *fr. Matteus abbas Monasterii S. Bartholomaei de Fossato*, di cui non fa menzione il Brizzolara nella storia di quella badia (Genova, Tip. Arcivesc. 1895).

(5) *Cod. Dipl. Cass. Appendice*, perg. 36 in vol. X; anche qui è testimone l'abate di S. Bartolomeo del Fossato.

Digitized by Google

L'abate Aimerico ebbe anche varie controversie con un tal Rogero di S. Pier d'Arena e suo figlio Ruffino, la cui decisione si mise amichevolmente nelle mani di Andrea de Goano, priore di S. Matteo, e di Pagano, prevosto di S. Maria di Castello (1).

Ma il fatto più memorando che illustrò di gloria purissima i giorni di governo dell'abate Aimerico fu certamente la morte avvenuta nel monastero di S. Benigno di un santo eremita. La leggenda (2) nel descriverci le sue gesta non sempre soddisfa la legittima curiosità del devoto e dello storico; però dall'insieme possiamo arguire la santità non comune onde era ornata la sua vita e la parte non indifferente che ebbero i monaci nell'indirizzarlo amorosamente per le vie della perfezione cristiana.

L'eremita si chiamava Martino Ansa ed avea sortito i natali a Rimini, oppure, come altri volle, nella Marca di Ancona. Passò l'infanzia nella sua città natia, e datosi ben presto al mestiere delle armi si guadagnò coi suoi modi l'affetto dei superiori e l'amicizia dei commilitoni. Tutto facea pronosticare per il giovane un lieto avvenire, quando ad un tratto una disgrazia oscurò e turbò il cielo dei suoi giorni felici. Venuto a diverbio, non si sa il motivo, con un camerata, fino allora suo carissimo amico, tanto si accese nella contesa, che dalle parole passando alle armi, lo trafisse con la sua spada ed esangue lo lasciò sul terreno. Per questo a fuggire la giustizia umana peregrinò a estranei luoghi e gettatosi amorosamente tra le braccia di Colui che volentieri perdona, si prefisse di menare una vita tutta dedita alla penitenza ed alla preghiera.

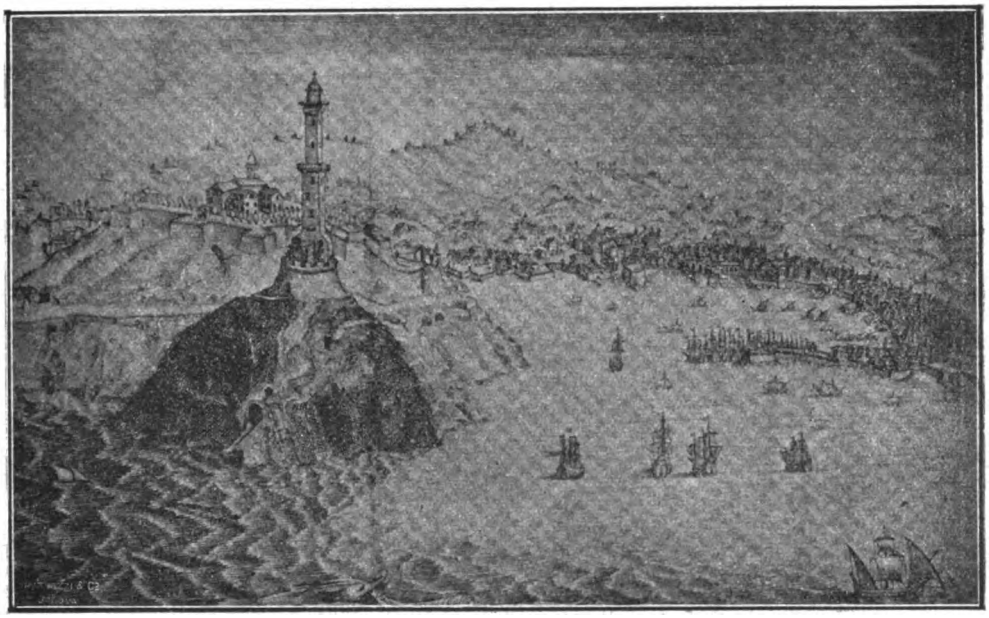
Nella riviera occidentale ligure otto miglia in circa lungi da Genova s' incontra un paese, Pegli, cui rigoglio di vegetazione, tepore

(1) *Cod. Dipl. Cass., Appendice,* perg. 32; 27 agosto 1337.

(2) La leggenda era narrata in due manoscritti dell'archivio di S. Benigno, da cui attinsero i BOLLANDISTI, *Acta Sanctorum,* Aprilis, I, pagine 805-808. Anche il PAGANETTI nel *Supplemento al vol. II della Storia Ecclesiastica della Liguria,* ms. sec. XVIII alla Civico-Beriana, ci fa conoscere gli *Atti del Beato Martino Confessore estratti da un antico manoscritto del Monastero di S. Benigno di Capo di Faro in Genova* (pagine 294-303) e, in parte le *Memorie manoscritte del Beato Martino raccolte da Giovanni Antonio di Monterosso monaco cassinese da documenti antichi del monastero di S. Benigno di Capo di Faro in Genova* (pagine 303-306). Del Beato Martino parlano ancora lo SCHIAFFINO, op. cit. vol. III, pag. 115 e segg. ed il GISCARDI, *Diario dei Santi,* ms. sec. XVIII alla Biblioteca dei Missionari Urbani, pag. 243 e segg.

Digitized by Google

di clima, sorriso di cielo e di mare rendono una delle più attraenti contrade della bellissima Italia nostra. Ivi il nostro profugo fermò la sua stanza ed in una spelonca situata presso il mare, orrido ritrovo in mezzo a quei clivi amenissimi, scelse il luogo adatto per mettere



Veduta di Genova di Hier. David (1630).

in pratica il suo divisamento. Se non che egli inesperto ancora nella vita dello spirito abbisognava di un maestro che lo indirizzasse per le vie della virtù, e con la parola buona lo confortasse nella lotta ingaggiata col senso ribelle e col demonio nemico d'ogni santa risoluzione. Quest'appoggio lo ebbe nei monaci di S. Benigno. Non sappiamo se egli passasse per Genova e per la badia di Capofaro prima di recarsi a Pegli; la cosa però non sembra priva di probabilità, tanto più che, come abbiamo visto, il suo spedale si apriva ad ogni misero bisognoso di cibo e di tetto. Comunque sia, è certo che ben presto Martino attaccò strettissima relazione con i monaci della nostra badia e la leggenda ne ricorda le visite da lui fatte al Capofaro ogni sabato e le liete amorevoli accoglienze ricevute dall'abate Ogerio.

Digitized by Google

E qui viene naturalmente da sciogliere una questione: Martino appartenne al monastero di S. Benigno come oblato secolare? Qualcheduno (1), basandosi su pareri espressi da illustri personaggi del nostro Ordine, sostenne che Martino fu un semplice oblato o, come allora si diceva, un converso; l'asserzione però non può soddisfare pienamente lo studioso, quando si osservi che l'oblazione importava una donazione parziale o totale fatta al monastero ove il converso desiderava ascriversi, come è attestato dai varii documenti riferiti più sopra.

Martino, a nostro avviso, appartenne alla badia di Capofaro come eremita dipendente dal suo abate. La storia ci dice che varii illustri monasteri, ad esempio quello di Subiaco in Italia, e quello di Monserrato in Ispagna numerarono tra i loro membri persone che, o volendo espiare un delitto o fare penitenza, si ritiravano nella solitudine, all'ombra di un chiostro amico e, sotto la direzione e la cura (2) degli abati, non attendevano che a mortificare la carne ed a renderla soggetta allo spirito. Fra queste va ricordato in modo particolare il B. Lorenzo Loricato, prima soldato e poscia tanto celebre per i tormenti così straordinariamente crudeli onde afflisse il suo corpo che Gregorio IX, quando era ancora cardinale, fu costretto a persuaderlo di temperare un poco il suo eccessivo rigore.

Anche intorno ai monasteri liguri vissero persone siffatte. È vero che qualcuna fra esse dalla vita monasteriale era passata alla eremitica: ad esempio Giacomo, monaco di S. Stefano e recluso presso la chiesa di S. Nazaro in Albaro (3); ma altre ve ne furono di cui non si legge che prima vivessero nei monasteri, come un tal Boni-

(1) G. PARODI, *Il Beato Martino da Pegli*, Chiavari 1907, pag. 178.

(2) Per il nostro eremita la cura dell'abate di S. Benigno si stendeva non solo alle cose spirituali, ma anche alle temporali. Sappiamo infatti che l'abate Ogerio *nunquam a se vacuum (Martinum) abire permittebat*, e, fra l'altro, dal cellerario gli faceva riempire d'olio la zucchetta che portava sempre compagna delle sue peregrinazioni a Genova ed alla badia di Capofaro. Intorno al qual fatto la leggenda racconta che una volta non essendovi più olio a S. Benigno e pure insistendo il S. Eremita nella sua dimanda con assicurare che l'olio si sarebbe trovato, il cellerario per compiacerlo lo ubbidì e andato nella dispensa grande con sua meraviglia vide le pile già vuote piene colme del dolce licore.

(3) POCH, op. cit. vol. V, reg. II, pag. 118; ed OLIVIERI, *Carte e Cronache*, pag. 221.

Digitized by Google

facio eremita di Granarolo, di cui l'abate di S. Andrea di Sestri era visitatore e che il 1 maggio 1245 dallo stesso riceveva il permesso di uscire dal reclusorio in cui passava i suoi giorni per difendere alcuni diritti (1).

Come quest'ultimo dipendeva da S. Andrea di Sestri, così noi crediamo che Martino dipendesse da S. Benigno e la nostra opinione è confortata dalle memorie manoscritte che ci parlano di lui e dalla tradizione: esse mai gli diedero il titolo di oblato, ma sempre di eremita.

Ma vi ha ancora qualche altra cosa. Un atto del 3 gennaio 1300, con cui l'abate Oberto di Alba dà in locazione a Sibilia vedova del fu Oberto della Castagna una terra situata sul Capofaro, ci dice che codesta terra era situata *ante reclusorium* (2). Noi non conosciamo di altri reclusi che passassero la loro vita sotto la dipendenza dell'abate di S. Benigno, quindi un'idea ci accarezza la mente pensando che per qualche tempo il nostro eremita visse molto vicino alla nostra cara badìa; ad ogni modo — giacchè nulla vogliamo asserire senza prova di documento — ancorchè questo luogo di penitenza sia servito non a Martino, ma a qualche altro recluso, la nostra opinione trova egualmente un appoggio, perchè un nuovo esempio ci dimostra quanto fosse comune la vita eremitica a quei tempi, sotto la protezione di un monastero benedettino, nel Genovesato.

Chiusa così la digressione, non crediamo opportuno riferire altre particolarità tramandateci sulla vita del nostro eremita che si prolungò dal tempo di governo dell'abate Ogerio fino al 1343. La sua morte ci trasporta di nuovo tra le mura della badia e ci fa vedere l'apoteosi a cui Dio innalza i suoi servi fedeli.

Appena esalato lo spirito la celletta che avea accolto il nostro Beato fu vista riempirsi di candide farfalle credute angeli del Signore scesi a fargli corteggio nella sua entrata in paradiso. Il corpo spirante soavissimo odore fu visitato da molti devoti e dopo splendide esequie fu seppellito nel cimitero esterno a lato del campanile. Se non che pochi giorni dopo (3), trovandosi una sera l'abate sulla porta del ci-

(1) Poch, op. e loc. cit.
(2) Biblioteca dell'Università, *Pergamene del secolo* XIV.
(3) Così uno dei manoscritti citati; l'altro porta: alcuni mesi dopo.

Digitized by Google

mitero vide una splendidissima luce irradiare la tomba del santo eremita; laonde stimò bene che un luogo più conveniente dovesse accoglierne le esanimi spoglie. Per questo fattele racchiudere in una cassa di legno le collocò sotto l'altare di S. Martino vescovo. Con l'andar del tempo varii miracoli si operarono sul suo sepolcro, e siccome quando Martino era in vita nel suo romitorio di Pegli, soleva far carità ai poveri viandanti cedendo ad essi il suo duro giaciglio e rattoppando, durante la notte, le loro povere vesti sdrucite; così la compagnia dell'arte dei sartori lo elesse a suo celeste patrono, e negli anni susseguenti si adoperò molto per celebrarne la festa con ogni solennità e per abbellire sontuosamente la cappella a lui dedicata.

Per questo avvenimento tra le mura di S. Benigno vibrò un palpito di nuova vita: in un secolo di decadenza sembrò tornare il tempo in cui la badia avea visto prostrarsi numerosi i fedeli innanzi l'altare che racchiudea le ossa di S. Beda. Come allora da Genova e dai paesi vicini correvano le genti a domandar grazie al novello Beato, ed i favori ottenuti infondendo fiducia in altri bisognosi di protezione e di aiuto, la chiesa di S. Benigno divenne mèta di frequenti pellegrinaggi a persone cui la sventura avea visitati.

Oltre l'anzidetto un altro fatto ci fa ricordare le gloriose tradizioni della nostra badia. I Carmelitani volendo fabbricare a Genova un loro convento nella parrocchia di S. Agnese ebbero un acerrimo oppositore ai loro disegni nell'abate di S. Siro, sotto la cui giurisdizione si trovava quella chiesa. Il cardinale legato per le parti di Lombardia, Guglielmo del titolo dei Santi Quattro Coronati, a cui i contendenti fecero ricorso, volendo costituire un tribunale per giudicare la vertenza scelse tre giudici delegati e fra questi primo l'abate Aimerico. Sotto di lui si cominciò la discussione, ma la causa non si potè finire perchè i Carmelitani lo ebbero per sospetto. Felice colpa, diciamo noi, se colpa realmente vi fu: essa ci fa vedere le relazioni fraternamente cordiali passate tra l'abate di S. Benigno e quello di S. Siro. Fra le altre cose i Carmelitani affermavano che erano amici da venti anni, spesso si rendevano visite e vicendevolmente si invitavano a pranzo (1).

(1) MUZIO, *I Carmelitani in Genova*, ms. alla Civico-beriana, *passim.*

Digitized by Google

Nè solo dal lato morale l'abate Aimerico rialzò le sorti della badia, ma anche dal lato economico fece ogni sforzo per impedire che i diritti del monastero non venissero lesi, ed a renderli sempre più saldi ottenne da Clemente VI un breve con cui si confermavano a S. Benigno tutti i privilegi ad esso elargiti dai romani pontefici suoi predecessori (1).

Era questo uno degli ultimi atti che Aimerico compiva a pro di S. Benigno. Dopo il 1346 non abbiamo di lui più notizia e quando nel 1349 troviamo altro documento che riguarda quel monastero vi figura come abate un tale Tommaso che con l'unico monaco residente a S. Benigno, « Gaspalus », da in locazione a Francesco del Bosco e ad Andriolo de Zapori un piccolo appezzamento di terra situato *in potestaria pulcifere in plebano sancti Martini de sancto Petro arene loco ubi dicitur lo cogolo* (2). È l'unica notizia che di lui abbiamo. Gli successe nel governo l'abate Pietro. Questi il 10 gennaio 1355 riscattò dalle mani di Amedeo Marabotto, speziale, tre calici con rispettive patene impegnati dall' abate Aimerico, due dei quali adorni di smalto (3). Sotto di esso si ebbe uno strascico della quistione agitata per lo innanzi tra l'anzidetto Aimerico e Bonifacio de Rugero col figlio Ruffino. In luogo di questi ultimi, già morti, agisce una certa Simona moglie e creditrice di Ruffino col figlio Luchino. La decisione fu messa agli 11 d'aprile 1363 nelle mani di Gualdonino de Guasconibus di Pavia, podestà di Genova, di Lanfranco, abate di S. Siro e Gregorio de Giusulfis (4). Un terzo atto che abbiamo dell'abate Pietro riferisce una locazione fatta il 28 maggio 1363 ad Antonio de Camayrana e ad Antonio Carsayra di case e terre poste a S. Pier d'Arena (5). A lui successe un abate omonimo della famiglia De Berardi; ma anche del suo governo non ci rimangono che due atti: uno riguardante la casa e il forno di Soziglia, dovuto cedere il 28 aprile 1367 ad una tale Fineta, dietro sentenza di Gualdonino de

(1) *Cod. Dipl. Cass.*, perg. 40 in vol. X. Il breve è datato da Avignone, maggio 1346.

(2) *Cod. Dipl. Cass.*, perg. 38 in vol. X.

(3) *Not. Ludovico de Carpena*, in Archivio di Stato.

(4) *Cod. Dipl. Cass., Appendice*, perg. 35.

(5) *Cod. Dipl. Cass., Appendice*, perg. 36.

Digitized by Google

Guasconibus (1), l'altro consistente in una quitanza fatta il 16 luglio 1367 al monaco Lorenzo de Barsaro per i canoni che doveva pagare a S. Benigno il priorato di S. Giacomo di Bonifacio (2).

Dai dati fornitici da questi documenti veniamo a conoscere che la vita a S. Benigno a poco a poco si andava spegnendo e mentre sotto l'abate Aimerico il numero dei monaci era arrivato a 4, a 5,

Veduta di Genova (Fine del Secolo XVI)

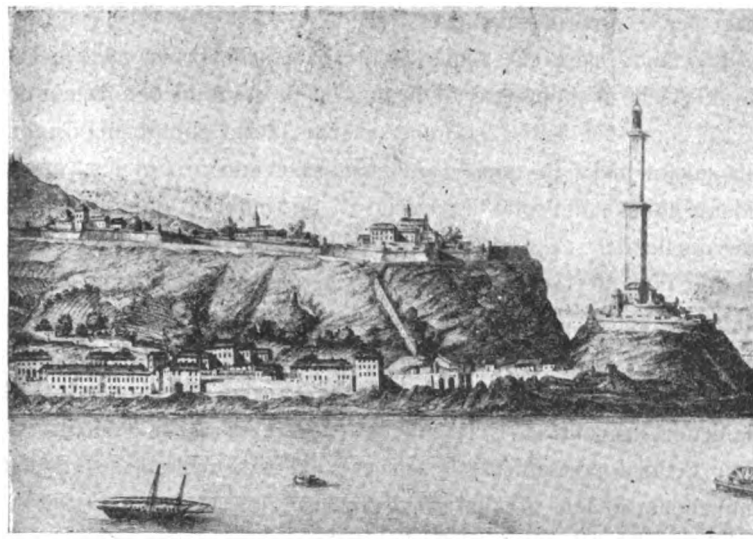
solo nel 1346 si ridusse ad uno, e sotto i suoi successori quest' uno persiste tenacemente. La qual cosa ci dimostra come al tutto disperate dovessero essere le condizioni di quel monastero; però la colpa della sua decadenza non si può attribuire ai suoi abati, mentre in questo secolo vediamo uno di essi, il primo Pietro, essere scelto a dirigere le sorti del celebre monastero di S. Stefano ed a difendere contro il collettore apostolico, Raffaele de Turri, presso la curia romana, i diritti della chiesa di S. Giovanni di Paverano (3). Alla quale

(1) *Cod. Dipl. Cass.*, perg. 43 in vol. X.
(2) *Cod. Dipl. Cass., Appendice*, perg. 37.
(3) *Not. Benvenuto Bracelli*, in Archivio di Stato, filza III, pag. 107.

Digitized by Google

conclusione ci porterà anche uno studio accurato del successore di Pietro de Berardi, Giovanni de Spinolis, il cui governo si può paragonare agli ultimi sprazzi di luce che manda una lucerna in sullo spegnersi.

Sembra che, contrariamente a quanto era avvenuto ai suoi predecessori, non fosse eletto dall' abate di Fruttuaria, la cui giurisdi-



Il Capofaro visto da S. Pier d' Arena (Stampa disegnata dall'ab. Ciolfi).

zione su S. Benigno veniva gradatamente scemando, nè tampoco dai monaci di Capofaro, il cui numero si era ridotto ai minimi termini, sibbene dal romano pontefice, come ce lo fa supporre un atto del 1372, in cui il nuovo eletto viene così qualificato: « dominus frater Johannes dei et apostolice sedis gratia Abbas monasterii sancti benigni de Capite farj » (1).

Lo Schiaffino, seguìto anche dal Poch, vorrebbe far credere che in questo tempo la badia di Capofaro sia stata eretta in commenda, ma il suo non è che un gravissimo abbaglio. Infatti egli afferma: « Nel 1393 alfine caduta in commenda la congregazione fruttuariense

(1) *Cod. Dipl. Cass., Appendice*, perg. 38.

Digitized by Google

« andò ancor ella a male detta Abbazia (di S. Benigno); perciocchè « un certo Andrea Trotto Alessandrino andando a creditore della « camera apostolica di buona somma di moneta, ottenne i beni e « redditi di essa nell'Isola di Corsica dal Pontefice Bonifacio IX, che « morto egli passarono nei suoi eredi. Nel 1396 pure ebbe Abbate « D. Americo di Ciridonio. Caduta in commenda ne andarono dis- « sipati dagli abbati Commendatarii i suoi beni consentendone i mo- « naci per vivere rilassatamente » (1).

Lasciando stare che Aimerico fu abate nella prima metà del secolo XIV, che il monastero di Fruttuaria fu eretto in commenda non nel 1393, ma nel 1477 (2), e che Andrea Trotto ebbe beni posseduti dalla nostra badia in quel d' Alessandria e non in Corsica, appare evidente come, tanto sotto il governo di Giovanni de Spinolis, quanto sotto quello del successore Andrea della stessa famiglia Spinola, San Benigno non fu eretto in commenda, perchè nei documenti che abbiamo ciò non è mai detto, e perchè essi vengono qualificati sempre come abati di governo e dichiarati espressamente dell'ordine benedettino. Invece per le chiese di Corsica, ove realmente si introdusse la commenda, la cosa si rivela con ogni chiarezza dai documenti, venendo detto espressamente la tale e la tal' altra chiesa essere stata commendata al tale o al tal altro personaggio.

Quanto poi all'asserzione, che i beni di S. Benigno andarono dissipati dagli abati commendatarii, consentendone i monaci per vivere rilassatamente, appare più manifesto l'errore.

I documenti che abbiamo dell'abate Giovanni da soli possono sfatare la gratuita asserzione, e confermarci che la decadenza di S. Benigno, come abbiam detto più sopra, non dipese nè dalla cattiveria, nè dalla inettitudine dei suoi abati. E in realtà, sotto di lui tornano a far capolino le relazioni avute dalla nostra badia coi monasteri di Corsica, verso cui l'abate Giovanni si mostrò molto sollecito. Agli 8 giugno 1374 egli tolse dalla badia di S. Maria di Taravo un tale Guglielmo già monaco di S. Pietro di Acqui e vi mise Giovanni de Mogorellis monaco dei SS. Ippolito e Cassiano di Carigio

(1) SCHIAFFINO, op. cit., vol. II, pag. 134.
(2) CALLIGARIS, op. cit., pag. 1.

Digitized by Google

della diocesi vulturanense che avea lettere commendatizie del suo abate Paolo *de domo Petri de pissis* (1). Ai 16 settembre del 1383 poi essendo morto il monaco Lorenzo priore di S. Giacomo, l'abate Giovanni non volendo che quel priorato ne patisse detrimento, vi mandò Giovanni de Meglocelis monaco di S. Benigno, facendolo eziandio suo nunzio per domandare, esigere e rivendicare gli antichi diritti spettanti alla sua badia (2).

In queste elezioni con sano accorgimento dispose che i nuovi titolari rimanessero in officio ad arbitrio dell'abate di S. Benigno, determinandosi bene i canoni che doveano pagare in ricognizione della loro dipendenza da quel monastero: così si ovviava agli abusi che si erano verificati per lo innanzi.

Circa l'amministrazione dei beni temporali ci rimangono dell'abate Giovanni varii atti di locazione riguardanti la casa col forno di Sozilia (3) e alcune terre poste a Rivarolo (4) ed a Livellato (5).

Del resto una prova convincente del criterio non comune di cui era dotato l'abate Giovanni nel disbrigo degli affari l'abbiamo nel fatto che quando da Urbano VI fu levata una tassa, il cui prodotto era destinato a sopperire le spese incontrate per le guerre e gli scismi onde era stata dilacerata la Chiesa, il clero genovese tanto secolare che regolare radunato a sinodale concilio, sotto la presidenza dell'arcivescovo, elesse varie spiccate personalità affin di conoscere i proventi di ciascuna chiesa per ripartire ugualmente su tutte l'onere imposto all'archidiocesi, e tra queste personalità troviamo il nostro Giovanni assieme ad altri prelati e ad altri abati benedettini (6).

---

(1) *Cod. Dipl. Cass.*, perg. 44 in vol. X. La investitura si fece per mezzo del *librum regulle nostre.*

(2) *Cod. Dipl. Cass.*, perg. 45.

(3) *Cod. Dipl. Cass.*, perg. 46; 3 settembre 1385, ad Antonio di Pavia *pancogolo.*

(4) *Cod. Dipl. Cass., Appendice*, perg. 33, 26 dicembre 1372, a Franceschino de Bosco di terra situata *loco dicto ad cogollum;* e *Cod. Dipl. Cass.*, perg. 48, in vol. X, 27 settembre 1388, ad Oberto de Vila di terra situata *in costa riparolii.*

(5) *Cod. Dipl. Cass., Appendice* perg. 50, 29 gennaio 1391, a Nicola de Castigliono quondam Antonii de Marzano di terra e casa posta *in rectoria livelati.*

(6) BELGRANO, *Illustrazione del Registro Arcivescovile*, in *Atti della Società Ligure di Storia Patria*, Vol. II, par. I, pag. 378 e segg. A for-

Digitized by Google

Similmente nel 1401, ai 10 gennaio, dall'arcivescovo Pileo e dal suo clero fu eletto con Melchione di Multedo canonico di S. Lorenzo, Guglielmo de Alice prevosto di S. Ambrogio, Pietro priore di S. Michele, Giacomo priore di S. Paolo, Pietro priore di S. Maria dello Zerbino, Pietro priore di S. Vincenzo, ed Andrea S. di Ambrogio monaco di S. Stefano, a difendere gli interessi della chiesa genovese nella curia romana e fuori, in qualsiasi cosa la potesse riguardare (1).

Però, non ostante la capacità dell'abate Giovanni le soperchierie e le violenze si ripetevano continuamente in danno della badia. Noi sappiamo di moltissimi in generale che ne ledevano i diritti e di Caterina moglie di un tal Nicola di Savona in particolare, che da anni non pagava una fondazione lasciata dal marito per mantenere un altro prete nel priorato di S. Giacomo in Bonifacio. Contro i primi l'abate di S. Benigno ottenne da Urbano VI una bolla con cui si delegava a tutelare i diritti del monastero il vescovo di Savona, e gli abati di S. Stefano nella diocesi tortonese e di S. Giustina di Sezzè in quel di Acqui, dando loro facoltà di farsi prestare aiuto dal braccio secolare (2); e contro la seconda provocò un breve di Bonifacio IX

---

marci un'idea dei beni posseduti da S. Benigno in confronto degli altri monasteri benedettini poniamo lo specchietto di quanto per cento venne tassato ciascun monastero:

S. Siro	lire	3	e soldi	5.
S. Stefano	»	2	»	15.
S. Andrea della Porta	»	2	»	5.
S. Matteo	»	0	»	6.
S. Giuliano d'Albaro	»	0	»	4.
S. Benigno	»	1	»	0.
S. Fruttuoso di Capodimonte	»	1	»	15.
S. Girolamo della Cervara	»	1	»	0.

Sembra che il priore della Cervara non trovasse troppo soddisfacente l'imposizione dell'uno per cento fatta al suo monastero e ne movesse difficoltà; laonde contro di lui si decretò che qualora entro due mesi non accettasse la tassa stabilita, questa gli venisse aumentata in lire 2 e soldi 5.

(1) *Not. Oberto Foglietta an. 1400-1402*, in Arch. di Stato, Car. 117.

(2) *Cod. Dipl. Cass.*, perg. 47 in vol. VII. Il Pontefice emanò questa bolla il 18 giugno 1386 dalla chiesa di S. Giovanni, della quale (uso le parole del Giustiniani) non uscì mai per tutto il tempo che stette in Genova.

Digitized by Google

con cui si mise la decisione della cosa nelle mani di Pietro de Grassis priore di S. Marta degli Umiliati (1).

I rimedii volevano essere efficaci, ma, per quanto sappiamo, non produssero verun benefico effetto. Nel 1393 lo stesso Bonifacio IX per guiderdonare Andorino Trotto dei servizii prestati alla Chiesa, come gonfaloniere, gli avea assegnato molte possessioni di S. Andrea di Sestri, di S. Maria del Tiglieto e di S. Benigno, privando così la nostra badia di quel poco che ancora le rimaneva (2). Anche in questo però si addimostravano ammirabili le vie della Provvidenza: spogliato quasi interamente dei suoi beni il monastero di Capofaro non attrasse sopra di sè gli occhi e le brame di persone estranee, che una volta rivestite dei suoi titoli lo avrebbero come per lunga inedia fatto irreparabilmente perire; invece affidato sempre alla direzione di un monaco, vivendo una vita povera e stentata pazientemente potè attendere giorni migliori.

Dopo la morte dell'abate Giovanni avvenuta poco prima del 1404 non abbiamo più notizie di altri abati fino al 1421, quando, cioè, vi troviamo Andrea Spinola che affida ai monaci cervaresi la cura di far risorgere le sorti del suo monastero.

Non sappiamo se a lui o ad altro abate dobbiamo ascrivere l'atto amorevolmente simpatico di mandare un rappresentante nel concilio di Pisa (3), ove si discutevano interessi vitali per tutta la cristianità. Ad ogni modo esso è un nuovo attestato dell'affetto che i monaci di S. Benigno nutrivano per la Chiesa, di cui seguivano con ansia trepidante e i lieti e i mesti eventi.

Nel 1411 le porte del monastero si aprirono ospitali a raccogliere i tribunali della città, che a cercare luogo più salubre nell'imperversare della pestilenza si erano rifugiati prima a S. Andrea di Sestri e poscia sul Capofaro (4).

---

(1) *Cod. Dipl. Cass.*, perg. 49 in vol. X.

(2) SCHIAFFINO, op. e vol. cit., pag. 133; e FERRETTO, *Annali Storici di Sestri Ponente e delle sue famiglie (dal sec. VII al sec. XV)*, in *Atti della Società Ligure di Storia Patria*, vol. XXXIV, pag. 305.

(3) UGHELLI, *Italia Sacra*, vol. III, col. 571.

(4) SERRA, *La storia della Antica Liguria e di Genova*, vol. III, p. 290.

Digitized by Google

Con questa notizia si chiudono le relazioni corse per tre secoli tra la badia di S. Benigno e la congregazione fruttuariense, e si apre una nuova èra con altre vicissitudini, con altri personaggi e con altro spirito informatore di opere buone; noi però crediamo che i giorni più belli vissuti dalla nostra badia bisogna ricercarli nei tre secoli finora illustrati, durante i quali se dovemmo registrare uno stato di desolazione in cui mai si ridusse per l'appresso, facemmo anche vedere la stima e l'amore onde era circondata, e la gloria di cui rifulse nelle opere di carità e nella perfezione della virtù.

D. G. Salvi, O. S. B.

Digitized by Google

La Divina Commedia e l'Imitazione di Cristo

A proposito dell'Opera del P. Daniele Zimbone [1]

In quest'alba di festeggiamenti danteschi, iniziati dai cattolici sotto gli auspici del Sommo Pontefice (2), giunge opportuna l'opera del p. Daniele da Mineo, cappuccino, a rilevare il concetto altamente cristiano, e lo spirito prettamente cattolico del nostro massimo poeta, Dante Alighieri (3). In un grosso volume di circa 600 pagine, preceduto da una prefazione del p. Stefano Ignudi, nome noto e benemerito negli studi danteschi, egli svolge il soggetto, alquanto nuovo e ardito, « La Divina Commedia e l'Imitazione di Cristo », proponendosi di far opera buona e vantaggiosa allo spirito de' suoi lettori, di cooperare a render la vera e sincera interpretazione alla Divina Commedia, di mostrare la parentela che corre fra il Poema Sacro e l'Imitazione di Cristo.

(1) FR. DANIELE ZIMBONE DA MINEO O. M. CAP., *La Divina Commedia e l'Imitazione di Cristo.* Rilievi, raffronti e note, con prefaz. del p. Stefano Ignudi, Roma, Desclée, 1914, pp. XXIV-584.

(2) Cfr. Lettera della Segreteria di Stato, 8 settembre 1913, a Mons. Pasquale Morganti, Arcivescovo di Ravenna.

(3) L'autore, seguendo qualche dotto dantista, si scosta dall'uso comune quanto alla grafia del cognome di Dante, scrivendo *Allighieri* invece di *Alighieri.* Adduce egli in difesa di tal cambiamento che *Allighieri* è contrazione naturale di *Aldighieri* (pp. 15 e 16, nota), e ripete col Solari che, « se non obbediremo alla critica per un'*elle*, non le obbediremo in cose di maggior peso ». Ora a me pare che queste ragioni non sieno tali da permetterci di abbandonare l'uso comune. Ai cognomi di Dante addotti come prova, e che vanno da *Allegherii* ad *Alligerii, Alleghieri* e *Allighieri,* si possono aggiungere quelli dei titoli o del testo delle lettere, *Allagerii, Alagerii, Allagherii, Alagherii* e *Aligherii;* e non so proprio come si possa dire che il vero nome è *Allighieri,* mentre invece si può ricavare solamente questo, che il nome in quegl'inizi della lingua non era ancora ben formato. Il compito poi di formare o modificare i vocaboli, per renderli all'indole della lingua conformi o gradevoli all'orecchio, non tocca esclusivamente nè principalmente alla critica, specie se questa è di pochi, ma bensì all'uso, *quem penes arbitrium est, et ius, et norma loquendi;* perchè se la critica, che è un ottimo sussidio per render netta e precisa l'idea, valesse anche nella lingua, si dovrebbe metter sottosopra tutto il vocabolario; e noi infatti abbiamo parole moltissime, anche fra i nomi propri e i cognomi, che hanno subìte delle trasformazioni dal trecento in qua. Aggiungasi che il linguaggio è convenzionale, e come tale deve rilevarsi dall'uso dei più; onde il Boccaccio, che s'intendeva di lingua italiana e d'uso comune nello stesso trecento, dice nella *Vita di Dante,* che da *Aldighieri,* tolta la *d,* restò *Alighieri* pari pari.

Digitized by Google

Ai quali tre fini vediamo come, secondo il nostro povero parere, abbia risposto l'autore.

***

« Prendiamo la penna con un gran desiderio di bene, fiduciosi che l'arduo problema propostoci non ci faccia perder di vista un utile e prezioso vantaggio per coloro che avranno la bontà di seguirci; di modo che, mentre l'opera dantesca risentirà del serafico ardore dell'Imitazione e questa parteciperà delle morali bellezze di quella, noi alla nostra volta potremo far tesoro di quella perfezione cristiana, che i due autori con diverso stile e con mosse differenti, ma colla stessa premura vogliono farci conseguire nella vita ». Così l'autore a pag. 20; e dobbiamo confessare che risponde molto bene a quest'ottimo intendimento.

Egli mostrandosi buon conoscitore delle due opere che vuol raffrontare, ne ha offerti in pascolo ai lettori i passi più deliziosi, accompagnandoli da belle e opportune riflessioni, che recano davvero sollievo, specialmente se si pensa al modo indegno onde son trattati da certi dantisti quei passi stessi, quelle stesse ascensioni sublimi del *cantor della rettitudine* (1). Bisogna proprio convincersi che non si può intendere Dante se non si hanno i suoi pensieri e la sua fede, se non si ama ciò che egli amava, se non si sprezza ciò che egli sprezzava. E Dante stesso ce lo dice indirettamente, perchè attribuiva il suo profitto nello studio di Virgilio non tanto all' applicazione, quanto al « grande amore », che gli aveva « fatto cercar lo *suo* volume » (2); e noi sappiamo che l' amore vuole appunto negli amanti somiglianza di affetti e di desideri.

Il p. Daniele sente e gusta davvero il Poema Sacro: egli ha penetrata l'anima del poeta, e perciò ha potuto esporre nell'ultima parte, intitolata « Alcun buon frutto di nostra dimora », tutto un florilegio spirituale dantesco; dove sulla scorta di Dante e del Gersenio sono flagellati i vizi principali, dove assiduamente e in ogni modo sono inculcate le virtù, in grazia delle quali l'uomo acquisterà

Quel dolce pome, che per tanti rami
Cercando va la cura de' mortali (3),

e che consiste veracemente nella libertà dello spirito (4) e nella pace del cuore.

Per dir vero il fine spirituale può sembrare svolto troppo largamente in un'opera di studio come questa, ma si può anche dire che l'argomento scelto dall'autore lo permetteva.

(1) *Vulg. El*, II, 2.
(2) *Inf.*, I, 83-84.
(3) *Purg.*, XXVII, 115-116.
(4) Cfr. *Purg.*, XXVII, 140.

Digitized by Google

L'altro fine che il p. Daniele si propone è quello di restituire alla Divina Commedia la sua vera e sincera interpretazione, e si trova così espresso a pag. 19: « Noi siamo convinti che... fra tanta confusione d'idee sarà tanto di guadagnato per tutti, se alla grande opera di Dante restituiremo quella popolarità ed interpretazione sincera e chiara, che noi crediamo sia stata anche nei propositi dell'autore ».

Ho sempre creduto che chi legge per la prima volta, senza alcun pregiudizio la Divina Commedia, non possa non ricever l'impressione di trovarsi davanti a un'opera eminentemente cattolica: il titolo stesso, la partizione, la facile allegoria che rammenta quella delle parabole, i vizi accompagnati dalle loro pene, le virtù congiunte col premio, il pensiero e l'influsso continuo di Dio che si muove da cima a fondo per tutto il poema, la perfetta e precisa dottrina teologica, il rispetto e l'amore che s'inculca verso Dio, l'esecrazione onde si condanna il vizio e il peccato, debbono produrre nell'animo suo semplice e retto l'illusione di trovarsi davanti a un predicatore del santo Vangelo; e a chi gli dicesse che Dante è un precursore di Calvino e di Lutero, e che la Divina Commedia è il codice della rivolta contro la Chiesa, credo che darebbe addirittura del pazzo.

Eppure siamo arrivati davvero a veder fatto di Dante un corifeo dell'anticattolicismo! la rivoluzione, che ha rovinato tutto, ha portato il guasto anche nell'interpretazione del Poema Sacro; ma la superbia che le ha fatti proclamare i diritti dell'uomo, abolendo quelli di Dio e dei Principi, è stata terribilmente punita, perchè Dio che resiste ai superbi li ha accecati, ed ha permesso che ritenessero nei loro vani pensamenti che il sole di mezzogiorno è tenebroso.

Infatti da chi non è avversario di Dante, prima ancor di conoscerlo, non si potrebbe desiderare di più: Dante stesso si dà premura di farci sapere qual'è il vero significato, il vero fine del suo poema, e ci dice che il soggetto allegorico è l'uomo « prout merendo et demerendo per arbitrii libertatem Iustitiae praemianti aut punienti obnoxius est » (1), e che, senza voler troppo sottilizzare, il fine del tutto e d'ogni sua parte è « removere viventes in hac vita de statu miseriae, et perducere ad statum felicitatis » (2). La quale felicità, com'egli stesso dice, è doppia, « beatitudinem... huius vitae, quae in operatione propriae virtutis consistit, et per terrestrem paradisum figuratur; et beatitudinem vitae aeternae, quae consistit in fruitione divini aspectus,... quae per paradisum coelestem intelligi datur » (3); aggiungendo che

(1) *Epist. a Can Grande*, 8.
(2) *Epist. a Can Grande*, 15.
(3) *Monarch.*, III, 15.

Digitized by Google

la prima si risolve necessariamente nella seconda come in suo ultimo fine, perchè « mortalis ista felicitas quodammodo ad immortalem felicitatem ordinatur » (1). Ora qual altro fine ha la Chiesa di Gesù Cristo se non questo medesimo d'indirizzare gli uomini alla felicità soprannaturale del cielo, dopo di averli aiutati a raggiungere la felicità terrena, la libertà dal peccato, vera ed unica « miseria », cioè dopo di averli resi uomini perfetti secondo la ragione?

Tanta chiarezza di propositi non poteva più a lungo rimaner nascosta a una gran parte degli studiosi di Dante, chè la passione politica e anticlericale deve pur aver un termine, o almeno qualche lucido intervallo; onde fra gli altri il Carducci (2) e il Costanzo (3), pur mantenendosi avversi al pensiero di Dante, hanno già reso testimonianza alla verità, confessando che Dante è interamente e rigidamente cattolico apostolico romano.

Il p. Daniele, che si sforza di provare l'ascetismo di Dante, prova più che sufficientemente la sua religiosità, e rivendica al Poema Sacro la gloria di capolavoro cristiano, restituendogli così la vera e autentica interpretazione, che è anche la sola tramandata dall'antichità; dappoichè gli antichi commentatori non si sognarono mai un Dante quale oggi da molti ci vien presentato. Quanto poi al valore dei personaggi simbolici, che hanno tanta relazione col fine della Divina Commedia e che tanto valgono a dilucidarlo, l'autore fa buone riflessioni intorno all'ufficio proprio di ciascuno; ma non potrei approvare tutto quello che dice dei simboli della contemplazione. Rigetta egli la distinzione dello Scartazzini, che scorge in Rachele la contemplazione ossia il simbolo astratto, e in Bernardo il contemplatore ossia il simbolo concreto, distinzione che non mi sembra lontana dal vero. Non approva neppure la distinzione del Poletto, « che vorrebbe scorgere un doppio simbolo della vita contemplativa in Rachele e Bernardo, *secondo l'uno e l'altro aspetto della fede* » (p. 349); e in ciò forse ha ragione, perchè, come l'autore ha bene osservato, Rachele e Bernardo non sono due termini prettamente corrispondenti nel poema, rimanendo l'una un puro simbolo, che non si muove direttamente e sensibilmente in favore di Dante, mentre l'altro compie dopo Beatrice l'ufficio di guida. Ma non intendo bene quello che vien dopo: « Anche Beatrice, che senza dubbio è secondo l'aspetto della fede di Bernardo, col fatto che siede con Rachele, pare che voglia dimostrare non essere appropriata del tutto la distinzione ». Dunque, perchè Dante dice

(1) Ibid. *circa finem.*

(2) G. CARDUCCI, *L'opera di Dante.*

(3) G. A. COSTANZO, *Il fine più proprio della Divina Commedia*, Roma, Garroni.

Digitized by Google

che Beatrice siede con Rachele (1), dedurrebbe forse il p. Daniele che Beatrice debba sedere a sinistra, supponendo collocata dalla stessa parte anche Rachele come credente in Cristo venturo? Qui mi pare che l'autore non abbia avuta ben presente l'architettura della « candida rosa », e più mi cresce il dubbio quando leggo: « ond'è che Beatrice va a sedere nel seggio che è propriamente di Rachele, *alla sinistra di Maria* » (p. 343). Ma Dante non dà luogo a questa interpretazione: Beatrice non è simbolo soltanto, ma anche realtà (e nessuno omai più ne dubita), e però quello che si afferma di lei deve convenirle sotto l'uno e l'altro aspetto; ora essendo ella credente in Cristo venuto, non può esser se non a destra di Maria, e al più potrà trovarsi vicina a Rachele, la quale non appartiene propriamente nè alla destra, nè alla sinistra, ma insieme alle altre « donne Ebree » occupa la linea centrale della « rosa », al punto in cui s'incontrano le foglie di sinistra e di destra, « dirimendo del fior tutte le chiome » (2), cioè separando tutti gli ordini dei « sedi », e « l'uno e l'altro aspetto della fede ».

E qui mi viene una riflessione: Dante non ci descrive interamente l'architettura della « candida rosa », ma non si potrebbe questa ricavare da quella dei nove cieli mobili? I santi, che s'incontrano in quei cieli dal poeta, hanno nella « rosa celeste » la loro vera sede, ed è lecito pensare che sieno qui ordinati come lo sono ne' cieli sottoposti, dove si fanno incontro all'anima che si leva a Dio per incoraggiarla nel suo cammino. Quindi nove sarebbero gli ordini de' beati, in ciascuno de' quali scenderebbero le nove gerarchie delle « api celesti » a porger « della pace e dell'ardore », che esse acquistan « ventilando il fianco » (3); nove sarebbero le « donne ebree », sette delle quali nominate da Dante, le quali donne oltre che essere figure di Maria e simboli delle sue virtù, potrebbero essere anche simbolo di quelle medesime virtù per tutto il genere umano; dappoichè Maria assomma in sè e supera la perfezione di tutti gli uomini e di tutti i tempi (4). E infatti la contemplatrice Rachele con Beatrice e con Benedetto, il quale segue la linea discendente di Giov. Battista di fronte a quella di Maria, occupano i « terzi sedi » (5), che corri-

(1) Cfr. *Inf.* II, 102; *Par.* XXXII, 8-9. — Il p. Daniele da questi due passi deduce che Beatrice sta sotto di Maria nello stesso scanno di Rachele (p. 335); ma io non vedo nessuna ragione perchè si debbano collocar due in uno stesso seggio, mentre il *seder con Rachele* può significare benissimo il sedere nell'ordine da lei presieduto, e al più in un seggio vicino a lei.

(2) *Par.* XXXII, 18.

(3) *Par.* XXXI, 17-18.

(4) *Par.* XXXIII, 20-21.

(5) *Par.* XXXII, 7.

Digitized by Google

spondono precisamente al terzo cielo discendente di Saturno, che è quello dei contemplanti. Beatrice quindi potrebbe essere al destro fianco di Rachele, di fronte alla quale sarebbe san Benedetto, siccome il più grande contemplatore, assiso fra « l'uno e l'altro aspetto della fede », che sono separati come si è detto dalle « donne ebree »; e così avremmo di fronte al simbolo ebraico la realtà cristiana, secondo quel detto: *in veteri testamento novum latet, in novo vetus patet.* E questa sarebbe la struttura di quella parte della « rosa », che accoglie i salvi con meriti propri (1).

Ora, dopo aver parlato alquanto dei fini generici propostisi dall'autore nell'opera sua, passiamo a quello che è per lui più speciale e proprio, di provare cioè che tra la Divina Commedia e l'Imitazione di Cristo corre una stretta parentela. « Saremmo contenti », dice a pag. 19, « se potessimo conchiudere che fra i due libri corre una *stretta parentela*, in quanto che i due autori appartengono alla medesima scuola e, partendo da *principi identici* e seguendo la *stessa via*, vengono poi in diversa maniera ad una *stessa conclusione* ». E cominciando dichiara di non voler provare che l'Imitazione sia comunque una fonte della Divina Commedia, non sembrandogli ciò utile; ma tuttavia, forse per meglio dedurre la somiglianza fra le due opere, lo troviamo impegnato a mostrare l'antichità dell'Imitazione di Cristo, a riferirla a un tempo prima di Dante, ad attribuirla al Gersenio piuttosto che a Tommaso da Kempis, fondandosi specialmente sull'esistenza dell'antica e classica versione toscana, che è giudicata anteriore a quest'ultimo. La questione sa d'appiccicato, ma giacchè l'autore l'ha messa in campo, rilevo anch'io che gli argomenti dei fautori del Kempis coi loro famosi olandismi riescono molto deboli di fronte a quelli dei Gerseniani; e se il prezioso libretto non si può ancora attribuire al Gersenio con tutta sicurezza, pure chi lo legge e considera senza preconcetti vi riscontra l'opera di un'anima tutta consacrata a Dio nella contemplazione, di un vero e proprio monaco che scrive per i monaci, anzi proprio di un benedettino che gusta e si è fatto suo lo spirito e talora anche la lettera della Regola di san Benedetto (2). Il p. Daniele poi, andando più innanzi, e abbondando nel senso suo, non sarebbe alieno dall'attribuire l'Imitazione a qualche ignoto compagno di san Francesco (p. 136); ma gli basta solo di rilevarne l'indole serafica, la quale avrebbe la sua ragione nell'amicizia del Patriarca dei Minori coll'abate Vercellese, riferita dal Bucelino nel

(1) Cfr. *Par.* XXXII, 40-42.

(2) Veggasi l'esauriente trattazione dell'ab. E. ANDRÈ, *Sul « De Imitatione Christi ». Note ed Osservazioni*, in *Rivista Storica Benedettina*, I, 1906, p. 62-78; 226-233; 408-422; 508-516, e l'Appendice *Il « De Imitatione Christi » e la Regola di S. Benedetto*, p. 517-520.

Digitized by Google

suo *Menologium* al giorno 27 novembre. Ma poichè egli ritiene sempre il Gersenio come autore, e la tanto vessata questione, come ho detto, non entra direttamente nell'argomento, non mette conto occuparsene di vantaggio. E senz'altro veniamo a considerare la parte principale del lavoro.

Dietro gl' insegnamenti della mistica l'autore distingue il cammino della perfezione in tre vie e in tre gradi di persone: sulla prima via che è la purgativa camminano gl'incipienti; sulla seconda che è l'illuminativa vanno i proficienti; sulla terza che è l'unitiva s'affrettano i perfetti. Applicando queste distinzioni all'Imitazione di Cristo, riconosce nel primo libro la via purgativa, nel secondo la preparazione alla via illuminativa, nel terzo la vera via illuminativa, nel quarto la via unitiva. Passando poi alla Divina Commedia, assegna all'Inferno la via purgativa, corrispondente al primo libro dell'Imitazione; all'Antipurgatorio la preparazione alla via illuminativa, corrispondente al secondo libro; al Purgatorio vero la via illuminativa del libro terzo; e la via unitiva a tutto il Paradiso, che fa riscontro coll'ultimo libro (pp. 247-248); per conchiudere che la sostanza della Divina Commedia è la sostanza stessa dell'Imitazione di Cristo, e che Dante è un mistico al modo del Gersenio, giacchè la *stretta parentela* li suppone almeno appartenenti alla medesima categoria. Ora che l'Imitazione sia opera ascetica è evidente, che segua le tre vie nella misura e disposizione voluta dall'autore si può anche concedere; ma che tale sia anche la Divina Commedia, io la credo affermazione esagerata e non interamente vera; e anzi temo che possa pregiudicare la buona causa che dobbiamo difendere, cioè il cattolicismo vero e sincero del sommo Alighieri; perchè talvolta il voler troppo nuoce. E perchè il mio pensiero, che qui si scosta alquanto da quello dell'autore, apparisca chiaro, e le ragioni abbiano un certo ordine, seguirò la divisione che egli stesso mi porge nelle parole di lui surriferite, modificandole così: le due opere partono da principi non identici; non seguono la stessa via nel senso e nel modo voluto dall'autore; giungono alla stessa conclusione, cioè a Dio, perchè Egli è il principio di tutte le cose (1), e « quel mare, al qual tutto si muove » (2).

1. La cagione prima e fondamentale che rende dissimili le due opere è questa, che la Divina Commedia è vera opera d'arte, mentre l'Imitazione di Cristo non è veramente tale. Io credo vera opera d'arte quella in cui ciascuna facoltà dell'uomo ha influito in misura giusta e coordinata a quella delle altre, così da renderla fantasticamente evidente, intellettualmente vera, moralmente buona; purchè tutto sia rav-

(1) *Conv.* IV, 12.
(2) *Par.* III, 86.

Digitized by Google

vivato e nobilitato da una singolar forza d'ingegno; giacchè il bello non è ordine soltanto, ma splendore dell'ordine. Nè l'arte può essere altra da questa; perchè se essa è l'operazione per eccellenza, e se in particolare il nome di poeta, come dice Dante, è quello che più dura e più onora (1), qual'altra mai sarà l'opera più nobile e più gloriosa per l'uomo, se non quella che deriva da tutte le sue potenze sensibili e spirituali concordemente e nobilmente operanti? E poichè qualunque operazione ritrae le fattezze dell'operante, l'opera d'arte che è operazione perfetta, ritrae completamente la natura dell'uomo; e quindi procede da lui come sua creazione, finzione ed immagine impressa di materialità e di spiritualità; riuscendo così quasi nipote di Dio (2), perchè anche l'uomo è a sua volta creazione e immagine del Divino Artefice. Conseguentemente anche il fine dell'arte è il fine stesso dell'uomo, cioè la perfezione naturale e la perfezione soprannaturale, la felicità temporale e l'eterna (3); e come Dio per la creazione è venuto fino a noi intendendo e amando, così l'uomo coll'arte, che è la sua creazione, ritorna per la stessa strada fino a Lui.

Tanta e tanto sublime armonia si riscontra in qualunque opera d'arte, che sia veramente degna di questo nome; ma in nessun'altra si ammira tanto perfetta quanto nella Divina Commedia, come quella che si propone anche esplicitamente il fine temporale e l'eterno. In essa si muove veramente tutto l'universo; in essa si riflette perfettamente il connubio indissolubile della materia collo spirito, dell'uomo con Dio; in essa domina la figura intera di Cristo, ragione, centro e fine di tutto il creato. L'Imitazione di Cristo invece ha evidentemente un ambito molto più ristretto: essa è l'eco fedele della Parola di Dio, in quanto è scuola di perfezione soprannaturale; essa ha scelta l'ottima parte, ma non accoglie insieme la parte propria di Marta, la parte della natura e della ragione. Pertanto come l'uomo considerato senza relazione alcuna al corpo non sarebbe più uomo, ma un puro spirito alla maniera degli angeli, così Dante considerato come mistico alla stregua e alla pari del Gersenio non sarebbe più il Dante poeta, non sarebbe più un artista; e come pure non sarebbe sopportabile il paragone fra l'uomo materiale e gli animali bruti, perchè il corpo umano, siccome disposto e ordinato ad accogliere lo spirito e a formare con esso un sol tutto, è troppo più nobile e più alto di quelli, così non può ravvicinarsi ciò che è puramente sensibile o puramente spirituale con ciò che dell'una e dell'altra dote par-

(1) *Purg.* XXI, 85.
(2) Cfr. *Inf.* XI, 105.
(3) *Mon.* III, 15. — **Quest'ultimo capitolo della *Monarchia* contiene tutta la filosofia di Dante intorno al fine dell'uomo, ed è importantissimo per l'intelligenza della « Divina Commedia ».**

Digitized by Google

tecipa. Il Gersenio è asceta puramente e semplicemente; Dante ha soltanto dell'ascetismo, e questo è sempre misto ad elementi puramente umani. Là è il santo che parla alla fede degli eletti a una vita perfetta; qua è l'uomo onesto e cristiano che parla alla ragione e alla fede di tutti gli uomini. Quello si ritira dal mondo nel silenzio e nella solitudine, staccandosi dalla terra per meglio udire la voce di Dio; questo sta in mezzo al mondo, alla sua vita, alle sue passioni, a' suoi tumulti, e richiama i traviati sulla via del bene, e con linguaggio e con argomenti per quanto può umani li conduce alla più alta perfezione.

Anche il p. Daniele s'avvede qua e là che non sono proprio identici i principj da cui muovono i due autori, ma ciò non ostante continua per la sua strada. Forse il fine ultimo identico, cioè la beatitudine eterna, che essi si propongono, potrebbe trarre in inganno; ma basta riflettere che questo più o meno apertamente è il fine di ogni opera d'arte, d'ogni opera anche solamente buona; e che perciò la parentela si estenderebbe quasi in infinito, nè meriterebbe più di essere rilevata.

Oltre i principî differenti anche la via che segue il poeta differisce da quella dell'asceta, e vediamolo tosto.

2. L'Imitazione di Cristo, come opera ascetica e mistica che guida l'uomo alla più alta perfezione cristiana, è essenzialmente « opra di fede », e perciò comincerebbe il suo vero cammino allorchè la ragione ha raggiunto il suo fine proporzionato nel paradiso terrestre, per percorrere al di là le sole vie illuminativa e unitiva, che corrispondono appunto all'ascetica e alla mistica. Infatti la via purgativa non è altro che un avviamento, una preparazione, una disposizione (1), che ha sempre dell'umano e del naturale; anzi, secondo la chiara dottrina di Dante, al Paradiso terrestre si giunge *per philosophica documenta* (2), e per mezzo di Virgilio, che mostra al suo alunno *quanto ragione vede* (3). Nella Divina Commedia invece la via purgativa ha una parte vera e propria come le altre, e senza di essa il viaggio oltremondano non sarebbe sostanzialmente perfetto. Pertanto ne' primi due libri dell'Imitazione, intitolati dal Gersenio *admonitiones*, si avrebbe la via preparatoria o purgativa, nel terzo la via illuminativa, ossia la vera ascetica, nel quarto la via unitiva, ossia la mistica.

Passando ora alla Divina Commedia, non è possibile trovare nell'Inferno la via purgativa; e la distribuzione fatta sopra dall'autore

(1) *Myst. teol.*, c. I., parte I.
(2) *Mon.* III, 15.
(3) *Purg.* XVIII, 46.

Digitized by Google

mi sa molto più di accomodato che di vero. Per un'improvvisa illustrazione di Dio *ritrovatosi* il poeta nella *selva selvaggia* del peccato, n'esce fuori inorridito per le terribili angosce che vi aveva sofferte, e veduto un monte colle spalle illuminate, simbolo ancora alquanto confuso della perfezione umana, si prepara a salirlo. Finchè cammina sulla *piaggia diserta*, corrispondente ad una perfezione non molto elevata, ma che pure era allora rara nel mondo, non trova alcun ostacolo; ma quando comincia a salire l'*erta*, simbolo di virtù più alte e perfette, allora per primo viene a tentarlo e a impedirgli la via il mondo invidioso, poi il demonio co' suoi superbi suggerimenti, e finalmente la carne avida dei piaceri e dei beni della terra. Nè potendo a quest'ultima resistere, perchè l'averla lungamente assecondata l'aveva reso suo schiavo, già *rovinava in basso loco* per ritornare nell'angosciosa selva, e fuori anche della piaggia diserta che pur gli era riuscita facile ed agevole. Il tentativo di Dante era dunque fallito, com'era fallito l'approdo di Ulisse alla *montagna bruna* (1): Dante si era fidato troppo nella ragione, credendo che il solo orrore prodotto dagli affanni temporali bastasse a distaccarlo dal peccato; e questa presunzione (giusto giudizio di Dio!) l'aveva reso anche poco ragionevole, perchè non s'accorgeva che prima di tutto bisognava rimediare al male commesso e all'ordine violato con una conveniente penitenza. Ma continuando ancora la misericordiosa illustrazione divina, ecco gli si fa incontro la ragione mandata e *fatta andare* (2) dalla fede, e intraprende dietro la sua guida un *altro viaggio*, per considerare il peccato sotto l'aspetto di male eterno, e concepirne un diverso e molto più forte orrore.

Nella via della perfezione prima di salire bisogna discendere, confessando umilmente ed esecrando quanto è necessario i nostri peccati; e allora più solido e più alto riuscirà l'edificio della virtù, le tentazioni avranno meno forza, e più chiara e più pura brillerà alla mente l'umana perfezione. E Dante scende all'Inferno; ma egli non segue laggiù una vera via di perfezione, anzi apparentemente cammina a ritroso, ritornando nella selva del peccato e penetrandola fino a fondo più di quello che non avesse fatto prima. Infatti i dannati induriti nel male, le pene eterne e senza speranza non s'accor-

(1) Cfr. *Inf.* XXVI, 133. — Vedo una certa relazione fra il *colle illuminato* di Dante e la *montagna bruna* di Ulisse. Tanto l'uno quanto l'altra sarebbero simboli della perfezione naturale. A Dante il colle si mostra illuminato perchè possiede il lume della fede; ma ad Ulisse che vive fra le tenebre del paganesimo la montagna si mostra tenebrosa. Per la stessa ragione Dante scorge il colle tosto che esce dalla colpa; Ulisse invece trova la montagna nel luogo più segregato dal mondo. Tante altre riflessioni si potrebbero fare, ma basti aver accennato questo.

(2) Cfr. *Inf.* II, 70.

Digitized by Google

dano punto con quelle atte a purgare l'anima come richiede la via purgativa; e perchè il simbolo nelle Scritture annunzia sempre qualche cosa di più perfetto, ivi non si hanno simboli come negli altri due regni, ma tutto è triste realtà; così che anche gli dei e i genii pagani sono individuati e rivestiti di carne e di ossa. Quindi nell'Inferno si verifica soltanto la prima parte del fine del Poema Sacro: ***removere viventes de statu miseriae*** (1); e il poeta uscendo dal tenebroso regno si trova precisamente allo stesso punto di quando esce ***fuor del pelago alla riva*** (2), sebbene animato da uno spirito tutto diverso; e poi, invece di salire intempestivamente il monte della perfezione come aveva fatto prima, sale quello dell'espiazione che alla prima perfezione conduce. E saliamolo anche noi insieme al poeta.

Nel Purgatorio, per cui si ascende all'acquisto del « dolce pome », il poeta trae profitto dalle realtà penitenti e solleva l'animo coi simboli santi, che annunziano la via illuminativa del Paradiso celeste; finchè giunge sulla vetta del Purgatorio, dove si stende la ***divina foresta spessa e viva*** (3) del Paradiso terrestre, e termina l'ufficio di Virgilio. Fin quassù dunque Dante è stato scorto dalla ragione, che è aiutata internamente dalla fede perchè raggiunga ***sicuramente*** il fine suo connaturale. E la via seguita è la purgativa, non l'illuminativa o ascetica, perchè nella santa montagna si purgano vizj, non si esercitano virtù; perchè la perfezione che si acquista è negativa, cioè la libertà dal peccato (4), a cui il poeta giunge dopo aver attraversata la fiamma purificatrice; perchè l'onestà naturale, quale è quella del Purgatorio, non è vera virtù; perchè la virtù vera deve essere sorretta e guidata principalmente dai motivi soprannaturali della fede, come si verifica nel Paradiso celeste sotto la scorta di Beatrice. Inoltre in questo regno anche Dante prende parte attiva alle pene, per quanto lo poteva fare un uomo ancora viatore, e gli vien cancellato un peccato per ogni cornice; mentre nell'Inferno si mantiene estraneo ai tormenti, fra i quali passa solo per riportarne un orrore pieno al peccato.

Pertanto la vera via illuminativa o ascetica si ha solamente nel Paradiso; per esso infatti il poeta ascende verso Dio di cielo in cielo, cioè di virtù in virtù come per altrettanti gradini della perfezione soprannaturale, incoraggiato dalle realtà sante e intimamente attratto dai simboli divini. L'unitiva poi, per chi come Dante è col-

(1) *Epist. a Can Grande*, 15.
(2) *Inf.* I, 23.
(3) *Purg.* XXVIII, 2.
(4) Cfr. *Purg.* XXVII, 140.

Digitized by Google

locato nella vita oltremondana, non può aversi se non nell'empireo e nell'unione perfetta con Dio, allorchè la creatura vedrà il Creatore *sicuti est.*

Così alla fine dell'Inferno Dante firma il patto solenne contro il peccato, e si accinge a farne la penitenza; alla fine del Purgatorio si affida alla grazia perchè lo conduca, e diventa *figliuol di grazia* (1); nel Paradiso esercita le virtù, e finalmente un miracoloso *fulgore* unisce la sua vista colla doppia natura del Verbo, ma allora cessa il Poema. Il Gersenio invece ha un altro intero capitolo sulla via unitiva, cioè sull'unione con Gesù in Sacramento, che per l'uomo mortale è l'unione più perfetta; anzi questa via è il campo più proprio degli autori mistici.

3. Abbiamo veduto in che modo Dante segue le vie della perfezione; abbiamo veduto che la Divina Commedia è opera umana-divina cioè cristiana, e quindi potremmo già dedurre che il poeta giunge a Dio mantenendo un tal carattere differente da quello tutto ascetico del Gersenio; ma voglio aggiungere qualche altra riflessione a questo proposito.

Il viaggio dantesco è rappresentato sotto forma di sogno o di visione balenata alla mente di Dante per un'illustrazione divina, come sembra da quella parola *mi ritrovai*, che per lui è la sintesi di tutto il viaggio e il germe del poema. Questa forma serve a sollevare il poeta in un aere più sereno e più puro, e a dargli quindi il diritto di giudicare le azioni degli uomini, ma non lo spiritualizza come l'estasi spiritualizza l'asceta: Dante resta sempre uomo: nel sogno c'è l'uomo, nella visione c'è l'uomo, nell'illustrazione c'è l'uomo che segue col lume naturale la misericordiosa e splendidissima luce che viene da Dio per intercession di Maria; e soltanto davanti al più profondo dei misteri, al mistero delle due nature esistenti nell'unica persona del Verbo (2), confessa che a comprenderlo non bastavano le *proprie penne*, cioè la sua ragione diretta ed elevata dalla fede. Inoltre un vero asceta della specie del Gersenio, che considera e pesa tutto sulle giuste bilance di Dio, non avrebbe mai collocata tant'alto Beatrice, chè vi si risente l'amore umano, quantunque onesto e puro; non avrebbe mai preparato un seggio sì glorioso per Arrigo VII, chè vi fa capolino un certo spirito di parte; non avrebbe mai poste in bocca a San Pietro quelle cosi fiere rampogne contro un Vicario di

(1) *Par.* XXXI, 112.

(2) Il Fornari nella sua maravigliosa *Vita di Gesù Cristo*, Desclée, 1901; lib. I, v. I, pp. 70-71, chiama il Verbo Incarnato l'unico mistero, ovvero il principio unico di tutti i misteri; e mi sembra che anche Dante non la pensi diversamente, perchè solamente per un miracolo scorge il mistero del Verbo, mentre senza un ulteriore aiuto del Cielo scorge quello della Trinità.

Digitized by Google

Cristo, chè troppo apertamente vi si scorge quella brutta passione che è l'ira. E Dante non era davvero tale da non comprendere che ciò avrebbe stonato in un'opera ascetica, anche se avesse creduto di aver mille ragioni per pensarla così. Bisogna dunque dire, che nel suo poema non volle essere un asceta, ma soltanto un cristiano utile a' suoi simili secondo le sue vedute particolari. Tuttavia se egli non è uno scrittore ascetico o sacro, merita fra tutti i profani i primi onori per il soggetto sublime da lui trattato: egli solo fra tutti ha cantato sovranamente l'universo redento da Cristo; e perciò nell'universo intero e non in qualsivoglia parte di esso si deve ricercare la vera fonte e la vera parentela del poema di Dante.

E qui termino la mia rapida corsa attraverso la Divina Commedia, l'Imitazione di Cristo, e il libro del p. Daniele. Perchè a ciascuno dev'esser lecito di mostrare intero il proprio parere, anch'io ho espresso il mio modestamente; ma, come ho detto in principio, l'opera presa da me ad esaminare è veramente buona e farà veramente del bene, e ne manifesto perciò la mia stima sincera per l'autore, che mi ha preceduto nell'Istituto Leoniano alla dotta scuola del tanto compianto monsignor Poletto.

D. Modesto M. Scarpini
Olivetano.

Settignano (*Firenze*).

Digitized by Google

I Grandi Rifugi dello spirito

L'archicenobio di Monteoliveto Maggiore
nel Senese

(*Continuazione*, Fasc. XXXVII - VIII, p. 260 - 270)

Monte Oliveto. — Usciti da Siena verso Asciano i colli fragranti di viti e di biade al sole, i giardini e le ville, la vegetazione lussuriosa formano un quadro idilliaco degno del pennello di un quattrocentista Senese. Sulle alture, rocche e castelli rossigni sigillano imperiosamente tutto questo verde, e il cielo sempre ceruleo incombe come una tazza di lapislazzoli su questo vago anfiteatro. Ma passata l'Arbia, che fu tinta in rosso dal sangue copioso versato a Monteaperti, la scena come per incanto si muta: sparisce tutto quel verde, i colli si fanno aridi e secchi, non un fiore, non una pianta, non l'ulivo e la vite; ma terre cineree, e poche zolle d'erba, una squallida landa vulcanica sotto di cui freme l'ignita potenza sotterranea, e qui e là sgorgano polle d'acqua calda salutifere per la medicina. Asciano è una parentesi verde in questo deserto vulcanico; oltrepassato il paese di nuovo siamo nella regione delle lave e dell'aridità. Si sale rapidamente, e ben presto s'acquista una certa altezza che lascia dominare lo sguardo su la valle sottostante e sui diversi declivi dei colli che in esse vanno morendo. È un confuso accavallarsi di colline e di dorsi arenosi, che paiono un mare in tempesta pietrificato dalla verga di un mago potente. Qua e là qualche ciuffo di alberi e di tamerici, qualche cipresso nero stormente al vento, qualche solitaria casa colonica. Poi deserto ancora; dove non si ode il trillo di un augello, nè il canto di una stornellatrice; solo a quando a quando grossi buoi dalle lunate corna maremmane trainano il plaustro cigolante onusto di fieno, mentre li aizza la voce del bifolco. Chiusure sorride in alto fra gli ulivi e al bivio della strada si guarda al panorama di Asciano come ad un anfiteatro dove spicca cerulo nelle sue trasparenze

Digitized by Google

glauche l'*Amiata*, ad oriente il cupo lecceto che ricorda l'eremitaggio agostiniano e Fra Filippo degli Agazzari coi suoi Assempri, a mezzogiorno verdi boschi di cerri e quercie, colli ricchi di vigneti in mezzo ai quali sorgono villaggi e ville.

La strada per Monte Oliveto scende con lento declivio, è una striscia bianca che corre a curve tra i borri di destra ed è angusta e ripida come su un precipizio. Ecco i cipressi neri, alti, solenni. Chi piantò il cipresso in questa mistica solitudine comprese che oltre al rassodo del terreno cretaceo, l'anima degli aristocratici Olivetani voleva essere chiamata spesso al cielo, e il pensiero della morte si può dire il preludio della nostra liberazione terrena. Il cipresso nero è come una pietra miliare sul cammino dell'eternità, ferisce come un dardo l'azzurro del cielo, cantano fra il suo fogliame i nidi dei passeri e dei rosignoli, ma è l'ammonimento della morte e l'indice della eternità.

Dalla parte di Buonconvento il panorama è diverso; abbandonata la strada romana piegando a sinistra pel dorso di colline che si succedono, si giunge finalmente a l'antica badia di Monte Oliveto, « *un sanctuaire de retraite farouchement placé loin de toute approche de vie humaine* » come scrive Paul Bourget nel suo « *Un Saint* ».

Le crete che ci stanno a ridosso gli danno l'aspetto di grave malinconia; man mano che si sale, accostandocisi, si comprende che se il luogo è solitario, l'opera dei monaci lo seppe rendere delizioso. Attorno, a una fitta corona di ulivi intersecati da cipressi dove s'ergono lecci, ontani, aceri, sta la gran fabbrica rossigna del monastero, e su tutto spiccano nella loro fierezza cavalleresca, il palazzo e la torre d'ingresso, il campanile gotico e la chiesa, e una loggetta quattrocentesca a l'ultimo piano del fabbricato che pare una fuga d'archi aperta su l'infinito. La Valle de l'Ombrone e quella del Vespero e quella de l'Arbia si rincorrono e qui s'abbracciano in questa mistica oasi, circonclusa d'uliveti che pare, ed è veramente, ne l'arido deserto del mondo, il rifugio de lo spirito assetato d'infinito. Qui coi suoi tre compagni, uscendo di porta Romana, venne Bernardo Tolomei ad un luogo chiamato Acona che era un possesso della famiglia. In questo luogo eravi una *villa parvissima*, ed i tre nobili senesi vi edificarono con le proprie mani un *palatium terreum*, che vedevasi ancora nel 1450.

In cotesta solitudine, vivendo nel silenzio e nella preghiera, quei nobili intellettuali di Siena lavoravano la terra adempiendo alla legge di povertà evangelica. « L'amore della terra, scrive il

Digitized by Google

Misciattelli (1), in questi nobili eremiti usciti dalle università è diverso che per S. Francesco. Non è una gioia semplice, ma di reazione. Essi non avrebbero diffatti potuto lasciare per i campi i libri delle loro biblioteche conventuali ». Si costrussero anche una cappella. La fama della loro santità s sparse per l'Italia e giunse alle orecchie di Papa Giovanni XXII, il quale sospettoso sempre di moti eretici, inviò ad Ancona una legazione che trovavasi in Toscana sotto gli ordini del cardinal Bertrando Del Poggetto, e questa esortò gli eremiti ad ottemperare alle prescrizioni del Concilio Lateranense del 1215, il quale obbligava ogni comunità a scegliersi una delle regole monastiche approvate dalla Chiesa.

Il 26 marzo 1319, il Tolomei con i suoi compagni comparivano dinanzi al vescovo d'Arezzo, Guido Tarlati, per l'approvazione del nuovo Ordine monteolivetano, foggiato su quello di S. Benedetto. « La potenza e l'espansione di quest'ordine religioso, scrive il Misciattelli, caratteristicamente senese, è collegata alla potenza della Repubblica, ma ciò che più importa a noi si è di rilevare come Monteoliveto rappresentasse nel movimento mistico cittadino il pensiero tradizionale, vestito di quel carattere aristocratico ch'era ne l'anima dei suoi fondatori, i quali non per nulla al principio del sec. XIV preferirono alla regola francescana o domenicana quella benedettina ».

Torquato Tasso che fu nelle sue varie peregrinazioni a Monte Oliveto, e che ebbe domestichezza ed amicizia con vari illustri olivetani, diè mano ad un poema *Il Monte Oliveto*, che doveva cantare le glorie de l'Ordine, del quale però, sfortunatamente, non ci restano che cento ottave.

Scelgo alcuni versi che descrivono la posizione dell'Archicenobio senza bisogno d'avvertire che i versi sono un po' pedestri, non degni certo di Monteoliveto.

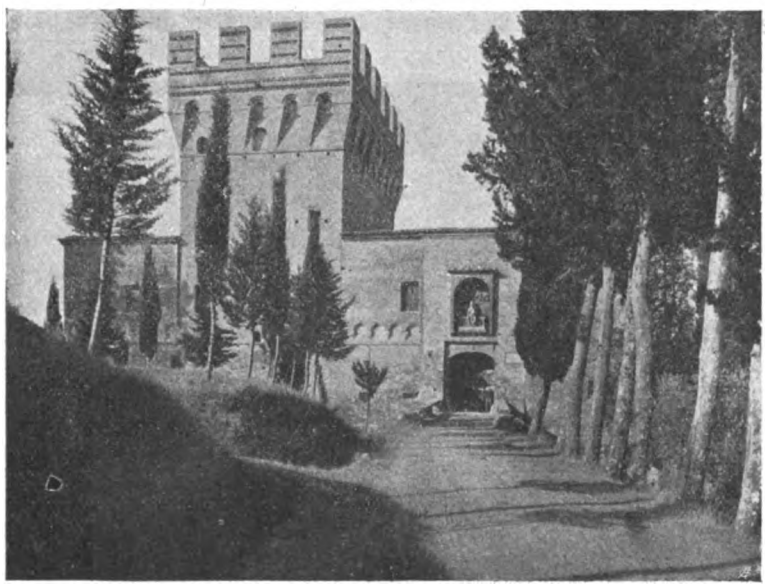
« S'erge la torre qui, che guarda il passo:
« Laddove il dorso in un si spicca, o fende,
« Vi è le gran fossa, ove sospinta al basso
« L'acqua pur come d'alto il Nil discende:
« Sopravi il ponte... ».

Ora non c'è più il ponte levatojo, armi ed armati sono scomparsi coi secoli del ferro, quando anche i monasteri dovevano difendersi dalle nemiche incursioni, e i monaci vestivano sulla bianca cocolla il giaco e la corazza. Enea Silvio Piccolomini (Papa Pio II) che visitò nel 1462 Monteoliveto, dopo aver scritto nei suoi commentarii che la configurazione del colle, su cui si

(1) PIERO MISCIATTELLI, *Mistici Senesi*, Siena, Giuntini-Bentivoglio, 1913, p. 63-4.

Digitized by Google

alza il monastero, assomiglia ad una foglia di castagno, aggiunge che, « all'intorno tutto è cinto di balze e di valloni profondissimi, ne' quali fa orrore fissare l'occhio », accenna alla torre « che impedisce l'accesso agli esteri ».



Monte Oliveto Maggiore. Torre merlata e Porta d'accesso al monastero; XIV secolo.

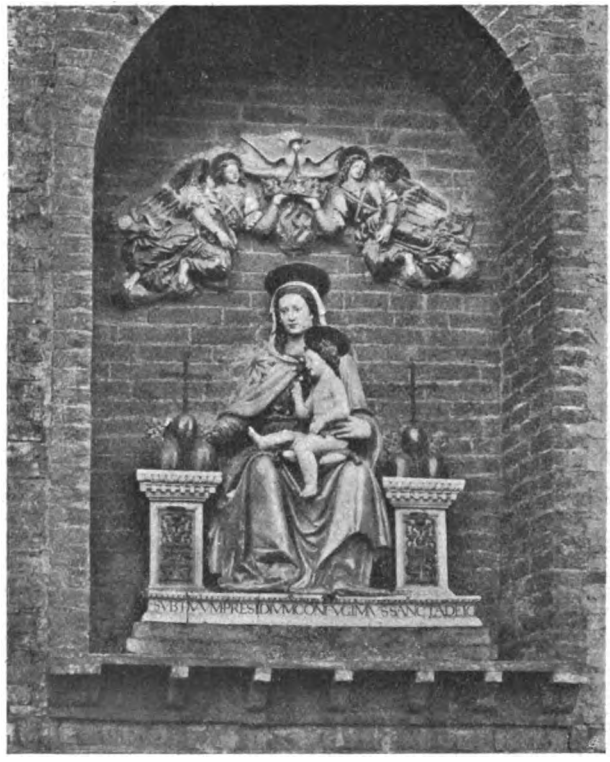
Su l'arco della porta, che un tempo chiudeva il ponte levatoio, una bella madonnina robbiana, invita ad entrare, e la Vergine ha ai due lati lo stemma dell'Ordine, tre colli sormontati dalla croce con due rami d'olivo. Varcato il ponte, e oltrepassato l'andito, su l'arco a tergo giganteggia l'austera figura del Patriarca S. Benedetto, dalla barba fluente, dalla larga fronte; fattura anch'essa della scuola robbiana.

A lato della torre era l'antica farmacia che oggi è demolita; e annesso un breve orticello dove si coltivavano erbe e fiori medicinali, che l'industre monaco farmacista distillava in dosi sapienti a formare uno di quei tanti *elisir* di lunga vita il cui segreto è morto forse con l'ultimo frate seguace d'Esculapio. Comincia qui la selva degli oscuri cipressi e dei pallidi ulivi; lungo i prati arborati dalle spesse ombrie su cui s'annida la varia famiglia degli uccelli risuona il cantico armonioso dei pennuti cantori, e il silenzio conventuale è rotto solo dai loro trilli, mentre nella verde penombra passano bianchi fantasmi di monaci gravi

Digitized by Google

e lenti. Ha ragione Paul Bourget d'esclamare colpito « *par la majesté mélancolique de cette approche de cloitre : — je revoyais en pensée les innombrables frocs de laine blanche qui avaient défilé dans ces sombres avenues* ».

Gemme bianche fra il verde della selva sono le piccole cappelle, una dedicata a S. Francesca Romana, che data dal 1644;



Monte Oliveto Maggiore. — Madonna col Bambino (DELLA ROBBIA)

un'altra di S. Maria di Lonigo, eretta dai monaci veronesi; un'altra sul rialzo del colle è S. Croce di Gerusalemme. Il luogo venne chiamato Monte Sion e sul piazzale s'innalza ancora una colonna ove la tradizione afferma che Carlo V deponesse le armi prima di scendere a visitare il monastero ne l'anno 1536. Le due cappelle che meritano di più l'attenzione del visitatore, sono quelle di S. Scolastica e del beato Bernardo,

La prima è la più antica di tutte e vuolsi fosse la prima chiesa ufficiata dal B. Bernardo e dai suoi compagni, il mistico

Digitized by Google

vaso di spiritualità olivetana che accolse le preghiere de' santi fondatori. E qui che si pensa alla vita semplice di quegli asceti, che non ignoravano il mondo eppur lo fuggivano, contenti del poco che la natura concedeva loro, dell'aria pura e della verde ombra, de la meditazione e del silenzio, del lavoro manuale aspro, rigato dal sudore della fronte, e delle letture delle sacre Carte e delle Vite de' Santi, racchiudendo così tutto il loro mondo e le aristocratiche abitudini del secolo in una sublime rinunzia che era un modello di abnegazione e di spiritualità.

L'antica cronaca olivetana ci descrive come vivevano in quel tempo i primitivi monaci.

« In questo periodo, che si può chiamare il secolo d'oro « dell'Ordine Olivetano, la vita di quei monaci era austerissima. « Orazione assidua; silenzio perfetto. Dopo la radunanza not- « turna, non sonno, nè pisolino; ma veglia d'orazione e di let- « tura: molto studio. Al mattino, di prim'ora, celebrata la messa, « dopo prima, cantavasi divotamente terza e sesta. Quindi si po- « nevano al lavoro manuale, fino a nona, in silenzio, umiltà e « senza mormorio. Costrussero la fornace dove furon cotti i « mattoni per l'edifizio del monastero. Tale poi era il silenzio, « che non solo di notte, dopo compieta, e di giorno quand'è « vietato confabulare, ma anche nel lavoro manuale, in refettorio, « nel chiostro e nel dormitorio osservavasi, da sembrare più un « eremo che un cenobio. I perturbatori del silenzio, senza vino « per un giorno. Tutto v'è comune: ognuno possiede due tuni- « che, lo scapolare e la cocolla. Povertà somma: per letto un « sacco pieno di paglia. Col vello di pecora facevan tessere de' « mantelli e coperte per la notte. Quel panno era ruvido, gros- « solano e fosco. Nel bere e nel cibo, temperanza grande: d'au- « tunno, fatto il vino, nasceva l'acquerello per tutto l'inverno. « Alla domenica e al giovedì, due ova per ciascuno: e così nelle « altre feste di precetto. Nelle solennità più grandi, due ova per « porzione di pranzo. Vietate le carni, se non per causa d'in- « fermità: i pesci raramente giungevan lassù per la distanza « dal mare e dai fiumi. D'estate, per cena, pane e cacio. Nelle « vigilie, nulla di cotto. Di quaresima, si chiudevano tutte le « porte, perchè il vino non s'addice ai monaci, anche quelle di « cucina: e così aspettavasi la Pasqua » (1).

E se a questo si aggiunge la lunga salmodia del coro, la meditazione delle verità eterne, il lavoro intellettuale dello studio

(1) P. LUGANO, *Origine e primordi dell' Ordine di Montoliveto*, Siena, Lazzeri, 1903, pag. 157-8.

Digitized by Google

e quello di dissodare la terra si avrà come in un quadro tutta l'attività di quei monaci che convertirono questo arido deserto in un fiorente giardino. Entriamo in chiesa per un magnifico portale di stile ogivale che col campanile e colla bella e sobria facciata testimonia della sua antichità e del buon gusto dell'artista che l'ideò. La chiesa s'attribuisce a due fratelli del grande

Monte Oliveto Maggiore. Abside e Campanile della Chiesa; XIV secolo.

Giovanni Pisano, Agostino di Giovanni e Agnolo di Ventura che intorno al 1330 fecero il monumento al vescovo di Arezzo Guido Tarlati, ma sebbene la nostra chiesa — scrive il P. Lugano — sia degna de' due discepoli del Pisano, l'affermazione non è suffragata da documenti. Lo storico di Monteoliveto è propenso a credere che l'architettura si debba a quell'abate Duccio Bartolini che nel 1403 fece incidere il suo nome in un mattone originale che venne adoperato nella costruzione e che ancora si può vedere in vari punti dell'edificio. Il bel campanile quadrato

Digitized by Google

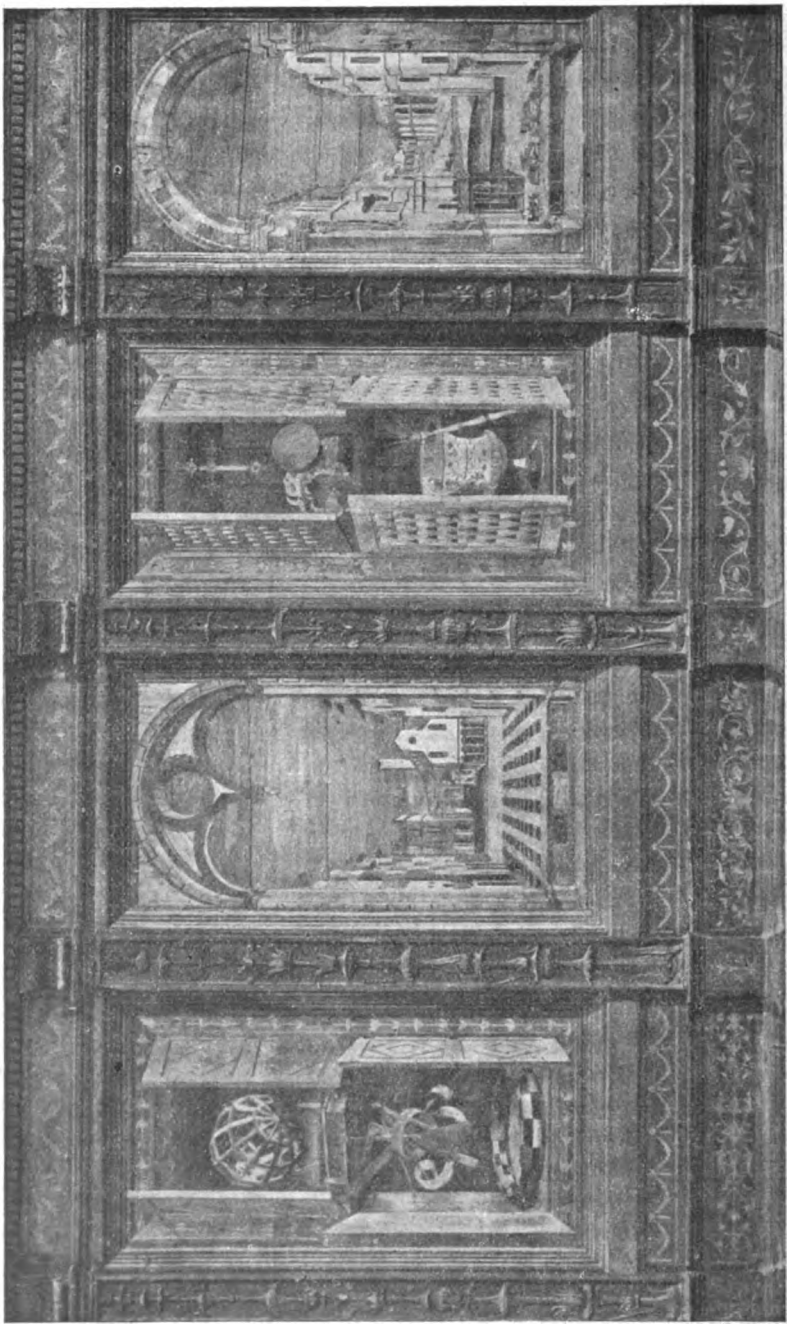
a tornicelle è di stile lombardo con trifore elegantissime che girano tutto intorno alla cella campanaria. La chiesa fu costruita solidamente in mattoni rossi ed ebbe la forma di croce latina. Una sola navata di tre arcate come nelle antiche basiliche: il campanile sul fianco del presbiterio in *cornu evangelii*: la sagrestia in *cornu epistolae*, in fondo al braccio destro della croce. La chiesa con un solo altare, di architettura ogivale, bella e maestosa nella sua semplicità, con l'austera facciata veniva illuminata da varie rose che servivano d'ornamento e di finestra, come è ancora dato di vedere all'esterno. A sorreggere i grandi archi acuti ed a resistere al gran peso ed alla forte spinta delle volte con nervature incrociate, i pilieri erano rinforzati all'esterno di contraforti solidi ed eleganti.

Nel 1772 questo puro edificio che ricordava i più bei tempi dell'ingentilirsi dell'ogiva fu miseramente deturpato. Un architetto, Antinori di Camerino, trasformò la chiesa, profuse cornici, ornati, colonne, ricchi capitelli, archi intersecati, ciò che maledettamente stona coll'austera linea che ancora si scorge all'esterno, e che fortunatamente è rimasta immune dalla devastazione. L'opera indubbiamente più bella che si ammira in chiesa è il grande coro conventuale dovuto allo scalpello di Fra Giovanni da Verona.

La tarsìa a Monteoliveto ha una sua storia particolare: è un prezioso privilegio dell'Ordine olivetano. L'arte dell'intarsio si rifugiò nel medio evo e nella prima rinascenza all'ombra de' chiostri, dove ignoti ed oscuri monaci spesero tutta la loro vita nel rendere col legno preziosi gli stalli del coro sui quali sedeva il monaco che cantava le laudi di Dio. Monteoliveto non ha nelle sue costituzioni obblighi speciali, nè particolari raccomandazioni per l'arte, ma poichè resta ciascuno libero di esercitarsi in quel lavoro a cui si sente maggiormente inclinato; così è naturale che in un tempo in cui l'arte fioriva dovunque e ingentiliva ogni cosa, anche nei silenzi del chiostro si raccogliessero anime d'artisti cercanti quella pace che il mondo non aveva potuto concedere loro. Di qui l'aureola sfolgorante d'arte che irraggia dai cenobi benedettini, dove era tradizionale la larga ospitalità concessa agli artisti; di qui l'emulazione che regnò fra i monaci nell'esercitarsi in ogni arte bella, non esclusa la pittura e l'architettura che plasticamente cantano la gloria del Creatore.

Uno dei canoni fondamentali della vita religiosa è il fuggire l'ozio e l'ignavia, e forse è questo il segreto di quella eroica perseveranza che animò nel lavoro il pio claustrale, che vedeva nell'opera sua non solo un atto di virtù e di gloria a Dio, ma

Digitized by Google



Monte Oliveto Maggiore — Specchi del coro monastico (Fra Giovanni da Verona).

Digitized by Google

una vittoria splendida sulla tentazione più facile per chi si sequestra dal mondo: l'inerzia. L'Ordine di Monteoliveto attese fin dai suoi inizii a coltivare le arti e le lettere, e già nella seconda metà del secolo XIV troviamo fra questi monaci alcuni artisti di qualche grido: degni almeno d'essere ricordati nella storia dell'arte italiana, quali frate Agostino Chiari e Mauro Pieri da Firenze, Gregorino « Mutii » da Montalcino, Francesco di Tommaso da Ferrara, Giacomo di Taddeo d' Arezzo che fu anche abate generale dell'Ordine, e i due pittori perugini frate Simone e frate Filippo. Il grande refettorio sotto il generalato dell'abate Duccio Bartolini fu dipinto a fresco da fra Paolo Novelli di Alfidena coadiuvato da tre pittori venuti da Roma, con decorazioni e dorature di G. Cesare Franceschetti che ancora qua e là s' intravedono. A questi artisti dobbiamo aggiungere i frati Alessandro da Sesto e Sebastiano da Rovigno, eccellente nella miniatura il primo, e il secondo anche nell' arte del ricamo, che fu anche maestro del celebre *fra Giovanni da Verona* architetto, miniatore, scultore, capostipite della scuola artistica di Monteoliveto (1).

Oltre l' arte della miniatura e della tarsia, Monteoliveto si ebbe una scuola di ricamo. Non deve recare meraviglia — scrive il P. Lugano a proposito di quest'arte (2) — a' nostri dì ritenuta propria quasi esclusivamente di mani femminili — si dedicassero allora (e possan dedicarvisi tuttora) i monaci dell' Ordine di S. Benedetto, che, nell'ampio programma del lavoro quotidiano, alle scienze e alle lettere seppero accoppiare il culto delle arti belle, senza escluderne alcuna. Tra i monaci benedettini di Monteoliveto, l'arte del ricamo non fu che una conseguenza necessaria del culto che essi professarono, fin dagli inizi della loro congregazione, all'arte della miniatura, che presso di loro generò l' intarsio e la scultura in legno. Le tre sorelle, l'arte del minio, del ricamo e della tarsia, furon coltivate per impulso quasi nativo e pel migliore arredamento della casa di Dio. Chè se all' *opus Dei* occorrevano i libri corali, le cui pergamene vollero scritte con eleganza e tinte di minio, per cantare le lodi del Signore dovevasi apprestare ai monaci una sede conveniente negli stalli del coro, e per compiere gli uffici divini e le funzioni religiose non potevasi fare a meno di paramenti e di arredi sacri. In tal

(1) P. LUGANO, *Di fra Giovanni da Verona, maestro d'intaglio e di tarsia, e della sua scuola*, Siena, L. Lazzeri, 1905, in 8°, pp. 105 e 15 incisioni.

(2) P. LUGANO, *Dell'arte del ricamo tra i monaci di Montoliveto*, in *Riv. Stor. Ben.*, V, 1910, p. 481-500.

Digitized by Google

guisa, vicendevolmente l'arte loro dedicarono a Dio. E noi dobbiamo al concetto benedettino del lavoro assiduo e della preminenza che deve avere il servizio divino su tutte le azioni del monaco, se possiamo annoverare una serie non ispregevole e di cultori dell'arte del minio, della tarsia del ricamo.

La culla dell'Ordine di Monteoliveto è in Siena, dove il culto delle arti belle è innato come la purezza del linguaggio. Da Siena partirono i primi fondatori e nelle vicinanze di Siena posero la sede della loro comunità. L'archicenobio di Monteoliveto Maggiore presenta ancora all'attento osservatore tutte le caratteristiche più spiccate della vita benedettina e della cultura di quel tempo e de' secoli posteriori.

Da Siena, probabilmente, i monaci di Monteoliveto presero il modo e il genere del ricamare. Quì la seta si fabbricava fin dagli inizi del quattrocento, avendovi portata quest'arte da Firenze, il cittadino senese Mino di Roba degli Squarcialupi nel 1412. Attorno ai telai del drappiere senese sorsero i telai de' ricamatori della città e del vicinato di Siena. E tutta una fiorita policroma di sete e d'oro, dai colori tenui, dalle tinte delicate, apparve sulle pianete e sui veli, su le dalmatiche e sui conopei, e quando si pensa che furono mani di monaci che ricamarono questi arredi, monaci che illuminarono questi corali, monaci che intarsiarono questi cori, monaci che copiarono in superbe calligrafie gotiche questi codici, monaci che dissodarono questi terreni e di un deserto ne fecero un verziero d'ogni feracità, vien fatto allora di benedire *all'ozio di questi monaci* se ha popolato il mondo di cose belle, utili e buone. Nel coro magnifico di fra Giovanni da Verona, tutto a intarsi e disegni splendidi, erano spiegati quei mirifici corali che miniarono Venturino Mercati da Milano, Girolamo da Cremona, Lorenzo Rosselli, il veronese Liberale di Jacopo, e Sano di Pietro pittore senese, tolti a Monteoliveto cento anni fa e conservati ora nel Duomo di Chiusi. La ricchezza e la eleganza delle miniature armonizza idealmente col grosso gotico antico, e gli ori e i minii sono lucidi e freschi come fatti ieri. Come doveva essere solenne nel grande coro di Monteoliveto assistere all'Ufficiatura quando una bianca teoria di monaci cantava nel più puro canto gregoriano, dinanzi a questo fulgore di arte spiegato sul leggìo tutto a trafori eburnei! L'anima s'esalta e benedice a quegli asceti che credettero alla bellezza dell'idea ingemmata del fulgore dell'arte. Ora i corali sono a Chiusi e invano l'amico P. Lugano invoca dal Ministero della P. Istruzione che ritornino a formare a Monteoliveto quell'ideale museo che delle proprie ricchezze qua e là dovrebbe raccogliere

Digitized by Google

il meglio, per riporlo nella sede per la quale fu creato e darlo in pascolo all'ammirazione del mondo intero (1).

L'Arte a Monteoliveto: *Luca Signorelli.* — Due giganti della pittura italiana hanno lasciato indelebile l'orma del loro passaggio a Monteoliveto, Luca Signorelli, e Gio. Antonio Bazzi più comunemente conosciuto col sopranome di Sodoma. Diversi, eppur sommi entrambi, lasciarono nei loro affreschi un tesoro di bellezze artistiche, che dura da secoli e forma l'ammirazione del mondo intero, Luca Signorelli realista convinto, impeccabile disegnatore, austero e forte colorista, porta nei suoi lavori una tecnica meravigliosa, un rilievo plastico, un movimento lirico delle figure che s'imprime a prima vista all'occhio del riguardante. La snellezza e la nervosità del suo tono sono solamente superati dall'aristocratica impeccabilità della forma, e da quel pieno senso di lirismo che pervade le sue concezioni. Dinanzi agli affreschi del Duomo di Orvieto, in quel suo terribile giudizio, che inspirò Michelangelo, la prima impressione che si prova è la visione di una forza straordinaria congiunta ad una impeccabile finitezza di disegno. La robusta fantasia del Cortonese si è immedesimata liricamente nel soggetto grandioso, senza degradare nel grottesco o nello scapigliato, mantenendo sempre quella misura che è il contrassegno di un grande pittore di razza. Ma quanta e quale verità è nei suoi freschi, e qual paurosa terribilità ne le faccie dei dannati, che ghigno satanico è nei demoni e quale ferma giustizia e dignitosità è nel Cristo giudice che pronunzia l'estrema inappellabile sentenza.

A Monteoliveto abbiamo di lui, l'aspetto dirò così idilliaco, il poema della vita di S. Benedetto. Nel 1497 il generale Domenico Airoldi da Lecco concepì l'idea di far dipingere tutto il chiostro maggiore, e chiamò Luca Signorelli che vi fece vari affreschi nel lato occidentale. Egli prese a soggetto delle sue composizioni la vita di S. Benedetto dalla sua partenza da Subiaco per recarsi a Montecassino ed alcuni miracoli operati. « Perchè si facesse, « — dice il P. Perego nella sua *Guida di Monteoliveto* — da questo « punto della vita del santo, non lo saprei dire perfettamente, « ma parmi di poter fare una supposizione che potrà essere più « o meno accetta. In un manoscritto del secolo XVIII opera del « Vicario generale Cherubino Besozzi leggo che terminato il « chiostro nel 1474 fosse chiamato a dipingervi Mariano di

(1) P. LUGANO, *Memorie dei più antichi Miniatori e Calligrafi olivetani*, Firenze, Tip. Salesiana, 1903, p. 104-107; IDEM, *Corali e Minii di Monte Oliveto Maggiore a Chiusi*, in *Riv. Stor. Ben.*, VI, 1911, p. 36-55.

Digitized by Google

« Matteo. Nulla dicesi sul soggetto di tali pitture, ma potrebbe « essere che in queste fosse pure tratteggiata la vita di S. Be- « nedetto, e che troncata alla partenza del Santo da Subiaco, « venisse poi ripresa dal Signorelli. È una supposizione; ma « senza tale supposizione non saprei concepire il perchè si co- « minciasse da questo periodo non accennando neppure al mo- « tivo della partenza ». Sono adunque alcune storie che della « vita di S. Benedetto delineò Luca, e in esse, nota il Melani, « la base dell'arte sua è *la vita che è forza: la vita espressa con la gagliarda costruzione delle figure, coi moti agitati che non fallano mai negli scorci, e non offendono mai il senso della misura* ».

Fra l'opera sua molteplice questa di Monteoliveto è fra le più espresse e considerevoli, e forse altre meravigliose cose avrebbe dipinto se, come si rileva dalle Cronache del Monastero, non avesse dovuto partire a preparare i cartoni per il suo capolavoro che resta sempre la cappella della Madonna di S. Brizio nel Duomo di Orvieto. Dalla punizione di Fiorenzo, all'evangelizzazione degli abitanti ancora idolatri di Montecassino; dai miracoli di S. Benedetto, al rimprovero a quei monaci che mangiarono fuori del monastero senza la benedizione dell'abate, ed al riconoscimento della finzione di Totila, sono otto istorie che occupano tutto il lato occidentale del grande chiostro e rendono testimonianza del valore pittorico di Luca, il grande maestro Cortonese. Eugenio Müntz scrive a proposito di questi affreschi: « Anche in Luca Signorelli il sentimento della vita e l'evidenza de' caratteri, l'energia dell'espressione risplendono negli ultimi affreschi che raffigurano S. Benedetto con lo scudiero di Totila e S. Benedetto che riconosce Totila. Non si può immaginare nulla di più animato e pittoresco di questa accozzaglia di barbari da gli atteggiamenti marziali e dai lineamenti torvi e feroci. Fanno pensare ai lanzichenecchi che si sparsero per la penisola all'invasione di Carlo VIII. Luca Signorelli campione ad oltranza del realismo non volle sapere di trasportare questi fatti nei campi dell'ideale nel modo antico così prediletto ai suoi contemporanei. Le sue composizioni sono scevre di ogni influenza classica, i Goti di Totila vengono da lui identificati alle soldatesche che si rovesciano sull' Italia dal 1494 al periodo più critico della storia italica.

Un appunto si può fare timidamente col Ranalli al grande affreschista, il suo colore scuro ed uniforme che rende un po' pesanti le figure e le belle prospettive, specialmente poste qui a riscontro di quelle luminose e fiammeggianti del Sodoma. Ma

Digitized by Google

ciò si deve ripetere, come dice il Ranalli, *per essere forse l'animo troppo inteso* al disegno ed al *concetto dell'arte*. Certo è che il lieve appunto è superato dalla forza e dall'arditezza del disegno.

Il Sodoma a Monteoliveto e l'ispirazione Senese. — Uno strano e fantasioso artista è certo Giovanni Antonio Bazzi da

Monte Oliveto Maggiore — Ritratto del Sodoma da un suo affresco.

Vercelli detto comunemente il Sodoma (1477-1549). Nato a Vercelli s'iniziò alla pittura sotto lo Spanzotti, ma l'eccellenza de la perfezione l'ottenne a Milano alla scuola del grande Leonardo da Vinci (1). Giovane di poco più di 20 anni passò a Siena

(1) Francesco Sapori nel suo *proemio* alla vita del Sodoma del Vasari nega questa influenza Leonardiana, ma non ne porta le ragioni. Pare a me, che finchè non si portino prove apodittiche contro, il me-

Digitized by Google

dove fu ben presto conosciuto per la sua valentia. Il Sodoma, caposcarico per eccellenza, arguto e burlone, sempre al verde eppure scialacquatore, capita a Monteoliveto nel 1505 e si fa allogare il grande lavoro della dipintura del chiostro che era stato interrotto per la partenza di Luca Signorelli. Al Bazzi nomade non par vero di trovare pane e lavoro fisso in un ricco cenobio come l'olivetano, ne accetta di buon grado l'ospitalità, e riempie del suo buon umore e delle sue allegre risate tutto il convento.

Come l'uomo, tale l'opera sua: checchè ne abbia scritto forse non senza un senso di mal celata invidia, il Vasari. Egli alla brava, compie nel 1505 il gran ciclo dei suoi affreschi sulla vita di S. Benedetto con una feracità e disinvoltura ammirabile. Si fondono in lui la grazia idilliaca del paesaggio toscano e la morbita venusta delle figure Luiniane. La forza psicologica del suo grande maestro, col colorito magnifico che tiene della maniera veneziana del buon tempo antico, aggiungendovi (strano in tal pittore) una sottile spiritualità idealistica che gli sorride a intermittenze sotto le austere volte dell'archicenobio. Il chiostro frescato da lui è, se non il suo capolavoro, uno dei più suggestivi esempi di affresco che sieno pervenuti sino a noi a testimoniare come anche in un caposcarico l'arte possa trovare un fervido e devoto ammiratore.

Il poema della vita di S. Benedetto frescato sulle pareti del chiostro maggiore di Monteoliveto da Giovanni Antonio Bazzi costò al convento sole lire 1540, tanto poco che fece dire al Vasari « quest'opera compì (il Sodoma) per assai piccolo prezzo e per le spese che ebbe egli ed alcuni suoi garzoni e pesta colori che lo aiutavano. Nè si potrebbe dire lo spasso che mentre lavorò in quel luogo ebbero di lui quei padri che lo chiamavano il *mattaccio* per le pazzie che vi fece. Avendovi fatte alcune storie, tirate via di pratica senza diligenza, e dolendosene il Generale, disse il mattaccio che lavorava a capriccio, e che il suo pennello ballava a secondo dei denari, e che se voleva spendere di più gli bastava l'animo di far meglio ».

Ora senza soffermarsi a rilevare il mal animo del Vasari, confutato nelle sue asserzioni questa volta calunniose, dai documenti dell'archivio del cenobio e rilevate dal dotto commentatore del Vasari, Gaetano Milanesi, ci basta riconoscere anzi

---

todo di Leonardo risplenda nell'opera del Sodoma, specialmente nei puri ovali dei visi, e nella bellezza e pensosità degli occhi delle figure Sodomiane.

Digitized by Google

nella tenuità del prezzo un argomento di più per affermare la non venalità del pittore. Il quale fu certo (e molti fatti stanno a provarlo) un uomo burlone e faceto, un caposcarico perfetto, ma insieme grande artista che sentì (checchè se ne dica) dignitosamente della sua arte, poichè le elevò questo impareggiabile monumento nei secoli. Per chi si appresta a fare un visita al cenobio olivetano, dopo aver ammirato a Siena la migliore produzione del Sodoma e segnatamente quell'*estasi di S. Caterina* in S. Domenico che è il suo capolavoro, e agli Uffizi a Firenze il San Sebastiano, dove nella faccia del santo è tutto lo spasimo del dolore trasumanato dalla fede, bisogna che si prepari alla visione, colla lettura della vita che S. Gregorio scrisse sul Patriarca di Norcia. Della sua fantasia esuberante abbiamo esempi splendidi nella decorazione dei riquadri che incorniciano gli affreschi. Nelle colonne che separano l'un fresco dall'altro vi ha profuso i più capricciosi rabeschi senza ripetersi una sol volta. Sono scimie, camaleonti, orsi, cani, pappagalli, pavoni, fagiani, leoni, civette, gufi, ed altri animali di differenti specie, ritratti nei più differenti e burlevoli atti. Qui mascheroni, fauni, satiri silvani, putti, fregi, fiori, strumenti ed altre moltissime amenità e piacevolezze. In questo egli seguiva il suo burlevole genio e la moda del rinascimento e tutto concorreva a rendere vario e piacevole il lavoro d'arte mostrando l'esuberanza della sua fantasia e la ricchezza veramente magnifica della sua tavolozza.

Ma quando egli dipinge il dolore del Cristo legato alla colonna, o il Cristo che porta la croce, l'arte sua assurge ad una potenza di significazione veramente psichica. Guardate quelle carni illividite e sanguinolenti, quella croce che nell'altro affresco gravita le spalle del Redentore, eppoi ditemi se il mattaccio poteva rendere meglio e più accessibile il dolore del Divin Redentore nella sua Passione.

C'è nei suoi Cristi dolorosi un non so che di pietà e di commiserazione per tutti i peccatori, che incatena ed esprime le lagrime, tanto da collocarlo solo per questo fra la schiera esigua de' pittori passionali che hanno sentito veramente lo spasimo del dolore personificato in Gesù. E la gloria divina non è raggiante di splendori e di luci nell'altro affresco posto a capo la scala che conduce al piano superiore del cenobio, dove egli effigiò sovranamente *La gloriosa coronazione della Vergine?*

La Vergine ritta nell'aurea grana scintillante che converge gli occhi miti di bontà a riguardare il nostro basso mondo è ancora la madre dei piccoli uomini che le si inginocchiano chie-

Digitized by Google

dendo mercè. E il Redentore che la incorona non irradia dal viso il gaudio sovrumano di porgere alla Madre il tributo di onore che le spetta?

Ma veniamo alla serie degli affreschi del ciclo benedettino.

Per aprire la porta che dalla chiesa conduce al capitolo fu distrutto un affresco del Sodoma che forse rappresentava il B. Bernardo Tolomei nella sua grotta. L'affresco vicino rappresenta *S. Benedetto che dà la regola ai fondatori di Monteoliveto.* Si legge infatti *Initium Huius Congregationis MCCCXIX Die XXVI Martii sub Joanne XXII Pontifice Max. Anno suo IV.* S. Benedetto nell'ampia bianca cocolla siede come su un trono marmoreo, davanti ad un'alta prospettiva del rinascimento. Il suo viso leggermente ombrato dal cappuccio è maestoso e traspira dolcezza e mistica gravità. Allarga le braccia e consegna la regola a due monaci che stanno divotamente a ginocchi dinanzi a lui. Altri monaci e spettatori lo circondano e fra questi spicca il viso ascetico e spirituale di un vecchio e sopra di lui quello di un giovane monaco fiorente di bella e sana giovinezza. Due giovani secolari guardano dal fondo della scena.

E qui comincia più propriamente la vita del Patriarca di Norcia. Noi vediamo nell'affresco il giovane Benedetto che abbandona la casa paterna per recarsi a studiare a Roma. Il giovanetto è a cavallo, su un destriero focoso che s'impenna e dietro a lui è la nutrice, alla quale è raccomandato il garzoncello. Il padre e la madre sono usciti a dare il comiato al figlio e a dargli le ultime raccomandazioni. La madre ha gli occhi rossi di lagrime forse segretamente versate e pare faccia alla nutrice l'estreme raccomandazioni. Il giovanetto che nelle belle e signorili sembianze arieggia al viso materno, frena il polledro e ascolta e saluta non senza commozione, mentre lontano sul poggio, una città turrita sfavilla nell'aria chiara e un fiume segna di un rivo d'argento la scena. Un particolare comico delizioso; due asini che portano i fardelli del viaggio sull'uno dei quali siede un uomo, e il guidatore dell'altro beve larghi sorsi ad un fiasco per corroborarsi nell'imminenza del cammino.

Benedetto non trova nella scuola quello di cui abbisogna il suo spirito, per questo l'abbandona e il Sodoma ha dipinto il particolare della fuga del santo. In una sontuosa aula greca sta sulla cattedra il pedagogo filosofo, dall'incolta barba e dal viso arcigno e grave, ai due lati i discepoli, nel viso dei quali un psicologo leggerebbe le diverse passioni dell'animo. Nel biondo giovanetto, che è in atteggiamento di fuga, riconosciamo Benedetto che è sazio ormai de' vani sillogismi dell'umana sapienza

Digitized by Google

e anela a fonti più pure. In mano tiene il libro e nel vivace rivolgersi di tutta la persona pare dica addio alla vanità del sapere e ai compagni di studio. Fra gli archi appare un paesaggio a piani e colli, a destra Roma e Castel S. Angelo e il flavo Tevere che sigilla l'epica grandezza di Roma.

Il seguente affresco è ripartito in due scomparti. La nutrice di Benedetto ha rotto un vaso prestatole dai vicini, ne è addolorata e si rivolge al santo perchè lo rinsaldi. Benedetto prega a ginocchi ed ecco il vaso è rinsaldato ed è appeso come grazia votiva alle colonne di un tempio che s'estolle nell'altro scomparto. E qui il Sodoma ha voluto sbizzarrirsi, com'era suo costume, con vivace fantasia, immaginando che egli stesso e la sua famiglia sieno in ammirazione dinanzi al prodigio. Ha ritratto quindi sè stesso in un magnifico abito di velluto giallo degno di un cavaliere autentico, e accanto la moglie e una figlioletta. A proposito del suo auto-ritratto leggiamo nel Vasari accettando con beneficio d'inventario: « Mentre che il mattaccio faceva « queste storie essendo andato a vestirsi lì monaco un gentil« luomo milanese che aveva una cappa gialla con fornimento di « cordoni neri come si usava in quel tempo, vestito che colui « fu da monaco, il generale donò la detta cappa al Mattaccio « ed egli con essa in dorso si ritrasse dallo specchio in una « di quelle storie, dove S. Benedetto quasi ancor fanciullo mi« racolosamente racconcia e reintegra il capisterio ovvero vassoio « della sua balia, ch'ella aveva rotto, ed a piè del ritratto vi « fece il corbo, una bertuccia ed altri suoi animali ».

S. Benedetto fuggito dalla scuola va verso la solitudine di Subiaco, ed incontra il monaco Romano che lo veste dell'abito eremitico. Dinanzi al paesaggio di Subiaco reso energicamente, tutto a roccie e castelli, il giovinetto fuggiasco sta a ginocch dinanzi all'austera maestà del monaco Romano che lo copre del novo abito. La figura jeratica di Romano, e segnatamente la testa dalla gran barba fluente e dalle rughe profonde, dall'occhio vivissimo accusano la scuola di Bernardino Luini e di Leonardo. Sotto il peristilio di un tempio in lontananza, un monaco legge, forse a sintetizzare la nova vita che Benedetto assumeva, vita di meditazione e di lavoro, *Ora et labora,* come impose al suo ordine. Benedetto ricevuto l'abito, si ritira in una spelonca ed ivi dimora tre anni incognito a tutti fuorchè a Romano, il quale ogni giorno gli cala un paniere col cibo avvisandolo con un campanello. Ora Satana rompe il campanello per provare la virtù del santo. Il pittore fantasioso ha avuto largo campo qui al suo estro fantastico. Ha effigiato un erto castello

Digitized by Google

di rupi ai piedi del quale il santo, nel bianco saio e nella umiltà della testa rasata, prega a ginocchi rivolgendo lo sguardo all'alto. Su la cima della rupe è Romano col solito viatico. Ma Satana scaraventa un sasso dall'alto, ed ecco rotto il tintinnabulo che dava avviso del cibo. Lontano un lago solcato da placide barchette, e dietro al santo qualche albero rigido, quali si compiacquero dipingere i quattrocentisti nei loro quadri a paesaggio.

Nell'affresco che segue il Sodoma ha magnificamente sciolto per la prospettiva, un problema che si presentava non scevro di difficoltà. Trattavasi di utilizzare una finestra che importunemente si apre nel centro dell'affresco. E il pittore l'ha utilizzata magnificamente dipingendovi una visione che appare a Fiorenzo prete, il giorno di Pasqua, mentre si appresta a consumare la sua copiosa refezione. Nella finestra raffigurò il Divin Redentore che parlando al prete gli accenna Benedetto che langue per la fame. Nel lato destro il prete che ascolta stupito il comandamento di Dio di portare cibo a Benedetto, e nell'altro il santo che seduto mangia e il prete a ginocchio lo serve del cibo, mentre un giovane chierico gli versa il vino nel bicchiere. È una scena soavissima e famigliare che ricorda come il Sodoma sa unire il semplice al fastoso e solenne.

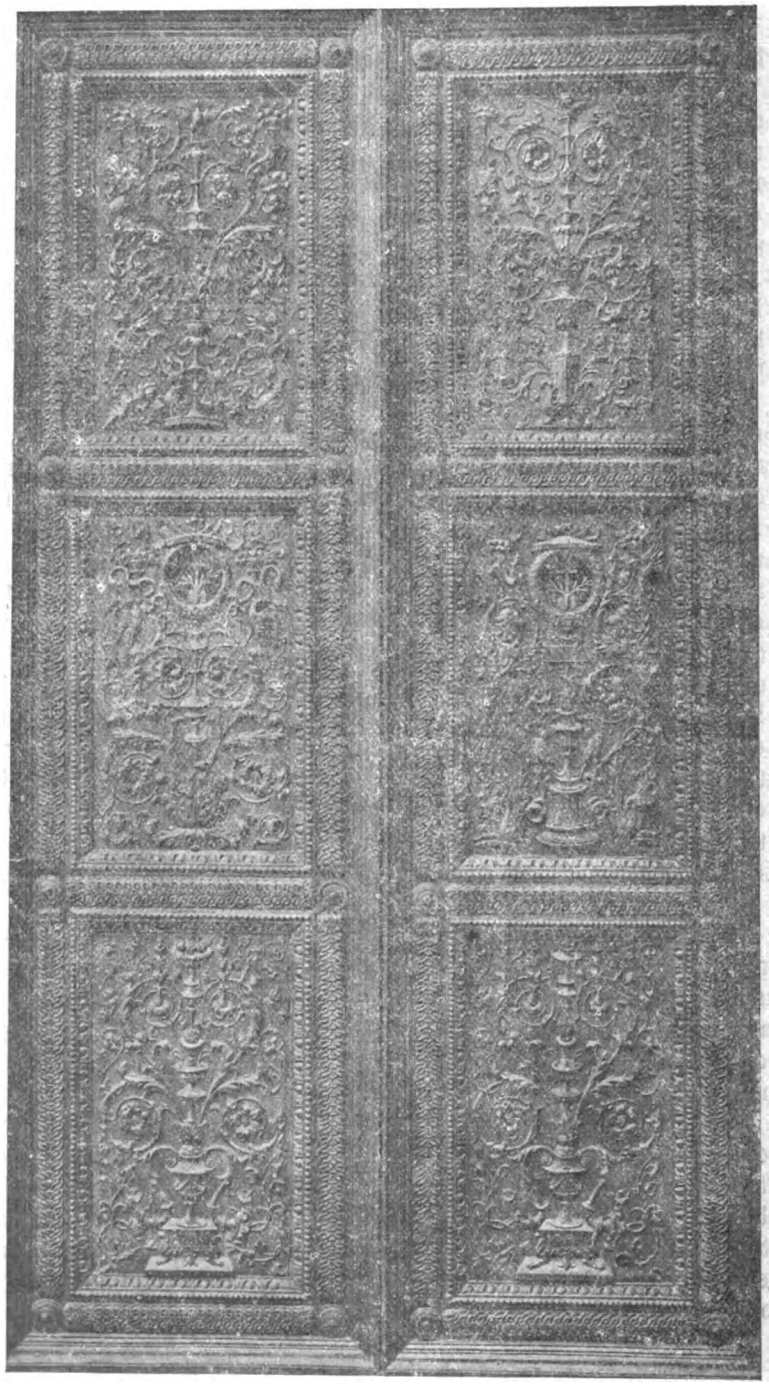
Si sparge però subito la fama di santità di Benedetto, e accorrono i contadini del luogo per vedere il santo e ascoltare i suoi saggi insegnamenti, e il pittore ritrae Benedetto seduto che evangelizza la turba che è venuta al suo romitaggio. Caratteristiche le faccie dei contadini che esprimono la gioia, l'assenso, lo stupore, e rimarchevole la figura del villico appoggiato ad un bastone che risalta sullo sfondo della roccia, e del paesaggio incantevole ridente di tutta la grazia soave della rinascita. Ma anche nell'eremo Benedetto è tentato d'impurità e il Bazzi lo raffigura assalito dai rei fantasmi della lussuria, che si spoglia ignudo per gettarsi fra i rovi delle spine onde domare efficacemente la rea impudicizia. Il dolore che soffre il corpo estingue l'illecito ardore del senso. Al di sopra nel cielo terso e ridente è la lotta di Michele l'arcangelo buono con Satana che per tentare ha assunto qui le belle parvenze muliebri e nel seducente corpo femmineo ravvolto in candidi veli rappresenta la tentazione del senso. Il trionfo spetta alla grazia di Dio e Satana sconfitto fugge a precipizio. L'occhio si perde e s'indugia deliziosamente sullo sfondo di una amena campagna solcata da un fiume dall'acqua cristallina, dentro alla quale si specchiano alberi fronzuti, e candide barchette che portano i pescatori, dalle reti onuste di pesci.

Digitized by Google

La fama della santità di Benedetto si va facendo ognor più chiara e vengono alcuni monaci al suo speco a supplicarlo d'accettare la carica di abate del loro monastero. Il santo acconsente non senza riluttanza e l'affresco lo rappresenta nell'atto di partire dal suo silvestre nido col bastone da pellegrino in mano e il cappello dietro al dorso, mentre i monaci lo pregano a ginocchi. Nello sfondo della campagna si scorge il monastero e i monaci in lunga teoria che escono ad incontrare S. Benedetto. Questi vuole instaurata nel cenobio l'antica austera disciplina, per questo egli s'inimica i più lassi fra loro che macchinano la sua morte, versando del veleno in un calice di vino. Quando però gli presentano il vino a benedire, il calice si spezza e il santo li corregge con austere parole, e vedendo vana la sua presenza fra di loro se ne ritorna all'eremo antico dove stava tanto bene. Il Sodoma in questo affresco si rivela pittore psicologo profondissimo. Una divina calma ed una mansuetudine più che umana è dipinta sul viso al santo, mentre attorno a lui faccie di monaci che vorrebbero esprimere l'ubbidienza e l'amore, non rendono che la vana ipocrisia di gente impotente nel fare il male. Il monaco che sta vicino a Benedetto sembra voglia coprire la sua vile scelleratezza, mentre contrae le labbra come a trangugiare una cosa spiacevole. L'altro che gli porge il bicchiere mostra temenza e dispiacere del contrattempo, e rimorso per sentirsi in colpa. Un altro ancora col palmo della mano steso, fa gesto di sorpresa e un giovane con lo sguardo impreca rivolto verso il cielo e si stringe un dito in segno di dispetto, mentre il sangue gli rigonfia le vene del collo e gl'infiamma le gote. Un poema di psicologia e di scorcio è questo affresco che uno dei migliori dell'intero chiostro.

S. Gregorio narra nella vita di S. Benedetto come il santo cresciuto nella solitudine in virtù, molti cercassero di unirsi a lui, sicchè in breve tempo dovè costruire dodici monasteri. Ed è rappresentata nell'affresco, la costruzione di un edificio; si veggono l'architetto, gli artisti, gli operai, i manuali e muratori in moto chi sulle impalcature, chi per terra a guardare a misurare, a dare ed eseguire ordini. Benedetto nell'abito monastico sorveglia la costruzione, e dietro di lui sono due monaci che pieni di ammirazione e di gaudio plaudono all' opera meravigliosa e infaticabile del santo. Chiude lo sfondo del portico una chiesa, ed a destra attraverso il colonnato si scorge la campagna verde di pascoli ed un colle sul quale sorgono diversi monasteri torreggianti nell'alto.

Digitized by Google



Monte Oliveto Maggiore - Porta della Biblioteca (Fra Giovanni da Verona).

Digitized by Google

Siamo dinanzi a un capolavoro, Benedetto riceve alla religione i due giovanetti romani Mauro e Placido. Il quadro è pieno di figure, di vita e di movimento. Davanti ad uno scenario classico come il Foro Romano, l'Arco di Settimio, il Colosseo, le colonne del tempio d'Antonino e Faustina, tra una folla di soldati a piedi ed a cavallo, Benedetto riceve i due giovinetti patrizi che vogliono vestire le sacre lane. È diffuso nel viso a questi puri efebi una dolcezza e soavità di paradiso, e il viso del santo s'inchina ad amorevolezze paterne verso la giovinezza che desidera di consacrarsi a Dio. Fanno corona al santo i parenti, i conoscenti, gli amici, e fra i soldati un bellissimo etiope che attira subito l'attenzione del riguardante. Com'è vigorosa l'espressione delle teste, come grandiosi i panneggiamenti. Gli scorci sono stupendi, le faccie paradisiache specie quelle dei due giovanetti che arieggiano a quelle spirituali del Beato Angelico. E nelle figure secondarie, nei pomposi costumi, ne la vita fremente, nell'aria che stacca le figure c'è tutto il secreto di quell'aureo rinascimento, e più particolarmente del grande maestro Leonardo.

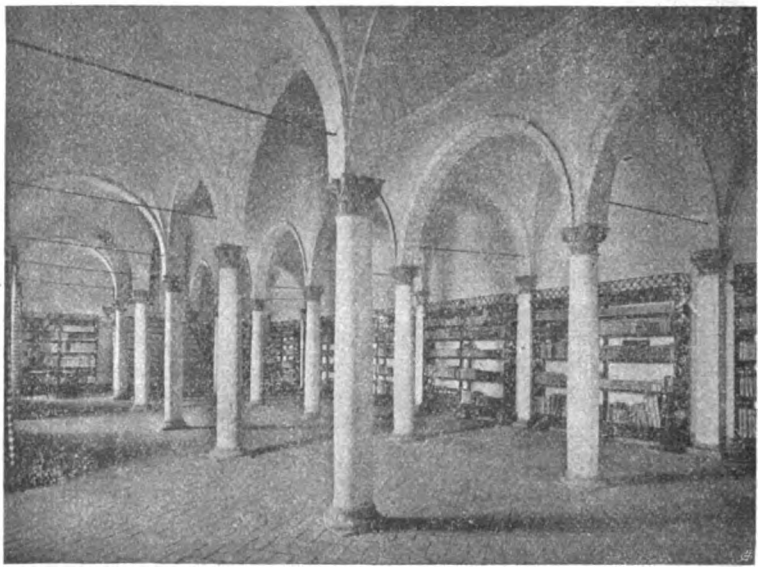
Nell'affresco attiguo il Bazzi ha delineato la storia di un miracolo che fece il santo liberando un monaco indemoniato che nell'ora della preghiera guidato da un moro se ne usciva a darsi bel tempo. Rimproverato dal santo cadeva di poi nello stesso fallo. Finchè un giorno il santo lo redarguisce e lo libera dalla compagnia di Satana che lo faceva disertare dall'orazione. Nel fresco si vede la chiesa dove i monaci pregano. Sulla soglia il monaco esce condotto dal diavolo. Di poi in un ripiano il monaco è inginocchiato dinanzi al santo che lo libera dal demonio. In alto la figura di Satana tra fuoco e pece che se ne fugge scornato.

In un altro fresco, il Sodoma, in una dolce sinfonia di colori tenui e di luci blande delinea il miracolo dell'acqua fatta scaturire dal santo a preghiera dei monaci che gli stanno inginocchiati davanti. Mauro e Placido pregano in alto, dove sono sulla roccia tre monasteri, e dove veggonsi frati che lavorano. La preghiera, l'ansia, il bisogno, sono dipinti sul viso dei monaci avvolti nelle candide cocolle, mentre il santo e i suoi compagni sono in piedi, solenni, a ricevere le preghiere dei monaci. Il santo pare impietosito del loro caso e piega il capo come ad annuire alla loro domanda. È questo un affresco ottenuto con poche tinte chiare ma suggestivo oltre modo. Un particolare da non trascurarsi è questo: il pittore in tutta questa turba ha delineato solo quattro mani. Chi conosce la difficoltà

Digitized by Google

pittorica di rendere bene le mani, comprende come il fantasioso pittore che aveva fretta di finire e di far presto non si sia indugiato soverchiamente nel lavorare le mani dei monaci. Le ha nascoste nelle ampie maniche della cocolla e s'intravedono nei rigonfi dell'abito.

Siamo sulle rive di un placido laghetto, e il santo curvo pesca un roncone che un Goto, ricevuto da S. Benedetto fra i suoi monaci, si era lasciato cadere di mano, che naturalmente,



Monte Oliveto Maggiore — Interno della Biblioteca.

era precipitato in fondo al lago. Accanto a lui è il Goto che prega e intorno nel paesaggio sono varie figure che armonizzano colla scena lacustre. In fondo una bella palma stende il suo verde ombrello, e in alto il cielo è di un azzurro intenso velato qua e là da qualche candida nuvoletta. Mentre Placido è andato ad attingere acqua cade nel fiume ed è trasportato dalla corrente. A soccorerlo Benedetto manda Mauro che cammina sulle onde, raggiunge il confratello e lo trae seco in salvo. L'affresco è diviso in due scomparti; nell'uno il santo è nella sua cella, ha visione del pericolo pel suo monaco, e prega Mauro che gli s'inginocchia dinanzi, d'andare a salvare Placido. Nell'altro si scorge il salvataggio, escono dall'acque sulle quali hanno camminato i due monaci, e stanno dipinti sul viso dei due i diversi

Digitized by Google

sentimenti di sgomento, di gioia, di fatica che provarono successivamente.

Esilarato, mandato dal suo padrone a Benedetto con due fiaschi, di vino portò l'uno al servo di Dio, l'altro lo nascose per serbarselo. Il santo vide in ispirito questo, accolse il dono, ringraziò e mentre accomiatava il servo gli disse: Vedi di non bere del fiasco che nascondesti, ma inchinalo con precauzione e conoscerai ciò che esso contenga. Rimase interdetto il servo e confuso se ne partì, e ripreso il fiasco nascosto lo inchinò e ne vide uscire un serpe. Questo rappresenta in due quadri l'affresco: nel primo il servo offre a Benedetto il vino, ma la figura non sembra neppure del Sodoma, tanta è la differenza che passa fra questa e le altre de gli affreschi precedenti. Bellissima invece è la figura che si scorge dietro al santo, e bello è pure il servo che s'inginocchia come nell'altro a riscontro quando inclina il fiasco e ne esce il serpe che si dà a strisciare pel terreno. Bisogna vedere la faccia spaurita e delusa del servo per comprendere quanto il Sodoma sia stato un efficace interprete de' sentimenti dell'animo.

Passando al vicino affresco troviamo che un prete per nome Fiorenzo invidioso del bene che faceva Benedetto tenta di allontanare da lui quelli che lo visitano. Ma vedendo di non poterne ottenere l'intento e crescendo sempre più la fama del santo, accecato dall'invidia, con un pane avvelenato cerca di dargli morte. Benedetto illuminato da Dio s'accorge della perfidia, getta ad un corvo il pane, comandandogli di portarlo in un luogo dove a nessuno possa recar danno. Sulla destra in alto si scorge Fiorenzo che consegna il pane avvelenato ad un suo chierico ingiungendogli di portarlo a Benedetto. Sotto un solenne porticato appare la figura del santo circondato da tre suoi monaci. Il volto severo del santo manifesta che egli conosce l'inganno, e quello del chierico inginocchiato che gli porge il pane un misto di astutezza e di ingenuità. Ne' monaci assistenti prevale il sentimento dell'ira e del disprezzo per l'autore dell'attentato. A sinistra rivedesi Benedetto seduto a tavola servito da' monaci. La sua bella testa è compresa di gravità, col dito segna al corvo il pane onde lo porti dove nessuno il possa ritrovare. La scena è movimentata assai. Dietro al santo c'è un giovanetto che si alza in piedi per guardare a quelli che servono. Un monaco mentre porta un vassoio di frutta fa, passando, la genuflessione e quel genuflettere lascia scorgere la pieghevolezza delle membra, ed insieme le morbide pieghe de gli abiti.

Fiorenzo non avendo potuto uccidere il corpo, tenta di perdere l'anima, manda perciò sette fanciulle, che nude ballino di-

Digitized by Google

nanzi ai monaci, dice S. Gregorio, suscitando nella loro mente lubrici pensieri. Il che veduto Benedetto timoroso pei suoi giovani allievi, con questi muta domicilio. È questo l'ultimo affresco del ciclo del Sodoma che attira di più l'attenzione del visitatore. Giorgio Vasari nelle sue Vite narra « che il Sodoma pare avesse ritratto, letteralmente interpretando S. Gregorio, non rispettando la serietà e santità del luogo, alcune donne completamente nude ». Scrive infatti « che in questa storia fece un ballo di femmine ignude disonesto e brutto affatto. E perchè non gli sarebbe stato lasciato fare, mentre lavorò non volle mai che nessuno dei monaci vedesse. Scoperta che fu questa storia, la voleva il Generale gettare per ogni modo a terra e levarla, ma il mattaccio dopo molte ciancie vedendo quel padre in collera, rivestì tutte le femmine di quell'opera che è delle migliori che vi sieno ».

Facciamoci a considerare l'affresco particolarmente e ne scorgeremo l'euritmia, il colore, la tecnica perfetta. In fondo nell'aria di cobalto s'intravede il cielo per un colonnato sontuoso che ripiega in due ali, e che forma il portico del monastero. A destra s'avanza la comitiva delle male femmine, bellissime ne le loro vaghe e pompose acconciature. Due cortigiane in atto solenne sono separate dal resto delle compagne e pare s'avanzino verso il santo spiegando una loro speciale grave seduzione. Le altre stanno intrecciando la carola seduttrice, e s'intravedono sotto le vesti i corpi fiorenti di giovinezza e di beltà. A sinistra il santo coi suoi monaci è sdegnato e meravigliato insieme del sacrilego ardire ed è perciò sulle mosse di partire. La mula è pronta, mentre dall'alto del poggiolo un vecchio monaco fa segno di meraviglia allo scandalo inaudito. La scena è ritratta con un movimento veramente ammirabile, e il colore poi è meraviglioso. Io non stupisco punto che il Sodoma, come dice il Vasari, avesse dipinte ignude le cortigiane, dato il carattere ch'egli aveva e la libertà colla quale trattava anche soggetti sacri. Ma rivestire di abiti queste figure come vorrebbe il Vasari, mi par difficile assai, perchè nell'affresco non ve n'ha traccia. Forse piuttosto come opina l'autore della *Guida*, il P. Perego, egli le ridipinse, quando vide sdegnato l'abate Airoldi, e v'impresse sul viso un po' di quella gravità che s'addiceva ad un convento.

Strana psicologia, del resto, di un secolo che aveva fra le altre curiosità anche la cortigiana onesta. Checchè ne sia di ciò, è certo che questo è uno dei migliori affreschi del Sodoma, e con questo degnamente si chiude la serie degli affreschi di due lati del chiostro. Il Sodoma nel suo auto-ritratto dalla cappa

Digitized by Google

gialla del cavaliere milanese, pare sorrida al suo geniale sfavillante lavoro, in una serietà che se non ebbe nella vita agitata e tumultuosa, tutta l'opera sua gli concede ora, alla distanza di quattro secoli, da che egli è sparito dal mondo.

E qui dopo l'affresco delle cortigiane del Sodoma e quello del Riccio, che troppo stona con la venustà del Sodoma e con la austerità del Signorelli, s'apre la visione dei freschi di Luca Signorelli, che noi abbiamo già sommariamente illustrato. Nè ci ripeteremo qui per fare emergere i due lati della pittura del Sodoma e del Signorelli. Continuando dopo le storie che dipinse Luca, veniamo alle ultime frescate dal *Mattaccio*. L'affresco dove S. Benedetto predice la distruzione di Monte Cassino per opera di Longobardi, è un po' confuso e deteriorato. La scena rappresenta la distruzione; un gruppo di Longobardi, fra i quali due arabi nei loro orientali turbanti, sono a parlamentare e in procinto di assalire il cenobio, un armigero monta a cavallo, un giovane bellissimo frena il suo destriero, c'è un etiope e varie altre figure dalle faccie espressive e taglienti che mostrano nel Sodoma il psicologo profondo pure nella sua sodomiana allegria. Attorno al monastero i devastatori ne scavalcano le mura, chi appiccica il fuoco, chi ruina e abbatte e intanto il santo è in piccolo sul lato sinistro.

Appresso a questo, avviene il miracolo di S. Benedetto che ottiene farina in abbondanza e ne ristora i monaci. Il fresco è diviso in due scomparti; sotto un portico adorno di colonne marmoree sono i sacchi del grano meravigliosamente da S. Benedetto riempiti; nell'altro è il cenacolo conventuale dove i monaci pranzano, mentre uno di loro legge sul pulpito, e due brune rondinelle si sono posate sulla catena che lega la volta del refettorio.

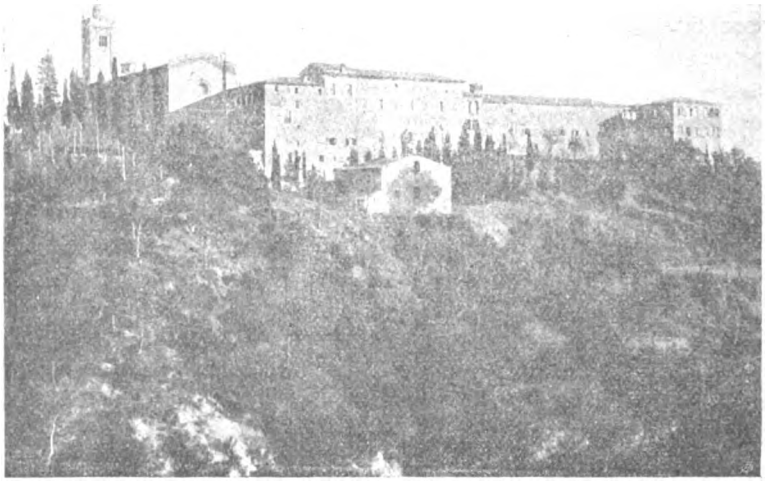
Anche nell'altro affresco l'azione che rappresenta S. Benedetto che appare a due monaci lontani e loro disegna la costruzione d'un monastero, è divisa in due quadretti che sono scene deliziose. Nell'una è il dormitorio dei monaci: i due dormono placidamente a letto, quando Benedetto appare presso uno di loro e gli indica la visione del quadro seguente, la *costruzione del monastero;* e fra le figure che popolano l'affresco sono intenti due che rimestano la calce, ed un monaco che osserva col filo a piombo se il lavoro è ben condotto. I muratori sono indovinatissimi; in quelle aduste membra è impressa una grande vigoria, e una rozzezza simpatica, e piace sopratutto l'atteggiamento del muratore che dopo avere posto un mattone al muro che sorge e averlo battuto col manico della cazzuola, si volge

Digitized by Google

al monaco in atto di dirgli qualche cosa. In lontananza sfuma un paesaggio, d'alberi, d'acqua, d'animali, deliziosissimo.

Segue S. Benedetto che scomunica due religiose e le assolve poi che furono morte; qui, nell' interno della Chiesa è notevole il coro di cantori che cantano la messa e il gruppo delle risorte, dove nei dolci visi femminei si rispecchia quella bellezza che abbiamo ammirato nell'affresco delle cortigiane.

Segue la scena del monaco, che morì improvvisamente dopo



Monte Oliveto Maggiore — Veduta dell'abbazia.

essere stato a trovare i suoi parenti senza la benedizione e il permesso del superiore. La terra benedetta della chiesa rifiuta di ricevere il corpo del monaco disubbidiente e S. Benedetto fa posare l'ostia santa sul corpo e alfine la terra lo riceve.

L'altro rappresenta il Santo Patriarca che perdona al monaco che voleva fuggire dal monastero e che trova un serpente sulla sua via. Il viso del santo è uno dei più belli e finiti che si ammirino in questi affreschi, e l'atteggiamento del colpevole che a ginocchi chiede perdono è di una verità e pensosità ammirabile.

Vedesi nell'attigua pittura il santo che legge, mentre alla sua presenza è condotto un povero contadino che è stato preso e legato da un Goto, solo perchè ha detto a lui che lo solle-

Digitized by Google

citava a dargli il denaro, che lo aveva affidato a Benedetto. Il santo con una sola occhiata lo scioglie dalle funi onde era legato. Anche in questo affresco, benchè molto deperito dal tempo, si riscontrano le doti principali del Sodoma. Sul volto del povero contadino è il dolore, su quello dei carnefici la ferocia, e nel santo la pietà per l'infelice che è stato malmenato dal barbaro. Il paesaggio è a boschi e dirupi.

Bisognerebbe indugiarsi ad ammirare il chiostro piccolo, una delizia di tenui archi gotici che sentono della gentilezza del primo rinascimento. Il chiostrino fu fatto nel 1459 dal generale Nicolò da Reggio, e fu nel piano superiore dedicato all'infermeria, perchè meno esposto ne' rigori del verno all'inclemenza della stagione. Su alla Libreria si deve ammirare una magnifica Madonna di scuola Senese sciupata da un grande crepo prodotto da uno dei terremoti che infestano quella terra vulcanica. Ma tutta la nostra meraviglia va alla Vergine in marmo attribuita a Fra Giovanni da Verona. La Vergine nel puro ovale del viso ricorda le Madonne di Mino da Fiesole o di Desiderio da Settignano. Tiene sulle ginocchia il pargolo, morbido, roseo ed ha nell'espressione del viso atteggiato ad insolita gravità un po' di quella divina melanconia che gli artisti del rinascimento scolpirono ne' loro santi e nelle madonne. La statua di bianco marmo di Carrara è del 1490 ed è da secoli attribuita a Fra Giovanni da Verona che, secondo la cronaca olivetana, fu abilissimo non solo nella tarsia ma anche nella scultura, come, dice il cronista, *qui ed altrove si può vedere — ut hic et alibi videri potest.*

Rimane ancora da visitare la magnifica Biblioteca, vedovata ora de' numerosi volumi, che ha una porta ad intarsio meravigliosa, lavoro anch'esso di Fra Giovanni da Verona. E bisogna visitare anche l'antico refettorio dove restano reliquie di affreschi, omai illanguiditi, quasi spenti, ma che dovettero un giorno sfavillare alla luce del sole.

Così, o lettore, noi abbiamo compiuto il nostro pellegrinaggio d'arte e di santità. Un velo di melanconia gravita sul cuore al vedere oggi quasi deserto il grande archicenobio di Monteoliveto, al sapere che i preziosi corali sono a Chiusi, che le altre ricchezze sparse qua e là pel vecchio e novo mondo adornano ora i saloni de' cresi americani, mentre qui nella loro sede naturale per la quale furono creati, formerebbero un magnifico quadro e completerebbero questo meraviglioso rifugio d'anime. Eppure i pochi monaci e il loro degno priore P. Patrizio Papucci continuano alacremente l'opera olivetana, custodendo gelosa-

Digitized by Google

mente i tesori rimasti, benchè un irrisorio assegno del Ministero della P. I. non permetta loro neppure le ordinarie riparazioni del grande fabbricato. V'è però chi fa sentire alto la voce di figlio. L'amico P. Placido Maria Lugano, lo storico dell'Ordine, che ha illustrato ed illustra tuttavia con copiose monografie, che ama di ardente affetto la culla mistica della sua religione, dove egli nacque spiritualmente allo spirito, fa opera indefessa perchè Monteoliveto rinasca all'antico splendore. Ed io gli auguro che il suo voto s'avveri e che ritorni l'archicenobio ad essere *Il grande rifugio dello spirito,* dove alle anime mistiche s'apra la seducente visione dell'arte e quella più grande della santità.

Quod bonum faustum felixque sit!

Dalla solitudine Francescana della Verna
10 agosto 1913.

T. NEDIANI.

Digitized by Google

Letteratura e Cronaca Letteraria

G. Braun, S. I., *I paramenti sacri, loro uso, storia e simbolismo.* Versione autorizzata dal tedesco del P. Giuseppe Alliod S. I. — Torino, Cav. Pietro Marietti, 1914, in-8°, pp. xii-230. — L. 6.

Il presente Manuale dei Paramenti sacri è destinato a tutto il clero sì regolare che secolare. Agli alunni dei seminari mancherebbe assolutamente il tempo di studiare un trattato più ampio su questo soggetto, ed i sacerdoti che hanno cura di anime sono così occupati nei loro ministeri che appena in rarissimi casi avrebbero agio di studiare più profondamente questa materia. Eppure i sacerdoti devono sapere almeno le cose più importanti in fatto di paramenti; prima di tutto perchè la cura dei paramenti, il comprarli, il conservarli, il ripararli è sopratutto cosa loro, in cui il sagrestano non è che un aiuto; poi affinchè nei catechismi e nelle prediche ai fanciulli ed al popolo, nello spiegare la S. Messa e le altre funzioni sacre, possano anche istruirli in modo acconcio sui paramenti liturgici, la loro storia ed il significato. Quindi anche i paramenti sono di quelle cose che i sadoti in forza della loro vocazione sono tenuti a conoscere.

A questo appunto li aiuterà il presente Manuale: esso contiene ciò che vi è di importante quanto alla pratica ed, in particolare, le prescrizioni della Chiesa sulla qualità e l'uso dei paramenti, poi un sunto della storia loro sia in generale che in particolare, ed infine una esposizione del loro simbolismo. Non ha un apparato scientifico che l'avrebbe fatto troppo voluminoso, ma contiene però il risultato delle più recenti ricerche scientifiche in materia di paramenti. Del resto, chi volesse addentrarsi in questo studio, potrà consultare, riguardo alle vesti liturgiche, l'opera del medesimo autore: *Die liturgische Gewandung im Occident und Orient* (Freiburg, Hérder, 1907), in cui troverà ciò che non ebbe posto in questo manuale. Il quale è decorato di quasi centocinquanta figure, che non sono un puro ornamento, ma sono connesse col testo e lo illustrano.

Se, — come confessa l'Autore, — lo scrivere un manuale che non dica troppo nè troppo poco, e che nella brevità richiesta sia sempre esatto, non è una cosa così semplice come pare a prima vista, è giu-

Digitized by Google

stizia riconoscere che questo del Braun, sui paramenti sacri, *omne tulit punctum.* Ond' è che il clero d' Italia troverà in esso tanto da sapersi svincolare dalle mani della pura speculazione industriale, grazie alla rara diligenza del P. Alliod, che s'accinse animosamente al faticoso e difficile lavoro di traduzione, e grazie alla solerzia dell'editore Marietti, che volle continuare le onorate tradizioni della sua Casa, non risparmiando alcuna cura per poter presentare in degna veste tipografica un'opera di tanto merito in sè stessa, nuova non solo in Italia, ma nel mondo scientifico universalmente, e che riuscirà di fecondo eccitamento a ulteriori studi, ad una più profonda intelgenza delle bellezze del culto cristiano.

Sac. dott. UBALDO MANNUCCI, *Istituzioni di Patrologia ad uso delle scuole teologiche. Parte I. Epoca antenicena*, — Roma, Tip. Poliglotta Vaticana, 1914, in 8°. pp. XII-175. — L. 2.25.

Tempra forte di studioso, assai ricercato nei dicasteri ecclesiastici di Roma dove ha vari ufficii, tra gli altri, quello di consultore delle sacre Congregazioni dell'Indice e dei Riti e del Supremo Tribunale della Segnatura Apostolica, il Dott. Mannucci non ha saputo ricusarsi alla premurosa richiesta che gli è stata fatta, di ordinare, a modo di Istituzioni o Programma di Patrologia, le lezioni che egli tenne già quale professore, ed in breve tempo ci ha dato questo primo volume. L'opera consta di due volumi, dei quali il secondo vedrà sicuramente la luce quanto prima, e tratterà dell' epoca postnicena.

Quello attualmente pubblicato riguarda l'epoca antenicena, alla quale, per la maggiore importanza storica e per la difficoltà speciale che presenta, era giusto dedicare più abbondanti cure.

L'Autore ha cercato di riuscire preciso, sì nella sintesi, che nell'analisi; vi sono infatti dei manuali che polverizzano, a così dire, la materia perdendosi in un'arida enumerazione di date e di opere, che non solo stanca la mente e la memoria, ma dimentica lo scopo principale che si assume in questo studio, e che è facilitare agli alunni un'esatta cognizione del contributo che ciascuna età o gruppo ha arrecato allo svolgimento della *dottrina teologica.* Ve ne sono poi altri, nei quali, senza preciso discernimento, si affastellano sunti e transunti di opere e di tratti dogmatici, di qualsiasi interesse per l'apologia, senza badare che in tal modo le figure patristiche scompariscono in una grigia nebulosità che non è più nè storia nè trattazione teologica, ossia non ha valore nè per questa, nè per quella.

A ottenere dunque la maggior precisione e perspicuità di *sintesi* l'A. ha anzitutto diviso organicamente la materia, sicchè basta dare un'occhiata all'indice del primo volume per vedere delineata tutta la

Digitized by Google

storia e diciamo pure la geografia della teologia antenicena: 1° periodo: fino a S. Ireneo: padri apostolici, apologisti, antignostici; 2° periodo: fino a Nicea: A) Scuole occidentali: S. Ippolito di Roma e suoi discepoli; scuola Cartaginese con Tertulliano, Cipriano, Arnobio, Lattanzio; figure sporadiche (Commodiano, Reticio, ecc.). B) Scuole orientali: scuola Alessandrina con Clemente, Origene, e suoi seguaci; scuole anti-origeniane e specialmente l'Antiochena. A rendere anche più facile la sintesi l'A. premette a ciascun periodo una breve introduzione destinata a illustrare l'*ambiente* storico e dottrinale in cui si svolge l'attività dei Padri (ricordando quindi, *quantum satis*, quella dei loro avversari, gli eretici) e ciascuno conchiude con un riassunto dottrinale in cui cerca appunto di determinare il contributo di ciascun periodo all'edificazione della teologia ecclesiastica e a studiarne i nessi col seguente. Ognun vede il valore pedagogico di questo metodo, che a quanto sappiamo, niuno aveva usato fin qui sì pienamente.

Rispetto all'*analisi* ne possiamo saggiare la giustezza per due capi: anzitutto nella parte *critica*, in cui si tratta della vita e degli scritti di ciascun padre, e in cui l'A. si vale di tutte le risorse della scienza e erudizione storica anche più recente: non vi sono ingombranti citazioni, ma, anche senza di esse, ognuno intende quale quantità di lavoro, di ricerche, di attenzione sia qui condensata; non mancano tratti in cui l'A. arreca anche il risultato di sue particolari indagini. E poi nella parte *dottrinale*, dove l'A. riassume il contenuto e il pensiero dei Padri; egli stesso ci avvevte (p. VI) che in questo si è rifatto continuamente alle fonti, non studiando che i testi, e ognuno lo può vedere, confrontando le sue esposizioni con quelle di altri manuali. In qualsiasi punto troverà nelle *Istituzioni* una serie assai grande di citazioni, che non si trovano neppure nelle opere maggiori, come nello stesso Bardenhewer, che pur dedica due votumi di oltre 909 pagine a quello che qui si espone in 175! E se lo scolaro avrà la pazienza di ricorrere ai luoghi citati e metterli insieme, avrà già dinanzi la traccia per una ricca dissertazione su qualche punto speciale della dottrina dei Padri. Ci sembra che questo basti a far convinti dell'utilità e del valore di questo libro, sia per la scienza teologica, sia per l'apologia storica, sia per l'omiletica. Del resto l'opera ha già avuto il consenso dei dotti; e riviste e giornali, in particolar modo la *Civiltà Cattolica* ed il *Bessarione*, ne hanno dato i giudizii più lusinghieri.

M. MARTINI (O. S. B. Cassin.), *Il feudalismo e i monasteri cavensi in Sant'Agata di Puglia* [*Estr. da* « Apuleia » III, 34; IV, 3-4]. — Martina Franca, in-8°, pp. 98.

È un contributo di documenti, di note e di osservazioni allo studio della Feudalità e del Monachismo in Puglia, importante per-

Digitized by Google

chè scarsa ed inesatta è la conoscenza delle fonti documentarie che riguardano Terra di Capitanata, specialmente pel periodo normanno e svevo. Per questo l'Autore, studiando i rapporti signoriali dell'Abate Cavense con i feudatari di fresco stabilitisi nel contado di S. Agata, e con i suoi vassalli, ha creduto bene non oltrepassare il Trecento per le sue indagini. Tanto più, che in seguito il potere del monastero di Cava non offre, come nei secoli XI e XII, quel carattere di assolutismo e di indipendenza burocratica, cui in parte moderarono le *costituzioni* di Federico II e le nuove aure della libertà comunale.

È noto che da tempo il Martini attende alla storia economica del Monachismo nel Medioevo.

La presente monografia apre una serie di studi sistematici sulla regione pugliese ed è un saggio di ricerche in ordine ad un lavoro più completo, di sintesi, e sulla espansione dei Cavensi nell'Italia meridionale e sull'ordinamento della proprietà fondiaria. Ma pur avendo carattere, come si dice, spiccatamente regionale, per la storia che qui si fa del Priorato di S. Pietro, di S. Maria Olivola e dei casali omonimi, oggi distrutti, egli sulla scorta del Caspar e dello Chalandon segue passo passo gli avvenimenti della conquista normanna ed ha modo di meglio lumeggiare l'attività dei primi avventurieri, che con Ralnolfo Brittone dalla Liburia si trasferirono presso Troia, Trevico e Corneto.

Come poi l'Abate di Cava abbia applicato il suo potere, a quali criteri abbia informata l'economia rurale, se e come abbia rispettato le consuetudini nelle terre infeudate, ecco in breve i quesiti che l'Autore si propone, e che opportunamente insinua e svolge nella sua limpida rassegna storica. Ma su ciò ritorneremo più di proposito quando il suo lavoro, già annunziato, sarà compiuto. Basti rilevare l'utilità che deriva agli studiosi da siffatta pubblicazione in cui, in transunto, integralmene, vedono la luce circa otttanta documenti, la maggior parte del periodo normanno.

Sac. STEFANO BALDINI, *Storia del Seminario di Prato*. Dedicata a S. E. il card. Pietro Maffi, arcivescovo di Pisa, con prefazione di S. E. mons. Carlo Falcini, vescovo di S. Miniato. — Prato, Tipografia Succ. Vestri, 1913, in-8°, pagg. X-316 — L. 3,50.

Il Seminario di Prato non è dei più antichi, non contando che poco più di due secoli e mezzo di vita, ma è stato sede e centro di tali fatti da meritare a buon diritto l'eccellente lavoro del sac. Baldini, professore nel Seminario medesimo. L'istituzione è dovuta al vescovo Gerardo Gherardi (1679-1690), che l'iniziò l'8 dicembre 1682 (come dimostra con prove indiscutibili il Baldini contro inesatte asserzioni

Digitized by Google

di altri scrittori), insediandolo nella badia vallombrosana di Grignano, nota per la dimora fattavi da Agnolo Firenzuola. Questa badia era stata unita da Leon X, con tutte le sue possessioni, al capitolo della Cattedrale fiorentina. Acquistata poi in enfiteusi dal sac. Francesco di Giuliano Fazzi, fu da costui legata, con testamento dal 29 novembre 1659, ai Gesuiti, con tutto il suo patrimonio, perchè fondassero in Prato un Collegio, possibilmente ove poi sorse in effetto, nell'allora badia di Grignano. Ma prima ancora che fosse incominciata la fabbrica del Collegio, mons. Gherardi n'ebbe in affitto una parte per stabilirvi il Seminario (p. 10-15). La badia diede poi luogo al Collegio Cicognini (così chiamato dal canonico Francesco Cicognini che al legato del Fazzi unì il proprio patrimonio valutato circa 94.000 ducati), retto fino al 1773 dalla benemerita Compagnia di Gesù, e che costituisce anche al giorno d'oggi una delle più belle glorie dell'industriosa città di Prato. Il Seminario ebbe quindi diverse sedi, finchè nel 1783, mons. Scipione Ricci lo trasferì nella millenaria abbazia di S. Fabiano, dove rimase definitivamente.

All'abbazia di S. Fabiano il Baldini ha dedicato un intiero capitolo (il VII della Parte II) per rilevarne a sommi tratti la storia (p. 194-203). Essa, insieme alla Pieve di Borgo Cornio oggi cattedrale pratese, esisteva prima del mille. Probabilmente, accanto ad una chiesa primitiva, fu edificato dapprima un ospizio, indi un monastero. Il suolo spettava ai conti Alberti di Mangona, che in seguito costituirono al pio luogo una determinata dotazione. Il monastero fu occupato, se non nel 1133, certamente nel 1216, dai monaci vallombrosani i quali promossero ogni sorta di lavorazione pel risorgimento della civile cultura. Nel 1472 la badia fu data in commenda da Sisto IV a Filippo Sacramoro; nel 1489 passò nelle mani di Pietro Accolti, vescovo di Ancona, creato cardinale da Giulio II; e nel 1505 pervenne al pratese Baldo Magini. Infine Leon X, con bolla del 26 gennaio 1516, l'unì in perpetuo al capitolo della Cattedrale di Prato.

L'egregio A. narra per filo e per segno quanto avvenisse e nel Seminario e nella diocesi durante l'infausto governo di mons. Scipione de' Ricci (1780-1791), e la sua narrazione, così diligente e così corroborata di prove sicure, costituisce una pagina interessantissima per la storia del giansenismo. Nel secolo seguente si ha un felice ritorno agli studi classici latini ed italiani ed il clero pratese, di svegliato ingegno e di gusto squisito, può dire d'aver dato una mossa grandissima al risveglio delle belle lettere in Italia.

Digitized by Google

S. Maria del Monte. Note di religione, di storia e di arte. Ricordo delle Feste Centenarie 1814-1914. — Cesena, Tipogr. Biasini-Tonti, 1914, in-4°, pp. 100, con illustr.

In elegante veste tipografica, i monaci cassinesi di S. Maria del Monte sopra Cesena ci hanno dato come ricordo delle loro feste centenarie, alcune sobrie e chiare note di religione, di storia e di arte. Il cenobio ed il santuario del Monte hanno relazioni intimissime con Pio VII, Barnaba Chiaramonti, cesenate e benedettino, cresciuto ed educato nel cenobio e poi da pontefice, incoronatore della sacra icone di quel santuario (1 maggio 1814). Il vescovo di Cesena, mons. Giovanni Cazzani, ha rilevato queste relazioni in una sua lettera pastorale, di cui è riportata qui una buona parte. Le origini del cenobio vanno a riannodarsi ad un oratorio innalzato probabilmente dal vescovo cesenate San Mauro nella prima metà del secolo X: del monastero si fa già menzione in una carta del 1042, la biografia del vescovo Mauro, lasciataci da San Pier Damiano, in un suo sermone, è qui studiata con ogni diligenza (p. 22-32). Anche sulla basilica eretta nel secolo XI D. Giuseppe Bechini ci ha dato uno studio ben condotto, con molti disegni e rilievi (p. 33-50). Con ottimo consiglio è stata qui pubblicata per la prima volta l'orazione « sopra l'opera della potenza di Dio ne' travagli che alla Religione ed al Sommo Pontefice furono dati, e nel modo meraviglioso del rimettere l'uno e l'altra nel primo stato », tenuto nella Chiesa de' PP. Filippini in Verona l'anno 1814 da Antonio Cesari (p. 55-71). Carlo Grigioni ha aggiunto un articolo su « Girolamo Longhi a Cesena », il pittore che ha lasciato nella basilica del Monte un vasto ciclo di quadri eseguito tra il 1557 e il 1559 (p. 72-79), ed il P. Bechini, sulla traccia di alcuni documenti dell'archivio e della biblioteca da Comune, ha raccolto e messo in rilievo le relazioni tra « la magnifica Comunità di Cesena e la Madonna del Monte » (p. 80-92).

L'ultimo articolo sull'influenza morale della badia del Monte su Cesena chiude la pubblicazione con mesti ricordi e fervidi auguri; la comunità monastica del Monte, guidata dal suo degno Priore D. Celestino Mercuro, sarà sempre di aiuto e di esempio al clero ed al popolo della città e diocesi di Cesena.

P. Innocenzo Taurisano O. P., *I domenicani in Lucca.* — Lucca, Libr. editr. Baroni, 1914, in-8° pagg. IV-260 — L. 3.50.

Il presente volume contiene vari studi su l' attività religiosa, scientifica, artistica e letteraria dell'Ordine domenicano in Lucca. Una buona parte riguarda la chiesa e il convento di S. Romano ed un'altra buona parte i religiosi illustri come Fr. Tolomeo Fiadoni (da Lucca), uno degli storici più autorevoli del Medio Evo, fr. Pacifico Burla-

Digitized by Google

macchi, biografo del Savonarola, fr. Sante Pagnini, cultore di studi biblici, ed altri. V'è poi aggiunta una conferenza su « Artiste e letterate fra le Domenicane lucchesi » (p. 147-183) ed una dissertazione su « La contessa Capoana e il conte Ugolino della Gherardesca » (p. 184-204), ove è investigato se la Capoana, sepolta in S. Romano, fosse la moglie del fiero conte Ugolino della Gherardesca oppure del nipote suo. Le appendici, con la serie dei priori di S. Romano dal 1236 al 1863 ed un manipolo di documenti, chiudono il volume, decorato altresì di buone incisioni.

Ma di esso non avremmo fatto menzione se le origini dei Domenicani in Lucca non si fossero incontrate nel favore dei Benedettini. Infatti, dapprima i Cisterciensi di S. Pantaleone e poi i Benedettini di S. Ponziano aiutarono lo stabilirsi dei Domenicani in quella città. Il P. Taurisano ha il merito d'aver pubblicato i due documenti inediti, presentemente nell' Archivio di Stato in Lucca (p. 220-223). Col primo, che porta la data del 26 luglio 1236, Giovanni, Abate del monastero cisterciense di S. Pantaleone « de monte heremitico », oggi *Monte dell'Eremita*, col consenso dei suoi monaci, donò a Fra Giovanni (Colonna), provinciale dei Predicatori, la chiesa di S. Giuliano « cum terreno et muris et parietibus et tectis et claustro et refectorio et dormitorio et puteo et campanili et campanis et cum omnibus edificiis et pertinentiis suis », e la chiesa di S. Bartolomeo « cum edificiis et muris et terris et curtibus et terrenis et ortis et pertinentiis suis », unitamente al terreno ed all'ospedale (hospitale) « cum muris, tectis, edificiis et curtibus et terrenis et pertinentiis suis », aggiungendo altresì « omnes terras et domos et casas » che il monastero di S. Pantaleone avea « intra muros civitatis Lucane », e tutti i libri, paramenti o guarnimenti e vasi spettanti alle due chiese. Due condizioni si apponevano alla donazione, che cioè, se i Predicatori avessero voluto un altro luogo in Lucca, non potessero alienare questi, donati, senza il consenso dell'Abate di S. Pantaleone, e se avessero abbandonato totalmente le due chiese, esse ritornassero ai Cisterciensi con tutti gli edifizi e i miglioramenti fatti. Alla donazione eran presenti undici frati Predicatori che già dimoravano in Lucca « in domo memorata superius ». Da queste ultime parole, il Taurisano deduce logicamente che i frati Predicatori già abitassero nelle case dei Cisterciensi presso la chiesetta di S. Giuliano e che quei monaci cedessero definitivamente e legalmente nel 1236 ciò che prima avevano fraternamente concesso loro in uso.

È da notare che le due chiesette di S. Bartolomeo e di S. Giuliano appartenevano *ab antico* alla chiesa di S. Pantaleone, presso la quale sorgeva fin dal 1044 un monastero abitato da seguaci della regola di S. Benedetto, ma i cui successori eran passati alla sequela

Digitized by Google

di quella di S. Agostino. Gregorio IX, con lettere del 31 gennaio 1233, aveva comandato all'abate di S. Galgano presso Chiusdino (prov. di Siena) di entrare in possesso di tutti i beni di S. Pantaleone a nome dell'Ordine cisterciense, di disporre del monastero, rilassato, a norma degli statuti cisterciensi, e di ammonire il priore, i chierici ed i conversi a passare tra i Cisterciensi od a ritirarsi in altri monasteri dell'Ordine di S. Agostino (1). Da altra lettera di Gregorio IX del 30 luglio del medesimo anno si rileva che molte difficoltà si frapponevano all'esecuzione di questi ordini; onde è lecito da questo stesso fatto arguire che l'abate di S. Galgano con alcuni Cisterciensi, prima del 30 luglio 1233, era andato od avea mandato a prender possesso ed a riformare il monastero di S. Pantaleone.

Pochi mesi dopo la concessione del 1236, il 23 maggio 1237, Bono, abate del monastero benedettino di S. Ponziano, per volontà dei suoi monaci e con licenza dell'abate di S. Benedetto di Polirone (Mantova) donò, a Frà Ventura, priore dei frati Predicatori, la chiesa di S. Romano « cum campanili et campanis et cum terreno quod est ante domum inter ecclesiam veterem et novam fundatam et hedificatam infra veteres muros Lucane civitatis, in porta S. Donati, et unum librum Missalem, tria sendada de altari, unum calicem de argento, unum turibulum heneum, duos candelabros de ligno de Altari et unam planetam de baracano et unum camiscium et stolam et manipolum et adimictum, duas tovalias et unum librum in quo sunt omelie et passiones Sanctorum et duos tefanarios scilicet diurnum et nocturum ». Alla chiesa di S. Romano eran annessi anche i diritti parrocchiali, ceduti per l'annuo censo di un « piccolo » di moneta lucchese.

Dal terreno e col gruppo di edifizi donati, dunque, dai cisterciensi e dai benedettini sorse in Lucca la chiesa e il convento domenicano di S. Romano. I cisterciensi eran di fresco giunti a Lucca; vivean numerosi e ferventi, e la loro donazione fu atto generosamente cavalleresco verso i figli di S. Domenico; ma i benedettini di S. Ponziano, nella loro vita più volte secolare eran venuti declinando dall'antico fervore e si trovavano ridotti al numero, poco cospicuo, di sette monaci compreso l'abate.

Il libro del P. Taurisano, che è pieno di vita fervorosa e dilettevole a leggersi, dà anche varie notizie sul monastero benedettino di S. Giorgio, fondato nel 1056, ove presero stanza, dopo il 1328, le religiose domenicane di S. M. degli Angeli, e che presentemente serve di Penitenziario (p. 147-156). Tra i documenti è da notare una

(1) Cfr. L. JANAUSCHEK, *Originum Cisterciensium*, tom. I, Vindobonae, A. Hoelder, MDCCCLXXVII, pag. 235-6, n. DCXIII.

Digitized by Google

lettera di Giovanni XXII, del 1° dicembre 1322, diretta agli abati di S. Cipriano di Murano e di S. M. « de Piro » ed al priore di S. Giacomo « de Schirialis » di Treviso, circa l'elezione della badessa del monastero benedettino di S. Antonio di Torcello (p. 227-229).

Dall'intelligente ed operosa attività del P. Taurisano abbiamo diritto di aspettarci altri lavori, utili e dilettevoli come il presente; e vorremmo che molti ne seguissero l'esempio, nel rintracciare principalmente le origini e i primordi degli istituti monastici e delle case religiose, perchè tale indagine avrà, tra gli altri, anche il vantaggio di mettere sempre più in rilievo con quanta abnegazione i vecchi Ordini abbian favorito il sorgere dei nuovi e con quale vicendevole affetto gli uni abbian pôrto la mano agli altri. Così quella vita che agli uni veniva meno era trasfusa negli altri resa più rigogliosa ed il servizio di Dio e l'edificazione del popolo continuavano ininterrotti attraverso al succedersi dei diversi operai evangelici.

D. Alberico Pagnani (O. S. B. Camald.), *Breve Guida storico-artistica della chiesa e del monastero di S. Croce presso Sassoferrato.* — Roma, Tip. Lucci, 1914, in folio, pagg. 18, con illustr.

Per opera del parroco D. Forte Torcolini il tempio romanico di Santa Croce di Sassoferrato e l'annesso cenobio camaldolese sono tornati a mostrare le primitive linee architettoniche, sgombre dalle infinite sovrapposizioni addossatevi dal malgusto de' secoli passati. Ai restauri inaugurati nel settembre ha contribuito efficacemente anche l'Abate generale dei Camaldolesi D. Vincenzo Barbarossa. Ed il P. D. Alberico Pagnani, che già da tempo s'era proposto di studiare lo storia del monastero sassoferratese (cfr. *Riv. Stor. Ben.*, V, 1910, p. 501-521), ha voluto lasciarne un buon ricordo in questa Guida. Essa è veramente storica ed artistica, quanto poteva essere un primo lavoro compilato in brevissimo tempo. L'egregio autore ha stabilito di non fermarsi qui: egli continuerà gli studi suoi e ne darà presto il risultato ai lettori del nostro periodico.

Babudri Francesco, *Le antiche chiese di Parenzo*, in *Atti e Memorie della Società Istriana di Archeologia e storia patria*, XXIX, 1913, p. 83 207. — [A pag. 138-152 lunga notizia sopra una chiesa di S. Giovanni di Prato, del V secolo, che, secondo il privilegio eufrasiano del 24 marzo 543, sarebbe stata retta da un abate di nome Andrea. Poi v'entrarono i benedettini, e più tardi, verso il 1221, i Templari. Non rimase traccia nè della chiesa nè del monastero, essendone stato impiegato nel 1818 il materiale per i cordoni dell'attigua strada distrettuale di S. Eleuterio lungo il mare. Ma nel 1893, gli scavi condotti da mons. Paolo Deperis e dall'avv. Andrea Amaroso rivelarono i muri delle fondamenta della storica chiesa].

Digitized by Google

BARBAROSSA D. VINCENZO (O. S. B. Camald.), *Alla memoria di Maddalena Brussi,* Faenza, Novelli e Castellani, 1914, in 8° pp. 24. — [Vivo elogio funebre della direttrice della Pia Unione delle figlie di Maria pronunziata nella chiesa parrocchiale camaldolese di S. Ippolito di Faenza].

BARRET MICHAEL (O. S. B. Fort Augustus), *The Scottish monasteries of Old,* Edinburgh, Otto Schulze, 1914, in 12° pp. X-224. — [La Scozia del secolo XVI contava numerose case religiose dove la vita canonicale e monastica continuava a vigoreggiare. Una principessa austro-sassone, Margherita moglie di Malcohn III, sul finire del secolo XI, avea fatto venire a Dunfermline i benedettini, chiamandoli da Durham. Più tardi entrarono colà i cisterciensi, i cluniacensi ed altri. Lo studio del B., coscienzioso e chiaro, viene a sostituire degnamente le monografie di Spottiswood e di Walcott].

BEAUDUIN D. LAMBERT (O. S. B. Beuron.), *La piété de l'Eglise, Principes et Faits,* Louvain, 1914, in 12° pp. 100. — [Aureo libretto di propaganda che spiega con precisione e chiarezza, pel clero e per i cattolici, il vero significato e l'alto valore del movimento liturgico: degno di essere diffuso dovunque e voltato in ogni lingua].

BOLLEA L. C., *In memoria del Conte Antonio Cavagna Sangiuliani di Gualdana,* Pavia, Rossetti, 1914, in 4° pp. 92, illustr. — [« Fra le lacrime dei suoi cari, in Milano, il 5 aprile 1913 si spegneva il compianto conte A. Cavagna Sangiuliani di Gualdana, dopo otto giorni di un crudele morbo che, mantenendogli vegeta e pronta la vita intellettiva, gli tolse il conforto che le parole ultime arrecano al morente e ai congiunti superstiti. La famiglia, così atrocemente provata dalla sventura, dopo aver per un anno di lutto dolorato nella silenziosa nostalgìa di chi è partito per l'inesorabile viaggio che non ha ritorno, vuole in questo primo anniversario funebre rievocarne la memoria buona, a sollievo del proprio spirito travagliato ed a godimento spirituale degli amici che ne conobbero ed apprezzarono in vita la bontà d'animo, l'appassionato culto delle arti e degli studi storici, e l'innata cortesia di sensi e di atti ». — Il doloroso e delicato ufficio venne affidato al prof. Luigi Cesare Bollea, vissuto con lui in consuetudine spirituale per sette anni ed ora sposo della di lui figlia Antonia. La memoria è piena di memore affetto e di grande riverenza, ma densa altresì di utili cose, sapientemente distribuite tra la storia della famiglia Cavagna e la vita dell'esimio patrizio. In essa sono elencati tutti i suoi scritti (oltre 160) ed è fatta onorevole menzione di quanto la *Riv. Stor. Ben.* pubblicava di lui fin dal 1906 (I, p. 594-597). Quelle nostre parole sono riferite integralmente (p. 27-28). Ma è da rilevare che quel nobile patrizio, animo aperto a tutte le belle idealità e serenamente disciplinato dalla consuetudine colle ricerche storiche, volle stendere una monografia per la *Rivista Stor. Ben.* (III, 1908, p. 589-607; IV, 1909, p. 40-55), e nel Congresso Storico Subalpino, tenutosi a Torino nel settembre 1911, dopo la memoria del P. Lugano sui Cisterciensi nell'Alta Italia (*Riv. Stor.*

Digitized by Google

Ben., VI, 1911, p. 321-338), volle alzarsi per procla marealtamente le benemerenze del monachismo nelle diverse regioni del Piemonte in ogni ramo della scienza e perfino nell'agricoltura. Più volte egli pose a disposizione del direttore del nostro periodico la sua villa della Zelada a Bereguardo (Pavia) perchè traesse profitto dalla ricca biblioteca ch'egli, con munificenza di vero nobile e con sagacia di dotto, avea impreziosito di codici, di pergamene e di rarità bibliografiche. E più ancora e meglio avrebbe fatto per l'incremento degli studi, se la falce inesorabile della morte non ne avesse, ahi troppo presto! troncata la vita!].

BUCHNER MAX, *Zur Biographie des hl. Aldrich* (829-836), in *Studien u. Mitteilungen*, 1914, p. 201-215.

CASANOVA E., *Il Cartulario della Berardenga*, Siena, L. Lazzari, 1914, in 8° pp. 32. — [È l'introduzione. La vecchia abbazia, che ha dato il nome alla regione dove sorgeva e dove estendeva i suoi possessi, fondata nell'867 da Guinigi, conte della città di Siena, per le monache, sostituite poi nel 1003 coi monaci Camaldolesi dai berardinghi Rodolfo e Bernardo, tornerà a rivedere un po' di vita nell'edizione dei 628 documenti (dall'867 al 1228) del suo Cartulario. L'Introduzione riassume le vicende sì esterne che interne del prezioso codice, ora assicurato alla Biblioteca Civica di Siena (L, II, 17). Ne daremo maggior notizia quando il volume sarà distribuito].

[CELI, S. I.], *Ascetica Ignaziana ed esagerazioni del « Liturgismo »*, in *La Civiltà Cattolica*, quad. 1537, 4 luglio 1914, p. 34-48; quad. 1538, 18 luglio 1914, p. 186-188; quad. 1542, 19 settembre 1914, p. 683-697. — [Lo scrittore prende in esame e ribatte alcune idee espresse da D. M. Festugière, benedettino di Maredsous, nel suo volume: *La Liturgie Catholique* (Abbaye De Maredsous, 1913, in 8° pp. 200)].

CHAULIAC A., *Un martyrologe du XII^e siecle de l'abbaye Saint-Emilion*, in *Revue Mabillon*, X, 1914, p. 1-39.

CLARKE W. K. LOWTHER, *St. Basil the Great. A Study in Monasticism*, Cambridge, University Press, 1913, in 8° pp. XII-176. — [S. Basilio formato dallo studio e dall'esperienza alla scuola dell'antico ascetismo cristiano, penetrato delle tradizioni dell'Egitto, ha impresso al monachismo greco una forma più chiara e sicura. Dagli scritti di lui l'A. fa balzare la caratteristica della sua opera e ricostituisce la vita claustrale come appare dalle regole e dagli scritti ascetici di San Basilio, rilevando l'impulso da lui dato alla vita comune ed al ravvicinamento tra il monachismo e la gerarchia, portando il monachismo al servizio della Chiesa. Benchè S. Basilio non abbia fondato nessun Ordine, egli ha tuttavia dettato leggi ed il suo spirito ha pervaso il monachismo in Oriente ed ha esercitato qualche influenza anche sul monachismo latino].

COUTURIER M. I. (O. S. B. Solesm.), *Madame de Cossé-Brissac, fondatrice du Monastère des Benedictines du Saint Sacrement de Craon*, Paris, Téqui, 1914, in 12° pp. VIII-280. — [L'A. ha fatto tesoro, nella sua biografia, di un ampio lavoro del P. Paquelin, di Solesmes,

Digitized by Google

pubblicato nel 1896 e divenuto assai raro. La vita della Brissac non ha nulla di straordinario: è la vita della religiosa fervente, discreta e caritatevole. Nacque Adelaide Giacinta-Delia de Cossé-Brissac a Parigi l'11 aprile 1787 e morì il 21 dicembre 1869, priora delle Benedettine del SS. Sacramento di Craon. Avea preso il velo presso le Benedettine del SS. Sacramento di Rouen nel 1815].

DENK P. WILL. (O. S. B. Beuron.), *Zur Geschichte der St. Blasianerbreviers*, in *Studien u. Mitteilungen*, 1914, p. 245-280.

DE BRUYNE D. (O. S. B. Beuron.), *Une nouvelle préface de la traduction hexaplaire de saint Jérôme*, in *Revue Bénédictine*, XXXI, 1914, pagina 229-236.

D'ESPRÉES A., *Santa Maria Nova*, in *Rome*, di Paris, XI, 1914, pp. 97-105; 129-138; 169 179. — [Studio storico descrittivo, compilato su note fornite dal P. Lugano, intorno alla basilica di Santa Maria Nova al foro romano, comunemente più nota sotto il titolo di Santa Francesca romana. Nella buona monografia si tratta de' monumenti pagani che sorgevano ne' dintorni, della chiesa de' SS. Pietro e Paolo, eretta da Paolo I, delle origini di Santa Maria Nova, dei documenti del suo *Tabularium*, della traslazione de' SS. Martiri Nemesio, Lucilla, Otimpio, Teodulo, Sempronio ed Esuperia, delle relazioni della chiesa co' Frangipani e co' Pontefici, dei restauri compiutivi nel secolo XII, della tavola rappresentante la Madonna col Bambino di provenienza orientale, della tomba di Gregorio XI, delle relazioni di Santa Francesca Romana con la chiesa di S. Maria Nova e del suo sepolcro, de' cardinali titolari della chiesa e di tutte le particolarità artistiche e storiche di cui è fornita. Con 22 illustrazioni].

FERRAJOLI ALESSANDRO, *Il ruolo della Corte di Leone X*, in *Archivio della R. Soc. rom. di storia patria*, XXXIV (1911), p. 363-391; XXXV (1912), p. 219-271; 483-539; XXXVI (1913), p. 191-223; 519-584; XXXVII (1914), p. 307-360. — [Dopo l' illustrazione che Teodoro Sickel ha fatto del ruolo della Corte di Pio IV, questa che Alessandro Ferrajoli ha delineato per la Corte di Leone X è la più diligente, accurata e corredata di notizie inedite o poco note. L'elenco è tratto dal Cod. Vat. Lat. 8598, che ha una redazione primitiva, scritta da una sola mano, con la data del maggio 1514, seguita da diverse aggiunte, l'ultima delle quali è del 17 settembre 1516. E dà veramente l'immagine di quella società mondiale che in quel momento, assai più che in ogni altra epoca, popolava Roma e la Corte, e sembrava rispecchiare il complesso, ed in un certo senso, contraddittorio carattere del celebre Papa Mediceo, attraverso ad una serie di nomi dove alti dignitari ecclesiastici, futuri vescovi e cardinali, scrittori illustri, eruditi, poeti, diplomatici, uomini di affari sono associati ad un largo stuolo di musici, parasiti e giullari. Bembo, Sadoleto, Beroaldo ed altri insigni di ogni nazione, mescolati al pseudo-astrologo Ceccotto, al vorace Gazoldo, a Baraballo, a Brandino e a fra Mariano di buffonesca memoria. Per questo il documento è storicamente importante, quasi una delle più curiose pagine del Rinascimento italiano. — Tra tutte le

Digitized by Google

figure è notevolissima quella di Pietro Bembo, alla cui illustrazione il Ferrajoli porta un buon contributo di cose nuove. È noto che godeva le rendite di numerosi benefici ecclesiastici, e tra questi sono da ricordare cinquanta ducati prelevati dall'abbazia benedettina di S. Pietro in Valle (diocesi di Arbe) e centocinquantatre ducati provenienti dall'abazia, pure benedettina, di S. Pietro di Villanova (diocesi di Vicenza). Dell'uno e dell'altro monastero il Ferrajoli ha raccolto varie notizie. L'abbazia di S. Pietro in Valle di Arbe, sur una piccola isola della Dalmazia avea provocato non pochi disturbi tra Leone X e la Signoria di Venezia, per cagione di alcune saline che il governo veneto non voleva che fossero cadute in mano del Bembo. Ma poi alla fine si venne ad una convenzione, sanzionata dal Papa con motu-proprio del 27 gennaio 1519 che univa in perpetuo l'abbazia alla chiesa di S. Marco di Venezia (XXXVIII, p. 323-7), con soddisfazione del governo veneto, e del Bembo che vi guadagnava non poco. — L'abbazia di S. Pietro di Villanova passò al Bembo il 27 giugno 1517 per la catastrofe del card. Alfonso Petrucci, precedente possessore. Ma tre anni dopo ei la rinunziò, ottenendo che fosse conferita il 27 agosto 1520 al settenne nipote Carlo, figlio del fratello Bartolomeo, riservandosi però le rendite e il regresso (XXXVII, p. 333-5)].

FOGLIA GIUSEPPE, *Guglielmo e Rinoardo della Croce di Marte,* in *Il Giornale Dantesco*, XXII, 1914, p. 1-9. — [Sono i due personaggi che, all'appello di Cacciaguida, scorrono immediatamente per la Croce di Marte, chiusi nella luce, con Giosuè, l'alto Maccabeo, Carlo Magno, Orlando, il duca Gottifredi e Riccardo Guiscardo (*Paradiso*, XVIII, 46-48). Rinoardo è personaggio immaginario: Guglielmo, invece, è conosciuto nelle « chansons de geste » sotto il nome di Guglielmo Fièrebrace, di Guglielmo « au court nez », di Guglielmo d'Orange, e nei martirologi, sotto il nome di S. Guglielmo di Gellona o di S. Guglielmo del deserto. Il F. ne dà alcune notizie, notando essere universalmente « ammesso che si ha da vedere una stretta relazione fra il Guglielmo epico e il conte Guglielmo, che da notizie della storia civile e religiosa apprendiamo essere vissuto sotto Carlo Magno, avere passato la vita in mezzo alle armi ed essersi ritirato infine in un monastero, dove morì in odore di santità, cosicchè la Chiesa ne fa celebrare la festa il 28 di maggio fin da tempi remoti » (p. 3). Le fonti principali per la prima parte della sua vita sono la *Vita Hludovici imperatoris* del Tegano (MG. SS., t. II, p. 609, che il Pertz dice scritta l'835, il *Chronicon Moissiacense* (MG. SS., t. I, p. 300), gli *Annales Sangallenses maiores* (MG. SS., t. I, p. 75) e gli *Annales Alamannici* (MG. SS., t. I, p. 47): di qui si rileva che Guglielmo fu da Carlo Magno creato nel 790 conte d'Aquitania, che nel 793 venne a sanguinosa battaglia con i saraceni « super fluvium Oliveio », e che nell'803 prese parte attiva ed una spedizione nella Spagna con altri grandi dignitari e fu conquistata perfino la città di di Barcellona dopo un lungo sforzo. Nell'806 Guglielmo si fece mo-

Digitized by Google

naco a Gellona, luogo fra Montpellier e Lodève, circa sette km. a nord della celebre abbazia di Aniane. Ivi edificò un nuovo monastero, che venne a trovarsi sulla grande via battuta dai pellegrini, diretti a S. Giacomo di Compostella (RENOUVIER E., *Histoire, antiquites et architectonique de l'abbaye de Saint Guilhelm;* L. VINAS, *Visite retrospective à Saint-Guilhelm-du-Desert,* Montpellier, 1875). È naturale che le leggende cavalleresche francesi e, fra di esse, quella di Guglielmo, si diffondessero nella nostra penisola. Nella seconda metà del trecento fu scritta in Toscana una vita leggendaria, pubblicata da G. Chiarini (Livorno, Vigo, 1870), su S. Guglielmo di Malavalle, eremita fondatore dell'Ordine da lui detto appunto de Guglielmiti, in un luogo del Grossetano, chiamato Stabulum Rhodi (Stabbio di Rodi presso Castiglione della Pescaia). La vita del Santo è completamente avvolta nel mistero, perchè la biografia latina del secolo XIV (BOLLAND, *Acta SS.*, Febr. p. 445 segg.) che possediamo, è di scarsissimo valore: in essa tuttavia S. Guglielmo è personaggio distinto dal Gellonese. Invece, la leggenda volgare, che è un poco abile rifacimento della vita latina, identifica senz'altro il Malavallese col Guglielmo epico].

FOLIGNO CESARE, *Di alcuni codici liturgici di provenienza friulana nella biblioteca Bodleiana di Oxford,* in *Memorie Storiche Forogiuliesi,* IX, 1913, p. 292-300. — [Descrive, tra gli altri, un Breviario benedettino con notazioni musicali, del secolo XIII (Can. lit. 346), un Graduale benedettino, del secolo XIII, scritto da un monaco tedesco per l'abbazia di S. Gallo di Maggio (Can. lit. 340) ed un ufficio benedettino del secolo XIII (a. 1255?), scritto probabilmente a Hirschau nel Würtemberg (Can. lit. 325). Questi codici facevan parte della collezione che l'ab. Canonici avea saputo adunare e che i legatari suoi lasciarono in due riprese malauguratamente trasportare in Inghilterra Si trovano rapidameute descritti anche nell'inventario di Walter Howard Frere (*Bibliotheca musico-liturgica,* London, B. Quaritch, 1901)].

[FUMI L.], *Annuario del R. Archivio di Stato in Milano per l'anno 1913 e 1914,* Milano, Palazzo del Senato, 1913, p. 188; 1914, p. 128. — [Del nuovo ordinamento che, sotto la sapiente direzione del comm. Luigi Fumi viene assumendo il disordinato materiale del R. Archivio di Stato in Milano, questi *Annuari* dànno la ragione e spiegano le modalità. È noto che da molto tempo era colà invalso il principio di separare a ripartire gli atti con criteri più individuali che scientifici; anzi sovente avveniva che la stessa persona rilevasse atti della medesima provenienza da una sede per assegnarli non costantemente ad una determinata classe, ma ora in questa, ora in quella, secondo l'impressione personale e momentanea di chi faceva tale operazione, quando ispirandosi alla natura dell'atto, quando alla persona che ne era l'autore, o al luogo di destinazione, o al contenuto del documento. Gli effetti di questa fluttuante varietà di assegnazioni si risentirono per i rimaneggiamenti posteriori: è avvenuto che atti consultati già in una sede, a distanza di alcuni anni non più vi si rinvennero,

Digitized by Google

avendo, anche successivamente, dal personale sopravvenuto, ignaro del fatto precedente, sofferto nuovi spostamenti per collocazioni credute migliori. Conseguenze di un sistema arbitrario che lasciava al capriccio personale l'allogazione degli atti dove per il momento sembrava più opportuno all'archivista meglio intenzionato. Ma, legge suprema di archivistica dev'esser quella per cui l'atto scientifico del riunire non può determinarsi se non contemporaneamente e simultaneamente all'atto scientifico del separare. Onde il criterio della sistemazione *per fondi* è la guida unicamente sicura. Appena conosciuta la provenienza dell'atto, non può esser dubbia la sua collocazione definitiva. Per questo si richiedono, è vero, molte cognizioni particolari e ci vuole, sopratutto, una lunga pratica di enti, persone, luoghi e cose di altri tempi e di cui tratta il documento; ci vuole famigliarità colle segnature attergate, e dove queste manchino, supplire collo studio, coi confronti, con la applicazione sopra ogni altro dato estrinseco come sulla peculiarità intrinseca, e coi sussidi della erudizione speciale. Ma la nobile schiera degli archivisti milanesi, consci dell'importanza del lavoro che compiono, sanno con ogni abnegazione e con tenacia di studio e sagacia di ricerca condurre innanzi l'opera, ormai così felicemente iniziata, del nuovo ordinamento, per cui gli studiosi tutti non negheranno loro il ben meritato plauso. — Il *Fondo Religione*, dove sono adunati gli archivi delle corporazioni religiose soppresse (monasteri, conventi, abbazie, commende di Milano, Bergamo, Brescia, Como, Crema, Cremona, Lodi e Pavia) viene regolarmente riscontrato, ed ormai, con quelli compilati nel 1910 e 1911, tutte le classi di questo Fondo sono munite del proprio inventario sommario. Le pergamene di S. Pietro in Ciel d'oro di Pavia e quelle di S. Vincenzo di Gravedona e di S. Chiara e S. Rufino di Mantova hanno un nuovo inventario (1913, p. 41-43). Il dott. Fornarese ha posto mano a riordinare il fondo del monastero pavese di S. Salvatore; il dott. Ferorelli, quello di S. Grata di Bergamo; e il dott. Vittani, quello di S. Chiara Vecchia di Lodi. Riordinamento secondo l'antica segnatura ebbero anche gli archivi di San Benedetto di Crema e di S. Bartolomeo di Mantova per opera del dott. Manaresi, il quale proseguì anche l'integrazione dei fondi con segnatura Bonomi, aggiungendo loro molte pergamene che erano andate smarrite in altre serie d'archivio (1414, p. 34-31). — Nella prolusione del prof. Giovanni Vittani su « I governi dall'entrata di di Napoleone I in Milano all'unità d'Italia nei rapporti dell'insegnamento pubblico della diplomatica in Lombardia », è fatta menzione del P. Ermete Bonomi, cisterciense di S. Ambrogio, a cui spettava l'insegnamento della diplomatica, che da più di un anno avea perduto ogni funzione governativa, sin da quando cioè il governo si era scaricato di tale parte della pubblica istruzione affidandola ai Cisterciensi, senza più curarsi dell'andamento della scuola. La quale venne a mancare per la dispersione della Congregazione Cisterciense avvenuta il 20 marzo 1799 (1913, p. 153). — Il dott. Nicola Ferorelli,

Digitized by Google

nella relazione su « L'archivio del monastero di S. Grata in Columellis di Bergamo » rende conto di tutto il materiale secondo l'inventario del 1728, compilato dal can. D. Antonio Adelasio (1914, p. 115-126)].

GOUGAUD L. (O. S. B. Solesm.), *La danse dans les églises,* in *Revue d'Histoire Ecclésiastique,* XV, 1914, p. 5-22; 229-245.

GRAHAM ROSE, *The relation of Cluny to same other Movements of Monastic Reform.* — [G. VOLPE, nel render conto del III Congresso internazionale di Scienze Storiche, tenutosi a Londra dal 8 al 9 aprile 1913, nota, tra le comunicazioni di notevole valore nella sezione V per la storia religiosa ed ecclesiastica, questa che ha dato materia di discorso (e fra poco di un libro) alla signora Graham, la quale « lumeggiò le varie consuetudini suppletive alla regola benedettina che si svilupparono per opera di Cluny nel X e XI secolo e che poi, compilate e diffuse in Inghilterra, in Italia e in Germania quando Cluny era all'apice della sua fama, informarono di sè i nuovi Ordini allora in via di nascimento. Quando infatti i primi monaci di Citeaux organizzarono la loro vita secondo le prescrizioni letterali di S. Benedetto, non attinsero già immediatamente alla regola del grande e lontano fondatore, ma alle consuetudini di Cluny. Il quale si fa sentire anche fuori del mondo benedettino, o direttamente o pel tramite dei Cisterciensi. Così il « Liber usuum » dei Canonici regolari di S. Vittore, a Parigi, tolse a prestito largamente dalle consuetudini di Bernardo di Cluny, ma risentì egualmente l' azione cistercense. Così i Premostratensi presero i loro istituti quasi interamente dalle consuetudini, dagli ordinamenti, dalla « charta caritatis » di Citeaux » (*Archivio Stor. Italiano,* LXXII, 1914, I, p. 161). — La relazione è pubblicata nel *Journal of theological Studies,* 1914, 180-195].

GRISAR H., S. I., *Der Berg Sorakte bei Rom in der christliche Geschichte und Legende,* in *Festschrift Georg von Hertling,* 1913, p. 216-224. — [Intorno ai monasteri del Soratte ed alla loro dipendenza dal monastero romano di S. Silvestro nel secolo VIII].

KURTH G., *Sainte Radegonde et Samuel,* in *Revue d'Histoire Ecclésiastique,* XV, 1914, pp. 246-250. — [Circa un episodio infantile di Santa Radegonda, narrato da Fortunato di Poitiers e malamente interpretato dai biografi].

LEGÉ Can. V., *L'Abazia di Vendersi e S. Fortunato martire,* in *Il Popolo* di Tortona, XVIII, n. 34 (23 agosto 1914), p. 2, col. 4-6. — [Notizia sull'antica abbazia che sorgeva nel declivio a mezzodì del monte Giarolo, a circa 800 m. sul livello del mare, ripristinata nel 946 da Giseprando, vescovo di Tortona, e riconfermata tra i possessi della chiesa Tortonese, con le altre abbazie (di S. Marziano, di San Pietro di Precipiano e di S. Onorato di Patrania ora Torriglia) da Adriano IV (13 aprile 1157), da Alessandro III (23 feb. 1162) e da Innocenzo III (30 apr. 1198)].

LUCCHESI D. EMILIANO (O. S. B. Vallombr.), *Pio X e il suo programma,* Pescia, Cipriani, 1914, in 8° pp. 40. — [Calda ed efficace Comme-

Digitized by Google

morazione, letta nella chiesa di Montecatini il 30 agosto 1914, alla presenza di S. E. mons. Michele Baldetti, vescovo di Cortona, in occasione del funerale solenne in suffragio del S. Padre Pio X].

LUSINI prof. VITTORIO, *Vita ed arte monastica nelle origini del Comune di Siena*, Roma, G. Bertero, 1914, pp. 22. — [Diligente e profonda visione delle relazioni corse tra i monaci e il Comune di Siena nella sua età più remota].

MARÉCHAUX D. BERNARD (O. S. B. Oliv.), *Notre-Dame de la sainte-Espérance, Convertissez-nous: Ce que contient cette invocation*, Mesnil-Saint-Loup, 1914, in-12, pp. 80. — [Sono dieci capitoli scritti con singolare chiarezza ed amabile unzione sul significato della nota invocazione che ha dato origine ad una fiorente arciconfraternita, fondata e diretta dal compianto ab. oliv. D. Emanuele Andrè].

[MARII G., S. I.], *La badia benedettina della Trinità di Cava (Salerno)*, in *La Civiltà Cattolica*, quod. 1540, 15 agosto 1914, p. 446-467; quad. 1542, 29 settembre 1914, p. 698-711. — [Diligente e chiaro articolo descrittivo, di indole storica e letteraria, intorno alla quasi millenaria badia Cavense, con opportuni rilievi su gli uomini illustri che ne vennero fuori ed i meriti singolari di quei monaci negli studi (archivio, biblioteca, pinacoteca) e nella beneficenza].

MARTIN J. B., *Bibliographie liturgique de l'abbaye de Cluny*, Macon, Grotat, 1910, in-3 pp. 20. — [Descrizione di trentanove edizioni di libri liturgici (breviari, messali, antifonari, salteri, lezionari, graduali, diurnali e processionali) « secundum consuetudinem sacri monasteri Cluniacensis ». Il più antico è un breviario del 1479, stampato a Venezia, da Francesco Renner de Hailbrun. L'ultima edizione del breviario cluniacense è quella parigina del 1779].

MERCATI A., *L'autore della « Espositio in VII Ps. Poenitentiales » fra le opere di S. Gregorio Magno*, in *Révue Bénédictine*, XXX, 1914, pagina 230-259.

MORIN D. G. (O. S. B. Beuron.), *Une compilation antiarienne inédite sous le nom de S. Augustin, issue du milieu de Cassiodore*, in *Revue Bénédictine*, XXXI, 1914, p. 139-243.

— *Un traité inédit de S. Guillaum Firmat sur l'amour du cloître et les saintes lectures*, Ibidem, XXXI, 1914, p. 244-250.

— *Le dragon du forum romain. Sa légende et son histoire*, Ibidem, XXXI, 1914, p. 721-326.

— *D'où provient le missel de Bobbio*, Ibidem, XXXI, 1914, p. 326-332.

PACCHIONI GUGLIELMO, *Un'opera ignota di Liberale da Verona*, in *Madonna Verona*, VIII, 1914, p. 57-60. — [Attribuisce a Liberale da Verona una serie di miniature appartenenti a un messale posseduto dal capitolo della cattedrale mantovana e custodito ora nel palazzo ducale di Mantova. Le composizioni offrono, con alcuni dei fogli dei corali di Chiusi provenienti da Monte Oliveto Maggiore e con altri della libreria Piccolomini di Siena, riscontri chiarissimi ed eloquenti. L'A. promette di ritornare sull'argomento].

PASCHINI PIO, *Vicende del Friuli durante il dominio della casa imperiale*

Digitized by Google

di Franconia, in *Memorie Storiche Forogiuliesi,* IX, 1913, p. 333-353. — [È notevole il grande sviluppo delle istituzioni religiose, sia nel campo degli aderenti alla politica imperiale, sia in quello degli aderenti alla riforma gregoriana. Intorno al 1080 fu fondato il monastero di Millstatt in Carintia, e la tradizione locale ne fa autori il conte palatino bavarese Aribo († 18 marzo 1102) e suo fratello Boto († 1 marzo 1104). — Nel 1106 Otto I, vescovo di Bamberga, fece erigere un monastero, sotto il titolo di S. Giorgio, nel castello di Arnoldstein in Carintia, appartenente alla sua chiesa ma situato sul territorio diocesano di Aquileia. — Nel 1085, dodici monaci venuti da Hirschau, condotti dall'abate Wecilo, diedero principio al monastero di S. Paolo nella contea di Lavanthal (Carniola superiore), alla cui erezione aveva contribuito Siegfrid di Spanheim e suo figlio Engelberto. — Il duca Enrico di Eppenstein condusse a termine e dotò il monastero di S. Lamberto, che suo padre avea incominciato a costruire nella contea di Friesach, in una selva posta sul torrente Thaia. Fu dedicato nel 1102 ed il 7 gennaio 1103 accolse i primi monaci capitanati da Hartmann, uno di quegli abati vaganti che organizzavano la vita religiosa ne' monasteri novellamente fondati o la riformavano negli antichi: nel 1108 ebbe il proprio abate Giacomo ed il 25 marzo 1109 ebbe la conferma pontificia da Pasquale II. — Il 28 agosto 1119 « praecipiente et favente ac etiam benedicente venerabile patriarca Wodelrico », Andrea, vescovo di Cittanova, consacrava la chiesa del monastero benedettino di Moggio, posto su d'una altura presso la riva destra del Fella, lungo la via che da quella parte conduce in Carintia, e la dedicava ad onore della Vergine e di S. Gallo; ricordo questo dell'Abbazia di cui Wodelrico era pur sempre abate (cfr. A. BATTISTELLA, *L'Abbazia di Moggio,* Udine 1903). — Alla fondazione dell'abbazia di Rosazzo contribuì la famiglia degli Eppenstein, Markward II e sua madre Beatrice, Aribo, il fondatore di Millstat, Ludovico, conte del Friuli, Udulschalk di Lurn. Il patriarca Enrico costruì la chiesa, dedicandola a S. Pietro, e vi introdusse la vita religiosa sotto la regola di S. Agostino: ma Wodelrico mutò la regola in quella di S. Benedetto, chiamandovi i primi monaci da Millstatt. — Fra tanto fervore di istituzioni monastiche, anche l'antica abbazia della Beligna, alle porte di Aquileia, riprese novello splendore, mercè le cure del patriarca Wodelrico († 13 dicembre 1121)].

PITITTO F., *La badia della Trinità in Mileto,* in *Archivio Storico della Calabria,* II, 1914, p. 381-384. — [Breve cenno sulla badia fondata dal conte Ruggiero nel 1063: vi è riprodotto un brano che la riguarda, dall'*Historia chronologica brevis abbatiae SS. Trinitatis Mileti* di S. Calcagni, seguìto da due notiziole tratte dai manoscritti di D. Martire. Ne sarà trattato più ampiamente nelle future dispense].

RICCI LUIGI, *S. Ruffillo di Forlimpopoli,* Forlì, Valbonesi, 1914, in 12 pp. 28. — [Cenni storici sull'importanza della parrocchia, succeduta all'antica abbazia benedettina di S. Ruffillo, passata poi in commenda, e rimasta soppressa con bolla del 5 febbraio 1847. L'abbazia

Digitized by Google

negli ultimi anni. comprendeva undici parrocchie: cioè, S. Ruffillo, S. Pietro, Ronco, Selbagnone, S. Nicolò di Meldola, S. Cosimo, San Francesco, S. Lorenzo in Venatis, Magliano, Ravaldino in Villa e Vitignaro. Prima della soppressione napoleonica, aveva anche Bussecchio, Carpena, S. Apollinare in Collina, Fiordinano, Fratta, Grisignano e Selva].

ROHRACHER FRANZ, *Albert Muchar, Benediktiner von Admont*, in *Studien u. Mitteilungen*, 1914, p. 813-344.

SALVI D. GUGLIELMO (O. S. B. Sublacen.), *La distruzione di una badia benedettina in Genova*, in *La Liguria Illustrata*, II, 1914, p. 401-409. — Riassunto del più ampio lavoro che sulla badia di S. Benigno l'A. viene pubblicando nella *Riv. Stor. Ben.* Con 8 illustrazioni].

SALVI D. LORENZO (O. S. B. Sublacen.), *Sul valore di un recente scritto contro il monachismo italiano nel medio evo*, Subiaco, Tip. dei Monasteri, 1914, in 8° pp. 42. — [Esamina la recente opera di Antonio Lanciotti, *I Falsari celebri ossia il Monachismo italiano nel medio evo*, Città di Castello, S. Lapi, 1914, e ne mette in rilievo i difetti: « impreparazione, disordine, idee preconcette, mala fede o leggerezza nell'uso degli argomenti » (p. 42)].

SCAGLIA P. SISTO (O. S. B. Cisterc.), *I mosaici dell' Arco trionfale di S. Maria Maggiore in Roma*, in *Arte Cristiana*, II, 1914, p. 141-145; 178-188; 247-253 (con molte illustrazioni).

SCHOENE KARL, *Kloster Hardehausen in Westfalen*, in *Studien u. Mitteilungen*, 1914, p. 81-106; 216-244.

SCHUSTER D. ILD. (O. S. B. Cassin.), *Storia della liturgia in relazione con lo sviluppo del Canto Gregoriano*, in *Rassegna Gregoriana*, XIII, 1914, col. 219-246. — [Tratta dell'ufficio divino presso gli asceti e i monaci e dell'ufficio divino nella liturgia gerosolimitana (sec. IV)].

SIMIONI A., *La Congiura giacobina del 1794 a Napoli*, in *Archivio Stor. per le Provincie Napoletane*, XXXIX, 1914, p. 299-366; 495-535. — [Si accenna più volte (pp. 311, 321-3, 328, 833, 336, 351, 353) all'opera del P. Raimondo Grimaldi, olivetano, a cui si doveva la parte più attiva della nascente *Società Patriottica*, condannato a perpetua prigionia, e poi morto, ricco d'anni e d'onori, il 4 gennaio 1852. Preziose notizie di lui si trovano in un raro opuscolo della Bibl. Cuomo (*Elogio dell'ab. cav. Raimondo Grimaldi per* MAURO MORRONE, Napoli, 1852). Nato a Napoli il 23 gennaio 1762, educato nel monastero di Monteoliveto col fratello Gabriele (morto nel 1837 Segretario perpetuo dell'Accademia lucchese) si fece monaco, e tramutato a Bologna, vi insegnò matematica e fisica, dedicandosi agli studi scientifici così da meritare gli elogi di Lacroix, Davy, Humbold. Ritornato a Napoli, fu condannato « per reità di stato » nel 1794, indi, nel 1800, dopo sei anni di carcere, liberato. Nel 1807, dopo la soppressione, fu chiamato ad insegnare fisica sperimentale nel R. Liceo del Salvatore, fino al 1813. Nel 1810, per invito dell' astronomo lombardo Barnaba Oriani aveva scritto un'opera molto lodata sulle misure napoletane di capacità (Napoli, Masi, 1810), ed, amante delle lettere e

Digitized by Google

delle arti, aveva pure pubblicato, dopo di aver « meditata la musa dell'austero Astigiano » un *Saggio sulla tragedia.* Dal 1812 al 1817 fu capo-ripartimento nella direzione generale della Pubblica Istruzione; nel 1812, su proposta di Matteo Galdi, fu nominato socio residente dell'Accademia Pontaniana, dove lesse parecchi saggi sulla monetazione del regno; nel 1814 ebbe la badia di S. Maria di Real Valle di regio patronato. Passò gli ultimi decenni di sua vita dedito agli studi, e, quando morì, novantenne, nel 1852, fu sepolto nella chiesa di S. Maria del Pianto, essendosi egli stesso dettata l'epigrafe. — Tra gli affiliati, è ricordato altresì (pag. 498) il P. Emanuele Caputo (1736-1818), figlio del marchese di Cerveto e di D. Francesca Capuano, monaco benedettino della SS. Trinità di Cava fin dal 1757, che fu, dal 10 dicembre 1777, professore di arte critica diplomatica nell'Università. Cfr. *Riv. Stor. Ben.*, II, 1907, p. 115-117].

STEIGER P. RUG. (O. S. B. Marienstatt), *Kardinal Iohannes Bona,* in *Cistercienser-Chronik,* XXVI, 1914, p. 225-233.

STEINBERGER dott. LUDWIG, *Zum dritten Mal die Legende der hl. Marinus und Annian,* in *Studien u. Milteilungen,* 1914, p. 293-312.

THALER P. ALBUIN, *Karl der Grosse und seine stiftung in Graubünden,* in *Studien u. Mitteilungen,* 1914, p, 616-55.

TRANFUGLIA D. ANSELMO, *Il Santuario di Nostra Signora di Pia,* in *Gazzetta di Genova,* 30 giugno 1914, p. 5-8- — [Raccolta diligente di notizie intorno al santuario annesso al monastero di Finalpia (Genova), già dei monaci olivetani ed ora dei cassinesi della P. O.].

VIVELL P. CÖLESTIN (O. S. B. Beuron.), *Ein anonymer Kommentar zum Mikrologus des Guido d' Arezzo,* in *Studien u. Mitteilungen,* 1914, p. 81-106.

WILMART D. A. (O. S. B. Solesm.), *Une version latine inédite de la vie de Saint Antoine,* in *Revue Bénédictine,* XXXI, 1914, p. 163-173.

— *Le commentaire sur les Psaumes imprimés sous le nom de Rufin,* Ibidem, XXXI, 1914, p. 258-276.

— *Un manuscrit oublié de l'opuscule de S. Victrice,* Ibidem, XXXI, 1914, p. 333-342.

ZANELLI AGOSTINO, *Due aneddoti della vita del cardinale Quirini vescovo di Brescia,* in *Archivio Stor. Lombardo,* XL, 15 marzo 1914, p. 389-394. — [Il card. Angelo Maria Quirini (nato nel 1680) giunse a Brescia come vescovo il 17 marzo 1728, accompagnato dalla fama di studioso, pio e munifico prelato, e vi morì quasi repentinamente nel 1755, pianto da tutta la città, che a lui era debitrice di due de' suoi maggiori edifizi ed istituti, il Duomo e la biblioteca. Ma ne' primi anni la sua condotta fu giudicata poco favorevolmente: il che risulta da due aneddoti, di cui è cenno nel *Diario,* tuttora inedito, del nobile Alfonso Cazzago, prete dell'oratorio di S. Filippo Neri, il quale raccolse in esso tutti gli avvenimenti accaduti in Brescia dal 1700 al 1732. Il primo si riferisce ad una grave malattia da cui fu colpito il cardinale nel 1728, nella diagnosi e nella cura della quale i medici diedero anche allora saggio della loro tradizionale discordia. Il se-

Digitized by Google

condo si riferisce ad una insurrezione di contadini di Chiari e di Rovato contro il cardinale, che nell'amministrare la cresima non si preoccupava troppo dei desideri della popolazione. — Il Quirini aspetta ancora il suo biografo: di lui scrissero l'elogio l'abate Sambuca, il Brognoli, lo Zerbini, attingendo ai *Commentari* scritti dallo stesso Quirini e continuati dal Sanvitale. Il Baudrillart *(De cardinalis Quirini vita et operibus,* Lutetiae Parisiorum, Didot, 1889) ne tracciò una monografia. Fonte copiosa è il voluminoso carteggio autografo del Quirini, conservato nella biblioteca Quiriniana in Brescia].

Digitized by Google

CRONACA DELL'ORDINE

Il S. Padre e i Benedettini: *Udienze.* — Il S. Padre Pio X ha ricevuto in particolare e privata udienza:

P. Ab. D. Fedele de Stotzingen, Primate dei Benedettini Confederati (17 luglio).

P. Ab. D. Angelo Testa, Assistente Generale dei Cisterciensi (20 luglio).

P. Ab. D. Ugo Policari, Abate Generale dei Benedettini Silvestrini (21 luglio).

Donna M. Paolina Kuefstein, Presidente delle Nobili Oblate di Santa Francesca Romana a Tor de' Specchi, con la comunità (23 luglio).

Sua Santità Papa Pio X esalava l'ultimo respiro alle 1,15 di giovedì, 20 agosto 1914.

Alle ore 11,30, di giovedì, 3 settembre 1914, S. E. il card. Francesco Salesio della Volpe, Protodiacono, dalla loggia esterna della Basilica Vaticana, ha proclamato: *Annuntio Vobis gaudium magnum — Habemus Papam E.mum ac R.mum Dominum Cardinalem* JACOBUM DELLA CHIESA, *qui sibi nomen imposuit,* BENEDICTUM XV.

Benedicte, sit tua super nos, hodie et jugiter, dulcis benedictio!

Il S. Padre Benedetto XV ha ricevuto in particolare e privata udienza:

S. E. il sig. Cardinale Domenico Serafini (19 settembre e 5 novembre).

S. E. il sig. Cardinale Aidano Gasquet (19 settembre e 5 novembre).

P. Ab. D. Fedele de Stotzingen, Primate de' Benedettini Confederati (20 settembre).

P. Ab. D. Mauro Serafini, ab. gen. della Congregazione Cassinese della P. O. (28 settembre).

P. Ab. D. Fedele Tarani, Presidente gen. dei Vallombrosani, col Procuratore gen. (28 settembre).

P. Ab. D. Placido Magnanensi, abate di S. Croce in Gerusalemme e Presidente gen. de' Cisterciensi d'Italia, con tre Assistenti (29 settembre).

P. Ab. D. Gregorio Grasso, Abate Ordinario di Montevergine e Amministratore Apostolico di Cava e Sarno (3 ottobre).

P. Ab. D. Luigi Perego, Procuratore gen. degli Olivetani, con tre Padri (3 ottobre).

P. Ab. D. Ugo Policari, Abate gen. dei Benedettini Silvestrini (5 ottobre).

P. Ab. D. Giovanni del Papa, Ordinario di S. Paolo (10 ottobre).

Digitized by Google

P. Ab. D. Benedetto Lopez, Procuratore gen. della Congregazione Cassinese P. O. (12 ottobre).

P. Ab. D. Lorenzo Janssens, Segretario della Commissione Biblica (20 ottobre).

P. Ab. D. Gregorio Diamare, Ordinario di Monte Cassino (21 ottobre).

P. D. Celestino Mercuro, Priore di S. Maria del Monte a Cesena (22 ottobre).

P. Ab. D. Gabriele Paniccia, Abate di Casamari (25 ottobre).

P. Ab. D. Vincenzo Barbarossa, Abate gen. della Congregazione Camaldolese, coll'Ab. D. Parisio Paolini, Procuratore generale (26 ottobre).

P. D. Albertino Sili, Maggiore degli Eremiti Camaldolesi di Montecorona (26 ottobre).

Donna Maria Paolina Kuefstein, Presidente della Ecc.ma Casa di Tor de' Specchi, con la comunità (26 ottobre).

P. Benedetto Baur O. S. B., Rettore del Collegio Greco (27 ottobre.)

P. Ab. D. Atanasio Bagnara, Coadiutore ed Amministratore apostolico di Casamari (30 ottobre).

P. D. Giuseppe Acernese, Vicario di S. Paolo (31 ottobre).

P. Ab. D. Lorenzo Zeller, Abate di Seckau, con due monaci (5 novembre).

P. Ab. D. Mauro Serafini, Abate gen. della Congregazione Cassinese della P. O. (7 novembre).

P. Ab. D. Oderisio Piscicelli Taeggi, Gran Priore di S. Nicola di Bari (8 novembre).

S. E. mons. Benedetto Bonazzi, arcivescovo di Benevento (9 novembre.)

P. D. Tommaso Mecatti, Maggiore degli Eremiti Camaldolesi di Toscana (9 novembre).

I gradi accademici nel Collegio Anselmiano. — Fin dal 1867 l'antico Collegio di studi superiori pei Benedettini, riordinato dall'ab. D. Francesco Leopoldo Zelli a norma della Costituzione « Inscrutabili divinae sapientiae » del 27 marzo 1687, ed approvato da Pio IX, avea la facoltà di conferire i gradi accademici fino alla laurea dottorale. Leone XIII avea confermato la medesima facoltà al Collegio internazionale di Sant'Anselmo, riordinato su nuove basi con la costituzione « Summum semper » del 12 luglio 1893, ma soltanto a viva voce: ora Pio X, a coronare felicemente l'opera del suo antecessore, ha concesso in perpetuo quei medesimi poteri, tanto pel clero regolare come pel clero secolare, col seguente motu-proprio del 24 giugno 1914.

PIUS PP. X. Praeclara inter opera decessoris Nostri Leonis Pp. XIII, fel rec., exstat sane Collegium Anselmianum quo quidem Ordini S. Benedicti in hac Alma Urbe proprium Seminarium datum est. Noverat enim, qua erat sapientia, Pontifex nihil posse plus conferre eo ut religiosa Patriarchae Cassinensis familia, quae de Ecclesia et de Societate civili tam multis nominibus optime est merita, feliciter ad splendorem pristinum revirescat, quam si adolescentes monachi Romam undique conveniant et sub auspiciis eius qui Christi Vicarius est, instituti sui disciplina ac sacris doctrinis erudiantur. Quippe in Romani Sede Pontificatus omnibus qui

Digitized by Google

christiano gloriantur nomine, sed praecipue religiosis Ordinibus fons sanctitatis et sapientiae uberrimus patet.

« Evocati igitur a Pontifice maximo, Benedictinae familiae alunni philosophia, theologia Pontificioque iure solide institui in Urbe coeperunt, vigilanter nimirum tum decessore Nostro tum Nobismetipsis curantibus ut in collegio Anselmiano sanctum esset traditam a Patribus doctrinam incorrupte atque a temeraria quavis novitate rerum abhorrere. Etenim nunc maxime cum errores perniciosissimi e falsis scholis profecti late in mentes hominum irrepserunt, viros religiosos sacrarum rerum scientia bene instructos esse oportet, ut et studium perfectionis christianae firmo nitatur fundamento et ipsi ceteris possint in via veritatis magistros se praebere ac duces. Itaque praeceptoribus alumnisque huius Collegii illud ab initio propositum fuit, ad Cantuariensis Doctoris monita, Scholasticorum Patris, S. Romanae Ecclesiae « fidem indubitanter tenendo, amando et secundum illam vivendo » pro viribus in eiusdem fidei rationibus indagandis se exercere. Quo in studio magistrum semper secuti sunt ipsum S. Thomam, cuius aurea doctrina mentes splendore suo illuminat; cuius via et ratio usque ad profundissimam divinarum rerum cognitionem sine ullo erroris periculo perducit. Neque vero conceptam spem fefellit exitus: mirum enim quantum incrementi Ordo Benedictinus postremis temporibus accepit. Equidem gaudemus Nobis, cum videmus numerum eorum sodalium iam factum duplo maiorem; monasteria ubique vetusta refici, nova condi; plurima gymnasia academiasque non paucas optimo cum fructu a Benedictinis gubernari; ex eisque pietatis et studiorum domiciliis subinde prodire promptos et alacres, qui lucem Evangelii in barbaros propagent. Omnino novus quidam vigor huic Ordini, Dei benignitate, iniectus videtur; sed profitemur libenter Urbanum, de quo loquimur, Collegium non parum ad eam rem contulisse. Plures enim eorum qui Anselmianis in aedibus educati sint, monasteriis et scholis praepositos, plures ad magisterium doctrinae vel ad alia praeclara munera adhibitos esse scimus.

« Quo igitur tam salubre institutum magis magisque firmaretur et cresceret, tum Leo Pp. XIII, tum Nosmetipsi Collegio S. Anselmi paternae benevolentiae dare documenta non destitimus; eaque Nobis nunc opportuna gratia accessione cumulare libet. Decessor Noster cum Collegii aedificia in Monte Aventino sua munificentia excitasset legesque ac statuta sanxisset eidem insigne dedit vivo vocis oraculo privilegium laureas gradusque academicos conferendi. Id Nos considerantes, duximus faciendum, utpote ad Dei gloriam conducibile, atque utile Ecclesiae Ordinique Benedictino, cuius patrocinium peramanter Nos Ipsi suscepimus, ut huius concessio beneficii firmius consisteret.

« Itaque re mature perpensa, collatisque consiliis cum dilecto Filio Nostro, Cardinali S. Congregationi Studiorum Praefecto, apostolica Nostra auctoritate ac Motu-proprio statuimus, ut Collegium Benedictinorum S. Anselmi de Urbe ad instar aliarum academiarum in Urbe exsistentium, perpetuo privilegium obtineat conferendi omnes gradus academicos cum in philosophia, tum in sacra theologia, tum in iure canonico alumnis

Digitized by Google

utriusque cleri, saecularis ac regularis, qui rite laudati Collegii scholas in memoratis *facultatibus* frequentaverint et, periculo coram Collegii professoribus facto, maiorem suffragiorum partem retulerint.

« Quo autem salubriores hoc privilegium et Ordini et Ecclesiae fructus ferat, volumus et praecipimus, ut Professores Collegii Anselmiani in re tum philosophica tum theologica doctrinam semper sequantur Aquinatis, atque in praelectionibus sacrae theologiae pro alumnis qui ad academicos gradus contendunt, ipsum *textum* S. Thomae adhibeant. Aquinatem enim deserere, in re philosophica praesertim et theologica, uti iam diximus, non sine magno detrimento esse potest; ipsum sequi tutissima est via ad profundam divinarum rerum cognitionem.

« Quoniam vero omnis sufficientia nostra ex Deo est, Eundem ex intimo corde apprecamur, ut qui, coepit hoc opus bonum, Ipse perficiat, et in auspicium omnium caelestium gratiarum itemque in pignus paternae Nostrae caritatis omnibus Professoribus alumnisque Collegii S. Anselmi apostolicam benedictionem peramanter impertimus.

« Quae autem hic a Nobis constituta sunt firma et valida in perpetuum esse volumus et iubemus, contrariis quibuslibet, etiam speciali et specialissima mentione dignis, non obstantibus.

« Datum Romae apud sanctum Petrum die XXIV mensis iunii MCMXIV Pontificatus Nostri anno undecimo ».

Il S. P. Pio X e la « Rivista Storica Benedettina ». — In questo fascicolo registriamo, lagrimando, la morte del Sommo Pontefice Pio X. La sua vita mortale s'è chiusa in un momento di conflagrazione europea, quasichè l'animo paternamente buono di Pio X, rifuggendo esterrefatto dalla vista del sangue che stava per bagnare molti campi di battaglia, non potesse più aver sede tranquilla che nella beatitudine del Cielo.

Di Lui che fu di una discrezione prudente, di un'affabilità paterna, di una calma serena, di una paterna carità, di una vita irreprensibile, di una sincera equità e di una fermezza invincibile, sentiamo il dovere di dire poche parole che mostrino al lettore del nostro periodico quanto Egli assecondasse il progresso degli studi diretti alla difesa della verità e della Chiesa. E di questo ci piace render testimonianza ad onore del vero: il sorgere della *Rivista Storica Benedettina* ne fornisce una prova sicura.

Erano i primi del 1905. Ad alcuni amici e studiosi della storia dell'Ordine benedettino giungeva una bozza di stampa, contenente in poche parole, il programma del futuro periodico. L'idea maturò nella verde Umbria, dove si sente più vivo il palpito di due grandi cuori, di due fondatori di società monastiche, ugualmente insigni e venerandi, di San Benedetto e di San Francesco. E si svolse per una constatazione di fatto. — Se intorno al Serafino d'Assisi si è venuta svolgendo in questi anni tanta copia di dottrina, di erudizione, di studi, tanta fioritura letteraria, onde il nome e l'opera di lui vanno riveriti per tutto il mondo; perchè mai non potrebbe, o meglio, non si dovrebbe suscitare un po' di studi intorno a San Benedetto ed al suo Ordine, il cui nome ed il cui programma trovano ancora tanta venerazione nel cuore dei cattolici italiani? — Il programma del nuovo periodico, in massima, incontrò il favore de' superiori,

Digitized by Google

dei confratelli e dei dotti italiani e stranieri. Molti scrissero lettere lusinghiere di adesione, altri di incoraggiamento, e alcuni chiesero schiarimenti o proposero esitando qualche dubbio; ma tutti, dopo gli schiarimenti ricevuti e dopo la soluzione de' dubbi, si trovarono concordi nel riconoscere che l'Ordine benedettino meritava di avere un organo di ricerca storica e di studio e che il tardare più oltre a concretarne i termini non avrebbe giovato alla fama tradizionalmente studiosa dell'Ordine stesso. In pochi mesi furono stabilite le ultime formalità ed il 7 ottobre il programma della *Rivista Storica Benedettina* passava sotto gli occhi di Pio X, umiliato dal P. D. Placido Lugano, uomo già noto per alcuni suoi studi di storia monastica, che dalla sua solitudine umbra era l'anima di tutto questo movimento. Quel momento è tuttora impresso vivissimamente nella memoria: il S. Padre accolse con parole di somma benevolenza il programma della nuova *Rivista*, leggendolo attentamente dalla prima all'ultima parola e fermandosi con benigna compiacenza sui nomi e sul valore dei singoli redattori e collaboratori, augurandosi dal loro lavoro un maggior incremento per la storia dell'Ordine e della Chiesa. La benedizione apostolica accompagnò le parole del Pontefice e confortò ad iniziare alacremente la pubblicazione. Il fasc. I uscì sulla fine del gennaio del 1906 e il primo esemplare andò, prima ancora della distribuzione, tra le mani venerande del Pontefice. Quand'egli vide portato ad effetto il proposito, e portato ad effetto in modo superiore forse alla sua stessa previsione, proruppe in parole di alto elogio e di forte incoraggiamento e volle che la sua sovrana compiacenza fosse significata al direttore del periodico in modo imperituro. Divulgato il primo fascicolo, si elevò un coro di lode e di saluto riverente da tutta, si può dire, la stampa periodica italiana e dell'estero.

Questi i primi passi. Era appena uscito e distribuito il fasc. IV (ottobre-dicembre 1906) che, per ordine di Pio X, S. E. il Card. Pietro Respighi, Vicario Gen. di S. S., chiamato a Roma il P. Lugano, gli fece pervenire la nomina a professore di storia ecclesiastica nelle scuole teologiche del pontificio Seminario romano dell'Apollinare (22 ottobre).

L'inaspettata nomina, a pochi giorni dall'inizio regolare delle scuole, rendeva questo compito arduo e difficile, anche per le peripezie del momento. Tuttavia, fidando in Dio, ei s'accinse a fare del suo meglio per corrispondere alla fiducia di Pio X e del Card. Respighi. Per una scuola teologica di un Istituto ecclesiastico superiore, come era quella dell'Apollinare, egli non vide miglior testo da adottare che la *Storia Universale della Chiesa* del Card. Giuseppe Hergenröther, la cui quarta edizione, rifusa da mons. G. I. Kirsch, professore all'Università di Friburgo, veniva allora pubblicandosi in veste italiana dalla Libreria editrice fiorentina, per cura del P. Enrico Rosa S. J. Ed a scegliere questo testo fu indotto anche dal giusto elogio, tributatogli poco prima, con lettera del 5 maggio 1904 agli editori, dallo stesso Pio X, ed espresso con queste memorabili parole: « Id enim opus ob doctrinae copiam, gravitatem sententiarum, sinceritatem judicii summis prudentium laudibus celebratum, illustrem sane locum auctori suo vindicavit inter claros scriptores, qui recenti memoria, ita res Ecclesiae gestas tractarunt, ut ab studio artis criticae debitam

Digitized by Google

antiquitati reverentiam non seiungerent ». Il qual elogio va a riconnettersi coi concetti della famosa lettera sugli Studi storici scritta da Leone XIII il 18 agosto 1883 ai cardinali De Luca, Pitra ed Hergenröther. Oltre la scuola quotidiana della storia ecclesiastica agli alunni dei quattro corsi teologici, incombevano allora sul medesimo insegnante tre ore settimanali di Introduzione preparatoria per gli alunni dell'ultimo corso filosofico, e per questi egli adottò, come testo, l'*Introductio Generalis ad Historiam Ecclesiasticam critice tractandam* (Gandavi, 1876, in-8. pp. XVII-534), del P. Carlo De Smedt S. I., bollandista belga, fondatore delle *Analecta Bollandiana*, libro forse un po' invecchiato, ma che poteva facilmente esser portato al corrente degli ultimi studi, rimanendone sempre ferma, in massima, la sostanza.

Nonostante l'immenso lavoro venuto a cadere sulle spalle del P. Lugano, la *Rivista Storica Benedettina* uscì tuttavia regolarmente in tutto il 1907 e preparò nel 1908 un fascicolo speciale (di 200 pp.) interamente dedicato a Santa Francesca Romana (pel III centenario della di Lei canonizzazione), come un'altro ne mise fuori su Sant'Anselmo d'Aosta nel 1909, ricorrendo l'VIII centenario della morte di questo glorioso arcivescovo di Canterbury. La regolare pubblicazione dei fascicoli del periodico e la instancabile attività del suo direttore diedero regolare occasione a periodiche udienze pontificie, in cui Pio X coglieva il destro, con quel suo fare paternamente amante che inspirava illimitata fiducia, di manifestare senz'ombra di sussiego, le sue idee in fatto di studi e di critica. Egli, il S. Padre, discorreva volentieri e faceva cadere il discorso di preferenza su cose del giorno e persone di studio più in vista. Rammentava con singolar compiacenza come a Venezia avesse ricevuto con benignità il dott. Luigi Schiaparelli, collaboratore del Kehr, procurandogli personalmente l'entrata nell'archivio capitolare di S. Marco, fino allora inaccessibile, ed interrogandolo sugli scopi delle ricerche degli antichi diplomi pontificli, e come egli stesso avesse diretto di propria mano una raccomandazione per lui agli archivi e biblioteche ecclesiastiche di tutta la provincia veneta. Lodava di preferenza le ricerche analitiche intorno ad uomini e ad avvenimenti, come quelle che mirano a collocare gli uni e gli altri nella loro luce più giusta; e queste ricerche incoraggiava principalmente se condotte da persone di indubbio spirito cristiano e della cui serietà scientifica si avesse affidamento sicuro; ma temeva, e giustamente, delle costruzioni storiche sintetiche ove con più facilità lo scrittore si trova nel pericolo di vestire i fatti e gli uomini di altri tempi con idee e concetti suoi particolari, giungendo il più delle volte ad allontanarsi troppo dallo spirito del tempo e quindi a travisare od a falsare, se non le linee principali, molte di quelle particolarità che dànno l'impronta caratteristica di tempi e di fatti molto lontani e molto diversi dai nostri. E riconosceva, — com'ebbe a dichiarare al suo umile interlocutore ancora in un' udienza del 2 agosto 1912, a proposito della « Società per la Storia Ecclesiastica dell'Umbria » che stava per sorgere, — che le vicende storiche della Chiesa e delle istituzioni ecclesiastiche o religiose dovevano coltivarsi, ricercarsi e scriversi da uomini nostri,

Digitized by Google

cioè da cattolici di provato sentire cristiano, che meglio sono in grado di comprenderne la natura e le caratteristiche speciali, proprie de' diversi tempi, prima che altri, imbevuti di preconcetti contro l'azione e la vita della Chiesa, invadessero il campo nostro, con nostro detrimento presente e futuro. Ed a ciò contribuire moltissimo il costituirsi di Società Regionali con lo scopo preciso di investigare tutti gli archivi, grandi e piccoli, ecclesiastici e civili, per trarne gli elementi sicuri per la storia delle istituzioni nate ed alimentate da spirito cristiano.

Il primo passo, invero, era stato segnato, per ordine di Pio X, da una lettera della sua Segreteria di Stato (12 dicembre 1907) ai vescovi di Italia circa la conservazione e l'ordinamento degli archivi, con opportune norme tanto per le funzioni di un Comitato diocesano per i monumenti e i documenti custoditi dal clero, quanto per l'ordinamento tecnico degli archivi e de' loro fondi. Ma troppo rimane ancora a farsi: una sola Società, quella dell'Umbria, è finora sorta ad utilizzare un materiale grandissimo fin qui trascurato o negletto. Il Pontefice, premuto da bisogni più urgenti e da interessi più generali per la Chiesa intiera, non ebbe tempo e modo di venire a maggiori particolari in proposito. Mostrò tuttavia quanto gli stessero a cuore gli studi seriamente condotti e col decretare la Codificazione del Diritto Canonico, coll'ordinare le ricerche per la revisione della Volgata, coll'allargare il programma degli studi ne' Seminari, col fondare in Roma l'Istituto biblico per gli Studi superiori della Sacra Scrittura e col mantenere, continuando l'opera del suo antecessore, dischiuse agli studiosi le porte degli Archivi della Sede Apostolica e della Biblioteca Vaticana, favorendone le pubblicazioni.

Alla *Rivista Storica Benedettina* Pio X fu largo di sapienti consigli e di generosa e paterna benevolenza, e quasi a premiare l'opera del suo direttore, volle ch'egli fosse dapprima nominato Consultore per la S. Congregazione de' Religiosi (1911) e poi, a breve distanza, Consultore per la S. Congregazione degli Studi (1913). E l'eco delle sue parole, sempre affettuose, risuonerà senza interruzione nel cuore di quanti godettero la somma grazia di avvicinarlo spesso e di conoscere « il cor ch'Egli ebbe ».

Ave, anima sanctissima, vivas in Christo cum omnibus Sanctis!

Il Centenario del B. Oglerio a Lucedio. — Nei giorni 6, 7 e 8 settembre si celebrò alla Badia di Lucedio, presso Trino Vercellese, con solenni festeggiamenti, il VII centenario della morte del B. Oglerio, abate e scrittore insigne di questo antico monastero cisterciense. L'Arcivescovo di Vercelli, impedito di presenziare come desiderava, si fece degnamente rappresentare dal Vicario generale monsignor Zandano. Le funzioni religiose si svolsero magnifiche, mercè l'intervento di religiosi e di un bel numero di sacerdoti e cantori, accorsi da diverse parti della diocesi. Il pranzo d'onore offerto dal Parroco ed egregiamente servito dall'albergatore del Cappel Verde di Trino, fu dato nell'antico salone del palazzo dell'Abate, ora del Principe Carrega di Lucedio, con squisita gentilezza concesso, partecipandovi, oltre l'illustre presidente dell'Ospedale di Casale, avv. Lanara, i rappresentanti degli altri proprietari delle grangie e le più spiccate personalità. Al pomeriggio di domenica, dopo i Vespri

Digitized by Google

solenni, disse il panegirico il valente P. Reginaldo Giuliani O. P., e quindi sfilò la processione accompagnata dalla banda musicale, pei grandiosi fabbricati dell'antico monastero. Niente mancò a rendere più attraente le feste; nè la illuminazione, nè il banco di beneficenza, e tuttociò grazie all'attività del Comitato, di cui era Presidente onorario quella piissima Dama che è la Principessa di Lucedio, Emilia Carrega Balbi, e specialmente del Prevosto locale D. Eusebio Ferraris (*Il Momento*, XII, n. 254, 14 sett. 1914, p. 5, col. 1).

Il Martirologio Cisterciense ricorda il B. Oglerio con l'elogio concesso da Pio IX: eccellente in santità ed erudizione: terrore degli spiriti immondi.

Nacque Oglerio nel 1136 dalla illustre famiglia De-Tridino, quando gli Aleramici avevano in Trino sede pacifica. Fu un fiore che crebbe vaghissimo, e sbocciando palesò subito la delicatezza delle tinte e la fragranza dell'odor santo di Cristo, per l'aspra e diuturna carestia che in quel tempo flagellò anche la sua terra natia. Oglerio piccolo ancora dimenticò sè stesso nell'amor del prossimo. Il seme prezioso della carità, era gettato e spuntò poi e si aperse più robusto, al tocco della rugiada di grazia celeste che ricadde su lui dallo sguardo e dalla parola santa dell'Abate di Chiaravalle che nel 1148 fu a Trino, per la seconda volta, al seguito di Papa Eugenio III che da Asti recavasi per Trino a Vercelli per la consecrazione della Basilica di S. Maria Maggiore. In una fragranza di cielo, Bernardo ed Oglerio si incontrarono, si strinsero, si fusero nell'anima. E quando, Bernardo andò a visitare il vicino monastero di Lucedio, che per sua cura era stato fondato da Guglielmo III di Monferrato e da Rainero suo figlio nel 1127, con lui fu Oglerio. Il padre suo, che aveva nella sua fede, la vera nobiltà di Cristo, sapendo essere la prima paternità, la divina, rinunciò di vedere l'unico suo rampollo al seguito nobile dei Marchesi, e così il piccolo santo, a 15 anni, dall'educandato scolastico entrò, sotto l'ottavo abbate Ivone nel noviziato monastico « *a seminar la buona Pianta* », che crebbe gigante nell'umiltà, nella mortificazione, nella preghiera, l'anno del suo sacerdozio 1161. All'altare del Signore, Oglerio, apriva il calice d'oro del suo spirito, in cui lo *Sposo* lasciava stillar la rugiada divina che si diffondeva poi, con la vivacità dell'ingegno, nei colloqui e nei ricchi e preziosi suoi « Sermoni del Signore nell'ultima cena », nelle « Omelie » e nel « De Laudibus Mariae », gemme della letteratura cristiana piena di dolcezza soave « *che fa svegliar lo spirito d'amore* ».

Tutto del Signore e sapiente in Lui, Oglerio, all'ombra di quel gran chiostro cisterciense, in una vita di sacrificio e d'amore, si preparò alle virtù atletiche dei santi. I vicini meravigliavano e tacevano nell'attesa: così come non si indaga la vita del seme nel sonno operoso della terra, quando matura negli intimi silenzi calori e profumi, ma si attende che sbocci, per gustarne tutta la ineffabile fragranza.

Oglerio, nel silenzio si fece grande, e la sua grandezza santa, terribile agli spiriti immondi che sparivano alla sola sua presenza, si diffuse poi benefica ed esaltata per le terre lontane.

Digitized by Google

Medico infallibile delle anime, lo fu pure dei cuori dilaniati dalle passioni politiche.

Abbate, compose la vertenza affidatagli da Innocenzo III tra il maestro dei Templari ed il vescovo di Tortona. Nel 1200 si adoperò, sempre per mandato pontificio, per pacificare i Piacentini ed i Parmesi. Lavorò per la riforma del monastero di S. Colombano di Bobbio e per una ambasciata presso il Re di Armenia. Altre contese appianò tra i monaci ed i canonici di S. Ambrogio di Milano; tra Bonifacio vescovo di Genova ed il suo capitolo. Con il vescovo di Vercelli corresse le regole dell'Ordine degli Umiliati e ne ebbe dal Pontefice approvazione ed encomio. E finalmente, quasi all'alba d'oro della vita celeste, che la Vergine Santa, nel giorno della sua Natività, gli palesò che sarebbe avvenuta due giorni dopo, il 10 settembre 1214 si erigeva terribile, in qualità di abbate e per mandato di Innocenzo III, contro gli errori degli Albigesi; e riotteneva per ultimo il ristabilimento del cenobio di Salonicchi in Oriente, che dai Saraceni era stato annullato.

Così si spense, per rivivere nella luce dei secoli, più fulgido nella sua gloria, il decimoprimo abbate di Lucedio.

Ma la morte che ancor una volta fu vinta, si vendicò gettando suo soffio gelido sulla grande abbazia, una delle più illustri dell'Ordine cisterciense per ricchezza di beni e di uomini insigni. Ed oggi dal vasto fabbricato, dalle alte e corrose mura cui vigila d'accanto la gran chiesa preziosa per marmi e dipinti, emana la profonda ed invincibile tristezza delle cose consacrate alla fine.

Nella vastità maestosa della grande arcata del tempio, non rivivono altro che idealità sovrumane e misteriose di sogno, ignote e silenziose storie di sacrifici, come un profumo sottile e dolce di anime buone che più non sono. Null'altro resta di quel grande refugio d'anime, sorto 800 anni fa, fervido di vita operosa, di soavi virtù virili ». (*Il Momento*, XII, n. 211, 2 agosto 1914, p. 4, col. 1).

L'abbazia ebbe vita assai benefica. Rinieri, Ardizzone e Bernardo, marchesi di Monferrato donarono al monastero che si disse di Santa Maria di Lucedio, due appezzamenti di terra, e con atto del 28 marzo 1134 tutto quanto possedevano in *Gaiano* ed in *Cornale*. Guglielmo il Vecchio donò la *braida* di *Matasco* e Bonifacio I e i suoi successori, furono larghi di altre e numerose donazioni, a cui si unirono quelle dei privati che andarono a gara nel rendergli omaggio e nell' apportargli il contributo delle loro offerte.

Sicchè la proprietà della grande abbazia si estese alle grangie di Montarola, Montarucco, Leri, Darole, Castelmerlino, Ramezzana, a cui si aggiunsero possedimenti in Ronsecco, Livorno, Bianzè, Fontanetto Palazzolo, e varii altri ancora in Moncalvo, Borgo S. Martino, Occimiano, Felizzano, Chivasso e Verolengo.

Alla ricchezza dei beni s'aggiunsero immunità e privilegi conferiti con larga simpatia dai Vescovi e dai Signori dei dintorni e delle città vicine.

Il Pontefice Calisto III, di *motu proprio*, nel 1447 la eresse a Commenda col diritto di Patronato a favore dei Marchesi del Monferrato e

Digitized by Google

nominò abate commendatario Teodoro Paleologo che fu poi Cardinale. Ma nella grande luce si proiettarono sventuratamente le piccole ombre che la minavano con le contese di dominio fra Amedeo VIII di Savoia ed i Marchesi di Monferrato. Sisto IV però, con energia di Pontefice *restituì, ripose e reintegrò* i Marchesi di Monferrato nel loro possesso che conservarono anche dopo la cessione di Trino (1631) alla Casa di Savoia, fino al 1707 in cui i Duchi Sabaudi, acquistarono Casale e il resto di Monferrato.

In questo frattempo, già Paolo V con breve 13 gennaio 1607 aveva tolto la direzione del monastero all'Abbate della Ferté aggregandolo alla Congregazione dell'ordine Cisterciense della provincia lombarda. Più tardi Pio VI con bolla del 29 gennaio 1784 lo secolarizzava commutandone una parte nella Commenda magistrale dei SS. Maurizio e Lazzaro e trasferendone i monaci, con successivo breve del 10 settembre 1784 e decreto 1785 dei Delegati Apostolici, nel vacante collegio dei soppressi Gesuiti di Castelnuovo Scrivia.

E così si spense in quel luogo santo la fervida vita dello spirito, e rimase sola e dominante la vita della materia, alimentata sempre dopo varie successioni, dai duchi di Galliera — a cui Vittorio Emanuele II, con R. D. 20 marzo 1875, concesse il titolo di principi di Lucedio — ed attualmente dai Marchesi Carrega-Bertolini.

Per l'abbadessa D. Luisa Prosperi. — Il 6 luglio 1914 è stata eseguita la ricognizione canonica del corpo della serva di Dio Luisa Prosperi, nata a Cascia il 19 agosto 1799 e morta il 12 settembre 1847 dopo aver retto il monastero benedettino di S. Lucia di Trevi (Umbria) per dieci anni. Eran presenti S. E. mons. Pietro Pacifici, arcivescovo di Spoleto, monsignor Antonio Cani e mons. Vittozzi di Roma, mons. Agostini di Trevi, un rappresentante dell'abate primate dell'Ordine di S. Benedetto e D. Aurelio Bonaca, postulatore della causa di Beatificazione. Sulla cassa di legno era scritta la seguente epigrafe: M. R. M. — MARIA LUISA — ANGELICA DELLA VOLONTÀ DI DIO — RELIGIOSA DI NON COMUNE VIRTÙ — ABBADESSA NEL VEN. MONASTERO DI S. LUCIA DI TREVI — MORTA IL 12 SETTEMBRE 1847 — ANNO XXXXVII DI SUA ETÀ E X DI BADESSATO.

Lo scheletro era completo, ancora ben composto: la testa, inclinata da una parte, coperta ancora dal velo; nelle mani, un crocifisso e conservata la cintura di cuoio con la corona del Rosario. Eseguita la ricognizione furon ricollocate le ossa in una nuova cassa, debitamente suggellata, che fu deposta nel medesimo loculo.

Il processo ordinario viene compilato nella Curia Arcivescovile di Spoleto.

Il XIII centenario dell'abbazia di Disentis. — « L'Abbazia di Disentis, nei Grigioni, festeggiava il 10, 11 e 12 luglio il decimoterzo centenario della sua fondazione! Quale inestimabile tesoro nella fede, nella scienza, nella carità, nell'istruzione al popolo, alla patria prodigarono in sì lungo correre di tempo i P. Benedettini di Disentis! Dove sono le istituzioni di Stato, le istituzioni laiciste che possono reggere al confronto? Il popolo grigionese, memore delle glorie e dei beneficii della celebre Abbazia più

Digitized by Google

che millenaria, volle con solenne plebiscito tributarle indimenticabile omaggio. Il montano villaggio era riccamente addobbato: straordinaria fu la frequenza ai Sacramenti specie nel giorno 11, festa dei SS. Patroni Placido e Sigisberto. Vi intervennero il Vescovo diocesano di Coira monsignor Schmitt von Grünck, il Vescovo di S. Gallo, Roberto, l'Abbate di Einsiedeln, il Priore di Engelberg, e una deputazione di Beuron. La grandiosa processione del giorno 11, colle reliquie dei Santi, noverava ben 8 mila partecipanti, con due Vescovi, tre Abati, 100 Sacerdoti, studenti e popolo. Anche le autorità civili vi erano rappresentate ed al solenne banchetto dopo la processione, portarono il saluto della magistratura cattolica del paese e del popolo cattolico. La predica di chiusura, il 12, fu tenuta da Mons. Vescovo di Coira.

L'Abbazia di Disentis fu fondata da S. Sigisberto, compagno di S. Gallo il fondatore dell'Abbazia di S. Gallo, e dai discepoli di S. Colombano, il fondatore del monastero di Bobbio, tutti oriundi dall'Irlanda. Questi tre monasteri sono celebri nella storia della religione e della civiltà per la diffusione della Fede e per il grande incremento dato agli studi, colle loro lodatissime scuole. S. Gallo non esiste più, o meglio fu trasformato nell'attuale Episcopato, mentre Disentis continua la sua gloriosa storia: nonostante le più avverse fortune a traverso i secoli. Ora ha una fiorente scuola, ginnasiale e tecnica, e l'apertura della linea ferroviaria dal Vallese ai Grigioni, traverso la Furka, il gruppo del Gottardo e l'Oberland grigione, gli assicura uno splendido avvenire ». (*La Civiltà Cattolica*, quad. 1543, 8 ottobre 1914, p. 124-5).

Per una badia destinata a scomparire. — Il sig. Cino Ruggieri Buzzaglia scrive al *Marzocco* di Firenze (XIX, n. 30, 26 luglio 1914, p. 6, col. 4-5): « Ebbi occasione in questi giorni di recarmi alla « Badia » presso Volterra, abitata molto tempo fa dai frati Camaldolensi, che, come è noto, abbandonarono il convento fuggendo impauriti dall'avanzarsi della voragine delle Balze che sembrava dovessero imminentemente inghiottire l'edificio.

La Badia rimase così sul ciglio del baratro essendosi improvvisamente arrestate le continue frane di terreno, nel qual baratro però è ormai destinata a scomparire prima o poi, non appena si verifichi qualche violenta scossa tellurica, oppure quando le acque avranno *ancora per poco* asportato del terreno agli strati inferiori del picco.

La chiesa della Badia che possedeva pitture di certa importanza ed ornamentazioni pregevoli, fu lasciata franare, sicchè oggi non ne resta che un mucchio di rovine pietose; all'esterno del suo vecchio muro, in una parte non ancora completamente diroccato, si potrebbe tuttavia ricuperare ancora un piccolo tratto di ornamentazione a piccoli archi acuti che per caso vi è rimasto. Questo frammento debitamente raccolto non potrebbe essere conservalo nel locale Museo?

Nel refettorio poi vi sono degli affreschi del camaldolese Donato Mascagni (secolo XVII) in ottimo stato di conservazione. Il muro di questo refettorio, però, ha incominciato a screpolarsi in più parti, sicchè se non si provvede presto alla sistemazione degli affreschi, essi corrono serio

Digitized by Google

pericolo di grave deterioramento. La Badia, inoltre, col suo domani così fatalmente incerto, può da un momento all'altro trascinare seco tutto nell'abisso che è scavato ai suoi piedi. È pure da notare che tutto ciò è ora lasciato alla custodia di unsemplice contadino!

I soggetti di questi affreschi, come è naturale, sono sacri. Non si potrebbero essi asportare accuratamente per decorarne una chiesa che fosse in grado di ben conservarli, oppure depositarli nella Pinacoteca Volterrana? Io credo che l'attuale proprietario della Badia, consapevole di tutto ciò, certamente non vi si opporrebbe ».

Oblazione a S. Maria Nuova di Roma. — La nobil Casa di Tor de' Specchi accoglieva quest'anno nel suo seno quattro benedettine, tutte romane e, per ragguardevoli natali, degne di essere annoverate tra le Oblate di Santa Francesca Romana. Provenivano dall'antichissimo cenobio di Santa Maria in Campo Marzio, fondato verso il 756 da monache greche fuggiasche da Costantinopoli, che dal secolo XII aveano abbracciato la regola di S. Benedetto. Il monastero soggiacque alle leggi di soppressione del 1872, pur restando l'uso di un ristretto locale alle religiose anziane. Ma, in principio di quest'anno, furon costrette ad abbandonare definitivamente le mura del loro vetusto cenobio, chiudendo così undici secoli di vita operosa e benefica. Una parte di queste vittime fu accolta nella Casa sempre ospitale di Tor de' Specchi, mentre alle altre aprivansi le porte delle Camaldolesi di S. Antonio su l'Aventino.

La mattina del 12 luglio le quattro benedettine, accompagnate dalla Presidente di Tor de' Specchi, D.ª M.ª Paolina Kuefstein, e da tutte le nobili oblate, si recavano alla chiesa di Santa Maria Nuova al Foro Romano per emettere la loro regolare oblazione nelle mani dell'abate procuratore gen. dei monaci olivetani, D. Luigi M. Perego. Oggetto di commozione ai presenti era la maggiore di esse, D. Maria Colomba di Pietro Corrado, la quale, ad onta dei suoi 78 anni, volle uniformarsi con visibile gioia spirituale a tutte le sacre cerimonie. Veniva poi l'ex badessa del disciolto monastero D. Maria Pace del cav. Luigi Armellini, edificante nel suo contegno umile ed assorto in Dio, seguìta dalle due più giovani di età ma già provette nella via delle virtù, D. Maria Geltrude e D. M. Caterina di Alessandro Annibaldi.

Giunte le nobili oblate a S. Maria Nuova, accompagnarono le candidate all'altar maggiore. L'abate Perego, celebrata la Messa del Patrocinio di S. Benedetto, assiso sul faldistorio, rivolse alle nobili candidate ed all'intiero corpo delle Oblate di Tor de' Specchi un elevato discorso di circostanza, rievocando le glorie del singolare Istituto che dallo spirito della regola benedettina ha tratto le più sante industrie d'una vita supremamente benefica, alimentata da soda contemplazione ed esplicata in illuminata azione. Letta poscia da ciascuna candidata la formola della oblazione dinanzi al corpo di santa Francesca Romana, e recitate le preghiere di rito, veniva ognuna di esse formalmente incorporata alle figlie di santa Francesca, secondo la regola di S. Benedetto e le costituzioni di Tor de' Specchi, dall'ab. Perego nella sua qualità di abate di santi Maria Nuova, al cui monastero si offrì la stessa S. Francesca romana la

Digitized by Google

15 agosto 1425 con tutte le sue figlie spirituali di Tor de' Specchi, e come rappresentante dell'abate D. Ildebrando Polliuti, Ordinario di Monte Oliveto Maggiore e generale della Congregazione Olivetana, alla quale fu canonicamente aggregato dalla Santa Fondatrice il suo Istituto.

La commovente cerimonia, decorosamente compiuta dai monaci olivetani col consueto rituale, terminò col canto del *Veni Creator* e del relativo *Oremus*. Indi le nobili oblate discesero a venerare le sacre spoglie di Santa Francesca Romana.

Per l'abate Viscardi. — Il 12 luglio, solennità di S. Giovanni Gualberto, la popolazione di Montenero (Livorno) rendeva un bell' attestato di affetto all'abate D. Arsenio Viscardi, Vallombrosano, che compiva il venticinquesimo anniversario di ministero parrocchiale. S. E. mons. Sabatino Giani, vescovo di Livorno, nella piazza dei santuario, impartì la benedizione al carro-lettiga a cavalli, che un solerte Comitato donava alla fiorente Compagnia di Misericordia del luogo, eretta quindici anni or sono dall'ab. Viscardi. Quindi il corteo si diresse all'asilo della Misericordia, dove venne scoperta una lapide commemorativa coll'epigrafe seguente: « Nel venticinquesimo anniversario — da che Montenero ebbe parroco D. Arsenio Viscardi — i soci di questo asilo di misericordia — da lui nel 1897 fondato — provvidamente ampliato dotato — reverenti grati — in questo marmo — il ricordo di tanta benevolenza — vollero perpetuo — 12 luglio 1914 ».

L' abate cantò la messa pontificale, pronunziando al Vangelo una elevata Omelia. Dopo i Vesperi, S. E. mons. Giani tessè il panegirico di S. Giovanni Gualberto rendendo più solenne la funzione che si chiuse col canto del *Te Deum* e con la benedizione Eucaristica. Con caritatevole pensiero l'ab. Viscardi provvide che in sì lieto giorno venticinque poveri sedessero a fraterna mensa.

Per la fausta ricorrenza i monaci vallombrosani curarono un riuscitissimo *numero unico — Montenero al suo Parroco* (Livorno, Tip. Fabbreschi, in fol. di pp. 12), contenente pregevoli scritti in prosa e in poesia ed illustrato da fini incisioni.

† **S. E. Mons. Torres.** — Il 5 ottobre moriva S. E. Mons. Fulgenzio Torres, cassinese della P. O., vescovo tit. di Dorileo, abate *nullius* della SS. Trinità di Nuova Norcia ed Amministratore Apostolico del Vicariato del Kymberlin nell'Australia. Il compianto Prelato, che era nato a Evosia nelle Isole Baleari, contava appena 53 anni di età, 28 di professione monastica, 12 di abbaziato e 5 di episcopato. Un male breve ed insidioso gli troncò la vita, togliendolo all'affetto de' suoi monaci ed alle cure dell'apostolato, specialmente nel Vicariato Apostolico che gli era stato affidato, dove cercava con ogni fatica di ricondurre a Cristo quei miseri abitanti idolatri e dediti purtroppo all'antropofagia.

Digitized by Google

Pubblicazioni pervenute alla Direzione [1]

Abbey Student, O. S. B. di Atchison (Kansas).
Ampleforth (The) Iournal, O. S. B. di Amplefort (Inghilterra).
Analecta Bollandiana, di Bruxelles.
Apulia, di Bari.
Archeografo Triestino, di Trieste.
Archiginnasio (L), Bullettino della Biblioteca com. di Bologna.
Archivio della R. Società romana di storia patria, di Roma.
Archivio della Società Vercellese di storia e d'arte, di Vercelli.
Archivio storico, di Lodi.
Archivio Muratoriano, di Città di Castello.
Archivio per la Storia Ecclesiastica dell'Umbria, di Foligno.
Archivio storico Italiano, di Firenze.
Archivio storico Lombardo, di Milano.
Archivio storico per la Calabria, di Mileto.
Archivio storico per le Province Napoletane, di Napoli.
Archivio storico per le Province Parmensi, di Parma.
Archivio storico per la Sicilia Orientale, di Catania.
Archivum Franciscanum Historicum, di Quaracchi (Firenze).
Ars Italica, di Napoli.
Arte Cristiana, di Venezia.
Arte e Storia, di Firenze.
Atti e Memorie della Soc. Istriana d'archeologia e storia patria, di Parenzo.
Atti e Memorie della R. Accademia Virgiliana, di Mantova.
Atti della R. Accademia delle Scienze, di Torino.
Bessarione (Il), di Roma.
Boletin de Santo Domingo de Silos, O. S. B. (Spagna).
Bollettino d'Arte del Ministero della P. I., di Roma.
Bollettino diocesano, di Imola.

(1) Annunziamo tutte le pubblicazioni (libri, opuscoli, fogli volanti) che sono inviate alla Direzione (*Santa Francesca al Foro Romano*, 54, ROMA) riservandoci di affidare a' nostri collaboratori l'ufficio di farne la recensione o di darne un'ampia discussione, secondo il merito e giusta il programma della *Rivista*.

Digitized by Google

Bollettino diocesano, di Norcia.
Bollettino dell'Osservatorio di Montecassino.
Bollettino storico bibliografico subalpino, di Torino.
Bollettino Pavese di storia patria, di Pavia.
Bollettino di Archeologia e Storia Dalmata, di Spalato.
Bulletin de N. D. de la Sainte Esperance, O. S. B. di Mesnil Saint-Loup (Francia).
Bulletin de Saint Martin et de Saint Benoit, di Ligugè (Vienna).
Bullettino della R. Deputazione abruzzese di Storia Patria, di Aquila.
Bulletin des oeuvres Bénédictines au Brésil et au Congo, O. S. B. di S. Andrea-Lophem (Belgio).
Bullettin Historique du diocèse de Lyon, di Lione.
Bullettino Senese di Storia Patria, di Siena.
Brixia Sacra, di Brescia.
Cistercienser-Chronick, O. S. B., di Mehrerau (bei Bregenz).
Civiltà cattolica (La), di Roma.
Consulente Ecclesiastico (Il), di Roma.
Das Heidenfind, O. S. B., di St. Ottilien (Baviera).
De Maria Groet O. S. B. di Affligbem (Belgio).
Diritto (Il) Ecclesiastico Italiano, di Roma.
Downside Rewiew (The), di Downside (Inghilterra).
Ephemerides Cong. Casinensis a P. O., O. S. B., di Subiaco.
Ephemerides liturgicae, di Roma.
Faggio Vallombrosano (Il), O. S. B., di Firenze.
Felix Ravenna, di Ravenna.
Giornale Arcadico, di Roma.
Julia Dertona, di Tortona.
Giornale Storico e Letterario della Lunigiana, di Genova.
Giornale (Il) Dantesco, di Firenze.
Kyrkohistorisk Arsskrift, di Uppsala.
Madonna (La) del Monte, O. S. B., di Cesena.
Mèlanges d'Archeologie et d'histoire, di Roma.
Miscellanea Francescana, di Foligno.
Miscellanea Storica della Valdelsa, di Castelfiorentino.
Missions Blaetter O. S. B., di St. Ottilien (Baviera).
Morning (The) Star, O. S. B. di Conception (Missouri).
Paléographie Musicale, O. S. B., di Solesmes.
Paradise Fruchte, O. S. B., di St. Meinrad (Indiana).
Pax, The Quarterly Paper, O. S. B. di Caldey (Inghilterra).
Pro Cultura, di Trento.
Quellen und Forschungen K. Preuss. Histor. Inst., di Roma.
Questions (Les) Liturgiques, O. S. B., del Monte Cesar a Lovanio.
Rassegna Gregoriana, di Roma.
Rassegna Nazionale, di Firenze.
Rendiconti della R. Accademia dei Lincei, di Roma.
Rivista Montserratina, O. S. B. di Montserrat (Spagna).
Révue Bénédectine, O. S. B. di Maredsous (Belgio).

Digitized by Google

Revue des Bibliothèques, di Parigi.
Revue d'Histoire Ecclesiastique, di Louvain (Belgio).
Revue du Chant Grégorien, O. S. B., di Dongelberg (Belgio).
Revue liturgique et Bénédictine, O. S. B., di Maredsous (Belgio).
Revue du Nord, di Lilla.
Revue Mabillon, O. S. B., di Chevetogne (Belgio).
Rivista Araldica, di Roma.
Rivista Bibliografica Italiana, di Firenze.
Rivista Diocesana Tortonese, di Tortona.
Rivista Liturgica, O. S. B., di Praglia (Padova).
Rivista (Nuova) delle Riviste per il Clero, di Macerata.
Rivista di storia, arte, archeologia, di Alessandria.
Rivista storica italiana, di Torino.
Rosario (Il) Memorie Domenicane di Firenze.
Sacro (Il) Speco di S. Benedetto, O. S. B., di Subiaco.
Sankt Benedikt-Stimmen, O. S. B., di Emaus (Praga).
Sankt Bonifatius, O. S. B., di Emaus (Praga).
Santa (La) Crux, O. S. B., di Mexico.
St-John's Record, O. S. B., di Collegeville (Minnesota).
Scuola Cattolica (La), di Milano.
Studien u. Mitteil. des Benediktinerordens, O. S. B., di Salzburg.
Studi Francescani, di Olmo-Sargiano (Arezzo).
Vie (La) et Les Arts Liturgiques, O. S. B., di Parigi.

ALBERS P. S. J., *Liber saecularis Historiae Societatis Jesu ab anno 1814, ad annum 1914*. — Romae, Typis Polyglottis Vaticanis, 1914, in-8° gr., pag. XXVI-644.

Almanacco illustrato delle famiglie Cattoliche, per l'anno di grazia 1915. — Desclée, 1914, in-8°, pag. 112, con molte illustrazioni. L. 0.50.

BALDINI Sac. STEFANO, *Storia del Seminario di Prato*. — Prato, Succ. Vestri, 1913, in-8°, pag. XII-316. L. 3.50.

BERTINI D. PIETRO, *S. Benedetto*, Dramma in 5 atti. — Padova, Tip. del Messaggiero, 1914, in-8°, pag. 36.

BRAUN G. S. I., *I Paramenti sacri, loro uso e simbolismo*. — Torino, P. Marietti, 1914, in-8° gr., pag. XII-232, con incisioni. L. 6.

CANESTRELLI Arch. A., *L'antica Pieve di SS. Ippolito e Cassiano in Val d'Elsa*. — Siena, Lazzeri, 1914, in-8°, pag. 6 e tav. 4.

CARRELLI Nob. Ing. GUIDO, *L'ava materna di Papa Paolo IV Carafa, Maria Pereira Contessa di Montorio Camponeschi*. — Roma, Collegio Araldico, 1914, in-8°, pag. 16.

COZZANI ETTORE, *Vita di Sandro Botticelli*, con introduzione, note e bibliografia, [vol. XXIII-XXIV, vita 72°]. — Firenze, R. Bemporad, 1914, in-12°. pag. 124, con 18 illustr. L. 2.

Cerimonie (Le) dei funerali del Papa, La sede vacante, Il Conclave. — Roma, Desclée, 1914, in-12°, pag. 72.

CORMIER Fr. H. M., *Ad quid venisti*. Allocution sur les fins et l'excellence de l'état religiéux. — Roma, Collegio Angelico, 1914, in-12°, pag. 24.

Digitized by Google

CORMIER Fr. H. M. *Dévotion à Marie et à son scapulaire dans l'ordre de Saint-Dominique.* — Rome, R. Garroni 1914, in-12°, pag. 80.

DANIELE (Fr). ZIMBONE DA MINEO, O. M. Cap., *La Divina Commedia e l'Imitazione di Cristo.* Rilievi, Raffronti e Note con prefazione del P. STEFANO IGNUDI. — Roma, Desclée, 1914, in-8°, pag. XXIV-584. L. 6.

FALOCI PULIGNANI mons. M., *I medici di Foligno e l'Università di Perugia.* — Perugia, Unione Tip. Cooperativa, 1914, in-8°, pag. 42, con illustr.

— *Elogio funebre del can. D. Biagio Tizzoni letto nella cattedrale di Foligno il 30 settembre 1914.* — Foligno, Salvati, 1914, in-8° gr., pag. 16.

GILLET P., *L'educazione del carattere.* — Roma, Desclée, 1914, in-12°, pagine 166. L. 2.

GIULINI ALESSANDRO, *Polidoro Sforza.* — Milano, Cogliati, 1914, in-8°, pag. 20.

JALLONGHI Sac. Prof. E., *L'editto di Milano e le sue conseguenze morali, sociali e politiche.* — Siena, Tip. S. Bernardino, 1914, in-8°, pag. 28.

KEHR P. FRID., *Regesta Pontificum Romanorum: Italia Pontificia,* Vol. VI; Liguria sive Provincia Mediolamensis, Pars II: Pedemontium - Liguria maritima. — Berolini, Apud Weidmannos, MDCCCCXIIII in-8° gr., pag. XXXVIII-392. M. 15.

LANCIOTTI ANTONIO, *I falsari celebri ossia il monachismo italiano durante il medio evo.* — Città di Castello, S. Lapi, 1914, in-8°, pag. 248.

LEGÉ Can. VINCENZO, *L'abbazia di Vendersi e l'alta valle della Borbera.* Cenni storici. — Tortona, A. Rossi, 1914, in-8°, pag. 40.

LUCCHESI D. EMILIANO, *Pio X e il suo programma.* — Pescia, Tip. Cipriani, 1914, in-8°, pag. 40.

MANCINI Cav. Avv. FERNANDO, *L'Umbria Agricola, Industriale, Commerciale.* Studio economico statistico. — Foligno, 1914, in-8°, pagine VI-416, con tavole.

MANZI Sac. PIETRO, *Per la Chiesa del S. Cuore di Gesù delle Perpetue Adoratrici di Vigevano.* — Vigevano, Tip. Cortelezzi, 1914, in-8°, pagine 18, con illustr.

MARANO Mons. ENRICO, *Pio X.* Commemorazione. — Napoli, D'Auria, 1914, in-8°, pdg. 24.

Memorandum Catholicorum Germanicorum Patribus Purpuratis S. R. E. Cardinalibus anno 1914 humillime oblatum, pag. XXVIII.

MOLTENI G. — *Il contratto di masseria in alcuni fondi milanesi durante il secolo XIII.* — Pavia, Mattei, 1914, in 8° pp. 68.

Montenero al suo parroco D. Arsenio Viscardi. — Livorno, Fabbreschi, 1914, in-4°, pag. 72, con illustr.

NATALI GIULIO, *Vita di Donato Bramante.* Con introduzione, note e bibliografia [Vol. XXII, vita 87ª]. — Firenze, R. Bemporad, 1914, in-12°, pag. 64, con 10 illustr. L. 1.

NEDIANI TOMMASO, *Vecchia e nuova Romagna.* Appunti di storia e psicologia Romagnola. — Pistoia, Officina Tip. Cooperativa, 1914, in-8°, pagina 52, con illustr.

Digitized by Google

NEGRI Sac. LUIGI, *La Datiana Historia ed i suoi critici antichi e moderni.* — Milano, Tip. S. Giuseppe, 1911, in-8°, pag. 64.

NEGRI Sac. LUIGI, *La tradizione sulle origini della Chiesa Milanese.* — Milano, Tip. S. Giuseppe, in-8°, pag. 104.

ORSINI GIOVANNI, *Vita di Andrea Orcagna (Andrea di Cione Arçagnuolo).* Con una introduzione, note e bibliografia. [Vol. XX, Vita 17ª]. — Firenze, R. Bemporad, 1914, in-12°, pag. 52, con 8 illustr. L. 1.

PAGNANI A., *Guida storico-artistica della Chiesa e del Monastero di S. Croce presso Sassoferrato.* — Roma, Lucci, 1914, in-4°, pag. 18.

PASTOR LUDOVICO, *Storia dei Papi dalla fine del medio evo.* Vol. V; Paolo III (1534-1549). Versione ital. del prof. Angelo Mercati. — Roma, Desclée, 1914, in-8, pag. XLII-864. L. 12.

Regesto di Tommaso Decano o Cartolario del Convento Cassinese (1178-1280) *pubblicato a cura de' monaci di Montecassino* [D. MAURO INGUANEZ]. -- Badia di Montecassino, 1915, in-8°, pag. LVIII-360, con 2 tav. fototipiche.

RESSIA Mons. G. B., *Il passaggio di Pio VII per la città e santuario di Mondovì* (13-16 agosto 1809). — Mondovì, Tip. Vescovile, 1914, in-8°, pag. 16, con illustr.

— *Congregazione di S. Francesco di Sales eretta nella Cattedrale di Mondovì.* — Mondovì, Tip. Vescovile, 1914, in-8°, pag. 32, con illustr.

— *Il card. Luigi Oreglia di S. Stefano commemorato in Benevagienna sua patria.* — Mondovì, Tip. Vescovile, 1914, in-8°, pag. 22, con illustr.

RESTAGNO Th. DEMETRIO, *Casus de re dogmatica, morali et liturgica.* — Monteregali, Typ. Episcop., 1914, in-12°, pag. 72.

ROSSI mons. G. B., *Selva di conferenze popolari per soli uomini.* — Brescia, Tip. Queriniana, 1914, in-8, pag. 548.

S. Maria del Monte. Note di Religione, di Storia e di Arte. Ricordi delle feste centenarie. — Cesena, Tip. Biasini-Tonti, 1914, in-4°, pag. 100 con illustr.

SABATINI Prof. FRANCESCO, *La Torre delle Milizie erroneamente denominata Torre di Nerone.* — Roma, E. Loescher, 1914, in-8°, pag. 68. L. 1-50.

SALMI MARIO, *Vita di Parri Spinelli.* Con una introduzione, note e bibliografia. [Vol. XXI, Vita 39ª]. — Firenze, R. Bemporad, 1914, in-12°, pag. 56, con 8 illustr. L. 1.

SALVI D. LORENZO, *Sul valore di un recente scritto contro il monachismo italiano del medio evo.* — Subiaco, Tip. dei Monasteri, 1914, in-9°, pag. 44.

STABILE FRANCESCO, *Studi sul testo e la lingua della Regola di S. Benedetto.* — Torino, 1914, in *Rivista di Filologia e di Istruzione classica*, XLII, pag. 259-274.

STERLOCCHI Sac. LORENZO, *Cenni biografici di mons. Gio. Battista Scalabrini.* — Como, Tip. Casa Divina Provvidenza, 1913, in 8°, pag 128.

VERNAREGCI AUGUSTO, *Fossombrone dai tempi antichissimi ai nostri.* Con illustrazioni e appendice di documenti. Vol. II. — Fossombrone, Tip. Monacelli, 1914, in 8° gr., pag. XII-928. L. 5.

Digitized by Google

Digitized by Google

INDICE GENERALE

Memorie e Varietà.

Dedica a S. S. Papa Benedetto XV, pag. 306.
I nuovi Cardinali Benedettini: *Serafini e Gasquet* (con ritratti), 161-165.
L'ordine benedettino da Leone XIII a Pio X, 307-320.
ALBERS B. — *Aforismi di storia monastica*: *Il monachismo prima di S. Benedetto* (*Origine della vita monastica — S. Pacomio — Schenute di Atripe — Il monachismo greco — I tre Cappadoci — Il monachismo occidentale e l'Italia — Il monachismo in Africa e nella Spagna*), 81-102; 166-205; 321-338.
GALLO A. — *L'obituario del monastero benedettino di Santa Patrizia di Napoli*, 26-43.
INGUANEZ M. — *Notizie sul monastero di S. Matteo di Castello o Servorum Dei presso Montecassino*, 15-25.
L. P. — *La vita dell'abate Mechitar di Sebaste* (con ritratto), 248-250.
LUGANO P. — *Tra « Mistici Senesi »: S. Galgano e il B. Bernardo Tolomei*, 9-14.
— *Intorno al viaggio di S. Paolo nella Spagna* (con illustr.), 136-138.
MARÉCHAUX B. — *La « Regula sancta » nel commento moderno dell'abate di Solesmes*, 5-8.
— *Ideale monastico* (*a proposito di un libro recente di D. G. Morin*), pagina 132-135.
N. G. — *La letteratura armena e l'opera dei PP. Mechitaristi di Venezia*, 251-259.
NEDIANI T. — *I grandi rifugi dello spirito*: *L'Archicenobio di Monte Oliveto Maggiore nel Senese* (con illustrazioni), 260-270; 374-402.
SALVI G. — *Le origini e i primordi della badia di S. Benigno di Capofaro in Genova* (con illustrazioni), 109-131.
— *La badia di S. Benigno di Capofaro in Genova nel trecento* (con illustrazioni), 225-247.
— *La badia di S. Benigno di Capofaro in Genova, verso la decadenza* (con illustrazioni), 339-360.
SAVIO F. — *San Calocero e i monasteri di Albenga e di Civate*, 44-59; 103-104.
SCARPINI M. — *La Divina Commedia e l'Imitazione di Cristo* (a proposito dell'opera del P. Daniele Zimbone), 361-373.
VISMARA S. — *Il Card. Schiaffino, benedettino di Montoliveto, nel XXV anniversario della morte* (con ritratti e tavola), 206-224.

Digitized by Google

Letteratura e Cronaca letteraria.

Albers B. — Verse des Erzbischofe Alfanus von Salerno, 66.
Amelli A. — L'epigramma di Paolo Diacono intorno al canto gregoriano e ambrosiano, 66.
— Anonimi Regula monastica, 147.
Babudri Fr. — Le antiche chiese di Parenzo, 411.
Baldini S. — Storia del Seminario di Prato, 406.
Balzani U. - Giorgi I. — Il regesto di Farfa di Gregorio di Catino, 67.
Barbarossa V. — Alla memoria di Maddalena Brussi, 412.
Barret M. — The Scottisch monasteries of Old, 412.
Beauduin L. — La pieté de l'Église, 412.
Berliére D. U. — Les évêques auxiliaires de Liège, 286.
Besson M. — Monasterium Acaunense, 275.
Bihlmeyer P. H. — Whare Gottsucher: Worte und Winke der Heiligen, 67.
Blanchard D. P. — Un monument primitif de la Régle cistercienne, 286.
Boggio S. — Le chiese del Canavese d'interesse architettonico-archeologico dai primi secoli ai nostri giorni, 282.
Bollea L. C. — In memoria del Conte Antonio Cavagna Sangiuliani di Gualdana, 412.
Bonazzi B. — Il miracolo, 148.
Boselli A. — Il carteggio bodoniano della Palatina di Parma, 67.
Braun G. — I paramenti sacri, loro uso, storia e simbolismo, 403.
Buchner M. — Zur Biographie des hl. Aldrich, 413.
Buzzetti F. — Regesto per documenti di Carate Lario, 145.
Buzzi G.-Federici V. — Regesto della Chiesa di Ravenna: Le carte dell'Archivio Estense, 140.
Camobreco F. — Regesto di S. Leonardo di Siponto, 140.
Capone A. — Le feste del IX Centenario della nascita di S. Gregorio VII celebrate nella Cattedrale di Salerno, 146.
Carocci G. — La Badia di S. Eutizio presso Norcia, 148.
Casanova E. — Il Cartulario della Berardenga, 413.
Caterina da Siena (S.). — Le lettere, ridotte a miglior lezione ed in ordine nuovo disposte da Niccolò Tommaseo, a cura di Piero Misciattelli, 60.
Celani E. — I preliminari del Conclave di Venezia, 67.
Celi P. — Ascetica ignaziana ed esagerazione del Liturgismo, 413.
Chauliac A. — Un martyrologe du XII^e^ siècle de l'abbaye Saint-Emilion, 413.
Chini M. — Documenti relativi agli argentieri, 286.
Clarke W. — St. Basil the great. A Study in monasticism, 413.
Clerico C. — Cenni storici generali e particolari eporediesi, 287.
Collectanea Biblica Latina: Codex Rehdigeranus, 139.
Couturier M. — Madame de Cossé Brissac, 413.
D'Albon (Marquis). — Le cartulaire général de l'Ordre du Temple, 148.
De Bruyue D. — Une lettre inedite de S. Pierre Damien, 287.

Digitized by Google

— Une nouvelle preface de la traduction hexaplaire de Saint Jérôme, pag. 414.
Degani E. — Per nozze d'Asquini - Panciera di Zoppola, 287.
D'Esprèes A. — Santa Maria Nova, 414.
Di Canossa L. — Sulle antiche portelle di S. Maria in Organo, 148.
Fabre A. — Overbeck et Beuron, 148.
Federici V. - Buzzi G. — Regesto della Chiesa di Ravenna: Le carte dell'Archivio Estense, 140.
Ferrajoli A. — Il ruolo della Corte di Leone X, 414.
Filippini E. — L'Accademia dei Rinvigoriti di Foligno e l'ottava edizione del Quadriregio, 68.
Fiocca L. — Chiesa e abbazia di S. Maria di Valdiponte detta di Montelabate, 68.
Foglia G. — Guglielmo e Rinoardo della Croce di Marte, 415.
Foligno C. — Di alcuni codici liturgici di provenienza friulana nella Biblioteca Bodleiana di Oxford, 416.
Fornaroli G. — L'abbazia di Praglia, 288.
Fumi L. — Annuario del R. Archivio di Stato in Milano, 416.
Gabrielli G. - Silvagni A. — Elenco alfabetico delle Pubblicazioni periodiche esistenti nelle Biblioteche di Roma, 286.
Gaddoni G. - Zaccherini G. — Chartularium Imolense, 68.
Gerola G. — Le antiche pale di S. Maria in Organo di Verona, 64.
Giorgi I. - Balzani U. — Il regesto di Farfa di Gregorio di Catino, 67.
Giussani A. — L'abbazia di S. Pietro al Monte sopra Civate, 62.
Gougaud L. — La danse dans les églises, 418.
Graham R. — The relation of Cluny to same other movements of Monastic Reform, 418.
Grisar H. — Der Berg Sorakte bei Rom in der christliche Geschichte und Legende, 418.
Guidi P. - Parenti O. — Regesto del Capitolo di Lucca, 140.
Lauri A. — Atina potens e paesi vicini, 68.
Lazzeri Z. — L'antico monastero di Vallegloria, vicino a Spello, 69.
Legè V. — L'abazia di Vendersi e S. Fortunato Martire, 418.
Lejay P. — Bobbio et la Bibliothéque de Cassiodore, 69.
Lorenzetti G. — Vita di Jacopo Tatti (detto il Sansovino), 283.
Lucchesi C. — S. Brunonis Astensis Commentaria in Isaiam, 149.
Lucchesi E. — Pio X e il suo programma, 418.
Lugano P. — I primordi dell'abbazia cisterciense di Rivalta Scrivia, 70.
Lusini V. — Vita ed arte monastica nelle origini del Comune di Siena, 419.
Luzio A. — I Corradi di Gonzaga signori di Mantova, 70.
Mannucci U. — Istituzioni di Patrologia ad uso delle Scuole teologiche, 404.
Maréchaux B. — N. Dame de la Sainte-Esperance, Convertisses-nous, 419.
Marii G. — La badia benedettina della Trinità di Cara, 419.
Martin J. B. — Bibliographie liturgique de l'abbaye de Cluny, 419.
Martini M. — Il feudalismo e i monasteri Cavensi in Sant'Agata di Puglia, 288, 405.

Digitized by Google

Maria (S.) del Monte. Note di religione, di storia e di arte, 418.
Memorie storiche di M. SS. di Capo Croce edite in occasione delle feste centenarie, 288.
Mercati G. — L'autore della « Expositio in VII Poenitentiales » fra le opere di S. Gregorio Magno, 419.
Micheletti A. — Ius Pianum, 271.
Miniati G. — Vita di Jacopo di Casentino, 283.
Misciattelli P. — Le Lettere di S. Caterina da Siena, 60.
Mocquereau A. — Noterelle pratiche circa gli incisi melodici del tipo « Fiat mihi » dell'antifona « Ecce Ancilla Domini », 288.
Montgomery Carmichael. — An Altarpiece of Saint Humility, 70.
Morin G. — Études, textes, découvertes. Contributions à la lettérature et à l'histoire des douze premiers siècles, 288.
— Qui est l'Ambrosiaster? Solution nouvelle, 289.
— L'opuscule perdu du soi-disant Hégésippe sur les Machabées, 289.
— Les « Tractatus S. Augustini » du ms. 4096 de Wolfenbuttel, 289.
— Pour une future édition des opuscules de Quodvultdeus, évêque de Carthage au Ve siècle, 289.
— Hégésippe en rimes latines, 289.
— A propos des préliminaires de B. Krusch à la « Vita Corbiniani », 289.
— Une compilation antiarienne inédite sous le nom de S. Augustin, issue du milieu de Cassiodore, 419.
— Un traité inédit de S. Guillaum Firmat sur l'amour du Cloître et les saintes lectures, 419.
— Le dragon du forum romain, 419.
— D'où provient le missel de Bobbio, 419.
Nahapetian G. — Il commentario a Giobbe, di Esichio prete di Gerusalemme, 149.
Pacchioni G. — Un'opera ignota di Liberale da Verona, 419.
Pagnani A. — Guida storico-artistica della chiesa e monastero di S. Croce di Sassoferrato, 411.
Parenti O.-Guidi P. — Regesto del Capitolo di Lucca, 140.
Paschini P. — Vicende del Friuli durante il dominio della Casa imperiale di Franconia, 419.
Pecci A. — Tristezza o Gioia?, 149.
Pititto F. — La badia della Trinità in Mileto, 420.
Prato P. — Notizie storiche riguardanti Val della Torre, 149.
Rabory I. — Documents sur la Congrégation d'Aragon, de l'Ordre de Citeaux, 289.
Raimondi M. — D. Stanislao Withe, abate di Valvisciolo. Notizie biografiche, 147.
Ricci L. — S. Ruffillo di Forlimpopoli, 420.
Rohracher F. — Albert Muchar, benediktiner von Admont, 421.
Rossi I. — La chiesa di S. Maurizio in Milano, il monastero Maggiore e le sue due torri, 280.
Rusconi I. — Vita di Duccio di Boninsegna, 283.
Rumor S. — Storia documentata del Santuario di Monte Berico, 144.

Digitized by Google

Salmi M. — Due rilievi romanici inediti, 289.
Salvi G. — La distruzione di una badia benedettina in Genova, 421.
Salvi L. — Sul valore di un recente scritto contro il monachismo italiano nel medioevo, 421.
Sanesi E. — Il Seminario fiorentino nel diario del suo fondatore e nelle memorie dei suoi rettori, 150.
Sapori F. — Vita di Giovanni Antonio Bazzi (detto il Sodoma), 283.
Scaglia S. — I mosaici dell'Arco trionfale di S. Maria Maggiore in Roma, 421.
Scalia N. — Vita di Antonello da Messina (Antonello d'Antonio), 283.
Schlegel L. — Maria Benedikta Frey, 150.
Schneider F. — Regestum Senense, 140.
Schneider Graziosi G. — Pio VII e gli studi archeologici, 290.
Schoene K. — Kloster Hardehausen in Westfalen, 421.
Schuster I. — Delle origini e dello sviluppo del canto liturgico, 70.
— Storia della liturgia in relazione con lo sviluppo del Canto gregoriano, 290, 421.
Serra L. — Vita di Lorenzo Lotto, 283.
Silvagni A.-Gabrielli G. — Elenco Alfabetico delle pubblicazioni periodiche esistenti nelle Biblioteche di Roma, 286.
Simioni A. — La congiura giacobina del 1794 a Napoli, 421.
Steiger R. — Kardinal Johannes Bona, 422.
Steinberger L. — Zum dritten Mal die Legende der hl. Marinus und Annian, 422.
Tarducci F. — L'Italia dalla discesa di Alboino alla morte di Agilulfo, 276.
Thaler A. — Karl der Grosse und seine stiftung in Graubünden, 422.
Tonelli F. — S. Fiorenzo di Bastia, 290.
Torelli C. L. — Fiori benedettini, 150.
Torelli P. — Regesto Mantovano: Le carte degli archivi Gonzaga e di Stato in Mantova e dei monasteri Mantovani soppressi, 140.
Tranfuglia A. — Il Santuario di N. Signora di Pia, 422.
Urbini G. — Vita di Baccio Bandinelli, 61.
Vasari G. — Vite (v. Lorenzetti, Miniati, Rusconi, Sapori, Scalìa, Serra, Urbini).
Verna (La). Periodico francescano di studio, 150.
Vismara S. — Per una buona ed efficace predicazione, 290.
Vistalli F. — Il Cardinal Cavagnis. Monografia, 272.
Vivell C. — Ein anonymer Kommentar zum Mikrologus des Guido d'Arezzo, 422.
Vogels I. H. — Codex Rehdigeranus, 139.
Wilmart A. — Une version latine inédite de la vie de saint Antoine, 422.
— Le commentaire sur les Psaumes imprimés sous le nom de Rufin, 422.
— Un manuscrit oublié de l'opuscule de S. Victrice, 422.
Zaccherini G.-Gaddoni G. — Chartularium Imolense, 68.
Zanelli A. — Due aneddoti della vita del Card. Quirini, vescovo di Brescia, 422.
Zucchetti G. — Liber Largitorius vel notarius monasterii Pharphensis, 140.

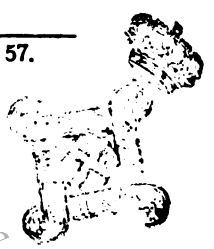
Digitized by Google

Cronaca dell'Ordine.

Il S. Padre e i Benedettini: Nomine e Udienze, 71, 151, 291, 424.
Il giubileo sacerdotale dell'arcivescovo di Benevento, 71.
La benedizione abbaziale del Procuratore dei Monaci Olivetani, 71.
Ricognizione delle reliquie di S. Simeone a S. Benedetto Po, 72.
Una pittrice francescana e i monaci olivetani (Suor Maria Giuseppa Corsi), 73.
Nuovo periodico benedettino (« Il Faggio Vallombrosano »), 75.
Possessi cardinalizi, 151.
Nel seminario di Benevento, 152.
Per ricordare la liberazione di Pio VII, 152.
La basilica dei SS. Quattro Coronati al Celio, 153.
Conferenze in Arcadia, 153.
Attività letteraria dei PP. Mechitaristi di Venezia nel 1913, 154.
San Benedetto negli affreschi dell'antico titolo di S. Crisogono « in Mica aurea », 155.
Nuova Università benedettina negli Stati Uniti, 291.
Un vescovo eremita Camaldolese, 292.
Riapertura di antico monastero in Germania, 293.
Nuovi periodici benedettini di Liturgia (« La Vie et les Arts liturgiques » e la « Rivista Liturgica »), 293.
Giubileo monastico dell'abate di S. Giuliano (Genova), 294.
In memoria del card. Placido M. Schiaffino, 295.
Il centenario Costantiniano nella basilica Sessoriana di S. Croce in Gerusalemme, 296.
Restauri alla chiesa abbaziale di Nonantola, 296.
Per Montoliveto di S. Gimignano, 297.
Centenario alla Novalesa, 297,
L'abate D. Leone Allodi, 297.
I gradi accademici nel Collegio Anselmiano, 425.
Il S. Padre Pio X e la « Rivista Storica Benedettina », 427.
Il centenario del B. Oglerio a Lucedio, 430.
Per l'abbadessa D. Luisa Prosperi, 433.
Il XIII centenario dell'abbazia di Disentis, 433.
Per una badia destinata a scomparire, 434.
Oblazione a Santa Maria Nuova di Roma, 435.
Per l'abate Viscardi, 436.
S. E. mons. Torres, 436.
Pubblicazioni in cambio e in dono pervenute alla Direzione, 76, 156, 300, 437.
Indice Generale, 443.

IMPRIMATUR: *Fr.* A. LEPIDI, *O. P., S. P. A. Magister.*

ROMA — Tipografia Moderna — Via del Portico d'Ottavia, n. 57.



Digitized by Google

Opere ed estratti in deposito presso la direzione della " RIVISTA STORICA BENEDETTINA „

P. Lugano, *Antonii Bargensis Chronicon Montis Oliveti* (1313-1450) Florentiae Cocchi-Chiti, 1901. in 8° di pp. LII-108 [*Spicilegium Montolivetense*, vol. I]. - Elegantissimo vol. su carta a mano, e copertina a colori, *L. 4.50.*

« Nous applaudissons de grand cœur au sage dessein conçu par des membres de la Congr. Olivétaine de s. Benoît d'exhumer du fond de leurs archives et des bibliothèques les plus vieux monuments de leur passé..... Il y a donc lieu de féliciter Dom Pl. Lugano d'avoir inauguré la série de ses pubblications olivétaines par la Chronique d'Antoine de Barga..... Dom. Pl. est un esprit critique, pondéré, familier avec les bonnes méthodes..... » *Analecta Bollandiana* di Bruxelles, XXI, 1902, p. 454.

P. Lugano, *Origine e Primordi dell'Ordine di Montoliveto.* Firenze, 1903, in 8° di pp. 195 [*Spicilegium Montolivetense*, vol. II] *L. 4.50.*

« Le R. P. Dom. Pl. L. connaît admirablement les archives de son ordre, dispersées dans différents dépôts, et il vient d'en donner une nouvelle preuve en racontant les origines monastiques de Montolivet. C'est en bonne partie aussi l'histoire de ses fondateurs, notamment du B. Bernard Tolomei..... Par cette effort de critique opiniâtre, il est arrivé a reconstituer dans leur pureté primitive sinon dans leur intégrité, les annales de son ordre jusqu'à l'année 1450..... ». *Analecta Bollandiana* di Bruxelles, XXIV, 1905, p. 304-10.

P. Lugano, *Origine e vita storica dell'abbazia di S. Marziano di Tortona,* Firenze, 1902, in 8° gr. di pp. 102. - Elegantissimo vol. in edizione di lusso, *L. 4.*

P. Lugano, *San Miniato a Firenze: Storia e leggenda,* Firenze, 1902, in 8° di pp. 48 ; con una fototipia, L. *1.50.*

P. Lugano, *Memorie dei più antichi miniatori e calligrafi olivetani,* Firenze, 1903; in 16° di pp. 110, *L. 1.50.*

P. Lugano, *L'abbazia parrocchiale di Santa Maria in Campis a Foligno,* Foligno; 1904, in 12° di pp. 144.

P. Lugano, *Delle Chiese della città e diocesi di Folìgno del secolo XII, secondo una sentenza del 1239 e la « Libra » del 1295, con una introduzione documentata sulla storia del Cristianesimo nell'Umbria,* Roma. 1907, in 8° di pp. 122, *L. 4.50.*

« ..... Plusieurs documents inédits sont publiés au cours du travail, d'après une méthode parfaite. M. P. Lugano se révèle dans cette captivante étude, historien de la bonne école..... ». *Revue d'Histoire Ecclesiastique,* di Louvain, IX, 1908, pp. 211-12.

P. Lugano, *Di Fra Giovanni da Verona maestro d'intaglio e di tarsia e della scuola,* Siena 1905, in 8° di pp. 107, con 15 incisioni originali, *L. 4.*

P. Lugano, *Fra Giovanni da Verona e i suoi lavori alla Camera della Segnatura nel Palazzo vaticano,* Roma, 1908, in 8° di pp. 24, con 10 illustr. *L. 1.20.*

P. Lugano, *Gentilis Fulginas Speculator e le sue ultime volontà,* secondo un documento inedito del 2 agosto 1348, con un appendice sulle edizioni delle opere di lui. - Roma, 1909, in 8° di di pp. 68 con illustr. - Importante studio sul famosissimo medico Gentile da Foligno, *L. 2.50.*

P. Lugano, *L'arte del ricamo tra i Monaci di Montoliveto.* - Roma, 1910, in 8° di pp. 28, *L. 1. Manuale Devotionis ad usum monachorum O. S. B. Montis Oliveti et Nob. Obl. Turris Speculorum, nec non pro omnibus sub regula SS. P. N. Benedicti militantibus.* Roma, 1908, in 12° di pp. 408, *L.* 2.75.

B. Maréchaux, *Les litanies du Saint-Nom de Jésus,* Paris, 1907, in 22° di pp. 172, *L. 1.50.*

« ..... Non si incontra qui quel vago ascetismo e sentimentalismo che, purtroppo, si deplora in tanti libri ascetici dei nostri giorni, ma affetti ardenti che rampollano spontanei dai grandi dogmi che riguardano Gesù Cristo..... » *Scuola Cattolica* ai Milano, aprile 1908, pp. 465.

S. Vismara, *Monasteri e Monaci Olivetani nella diocesi Milanese.* Milano, 1907, in 8° di pp. 80 con illustr., *L. 2.20.*

Sono brevi note storiche riguardanti i monasteri di Baggio, di Nerviano, di Civate, di Viboldone, di S. Vittore al Corpo, e di S. Benedetto di Seregno.

B. Maréchaux, *Elévations sur la Sainte Vierge, Épouse du Saint-Esprit.* - Paris, 1909, in 12° di IV-160, *L. 1.50.*

E. André, *Méditations pour tous les jours de l'année.* - Troyes, G. Frémont, 1909. in 12° di pp. XII-427, *L. 2.50.*

S. Vismara, *La Lirica Italiana nel Rinascimento.* - Firenze, Libr. Editrice fiorentina, 1910, in 8° di pp. 424, *L. 4.*

B. Maréchaux, *Saint Benoit, Sa vie, sa Règle, sa Doctrine spirituelle.* - Paris, G. Beauchesne, 1912, in 12° di pp. 200, *L.* 2.

P. Lugano, *Il primo corpo di Costituzioni monastiche per l'ordine di Montoliveto* (1445). Prefazione, testo e note. - Roma, 1911, in 8° pp. 120, *L. 4.*

P. Lugano, *I Cisterciensi e le loro propaggini nell'Alta Italia.* Nota presentata al XIV Congresso storico subalpino. - Roma, 1911, in 8° pp. 20, *L. 1.20.*

P. Lugano, *Le chiese dipendenti dall'abbazia di Sassovivo presso Foligno ed un elenco del Card. G. Rusticucci* (1568). - Roma, 1912, in 8° pp. 50, *L. 2.50.*

P. Lugano, *Intorno all'Iscrizione relativa ai SS. Nemesio e Compagni rinvenuta nella chiesa di S. M. Nova in Roma.* Nota storica con 5 illustr. - Roma, 1913, in 8° pp. 52, *L. 1.80.*

P. Lugano, *Del Tipografo Bresciano Bartolomeo de Zanettis al servizio di Camaldoli e della « Regula vite eremitice » stampata a Fontebuono nel 1520.* - Firenze, 1913, in 4° pp. 46, con 4 illustr., *L. 3.50.*

Digitized by Google

Giudizio della " Civiltà Cattolica „

« ... Maturò invece l'idea del R. P. Placido Lugano, monaco olivetano: ed ecco la presente *Rivista Storica Benedettina*, la quale vuol essere quel che dice il suo nome, cioè una pubblicazione di storia benedettina, riguardante l'Ordine intero con le sue diverse ramificazioni nell'azione da lui esercitata lungo i secoli a bene della Chiesa e della società civile. Argomento assai vasto, che offrirà materia abbondante « ad una serie continua di studi storici, filologici, religiosi, critici, artistici, biografici », atti a dare una idea, possibilmente esatta e compiuta, di questa grande comunità, che visse e vive attraverso ai secoli, operando e beneficando.

Il primo fascicolo si presenta sotto ogni lato soddisfacente assai e promette bene pel seguito della pubblicazione. Tra gli articoli notiamo... le note ed osservazioni sul *De Imitatione Christi* di E. Andrè. Queste note ricercano le influenze che il corso dell'anno liturgico (lezioni scritturali, feste, ecc.) potè esercitare sull'animo dell'autore nella composizione delle varie parti del libro. E' una luce nuova su quelle pagine pure tanto studiate. Seguono le rubriche consuete ne' periodici: le *Varietà*, la *Letteratura* o *Rivista* della stampa, tutte di cose benedettine quindi la *Cronaca dell'Ordine* ed uno sguardo all'attività letteraria de' monaci odierni, sparsi pel mondo.

« La storia benedettina si collega talmente con la storia religiosa e civile dei secoli passati, che nessun uomo colto può trascurarla. La nuova *Rivista* non è dunque cosa dei soli Benedettini e dei loro amici, ma degli scienziati in genere, i quali, ne siamo certi, le faranno per tutto buon viso ».

(*Civiltà Catt.*, quad. 1137, 3 marzo 1906, p. 602).

« Intanto che aspettiamo opere di maggiore estensione, non dobbiamo omettere che anche in Italia questa nuova via di ricerche e di studi venne felicemente aperta dalla *Rivista Storica Benedettina*, fondata nel 1906, che nel breve giro di pochi anni, ha già fornito al pubblico erudito una serie non piccola di storie particolari di parecchi monasteri ed istituzioni religiose d'Italia, illustrandole eziandio con disegni e con notizie d'arte.

« Ora poi l'infaticabile P. Don Placido Lugano fondatore e direttore di detta *Rivista*, ha preso la geniale e coraggiosa iniziativa di pubblicare una serie o collana di monografie sulle varie istituzioni monastiche italiane, dandovi principio con una erudita monografia sopra *La congregazione Camaldolese degli Eremiti di Montecorona dalle origini ai nostri tempi, con una introduzione sulla vita eremitica prima e dopo S. Romualdo* (Roma, 1908, grosso vol. in 8° pp. 543).

« Non credo necessario esporre per minuto quanto il libro contiene; piuttosto faccio di cuore l'augurio ch'egli possa dare alla luce un numero non piccolo di monografie simili alla presente e che altri ancora imitino il suo lodevole esempio.

« Così non andrà molto, che, col materiale accumulato, si potrà comporre facilmente una storia generale di tutti i monasteri benedettini di Italia ».

(*Civiltà Catt.*, quad. 1426, 20 novembre 1909, p. 467-8).

Monografie di Storia Benedettina

Vol. Primo

P. LUGANO, O. S. B. Oliv.

La Congregazione Camaldolese degli Eremiti di Montecorona

dalle origini ai nostri tempi

CON UNA INTRODUZIONE STORICA SULLA VITA EREMITICA PRIMA E DOPO S. ROMUALDO

(Grosso ed elegante Volume in 8° ill. di pp. 544 - L. 10)

Vol. Secondo

D. PLACIDUS LUGANO

CONSULTOR SS. CONGR. STUDIORUM ET DE RELIGIOSIS

De Historia Ordinis Montis Oliveti (1313-1910)

sub regula S. Benedicti

Prezzo del presente fascicolo L. 4.50.

Digitized by Google

Digitized by Google